



*Monumento di Clemente XIV nella Chiesa
dei Ss. Apostoli in Roma
Opera di Antonio Canova*

V. Gozzini del.

Lusiniò figlio inc.

LETTERE
ED ALTRE OPERE
DI CLEMENTE XIV.

Ganganelli



*Procurasti iustitiam et odisti iniquitatem:
propterea unxit te Deus oleo laetitiae Ps. XLV.*

FIRENZE 1823

Presso Giuseppe Molini



LETTERE
ED ALTRE OPERE
DI
CLEMENTE XIV.
Ganganelli

VOL. I.



FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL'INSEGNA DI DANTE
MDCCCKXIII

DISCORSO PRELIMINARE

DEL COLLETORE

DELLE PRESENTI LETTERE



*A*LLA lettura di queste Lettere mi par di veder GANGANELLI escire dal suo sepolcro, e presentare egli stesso al secolo e alla posterità il proprio ritratto; sentirlo dire agli uomini che vogliono giudicarlo: *Ec- comi tal quale io era coi miei com- patriotti e con i forestieri; coi miei confratelli e con i secolari; sotto la Porpora Romana, come sotto l'abito di san Francesco; sopra il trono il più eminente dell' universo; come nell'oscurità del chiostro. Chi potrà accusarmi di prevaricazione? Leg- gete, e pronunziate. Ecco quali fu- rono i miei legami i più stretti, i miei pensieri i più segreti, le mie opinioni le più dilette, le mie affe- zioni le più sensibili; finalmente ecco tutto me stesso. Leggete ancora una volta, e pronunziate se vi è dell'im-*

postura nel mio cuore; la mia penna fu sempre il suo interprete.

Non giudichiamo gli uomini se non che sopra i loro fatti, e sopra le loro lettere, *diceva il Card. Bentivoglio*, perchè spesso l'adulazione, o la malignità solamente gli dipingono agli occhi nostri. *Dietro questa regola CLEMENTE XIV. è uno dei più gran Pontefici.*

Posto sulla cattedra di S. Pietro si mostrò all'esterno con le azioni le più magnanime, e sviluppò il suo interno nelle lettere, che proclamano con la maniera la più onorevole la sua religione, la sua anima, il suo cuore, il suo genio.

Allorchè gli uomini danno al pubblico dell'opere possono abbellire il loro spirito, mettervi un'affettazione che non abbia vanità, inalzare finalmente i loro sentimenti e i loro pensieri fino al grado che hanno interesse di farlo. Ma allorquando prendono una penna in fretta per esprimere la loro amicizia, o per dire il loro sentimento, e che non credono ancora che questo sarà divulgato, segue ciò assolutamente senza preparazione e senza affettazione, e

il cuore allora, secondo l'espressione dell'elegante Zannotti, è intieramente snudato. Così se in tutti i tempi vi fosse stata la curiosità di legger le lettere dei grand'uomini, vi si sarebbero veduti dipinti da loro stessi in una maniera, che non è niente equivoca, e che fissa irrevocabilmente il giudizio del pubblico. Io pronunzio arditamente, fondato sulle lettere di S. Girolamo, che inalzò nel suo cuore un tempio all'amicizia, e giudico secondo quelle di GANGANELLI, che la sua anima fu un santuario consacrato alla ragione e alla verità.

Il Sig. di Voltaire, che non loda volentieri i Papi, suppone ingegnosamente „ che queste due amabili „ compagne (la Religione e la Verità) si proponessero di visitar „ Roma sotto un pontificato tanto „ celebre quanto quello di CLEMEN- „ TE, e che arrivatevi esse s' indirizzassero subito al buono Fr. „ Francesco che gli offrì un pasto „ estremamente frugale, scusandosi „ col dire che non era migliore quello che faceva al suo padrone; che „ finalmente le introdusse avanti il

„ Sommo Principe, il quale leggeva
 „ i pensieri di Marco Aurelio, e che
 „ le ricevè con le maggiori dimo-
 „ strazioni d' allegrezza e d' amicizia,
 „ per essere stato sempre loro disce-
 „ polo e il loro più zelante parti-
 „ giano: „

Se a quest' elogio si uniscano tutti quelli che i Greci scismatici e i protestanti fanno a GANGANELLI, si crede ancor superiore alla reputazione che si è acquistata. Ma quanto più si leggeranno le sue lettere, tanto più si resterà persuasi che egli realmente non amò che la giustizia e la verità. Lontano da tutti i pregiudizi, egli non appartiene al suo paese, al suo Ordine, al suo rango istesso, se non che per mezzo della saviezza e della moderazione. Per tutto dove trova il buono lo loda; per tutto dove vede abusi gli condanna; sempre equo; sempre eguale a se stesso. Se parla della sua persona non è che per umiliarsi. Se s' allontana dagli uomini, non è che per servirli. Se si fa sociabile, non è che per ritornare alla sua solitudine con maggior ardore. Conobbe più di alcun altro che la tranquillità della vita, consiste

in saper sopportar gli uomini ; ed in sapersene privare , secondo la bella massima di Marco Aurelio : homines sustineas ; hominibus abstineas .

Si vede unirsi a quelli che soffrono , fino a che non gli ha sollevati ; e o sia che egli scriva , o che egli parli , o che egli operi , la moderazione è sempre quella che guida la sua penna ; la prudenza che scioglie la sua lingua ; la carità che dirige i suoi passi .

Il suo spirito non meno dell'eloquenza , ora semplice , ora moderato , ora sublime , si diversifica in una maniera ammirabile secondo i luoghi e secondo i tempi , e si modifica secondo i caratteri , e la sua scienza , simile alla di lui pietà , non risplende giammai che sotto l' esteriore della modestia .

Nemico dichiarato del bigottismo , egli non vede la Religione che in grande ; persuaso che tutto ciò che appartiene a Dio non può essere che sublime . Amico della vera filosofia , egli non ambisce se non quel che spaventa gli ambiziosi , la fortuna cioè di non avere a governare altri che

se stesso, convinto che il più bel titolo dell'uomo è quello d'esser uomo.

In tutte le sue lettere scritte tanto da Religioso, quanto da Cardinale e da Sommo Pontefice, si trova il medesimo disinteresse, la medesima cordialità, la medesima modestia. La gravità vi contrasta con l'ilarietà, la scienza con la semplicità, la dolcezza con la costanza, l'amore della solitudine con i doveri della società; talchè sono nel tempo istesso ricreative e filosofiche, semplici e teologiche, ma sopra ogn'altra cosa istruttive per tutte le condizioni della vita, ed in tutte le circostanze. L'uomo del chiostro, l'uomo di mondo, l'uomo di corte, le madri di famiglia, le religiose, i giovani, i vecchi vi trarranno dei principii luminosi, dei consigli utili; e non vi sarà padre illuminato, allorquando le avrà lette, che non metta in pratica i precetti che vi si trovano sull'educazione.

Esse non son dettate dallo spirito del secolo, che si svapora e che non lascia al lettore se non che delle frasi in cadenza e delle parole ricercate;

ma da uno spirito analogo a tutti i tempi, che avrebbe meritata l'ammirazione delle età passate, e che meriterà quella delle età avvenire, per la ragione che tutto ciò che è essenzialmente solido e vero, non dipende nè dalla moda nè dal pregiudizio.

Se malgrado l'alta idea che queste differenti lettere devono darci della bell'anima di GANGANELLI, egli fu l'oggetto dei libelli e delle satire nel corso della vita, e ancor dopo la sua morte, ciò fu perchè, secondo le sagge osservazioni del Sig. Turgo nella sua ammirabile lettera a una persona ingiustamente calunniata, lettera che basterebbe essa sola per rendere immortale questo saggio Ministro senza le sue rare qualità che gli assicurano il posto più distinto nell'Istoria di Francia, „ quando si è in carica, e che si vogliono sradicare gli abusi, bisogna „ aspettarsi di avere un numero di „ nemici crudeli, e contare che essi „ si serviranno dell'armi le più proprie per accreditare la menzogna e „ la calunnia „. Così per dimostrare il poco caso che egli fa dei libelli,

non vuole nemmeno che la persona oltraggiata si metta in dovere di giustificarsi. Il secolo a ragione si applaude d'apportare un simile esempio per la parte di un Ministro.

Quanto alla verità di queste lettere, oltre che esse portano tutte la medesima impronta di quelle che sono scritte a Madama Luisa di Francia, delle quali non sarà assolutamente contrastata l'autenticità, sono quasi tutte dirette a persone eognite, e mi sono state somministrate in parte da un degno ecclesiastico, che ne ha fatte raccogliere quante ne ha potute; altre da alcuni amici del defunto Papa, da un personaggio illustre che tiene in Italia un rango distintissimo, e finalmente da un arcivescovo rispettabile per tutti i titoli.

La collezione sarebbe stata più voluminosa, se avessi voluto inserirvi alcune lettere che si riducono a semplici complimenti, e se certe considerazioni umane non avessero trattiene quelli che potevano aumentarla. Ed ecco perchè si trovano in questa raccolta alcuni nomi unicamente disegnati in cifra. Sia come

si voglia , il numero di queste lettere è assai considerabile per far conoscere CLEMENTE XIV , per dare una giusta idea dell' universalità delle sue cognizioni , della superiorità delle sue vedute , della delicatezza del suo gusto , della sua nobile eloquenza , e servono per chiudere per sempre la bocca alla prevenzione e alla calunnia.

Nel corso di questa collezione non si troverà sempre l' ordine delle date , perchè ho creduto di dover distribuire le lettere in forma che non fossero unite insieme quelle di un istesso carattere , a fine che il lettore passasse da una materia morale ad altra ricreativa , rendendole così più gradite al pubblico.

non vuole nemmeno che la persona oltraggiata si metta in dovere di giustificarsi. Il secolo a ragione si applaude d'apportare un simile esempio per la parte di un Ministro.

Quanto alla verità di queste lettere, oltre che esse portano tutte la medesima impronta di quelle che sono scritte a Madama Luisa di Francia, delle quali non sarà assolutamente contrastata l'autenticità, sono quasi tutte dirette a persone cognite, e mi sono state somministrate in parte da un degno ecclesiastico, che ne ha fatte raccogliere quante ne ha potute; altre da alcuni amici del defunto Papa, da un personaggio illustre che tiene in Italia un rango distintissimo, e finalmente da un arcivescovo rispettabile per tutti i titoli.

La collezione sarebbe stata più voluminosa, se avessi voluto inserirvi alcune lettere che si riducono a semplici complimenti, e se certe considerazioni umane non avessero trattenuti quelli che potevano aumentarla. Ed ecco perchè si trovano in questa raccolta alcuni nomi unicamente disegnati in cifra. Sia come

si voglia , il numero di queste lettere è assai considerabile per far conoscere CLEMENTE XIV , per dare una giusta idea dell' universalità delle sue cognizioni , della superiorità delle sue vedute , della delicatezza del suo gusto , della sua nobile eloquenza , e servono per chiudere per sempre la bocca alla prevenzione e alla calunnia.

Nel corso di questa collezione non si troverà sempre l' ordine delle date , perchè ho creduto di dover distribuire le lettere in forma che non fossero unite insieme quelle di un istesso carattere , a fine che il lettore passasse da una materia morale ad altra ricreativa , rendendole così più gradite al pubblico.

LETTERE
INTERESSANTI
DEL PAPA
CLEMENTE XIV.

LETTERA I.

Al Sig. di CABANE Cav. di Malta.

SIGNORE

QUELLA solitudine che ella si è formata in fondo al suo cuore, la dispensa dal cercarne un'altra. Il chiostro intanto è stimabile, in quanto che vi si tien lo spirito raccolto; e non son già le mura di un monastero che ne formano il merito.

Il convento della Trappa che abbiamo in Italia, e dove ella pensa di ritirarsi, non è meno osservante di quello di Francia; ma perchè lasciar il mondo, quando gli si dà dell'edi-

ficazione? Se tutte le persone da bene lo abbandonano, sarà sempre perverso.

Dall'altra parte poi, l'Ordine di Malta, in cui ella vive, non è forse anch'egli uno stato religioso e capace di santificarla, adempiendone i suoi doveri?

Prima di caricarsi di nuove obbligazioni bisogna pensarvi bene. La vera regola del cristiano è il Vangelo; e per andare a sotterrarsi in una solitudine vi abbisogna una vocazione provata e riprovata.

Quella voce che ci separa dalla vita comune, è una voce straordinaria; e volendo abbracciar la vita cenobitica, deesi temer sempre di un'illusione.

Io vengo perfettamente que' Solitari della Certosa e della Trappa; ma un piccol numero basta; poichè oltre l'esser cosa difficile il ritrovare un buon numero di fervidi religiosi, bisogna anco avvertir di non impoverir lo stato col rendersi inutili per la società. Non si nasce frati, ma bensì cittadini. Il mondo ha bisogno di gente che contribuisca alla di lui armonia, e fiorir faccia gl'imperi

mediante i talenti, i lavori e i costumi.

Quelle profonde solitudini, che non danno all'esterno segno alcuno di vita, sono appunto tanti sepolcri.

Sant'Antonio, che visse nei deserti per molto tempo, non avea già fatto voto di starvi sempre; lasciò anzi il suo ritiro, e se ne venne in mezzo d' Alessandria per combattere l' Arianismo, e dispergere gli Ariani, essendo benissimo persuaso che bisogna servir la Religione e lo stato più colle opere che colle preghiere. Terminata poi che egli ebbe la sua missione, se ne ritornò al suo romitorio, con del rammarico però di riportarvi quel poco di sangue che la vecchiaia lasciavagli nelle vene, per non aver sofferto il martirio.

Quando ella sarà alla Trappa pregherà Iddio giorno e notte, è vero. Ma, e che non può alzar di continuo il cuore verso di lui anco in mezzo al mondo? Non son le preci vocali che fanno il merito dell' orazione; anzi l'istesso Sovrano Legislatore ci avverte, che non è la molteplicità delle parole che ci ottiene gli aiuti dal cielo.

Molti dei più rispettabili scrittori non hanno avuto difficoltà di dire che la molteplicità degli ufizi è stata in qualche parte la cagione della rilassatezza ne' monasteri. Pensavano, e con ragione, che non potendo l'attenzione reggere a preghiere tanto lunghe, il lavoro delle mani fosse più utile d'una continua salmodia.

Non avrebbe il mondo cotanto sciamato contro de' frati, se gli avesse veduti applicati utilmente al lavoro. Si benedice tuttavia nei fatti storici e nell'epoche degli avvenimenti, la memoria di coloro che posero a coltura le campagne, ed arricchirono le città di saggi prodotti.

I Benedettini della dotta congregazione di S. Mauro in Francia, volgarmente detti *Maurini*, questi si son fatti un onore immortale per aver dato alla luce una moltitudine d'opere sì utili, che dilettevoli. Il celebre *P. Montfaucon*, che non è uno de'lor minori ornamenti, riempì l'Italia tutta di sua erudizione, quando tutto diedesi allo studio dell'antichità.

S. Bernardo, quel gran riformatore di tanti monasteri del suo Ordine, si rese utilissimo alla Religione ed

alla patria, non già col predicar le crociate, che non posson giustificarsi che per ragion d'intenzione, ma bensì col dare ai Papi ed ai re dei solidi avvertimenti, e quando compose dell'opere immortali. Se altro non avesse fatto che pregare, non sarebbe diventato Padre della Chiesa.

Il P. *Mabillon*, nel suo famoso trattato degli studi monastici, parmi aver ampiamente trionfato sull'Abate di *Rancé*, che pretende che non debbano i monaci applicarsi ad altro che alla contemplazione e alla salmodia. L'uomo è destinato al lavoro: *dalla vita speculativa alla vita poltrona*, non vi è altro che un passo, dice il cardinal *Paleotti*, e nulla vi è di più facile che il far questo salto.

Farà ella molto meglio a sollevare i poveri, consolandoli coi suoi discorsi, che andare a seppellirsi in un deserto. Lo stesso *Batista*, che fu il maggiore tra gli uomini, se ne uscì per andare ad annunziare il regno dei cieli, e battezzar sulle rive del *Giordano*.

Non si figuri già, caro mio Signore, che parlando io della vita utile, voglia far l'apologia de' Religiosi

Mendicanti, in pregiudizio de' Solitari. Ogni Ordine ha le sue costumanze; e qui cade il caso di dire, che *chi non mangia la carne, non dispreggi chi ne mangia*. Io però, glielo confesso, stimo molto più lo stato de' frati Minori, che in se riunisce la vita attiva di Marta colla contemplativa di Maria; e credo (dican pure ciò che vogliono certi spiritualisti) che questo genere di vita sia molto più meritorio.

S. Benedetto, che conobbe che bisognava essere utili alla patria, faceva per conseguenza coltivare gli orti da' gentiluomini a Monte-Cassino; sapeva egli quali regole ispira l'amor del prossimo.

Se nonostante tutte le mie ragioni, si sente ella un' intera vocazione alla vita cenobitica, faccia sopra di ciò quel che più le piace; poichè avrei timore d' oppormi alla volontà di Dio, che guida i suoi servi come a lui piace, e sovente per vie particolari.

Vorrei poter esser seco a Tivoli, ed ivi meditare alla vista di quella famosa cascata, che dividendosi in mille vari torrenti, e giù cadendo

col maggior impeto, ci richiama alla mente, in una maniera affatto energica, il mondo e le sue turbolenze.

Le auguro le buone feste, e sono più di quanto possa esprimere la Ciceroniana eloquenza, suo umilissimo ec.

F. L. GANGANELLI, dal Convento
dei SS. Apostoli 29. Ottobre 1747.

I miei umilissimi ossequi al degnissimo Vescovo.

LETTERA II.

Al Sig. Abate FERGHEN,

NON può far meglio, Sig. Abate, per distrarsi dagl'imbarazzi e dalle inquietudini, che viaggiar l'Italia. Ogni uomo ben instruito dee un omaggio a questo paese tanto rinomato e cotanto degno di esserlo; ed io ce la vedrò con un piacere indicibile.

A prima vista scorgerà quei baluardi datigli dalla natura negli Appennini, e quelle Alpi che ci dividono dai Francesi, e ci meritaron per questa parte il titolo d'*Oltramontani*.

Questi son tanti monti maestosi fatti per servir d'ornamento al quadro che essi contornano.

I torrenti, le riviere ed i fiumi, non contando i mari, sono altrettante prospettive, che presentano i più bei punti di vista che interessar possano i viaggiatori e i pittori.

Nulla di più ammirabile, quanto un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intrecciato di vive acque, ovunque popolato da villaggi, e adorno di superbe città: tale è l'Italia.

Se tanto in onore vi fosse l'agricoltura quanto l'architettura, se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti di varia forma, e quasi tutti deboli e poco estesi, non vi si vedrebbe la miseria al fianco della magnificenza, e l'industria senza attività: ma per somma disgrazia più si è atteso all'abbellimento delle città, che alla coltura delle campagne, e dappertutto gl'incolti terreni rimproverano agli abitanti la loro oziosità.

Se ella entrerà da Venezia, vedrà una città unica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come

un vasto naviglio che si riposa tranquillamente sull'acque, ed a cui non s'abborda che per mezzo di scialuppe.

Ma non sarà questa l'unica cosa che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro in cinque mesi dell'anno, le leggi d'un governo dispotico che rilascia ai divertimenti la maggior libertà, i diritti d'un sovrano che non ha autorità veruna, le costumanze d'un popolo che ha fin paura dell'ombra propria, e si gode la più gran tranquillità, son tutte cose tra loro disperate, ma che in modo particolare interessano un viaggiatore. Non v'è quasi un Veneziano che non sia eloquente; sono state anzi fatte delle raccolte dei concetti dei gondolieri, d'un sale piccantissimo.

Ferrara nel suo recinto le farà vedere una bella e vasta solitudine, quasi in un altrettanto silenzio, come la tomba dell'Ariosto, che ivi riposa.

Bologna presenterà ai suoi occhi un altro bel prospetto. Vi troverà le scienze familiari anche al bel sesso, che producesi con dignità nelle scuole e nelle accademie, nelle quali ogni

di gli s'inalzano dei trofei. Mille diversi prospetti sodisfaranno il suo spirito e gli occhi suoi, e la conversazione poi degli abitanti la rallegherà moltissimo.

Quindi per uno spazio di più di cento leghe attraverserà una moltitudine di piccole città, ciascuna delle quali ha il suo Teatro ed il suo Casino (per ridotto della nobiltà), e qualche letterato, o poeta, che applica secondo il suo genio, ed a norma del suo piacere.

Visiterà Loreto, pellegrinaggio famoso pel concorso dei forestieri, e pei superbi tesori dei quali è arricchito il suo tempio.

Finalmente vedrà Roma, la quale per mille anni continui si rivedrebbe sempre con nuovo piacere; città, che assisa su quelle sette colline, chiamate dagli antichi le sette dominatrici del mondo, sembra di là dominar l'universo, e dir con fierezza a tutti i popoli, esser dessa la regina e la capitale.

Nel gettare uno sguardo su quel famoso Tevere, le sovrerà di quegli antichi Romani che tanto hanno par-

lato di lui, e come tante volte andò gonfio del sangue loro e di quello dei loro nemici.

Anderà quasi in estasi nel rimirar la basilica di S. Pietro, dai conoscitori chiamata la meraviglia del mondo, perchè infinitamente superiore a S. Sofia di Costantinopoli, a S. Paolo di Londra, ed al Tempio stesso di Salomone. Egli è un vaso tale, che si estende quanto più si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce d'una forma ordinaria. Le pitture rapiscono, i mausolei son parlanti; e si crederebbe di rimirar quella nuova Gerusalemme dal cielo discesa, di cui parla S. Giovanni nella sua Apocalisse.

Nel tutto insieme ed in ogni parte del Vaticano, eretto sulle rovine dei falsi oracoli, vi troverà del bello in ogni genere, da stancare i suoi occhi, e da rimanerne incantato. Qui è dove Raffaello e Michel Angiolo, ora in una maniera terribile ed ora amabile, hanno spiegato ne' più be' capi d'opera il genio loro, esprimendo al vivo l'intiera forza del loro spirito; e qui è dove è depositata la scienza e lo spirito di tutti gli scrittori dell'

universo, in quella gran moltitudine d'opere che compongono la più vasta e più ricca libreria del mondo.

Le chiese, i palazzi, le piazze pubbliche, le piramidi, gli obelischi, le colonne, le gallerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i giardini, tutto le dirà ch'ella è in Roma, e tutto ce la farà affezionare, come ad una città che fu maisempre con preferenza universale ammirata.

Non ci ritroverà certamente quell'eleganza francese, che preferisce ciò ch'è bello a tutto quel ch'è maestoso; ma ne resterà però rindennizzato da certi colpi d'occhio che la faranno ad ogn'istante maravigliare.

Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scultura sì degli antichi che dei moderni, e crederà cotesto mondo animato. L'Accademia di Pittura, tenuta dai Francesi, le farà veder degli allievi che diventeranno eccellenti maestri, e che fanno un onore all'Italia venendovi a prender lezione.

Ammirerà poi la grandezza e semplicità del Capo della Chiesa, il servo dei servi in ordine all'umiltà, ed il primo tra gli uomini agli occhi

della Fede. I cardinali che lo circondano, le rappresenteranno quei venticquattro vecchioni intorno al trono dell' Agnello, essendochè gli ritroverà tanto modesti nelle loro maniere, quanto edificanti nei loro costumi.

La disgrazia però si è che quest'ottica magnifica anderà poi a finire in certe turme di questuanti mantenuti da Roma male a proposito con sparger certe limosine male intese, invece di fargli applicare a dei lavori utili; e questa è la maniera di porger la rosa colla spina, e di far sì che il vizio si veda bene spesso al fianco della virtù.

Ma se poi vuol veder Roma nella sua splendidezza, procuri d'esservi per la festa di S. Pietro. L'illuminazione della chiesa incomincia con una luce sì lenta, che facilmente si prenderebbe pel riverbero del sole che tramonta, fa risaltare i più be' pezzi d'architettura, e dipoi va a finire in fiamme ondegianti, che formano un bel prospetto ambulante, e così durano insino a giorno. Tutto questo è accompagnato da un fuoco d'artificio raddoppiato, il di cui splendore è così vivo, che par che le stelle si

stacchin dal cielo , e cadano in terra con gran fracasso.

Non le starò a dir nulla di quella strana metamorfosi, che ha collocati fin sul Campidoglio i Religiosi di S. Francesco, ed ha fatto nascere una Roma affatto nuova dalle stesse rovine dell' antica , per far vedere all' universo che il cristianesimo è veramente opera di Dio , e che egli ha soggiogato i più famosi conquistatori per istabilirsi nel centro stesso dei lor possedimenti.

Se i nuovi Romani non le sembrano punto bellicosi , ciò addiviene dal loro attuale governo , che non ne inspira loro il valore.; del resto si trova in essi ogni germe di virtù , e sono altresì buoni militari come gli altri, allorchè militano sotto qualche altra straniera potenza. Quel ch' è certo si è, che hanno un grande spirito , e par che nascano pantomimi , tanto son espressivi ne' lor gesti fin dall' infanzia medesima.

Passerà dipoi a Napoli per la famosa via Appia, che per la sua antichità si è resa in oggi per somma disgrazia scomodissima , ed arriverà a quella Partenope , ove riposano le

ceneri di Virgilio, sulle quali vedesi nascere un lauro, che non può esser meglio collocato.

Da un lato il monte Vesuvio; dall'altro i Campi Elisi le presenteranno dei punti di vista singolarissimi; e dopo di esserne sazio, si troverà circondato da una moltitudine di Napoletani, vivaci e spiritosi, ma troppo inclinati al piacere e all'infingardaggine, per esser quel che potrebbero essere. Sarebbe Napoli una città d'incanto, se non vi s'incontrasse una folla di plebei, che hanno un'aria di ribaldi e di malandrini, senza esser sovente nè l'uno nè l'altro.

Le chiese son riccamente adorne, ma l'architettura è d'un cattivo gusto, che non corrisponde punto a quella di Roma. Un piacere singolare proverà nel passeggiare i contorni di questa città, deliziosa per suoi frutti, per le prospettive, e per la sua situazione; e potrà penetrare sino in quei famosi sotterranei, ove restò un tempo inghiottita la città d'Ercolano da un'eruzione del Vesuvio. Se a caso egli fosse in furore, vedrà uscir dal suo seno dei

torrenti di fuoco, che maestosamente si spandono per le campagne. Portici le farà vedere una collezione di quanto è stato scavato dalle rovine dell' Ercolano; ed i contorni di Pozzuolo, già decantati dal principe dei poeti, le ispireranno del gusto per la poesia. Bisogna andarvi coll' Eneide alla mano, e confrontare coll'antro della Sibilla di Cuma, e coll' Acheronte, quel che ne ha detto Virgilio.

Se ne ritornerà poi da Caserta, che per i suoi ornati, marmi, estensione e acquidotti degni dell' antica Roma, può dirsi la più bella villa d' Europa; potrà visitare il Monte Cassino, ove sussiste ancora lo spirito di S. Benedetto dopo quasi dodici secoli, senza interruzione, nonostante le immense ricchezze di quel superbo monastero.

Firenze, donde uscirono le Belle Arti, e dove esistono come in deposito i loro più magnifici capi d' opera, le presenterà degli oggetti di nuovo. Vi ammirerà una città, che giusta il sentimento d' un Portoghese, non dovrebbe mostrarsi che *le domeniche*, tanto è gentile e va-

gamente adornà. Dappertutto vi si scorgon le tracce della splendidezza e del buon gusto de' *Medici*, descritti negli annali del genio, per restauratori delle Belle Arti.

Livorno, porto di mare, si popolato che vantaggioso per la Toscana; Pisa, sempre in possesso delle sue scuole, e d'aver degli uomini in ogni genere eruditi; Siena, rinomata per la purgatezza dell'aria e del suo linguaggio, l'interesserranno a vicenda in modo particolare.

Parma, situata in mezzo alle più fertili pasture, le mostrerà un teatro che contiene quattordicimila persone, e nel quale s'intende da tutti quel che si dice anche a mezza voce. Piacenza poi le sembrerà ben degna del nome ch'ella porta, essendo un soggiorno, che per la sua situazione ed amenità piace singolarmente a' viaggiatori.

Non si scordi di Modena, come patria dell'illustre Muratori, e come una città celebre per quel nome che ha dato a' suoi sovrani.

In Milano troverà la seconda chiesa dell'Italia per la sua beltà e grandezza. Più di diecimila statue di

marmo ne adornano l'esterno, e sarebbe un capo d'opera se avesse una facciata. La società de' suoi abitanti, dappoichè i Francesi ne feron l'assedio, è sommamente piacevole. Vi si vive come a Parigi; e tutto, fin lo spedale, e lo stesso cimiterio, spira un'aria di splendidezza. La biblioteca Ambrosiana è interessantissima pe' dilettranti, ed altresì il rito Ambrosiano, specialmente per un ecclesiastico che brami conoscere le costumanze della Chiesa, del pari che l'antichità. L'Isole Borromee l'inviteranno a portarsi a vederle, mercè il racconto che le ne sarà fatto. Situate in mezzo di un lago delizioso, presentano alla vista tutto ciò che di più ridente e magnifico trovasi ne' giardini.

Genova le proverà esser ella realmente superba nelle sue chiese, e ne' suoi palazzi. Vi si osserva un porto famoso pel suo commercio, e per l'affluenza degli stranieri; vi si vede un Doge che si permuta appresso a poco come i superiori delle comunità, e che non ha un'autorità molto maggiore.

Torino finalmente, residenza d'u-

na corte, ove da lungo tempo abitan le virtù, l'incanterà colla regolarità degli edifizj, colla bellezza delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spirito dei suoi abitanti; e qui in tal guisa terminerà il piacevolissimo suo viaggio.

Ho fatto, com' ella ben vede, prestissimamente tutto il giro dell' Italia, e con pochissima spesa, col fine d'invitarla in realtà a venirci; del resto con un suo pari serve un semplice abbozzo.

Non le starò a dir cos' alcuna de' nostri costumi; questi non son niente più corrotti di quelli dell' altre nazioni, checchè ne dicano i maligni; soltanto variano nel chiaroscuro, secondo la diversità dei governi; poichè il Romano non somiglia il Genovese, nè il Veneziano il Napoletano; del resto si può dir dell' Italia come del mondo intiero, che a differenza del più al meno, ci è qui come altrove, *un po' di bene e un po' di male.*

Non la prevengo sulla grazia de' Italiani, nè tampoco sull' amor loro per le scienze e Belle Arti, essendo questa una cosa che conoscerà

ben presto nel trattarli, ed ella specialmente sopra d'ogn'altro, con cui tanto piacere si prova nel conversare, ed a cui sarà sempre per ognuno un piacere ugualmente il potersi dire umilissimo obbligatissimo servitore.

Ho voluto profittar di questo momento di tempo per darle un'idea della mia patria; questa non sarà che una grossolana pittura, dovechè alle mani d'un altro sarebbe stata una vaga miniatura: il soggetto ne meritava la pena, ma il mio pennello non è tanto delicato da poterlo eseguire.

Roma 12. Novembre 1756.

LETTERA III.

Ad una sua sorella.

LA perdita da noi fatta, carissima sorella, di tanti amici e parenti, ci avverte che questa vita in realtà non ci vien data se non che in prestito, e niun altro che Dio per essenza possiede l'immortalità. Ciò che ci dee consolare si è, che noi ci riuniremo.

a lui, se a lui costantemente ci attaccheremo. Quelle pene di cui mi parlate vi debbon esser più preziose dei piaceri, se viva in voi è la Fede. Il luogo del cristiano quaggiù è il Calvario, e se sale sul Tabor, è soltanto per un momento.

La mia salute si mantien sempre al solito, perchè non l'accarezzo nè la strapazzo. Alle volte il mio stomaco vorrebbe far l'ammalato, ma io gli dico che non ho tempo, ed ei mi lascia in pace. Lo studio assorbsce tutti quegli occulti incomodi, dei quali sovente l'uomo si lagna. Spessissimo accade d'esser indisposti non per altro che per oziosità; e moltissime femmine son sempre malate senza saper il perchè, per la ragione che non hanno niente da fare. Uno si stanca per così dire di star troppo bene, ed una tal sazietà pesa alle persone di mondo.

Mi rallegro di sentir buone nuove di Michelino. Egli è una pianta, che coltivata con attenzione potrà fare un giorno de' frutti eccellenti; tutto dipende dalla buona coltura, perchè per ordinario s'arriva ad esser tutto

o nulla, secondo l'educazione che si riceve.

Voi vi lamentate perchè non ci vediamo: ma sappiate che non è la nostra figura nè le parole che formano la nostra amicizia; purchè ci avviciniamo co' nostri pensieri ed affetti, cosa importa l'esser molto lontani colla persona? Amandoci in Dio, ci vediamo sempre, poichè Dio è per tutto: egli ch'è il centro dell'anime nostre, dev'esserlo anche di tutti i nostri sentimenti. V'abbraccio cordialissimamente, e ben distinguo il prezzo delle lettere che mi scrivete, le quali mi rammentano un padre da me troppo poco conosciuto, ed una madre la cui vita fu una lezione continua di virtù. Non manco mai di ricordarmi di loro all'altare; come ancora di voi, sorella carissima, di cui io sono superiormente a qualunque espressione, umilissimo ed affezionatissimo ec.

LETTERA IV.

*A Monsig. BOUGET, Camerier
Segreto di Sua Santità*

NON mancherò certamente d'adde-
rire al di lei graziosissimo invito,
come in casa d'una persona che in
se riunisce lo spirito, il sapere ed il
brio: onde se mai la malinconia ve-
nisse a investirmi, io verrò tosto in
traccia dell'amabilissima sua con-
versazione, il pregio della quale ben
conosce Benedetto XIV, mentre a-
vrebbe essa potuto fare sull'animo
di Saulle quell'impressione medesima
dell'arpa di David. Ella ha il talento
d'una narrativa nella maniera più
rapida e che vivamente interessa; ed
anche le cose di nulla, mediante un
certo giro che sa dar loro, diventan
materia d'un solido discorso.

È qualche tempo che non ci siamo
trovati alla Trinità de' Monti. Que'no-
stri Padri Minimi francesi meritano
bene che si faccia loro sovente qual-
che visita; amando le scienze e la so-
cietà, non si può far a meno di non
affezionarsi a loro, lo che poi s'au-

o nulla, secondo l'educazione che si riceve.

Voi vi lamentate perchè non ci vediamo: ma sappiate che non è la nostra figura nè le parole che formano la nostra amicizia; purchè ci avviciniamo co' nostri pensieri ed affetti, cosa importa l'esser molto lontani colla persona? Amandoci in Dio, ci vediamo sempre, poichè Dio è per tutto: egli ch'è il centro dell'anime nostre, dev'esserlo anche di tutti i nostri sentimenti. V'abbraccio cordialissimamente, e ben distinguo il prezzo delle lettere che mi scrivete, le quali mi rammentano un padre da me troppo poco conosciuto, ed una madre la cui vita fu una lezione continua di virtù. Non manco mai di ricordarmi di loro all'altare; come ancora di voi, sorella carissima, di cui io sono superiormente a qualunque espressione, umilissimo ed affezionatissimo ec.

LETTERA IV.

*A Monsig. BOUGET, Camerier
Segreto di Sua Santità*

NON mancherò certamente d'adde-
rire al di lei graziosissimo invito,
come in casa d'una persona che in
se riunisce lo spirito, il sapere ed il
brio: onde se mai la malinconia ve-
nisse a investirmi, io verrò tosto in
traccia dell'amabilissima sua con-
versazione, il pregio della quale ben
conosce Benedetto XIV, mentre a-
vrebbe essa potuto fare sull'animo
di Saulle quell'impressione medesima
dell'arpa di David. Ella ha il talento
d'una narrativa nella maniera più
rapida e che vivamente interessa; ed
anche le cose di nulla, mediante un
certo giro che sa dar loro, diventan
materia d'un solido discorso.

È qualche tempo che non ci siamo
trovati alla Trinità de' Monti. Que'no-
stri Padri Minimi francesi meritano
bene che si faccia loro sovente qual-
che visita; amando le scienze e la so-
cietà, non si può far a meno di non
affezionarsi a loro, lo che poi s'au-

menta notabilmente s' ella si trova in lor compagnia.

Quando verrà da me, le farò veder le mie riflessioni sopra una causa che l'interesserà. Al Sant' Ufizio ce ne son di tutte le sorti; alcune fanno ridere ed altre piangere; ma non dubiti, quel che vi sarà di più triste non glie lo leggerò; la grand' arte della società consiste in saper servir le persone secondo il lor gusto.

L'allegria è la vera medicina per le persone di studio; convien dilatare il cuore e la mente, dopo d' essere stati applicati ostinatamente a qualche lavoro. Un tal dilatamento è necessario quanto quello delle piante, se si vuol verdeggiare e fiorire: vi son però certuni, che simili a certi rosai senza fiori, altro mai non presentano alla vista che scorza e spine. Quando m' incontro in costoro, passo via ratto ratto senza dire una parola, per paura di restarne punto.

L'allegria è quella che non ci lascia invecchiare, e ci mantien sempre una cert' aria di freschezza, in vece di quel pallore e di quelle rughe che provengon dalle inquietudini.

Non per altro Benedetto XIV go-

de d'una sì buona salute, che per esser sommamente allegro: posa la penna per dir qualche barzelletta, e la ripiglia poi senza mai stancarsi.

Ella dunque ha fatto benissimo ad innestare il brio degl' Italiani coll' allegria francese; e questa è la vera maniera di campar cent'anni. Io glielo desidero, essendo più di quel che non potrei esprimere; suo umilissimo ec.

LETTERA V.

*Al Reverendiss. P. Abate di Monte
Cassino.*

MU fa tropp' onore degnandosi di consultarmi sull' epoca de' due suoi manoscritti. Quanto a me li credo del nono secolo, atteso il confronto che ne fo collo scritto di que' tempi: e perchè dall' altro canto vi si cita un nostro autore, che viveva in tal tempo, conosciuto da pochi, e di cui ci restano alcuni frammenti sul sacrificio della Messa.

È cosa poi generosissima dal canto suo il degnarsi di prender lume su

menta notabilmente s'ella si trova in lor compagnia.

Quando verrà da me, le farò veder le mie riflessioni sopra una causa che l'interesserà. Al Sant'Ufizio ce ne son di tutte le sorti; alcune fanno ridere ed altre piangere; ma non dubiti, quel che vi sarà di più triste non glie lo leggerò; la grand'arte della società consiste in saper servir le persone secondo il lor gusto.

L'allegria è la vera medicina per le persone di studio; convien dilatare il cuore e la mente, dopo d'essere stati applicati ostinatamente a qualche lavoro. Un tal dilatamento è necessario quanto quello delle piante, se si vuol verdeggiare e fiorire: vi son però certuni, che simili a certi rosai senza fiori, altro mai non presentano alla vista che scorza e spine. Quando m'incontro in costoro, passo via ratto ratto senza dire una parola, per paura di restarne punto.

L'allegria è quella che non ci lascia invecchiare, e ci mantien sempre una cert'aria di freschezza, in vece di quel pallore e di quelle rughe che provengon dalle inquietudini.

Non per altro Benedetto XIV go-

terò a cotesta celebre solitudine, dalla quale è uscito un mondo intiero di dotti e di Santi. Pare che calpestando quel suolo ove abitarono gli uomini grandi, si partecipi del loro merito.

Sarebbe impossibile l'aggiunger cosa veruna a quel profondo rispetto, col quale io sono ec.

Roma 5 Marzo 1748.

LETTERA VI.

A Mr. STUART, gentiluomo scozzese.

Io l'ho seguitata, carissimo mio Signore, con la mente e per mare e sul Tamigi. Fintantochè viaggerà la mente mia per l'Inghilterra, nessuno m'insulterà; ma s'io v'andassi in persona e coll'abito religioso, Dio sa come sarei trattato dalla plebaglia. Ella pertanto convenga meco, che i Papi son buona gente; poichè se volessero far delle rappresaglie, potrebbero esigere che si lasciassero entrare in Londra i preti ed i frati coll'abito loro, oppure non si ricevesse in Roma verun Inglese. E chi sarebbe il pri-

me a restarci presò? Ella, caro Signore, cui piace di tanto in tanto riveder l'Italia; lo sarei ancor io maggiormente; glie lo protesto, e può credermelo, perchè sinceramente son molto affezionato alla nazione inglese, la quale in modo particolare ha sempre accarezzato le scienze, e colla quale v'è molto da profittare, onde troppo si perderebbe se fossimo privi di vederla nel suo particolare. Io per me ho una passione dichiarata pe' loro bravi poeti e filosofi: con loro par che uno s'alzi, e si rimiri il mondo sotto i piedi. Alle volte fo qualche visita notturna a Newton, e in quel tempo che la natura sembra tutta addormentata, io veglio per leggerlo ed ammirarlo; niun altro come lui ha unito il sapere colla semplicità; questo è il vero carattere del genio, che non conosce nè ampollosità, nè ostentazione.

Tengo per certo che al suo ritorno ella mi porterà quel piccolo manoscritto di Berklei, quel matto illustre che s'immaginò non aver il mondo cosa alcuna di materiale, e che i corpi tutti esistessero soltanto idealmente. Che bello spettacolo per la Ragione.

ne, se tutti que' letterati che travia-
 ron colle loro opinioni si trovassero
 insieme, e che questa Ragione, dopo
 essere stata in *incognito*, venisse col-
 la sua luce ad illuminarli! Oh come
 resterebbero sorpresi, e al tempo
 stesso atterriti, essi che ebbero la va-
 nità di reputarsi qualcosa di più che
 ispirati! In ogni tempo il mondo fu
 dedito alle dispute ed agli errori, e ci
 dobbiam chiamar fortunati in mezzo
 a tante oscurità e contraddizioni, d'a-
 ver un lume sicuro da prender il di-
 ritto sentiero; io voglio dire della
 luce della Rivelazione, la quale, ad-
 onta di tutti gli sforzi degl' increduli,
 non s'estinguerà giammai. La Reli-
 gione è come il firmamento, che tal-
 volta ci sembra oscuro, ma non per-
 ciò diminuisce i suoi raggi. Le pas-
 sioni ed i sensi son tanti vapori che
 s'alzano dal seno di nostra corruzio-
 ne, e ci tolgon la vista de' lumi ce-
 lesti; ma l'uomo che riflette, senza
 spaventarsi nè sbigottirsi, aspetta
 che ritorni il sereno. Non si sa forse,
 che quelle nebbie cagionate da' Celsi,
 da' Porfiri, dagli Spinosi, dai Collins,
 dai Bayle, si son dissipate, e che
 quelle altresì della moderna filosofia

averanno il medesimo fine? In ogni secolo son comparsi cert' uomini singolari, i quali, ora coll'armi, ora col fanatismo, pareva che dovessero annichilare il cristianesimo; e son cessati poi, come appunto quelle tempeste, che non ad altro servono, che a render il cielo più sereno.

Deriva dal non aver principio alcuno, il lasciarsi abbagliar dai sofismi: si considerano come insolubili certe spregevoli obiezioni, per la ragione che non si sa nulla. Nella Religione tutto è collegato e combinato, e per poco che si lasci scappare una verità, tutto è tenebre, tutto è abisso. L'uomo, invece di conchiudere, in vista di quelle meraviglie che gode, che Dio senza dubbio può dargli dopo questa vita dei beni anche più maravigliosi, giudica che la Divinità, tuttochè sia onnipotente, non possa andar più oltre, e che questo mondo per necessità sia il termine della sua sapienza e del suo potere.

Io vorrei veder un' opera che provasse in una maniera dimostrativa (e quest'opera non sarebbe anche difficile a farsi da chi avesse un po' di fisica e un po' di teologia) che l'uni-

verso tal quale da noi si conosce, fosse veramente un enigma. Non v'è altro che la Religione, che ci possa render conto e dell'immensità di questi cieli, di cui l'incredulo non può indovinar l'uso, e di quelle miserie che si soffrono, delle quali il filosofo non sa trovar la cagione, e di quei desiderii sempre rinascenti che ci agitano, e de' quali non possiamo calmar l'impeto.

Tutti questi gran soggetti sono stati qualche volta da noi abbozzati, quando ci trovavamo insieme familiarmente, ora alla vigna Borghese, ed ora alla vigna Negroni; ma questo tempo è passato, e con lui una parte di nostra vita; poichè tutto passa fuorchè quell'affetto sincero esso quale io sono con tutto il cuore, mio carissimo Signore ec.

Roma 13 Marzo 1748.

LETTERA VII.

Alla Signora BAZARDI.

NON mi consulti, la prego, sullo stato religioso che suo figlio può ab-

bracciare. Se io le dico che non può far la miglior cosa di questa, onederà che sia un uomo interessato che le parli per il suo Ordine; se le rispondo al contrario, cioè, che farà bene a non vi pensare, presumerà che questo parere venga da un Religioso disgustato del proprio stato, o convinto che la vita claustrale è piena di miserie. Sicchè io, Signora mia, non le dirò nè di sì, nè di no. Ogni oggetto ha due facce; si tratta di conoscere qual sia la migliore, e adottarla.

Se io prevedessi che un postulante dovesse diventare un gran soggetto o per le scienze, o per la pietà, farei tutti i miei sforzi per farlo risolvere; ma siccome non so, quel che ne possa avvenire, perciò ho sono riservatissimo, e non consiglio mai nessuno a farsi Religioso.

Ho l'onore d'essere ec.

Roma 13 Marzo 1748.

LETTERA VIII.

*A Monsignor CERATI Presidente
dell' Università di Pisa.*

NON le perdonerò mai di privare il pubblico d'una moltitudine d'aneddoti che le sono sì familiari, la collezione de' quali sarebbe sommamente utile; e da qui avanti quando la vedrò, prenderò la mia matita e scriverò. Cosa diventerebbero le scienze, se tutti i letterati seguitassero cote-sto piano? La conversazione sarebbe brillante, ma della lettura non ve ne sarebbe.

Monsignor Cerati dovrebbe riflettere che quando parla non si rende utile che a coloro ch'egli ha d'intorno, e che per le persone più lontane farebbe servizio a scrivere. Un buon libro è patrimonio, si può dire, di tutto il mondo, mentre passa nelle mani sì del Russo come dell'Italiano. Dovrebbe il Papa obbligarla, sotto pena di scomunica, a manifestar colla stampa tutto ciò ch'ella toglie all'altrui cognizione. Ma per essere stata tra le nazioni straniere, sarebb'ella

forse così oltramontano da pensare che possa eludersi un decreto di Roma? *Egli ha veduto molto*, mi diceva ultimamente il cardinal Portocarrero nel parlarmi della di lei persona, *molto letto, e molto ritenuto; ma tutto ciò non ci servirà a nulla, poichè si porterà seco tutto il suo sapere all' altro mondo.*

Veramente è stato scritto di troppo, ed io ci piango quando penso dentro di me a tutte quelle produzioni generate dal libertinaggio dello spirito; ma trattandosi delle cose eccellenti che ella sa, non è stato scritto tanto che basti. Quanto a me, voglio fare stampare che non si può di soverchio ammirarla, e ripeterle quanto sia per me un onore di esserle ec.

LETTERA IX.

Al Marchese CLERICI, milanese.

MI permetta di significarle che un tal Giacomo Piovi si trova nell'estrema miseria. Non starò a dirle d'esser egli soldato del Papa, essendo questo uno scarso titolo presso

d'un militare austriaco; le rammenterò soltanto che egli ha sei figliuoli, che è in letto da nove mesi in qua, e che finalmente è suo battezzato.

Quella generosità, che forma principalmente il di lei carattere, e che d'altre occasioni non va in cerca che di poter dare, qui può trovare un gran campo da sodisfarsi. Se ella fosse una di quelle anime volgari, che non danno che con rincrescimento, sarei di parere di non inquietarla. A me non piace d'estorcere i benefici; piacemi anzi di vederli scaturire dalla loro vera sorgente; io voglio dire dalla magnanimità.

Mi par di rimirar questa lettera tra tutte quelle di tanti militari che le scrivono alla giornata, come un mescolamento di cose da passatempo. La sottoscrizione poi del frate Ganganelli non può aver altro merito sotto degli occhi suoi, che di trovarsi a basso, per quel profondo rispetto col quale ho l'onore di essere ec.

Roma 9 Settembre 1748.

forse così ultramontano da pensare che possa eludersi un decreto di Roma? *Egli ha veduto molto*, mi diceva ultimamente il cardinal Portocarrero nel parlarmi della di lei persona, *molto letto, e molto ritenuto; ma tutto ciò non ci servirà a nulla, poichè si porterà seco tutto il suo sapere all' altro mondo.*

Veramente è stato scritto di troppo, ed io ci piango quando penso dentro di me a tutte quelle produzioni generate dal libertinaggio dello spirito; ma trattandosi delle cose eccellenti che ella sa, non è stato scritto tanto che basti. Quanto a me, voglio fare stampare che non si può di soverchio ammirarla, e ripeterle quanto sia per me un onore di esserle ec.

LETTERA IX.

Al Marchese CLERICI, milanese.

MI permetta di significarle che un tal Giacomo Piovi si trova nell'estrema miseria. Non starò a dirle d'esser egli soldato del Papa, essendo questo uno scarso titolo presso

d' un militare austriaco ; le rammenterò soltanto che egli ha sei figliuoli, che è in letto da nove mesi in qua, e che finalmente è suo battezzato.

Quella generosità, che forma principalmente il di lei carattere, e che d' altre occasioni non va in cerca che di poter dare, qui può trovare un gran campo da sodisfarsi. Se ella fosse una di quelle anime volgari, che non danno che con rincrescimento, sarei di parere di non inquietarla. A me non piace d' estorcere i benefizi ; piacemi anzi di vederli scaturire dalla loro vera sorgente ; io voglio dire dalla magnanimità.

Mi par di rimirar questa lettera tra tutte quelle di tanti militari che le scrivono alla giornata, come un mescolgio di cose da passatempo. La sottoscrizione poi del frate Ganganelli non può aver altro merito sotto degli occhi suoi, che di trovarsi a basso, per quel profondo rispetto col quale ho l' onore di essere ec.

Roma 9 Settembre 1748.

gione degli empj medesimi. Pronti sempre ad infiammarsi contro di chi non s'accorda nè colle loro opinioni, nè col loro umore, nutriscono uno zelo inquieto, impetuoso, persecutore, e sono per ordinario fanatici o superstiziosi, ipocriti o ignoranti. Gesù Cristo non glie la risparmia, no, nel suo Vangelo, per insegnarci appunto a non fidarcene.

Quando, mia Signora, sentirà di non aver nel suo cuore rancore alcuno, e niente d'orgoglio nell'animo, nè singolarità alcuna nelle sue azioni; quando osserverà infine i Comandamenti di Dio e della Chiesa senza ostentazione alcuna o minuzia; allora potrà credere di camminar realmente per la via della salute.

Procuri soprattutto il bene e la quiete de' suoi domestici, astenendosi dal tormentarli. Sono costoro altrettanti noi stessi, e conviene alleggerir di continuo il loro giogo. Il mezzo per esser serviti bene, si è l'aver sempre un volto ilare. La vera pietà conserva maisempre l'istessa calma e tranquillità, ove che la falsa devozione cambiasi ad ogn'istante.

Mantenga le sue nipoti nella lor

condizione, e non pretenda che si faccia da loro precisamente tutto ciò ch'ella fa, avendo ella un istinto particolare per la mortificazione.

Quest' articolo veramente richiederebbe una lettera intiera. I giovani per lo più si disgustan della pietà, per quella ragione che da lor si pretende una perfezione troppo grande, e ognuno si stracca da per se stesso delle opere della penitenza, quando non sa moderarsi. La vita comune è la più sicura, quantunque non sia la più perfetta; il voler proibire a se stessa le visite e qualunque ricreazione, cotesto è un partito troppo violento. Badi bene che il suo direttore non sia un po' troppo mistico, e che la di lui direzione non vada a finire in farla diventar scrupolosa, piuttosto che buona cristiana.

Che bisogno v'è di tormentarsi cotanto per acquistar la pietà? La Religione stessa c'insegna quel che si deve credere e praticare, e non si troverà mai un direttore miglior del Vangelo. Procuri d'accoppiare la solitudine colla società, e si acquisti delle conoscenze, tali però da non recarle nè malinconia, nè dissipazione.

Le sue letture si vadan variando, essendovene delle ricreative da far succedere a quelle che son troppo serie. San Paolo nell' additarci le regole per conversare decentemente, ci permette di poter dir qualche cosa di grazioso ed allegro; *quaecumque amabilia*.

Se noi c'immaginassimo sempre di peccare, si servirebbe a Dio come tanti schiavi; ma il giogo del Signore è il più dolce ed il più soave. *Amate Dio*, dice S. Agostino, *e poi fate quel che volete*; imperocchè in tal caso non si farà mai cosa alcuna sgradevole a lui, e ci porteremo riguardo a lui, come un figlio che vuol bene al suo tenero padre.

Sopra ogni cosa si ricordi d'aiutare i poveri, tanto più che ella è in uno stato da poterli soccorrere. La Religione ha per base l'umanità; e chi non è caritatevole, non è cristiano.

Non la consiglio di dar niente affatto alle Comunità; poichè, oltre il non esservi un preciso bisogno, non è giusto, per arricchir loro, l'impo- verir le famiglie. Si esclama da tutti incessantemente contro la rapacità de' Religiosi; e non bisogna dar oc-

occasione al mondo di far de' nuovi lamenti su questo proposito. Le nostre ricchezze devon consistere nella nostra reputazione, e questa dev' esser fondata sul disinteresse e sulla pratica delle virtù.

Quantunque amante io mi sia del proprio stato, non impegnerò giammai chicchessia a farci dell'elargizioni, nè alcuna persona a farsi Religioso; essendochè io dubiterei di dar luogo a' rimproveri e al pentimento, conforme temerei d'annoiarla, se prolungar voless' io di vantaggio questa mia lettera, la quale al parer mio non ha altro merito che di procurarmi il vantaggio di poterla assicurare di quel rispetto col quale mi pregio d'essere ec.

Roma 2 Gennaio 1749.

LETTERA XI.

*Al Rev. Padre . . . Religioso
Francescano.*

PER tre giorni continui, amico carissimo, ho scarabocchiato tutto quel tanto che mi pare che voi desideria-

te. In questo discorso ho procurato di metterci del patetico, del sublime, del semplice e del moderato, di maniera che vi sarà da contentare ogni sorta di gusto. Bisognerà che voi v' applichiate a impararlo bene a mente, e a ben recitarlo, non tanto per voi, quanto per l'udienza, che sarà numerosissima e molto scelta.

Quest'operetta si risentirà contro di me per essere stata alquanto precipitata; ma avrà più fuoco. L'immaginazione mia, quando mi trovo pressato all'estremo, s'infiama come un vulcano. Mi richiamo alla mente tutte l'idee, i pensieri, le percezioni, i sentimenti, e tutte queste cose bollono nella mia testa e sul foglio in una maniera particolare.

Ad onta di tutto questo calore che troverete in questa mia produzione, ho procurato di mettervi quell'ordine che ho potuto. Sarò molto contento se lo sarete anche voi, come ardentemente desidero.

La guerra è più accesa che mai: così mi viene scritto dalla Fiandra, ove le fortezze cadono come i tegoli in tempo di qualche turbine. Dio voglia che i Francesi restino sempre

vincitori! Voi ben sapete quanto bene io voglio a' questa nazione, e qual interesse io prenda nei suoi successi. L'esser mio ha fallato, poichè dovevo realmente nascer Francese, e ciò che me lo fa credere si è il carattere del mio cuore e della mente mia.

Non dite a persona veruna d'aver avuto queste nuove da me. I frati son fini, e potrebbero indovinare che il vostro discorso venisse da me, richiamandomi voi alla mente loro.

Io son sempre circondato dai miei pensieri, i quali or s'allontanano, or s'avvicinano, secondo quelle occupazioni che m'impone la Provvidenza, e nascono dalle circostanze. La mia giornata per lo più è un caos, in cui non concepisco cosa alcuna; mi convien passare da un bisogno ad un altro, e questi son certi contrapposti tra di lor più dissimili del bianco e del nero, della luce e delle tenebre. Dopo di ciò io vado a gettarmi nel gran vortice dei miei confratri, discorrendo e ridendo *ab hoc et ab hac*, perchè ne ho di bisogno per ripigliar un altro essere, trovandomi cotanto oppresso. Per lo più io lascio da parte i vecchi per discorrer co' giovani,

e si fa del chiasso come tanti ragazzi. La miglior maniera di ricrearsi è questa, dopo d'aver applicato profondamente allo studio, ed era questo il metodo appunto del celebre Muratori.

Addio: vogliatemi bene, perchè siete in obbligo di farlo; essendo io, conforme sono stato e sarò sempre, il vostro più grand'amico ec.

Dal Convento de' SS. Apostoli ec.

LETTERA XII.

A un Canonico d' Osimo.

La Religione, Signor mio, rinchiusa fin dall'eternità nella mente di Dio, si manifestò al di fuori allorchè l'universo uscì dal suo nulla, e se ne venne a riposarsi nel seno d' Adamo. Questo fu il primo suo tempio sopra la terra, e questo è quel luogo di dove continuamente s'alzavano le brame più fervide inverso del cielo. Eva formata nell'innocenza, conforme il suo sposo; partecipava di quel vantaggio inestimabile di benedire in ogn'istante l'autore dell'esser loro. Univansi

a questo divino concerto col loro canto gli uccelli, e la natura tutta vi applaudiva.

Tale si era la Religione, e tale il culto, allora quando subentrò nel mondo il peccato, e venne a macchiarne la sua purezza, ed allora l'innocenza se ne fuggì, e fece i suoi sforzi per occuparne il suo luogo la penitenza. Adamo, scacciato dal paradiso terrestre, altro non ritrovò che triboli e spine, dove altre volte coglieva de' fiori i più belli, e dei frutti i più scelti.

Il giusto Abelle fece a Dio un olocausto del proprio suo cuore, e segnalò col suo sangue quel puro amore che avea per la giustizia e la verità. Noè, Lot, Abramo, Isacco e Giacobbe si dieder la mano tra loro nell'osservanza della legge di natura, unica Religione che fosse in tal tempo grata al Signore.

Mosè comparve qual astro novello, che splendor si vide sul Sinai, al fianco del Sol di giustizia, ove fugli dato il Decalogo per dover essere senz'alterazione alcuna eseguito. Il segnale esteriore di questa nuova alleanza furono i tuoni; ed il popolo ebreo

diventò il depositario d'una legge scritta dall'istessa Sapienza.

Ad onta di tutto lo zelo di Mosè, di Giosuè, e di ogni altro condottiere del popol di Dio, non vi è stato che la Religione cristiana che abbia formato degli adoratori in spirito e verità. A lei apparteneva tutto ciò che di santo vi fu prima della sua esistenza; ed allorchè si palesò all'universo, procedente dal Verbo Incarnato, si stabilì sulle rovine del Giudaismo, come figlia di predilezione, *filia dilecta*, e fece mutar faccia al mondo intiero.

I perversi desiderii, ugualmente che le inique azioni, restarono proibiti, e le più pure e sublimi virtù germogliaron nel sangue d'una moltitudine immensa di Martiri.

Videsi succeder la Chiesa alla Sinagoga, e gli Apostoli che furon le sue colonne, ebbero ed avranno de' successori fino alla fine de' secoli. A norma di questo piano celeste, e di questa disposizione tutta divina, all'ombre n'è succeduta l'entità, imperocchè tutta quanta l'antica legge altro non rappresentava che Gesù Cristo; e dopo morte, l'evidenza la ri-

compensa sarà della Fede, e si vedrà Dio tal quale egli è, e l'anima troverà in lui il suo riposo per tutta l'eternità.

Ecce, Signor mio, come ella deve cominciar la sua opera intorno alla Religione; andarne cioè alla sorgente, farne veder l'eccellenza; alzarsi colla medesima insino al cielo, donde essa è discesa, e dove dee ritornarsene.

La Religione non sarà nel suo centro, finchè non saravvi altro regno che quello della carità, poichè nè la scienza, nè la sua magnificenza esteriore può formare il suo merito, ma l'amor solo di Dio. Questo è la base del nostro culto, e noi altro non siamo che simulacri di virtù, se non ne siamo ben persuasi.

Io per me mi figuro la Religione come appunto una lunga catena, il di cui primo anello sia lo stesso Dio, e si estenda quanto l'eternità. Senza di questo vincolo, tutto è disciolto, tutto è arrovesciato; gli uomini altro non sono che animali meritevoli di disprezzo, e l'universo non ha cosa veruna che interessi; poichè il suo gran merito non consiste nè nel sole.

nè nella terra, ma bensì nella gloria d'esser compreso nell'immensità dell'Ente Supremo, e di non sussistere se non che per mezzo di Gesù Cristo, giusta le parole dell'Apostolo: *Omnia per ipsum, et in ipso constant.*

Procuri che tutto in quest'opera sia degno del suo soggetto, e quando nel suo cammino ella s'incontrasse con qualche celebre incredulo, o famoso eresiarca, lo abbatta con quel coraggio che inspira la verità, però senz'asprezza ed ostentazione.

La causa della Religione, a favor della quale militano le testimonianze tutte del cielo e della terra, è tanto bella a sostenersi, che non si deve difenderla che con moderazione. Certi sforzi d'ingegno non hanno alcun luogo colla verità; e diceva S. Carlo Borromeo, che *basta soltanto il far vedere la Religione tal quale ella è, per farne concepir la necessità: e tutti coloro che vollero passar sopra al suo culto, o si ridussero all'estrema miseria, o precipitaron ne' più grandi eccessi.*

Son più di quarantacinque anni che io studio la Religione, ed ogni

compensa sarà della Fede, e si vedrà Dio tal quale egli è, e l'anima troverà in lui il suo riposo per tutta l'eternità.

Ecceole, Signor mio, come ella deve cominciar la sua opera intorno alla Religione; andarne cioè alla sorgente, farne veder l'eccellenza; alzarsi colla medesima insino al cielo, donde essa è discesa, e dove dee ritornarsene.

La Religione non sarà nel suo centro, finchè non saravvi altro regno che quello della carità, poichè nè la scienza, nè la sua magnificenza esteriore può formare il suo merito, ma l'amor solo di Dio. Questo è la base del nostro culto, e noi altro non siamo che simulacri di virtù, se non ne siamo ben persuasi.

Io per me mi figuro la Religione come appunto una lunga catena, il di cui primo anello sia lo stesso Dio, e si estenda quanto l'eternità. Senza di questo vincolo, tutto è disciolto, tutto è arrovesciato; gli uomini altro non sono che animali meritevoli di disprezzo, e l'universo non ha cosa veruna che interessi; poichè il suo gran merito non consiste nè nel sole.

lo quinto del quarto libro vi è una prova evidente, che chi ha composto l'*Imitazione* non è stato un Francese. Il sacerdote, dic' egli, rivestito de' paramenti sacri, porta dinanzi il segno della croce di Gesù Cristo ec. Ora ognun sa che in Francia le piane son differenti da quelle dell'Italia, in quanto che questa croce è soltanto dalla parte di dietro; ma io qui non voglio stare a fare una dissertazione, contentandomi soltanto d'assicurarla ec.

Roma 7 Febbraio 1749.

LETTERA XIII.

Al conte ALGAROTTI.

L Papa è sempre più grande e piacevole nelle sue barzellette. L'altro giorno mi diceva d'averla sempre amata, e che col massimo dei piaceri la rivedrebbe. Parla del re di Prussia con grande ammirazione; e confessar conviene ch'egli è un gran monarca, la di cui storia sarà uno dei più bei monumenti del secolo decimottavo: confessi ella altresì

la mia gran sincerità; egli si burla della corte di Roma e dei Religiosi quanto può.

L'ultima sua lettera è tutta piena di filosofia: l'ho fatta vedere a tutt' i nostri amici comuni, e vi hanno tutti trovato il fuoco italiano, e la flemma tedesca, la qual mescolanza è una gran maraviglia agli occhi degli uomini di buon senso e di gusto.

Il cardinal Querini non sarà molto contento per non vederla per qualche tempo a Brescia. Un giorno mi diceva, che voleva invitarla a venir a fare la dedicazione della sua biblioteca, che egli arricchì più che potè, appunto perchè di lei fosse degna.

Se ella ritornerà a Bologna, la rianimerà; vero è che ivi le Muse non son già addormentate, ma non son però tanto animate come per lo passato, e v'è bisogno d'uno spirito come il suo, per elettrizzar l'Accademie. Roma non mi ha già fatto porre in oblio la detta città, dove io ci ho passato del tempo; anzi la memoria di quei letterati che vi ho conosciuto, me la rende sempre presente. Se il voler del Pontefice non mi tenesse confitto qui, volentieri

me n'anderei colà a finire i miei giorni, non prevedendo che ci possa esser per me cosa alcuna più dolce e più utile in quella carriera che mi resta a seguire. Sarei allora possessor di me stesso, e me ne troverei contentissimo, quantunque fosse questo un possesso ben piccolo; ma avendo sì poca estensione il dominio delle mie cognizioni, convien ch'io rientri in me stesso, e mi restringa nella più semplice mediocrità.

La Fisica di tanto in tanto si fa avanti per dirmi ch'io la trascuro; ed io le rispondo che ci perdo più di lei. Ma che vuol ch'io faccia, se la Teologia è diventata la mia sovrana, e bisogna ch'io l'obbedisca assolutamente? Chi non la conosce la crede una chimera, o un fantasma; ma io, che la riguardo in tutta la sua veduta e sotto i suoi veri rapporti, la riconosco esser quel vero lume dell'anima, e la via degli eletti. Tutto ciò che ha relazione con Dio, che ne discorre, che ne ha dipendenza, esser non può un indifferente o futile oggetto. Non ci sarà male ch'io predichi un poco a un filosofo, che non ha l'uso d'andar alla predica, e che

nel soggiorno di Potzdam non si sarà certamente santificato.

Costà vi son tre uomini di un talento sì grande da esser molto utili alla Religione, se ella volesse far loro mutar direzione; Ella, il Sig. di Voltaire, e il Sig. di Maupertuis; ma questo non è lo spirito del secolo, ed ella vuol seguir le sue mode.

In attenzione pertanto di questo prodigio, che Dio da un momento all'altro è padrone di fare, quantunque siavi poca apparenza, io mi darò l'onore di essere colla più alta considerazione ec.

LETTERA XIV.

Al Sig. Abate LAMI.

Io ho voluto un poco riveder Frascati, quel sì delizioso soggiorno, ove la molteplicità delle fontane, che interrottamente spillano insino al cielo, si rende una viva immagine dell'inalzamento ed abbassamento di noi miseri mortali; e mi sono straccato gli occhi e le gambe dal continuo guardare e camminare. In-

tanto la campagna è aggradevole, in quanto che vi sono quei due gran libri, della Botanica cioè, e dell' Astronomia, uno dei quali è sul nostro capo, l'altro sotto dei piedi.

Una cosa veramente mirabile ell'è il veder come l'anima s'alzi ad un tratto insino alle stelle, e poi precipiti giù sopra un granello d'arena; come si spanda nella vasta immensità di questi cieli, e poi si rintuzzi dentro se stessa; come analizzi la luce, e anatomizzi un insetto, come desideri senza limiti, essendo ella cotanto limitata nelle sue facoltà; di maniera tale che si può dire con Dante: *che l'anima sia la maggior meraviglia del mondo.*

Lo studio della natura è necessario per conoscerne l'autore; talchè, disse Newton, un Astronomo, un Anatomico non può essere Ateo assolutamente. Quest'aria che noi respiriamo, e di cui sentiamo l'influsso, tuttochè non si veda coll'occhio, pure è un'immagine di Dio stesso, che, quantunque invisibile, ci dimostra a ogni momento la sua azione, e la sua presenza.

Per vero dire, alla campagna mi

par d'esser rinato; questo però servirà per maggiormente applicarmi al lavoro. La morte, diceva un autore antico, ha da trovare un imperatore in piedi; ed io soggiungo; un consultore del Sant'Ufizio colla penna alla mano. Che le ne pare? Non mi son accomodato male.

Questo estremo momento s'accosta verso di noi a ogni minuto secondo, ed il tempo, si può dire, è un nulla. Il passato, il presente, il futuro talmente si toccano insieme, che non v'è tempo neppur di distinguerlo. Appena un anno ha incominciato il suo corso, che già si trova alla fine.

Io non ho mai scritto una sillaba; non ho mai fatto una virgola, ch'io non l'abbia guardata come un punto di meno della mia vita. Il guardare in questa maniera è il miglior mezzo per tener' lontana da se l'ambizione; di sorte che io non crederei ch'ella dovesse venir mai a picchiare al mio uscio: e la fortuna io la disprezzo talmente, che aver non può la prevenzione per me di venire a chiamarmi.

Ve n'è una però molto grande per me, ch'è quella di assicurarla di

tutta quella inclinazione colla quale io sono ec.

Roma 12 Ottobre 1749.

LETTERA XV.

A una Religiosa Carmelitana.

SEMBRA che Dio, mia Reverenda Madre, siasi scelto preferentemente le montagne per segnar la sua gloria e la sua misericordia. A tal effetto io osservo nelle Scritture, il monte Sinai, il Taborre, l'Olivet, il Calvario, essere i luoghi più privilegiati dell'universo, per le maraviglie che vi si operarono; e nella storia ecclesiastica ci trovo il monte Cassino, il Carmelo, essere la sorgente di due Ordini religiosi che recan onore alla Religione mediante la lor penitenza.

Santa Teresa, la di lei illustre riformatrice, è una di quelle anime sì grandi che Dio ha scelto pel bene del cristianesimo. Ella è un Santo Padre per ragion dei suoi lumi e delle sue opere, e un modello di penitenza per le sue austerità. Nelle sue operazioni tutte non vi si trova il minimo neo;

sempre con Dio per ben intenderlo, sempre co' fedeli per istruirli, sempre nel grado istesso di perfezione, sempre in somma un vero prodigio e di scienza e di santità. Le sue opere non son conosciute tanto che basti; e la più bella ch'ell'abbia fatto si è assolutamente quella maravigliosa armonia che regna tra tante illustri sue figlie delle quali essa è il capo e il modello.

Ella pertanto, mia Reverenda Madre, non riceva altre istruzioni che da questa gran Santa, perchè ha detto tutto, tutto preveduto, tutto insegnato. Le Religiose tutte non possono scegliersi un miglior direttore, ed a questo maisempre s'indirizzeranno, purchè la loro pietà non abbia certe affezioni troppo sensibili, che nuocono alla vera devozione.

Consulti dunque S. Teresa, e non il frate Ganganelli, che è il personaggio più debole da me finor conosciuto. Io non son buono ad altro che a raccattar le spighe dietro a coloro che hanno fatto un'abbondante messe; e tutta quella corrispondenza ch'io posso mai aver colla di lei persona, consisterà nel degnarsi di pregar per

me; essendochè le orazioni delle carmelitane sono appunto quei profumi più grati che salir possono sino al trono di Dio. E qui per non interrompere di vantaggio quel silenzio che le vien prescritto, mi contenterò soltanto d'aggiungere a questa lettera, quel rispetto col quale io sarò finchè io viva, suo umilissimo ec.

Dal Convento dei SS. Apostoli
19 Giugno 1749.

LETTERA XVI.

*Al cardinal VALENTI segretario
di Stato*

QUESTA lettera altro non è che una supplica d'un povero Religioso a favore d'un miserabile, il quale è un nulla agli occhi d'un signore della sua qualità, ma è un soggetto però molto degno della sua attenzione, se lo riguarderà dal lato di quella cristiana filosofia, che uguaglia tutti gli uomini, e dirige le nostre azioni.

Si tratta d'un tal Domenico Baldi, domestico affezionatissimo da lungo tempo al di lei servizio, che trovasi li-

cenziato per un semplice trasporto di vivacità. Siccome egli è di quel luogo medesimo ov'io son nato, ed io riconosco in lui molte buone qualità, e quella soprattutto d'esserle affezionato in modo particolare, perciò ardisco di supplicarla a rimmetterlo nella di lei buona grazia.

L'animo di Vostr' Eminenza è troppo grande, ond'io ne posso sperare un felice successo, purchè si degni d'ascoltarlo; nel qual caso il di lei cuore sarà il miglior mio intercessore. Gli uomini non son angeli; i servitori hanno de' difetti, e ne hanno ugualmente i padroni.

Sarei venuto da per me ad impetrare una tal grazia; ma probabilmente mi sarebbe convenuto fare anticamera, per causa di tante persone ed affari che l'assediano; ed io non ho un momento di tempo da perdere; poichè mi vengono imposti cotanti pesi di ogni specie, che ci vuol tutto il mio coraggio per non soccombere.

Se sarà esaudita la mia preghiera, sarà ancora tanto durevole e grande la mia gratitudine, quanto quel ri-

spetto, col quale io sono dell' Em.
Vostra umilissimo ec.

Roma 21 del corrente.

LETTERA XVII.

Al medesimo.

Sarà per me una gloria infinita, che un atomo abbia saputo meritarsi l' attenzione d' un' Eminenza, e che un povero disgraziato, che non avea che una pessima raccomandazione come la mia, sia stato rimesso al di lei servizio. Una tal bontà le fa tanto più onore, in quanto che la fa conoscer per grande senza prevenzione alcuna, che è quanto dire, per un fenomeno.

Mi do l' onore di dirmi ec.

Roma 22 del corrente.

LETTERA XVIII.

A Monsignor CERATI.

INCATENATO dallo stato, tormentato dalle occupazioni, trascinato dal tem-

po, mi trovo in stato di non poter disporre delle mie giornate in maniera da poterla raggiugnere. Il giorno non ha più che sei ore per me, tanto mi trovo occupato. Piacesse al cielo che tutti coloro che si annoiano potessero regalarmi tutti quei momenti che loro avanzano; non già per viver più lungamente, ma bensì per potermi abbandonare allo studio intieramente a modo mio, senza timore di diventar taciturno.

Ella può dirsi felice in Firenze, ove non vi è da fare altra corte che alle librerie, ai monumenti, ai letterati, e non v'è da temere di esser mal ricevuto.

Le trasmetterò quanto prima quella memoria che mi richiede: v'impiegherò tutta la possibile moderazione, non tanto perchè ciò è conforme alla carità, quanto perchè le opere scritte con passione, ancorchè abbiano a pro loro la verità, non operan mai bene alcuno.

Ha un bel vantarmi i piaceri dei giardini, essendo per me impossibile il goderne; io non conosco altro che prati e campi; e quando mi sento in bisogno di passeggiare, il caso mi

pone avanti mille piccoli sentieri bellissimi, pei quali mi piace in modo particolare l'andar vagando.

Il Papa fa quel che deve fare, difendendo la memoria del card. Noris. Sarebbe veramente una cosa crudele, se si dovesse esser eretici, per esser Agostiniani o Tomisti, vale a dire, d'una dottrina solennemente approvata dalla Chiesa; ma quando arriva tant'oltre il fanatismo, si perde affatto la ragione, e non ci si vede più.

Il buon Vescovo di Spoleto gode sempre la maggior salute del mondo; m'ha scritto con tanta vivacità, come se egli avesse vent'anni. Egli fa come il Papa (*Benedetto XIV*): non si prende mai malinconia; ei si lamenta che quegli Eremiti che vivono quasi sotto i suoi occhi, sian troppo svagati; questo è un male che abbraccia quasi tutte le Comunità. Gli studi non si fanno altro che per via d'estratti; e taluno, per aver una semplice tintura di scienze, si crede di esser un gran dottore. Io per me non so dove anderà a finire una tal cosa; ma temo che insensibilmente non s'abbia a ricadere nell'ignoranza.

za del decimo secolo. Le scienze son appunto come la Luna, la quale dopo essersi fatta vedere tutta intiera, passa a farne veder la metà, e poi va a finir con nascondersi.

Il sonno, cui non voglio far veruna mancanza, mi viene ad avvisare che bisogna che ci lasciamo. Ciò che mi consola per altro si è, che la mia amicizia inverso di lei non dorme mai, e che di notte ugualmente che di giorno io sono immutabilmente suo umilissimo ec.

Roma 8 Luglio 1749.

LETTERA XIX.

Al Conte

SONO stato troppo amico di vostro padre, e troppo lo sono anche di voi, per non poter fare a meno di non richiamarvi a voi stesso, in un tempo in cui voi ve ne allontanate in sì strana maniera. Come è possibile che quel caro giovane da me veduto nella di lui casa paterna così dolce, savio, virtuoso, siasi ora totalmente scordato di quel ch'egli era, per diventar così

T. i.

4

brusco, altiero e indevoto? ho durato fatica a persuadermene; ma venendomi una tal cosa così spesso assicurata, anche da persone che vi trattano, forza è di credere che non vi sia più luogo di dubitarne.

Venite un poco a trovarmi, ve ne supplico; e nell'atto di aprirvi un cuore che sì teneramente vi ama, vi dirò, non già quel che inspira il risentimento, non quel che suggerisce la prevenzione, nè quanto han di amaro i rimproveri; ma bensì tutto ciò che può dettarmi l'affetto il più tenero, per trarvi fuora da quell'abisso in cui siete stato precipitato dalle cattive pratiche.

Non troverete già in me, nè un correttore imperioso, nè un pedagogo irritato, ma un amico, ma un fratello, che vi parlerà con quella dolcezza medesima, con quella stessa tranquillità, colla quale parlerebbe a se stesso. So benissimo che la gioventù è quell'età così fervida, in cui si prova una gran pena a guardarsi dal mondo, e specialmente per chi è ricco e dedito ai propri piaceri; ma l'onore, ma la ragione, ma la decenza, ma la religione, non dovranno

tutte queste cose alzar da lor voce molto più forte delle passioni e dei sensi?

Cosa mai è l'uomo, mio caro amico, se non prende altro consiglio che dal suo cuore corrotto? Oimè, quante cose io ritroverei in me stesso che mi farebbero traviare, come appunto vi trovate voi, se io non prestassi orecchio alla mia coscienza ed al mio dovere, non avendo tutti noi altro retaggio se non che la menzogna e l'iniquità!

Vi sto attendendo dunque colla maggiore impazienza per abbracciarvi. Non vi spaventate niente alla vista del mio chiostro e del mio abito: appunto perchè io son Religioso aver debbo una maggior carità. Piangeremo insieme sulla disgrazia d'aver perduto un padre, che tanto era per voi necessario; ed io procurerò di darvi degli avvertimenti, affinchè lo facciate rivivere con i vostri costumi, e non rechiate oltraggio alla sua memoria col menare una vita così sregolata.

Se vi degnerete ascoltarmi, per ora non v'è alcuna perdita; e confido che quel tenore di vita ch'io sarò

per dimostrarvi, rimetterà le cose in quel buon ordine, in cui debbono stare. Non temete di nulla; non vi manderò già a far penitenza nè ai Cappuccini, nè alla Certosa; i partiti tanto violenti non mi piacciono. Il cielo c'inspirerà; Dio non abbandona mai chi vuol ritornare a lui. Domani io non uscirò punto di casa per ricevervi.

LETTERA XX.

Al medesimo.

È egli possibile, Signor mio caro, che non solamente voi non siate venuto da me, conforme ve ne avevo pregato, ma che di più vi siate voluto nascondere quando mi son portato in persona per vedervi? Che mai direbbe vostro padre, cui prometteste, nel punto istesso della sua morte, di voler avere una total confidenza nei miei avvertimenti; che vi sareste fatto un dovere di coltivar la mia amicizia? diciamolo un' altra volta, che mai direbb' egli? E non son' io forse più quegli che vi ha te-

nuto tante volte tra le sue braccia, che vi ha veduto crescer con tanto piacere, che vi ha dato le prime istruzioni, ed a cui in mille e mille occasioni avete dimostrato il maggior affetto?

Volete voi ch'io mi venga a gettare alle vostre ginocchia per impegnarvi a restituirmi la vostra amicizia? Sì, mi getterò: non mi costa nulla, quando si tratta di richiamare un amico al suo dovere.

Se non aveste un cuor nobile, uno spirito penetrante, dispererei del vostro cangiamento, e de' miei consigli; ma voi sortiste un'anima troppo bella, e una sagacità non molto comune. Vi pensate voi forse, ch'io abbia in pensiero di volervi sgridare? I falsi divoti solamente son quelli, che trovan la loro sodisfazione nel corruciarsi. Ho letto abbastanza per mia buona sorte il Vangelo, che è la mia regola e la vostra, per sapere come Gesù Cristo riceveva i peccatori. Non mi son neppure scordato che S. Giovanni l'Evangelista se ne montò a cavallo nell'età sua più decrepita, per andar in cerca d' un giovane, da lui allevato, e che lo sug-

giva. Dall'altra parte voi mi conoscete da molto tempo, e sapete pure ch'io non son uomo di bieca guardatura, nè d'un umor sì cattivo da non saper compatire le debolezze dell'umanità. Quanto più mi fuggirete, tanto più vi crederò reo. Non date retta ai compagni; lasciate parlare il vostro cuore, e son sicuro che subito verrete da me: il mio mi stimola a non abbandonarvi mai; vi perseguiterò a forza d'amarvi, e non vi lascerò mai in riposo fintantochè non ci riuniremo insieme.

L'esser io vostro vero amico si è la ragione per cui vengo in traccia di voi; in un tempo che quasi tutti i vostri parenti non vogliono più sentir parlar di voi.

Se temete delle mie riprensioni, non vi dirò nulla, ben persuaso che v'accuserete da voi stesso, e non mi darete tempo di parlare. Provate almeno per una visita; e se questa non riesce di vostra sodisfazione, non ci vedremo mai più. Ma io conosco troppo l'animo vostro, e conosco il mio, e son sicurissimo che dopo questo abboccamento non vorrete più lasciarmi.



Io, che vi conosco da vent'anni in qua, dovrei naturalmente avere un maggior ascendente sull'animo vostro, di quello che abbiano tutti que' giovani che vi stanno attorno, non per altro che per mangiare il vostro, e non son vostri amici che per rovinare la vostra riputazione e la vostra salute.

Se mai le mie lacrime posson muovervi, vi protesto che in questo momento cadono in gran copia, e che altro principio non riconoscono, se non che quanto vi è di più prezioso al mondo, la Religione, e l'amicizia. Venite dunque ad asciugarle; e sarà questo il vero modo di farmi conoscere che tuttavia vi ricordate di vostro padre, e che sapete altresì esser sensibile alle premure d'un amico.

Roma 1 Febbraio 1750.

LETTERA XXI.

Al Sig. Abate NICCOLINI.

IL ritratto che ella, Signor mio, mi fa dell'incredulità, mi colpisce, ma senza stupore; imperocchè oltre l'es-

ere ciò stato predetto nelle sacre Scritture, insino al minimo *jota*, la mente è capace di tutti gli errori, quando il cuore è corrotto. Dal desiderio che ha taluno che Dio non esista, acciò non sian punite le colpe, se ne conclude che Dio non esiste: *dixit impius in corde suo, non est Deus*. Il Deismo insensibilmente conduce all'Ateismo, e quando è perduta la Religione, è perduta la bussola; poichè essa è l'unico punto d'appoggio su di cui si possa ragionevolmente fondarsi.

Ad onta di tutte le spaventevoli conseguenze della moderna filosofia, io son di parere che non si deva punto irritar coloro che la professano. Vi sono certi ostinati che meritano compassione, poichè finalmente la Fede è un dono di Dio. Gesù Cristo, ch'esclamava contro dei Farisei, non disse mai niente ai Sadducei; e più facilmente si ricondurranno gl' increduli colla dolcezza, che col rigore.

Si suol usar con loro ordinariamente un certo tuono d'orgoglio, che gli ferisce sul vivo, e tanto più che si risponde loro sovente con molto meno spirito di quello che essi pongono

nei lor discorsi e nei loro scritti. Il più piccolo ecclesiastico si crede in dovere d'attaccarli, senza riflettere che, se il suo zelo è lodevole, il suo sapere che non corrisponde, fa più male che bene.

Le conversioni non si fanno nè a forza di declamazioni, nè coll' invettive; vi abbisognano degli esempi, delle ragioni; ci vuol moderazione, e incominciare dal far convenire che la Religione ha veramente dei misteri incomprendibili, e che non si può spiegar tutto. Dal cielo alla terra v'è una catena tale, che se non se ne tengono bene in pugno tutti gli anelli, gl' increduli non si vinceranno mai. Le declamazioni vaghe non son ragioni, e per abbattere degli uomini bravi nell' arte di sofisticare, ci vogliono dei lumi, metodo, e precisione.

Quando mi abbatto in certuni imbevuti delle massime della moderna filosofia, lo che mi accade ben spesso, comincio dal dar loro della confidenza e parlare ai medesimi colla maggior garbatezza possibile. Questi allora vi si dimostrano sensibili, se qualche poca educazione in lor si

ritrova, ed in tal guisa almeno minuiscono le cattive lor previsioni.

Quello zelo impetuoso, che fare scendere il fuoco dal cielo, non suscita che dell'odio. Se occhi degl'increduli sembra esser nella Chiesa lo spirito di persecuzione, la ragione si è che i ministri la medesima con uno zelo troppo acceso le hanno fatto acquistare tal reputazione. Una buona causa sostiene da per se stessa; di maniera che la Religione per farsi risponder non ha bisogno d'altro che di dursi colle sue prove, la sua testimonianza, le sue opere, e la sua dottrina. Il cristianesimo rovescia di stesso tuttociò ch'è setta, sollevamento, animosità.

Molte volte ho avuto occasione di conoscer degli uomini che in realtà detestano ogni sorte di Religiosi appunto questi tali mi sono studiati di accoglierli bene. Se io avessi tempo e capacità di combattere la nuova filosofia, avrei la presunzione di credere che nessun filosofo potesse lersì di me. Piantar vorrei certi principii da non potersi negare; ed al

LETTERA XXIII.

A un gentiluomo di Ravenna.

NON mi sarei mai aspettato, Signor mio, che ella indirizzar si dovesse a un Religioso tanto ignoto come me, per decidere sopra un affare di famiglia. Abbiamo qui un infinità di giureconsulti illuminati, che le potranno dare un eccellente decisione.

Oltre l'incapacità mia per questa parte, non ho piacere di dar dei pareri sugli affari dei secolari. Mi ricordo che S. Paolo proibisce a tutti i ministri del Signore, di mescolarsi negli affari temporali. Un uomo morto al mondo, non deve più occuparsi nelle cose del mondo. Qualunque società di Religiosi, che non seguirà una tal massima, o presto o tardi perirà; conforme ogni Religioso intrigante, che ingerir si voglia nell'indagare i segreti delle famiglie, per regolarne i matrimoni o i testamenti, si rende disprezzabile ugualmente che pericoloso.

Troppi doveri noi abbiamo da adempiere senza mescolarsi negli af-

fari altrui; e saremmo al presente detestati, se osato avessimo d'occuparcene. Altra volta abbiamo fatto un grande strepito, solamente per sapere se aver potevamo l'uso o la proprietà di nostra porzione, senza stare a mescolarci in oggi in quella delle persone del secolo. S. Francesco, che null'altro ci ha predicato che povertà e disinteresse, ci maledirebbe, se ci vedesse applicati a distrigare gli affari secolari.

Tutto quello che posso e devo fare si è, l'esortarla alla concordia, alla pace, e a non dimostrare una colpevole avidità pe' beni di questa vita che passa, ed altro non ci lascia che le nostre operazioni. Procuriamo che queste sian buone, per non comparire davanti a Dio colle mani vuote. Io sono ec.

Roma 1 Marzo 1750.

LETTERA XXIV.

Al cardinal QUERINI.

Mi piace di vedere una biblioteca nelle mani di Vostra Eminenza; si

LETTERA XXIII.

A un gentiluomo di Ravenna.

NON mi sarei mai aspettato, Signor mio, che ella indirizzar si dovesse a un Religioso tanto ignoto come me, per decidere sopra un affare di famiglia. Abbiamo qui un infinità di giureconsulti illuminati, che le potranno dare un eccellente decisione.

Oltre l'incapacità mia per questa parte, non ho piacere di dar dei pareri sugli affari dei secolari. Mi ricordo che S. Paolo proibisce a tutti i ministri del Signore, di mescolarsi negli affari temporali. Un uomo morto al mondo, non deve più occuparsi nelle cose del mondo. Qualunque società di Religiosi, che non seguirà una tal massima, o presto o tardi perirà; conforme ogni Religioso intrigante, che ingerir si voglia nell'indagare i segreti delle famiglie, per regolarne i matrimoni o i testamenti, si rende disprezzabile ugualmente che pericoloso.

Troppi doveri noi abbiamo da adempiere senza mescolarsi negli af-

fari altrui; e sarebbamo al presente detestati, se osato avessimo d'occuparcene. Altra volta abbiamo fatto un grande strepito, solamente per sapere se aver potevamo l'uso o la proprietà di nostra porzione, senza stare a mescolarci in oggi in quella delle persone del secolo. S. Francesco, che null'altro ci ha predicato che povertà e disinteresse, ci maledirebbe, se ci vedesse applicati a distrigare gli affari secolari.

Tutto quello che posso e devo fare si è, l'esortarla alla concordia, alla pace, e a non dimostrare una colpevole avidità pe' beni di questa vita che passa, ed altro non ci lascia che le nostre operazioni. Procuriamo che queste sian buone, per non comparire davanti a Dio colle mani vuote. Io sono ec.

Roma 1 Marzo 1750.

LETTERA XXIV.

Al cardinal QUERINI.

Mi piace di vedere una biblioteca nelle mani di Vostra Eminenza; si

può star sicuri di non vederla ricoperta di polvere, nè starsene in ozio. Dalla maniera con cui me ne parla, e dal di lei discernimento a me ben noto, comprendo che la medesima sarà ben degna di tutta l'ammirazione degl'intendenti. Mi ricorderò sempre d'aver passato una giornata in compagnia dell'Eminenza Vostra e del cardinal Passionei, e d'altri letterati, la quale sarà per me l'epoca più bella e più preziosa della mia vita. Vedevo in tal occasione quanto v'ha di più scientifico nell'Europa, e bevevo alla sorgente de' due maggiori fonti del mondo intellettuale. Vi si trattarono le questioni più importanti, senz'affettazione, ostinazione ed orgoglio, le quali cose soltanto si osservano ne' semi-letterati e ne' mediocri spiriti; ma la cosa che mi sorprese maggiormente si fu, che quel genio, che non sempre va unito coll'erudizione, usciva veramente dal seno della scienza, in quella guisa che un lampo apparisce d'uscire dal firmamento.

Al fianco di ambedue questi grand'uomini vi avrei voluto vedere i nostri moderni filosofi, tanto più che

sarebbero rimasti incantati della loro moderazione. Rammentavo questo aneddoto tempo fa al cardinal Passionei, il quale colla sua memoria, sempre immensa e sempre a lui presente, mi ripetè succintamente tutto ciò che allora fu detto.

Desidererei moltissimo di poter accompagnar l'Eminenza Vostra a Monte-Cassino, per vederla comparir là risplendente come Mosè sul Sinai, essendo quello il di lei centro, e la cuna dov'ella ha appreso i maggiori lumi, per eternare quella catena di tant'uomini illustri che ivi si son formati.

Mi parrebbe, Eminentissimo, se pure posso avanzarmi a farle una tal confessione, che l'ultima sua lettera ai ministri protestanti fosse un po' troppo sterile. Vostra Eminenza sa meglio di me quanto sia necessaria l'unzione, volendosi guadagnare gli animi. Non può aggiungersi cosa veruna a quel profondo rispetto col quale io sono ec.

può star sicuri di non vederla ricoperta di polvere, nè starsene in ozio. Dalla maniera con cui me ne parla, e dal di lei discernimento a me ben noto, comprendo che la medesima sarà ben degna di tutta l'ammirazione degl'intendenti. Mi ricorderò sempre d'aver passato una giornata in compagnia dell'Eminenza Vostra e del cardinal Passionei, e d'altri letterati, la quale sarà per me l'epoca più bella e più preziosa della mia vita. Vedevo in tal occasione quanto v'ha di più scientifico nell'Europa, e bevevo alla sorgente de' due maggiori fonti del mondo intellettuale. Vi si trattarono le questioni più importanti, senz'affettazione, ostinazione ed orgoglio, le quali cose soltanto si osservano ne' semi-letterati e ne' mediocri spiriti; ma la cosa che mi sorprese maggiormente si fu, che quel genio, che non sempre va unito coll'erudizione, usciva dal seno della scienza, e che un

sarebbero rimasti incantati della loro moderazione. Rammentavo questo aneddoto tempo fa al cardinal Passionei, il quale colla sua memoria, sempre immensa e sempre a lui presente, mi ripetè succintamente tutto ciò che allora fu detto.

Desidererei moltissimo di poter accompagnar l'Eminenza Vostra a Monte-Cassino, per vederla comparir là risplendente come Mosè sul Sinai, essendo quello il di lei centro, e la cuna dov'ella ha appreso i maggiori lumi, per eternare quella catena di tant' uomini illustri che ivi si son formati.

Mi parrebbe, Eminentissimo, se pure posso avanzarmi a farle una tal confessione, che l'ultima sua lettera ai ministri protestanti fosse un po' troppo sterile. Vostra Eminenza sa meglio di me quanto sia necessaria l'... voler... guadagnare gli... sersi cosa ve-... rispetto col

può star sicuri di non vederla ricoperta di polvere, nè starsene in ozio. Dalla maniera con cui me ne parla, e dal di lei discernimento a me ben noto, comprendo che la medesima sarà ben degna di tutta l'ammirazione degl'intendenti. Mi ricorderò sempre d'aver passato una giornata in compagnia dell'Eminenza Vostra e del cardinal Passionei, e d'altri letterati, la quale sarà per me l'epoca più bella e più preziosa della mia vita. Vedevo in tal occasione quanto v'ha di più scientifico nell'Europa, e bevevo alla sorgente de' maggiori fonti del mondo. Vi si trattarono le questioni più importanti, senz'affettazione, senza ostentazione ed orgoglio, l'ambizione e soltanto si osservano i pregi e le difetti e ne' mediocri spiriti che mi sorprese ma che quel genio, che coll'erudizione dal seno del che un lar

sarebbero rimasti incantati della loro moderazione. Rammentavo questo aneddoto tempo fa al cardinal Passionei, il quale colla sua memoria, sempre immensa e sempre a lui presente, mi ripeté succintamente tutto ciò che allora fu detto.

Desidererei moltissimo di poter accompagnar l'Eminenza Vostra a Monte-Cassino, per vederla comparir là risplendente come Mosè sul Sinai, essendo quello il di lei centro, e la cuna dov' ella ha appreso i maggiori lumi, per eternar nella catena di tant' uomini il di lei nome, e ivi si son formati.

Mi parrebbe, se pure posso avanzare una tal confessione, che l'aver scritto ai ministri protestanti non è po' troppo sterile. Vorrei senza saperlo di me quanta necessaria sia, e volentieri dare gli occhi miei a vederla, e a vederla col

può star sicuri di non vederla ricoperta di polvere, nè starsene in ozio. Dalla maniera con cui me ne parla, e dal di lei discernimento a me ben noto, comprendo che la medesima sarà ben degna di tutta l'ammirazione degl'intendenti. Mi ricorderò sempre d'aver passato una giornata in compagnia dell'Eminenza Vostra e del cardinal Passionei, e d'altri letterati, la quale sarà per me l'epoca più bella e più preziosa della mia vita. Vedevo in tal occasione quanto v'ha di più scientifico nell'Europa, e bevevo alla sorgente de' due maggiori fonti del mondo intellettuale. Vi si trattarono le questioni più importanti, senz'affettazione, ostinazione ed orgoglio, le quali cose soltanto si osservano ne' semi-letterati e ne' mediocri spiriti; ma la cosa che mi sorprese maggiormente si fu, che quel genio, che non sempre va unito coll'erudizione, usciva veramente dal seno della scienza, in quella guisa che un lampo apparisce d'uscire dal firmamento.

Al fianco di ambedue questi grand'uomini vi avrei voluto vedere i nostri moderni filosofi, tanto più che

sarebbero rimasti incantati della loro moderazione. Rammentavo questo aneddoto tempo fa al cardinal Passionei, il quale colla sua memoria, sempre immensa e sempre a lui presente, mi ripetè succintamente tutto ciò che allora fu detto.

Desidererei moltissimo di poter accompagnar l'Eminenza Vostra a Monte-Cassino, per vederla comparir là risplendente come Mosè sul Sinai, essendo quello il di lei centro, e la cuna dov'ella ha appreso i maggiori lumi, per eternare quella catena di tant'uomini illustri che ivi si son formati.

Mi parrebbe, Eminentissimo, se pure posso avanzarmi a farle una tal confessione, che l'ultima sua lettera ai ministri protestanti fosse un po' troppo sterile. Vostra Eminenza sa meglio di me quanto sia necessaria l'unzione, volendosi guadagnare gli animi. Non può aggiungersi cosa veruna a quel profondo rispetto col quale io sono ec.

LETTERA XXV.

*Al P. ORSI Domenicano, poi
cardinale.*

DUE volte mi son portato alla di lei abitazione, e non ho avuto la sorte di ritrovarla, quantunque sia ella un di que' Religiosi i più sedentari. Volevo ringraziarla del tomo che mi ha favorito, e seco congratularmi per la felice produzione colla quale ella ha arricchito l'Italia. V'era bisogno veramente che qualche scrittore riempisse i vuoti dell'istoria del Fleury, perchè hisogna confessare, non ostante quel rispetto ch'io professo per la di lui memoria, che egli molto poco ci aveva detto sopra certi fatti d'importanza, quando forse non gli fossero mancate le note necessarie su certi articoli, volendosi aver tutto quel riguardo che si merita un sì grand'uomo, prima di condannarlo.

Ma con tutto questo io già non gli perdono di non aver detto quasi nulla della Chiesa di Ravenna, cotanto celebre negli annali d'Italia, per quella gran moltitudine d'avvenimenti relativi ai suoi Esarchi. È una cosa

molto pericolosa l'esser talvolta troppo preciso, perchè altro non si fa che far degli sbozzi invece di quadri.

Noi andiam rimproverando al Signor Fleury d'esser troppo zelante per la libertà della Chiesa Gallicana; ed i Francesi avranno luogo di accusar Vostra Reverenza di sostener con troppo ardore le opinioni ultramontane.

Ecco quant'è difficile lo scrivere a genio di tutti i paesi. Gli uomini di giudizio però passan sopra alle differenti pretensioni de' Francesi e de' Romani, essendo che queste non toccan niente la Fede, ed ogni paese ha le sue proprie opinioni, come appunto ogn'individuo la sua mania.

Le auguro che vengan ricompensate le di lei fatiche in una maniera luminosa, per la gloria della Chiesa, e non già per la sua, poichè ella non ha bisogno della Porpora per rendersi illustre. Quanto a me, mi crederò sempre il più onorato del mondo, quando si degni ella di accogliere cordialmente i sinceri e rispettosi sentimenti co' quali mi dico immutabilmente ec.

Roma 11 Giugno 1750.

sere ciò stato predetto nelle sacre Scritture, insino al minimo *jota*, la mente è capace di tutti gli errori, quando il cuore è corrotto. Dal desiderio che ha taluno che Dio non esista, acciò non sian punite le colpe, se ne conclude che Dio non esiste: *dixit impius in corde suo, non est Deus*. Il Deismo insensibilmente conduce all'Ateismo, e quando è perduta la Religione, è perduta la bussola; poichè essa è l'unico punto d'appoggio su di cui si possa ragionevolmente fondarsi.

Ad onta di tutte le spaventevoli conseguenze della moderna filosofia, io son di parere che non si deva punto irritar coloro che la professano. Vi sono certi ostinati che meritan compassione, poichè finalmente la Fede è un dono di Dio. Gesù Cristo, ch'esclamava contro dei Farisei, non disse mai niente ai Sadducei; e più facilmente si ricondurranno gl' increduli colla dolcezza, che col rigore.

Si suol usar con loro ordinariamente un certo tuono d'orgoglio, che gli ferisce sul vivo, e tanto più che si risponde loro sovente con molto meno spirito di quello che essi pongono

nei lor discorsi e nei loro scritti. Il più piccolo ecclesiastico si crede in dovere d'attaccarli, senza riflettere che, se il suo zelo è lodevole, il suo sapere che non corrisponde, fa più male che bene.

Le conversioni non si fanno nè a forza di declamazioni, nè coll' invettive; vi abbisognano degli esempi, delle ragioni; ci vuol moderazione, e incominciare dal far convenire che la Religione ha veramente dei misteri incomprendibili, e che non si può spiegar tutto. Dal cielo alla terra v'è una catena tale, che se non se ne tengono bene in pugno tutti gli anelli, gl' increduli non si vinceranno mai. Le declamazioni vaghe non son ragioni, e per abbattere degli uomini bravi nell' arte di sofisticare, ci vogliono dei lumi, metodo, e precisione.

Quando mi abbatto in certuni imbevuti delle massime della moderna filosofia, lo che mi accade ben spesso, comincio dal dar loro della confidenza e parlare ai medesimi colla maggior garbatezza possibile. Questi allora vi si dimostrano sensibili, se qualche poca educazione in lor si

ritrova, ed in tal guisa almeno diminuiscono le cattive lor prevenzioni.

Quello zelo impetuoso, che vuol fare scendere il fuoco dal cielo, altro non suscita che dell' odio. Se agli occhi degl' increduli sembra esservi nella Chiesa lo spirito di persecuzione, la ragione si è che i ministri della medesima con uno zelo troppo acceso le hanno fatto acquistare una tal reputazione. Una buona causa si sostiene da per se stessa; di maniera che la Religione per farsi rispettare non ha bisogno d' altro che di prodursi colle sue prove, la sua tradizione, le sue opere, e la sua dolcezza. Il cristianesimo rovescia da se stesso tuttociò ch' è setta, sollevazione, animosità.

Molte volte ho avuto occasione di conoscer degli uomini che in realtà detestano ogni sorte di Religiosi; ed appunto questi tali mi sono studiato di accoglierli bene. Se io avessi tempo e capacità di combattere la nuova filosofia, avrei la presunzione di credere che nessun filosofo potesse dordersi di me. Piantar vorrei certi principii da non potersi negare; ed allor-

chè m'incontrassi in quest'uomini tanto celebri, che ostentano l'incredulità, vorrei far loro vedere col maggior garbo possibile, che non hanno ben inteso il vero senso delle sacre Scritture, oppure che non hanno delle ragioni sì buone da negarne l'autenticità.

Credo benissimo che io non potrei convertirli, essendochè niun altri che Dio può illuminare e mutare i cuori; ma almeno non si scatenerebbero tanto contro i difensori della Religione: quando non si può ottenere il tutto, bisogna procurar almeno d'ottenere qualche cosa.

Se Dio soffre gl' increduli, noi dobbiam sopportarli; tanto più che essi entrano a parte dei di lui disegni, perchè per mezzo loro compare più forte la Religione, ed i giusti si esercitano nella Fede.

Non v'è niente di maraviglia che dai secoli superstiziosi si sia passati ad un secolo d'incredulità; queste son tempeste che passano, e ad altro non servono che a far vedere il cielo più sereno e più puro.

Quanto più gl' increduli si moltiplicano, tanto più i ministri del Van-

gelo devono stare attenti a render rispettabile la Religione col loro amor per lo studio, e colla purità dei loro costumi.

Ecce una moltitudine di cose, dalle quali ella non imparerà niente; la mia penna mi ha trasportato senz' avvedermene, ed è questo un difetto da me più volte rimproveratole, e da cui ella non si vuol correggere. Le domando grazia per la medesima, riguardo alla mia intenzione, ed in considerazione di quel piacere che provo nell' assicurarla di quel sincero e rispettoso attaccamento col quale io sono, ec.

È qualche tempo che non ho avuto nuove di Monsignor Cerati, e ne vivo tanto più inquieto, in quanto che doveva egli rispondermi su qualche cosa d'importanza.

Roma 28 Febbraio 1750.

LETTERA XXII.

Al cardinal CRESCENZI.

ELLA ha risoluto il caso di coscienza in quella maniera appunto che si

doveva, secondo il parere dei più eccellenti dottori, e in modo particolare giusta il sentimento di S. Tommaso, il di cui voto è della massima considerazione.

Il Sant' Ufizio non ha mai condannato gli uomini, di cui mi parla l' Eminenza Vostra, come aventi realmente commercio col Demonio, ma bensì come abusantisi delle più sacrosante parole della Messa e dei Salmi, per far le loro stravaganti operazioni. Si sa benissimo che gli stregoni dei nostri tempi non sono agenti soprannaturali, e che la demonomania, quantunque il Demonio, a forma delle Scritture, siasi un ente reale, è quasi sempre un effetto della superstizione, o l'opera di un cervello riscaldato.

Le bacio le mani col più profondo rispetto, in attenzione di quel momento in cui le baceremo i piedi, se avrà luogo la profezia attribuita a S. Filippo Neri, e che da ognuno intanto vien pubblicata.

Roma 13 Marzo 1750.

LETTERA XXIII.

A un gentiluomo di Ravenna.

NON mi sarei mai aspettato, Signor mio, che ella indirizzar si dovesse a un Religioso tanto ignoto come me, per decidere sopra un affare di famiglia. Abbiamo qui un infinità di giureconsulti illuminati, che le potranno dare un eccellente decisione.

Oltre l'incapacità mia per questa parte, non ho piacere di dar dei pareri sugli affari dei secolari. Mi ricordo che S. Paolo proibisce a tutti i ministri del Signore, di mescolarsi negli affari temporali. Un uomo morto al mondo, non deve più occuparsi nelle cose del mondo. Qualunque società di Religiosi, che non seguirà una tal massima, o presto o tardi perirà; conforme ogni Religioso intrigante, che ingerir si voglia nell'indagare i segreti delle famiglie, per regolarne i matrimoni o i testamenti, si rende disprezzabile ugualmente che pericoloso.

Troppi doveri noi abbiamo da adempiere senza mescolarsi negli af-

fari altrui; e saremmo al presente detestati, se osato avessimo d'occuparcene. Altra volta abbiamo fatto un grande strepito, solamente per sapere se aver potevamo l'uso o la proprietà di nostra porzione, senza stare a mescolarci in oggi in quella delle persone del secolo. S. Francesco, che null'altro ci ha predicato che povertà e disinteresse, ci maledirebbe, se ci vedesse applicati a distrigare gli affari secolari.

Tutto quello che posso e devo fare si è, l'esortarla alla concordia, alla pace, e a non dimostrare uua colpevole avidità pe' beni di questa vita che passa, ed altro non ci lascia che le nostre operazioni. Procuriamo che queste sian buone, per non comparire davanti a Dio colle mani vuote. Io sono ec.

Roma 1 Marzo 1750.

LETTERA XXIV.

Al cardinal QUERINI.

Mi piace di vedere una biblioteca nelle mani di Vostra Eminenza; si

può star sicuri di non vederla ricoperta di polvere, nè starsene in ozio. Dalla maniera con cui me ne parla, e dal di lei discernimento a me ben noto, comprendo che la medesima sarà ben degna di tutta l'ammirazione degl'intendenti. Mi ricorderò sempre d'aver passato una giornata in compagnia dell'Eminenza Vostra e del cardinal Passionei, e d'altri letterati, la quale sarà per me l'epoca più bella e più preziosa della mia vita. Vedevo in tal occasione quanto v'ha di più scientifico nell'Europa, e bevevo alla sorgente de' due maggiori fonti del mondo intellettuale. Vi si trattarono le questioni più importanti, senz'affettazione, ostinazione ed orgoglio, le quali cose soltanto si osservano ne' semi-letterati e ne' mediocri spiriti; ma la cosa che mi sorprese maggiormente si fu, che quel genio, che non sempre va unito coll'erudizione, usciva veramente dal seno della scienza, in quella guisa che un lampo apparisce d'uscire dal firmamento.

Al fianco di ambedue questi grand'uomini vi avrei voluto vedere i nostri moderni filosofi, tanto più che

sarebbero rimasti incantati della loro moderazione. Rammentavo questo aneddoto tempo fa al cardinal Passionei, il quale colla sua memoria, sempre immensa e sempre a lui presente, mi ripetè succintamente tutto ciò che allora fu detto.

Desidererei moltissimo di poter accompagnar l'Eminenza Vostra a Monte-Cassino, per vederla comparir là risplendente come Mosè sul Sinai, essendo quello il di lei centro, e la cuna dov'ella ha appreso i maggiori lumi, per eternare quella catena di tant'uomini illustri che ivi si son formati.

Mi parrebbe, Eminentissimo, se pure posso avanzarmi a farle una tal confessione, che l'ultima sua lettera ai ministri protestanti fosse un po' troppo sterile. Vostra Eminenza sa meglio di me quanto sia necessaria l'unzione, volendosi guadagnare gli animi. Non può aggiungersi cosa veruna a quel profondo rispetto col quale io sono ec.

LETTERA XXV.

*Al P. ORSI Domenicano, poi
cardinale.*

DUE volte mi son portato alla di lei abitazione, e non ho avuto la sorte di ritrovarla, quantunque sia ella un di que' Religiosi i più sedentari. Volevo ringraziarla del tomo che mi ha favorito, e seco congratularmi per la felice produzione colla quale ella ha arricchito l'Italia. V'era bisogno veramente che qualche scrittore riempisse i vuoti dell'istoria del Fleury, perchè hisogna confessare, non ostante quel rispetto ch'io professo per la di lui memoria, che egli molto poco ci aveva detto sopra certi fatti d'importanza, quando forse non gli fossero mancate le note necessarie su certi articoli, volendosi aver tutto quel riguardo che si merita un sì grand'uomo, prima di condannarlo.

Ma con tutto questo io già non gli perdono di non aver detto quasi nulla della Chiesa di Ravenna, cotanto celebre negli annali d'Italia, per quella gran moltitudine d'avvenimenti relativi ai suoi Esarchi. È una cosa

molto pericolosa l'esser talvolta troppo preciso, perchè altro non si fa che far degli sbozzi invece di quadri.

Noi andiam rimproverando al Signor Fleury d'esser troppo zelante per la libertà della Chiesa Gallicana; ed i Francesi avranno luogo di accusar Vostra Reverenza di sostener con troppo ardore le opinioni oltramontane.

Ecco quant'è difficile lo scrivere a genio di tutti i paesi. Gli uomini di giudizio però passan sopra alle differenti pretensioni de' Francesi e de' Romani, essendo che queste non toccan niente la Fede, ed ogni paese ha le sue proprie opinioni, come appunto ogn'individuo la sua mania.

Le auguro che vengan ricompensate le di lei fatiche in una maniera luminosa, per la gloria della Chiesa, e non già per la sua, poichè ella non ha bisogno della Porpora per rendersi illustre. Quanto a me, mi crederò sempre il più onorato del mondo, quando si degni ella di accogliere cordialmente i sinceri e rispettosi sentimenti co' quali mi dico immutabilmente ec.

Roma 11 Giugno 1750.

LETTERA XXVI.

Ad un Prelato.

È tanto tempo ch'io scrivo, che la mia mano dovrebbe esserci avvezza; pur tuttavia assai più di vigore osservo nella medesima, quando si tratta di descriverle, Monsignore, que' sentimenti ch'ella m'ispira.

Non ostante le mie gravi occupazioni, ho fatto tutto ciò che mi ha prescritto; ho veduto quella persona, ho superata la resistenza, e si prenderà la cura del piccolo orfanello, conforme desidera. Le altrui infelicità mi rendono eloquente in una maniera sì particolare, che allora l'anima mia, il mio cuore e il mio spirito parlano tutti in una volta. Si suol rimproverare i Religiosi di non esser buoni ad altro che per loro stessi, nel qual caso io non sarò mai Religioso; ma questa è una calunnia che non voglio star qui a confutare. Nel chiostro vi son delle miserie umane, perchè vi son degli uomini; e gli uomini son per tutto; ma questo non fa sì che non vi siano anche molte virtù. Mi vergogno di me medesimo,

glielo protesto, quando mi fo a considerare certe persone venerabili colle quali io vivo, che non son occupate in altro dalla mattina alla sera, che in far dell'opere buone. Il mondo non giudica delle Comunità, che allora quando ne scappa qualche volta per disgrazia qualche scandalo, senza darsi la pena di riflettere a que' talenti e quelle virtù che vi si perpetuano.

Quando si saprà far rispettare lo stato religioso, allora diventerà rispettabile; e vi si troveranno degli uomini potenti in opere ed in parole, quando se ne vorrà far ricerca. L'emulazione è necessaria nel chiostro assolutamente, affinchè vi si sostenga l'affetto allo studio; l'ambizione poi ne è lo scandolo e la rovina. Un mostro si può dir che sia nella Chiesa e nello Stato un Religioso ambizioso o ipocrita, che fa professione d'esser umile, e poi è pieno d'orgoglio; un uomo esteriormente povero, e che altro non cerca che farsi ricco; un falso divoto, che si spaccia servo del Signore, e che poi non lo è che delle proprie passioni.

Quando penso a tanti Religiosi che

si perdon dietro ad ottenere una misera superiorità, soggetta a mille inquietudini ed imbarazzi, non mi basta l'animo di definir l'uomo; e dico che questo è un dannarsi per cose di nulla.

Oh mia solitudine, miei libri, mie care fatiche! Quanta pena proverei, se dovessi lasciarvi per passar nel gran vortice degli affari e degli onori! Quand'anche un uomo diventi un monarca, il titolo di Maestà non lo ricompensa di quella libertà che ha perduto.

Fino dalla mia più tenera età mi è stato insegnato, che la maggior gloria che si possa godere, si è l'onore d'aver un'anima immortale; e per mia buona sorte l'ho tenuto sempre a memoria.

Non direi una tal cosa a tutte le persone del mondo, perchè pochissimi sarebbero quelli che fosser capaci d'intenderla bene; ella però che sa bene assaporar l'inestimabil piacere d'esistere e di pensare, m'intenderà. L'abbraccio cordialissimamente, e mi confermo senza riserva alcuna suo servitore ed amico ec.

Roma 6 Novembre 1750.

LETTERA XXVII.

A monsignore ENRIQUEZ.

ELLA si degna di consultarmi, quando io son quello che avrei bisogno de' suoi consigli. Son note abbastanza le di lei cognizioni, la sua pietà, e non v'è chi non confessi esser ella la miglior guida e il più sapiente dottore.

Contuttociò per obbedirla le dirò, che quel deposito deve rimettersi a *Pietro*, quantunque a lui non l'abbia destinato *Giovanni*, se non che per ragione della di lui inclinazione alla religion cattolica, e con tutto che egli abbia poi per sua sventura cambiato credenza.

Solamente mi par necessario di fargli capire quale è stata l'intenzione del suo benefattore, quando lo ha gratificato di una tal somma: ma non credo che la persona incaricata di tal deposito, glie lo possa defraudare, per aver egli cambiato religione.

Ella mi dice esservi alcuni che pretendono che se ne possa fare un donativo a qualche monastero; ma io ardisco di sosteuere, benchè frate io

mi sia, che questa sarebbe la peggiore destinazione; primieramente, perchè si deve dare a chi s'appartiene; secondariamente, perchè nella distribuzione de' beni, le famiglie debbon esser sempre preferite; in terzo luogo finalmente, perchè i poveri che non hanno alcun mezzo per sussistere, son quelli che principalmente devono soccorrersi.

Per le Comunità v'è la Provvidenza; questa, e non i mezzi umani, è quella che le deve sustentare. Ogni Ordine religioso è stimabile quando egli imita Gesù Cristo; ma si hanno sovente delle vedute terrene per la conservazione d'un monastero, invece di pensare che il vero cristiano non ha quaggiù città permanente, e che non segue se non quel che vuole Dio.

Sottometto ciò non ostante questo mio parere al suo, non avendo io mai verun affetto ostinato pe' miei sentimenti. Questi io li espongo conforme mi vengon dettati dalla coscienza, la quale affinchè sia illuminata, non ometto di prendere tutte le precauzioni possibili; imperocchè non v'è alcuna sorte di male che non possa farsi, credendo di far del bene, quan-

do non si ha per guida che una divozione ignorante.

Mi pregio d'essere ec. ec.

LETTERA XXVIII.

Alla Badessa d' un monastero.

SECONDO la narrazione che mi trasmette, sembra che ella non sappia adoprar il suo coraggio molto a proposito. Se le sue Religiose si lascian sedurre dalla dissipazione, se ella si lascia condurre dalle medesime come a lor piace, cosa sarà della Regola? La dissipazione, e sopra tutto il parlatorio, è la rovina dei conventi di monache. Il raccoglimento e l'applicazione, questo soltanto può tenere in buon ordine ogni sorte di Comunità. Il chiostro si rende un giogo insoffribile, se si vuol trattar col mondo, e ritrovandosi spesso con lui, più che si frequenta, più uno si disgusta del proprio stato.

Io per me sarei di parere che ella convocasse spesso la sua Comunità, e che da buona madre, affezionata alle proprie figlie, facesse lor conce-

pire, parlando loro col cuore aperto, la necessità di adempire ai propri doveri. Conseguentemente io bramerei, che con buona maniera le persuadesse, che la sua coscienza la rimprovera della sua soverchia facilità, e che se ella si trova obbligata a diventar severa, ciò deriva perchè ha un'anima da salvare.

Quando le sue Religiose sentiranno che non è il capriccio che la guida, ma bensì il timore di mancare a Dio, l'ascolteranno allora con rispetto; se no, saranno nel numero di quelle Vergini stolte, che non hanno nè olio nè lume nelle lor lampane per andar incontro allo Sposo. Sarebbe questo il male più sensibile che potesse accadere; ed allora, dopo aver esauriti tutti quei mezzi datile dalla prudenza e dalla carità, bisognerebbe mettere in opra l'autorità legittima dei superiori per porvi qualche riforma.

Io per altro voglio sperare, mia Reverenda Madre, che non vi sarà luogo di giungere a questi estremi. Si mormorerà per qualche tempo contro la di lei persona, ma la collera delle Religiose è appunto come una di quelle nuvole che passano scio-

gliendosi in una repentina pioggia, se pure non sianvi delle cabale e dei partiti; perchè allora non v'è altri che Dio che possa rimediarvi.

È cosa difficile il resistere ad una superiora che prega, che scongiura, che s'umilia, e che mette in opera le lacrime piuttosto che i rimproveri, per muovere e per persuadere. Ah, Dio volesse che questo fosse il comune linguaggio di tutte le superiori! Poichè, oh quante ve ne sono che inebriate d'una chimerica nobiltà, non avendo altro merito che il proprio capriccio e molta altura, vivono separatamente dalle lor Religiose, e passano una gran parte del giorno in cose frivole e in vanità, o al parlatorio! Queste sì che son quelle stolte Vergini (e può anch'essere che non si meritino un cotal nome), le quali son la rovina e lo scandalo delle Comunità, come appunto quei calabroni in un alveare, che non son lì che per mangiarvi il miele e mettervi il disordine e la confusione.

Nel domandarmi ella questo consiglio mi ha posto in un fiero cimento, poichè non ho alcun talento per dirigere, e specialmente le Religiose. Io

penso come pensava il nostro Padre S. Francesco (perdoni la mia sincerità): Egli diceva: *Dio ci ha esentati da una moglie con ispirarci d'entrare in Religione; ma ho ben paura che il demonio non ci abbia dato delle sorelle per nostro tormento.* Ei sapeva molto bene quanto sian difficili a dirigersi le Religiose generalmente, quantunque tra di loro ve ne sian delle docili ed illuminate; poichè non si troverà Comunità dove non ve ne sia qualcheduna degna dei più grandi elogi.

Dopo questo ardisco pregarla di non indirizzarsi più a me, maggiormente perchè non avrei tempo da risponderle, e dirle non potrei di meglio di quel che le dica la propria Regola. Parli poco coi suoi direttori, e molto con Dio; e la pace rifiorirà nel suo monastero. Io glie lo desidero per amor suo, e per l'onor della Religione, essendo con tutto il rispetto possibile. ec.

Roma 10 Novembre 1750.

LETTERA XXIX.

*All' Abate LAMI, scrittore periodico
in Firenze.*

Lo leggo sempre con piacer grande i suoi fogli; ma vorrei, che le sue censure fossero ragionate. Invece di dir, per esempio, *che lo stile di quella tal' opera è molto scorretto, che vi son delle cose che deformano la bellezza del libro*, bisognerebbe mostrarle a dito, come suol dirsi, e farle veder sotto l'occhio; la regola ha sempre bisogno d'esempio

Come vuole ella che un autore si corregga, e che il pubblico adotti la sua maniera di giudicare, se le di lei censure non son tanto chiare quanto basti, nè tampoco accennati quei luoghi dove lo scrittore ha mancato?

Non si troverà un libro di cui non possa dirsi che non contenga qualche negligenza, o qualche frase troppo ricercata. Quando non si parla che in generale, si dà a credere alle persone di non aver fatto altro che dare un'occhiata alla sfuggita su quell'opera di cui si dà la notizia, e che si è cercato di diminuir la fatica.

Un'altra omissionè è quella altresì di non far vedere i passaggi più belli d'un libro; sul quale articolo il buon gusto di un giornalista esige che egli sia molto attento. Se qualche opefa non merita la pena d'esser letta, è molto meglio il non accennarla, che l'inveire contro di colui che l'ha data alla luce; poichè sarà sempre una viltà il censurare amaramente qualche libro, solamente per far ridere il pubblico a spese dell'autore.

Sarebbe molto desiderabile che Roma adottasse il metodo di Parigi: che si vedessero comparir successivamente più fogli peridoci. Noi non abbiamo che un miserabil *Diario*, il quale altro non contiene che dell'inezie, e dal quale nulla v'è da imparare. In un paese ove si coltivin le lettere, le funzioni di un dotto giornalista si rendono una cosa molto onorevole, ugualmente che necessaria. Non v'è chi sappia meglio di me, quanto sia debitrice la patria ad uno scrittore, che settimana per settimana, o mese per mese, si sacrifica per fare un'analisi di tutti quei libri che si stampano, e per far conoscere il genio della propria nazione: questa

è la strada meno dispendiosa e più breve per comunicar delle cognizioni, e per insegnare a giudicar sanamente.

Senza dei giornali di Francia, che si ha la compiacenza di comunicarmi, non potrei avere idea alcuna della letteratura francese. Chi è severo, ma senza mordere; esatto, ma senza tante minuzie; giusto, ma senza parzialità, adempirà al suo dovere con soddisfazione del pubblico. Il mio è adempito, tutte le volte ch'io posso rinnovarle quei sentimenti di stima e d'affezione co' quali io sono e sarò ec.

Roma 2 Marzo 1750.

LETTERA XXX.

Al Conte

NON è possibile il credere, amico mio il più intimo, di quanta consolazione siano state per l'animo mio le vostre tre visite. Quelle lacrime da voi sparse alla mia presenza; quella confessione che m'avete fatta, accostando le vostre guance colle

mie, tenendomi sì forte stretto per le mani, protestandomi di non vi scordar giammai di quella pena che mi son dato per cercarvi, promettendomi in una maniera così forte di riparare la vostra vita passata, di applicarvi seriamente a ritornare in grazia di Dio; tutto questo mai si cancellerà dal cuor mio e dalla mia memoria.

Lo diceva sempre dentro di me: egli ha pure avuto un'educazione veramente cristiana; si ravvedrà; io lo rivedrò; il suo traviamiento è appunto come quei cattivi temporali che poi si dileguano. È già tornato il sereno e la calma: sia lodato il Signore: non a me, no, amico caro, ma a lui bensì dovete rendere le vostre grazie.

E poichè voi richiedeste da me un piano per vostra guida, fatto dalle mie mani, ecco che io m'accingo dunque a segnarvelo semplicissimo, e tal quale me lo sapranno ispirare le deboli mie cognizioni, e la più forte amicizia per voi: eccovelo in breve: e la ragione si è, perchè i Comandamenti di Dio, quelle primarie e sublimi leggi donde ne derivano tutte

le altre, si restringono in poche parole. I precetti quando son chiari e fondati sulla ragione e sulla felicità, non hanno bisogno di comentî e dissertazioni.

Leggerete ogni mattina la parabola del Figliuol prodigo; reciterete il salmo *Miserere* con cuor veramente umiliato e contrito; e qui consisterà tutta la vostra orazione. Nel decorso del giorno potrete fare un poco di lettura spirituale, non già come uno schiavo che procura sbrogliarsi dall'opera ingiuntagli, ma bensì da vero figlio di Dio che si rivolge al suo caro padre, e spera tutto dalla sua misericordia. Questa lettura non sia tanto lunga, per non disgustarvene. Prenderete il lodevol costume di sentir la messa ogni mattina, o più spesso che potrete, al che procurerete di non mancare nei giorni di Domenica e dell'altre feste; e vi assisterete in atto di supplichevole di perdono, e che spera di poterlo ottenere.

Vi farete un dovere di fare ogni giorno qualche limosina ai poveri, per riparare in tal guisa il gran torto a lor cagionato coll'aver erogato in piaceri nefandi ed in cose superflue,

tutto quel tanto che era dovuto ai medesimi. Rinunzierete a quelle compagnie che v' allontanaron da Dio, da voi medesimo, dai vostri veri amici, e potrete formarvi qualche nuovo vincolo, approvato però dall' onore, dalla decenza, e dalla Religione. Non è cosa molto difficile il dar congedo a certi cattivi compagni, senza irritarli. Si parla loro con bella maniera di quel sistema di vita che si vuol intraprendere; si procura d' impegnarli a seguirlo; si tien discorso su' dispiaceri e pentimenti del passato, e sulle buone risoluzioni per l' avvenire; e così facendo li vedrete ben presto sparire; o se mai ritornassero, sarebbe questa una riprova del cangiamento di loro condotta; e in un caso tale, in vece di evitarli, li dovete ricevere con maggior festa di prima.

Vi porterete di sovente a spasso, affinchè il ritiro non vi arrechi malinconia, e farete in maniera di poter aver sempre in vostra compagnia qualcheduno, o di un'età matura, o qualche giovane virtuoso. Andate solo meno che potete, e particolarmente su questi primi tempi, in cui le

risoluzioni vostre non sono ancora ben assodate. Accaderà qualche volta, che trovandovi immerso in mille pensieri diversi ed erranti, e noiato talvolta di voi medesimo, vi si affaceranno alla mente certe occasioni che potrebbero farvi nuovamente precipitare. Preudete allora qualche libro piacevole, ma istruttivo, per mantenervi in una certa tal qual decente allegria; mentre la tristezza è un grande scoglio per quei giovani che applicati si trovano alla lor conversione. Fanno essi il paragone di quella vita dissipata che menavano, colla vita seria che vien loro prescritta, e vanno a finir poi nei soliti traviamenti.

Vi farete fare un esatto conto de' vostri debiti e delle vostre entrate; e colle vostre astinenze solamente troverete con che pagare i vostri creditori. Ogni uomo è assai ricco, se gli basta l'animo di far buon uso della privazione; se poi non saprà negar cosa alcuna a se stesso, sarà sempre povero.

Vi consiglio d'assegnare una pensione vitalizia alla persona da voi sedotta, acciocchè la miseria non la

costringa a continuare una vita sregolata; a condizione però che essa se ne vada lontano da voi. Queste vostre intenzioni le manifesterete alla medesima per iscritto, domandandole perdono d'averla subornata, e persuadendola a scordarsi delle creature rivolgendo l'amor suo verso del Creatore.

Se mai vi si porgesse riscontro di qualche conversazione di onesto piacere, non la ricuserete; essendochè questi per voi oltre l'esser trattenimenti decenti, vi toglieranno intanto altresì dalle dicerie del mondo, il quale non cerca d'altro che di porre in ridicolo la pietà.

Quanto al vestire seguirete la corrente, secondo la vostra condizione, senza mostrarsi nè troppo caricato, nè tanto negligente, perchè la vera divozione scansar deve tutti gli estremi; e non per altro che per contraffarla vedrete taluno che affetta d'aver un vestito un po' sudicio, un collo torto, un austero semblante, un parlare affettato.

Licenzierete que' domestici che furon complici de' vostri intrighi, e partecipi delle vostre iniquità: non

già perchè non fosse cosa molto a proposito l'edificarli, dopo averli tanto scandalizzati; ma per timore che, conoscendo essi il vostro debbole, non vi tendessero delle reti per rimettervi nella via della perdizione. Voi siete ancora troppo giovane per porre intorno al vostro cuore una solta siepe, e una forte trinciera.

Co' nuovi vostri domestici, la bontà e fedeltà de' quali fate che vi venga ben contestata, vi diporterete come un padrone che conosce bene i doveri dell'umanità, e come un cristiano il quale sa che noi siamo tutti uguali davanti a Dio, non ostante la disuguaglianza delle condizioni. Procurerete di dar loro sempre de'buoni esempi; invigilerete su' loro costumi, senza dimostrare di andarli espiando, senza punto inquietarli, anzi affezionandoseli per mezzo della dolcezza e de'benefizi, non essendo al mondo cosa che più lusinghi, quanto il render felici quelle persone che ci stanno dintorno.

Vi esorto poi ad andare a vedere la cappella che il cardinal Cibo (per la di cui memoria io conservo un infinito rispetto) si fece fabbricare

nell'interno della Certosa. Egli, invece di unir le sue ceneri a quelle degl'illustri suoi antenati che riposano ne' più superbi sepolcri, volle anzi esser sotterrato tra' suoi famigliari a' quali fece l'epitaffio, riservando per se queste poche parole piene d'umiltà: *Hic jacet Cibo vermis immundus.*

Questo è un sepolcro veramente che è nascosto agli occhi degli uomini; ma Iddio, cui tutto è palese, lo saprà ben manifestare nel giorno estremo, e servirà d'un gran rimprovero per que' superbi che son vani fino nel sepolcro.

Bisognerà pensar da qui avanti a cercarsi qualche impiego che possa darvi un'occupazione, perchè si fa sempre male, quando non si fa niente. Esaminate il vostro spirito, consultate il genio vostro, interrogate il vostro cuore, e sopra tutto rivolgetevi a Dio per hen conoscere quel che può convenirvi, o sia nel civile, o nel militare. Lo stato ecclesiastico non è più per voi, perchè non si deve portare nel santuario un cuore imbrattato dal commercio del mondo, quando ciò non fosse per volontà del Si-

gnore che si manifestasse in una maniera straordinaria; lo che è rarissimo, e molto più ammirabile che imitabile.

Si penserà poi in appresso a darvi moglie, e sarei di parere che non indugiaste tanto. Il matrimonio, quando è fatto con purità di cuore, preserva i giovani da moltissimi scogli. Non fate però verun assegnamento sopra di me per trovarvi una sposa; imperocchè fin da quel momento in cui abbracciai lo stato religioso promessi a Dio di non imbarazzarmi mai nè in matrimoni nè in testamenti. Il Religioso è un uomo morto, il quale non deve dare altro segno di vita, che per le cose puramente spirituali, poichè l'anima non muore mai.

Quel vostro parente, ch'è un uomo molto savio, sincero ed onesto, con cui per buona mia sorte vi ho poco fa riconciliato, quegli è in istato di ammogliarvi bene. Per uno stabilimento che deve durare per tutta quanta la vita, si deve consultare più la Religione e la ragione, che il genio e l'inclinazione. Rare volte si vedon riuscir bene que' matrimoni che altro motivo non hanno avuto che l'amo-

re. Egli opera maraviglie nelle poesie e ne' romanzi; in pratica poi non val nulla.

Circa le vostre spese e la vostra tavola, non starò a dirvi altro, perchè con que' principii che vi ho dato, regolerete il tutto con moderazione. Qualche volta potete invitar qualche degno amico a pranzo con voi; non voglio vedervi solo, e starete anzi meno che sia possibile, fuorchè nel tempo dell'orazione e della lettura: *guai all'uomo ch'è solo*, dice la Scrittura.

Alle vostre terre ci anderete di quando in quando, mentre andandovi per abitarvi, e specialmente in questi primi momenti, anderete a rischio di seppellir colà le vostre buone risoluzioni e quella buona educazione che avete ricevuto. Le società rurali conducono alla dissipazione, e per poco che si frequentino, si va poi a finire col mandare in oblio tutto ciò che si sa, per diventar rustici, grossolani, ed ignoranti. I passatempo di que' gentiluomini che se ne vivono continuamente alla campagna, pur troppo si sa che per ordinario soglion consistere o nell'amore, o nella cac-

cia, o nel vino. La città all'opposto ingentilisce i costumi, adorna lo spirito, ed impedisce, per dir così, che l'anima s'arrugginisca. Circa l'ora del levarsi e d'andare a letto, non state tanto attaccato alle minuzie; certo si è che l'ordine è necessario in tutte le cose; ma la violenza e la monotonia altresì coartano moltissime volte lo spirito.

Se voi riguarderete la Religione nella sua maggior veduta, conforme si deve, voi non vi troverete dentro tutte quelle puerilità che vi suol mettere la bigotteria; e non aprite mai quei libri mistici o apocrifi, che, col pretesto di fomentar la pietà, lusingano il cuore con frivolistime pratiche; e lascian la mente senza lumi, e il cuore senza compunzione. *La vera Divozione*, del celebre Muratori, vi preserverà da tutti i pericoli d'una falsa credulità; onde vi consiglio di leggere e poi rileggere quest'opera, per approfittarvene.

Non ascoltate consigli indistintamente; perchè ognuno, come sapete, vuol dir la sua, tanto nelle malattie del corpo come in quelle dell'anima. Sfuggite i bigotti quanto i libertini;

— sì gli uni che gli altri potrebbon esservi d' un grande inciampo per arrivare a quel fine che ci siamo proposti.

Sulla vostra conversione non ci voglio ancora contare, fintantochè non vi avrò provato e riprovato; poichè difficilmente si suol passare dal libertinaggio alla pratica delle virtù. Questo appunto è quella ragione che mi ha mosso a pregarvi di prender per vostro direttore il nostro buon Francescano, amico già di vostro padre, e mio. Egli è un bravo maestro per la vita spirituale; e se vi terrà qualche tempo prima di ammettervi alla partecipazione dei sacri misteri, ciò sarà per assicurarsi, e con ragione, del vostro cambiamento, e per seguitar in tal guisa la costante pratica della Chiesa. Non abbiate paura ch'ei sia severo: anzi sa ben unire la tenerezza di padre colla prudenza e coraggio di saggio direttore. Non vi opprimerà, no, con certe pratiche esteriori, all'uso di quei confessori poco illuminati: ma bensì se, per esempio, i vostri peccati saranno d'orgoglio, vi darà dei mezzi per umiliarvi; se di sensualità, prescriverà i rimedi per mortificarvi; per quella forte

ragione, che le malattie dell'anima non si guariscono colla pura recita di qualche preghiera fatta in fretta e in furia, ma bensì osservando l'opposto di quel che si è fatto in passato. La maggior parte dei peccatori, per mancanza di questo metodo, passano la lor vita in confessioni, ed in offese di Dio.

Sopra tutto guardatevi dagli eccessi e dai partiti violenti nell'esercizio della vostra pietà; altrimenti sarebbe questo un mezzo per ricadere.

Eccovi dunque, caro figlio, amico mio carissimo, quanto ho creduto mio dovere d'esporgvi; e non vi potrei aggiungere una maggior tenerezza, quando ve lo scrivessi anco col proprio sangue. Mi vedreste morir dal dolore, se quelle risoluzioni da voi ultimamente prese, e in mia presenza, dovessero poi svanire. La cosa che alquanto mi rassicura si è, che voi siete veridico, che mi volete bene, che siete pienamente persuaso che anch'io vi amo con sincerità; e che finalmente avete provato che la vita sregolata altro non è che un ammasso di dispiaceri, di rimorsi e di pene.

Ascoltate la voce d'un padre, che vi sgrida dal fondo del suo sepolcro, e vi dice che non v'è alcun bene quaggiù che per gli amici di Dio; e vi cita altresì a mantenergli quella parola che a lui daste una volta, di vivere coll'aiuto del cielo da buon cristiano.

E qui, con dirvi ch'io son più vostro che di me stesso ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli

20 Novembre 1750.

P. S. Quanto alla vostra famiglia, vi riappacificherò assolutamente con tutti, fuorchè forse colla marchesa R. quale io credo troppo divota per potervi perdonare. V'aspetto Sabato a prender la cioccolata, e per farvi vedere una lettera del povero Sardi, vecchio servitore di vostra madre, che si trova realmente in gran bisogno. Non ci vuol poi molto per voi per venire da Viterbo a Roma, mentre che abbiate dei buoni cavalli, *che sappiano camminare a piedi.*

LETTERA XXXI.

*Al Principe di SAN-SEVERO,
Napoletano.*

LE rendo umilissime grazie, per essersi l'Eccellenza Vostra degnata di ricolmare delle sue onorificenze il Signor Wesler, in considerazione della lettera di un omicciuolo come son io, che non figura fra' grandi nè fra letterati. Si trova egli pieno di gloria per una sì bella accoglienza, e parla con grande entusiasmo di quanto ella va immaginando per dilatare i progressi della fisica, e la gloria de' suoi seguaci, fingendo veder di continuo delle nuove scoperte, sì utili che dilettevoli.

Napoli è la città la più propria per esercitar lo spirito de' letterati, presentando essa per ogni dove tanti fenomeni in ogni genere, che per forza bisogna darsi l'occupazione di osservarli. Le sue montagne, i suoi sotterranei, le pietre, le acque, il fuoco, dal quale essa è, per dir così, penetrata, son tanti oggetti che fanno venir voglia d' esaminarli.

Non mi stupisco punto, chè il re medesimo ritragga un sommo piacere dalle di lei fatiche, e dal buon successo delle medesime; imperocchè ogni monarca che apprezzi la propria gloria, sa benissimo quanto ridonda sopra di lui quella de' letterati, quando da lui si proteggono. Se tra di noi ancora s'incoraggissero que' talenti capaci di operar cose grandi, l'Italia tornerebbe a veder rinascere dal suo seno de' gran soggetti in qualunque genere: il germe di questi talenti vi sussiste tuttavia; ma per farlo fiorir con magnificenza, non v'è altro bisogno che di essere incoraggiato.

Gli artisti vanno perdendo quel bel genio creatore, che operò de' prodigi. Le migliori pitture e le migliori statue che al presente si facciano, sembrano non essere che tante copie; e si potrebbe dire che si vada forzando il pennello per farlo lavorare contro sua voglia. Vi si scorge una certa crudezza ne' lineamenti, tutta all'opposto di quella dolce pastosità che s'ammira ne' primari nostri pittori, e ci manca poi attualmente quella espressione, che è l'anima dei quadri.

Siamo veramente più ricchi in genere di scrittori, essendocene ancora alcuni, che coll' energia dello stile e la vaghezza delle immagini, potrebbero stare a fronte con gli antichi, come sarebbe l' Abate *Buonafede*, dell' Ordine de' Celestini.

Questo nasce dall' obbligazione che abbiamo alla nostra lingua, la quale incanta coi suoi vezzi, ed obbliga a coltivar le lettere, in quella guisa appunto che l' Eccellenza Vostra coi suoi talenti obbliga tutto il mondo a protestarsi, di non esservi cosa alcuna di tanto piacere, quanto il poterla assicurare di quel rispetto ed ammirazione, colla quale ec.

Roma 17 Gennaio 1751.

LETTERA XXXII.

Ad un Religioso suo amico, creato Provinciale.

SON tanto poco portato per le dignità, che non ho neppure il coraggio di fare un complimento a quelli che vi son promossi. Sono in una doppia schiavitù, da mettersi insieme

con tutte l'altre miserie dell'umanità, tanto più da temersi quanto più ci somministrano dell'orgoglio. L'uomo è cotanto disgraziato da giugner fino a identificare in se stesso certi piccoli onori, che altro poi non sono che pura superficie; ed obliare all'opposto un'anima immortale, per pascolarsi di certe poche chimeriche prerogative, le quali non durano che breve tempo. Anche ne' chiostri medesimi, ove tutto esser dovrebbe disinteresse, abnegazione, umiltà, v'è chi si gloria di certi posti, come se si trattasse del comando di qualche regno.

Vi fo queste riflessioni tanto più volentieri, perchè so benissimo di qual tempra si è il vostro cuore, il quale vi fa esser superiore a tutti gli onori, e che non per altro avrete accettato una tale autorità, se non che per altrui bene. Io son più che persuaso che saprete unire perfettamente la dolcezza colla severità; che non si vedrà mai sul vostro volto ombra alcuna d'ineguaglianza d'umore; che sarete sempre il fratello di tutti coloro dei quali diventato siete il superiore, che procurerete di collocarli

secondo la loro inclinazione e talento, e non vi servirete dell' esplorazioni, che soltanto per iscoprire il merito di quelli che sono troppo modesti, per esaltarli.

Esercitando la vostra carica in cotai forma, vi farete onore, ed ognuno aspirerà a quel momento di vedervi ed avervi; quando all'opposto vi sono dei Provinciali, il passaggio dei quali è tenuto come quello di una tempesta. Abbiate cura soprattutto, amico carissimo, dei vecchi e dei giovani, affinchè quelli siano ben soccorsi, e gli altri incoraggiti come si deve. Queste sono quelle due estremità che sembrano essere in una gran lontananza tra loro, ma che realmente si toccano, perchè il giovane invecchia ad ogni passo che fa. In tutti i vostri andamenti abbiate di mira la moderazione, e pensate che sarebbe meglio l'eccedere piuttosto nella dolcezza, che nel rigore.

Della Religione parlatene nobilmente, e mai fuor di proposito, perchè quelle persone che sempre predicano si cerca di scansarle. Gesù Cristo non allungava molto i suoi discorsi ai Discepoli, ma però quel

ch' ei disse tutto è *spirito*, tutto è *vita*. Quanta forza di più acquistano i sentimenti quando le parole son precise! Il vostro contegno sia senza veruna affettazione, perchè vi son certuni che si figurano che ogni cosa debba esser regolata col compasso, per una persona che si trovi in qualche posto; ma questi sono spiriti deboli.

Non vi dirò cosa alcuna sulla doppiezza, pur troppo in uso per somma disgrazia presso di alcuni Religiosi che governano: mi lusingo, per rapporto alla buona opinione che ho del vostro merito, che non scriverete mai contro a nessuno, senza d'averlo prima prevenuto ed avvertito più volte. Abbiate sempre paura di ritrovar dei delinquenti, e quando ne troverete, umiliatevi, riflettendo che l'uomo è incapace di far da se stesso alcun bene. Siate sociabile; perchè altrimenti si perde molto nello spirito di quelli che si devono governare, quando si fa il sostenuto: in una parola, procurate d'esser tale quale avreste voluto che fosse un Provinciale, quando eravate inferiore; non ostante che si voglia sovente

esiger dagli altri, ciò che poi non si vorrebbe far da noi stessi. Esaminate bene le mancanze dai motivi, dalle circostanze; e sappiate che se ve ne son da punirsi, ve ne son tante anche da dissimularsi, perchè ogni uomo ha delle imperfezioni.

Fate poche confideuze, e facendone, non siano mai per metà, perchè facilmente s'indovina il resto, ed allora non vi è più obbligo di mantenere il segreto. Non abbiate mai predilezione alcuna più per uno che per un altro, purchè non sia per qualche soggetto d'un merito molto eminente; essendochè in tal caso si resta sempre autorizzati dall'istesso esempio di Gesù Cristo, il quale dimostrava un affetto maggiore per S. Pietro e per S. Giovanni.

Passate finalmente di casa in casa a guisa d'una rugiada benefica; acciocchè poi, quando non sarete più in carica, si possa rammentar questo tempo, e dire di voi; *Transiit benefaciendo.*

Amatemi come io amo voi, e riguardate questa lettera come l'emblema del mio cuore.

I miei complimenti a tutti i nostri

comuni amici, e sopra tutto al nostro venerando vecchio, i di cui buoni avvertimenti mi sono stati utilissimi, e per cui sarà eterna la mia gratitudine.

Roma 3: Gennaio 1751.

LETTERA XXXIII.

Alla Marchesa R.

EGLI è un punto certamente di disperazione pel Sig. Conte suo degno parente, il non voler ella sentir più parlar di lui, non ostante una lettera molto tenera ed umile che le ha scritto, e la visita da esso fattale.

È ella forse questa la maniera che Dio tiene riguardo a noi? E che può pensare il mondo circa la di lei pietà, se egli la vede così ostinata in rigettare un figliuol prodigo? Quanto a me, Signora mia, che non ho veruna delle di lei virtù, son corso in cerca di lui, tostochè ho saputo il suo traviamiento; e la mia ricompensa la spero in Dio.

Ella, mia Signora, non lascia di dire che egli ha perduto molto da-

naro, e che in sostanza è un cattivo soggetto. Ma finalmente che cosa è mai questa gran perdita dell'oro, che la tocca cotanto al vivo? Ella dovrebbe esser soltanto sensibile all'abuso da esso fatto delle buone sue qualità, e riflettere che se egli è realmente un cattivo soggetto, appunto per questo egli ha più bisogno che mai degli avvertimenti e de' buoni esempi delle persone da bene.

Una religione molto mal'intesa si è quella, che abbandona un giovane, perchè ha capitato male.

E come può sapere, o mia Signora, che questo sì cattivo soggetto non possa esser domani molto grato agli occhi di Dio, ed all'incontro le di lei opere molto sgradevoli? perchè in fine poi un sol grano d'orgoglio serve per guastare qualunque migliore azione. Il Fariseo che digiunava due volte la settimana, fu rigettato; ma il Pubblicano che seppe umiliarsi, rimase giustificato.

La carità, a riguardo di tutti gli uomini, è sempre carità; e questa è quella cosa che io non cesserò mai di ripetere, ed è ciò che si accorda perfettamente con la morale insegnata in

tutte le scuole e in tutte le cattedre: Se dipender dovesse la misericordia di Dio da certi devoti, oh quanto sarebbero da compiangersi i peccatori! La falsa devozione non conosce altro che uno zelo estermiatore; all'opposto poi un Dio pieno di pazienza, di dolcezza, di longanimità, aspetta a penitenza tutti coloro che hanno prevaricato.

Il sangue stesso di Gesù Cristo richiede bontà, mia Signora, presso di lei, a favore del suo caro parente: ed è un dimostrar di farne poco conto, il ricusare al medesimo l'ingresso nella sua casa. Come può sapere, Signora mia, se la di lui salute appunto dipender debba o no, dal pentimento di questi suoi falli? Iddio talvolta permette i maggiori disordini, acciocchè l'uomo risorga dal suo letargo. Ella non può ignorare che si fa maggior festa in cielo per la conversione d'un sol peccatore, che per novantanove giusti, che non han bisogno di penitenza. Nel tempo dunque che gli Angioli godono e si rallegrano, ella vorrà conservare e dimostrare il suo sdegno? Questa sarebbe una pietà spaventosa.

Tremo per tutti quei devoti che ostentano tanto rigore; perchè l'istesso Dio ci assicura di volerci trattare nell'istessa maniera appunto che avremo trattato gli altri. Abbia un poco la bontà, Signora mia, di leggere l'Epistola di S. Paolo a Filemone, sul proposito di Onesimo, e mi saprà dir poi, se ella sia in dovere di perdonare.

Non tocca a noi a decidere, se il cuore d'un uomo che dimostra seriamente d'esser rientrato in se stesso, sia veramente cangiato: oltre il non esservi altri che Dio che lo possa sapere, dobbiamo noi sempre presumerlo. Le parrebbe ella cosa molto giusta, Signora mia, se i suoi vicini che la vedon fare tante opere buone, pretendessero ch'ella le facesse solamente per superbia? Eh lasciamo allo scrutatore delle coscienze il pensiero di giudicare su quei motivi che c'ispirano. Il fratello del figliuol prodigo si fe' reo agli occhi della Religione e dell'umanità, per non esser restato commosso dal di lui ritorno, conforme dovea.

Se io fossi il di lei direttore, quantunque la direzione non sia analoga

nè alle mie fatiche nè al mio gusto, vorrei prescriverle, per appacificar la sua collera, di scrivere alla persona che le è tanto odiosa, di vederla spesso, ed anco a condizione di doversi scordare di tutto il passato.

Se la pietà sua vien regolata secondo l'umore, non sarà altro che un fantasma di virtù; ma io presumo che la sua, mia Signora, abbia per base assolutamente la carità, perchè io non giudico mai sinistramente del mio prossimo.

Se questa mia lettera, contro la mia volontà, le paresse un po' aspra, si degni di riflettere che io ho parlato così, Signora mia, più per lei, che pel suo parente, perchè ci va della sua salute. Non vorrà perdonargli, quando l'istesso Dio si deve presumere che gli abbia tutto perdonato? Non posso persuadermene.

Mi do l'onore di dirmi con tutto il rispetto ec.

Roma 5 Febbraio 1751.

LETTERA XXXIV.

Al cavalier de CABANE.

ELLA dunque, Signor mio, persevera sempre più nel voler audare a sotterrarsi alla Trappa, e metter me in circostanza di non poterle mandar altro che il suo epitaffio? Poichè questa è dunque l'ultima sua volontà, non mi voglio ostinar di vantaggio ad oppormi, tanto più che questa sarà provata e riprovata, e che ormai ella non è più in un' età da far dei passi mal considerati.

Le persone di mondo se la rideranno: ma, e di chi non si ridono? Io non conosco nessuna persona, nessun' opera, nessuna virtù, nessun contegno, che soggetto non sia a delle censure. Questa è quella cosa che recar deve consolazione agli Ordini religiosi, circa quell' odio che è ad essi portato, ed al disprezzo con cui se ne parla.

Troppi elogi ne furon fatti quando comparvero; e vi bisognava perciò un contrappeso che li ritenesse umili. I fondatori, nel formare tutti questi diversi istituti che or si trovano nel

seno della Chiesa, non ebbero se non delle buone intenzioni, e tutto, fino agli abiti stessi che diedero ai loro seguaci, e che dal mondo vengono riputati così bizzarri, tutto prova la lor saviezza e la lor pietà. Il lor pensiero si fu d'impedire in tal forma che i Religiosi si mescolassero coi secolari, e che fossero esclusi dalle profane assemblee: onde era molto naturale che quegli uomini che abbracciar volevano un genere di vita interamente differente dall'usanze del secolo, aver dovessero una veste particolare.

Eccoli dunque su quest' articolo giustificati. Ed oh quanto mi si renderebbe facile il far la loro apologia anco sopra il restante, se non fossi ancor io Religioso! Si esaminino le loro regole, le lor costumanze, e ciascuno bisognerà che confessi che tutto ciò che nelle medesime viene inculcato, e tutto ciò che si osserva nel chiostro, tutto conduce a Dio.

Se essi degenerano dal primiero istituto, la debolezza umana n'è la cagione primaria; l'altra poi, che anche il più gran fervore, in capo ad un certo tempo, si suol rallentare. Lo

scandalo però non fece mai legge, in tutte le Religioni, e sempre vi fu qualcheduno in tutte le case che reclamò contro le scorrezioni e gli abusi.

Coloro che di continuo si scatenano contro dei frati, che vorrebbero che si prendessero tutte le lor possessioni e che si bandissero da tutti gli stati, ignorano certamente che in tutti i regni furono i medesimi chiamati dagli stessi monarchi, che diedero loro i fondi, e colmaronli di beneficenze; ignorano che, se sacre non sono le fondazioni dei principi, non vi sarà più nulla in questo mondo cui si possa risparmiarla; e finalmente che questi frati che si crudelmente si lacerano, guadagnarono quel pane ch' essi mangiano, colle loro vigilie, colle loro fatiche e coi loro sudori.

Questa tanto decantata rapacità non è altro che una calunnia. I Benedettini acquistarono i loro beni coll' asciugare le campagne, e coltivando la Vigna del Signore in quei tempi nei quali fece cotanta strage l'ignoranza e la corruttela. I primi discepoli di S. Domenico, di S. Francesco d' Assisi, e di S. Francesco di Paola,

non domandarono cosa veruna ai monarchi, con tutto che avessero allora la maggior confidenza con essi, e potessero ottener tutto, e la loro attuale indigenza ne serve di prova.

So benissimo che alcuni monasteri, mediante la lor mala condotta, si son di sovente meritati una riforma; ma per questo non si deve incolparne nè la loro regola, nè il lor fondatore. Un uomo che se ne vive in un chiostro in quella vera maniera che è obbligato di vivervi, non può non eccitar la stima e meritarsi l'affetto delle persone da bene. Perchè, che cosa è mai il vero Religioso, se non che un cittadino del cielo niente attaccato alla terra, che ha fatto a Dio medesimo, in persona del proprio superiore, un sacrificio dei suoi sentimenti e della sua volontà; che desidera di continuo la venuta del Signore, che instruisce e che edifica pel bene del suo prossimo; che porta sempre un volto ilare, testimone della sua buona coscienza e delle proprie virtù; che prega, che si affatica, che studia per se e per i suoi fratelli; che si rende inferiore a tutti mediante la propria umiltà, e supe-

riore a tutti colla sublimità delle sue speranze e dei suoi desiderii ; che non possiede altro che un'anima in pace, che altro non cerca che il cielo ; che non vive in somma che per morire, e che muore sol per rivivere nell' eternità ?

Ecco dunque, mio carissimo Signore, come ella dovrà essere, secondo questa istruzione, essendochè non dovrà più aver commercio alcuno col resto degli altri uomini. Questa è quell' unica cosa che mi fa pena, perchè a me piace singolarmente l'esser utile al suo prossimo.

Il tempo, che per la maggior parte degli uomini esser suble una mole pesantissima, non le sarà di nessuno aggravio. Ogni minuto le parrà uno scalino per salire al cielo ; e la notte stessa le sembrerà luminosa come il giorno, mediante il colloquio che nel tempo della medesima potrà avere con Dio: *Et nox sicut dies illuminabitur.*

Quella campana che chiama ai divini ufizi, non la considererà come pura campana, ma bensì come una voce di Dio: obbedirà al Padre Abate, non comè uomo semplicemente, ma

come una persona che fa le veci di Gesù Cristo medesimo, in nome del quale le parlerà; non riguarderà la penitenza come un dovere da cui non può dispensarsene, ma bensì come un piacere santissimo che formerà tutte le sue delizie.

Procuri di non omettere cosa veruna di quelle più minute regole che rendono soggetto lo spirito, e si oppongono alla volontà, perchè un Religioso non si mantiene nel fervore e non dissipa la noia, che a forza di praticare esattamente quanto gli vien inculcato; e così facendo, verrà a conservarsi quella libertà dei figliuoli di Dio, facendo volentieri e di buon cuore tutte quelle cose, che le sembrerà fare a titolo d'obbligazione.

Io per me sarò molto contento di vederla diventar tale, com' ella mi significa, non avendo maggior soddisfazione che di trovarmi coi veri servi di Dio, molto più che al dì d'oggi si son resi rarissimi. Non posso aggiungere di più, quanto ec.

Roma 15 Marzo 1753.

LETTERA XXXV.

Al vescovo di SPOLETO.

QUANTO ella mi scrive circa le reliquie dei Santi, fa onore al di lei discernimento, e al di lei spirito di religione.

Per chi è vero cattolico, due scogli vi sono realmente da evitare; il primo di creder troppo, e l'altro di non credere tanto che basti. Se si dovesse prestar fede a tutte quelle reliquie che si mostrano in tutti i paesi, bisognerebbe molte volte persuadersi che un Santo avesse avuto dieci teste e dieci braccia.

Questo abuso, che ci ha fatto acquistare il titolo di superstiziosi, non è radicato per buona sorte che appresso degl'ignoranti. Si sa benissimo, grazie al cielo, in Italia (ed i Pastori lo ripetono molto spesso), che non vi è se non la mediazione di Gesù Cristo che sia assolutamente necessaria; e che quella dei Santi, conforme c'insegna formalmente il concilio di Trento, non è se non buona ed utile.

non domandarono cosa veruna ai monarchi, con tutto che avessero allora la maggior confidenza con essi, e potessero ottener tutto, e la loro attuale indigenza ne serve di prova.

So benissimo che alcuni monasteri, mediante la lor mala condotta; si son di sovente meritati una riforma; ma per questo non si deve incolparne nè la loro regola, nè il lor fondatore. Un uomo che se ne vive in un chiostro in quella vera maniera che è obbligato di vivervi, non può non eccitar la stima e meritarsi l'affetto delle persone da bene. Perchè, che cosa è mai il vero Religioso, se non che un cittadino del cielo niente attaccato alla terra, che ha fatto a Dio medesimo, in persona del proprio superiore, un sacrificio dei suoi sentimenti e della sua volontà; che desidera di continuo la venuta del Signore, che instruisce e che edifica pel bene del suo prossimo; che porta sempre un volto ilare, testimone della sua buona coscienza e delle proprie virtù; che prega, che si affatica, che studia per se e per i suoi fratelli; che si rende inferiore a tutti mediante la propria umiltà, e supe-

riore a tutti colla sublimità delle sue speranze e dei suoi desiderii ; che non possiede altro che un'anima in pace, che altro non cerca che il cielo ; che non vive in somma che per morire, e che muore sol per rivivere nell' eternità ?

Ecco dunque, mio carissimo Signore, come ella dovrà essere, secondo questa istruzione, essendochè non dovrà più aver commercio alcuno col resto degli altri uomini. Questa è quell' unica cosa che mi fa pena, perchè a me piace singolarmente l'esser utile al suo prossimo.

Il tempo, che per la maggior parte degli uomini esser suole una mole pesantissima, non le sarà di nessuno aggravio. Ogni minuto le parrà uno scalino per salire al cielo ; e la notte stessa le sembrerà luminosa come il giorno, mediante il colloquio che nel tempo della medesima potrà avere con Dio: *Et nox sicut dies illuminabitur.*

Quella campana che chiama ai divini ufizi, non la considererà come pura campana, ma bensì come una voce di Dio: obbedirà al Padre Abate, non comè uomo semplicemente, ma

non domandarono cosa veruna ai monarchi, con tutto che avessero allora la maggior confidenza con essi, e potessero ottener tutto, e la loro attuale indigenza ne serve di prova.

So benissimo che alcuni monasteri, mediante la lor mala condotta, si son di sovente meritati una riforma; ma per questo non si deve incolparne nè la loro regola, nè il lor fondatore. Un uomo che se ne vive in un chiostro in quella vera maniera che è obbligato di vivervi, non può non eccitar la stima e meritarsi l'affetto delle persone da bene. Perchè, che cosa è mai il vero Religioso, se non che un cittadino del cielo niente attaccato alla terra, che ha fatto a Dio medesimo, in persona del proprio superiore, un sacrificio dei suoi sentimenti e della sua volontà; che desidera di continuo la venuta del Signore, che instruisce e che edifica pel bene del suo prossimo; che porta sempre un volto ilare, testimone della sua buona coscienza e delle proprie virtù; che prega, che si affatica, che studia per se e per i suoi fratelli; che si rende inferiore a tutti mediante la propria umiltà, e supe-

riore a tutti colla sublimità delle sue speranze e dei suoi desiderii ; che non possiede altro che un'anima in pace, che altro non cerca che il cielo ; che non vive in somma che per morire, e che muore sol per rivivere nell' eternità ?

Ecco dunque, mio carissimo Signore, come ella dovrà essere, secondo questa istruzione, essendochè non dovrà più aver commercio alcuno col resto degli altri uomini. Questa è quell' unica cosa che mi fa pena, perchè a me piace singolarmente l'esser utile al suo prossimo.

Il tempo, che per la maggior parte degli uomini esser suble una mole pesantissima, non le sarà di nessuno aggravio. Ogni minuto le parrà uno scalino per salire al cielo ; e la notte stessa le sembrerà luminosa come il giorno, mediante il colloquio che nel tempo della medesima potrà avere con Dio: *Et nox sicut dies illuminabitur.*

Quella campana che chiama ai divini ufizi, non la considererà come pura campana, ma bensì come una voce di Dio: obbedirà al Padre Abate, non comè uomo semplicemente, ma

Le reliquie dei Santi meritano tutta la nostra venerazione, essendo quelle preziose spoglie che un giorno dovranno risorgere gloriosamente; ma nell' onorarle riconosciamo altresì che in loro non v'è virtù alcuna, e che Gesù Cristo, di cui sono in certo modo tanti frammenti, e lo Spirito Santo, di cui sono il vero tempio, è quegli che comunica loro una certa impressione totalmente celeste, capace d'operare i maggiori prodigi.

Non ostante ciò, pur troppo si vede accadere che quel culto che dovrebbe a Dio vien tolto da quello che si rende ai suoi Santi. Da questo ne viene che la Chiesa Romana ha espressamente e saviamente ordinato, che su quell'altare ove sta esposto il *Venerabile*, non vi sia mai collocata reliquia alcuna, per timore che la devozione non resti divisa.

La Religione nostra, cotanto spirituale e sublime, molto male a proposito vien tacciata d'accreditar certi abusi, dei quali però non se ne troverà vestigio alcuno nelle cattedrali e ne' monasteri antichi.

Se si vuol dar retta agl'ignoranti che non si curano di esser niente in-

struiti, non vi sarà neppure un' Immagine che non abbia parlato, un Santo che non abbia resuscitato qualche morto, un morto, che non sia apparito; ma i nemici della cattolica religione a torto vanno imputando alla Chiesa Romana certi fatti apocriphi, che di continuo si spacciano dalla superstizione.

Il popolo è una certa specie, cui si può predicar quanto si vuole, non si ravvede mai dalla sua ostinazione, allorquando resta persuaso che qualcosa sia contraria agl' insegnamenti di tutta la Chiesa.

Ultimamente mi è riuscito persuadere un Inglese, che i protestanti avevan gran torto nel tacciarci continuamente di certi assurdi, da noi però rigettati, e che presso loro eravi una cattiva fede nel giudicar di noi.

L'Italia ebbe mai sempre dei Pastori illuminati che compiansero la credulità di certi spiriti deboli, e l'incredulità degli spiriti forti. L'uomo sensato non giudica della fede di qualche paese dalla credenza popolare, ma dai dogmi che vi s'insegnano, o sia ne' catechismi, o nelle pubbliche istruzioni.

Sarebbe una cosa molto singolare che Roma, sovrana e madre di tutte le Chiese, che Roma, centro della verità e dell'unità, insegnasse degli assurdi. Molto degnamente la medesima vien vendicata, nella scrittura che ella, Monsignore, mi ha favorito trasmettermi. Io l'esorto a pubblicarla, per chiuder la bocca ai nemici della santa Sede, e per insegnare al mondo tutto, che se nell'Italia forse più che altrove, si trova della superstizione, ciò deriva che il popolo ha un'immaginazione più sublime, e per conseguenza più capace di concepire, senza riflettere, tutto ciò che gli si presenta alla mente. Abbia cura della sua salute, per ragione di quel grande zelo che la divora; e si degni credermi con infinito rispetto ec.

Roma 17 Maggio 1751.

LETTERA XXXVI.

Al cardinal QUERINI.

L'OPERA che di suo ordine ho terminato di leggere, è una produzione del secolo, nella quale più paradossi

vi son che ragioni, più obietti che soluzioni, più cianle che prove, più calore che luce, più apparenza che sostanza, più superficie che profondità. Gli uomini deboli la troveranno maravigliosa, le persone sensate più compassionevole; e siccome queste formano il minor numero, questo sarà un libro che avrà credito, e farà grande strepito.

Poche sono quelle persons che conoscono il vero prezzo d'un' opera. Purchè siavi un po' di trasporto nello stile, si dà subito il suo voto, si ammira, si stupisce, si va in estasi, senza riflettere che il colorito è il minor merito di un quadro.

Bisogna pertanto convenire, Eminentissimo, che si vive in un secolo curioso. Non v'è stato mai tanta poca Religione, e non se n'è parlato mai altresì tanto spesso; non v'è stato mai cotanto spirito, e non se n'è fatto mai un abuso tanto grande. Si vuol saper tutto, senza studiar nulla; si decide di tutto, senza punto internarsi.

Non è eh' io voglia così ritorcere l'accusa, se io in tal guisa inferisco contro del secolo. Egli odia i Religio-

si; e se questo non ridondasse poi in odio della Religione, non gli vorrei fare alcun rimprovero. Può egli aver qualche ragione, lamentandosi del nostro numero esorbitante, come pure del nostro impegno, talvolta anche troppo immaturo, in una professione che dura per tutta la vita; con tutto che sia sempre una buona cosa l'entrarvi da giovane per apprendere lo spirito.

Se molti Religiosi volessero farsi accusatori di lor medesimi, converrebbero tutti che il troppo orgoglio e la dissipazione hanno dato luogo a tanti lamenti e a tante doglianze. Poichè per qual ragione dissimulare ciò che si sa da tutti? Ma è poi altresì un'ingiustizia il pretendere che tutti i Religiosi siano malleadori l'un per l'altro, e che la colpa d'un solo abbia a diventare colpa di tutti. Il peccato di un frate non è il peccato originale.

Ella ben vede, Eminentissimo, che io ampiamente profitto di quella permissione che Vostra Eminenza mi ha dato, di lasciare scorrere la mia penna sopra diversi soggetti, quando ho il prezioso vantaggio di scriverle.

Ella sa pure, per esser dell'Ordine di San Benedetto, che i Religiosi non hanno sempre tempo di attendere all'istesso oggetto. Non v'è altro che quell'inclinazione e quel rispetto, che le è ben dovuto, che non si può perdere mai di mira; e questo è quel doppio sentimento, col quale io sono dell' Eminenza Vostra ec.

Roma 3 Luglio 1751.

LETTERA XXXVII

*Al Padre SIGISMONDO da FERRARA,
generale de' Cappuccini.*

MI protesto sommamente grato nel vedere che le sue apostoliche corse non le hanno potuto impedire di aver memoria di me. Quanto volentieri l'avrei voluta accompagnare, ben persuaso che in un simil viaggio avrei trovato molto da istruirmi e da edificarmi! Avrei seco potuto ammirare, quanto siasi moltiplicata la famiglia del nostro Santo Fondatore, e con quali ricchezze si vanno perpetuando le virtù nel di lei Ordine.

Non v'è alcuna sorte di bene che

non abbian saputo fare i Padri Cappuccini; e non si conosce alcuna sorta di male che possa loro rimproverarsi. Quelle limosine che loro si danno sono una specie di salario, ch'è loro giustamente dovuto; imperocchè con uno zelo instancabile si affaticano per le campagne e per le città pel sostegno della Religione, e per la propagazion della Fede. Tutte le quattro parti del mondo hanno dei Cappuccini; son protetti dai principi anche i più barbari, e da tutte le nazioni si fanno amare.

Ho eseguita nel tempo prescritto mi quella commissione di cui mi aveva incaricato; glie lo avevo promesso; e le mie promesse sono inviolabili, perchè sono attaccate alla Religione e alla probità.

Il suo giardino, M. R. P., è mai sempre una delle mie passeggiate favorite; lo preferisco a qualunque parco il più magnifico, e pare che vi si respiri un'aria che non sia stata corrotta dalla depravazione del secolo.

Mi do l'onore di essere, M. R. P., con tutta la possibile venerazione ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli

7 Agosto 1751.

LETTERA XXXVIII.

Alla Sig. B..... Veneziana.

MI onora di troppo facendomi domandare il mio parere sulla magnifica sua traduzione di Locke. Come mai è possibile, che una persona del suo rango s'applichi alle cose profonde della metafisica, in seno d'una città immersa veramente nei piaceri come lo è appunto nell'acque! Questa è la prova più grande che l'anima nostra si spoglia dei sensi, allorchè vuole scuotere la materia, e che per conseguenza essa è spirituale.

Colla più esatta attenzione ho letto e riletto il ricchissimo manoscritto, in cui si nobilmente ha ella fatto pompa di tutte le bellezze della nostra lingua, e cangiato con tanta eloquenza l'arido campo della filosofia in un vago giardino. Se ne glorierebbe moltissimo il filosofo inglese, se potesse vedersi rivestito all'italiana con tanto gusto.

Avrei voluto bensì, se fosse stato possibile, che Sua Signoria Illustrissima avesse fatto sparire dalla sua

opera quel passaggio dove Locke lascia travedere che la materia potrebbe pensare. Una tal riflessione non è da un filosofo che pensi profondamente come lui. La facoltà di pensare non può esser propria che di un ente necessariamente spirituale, e necessariamente pensante. La materia non avrà mai il privilegio di pensare, come appunto le tenebre d'illuminare; l'uno e l'altro implican contraddizione; ma piace più il dire degli assurdi, che non dire qualche cosa di nuovo.

· Mi congratulo sempre più colla mia patria per aver essa sempre avuto delle femmine letterate. Sarebbe molto a proposito se si facesse una raccolta dell'opere loro, e delle rarissime lor qualità. La traduzione di Locke vi potrebbe avere uno dei primi posti, tanto più che ella ha saputo trovare il segreto di far uso di quando in quando d'un certo stile poetico per mettere in derisione la filosofia che increspa sovente le ciglia, e che non si esprime per ordinario se non in termini grotteschi.

Io l'esorto, Signora mia, a fare stampare questa sua opera, se non

foss' altro, per provare agli stranieri, che le scienze tra di noi si tengono in grand' onore, e che il bel sesso non è così frivolo, da non farsi un piacere di coltivarle.

In qual maniera poi mi ha ella potuto discernere tra la folla ove il mio poco merito mi ha collocato? Vi sono infiniti accademici, e particolarmente a Bologna, il giudizio dei quali sarebbe stato molto più sicuro del mio. Non si diventa già filosofi per aver professato la filosofia, e specialmente quella di Scoto, le di cui puntigliosissime sottigliezze altro non producono se non che continue dispute.

In tutti i libri d' Aristotile e di Scoto non si trova una sostanza maggiore di quello sia in una sola pagina dei nostri metafisici del passato secolo. Non è così di Platone, il quale, in tempi come questi, sarebbe stato un filosofo eccellente, e probabilmente un vero cristiano. Io lo trovo pieno di cose e di gran vedute. Seppe egli rivolger i suoi sguardi fin sulla Divinità, senza che restassero offuscati da quella caligine che si trova presso gli antichi.

Desidererei, Signora mia, che ne-
T. I.

gli ultimi fogli della sua traduzione non si trovassero certi scherzi di parole che la deformano. Tutto ciò ch'è maestoso per se stesso, non ha bisogno di fragili ornamenti. Cicerone non sarebbe più quel ch'egli è, se si volesse farlo parlare come Seneca. Scusi la mia libertà; ma io so che ella è amante del vero, ciò che agli occhi miei è una qualità maggiore di tutte le altre, che la rendono illustre.

Se in Venezia potrà insinuare il gusto per la filosofia, si dirà che avrà operato un portentoso. Codesto è un paese in cui vi è molto spirito, anche tra gl'istessi artigiani; ma il piacere è il suo quinto elemento, lo che impedisce l'emulazione. A lui si sacrifica il suo riposo, il suo tempo; salvo però l'ordine dei senatori, che si possono dire schiavi della nazione, tanto sono occupati. Il popolo non pensa che a rallegrarsi, ed essi sempre faticano. Ma io m'accorgo che insensibilmente passerei a discorrere del governo; e questa lettera sarebbe ben presto colpevole del delitto di lesa Serenità. So benissimo quanto la Serenissima Repubblica è delicata sopra ciò che ha rapporto ai suoi costumi e alle sue leggi.

Mi restringerò pertanto, Signora mia, a dirle una cosa che non può soffrire contradizione; e che sarà anco intieramente conforme ai sentimenti di tutto il senato; e questa si è, che non si può mai abbastanza esprimerle tutto quel rispetto ben dovuto al suo spirito, alla sua nascita, alle sue virtù, e col quale io ho l'onore di protestarmi ec.

Roma 10 Gennaio 1753.

LETTERA XXXIX.

*Al R. P. LUIGI da CREMONA,
Religioso delle Scuole Pie.*

L regolare, com' ella fa, le sue prediche sul modello del Bourdaloue; egli è un correre velocemente verso l'immortalità. Avevamo veramente bisogno d'un oratore che avesse i di lei talenti ed il suo coraggio; per riformare lo stile nostro del pulpito. Siamo poeti nelle nostre prediche, invece d'oratori, e per somma disgrazia il più delle volte più pantomimi che patetici; quando la parola di Dio richiede l'eloquenza più nobile e la massima circospezione.

Io son rimasto attonito dalla maniera colla quale ella ha tradotto alcuni tomi del Bourdaloue. Non è da dubitarsi che il Santo Padre non sia per applaudire con trasporto questa sua fatica; mentre io so bene quanto egli desideri una riforma nella nostra maniera di predicare. Non pretende già che l'italiana eloquenza diventar debba alla francese, perchè ogni lingua ha le sue maniere e le sue espressioni, ma vorrebbe che si cristianizzasse lo stile che deve essere evangelico, e che non si trasfigurasse tanto col renderlo ridicolo.

Se la bocca d'un predicatore è la bocca istessa di Dio, che cosa si dovrà dire di colui che non altro tramanda se non che delle frivolezze e delle buffonerie?

Chi non sa trovare nella sacra Scrittura e nei Santi Padri la maniera di muovere gli affetti dei suoi uditori, non è degno di predicare. Non è possibile il trovare delle immagini della grandezza e misericordia di Dio più belle di quelle dei salmi e dei cantici; non v'è un'istoria che cotanto c'intenerisca, come quella di Giuseppe, di Mosè e dei Maccabei;

e non v'è finalmente un esempio più forte della giustizia divina, quanto il gastigo di Nadab ed Abiud, e quello di Baldassarre, il quale vedde sulla muraglia la mano formidabile che scriveva la sua condanna in un modo terribile.

Certi tratti d'eloquenza simili alle riflessioni di Giobbe non v'è da trovarli in tutti quanti i libri del mondo; e volendoli parafrasare, non si fa altro che snervarli. Purchè si voglia mettere insieme i più bei passi della Scrittura, adattandoli al proprio soggetto, v'è da fare certe prediche che rapiscano. San Paolo, l'uomo il più patetico e il più sublime, non si serve d'altro che del linguaggio della Scrittura nelle sue epistole, e perciò sono ammirabili.

Per formare il buon gusto dei moderni predicatori, bisognerebbe bruciare la maggior parte dei nostri antichi sermonisti. Da essi appunto vanno a cercare i fatti apocrifi, e le citazioni idolatre, e si formano uno stile veramente ridicolo. Quei sentimenti di compunzione o di terrore che nascono dall'esclamazioni, dalle minacce, dai gesti d'un predicatore,

altro non fanno che qualche momentanea impressione, simili al colpo del tuono, che spaventa ed obbliga a farsi il segno della Croce, ma non impedisce che un momento dopo non si ritorni ad esser troppo allegri.

Se si potesse introdurre tra di noi il bel metodo della Reverenza Vostra, ella sarebbe il restauratore della cristiana eloquenza, e tutti quelli che hanno l'onore di conoscerla la benedirebbero.

Ebbi per mio direttore un Religioso tutto pieno dello spirito di Dio, e che piangeva tutte quelle volte che ascoltava certi predicatori; ma quando egli poi ci predicava, era veramente il suo cuore che parlava, tanto toccava nel vivo i suoi uditori.

Quando ella vorrà farmi l'onore di qualche sua visita, sarà per me un sommo piacere, ed altro non potrò fare che stare ad ascoltarla.

Procuro per quanto posso, in mezzo alle mie quotidiane occupazioni, di potere aver sempre alcuni momenti per me e pei miei amici. L'anima ha bisogno di qualche momento di respiro prima di ritornare alle proprie fatiche. Le scienze sono co-

me le montagne, che non si possono sormontare senza prender fiato.

Si conservi, più per noi che per se medesima, poichè abbiamo una gran volontà di ascoltarla, di leggerla, d'ammirarla; e con questi desiderii, cotanto conformi alle brame della patria e della Religione, mi do l'onore di dirmi con tutta la pienezza del mio cuore, suo umilissimo ec.

Dat cony. dei SS. Apostoli

1 Marzo 1753.

P. S. Quanto alla riforma del breviario, di cui ella mi parla, sarebbe una cosa molto desiderabile che il Santo Padre si mettesse di proposito ad applicarsi a questo soggetto. Io per altro non sono del di lei parere, circa la distribuzione dei salmi. Se io fossi per essere consultato, stimerei bene a proposito che si lasciasse recitare ogni giorno il *Beati immaculati in via*, essendo questo salmo una protesta continuata di un inviolabile attaccamento alla legge di Dio, la quale in bocca dei ministri del Signore è molto meglio collocata di certi salmi oscuri, enigmatici, e sovente ancora inintelligibili per la maggior parte dei preti.

Così io lascerei stare le Ore conformi sono. Ella mi dirà che vi è da temere gli effetti dell'uso quotidiano. Ma che forse non siamo esposti ai medesimi inconvenienti riguardo alle preci della Messa medesima, celebrandola ogni giorno?

Le note che mi sono state trasmesse sull'*Imitazione*, sono ammirabili.

LETTERA XL

Al Conte . . .

Io vi sono debitore, amico caro, d'una biblioteca, ma intanto sarete voi quello che la pagherete. Ho promesso di darvi una nota di tutti quei libri per voi necessari, e voglio mantenervi la mia promessa. Breve sarà questa nota, molto più che il sapere non si acquista con la molteplicità dei libri; poco importa il leggerne molti; importa però moltissimo il leggerli bene. *Non plures sed bonos.*

Il primo libro ch'io metto in capo di lista di questa vostra libreria, si è il Vangelo; comechè il più necessario e il più sacro. È troppo giusto che

quell' operach' è il principio e la base della Religione, sia altresì il fondamento dei vostri studi.

Da questo libro imparerete a conoscere i nostri doveri verso Dio, quale sia la sapienza e la bontà di quel Mediatore in cui si spera, e che col proprio suo sangue ha resa la pace alla terra ed al cielo.

Questo libro l'aveste già tra le mani quasi sino dall'infanzia, ma a motivo della poca attenzione che allora gli avrete potuto prestare, risveglierà di presente nell'anima vostra dei sentimenti affatto nuovi. Quando si medita il Vangelo con tutto quel rispetto che gli si deve, vi si scorge realmente la vera parola d'Iddio. Non vi si trova quell'enfasi oratoria, caratteristica dei rettorici, quegli argomenti sillogistici, propri dei filosofi; tutto è semplicità, tutto è a portata della mente umana, tutto è divino.

Vi raccomando espressamente la lettura dell'epistole di S. Paolo. Queste, oltre l'inspirarvi una grande avversione ai falsi dottori ed ai falsi devoti, i quali sotto un'apparente pietà sono la rovina dell'anime, v'infonderanno quella carità universale

che abbraccia tutto, e la quale, più di tutti i maestri del mondo, ci fa essere buoni parenti, buoni amici, buoni cittadini. Alla scuola dell'Apostolo s' impara tutta la sostanza della Religione, *la sua lunghezza, la sua larghezza, la sua profondità, la sua sublimità*; in una parola *la scienza sovra-emminente di Gesù Cristo*, il quale sarebbe adorato universalmente se fosse più conosciuto, e per mezzo del quale è stato creato il mondo materiale, ed il mondo intellettuale.

Rendetevi familiare il Saltero, comechè opera dello Spirito Santo, opera che accende nel tempo stesso che illumina, e che sorpassa colla sua sublimità qualunque poeta e qualunque oratore.

Non vi è bisogno di affaticarsi tanto la mente con lunga lettura; i libri santi debbono leggersi con del raccoglimento e con della riserva; perchè ogni linea può servire di soggetto per un' ampia meditazione; e poi la parola di Dio è meritevole di tutt' altro rispetto che quella dell' uomo.

Pensate a provvedervi delle Confessioni di S. Agostino, libro scritto

quell' operach' è il principio e la base della Religione, sia altresì il fondamento dei vostri studi.

Da questo libro imparerete a conoscere i nostri doveri verso Dio, quale sia la sapienza e la bontà di quel Mediatore in cui si spera, e che col proprio suo sangue ha resa la pace alla terra ed al cielo.

Questo libro l'aveste già tra le mani quasi sino dall'infanzia, ma a motivo della poca attenzione che allora gli avrete potuto prestare, risveglierà di presente nell'anima vostra dei sentimenti affatto nuovi. Quando si medita il Vangelo con tutto quel rispetto che gli si deve, vi si scorge realmente la vera parola d'Iddio. Non vi si trova quell'enfasi oratoria, caratteristica dei rettorici, quegli argomenti sillogistici, propri dei filosofi; tutto è semplicità, tutto è a portata della mente umana, tutto è divino.

Vi raccomando espressamente la lettura dell'epistole di S. Paolo. Queste, oltre l'inspirarvi una grande avversione ai falsi dottori ed ai falsi devoti, i quali sotto un'apparente pietà sono la rovina dell'anime, v'infonderanno quella carità universale

quella degli imperi e delle nazioni, in maniera però da non arrecare alcuna confusione alla vostra memoria ed alle vostre idee; bisogna sempre conservare tutta quella chiarezza che è necessaria alla mente, per poter giudicare con saviezza e con precisione. Quando saprete meglio la lingua francese, vi consiglierò a leggere il Bossuet sull'istoria universale, ed i pensieri di Pascal sulle verità della Religione.

Gli annali d'Italia dell'immortale Muratori, l'istoria di Napoli del Giannone, le campagne di Don Carlo del Buonamici, i fogli periodici del Lami, non per imparare a decidere, ma a ben pensare, saranno altrettante opere alle quali dovrete dare una scorsa.

Non vi parlo dei libri di Storia Naturale, e d'Antichità, perchè queste son cose che non si debbono ignorare.

Vi ricorderete, amico mio caro, che Cicerone, Virgilio, Orazio, calpestarono questo suolo che noi abitiamo; che respirarono questa medesima aria che noi respiriamo; e che come patriotti dobbiamo leggere di

quando in quando le opere loro , tanto più che si trovano ripiene di sentenze e di belle cose. Voi che avete fatto bene i vostri studi, ritroverete tutta la facilità nel saper godere vicendevolmente la loro sì gradita compagnia.

Non vi proibisco di leggere i nostri poeti moderni, purchè diate loro una scorsa con tutta la precauzione, e non andiate alla rinfusa a smarrirvi nei loro laberinti, e nelle loro grotte, non essendo questi i luoghi per un' anima cristiana. Non mi piace che uno si trattenga tanto a lungo colle favolose deità, le quali veramente non sono altro che finzioni, ma però sogliono spessissimo condurre a qualche cosa talvolta di reale.

Sarò molto più contento di vedere nelle vostre mani le lettere di Plinio, i pensieri di Marco Aurelio, e quelli di Seneca, dai quali si possono ricavare certi sentimenti d'umanità, la prova dei quali non è mai troppa.

Eccovi, amico, a qual segno riduco tutta la vostra libreria, poichè io sono di sentimento che non per altro si debba avere dei libri che pel proprio uso, e non già per ostentazione. Po-

trete anco aggiungervi le lettere del cardinal Bentivoglio.

Non vi sto a dare nè delle leggende, nè de' libri mistici: i Santi principali li troverete nella storia ecclesiastica; e tutto quello che ne raccontano i libri apocrifi, forse non servirebbe ad altro che a farvi dubitare di quei prodigi da loro operati, e a diminuirne il dovuto rispetto. I grand'uomini non debbono esser veduti che in grande; e la verità non ha bisogno che di se stessa per farsi rispettare.

Se non vi ho parlato dei libri filosofici, la ragione si è che non vi voglio rimettere a scuola per adottare dei sistemi e per questionare; onde temerei che non vi appigliaste a qualche opinione bizzarra; e chi vuol giudicare senz'alcuna parzialità, non bisogna che si sposi a verun sentimento delle scuole.

La filosofia ha fatto nascere più sofismi che ragioni; e per essere un vero filosofo, basta l'averne un'esatta cognizione del cielo e della terra, un'idea chiara e precisa dei propri doveri, della nostra origine e del nostro fine. Penetrate bene tutti questi

grandi oggetti in mezzo dei vostri esercizi e delle vostre letture; e quando vi sarete determinato per uno stato, allora vi s'indicheranno tutti quei mezzi per restare istruito, di tutto ciò che avrà relazione al medesimo.

Buona sera. La mia penna non ne può più: la mia testa affaticata dal lavoro d'un giorno intiero, mi costringe a fermarmi. Non v'è che il mio cuore che sia sempre vigoroso, quando si tratta d'assicurarvi quanto io sono ec.

Roma 31 Dicembre 1751.

LETTERA XLI.

Al Sig. cardinal PASSIONEI.

SE si dovesse restituire tutto quel sapere che si è preso, come se fosse un qualche bene da noi derubato, Vostra Eminenza mi vedrebbe tosto venire a restituirle tutto quel poco che io so, a titolo d'una cosa che le appartiene, ed allora sarebbe cosa molto lontana che ella potesse aver luogo di lodarmi sul mio preteso sa-

pere. Quasi ogni Sabato io me ne vado alla famosa libreria dell' Eminenza Vostra, e quivi mi riempio quanto posso di quelle eccellenti cose che mi cadono sotto le mani. Ci vado totalmente povero, e me ne ritorno estremamente ricco; ed ecco la maniera colta quale questi secreti latrocinii formano la mia riputazione e tutto il mio merito; così non al mio talento, ma bensì ai suoi libri, Eminentissimo, son debitore dei miei ringraziamenti.

Mi unisco col desiderio a quel piacere che gustano tutti coloro che hanno luogo di ascoltare l' Eminenza Vostra nel delizioso suo romitorio, cui presiede la scienza, sfolgora la virtù, e l' amicizia conversa. È scritto che pel frate Ganganelli, relativamente a quest' oggetto, non vi saranno che desiderii; che le di lui occupazioni non gli permetteranno mai di poter andare a ricrearsi sotto l' ombra di quelli aranci e di que' mirti. Ah! questa sarebbe una cosa troppo sensuale per un Religioso di S. Francesco, che non deve aver altro in veduta che la mortificazione e la povertà.

Ciò che mi consola, Eminentissimo, si è che per mia buona sorte io vado gustando un piacere il più puro nell' adempimento di quel carico quotidiano che mi viene imposto, e che quel rispetto che potrei presentarle a Frascati, non sarebbe nè più grande, nè più profondo di quello col quale ho l'onore di dirmi di qui ec.

Roma 8 Maggio 1753.

LETTERA XLII.

Al Sig. ARMALDI.

GLI ultimi scritti da voi trasmessimi potrebbero assomigliarsi a quelle incolte campagne, ove per caso ritrovasi qualche graziosa situazione. Io vado sviluppandoli con quella pazienza propria d'un Religioso, e col massimo desiderio di farvi cosa grata. Troppo piacere vi sarebbe nello studiare, se s'incontrassero sempre dei fiori. Ogni uomo che lavora al suo tavolino, deve considerare se stesso come un viaggiatore che ora s'incontra in un fiorito sentiero, ed ora in qualche scosceso cammino.

La piccola produzione del P. Nocetti gesuita sull'Iride, ha molta delicatezza. Vi si trova una certa immaginazione brillante e poetica, che abbellisce i pensieri e lo stile. I Gesuiti hanno sempre coltivato le belle lettere con frutto.

Le opere di questa fatta sono per me come certe acque vivificanti, che richiamano i miei spiriti vitali. Allorchè mi sento spossato da qualche diuturna e penosa fatica, io le vado allora odorando, e così riprendo le mie pristine forze. Voi ben sapete che l'erudizione è la tomba delle belle lettere, se pure non diasi loro qualche ora di quando in quando, per non porle in oblio. Dicevami una volta il mio lettore di teologia, che erasi egli talmente assorbito, negli studi profondi, che il suo spirito non aveva più odorato abbastanza sottile per gustare le opere delicate; il gusto medesimo si perde se non gli si dà più cosa alcuna a gustare.

Circa il vostro affare, vedrò il R. P. Generale de' Domenicani, (il P. Bremond) e spero di riuscirvi. Oltre l'esser egli obligantissimo, ha un' infinita bontà per me; e poi io gli ram-

menterò che S. Francesco e S. Domenico essendo stati molto amici, come pure S. Bonaventura e S. Tommaso d' Aquino, sarà sempre una cosa molto a proposito che questa buona armonia si conservi ancora tra' loro discepoli.

Addio. State sano; perchè si potrebbe scommettere, che sotto il pontificato d' un uomo dotto, il vostro merito potesse portarvi a qualche cosa di grande. Io lo desidero più per l' onore della Santa Sede, che per voi e per me medesimo.

Ho intanto quello di essere ec.

Roma 12 Maggio 1753.

LETTERA XLIII.

*A Don GAILLARD, Priore della
Certosa di Roma*

GIACCHÈ ella mi apre tutto il suo cuore circa le cose che seguono in cotesta Comunità, le aprirò anche il mio con la medesima candidezza, e le dirò che sarebbe molto desiderabile in un Ordine tanto rigido come il suo, che i superiori fossero più co-

municativi; che non lasciassero passare una settimana senza far la visita ai loro Religiosi; che s'insinuassero amichevolmente nel loro spirito; e che finalmente per mezzo di salutevoli consigli e di un dolce incoraggiamento gli aiutassero a sopportare il giogo della solitudine.

Il regno di Gesù Cristo non è un regno di dispotismo, e il far degli schiavi è una cosa tanto contraria alla Religione quanto all'umanità. Chi ha fatto voto d'obbedire ai suoi superiori, non ha inteso già d'obbligarsi a rispettare anco i loro capricci.

Si crede comunemente che il posto di superiore sia un posto di autorità, che consista nel comandare, e nel vedere dei Religiosi tremanti ai suoi piedi, laddove un capo d'una comunità è un uomo ch'esser dee tutto di tutti, studiando i diversi caratteri, penetrandone il vero spirito, ed arrivando insino a conoscere quello che può nuocere ad uno, ed esser utile all'altro, e quel tanto che può adempire ciascheduno in particolare.

Vi sarà un Religioso che non sente bisogno alcuno di parlare, perchè taciturno di sua natura; un altro si

sentirà uccidere da un perpetuo silenzio, perchè è amante della conversazione; ed in tal caso il superiore deve usare differenti maniere nella sua condotta, scusando quello più facilmente d'un altro, per aver commesso qualche lieve mancanza di regola. Nessun Ordine religioso aver può uno spirito diverso da quello di Gesù Cristo, che sempre mansueto ed umile di cuore trattò i suoi Discepoli come suoi fratelli ed amici, chiamandosi loro servo, e realmente facendone le funzioni. La regola sarebbe una matrigna, se punisse senza pietà tutti coloro, che per una vivacità troppo grande, o per una eccessiva lentezza, si facessero rei di una qualche omissione. Vi sono poi certi Religiosi che hanno bisogno d'esser visitati più spesso dal superiore, perchè si sentono più spesso tentati, e trovano il ritiro molto più difficile a sopportarsi. Un superiore adunque che non abbia questo spirito di penetrazione e discernimento, potrà chiamarsi una statua, ed il suo governo farà pietà. Non avrà che una sola maniera di dirigere; quando vi abbisognano quasi altrettante direzioni.

municativi; che non lasciassero passare una settimana senza far la visita ai loro Religiosi; che s'insinuassero amichevolmente nel loro spirito; e che finalmente per mezzo di salutevoli consigli e di un dolce incoraggiamento gli aiutassero a sopportare il giogo della solitudine.

Il regno di Gesù Cristo non è un regno di dispotismo, e il far degli schiavi è una cosa tanto contraria alla Religione quanto all'umanità. Chi ha fatto voto d'obbedire ai suoi superiori, non ha inteso già d'obbligarsi a rispettare anco i loro capricci.

Si crede comunemente che il posto di superiore sia un posto di autorità, che consista nel comandare, e nel vedere dei Religiosi tremanti ai suoi piedi, laddove un capo d'una comunità è un uomo ch'esser dee tutto di tutti, studiando i diversi caratteri, penetrandone il vero spirito, ed arrivando insino a conoscere quello che può nuocere ad uno, ed esser utile all'altro, e quel tanto che può adempire ciascheduno in particolare.

Vi sarà un Religioso che non sente bisogno alcuno di parlare, perchè taciturno di sua natura; un altro si

sentirà uccidere da un perpetuo silenzio, perchè è amante della conversazione; ed in tal caso il superiore deve usare differenti maniere nella sua condotta, scusando quello più facilmente d'un altro, per aver commesso qualche lieve mancanza di regola. Nessun Ordine religioso aver può uno spirito diverso da quello di Gesù Cristo, che sempre mansueto ed umile di cuore trattò i suoi Discepoli come suoi fratelli ed amici, chiamandosi loro servo, e realmente facendone le funzioni. La regola sarebbe una matrigna, se punisse senza pietà tutti coloro, che per una vivacità troppo grande, o per una eccessiva lentezza, si facessero rei di una qualche omissione. Vi sono poi certi Religiosi che hanno bisogno d'esser visitati più spesso dal superiore, perchè si sentono più spesso tentati, e trovano il ritiro molto più difficile a sopportarsi. Un superiore adunque che non abbia questo spirito di penetrazione e discernimento, potrà chiamarsi una statua, ed il suo governo farà pietà. Non avrà che una sola maniera di dirigere; quando vi abbisognano quasi altrettante direzioni.

diverse, quante sono quelle persone che debbonsi regolare. Vi sarà uno che retrocederà nella via della salute, se si pensa di fargli delle forti riprensioni; un altro all'opposto si avvanzerà nella medesima a passi di gigante, se si procura di non passargliene neppure una.

L'Ordine de' Certosini merita ogni venerazione possibile, per non aver avuto bisogno, in sette secoli ch'egli esiste, nè di mutazione nè di riforma; ma per altro bisogna ch'io le confessi che mi è sempre parso che i priori abbiano un'aria troppo cupa e troppo severa, e che nell'andar così soli al Capitolo generale, si facciano da per loro giudici e parti.

Per quell'istessa cagione ch'essi possono sovente ricevere delle visite, che hanno tutta la libertà di scrivere e d'uscir fuori, non conviene a loro di molestare un povero Religioso per essergli scappata di bocca qualche parola alla sfuggita.

Se si vuol punire ogni cosa, e nulla dissimulare, si diventa un inquisitore della propria casa. Tanto nelle Comunità che nelle private famiglie, accadono certe piccole altercazioni le

quali non avrebbero sussistenza veruna, se il superiore non ne facesse alcun conto.

Faccia dunque le sue visite ai suoi confratri amichevolmente, senza mai discorrere sulle cose passate, e vedrà che i medesimi si vergogneranno dei loro macchinamenti. Non v'è cosa che disarmi la collera quanto la dolcezza. Abbracciandoli cordialmente, insegni loro come si fa a vincer se stesso, e ne resteranno moltissimo edificati. Non v'è cosa tanto pericolosa per quelle persone che si trovano in qualche posto, quanto il non voler mai convenire di essersi ingannati.

Si avvezzi altresì a ricuoprire nella propria casa i difetti e le mancanze de' suoi Religiosi, senza renderne inteso il suo Generale; imperocchè facendosi delatore, s'irritano moltissimo le persone con una tal condotta, e si dà a conoscere d'aver poco talento per governare.

Tal'è la maniera mia di pensare. Se m'inganno, ella mi farà piacere a provarmelo, e se le sue ragioni saranno buone mi arrenderò, perchè non sono mai in favor mio nè prevenuto, nè ostinato.

In tutta questa lettera è stato il mio cuore che ha parlato, conforme egli stesso è quello che l'assicura di tutta la sincerità di que' sentimenti co' quali mi dico ec.

Roma 21 Giugno 1754.

LETTERA XLIV.

Al medesimo.

LA meridiana che si fa in Roma, mio caro e Reverendo Padre, non l'avrebbe tanto disgustata, se ella si fosse ricordata, che essendo in Roma, bisogna vivere alla maniera dei Romani: *cum Romano Romanus eris*. Sarà dunque uno scandalo, una disgrazia, che un povero Religioso, in un paese dove si sente oppresso da un caldo eccessivo, si prenda una mezz' ora di riposo per poi ritornare ai propri esercizi con una maggiore attività? Rifletta che questi sono appunto quei momenti ne' quali si osserva maggiormente il silenzio, giacchè ella mette nel numero de' peccati capitali una sola parola proferita in quel tempo che non si deve parla-

re. Osservi un poco Gesù Cristo, quando trova i suoi Discepoli addormentati. *Ah*, dice loro con infinita bontà, *voi dunque non avete potuto meco vegliare neppur per un'ora?*

Ma come fa ad accordare quell'obbedienza che ella vuol esigere da' suoi Religiosi, con quella che ella ricusa al Sommo Pontefice? Non potrà ignorare che tutte le regole claustrali intanto hanno tutto il vigore, in quanto che approvate furono da' Sommi Pontefici, e che se quegli che regna presentemente con una somma sapienza, vuol dispensare i suoi Religiosi da certe pratiche, egli ne è l'assoluto padrone: il legislatore è il maestro della Legge.

Il mitigare certe date austerità che dipendono o dal tempo, o dal luogo, o dalle circostanze, non si chiamerà mai intaccare la sostanza de' voti. *La lettera uccide, e lo spirito vivifica*; ma vi sono certi superiori che sono sempre inquieti, sul timore che non si ometta una sillaba delle costituzioni. Di grazia dunque si dia pace una volta, e pel bene de' suoi Religiosi, ed anco per la sua salute medesima. Fintantochè ella mi consul-

T I.

8

terà, io le risponderò sempre in quest'istessa maniera: non basta d'alle-
gare la propria coscienza, bisogna il-
luminarla. L'abbraccio di vero cuo-
re, essendo ec.

Roma 21 Settembre 1754.

LETTERA XLV.

*A un Religioso che partiva per
l' America.*

I MARI adunque ben presto ci sepa-
reranno. Ma tal' è la sorte di questa
vita, che gli uni trasportati siano fi-
no ai confini del mondo, ed altri re-
stino sempre fermi nel medesimo
luogo. Egli è certo però, che il mio
cuore seguita il vostro, e che ovun-
que sarete voi, vi si troverà anche
lui.

Se non aveste fatto una grossa
provvisione di pietà, starei in una
gran pena per voi, trattandosi d' un
sì lungo viaggio, in cui tutte le pa-
role che ascolterete proferire non sa-
ranno edificanti, e di un paese ove
tutti gli esempi che vi saranno dati,
non saranno tanti modelli di virtù.

L' America è il paradiso terrestre, ove sovente si mangia il pomo vietato. Il serpente vi predica continuamente l'amore delle ricchezze e dei piaceri; ed il calore dei climi vi fa bollire le passioni.

Noi siamo quaggiù cotanto inferiori da non ci saper contenere, quando non si vede altro superiore che Dio, se pure le nostre azioni non riconoscano il loro principio da una viva Fede; e tale si è il caso di quei Religiosi che vivono nell' America; non vedendo più veruna persona da cui dipendere ed a cui obbedire; se non regna nel loro cuore il Vangelo, essi sono perduti.

Mi persuado che domanderete sovente a Dio il dono della forza; affinchè possiate sostenervi contro di qualunque pericolo. Quantunque i Negri inclinati si trovino pe' vizi più materiali, ciò non ostante vi è da operare un bene presso di loro, sapendosi acquistare tutta la loro confidenza, ed imprimere in loro un certo timore.

Pensate che Dio sarà tanto vicino a voi in America quanto in Europa; che l'occhio del medesimo vede tut-

to, e che la sua giustizia è giudice di tutto, e che egli è il solo per cui dobbiamo agire. Appigliatevi a una vita laboriosa e regolata; poichè se per disgrazia vi lasciate prender dall'ozio, presto tutti i vizi verranno ad investirvi, e non potrete più difendervene.

Non vi lasciate mai uscir di bocca parola alcuna ch'esser possa interpretata contro la Religione e contro i costumi. Quei medesimi che a voi sembrerà che vi applaudiscano, saranno realmente quelli che vi disprezzeranno, come un servo infedele che si burla del suo padrone di cui mangia il pane e porta la livrea.

Dio vi preservi poi dalla sete di tesaurizzare. Un ecclesiastico che sia attaccato al danaro, e specialmente un Religioso che ha fatto voto di povertà, è peggiore di quel ricco cattivo, e merita d'esser punito anche con più rigore.

Del resto, siate sociabile e guadagnatevi l'animo del vostro popolo colla massima onestà; e date loro a vedere che la vera pietà è quella che vi governa, e non già il capriccio. Non vi mescolate mai in veruno af-

fare temporale, se non fosse per de-
comodamento di qualche lite, e per
ristabilire la pace. Pregherò per voi
colui, che comanda alle procelle, che
calma le tempeste, e non abbandona
mai i suoi, in qualunque paese si
trovino. L' unica mia consolazione si
è, che per l' anima non v' è alcuna
distanza; e che coi vincoli della Re-
ligione e del cuore ci troviamo sem-
pre scambievolmente vicini.

Addio, e poi addio; vi abbraccio
teneramente ec.

LETTERA XLVI.

A Monsignor CERATI.

ELLA è troppo felice, Monsignor
mio caro, dividendo il suo tempo tra
Pisa e Firenze; in una il suo spirito
è nella maggiore sua calma, e nell'al-
tra il di lei sapere trova sempre di
che nutrirsi.

Quando penso che la Toscana è ve-
ramente la restauratrice delle scien-
ze e delle belle arti, la venero singo-
larmente, e mi palpita il cuore tutte
le volte che ne sento parlare. Di una

tal gloria si trova degna mediante quel bel vantaggio d'una situazione felicissima e del clima più dolce. Vi si respira una certa soavità, che sembra dar l'anima ad un novello essere; e ad ogni passo si osserva che le belle arti avevano ben ragione di compiacervisi.

Ho conosciuto un certo vecchio, il quale aveva una mente illuminata, e un'anima molto sensitiva, e che sapeva così ben distribuire il suo tempo, che ogni anno passava l'inverno a Pisa, l'estate a Firenze, l'autunno a Livorno, e la primavera a Siena. Andavasene alternativamente in queste quattro città per gustare lo spirito degli abitanti, comunicarne il proprio, e godere in tal guisa di quelle dolcezze che somministra un sì grazioso commercio. Le conversazioni nostre principiano a degenerare; presentemente non ci si trova quell'interesse che vi avevano i nostri padri; e di un tal cangiamento ne siamo debitori alle troppo amabili frivolezze francesi, che guadagnano gli animi di tutti.

Ogni secolo ha il suo genio caratteristico; il lusso che corrompe i co-

stumi, corrompe altresì le nostre maniere di parlare e di scrivere; i nostri discorsi, i nostri libri, le nostre pitture non hanno quasi più anima. Non v'è altro che una certa tal qual' eleganza, altrettanto frivola quanto è quello spirito dal quale proviene, e la Religione medesima per sua gran disgrazia si risente di questi mali. Credesi di poter toglier dal cristianesimo tutte quelle cose che dispiacciono, come si leva un gallore da un vestito.

Ella ben vede che guai sono questi; so che ne geme, e ne ha tutta la ragione.

Mi do l'onore di dirmi ec.

Roma 2 Settembre 1754.

LETTERA XLVII.

Al Sig. Abate di CANILLAC Auditore di Ruota.

SON passato dalla di lei casa, Monsignore, per aver l'onore di consegnarle in persona un tomo del Buffon. Che libro eccellente! Che eccellente scrittore, se non fosse cotanto

sistematico! V'è un'energia di stile e di pensieri che rapisce e che reca stupore.

Il richiedermi poi del mio sentimento sulla libertà della Chiesa gallicana, è un mettermi in circostanze di non poter parlare. Dall'altra parte cosa importa una tal questione, se i Francesi sono cattolici come i Romani, non ostante alcuni sentimenti coi quali differiscono su questo articolo? I Papi ed i Regi dei tempi passati ebbero dei torti reciprochi; e per buona sorte Benedetto XIV. è quel Pontefice il più capace di farli porre in oblio. Quel tanto che ella si degnà di raccomandarmi sarà al più presto eseguito, con uno zelo e rispetto uguale a quello col quale mi protesto d'essere ec.

Roma 6 Giugno 1754.

LETTERA XLVIII.

Al marchese SCIPIONE MAFFEI.

QUEL giovane Religioso che ella mi raccomanda si gloria moltissimo di una simile distinzione, ed io nulla

meno di lui mi pregio della eccellente sua lettera, la quale conserverò come un talismano attissimo a comunicarmi qualche scintilla del di lei sapere e del suo bel genio. Moltissime cose vorrei dire; ma ella mi fa paura quanto uno spirito, e rimango interdetto. Mi rammento tutta l'immensità delle sue cognizioni, ed il merito eccelso delle sue produzioni, e questa memoria mi rende sì piccolo, che non oso neppure di comparirle davanti.

L'Italia sarà mai sempre gloriosa per averle dato la nascita; e se conoscesse Verona il proprio suo vanto, dovrebbe innalzarle delle statue. Ma ciò che la rende infinitamente superiore a questi onori sì vani, si è l'essere ella il più umile di tutti gli uomini, ed il conoscere meno di tutti il suo proprio valore.

Non saprei mai perdonarla al tempo, che permette ch'ella invecchi senz'aver riguardo al suo merito, se io non fossi al pari di lei persuaso di quella vita tutta celeste la quale ci aspetta. Noi sappiamo che il cielo è il centro ed il soggiorno della vera luce, e che quelle cognizioni che vi

si acquistano in un sol momento, non possono paragonarsi ai deboli lumi che abbiamo quaggiù.

Avrò tutto quel riguardo possibile pel suo protetto; lo considererò per mio figlio, come ha fatto ella fin qui, mediante tutto quell'interesse ch'io prenderò pel suo avanzamento nelle scienze e nella pietà. Troverà egli nell'Ordine nostro quegli aiuti medesimi ch'io ci trovo per istruirmi ed ammaestrarmi, e posso dire su questo proposito, senza veruna adulazione dei miei confratri, che tali aiuti non potrebbero essere in maggior copia di quello che sono. Qui ci è il gusto pe' libri buoni, si fomenta l'emulazione, si sta continuamente applicati, e si fa una stima particolarissima dell'incomparabile Scipione Maffei. Vive egli nei nostri cuori, conforme vive nelle opere sue; e questa è una cosa ch'io posso assicurargliela, essendo più d'ogni al-
tra co.

LETTERA XLIX.

A Monsignor CARACCIOLLO, Nunzio a Venezia, poi morto Nunzio in Ispagna.

MI do l'onore d'inviarle la deliberazione del Sant' Ufizio, la quale sarà certamente conforme alla sua maniera di pensare. Io vi ho impiegato tutto quello zelo di cui son capace, per provarle la stima infinita che nutrisco per le di lei virtù. Piacesse a Dio che avesse sempre la Chiesa dei prelati cotanto esemplari com' ella lo è, Monsignore! Questo è quel tanto che vanno ripetendo sovente i Veneziani, e per cui mi sento trasportare dalla gioia, quando mi si porge la fortunata occasione di poterla assicurare di tutto quel rispetto col quale ec.

Roma 21 Ottobre 1754.

LETTERA L.

Al Conte di

SE vi lasciate vincere dagli scrupoli, amico mio caro, siete perduto; perchè, o ritornerete alla solita vita dissipata, o servirete a Dio come uno schiavo. Sovvengavi che la legge giudaica era la legge del timore, ma che la nuova è la legge dell'amore. Il vaso di creta a cui è congiunta l'anima nostra, non ci può permettere una perfezione da Angeli.

La Religione si avvilita, se si vuole stare attaccati a certe minuzie. Fintantochè saranno uomini quelli che pregano, vi saranno sempre delle distrazioni nelle preghiere; finchè essi agiranno, si troverà sempre qualche difetto nella loro condotta; poichè ogni uomo è sottoposto all'errore e alla vanità: *Omnis homo mendax.*

Non vi son altri che i falsi devoti che trovino da scandalizzarsi su tutte le cose, e che vedano da per tutto il demonio. Cercate di adempire alla legge senza travaglio di spirito, sen-

za sforzo d'immaginazione, e sarete accetto a Dio. Non v'è cosa che tanto arresti le anime pel cammino della pietà, quanto gli scrupoli mal'intesi. Siccome un eccedente ritiro somministra delle illusioni, e la società le dissipa, perciò frequentate le persone dabbene, invece di starvene solo. E poi non vi scoraggiate, tanto, quando vi sentite tentato. La tentazione è una prova che c'insegna a diffidare di noi medesimi, e ci dà luogo di meritare.

Venite a trovarmi, e procureremo di rinvenire insieme donde nascono quegli scrupoli che vi tormentano. Non vi è cosa che mi stia cotanto a cuore, quanto il vedervi buon cristiano; ma sarei poi molto afflitto se vi vedessi diventare scrupoloso; allora tutto vi offenderebbe, e vi rendereste insoffribile a voi medesimo.

Mi son sempre scordato di dirvi qualcosa su quella vostra buona parente. Ecco quei brutti scherzi che di tanto in tanto mi fanno le mie distrazioni, ma il cuore però non vi ha parte veruna. La Marchesa, più inferocita che penetrata dalle mie rappresentanze, non sa abbastanza qual

partito si prendere. Quando la devozione si mette a calcolare sul proposito di riconciliazione, non vi è da aspettarsi altro che delle dimostrazioni sospette. Ma siccome da un cattivo pagatore si piglia quel che si può, così vi contenterete di quelle piccolissime garbatezze che v'anderà facendo la carissima vostra parente.

Perseveranza, amico mio caro, perseveranza. Resto molto edificato del vostro coraggio, ed incantato altresì nel vedervi contento di quella guida che vi ho dato. Non è forse vero ch'egli sia un uomo degno, e che conduca sicuramente a Dio? Egli ha un intelletto maraviglioso per scoprire l'interno delle persone, ed uno spirito adattatissimo per guadagnar la loro confidenza.

Vi approvo tutto ciò che mettete da parte per fare delle limosine; ma non mi piace però quel dare a goccia a goccia, e farsi una legge di certe determinate limosine, in maniera da non aver poi altro da dare ad alcune persone che si ritrovino in un estremo bisogno. Vale assai più il cavar di miseria una o due famiglie, che lo spandere parecchi scudi senza un

solievo notabile di nessuno. E poi, sarà sempre una cosa molto a proposito il ritenere una somma per qualunque caso straordinario che possa darsi; e con questo si viene a rimediare a de' mali più argenti.

Procurate di non inciampare in quella devozione sì frivola, la quale senza fare alcuna riflessione nè sulla nascita, nè sull'estrazione, vorrebbe ridurre ogni sorte di poveri a vestirsi e nutrirsi come il basso volgo.

La carità non umilia mai nessuno, e sa adattarsi a tutte le circostanze e a tutte le condizioni. Il dare con dell'orgoglio, è anche peggio del non dar nulla. Dunque disponete bene delle vostre elargizioni, in maniera di comparire più mortificato voi di quegli che le riceve. Troppo grande è la Religione perchè non debba approvare che certe anime basse abbiano a donare con dell'altura, e far conoscere l'importanza dei loro benefizi. Non vi contentate soltanto di dare, ma prestate ancora, secondo il precetto della Scrittura, a chi si trova in bisogno. Io per me non conosco un oggetto cotanto sprezzabile quanto il danaro, se non si sa impiegare

in sollievo del prossimo. Quell'industria
 so piacere di accumulare tesori, co-
 me mai può egli paragonarsi alla dol-
 ce soddisfazione di render felice alcu-
 ne persone, e a quel bene infinito
 dell'acquisto del cielo. Quando sarete
 economo, ma senz'avarizia; generoso,
 ma senza prodigalità; allora vi ri-
 guarderò come un ricco cui non sia
 cosa impossibile di salvarsi. Sappiate
 anche prevenire i bisogni delle per-
 sone, senz'aspettare che vengano a
 chiedere la carità sa indovinare.

Addio. Parmi una cosa superflua
 sulla fine di questa lettera il ripeter-
 vi d'esser io il vostro miglior amico,
 e il più umile servitore. So che voi
 non ne dubitate assolutamente, altri-
 menti questo sarebbe il più sensibile
 oltraggio che potreste farmi.

Roma 19 Aprile 1752.

LETTERA LI.

Al medesimo.

Voi mi domandate il perchè vi sia-
 no certi giorni, nei quali abbandona-

ti alla malinconia, senza saperne il motivo, ci troviamo a carico di noi medesimi; onde io vi rispondo.

Primieramente, perchè ciò deriva da quella dipendenza in cui noi siamo da un corpo che non è sempre in un perfetto equilibrio.

In secondo luogo poi, perchè Dio vuol farci conoscere che questa vita non è la nostra felicità, e che ci staremo sempre male, fintantochè non la lasceremo; e questa è quella cosa per cui cotanto sospirava l'Apostolo dietro ai beni eterni. Si nel mondo morale come nel fisico, insorgono delle nebbie; l'anima come il cielo è circondata di nubi.

Il miglior mezzo d'allontanarsi da questi contrattempi, si è l'amar la fatica; imperocchè stando seriamente occupati, non v'è luogo nè di rattristarsi, nè d'annoiarsi. Lo studio è il proprio elemento dello spirito; *Se amerete lo studio*, disse Seneca, *non sarete d'aggravio nè agli altri, nè a voi medesimo. Non si può concepire quanti quarti d'ora cattivi ci siano nel corso di nostra vita, dai quali però ci difende la fatica. Non sarete mai tanto contento quaggiù,*

quanto allorchè saprete rendervi insensibile ai vostri guai. Chi non ha delle inquietudini, o ne ha avute o ne avrà, perchè le pene e i dolori sono l'eredità del nostro primo padre, e da esse non si può assolutamente esser esenti: e qui resto con tutto il cuore ec.

Roma 27 Aprile 1752.

LETTERA LII.

*A Monsignor FIRNIANI Vescovo
di Perugia.*

IL postulante che ella mi ha indirizzato, sembra che preferisca l'Ordine Agostiniano a quello de' Francescani; e lungi io da qualunque dispiacimento, mi son portato in persona a presentarlo ad un Religioso mio amico, il quale ne prenderà tutta la cura possibile, e dopo d'averlo provato, gli darà l'abito di Sant' Agostino.

Purchè siavi un vero spirito di pietà, nulla importa il vestirsi in un convento o in un altro. Tutti gli Ordini ai miei occhi altro non formano

che una sola famiglia; e per buona sorte non ho veruna affezione per la mia Comunità che ad altre possa pregiudicare. E poi gli Agostiniani seppero in ogni tempo sì bene unire le cognizioni colle virtù, che non è possibile il non ricevere dai medesimi dell' eccellenti lezioni; specialmente andandovi con buona vocazione.

Quel Padre Cappuccino che con tanto vantaggio le ha parlato di me, non m' ha appena veduto; e si vede che ha giudicato di me, come appunto d' una di quelle prospettive che da lontano si credono qualche gran cosa, ma che poi da vicino diventano un nulla. Io l' obbligherò a disdirsi, se ritornerà a Roma, perchè me gli farò veder da vicino. Questa è la miglior maniera oh' io possa conoscere, per disingannare gli uomini di quella buona idea che aver ponno di me. Mi raccomando alle sue orazioni, le quali credo efficacissime appresso Dio; mentre ho l' onore di dirmi ec.

Roma 26 Agosto 1753.

LETTERA LIII.

A Monsignor CERAFINO.

SONO stato a fare una visita al suo buono e antico amico, Maria Bottari, e l'ho trovato al solito tutto immerso nella lettura la più interessante e la più profonda. Da questo stato egli è passato ad un trattenimento pittorresco, che mi ha interessato in un modo particolare; perchè ei non parla, senza fare un quadro. Tutto è sentenzioso, tutto è immagini, e caratterizza perfettamente i libri e le persone che egli disegna.

Abbiamo parlato moltissimo sulle romane antichità, e sulla varietà delle nostre biblioteche, le quali più o meno eccellenti, formano tutte insieme una stupenda collezione. Due Inglesi molto eruditi sono entrati a parte del nostro colloquio, ed hanno parlato in maniera da farsi ascoltare. Questa è una nazione che viaggia con moltissimo frutto, tirando profitto da tutto quello che vede. Si dice che sappia bene internarsi nella sostanza delle cose, laddove i Francesi soltanto si contentano della su-

perficie. Ma io per me lascio che ella decida se sia meglio per l'umano commercio, o l'essere piacevolmente superficiale, o malinconicamente profondo.

Il cardinal Bentivoglio diceva che bisognava vedere gl' Inglesi quando si voleva pensare, ed i Francesi, quando volevasi conversare. Io sì agli uni che agli altri apro con grandissimo piacere la mia cella, assicurandola tuttavia che la vivacità francese ha qualche cosa di attraente sopra di me in un modo particolare. Si appetisce sempre il suo simile; poichè ella sa bene ch'io non sono nè lento, nè taciturno.

Ella dovrebbe aver già ricevuto quel libro che le ha trasmesso il Padre Massoleni dell' Oratorio; lo ritroverà molto ben condizionato, ugualmente che interessante. Mi pare di vederla immergersi in cotest'opera, senza potersi di lì staccare. Gli uomini di tavolino hanno realmente certi piaceri che sorpassano tutti i godimenti del mondo. Ma zitto; questo è il segreto delle presone di studio, e non bisogna divulgarlo.

. Mi do l'onore di dirmi ec.

Roma 13 Novembre 1753.

LETTERA LIV.

A un Religioso Franciscano.

SENTO una certa cosa dentro di me che mi mette in mano la penna, e mi dice all' orecchio ch' io vi scriva esser già molto tempo che provato non ho un così dolce piacere; ed è l'amicizia mia verso di voi, quella che mi somministra questo vantaggio.

Bisogna confessare, conforme dice S. Agostino, che *l'amicizia abbia qualche cosa di dolce davvero; e che chiunque non conosce bene le sue dolcezze, debba esser escluso dalla società.* Il Salvatore del mondo la canonizzò mediante quella dilezione cotanto particolare per l' Apostolo S. Giovanni, e vediamo altresì che i più gran Santi l' hanno coltivata con un' attenzione religiosissima.

Siatemi adunque sempre buono amico. Quantunque dicasi nel mondo che i frati non amino persona veruna, ho ritrovato però nel chiostro i cuori più sinceri e più officiosi: già non se ne crederà nulla, perchè si vuole che abbiamo il torto; ma che c' importa,

se si gustano nulladimeno le dolcezze dell'amicizia, e s'io sono ciò non ostante vostro servitore ed amico?

Roma 29 Dicembre 1754.

LETTERA LV.

Alla Dama PIGLIANI.

NON è una cosa indifferente l'averne a tenere due figlie sotto di se: la qualità di madre le prescrive dei doveri importantissimi. Il mondo verrà a mettersi continuamente tra lei e i suoi figli, se ella non ha cura di tenerlo lontano, non già con austerità, acciò non si eccitino dei sussurri, ma bensì con quella saviezza che sa guadagnarsi la confidenza.

Le sue figlie, se pensa di opprimerle colle molte istruzioni, ed inquietarle, diventeranno ipocrite, laddove potranno amare la Religione, se col di lei esempio e la sua dolcezza, ella saprà fargliela amare.

Le persone di venti anni non si possono regolare come quelle di dieci. Per ogni età e per qualunque condizione vi sono delle lezioni e delle maniere particolari.

partito si prendere. Quando la devozione si mette a calcolare sul proposito di riconciliazione, non vi è da aspettarsi altro che delle dimostrazioni sospette. Ma siccome da un cattivo pagatore si piglia quel che si può, così vi contenterete di quelle piccolissime garbatezze che v'anderà facendo la carissima vostra parente.

Perseveranza, amico mio caro, perseveranza. Resto molto edificato del vostro coraggio, ed incantato altresì nel vedervi contento di quella guida che vi ho dato. Non è forse vero ch'egli sia un uomo degno, e che conduca sicuramente a Dio? Egli ha un intelletto meraviglioso per scoprire l'interno delle persone, ed uno spirito adattatissimo per guadagnar la loro confidenza.

Vi approvo tutto ciò che mettete da parte per fare delle limosine; ma non mi piace però quel dare a goccia a goccia, e farsi una legge di certe determinate limosine, in maniera da non aver poi altro da dare ad alcune persone che si ritrovino in un estremo bisogno. Vale assai più il cavar di miseria una o due famiglie, che lo spandere parecchi scudi senza un

sollievo notabile di nessuno. E poi, sarà sempre una cosa molto a proposito il ritenere una somma per qualunque caso straordinario che possa darsi; e con questo si viene a rimediare a de' mali più argenti.

Procurate di non inciampare in quella devozione sì frivola, la quale senza fare alcuna riflessione nè sulla nascita, nè sull' estrazione, vorrebbe ridurre ogni sorte di poveri a vestirsi e nutrirsi come il basso volgo.

La carità non umilia mai nessuno, e sa adattarsi a tutte le circostanze e a tutte le condizioni. Il dare con dell' orgoglio, è anche peggio del non dar nulla. Dunque disponete bene delle vostre elargizioni, in maniera di comparire più mortificato voi di quegli che le riceve. Troppo grande è la Religione perchè non debba approvare che certe anime basse abbiano a donare con dell' altura, e far conoscere l' importanza dei loro benefizi. Non vi contentate soltanto di dare, ma prestate ancora, secondo il precetto della Scrittura, a chi si trova in bisogno. Io per me non conosco un oggetto cotanto sprezzabile quanto il danaro, se non si sa impiegare

in sollievo del prossimo. Quell'instabile piacere di accumulare tesori, come mai può egli paragonarsi alla dolce soddisfazione di render felici alcune persone, e a quel bene infinito dell'acquisto del cielo. Quando sarete economo, ma senz'avarizia; generoso, ma senza prodigalità; allora vi riguarderò come un ricco cui non sia cosa impossibile di salvarsi. Sappiate anco prevenire i bisogni delle persone, senz'aspettare che vengano a chiedere: la carità sa indovinare.

Addio. Parmi una cosa superflua sulla fine di questa lettera il ripetervi d'esser io il vostro miglior amico, e il più umile servitore. So che voi non ne dubitate assolutamente, altrimenti questo sarebbe il più sensibile oltraggio che potreste farmi.

Roma 19 Aprile 1752.

LETTERA LI.

Al medesimo.

VOI mi domandate il perchè vi siano certi giorni, nei quali abbandona-

ti alla malinconia, senza saperne il motivo, ci troviamo a carico di noi medesimi; onde io vi rispondo.

Primieramente, perchè ciò deriva da quella dipendenza in cui noi siamo da un corpo che non è sempre in un perfetto equilibrio.

In secondo luogo poi, perchè Dio vuol farci conoscere che questa vita non è la nostra felicità, e che ci staremo sempre male, fintantochè non la lasceremo; e questa è quella cosa per cui cotanto sospirava l'Apostolo dietro ai beni eterni. Sì nel mondo morale come nel fisico, insorgono delle nebbie; l'anima come il cielo è circondata di nubi.

Il miglior mezzo d'allontanarsi da questi contrattempi, si è l'amar la fatica; imperocchè stando seriamente occupati, non v'è luogo nè di rattristarsi, nè d'annoiarsi. Lo studio è il proprio elemento dello spirito; *Se amerete lo studio*, disse Seneca, *non sarete d'aggravio nè agli altri, nè a voi medesimo*. Non si può concepire quanti quarti d'ora cattivi ci siano nel corso di nostra vita, dai quali però ci difende la fatica. Non sarete mai tanto contento quaggiù,

in sollievo del prossimo. Quell'insula
 so piacere di accumulare tesori, co-
 me mai può egli paragonarsi alla dol-
 ce soddisfazione di render felici alcu-
 ne persone, e a quel bene infinito
 dell'acquisto del cielo! Quando sarete
 economo, ma senz'avarizia; generoso,
 ma senza prodigalità; allora vi ri-
 guarderò come un ricco cui non sia
 cosa impossibile di salvarsi. Sappiate
 anche prevenire i bisogni delle per-
 sone, senz'aspettare che vengano a
 chiedere: la carità sa indovinare.

Addio. Parmi una cosa superflua
 sulla fine di questa lettera il ripeter-
 vi d'esser io il vostro miglior amico,
 e il più umile servitore. So che voi
 non ne dubitate assolutamente, altri-
 menti questo sarebbe il più sensibile
 oltraggio che potreste farmi.

Roma 19 Aprile 1752.

LETTERA LI.

Al medesimo.

Voi mi domandate il perchè vi sia-
 no certi giorni, nei quali abbandona-

ti alla malinconia, senza saperne il motivo, ci troviamo a carico di noi medesimi; onde io vi rispondo.

Primieramente, perchè ciò deriva da quella dipendenza in cui noi siamo da un corpo che non è sempre in un perfetto equilibrio.

In secondo luogo poi, perchè Dio vuol farci conoscere che questa vita non è la nostra felicità, e che ci staremo sempre male, fintantochè non la lasceremo; e questa è quella cosa per cui cotanto sospirava l'Apostolo dietro ai beni eterni. Si nel mondo morale come nel fisico, insorgono delle nebbie; l'anima come il cielo è circondata di nubi.

Il miglior mezzo d'allontanarsi da questi contrattempi, si è l'amar la fatica; imperocchè stando seriamente occupati, non v'è luogo nè di rattristarsi, nè d'annoiarsi. Lo studio è il proprio elemento dello spirito; *Se amerete lo studio*, disse Seneca, *non sarete d'aggravio nè agli altri, nè a voi medesimo*. Non si può concepire quanti quarti d'ora cattivi ci siano nel corso di nostra vita, dai quali però ci difende la fatica. Non sarete mai tanto contento quaggiù,

quanto allorchè saprete rendervi insensibile ai vostri guai. Chi non ha delle inquietudini, o ne ha avute o ne avrà, perchè le pene e i dolori sono l'eredità del nostro primo padre, e da esse non si può assolutamente esser esenti: e qui resto con tutto il cuore ec.

Roma 27 Aprile 1752.

LETTERA LII.

*A Monsignor FIRNIANI Vescovo
di Perugia.*

IL postulante che ella mi ha indirizzato, sembra che preferisca l'Ordine Agostiniano a quello de' Francescani; e lungi io da qualunque dispiacimento, mi son portato in persona a presentarlo ad un Religioso mio amico, il quale ne prenderà tutta la cura possibile, e dopo d'averlo provato, gli darà l'abito di Sant' Agostino.

Purchè siavi un vero spirito di pietà, nulla importa il vestirsi in un convento o in un altro. Tutti gli Ordini ai miei occhi altro non formano

che una sola famiglia; e per buona sorte non ho veruna affezione per la mia Comunità che ad altre possa pregiudicare. E poi gli Agostiniani sapperò in ogni tempo sì bene unire le cognizioni colle virtù, che non è possibile il non ricevere dai medesimi dell' eccellenti lezioni; specialmente andandovi con buona vocazione.

Quel Padre Cappuccino che con tanto vantaggio le ha parlato di me, non m' ha appena veduto; e si vede che ha giudicato di me, come appunto d' una di quelle prospettive che da lontano si credono qualche gran cosa, ma che poi da vicino diventano in nulla. Io l' obbligherò a disdirsi; se ritornerà a Roma, perchè me gli farò veder da vicino. Questa è la miglior maniera oh' io possa conoscere, per disingannare gli uomini di quella buona idea che aver ponno di me. Mi raccomando alle sue orazioni, le quali credo efficacissime appresso Dio; mentre ho l' onore di dirmi ec.

Roma 26 Agosto 1753.

LETTERA LIII.

A Monsignor CERATI.

SONO stato a fare una visita al suo buono e antico amico, Maria Bottari, e l'ho trovato al solito tutto immerso nella lettura la più interessante e la più profonda. Da questo stato egli è passato ad un trattenimento pittoresco, che mi ha interessato in un modo particolare; perchè ei non parla, senza fare un quadro. Tutto è sentenzioso, tutto è immagini, e caratterizza perfettamente i libri e le persone che egli disegna.

Abbiamo parlato moltissimo sulle romane antichità, e sulla varietà delle nostre biblioteche, le quali più o meno eccellenti, formano tutte insieme una stupenda collezione. Due Inglesi molto eruditi sono entrati a parte del nostro colloquio, ed hanno parlato in maniera da farsi ascoltare. Questa è una nazione che viaggia con moltissimo frutto, tirando profitto da tutto quello che vede. Si dice che sappia bene internarsi nella sostanza delle cose, laddove i Francesi soltanto si contentano della su-

perficie. Ma io per me lascio che ella decida se sia meglio per l'umano commercio, o l'essere piacevolmente superficiale, o malinconicamente profondo.

Il cardinal Bentivoglio diceva che bisognava vedere gl'Inglesi quando si voleva pensare, ed i Francesi, quando volevasi conversare. Io sì agli uni che agli altri apro con grandissimo piacere la mia cella, assicurandola tuttavia che la vivacità francese ha qualche cosa di attraente sopra di me in un modo particolare. Si appetisce sempre il suo simile; poichè ella sa bene ch'io non sono nè lento, nè taciturno.

- Ella dovrebbe aver già ricevuto quel libro che le ha trasmesso il Padre Massoleni dell'Oratorio; lo ritroverà molto ben condizionato, ugualmente che interessante. Mi pare di vederla immergersi in cotest'opera, senza potersi di lì staccare. Gli uomini di tavolino hanno realmente certi piaceri che sorpassano tutti i godimenti del mondo. Ma zitto; questo è il segreto delle presone di studio, e non bisogna divulgarlo.

. Mi do l'onore di dirmi ec.

Roma 13 Novembre 1753.

si acquistano in un sol momento; non possono paragonarsi ai deboli lumi che abbiamo quaggiù.

Avrò tutto quel riguardo possibile pel suo protetto; lo considererò per mio figlio, come ha fatto ella fin qui, mediante tutto quell'interesse ch'io prenderò pel suo avanzamento nelle scienze e nella pietà. Troverà egli nell'Ordine nostro quegli aiuti medesimi ch'io ci trovai per istruirmi ed ammaestrarmi, e posso dire su questo proposito, senza veruna adulazione dei miei confratri, che tali aiuti non potrebbono essere in maggior copia di quello che sono. Qui ci è il gusto pe' libri buoni, si fomenta l'emulazione, si sta continuamente applicati; e si fa una stima particolarissima dell'incomparabile Scipione Maffei. Vive egli nei nostri cuori, conforme vive nelle opere sue; e questa è una cosa ch'io posso assicurargliela, essendo più d'ogni al-
tra co.

LETTERA XLIX.

A Monsignor CARACCIOLLO, Nunzio a Venezia, poi morto Nunzio in Ispagna.

MI do l'onore d'inviarle la deliberazione del Sant' Ufizio, la quale sarà certamente conforme alla sua maniera di pensare. Io vi ho impiegato tutto quello zelo di cui son capace, per provarle la stima infinita che nutrisco per le di lei virtù. Piacesse a Dio che avesse sempre la Chiesa dei prelati cotanto esemplari com' ella lo è, Monsignore! Questo è quel tanto che vanno ripetendo sovente i Veneziani, e per cui mi sento trasportare dalla gioia, quando mi si porge la fortunata occasione di poterla assicurare di tutto quel rispetto col quale ec.

Roma 21 Ottobre 1751.

LETTERA L.

Al Conte di

SE vi lasciate vincere dagli scrupoli, amico mio caro, siete perduto; perchè, o ritornerete alla solita vita dissipata, o servirete a Dio come uno schiavo. Sovvengavi che la legge giudaica era la legge del timore, ma che la nuova è la legge dell'amore. Il vaso di creta a cui è congiunta l'anima nostra, non ci può permettere una perfezione da Angeli.

La Religione si avvilisce, se si vuole stare attaccati a certe minuzie. Fintantochè saranno uomini quelli che pregano, vi saranno sempre delle distrazioni nelle preghiere; fino che essi agiranno, si troverà sempre qualche difetto nella loro condotta; poichè ogni uomo è sottoposto all'errore e alla vanità: *Omnis homo mendax.*

Non vi son altri che i falsi devoti che trovino da scandalizzarsi su tutte le cose, e che vedano da per tutto il demonio. Cercate di adempire alla legge senza travaglio di spirito, sen-

za sforzo d'immaginazione, e sarete accetto a Dio. Non v'è cosa che tanto arresti le anime pel cammino della pietà, quanto gli scrupoli, mal'interessi. Siccome un eccedente ritiro somministra delle illusioni, e la società le dissipa, perciò frequentate le persone dabbene, invece di starvene solo. E poi non vi scoraggiate tanto, quando vi sentite tentato. La tentazione è una prova che c'insegna a diffidare di noi medesimi, e ci dà luogo di meritare.

Venite a trovarmi, e procureremo di rinvenire insieme donde nascono quegli scrupoli che vi tormentano. Non vi è cosa che mi stia cotanto a cuore, quanto il vedervi buon cristiano; ma sarei poi molto afflitto se vi vedessi diventare scrupoloso; allora tutto vi offenderebbe, e vi rendereste insoffribile a voi medesimo.

Mi son sempre scordato di dirvi qualcosa su quella vostra buona parente. Ecco quei brutti scherzi che di tanto in tanto mi fanno le mie distrazioni, ma il cuore però non vi ha parte veruna. La Marchesa, più inferocita che penetrata dalle mie rappresentanze, non sa abbastanza qual

LETTERA L.

Al Conte di . . .

SE vi lasciate vincere dagli scrupoli, amico mio caro, siete perduto; perchè, o ritornerete alla solita vita dissipata, o servirete a Dio come uno schiavo. Sovvengavi che la legge giudaica era la legge del timore, ma che la nuova è la legge dell'amore. Il vaso di creta a cui è congiunta l'anima nostra, non ci può permettere una perfezione da Angeli.

La Religione si avvilita, se si vuole stare attaccati a certe minuzie. Fintantochè saranno uomini quelli che pregano, vi saranno sempre delle distrazioni nelle preghiere; fino che essi agiranno, si troverà sempre qualche difetto nella loro condotta; poichè ogni uomo è sottoposto all'errore e alla vanità: *Omnis homo mendax.*

Non vi son altri che i . . .
che trovino da scandal
te le . . . che
il . . . Ce

za sforzo d'immaginazione, e sarete
 accetto a Dio. Non v'è cosa che tan-
 to arresti le anime pel cammino del-
 la pietà, quanto gli scrupoli mal'inte-
 si. Siccome un eccedente ritiro som-
 ministra delle illusioni, e la società
 le dissipa, perciò frequentate le per-
 sone dabbene, invece di starvene su-
 lo. E poi non vi scoraggiate tanto,
 quando vi sentite tentati. La tenta-
 zione è una prova che c'incoraggia a
 diffidare di noi medesimi, e ci fa in-
 go di meritare.

Venite a trovarmi, e procurate
 di rinvenire insieme qualche scrupolo
 quegli scrupoli che vi tormentano.
 Non vi è cosa che mi salvi il
 cuore, quanto il vostro. Mi ha
 stiano; ma sarei poi molto allitto se
 vi vedessi diventare scrupoloso; al-
 lora tutto vi offenderebbe, e rita-
 dereste insopportabile a voi medesimo.

Mi son sempre scordato di dirvi
 qualcosa su quella vostra buona pa-
 rente. I miei brutti scherzi che
 di tanto in tanto mi fanno le an-
 stie.

in sollievo del prossimo. Quell'insulso piacere di accumulare tesori, come mai può egli paragonarsi alla dolce soddisfazione di render felici alcune persone, e a quel bene infinito dell'acquisto del cielo! Quando sarete economo, ma senz'avarizia; generoso, ma senza prodigalità; allora vi riguarderò come un ricco cui non sia cosa impossibile di salvarsi. Sappiate anco prevenire i bisogni delle persone, senz'aspettare che vengano a chiedere: la carità sa indovinare.

Addio. Parmi una cosa superflua sulla fine di questa lettera il ripetervi d'esser io il vostro miglior amico, e il più umile servitore. So che voi non ne dubitate assolutamente, altrimenti questo sarebbe il più sensibile oltraggio che potreste farmi.

Roma 19 Aprile 1752.

LETTERA LI.

Al medesimo.

VOI mi domandate il perchè vi siano certi giorni, nei quali abbandona-

ti alla malinconia; senza saperne il motivo, ci troviamo a carico di noi medesimi; onde io vi rispondo.

Primieramente, perchè ciò deriva da quella dipendenza in cui noi siamo da un corpo che non è sempre in un perfetto equilibrio.

In secondo luogo poi, perchè Dio vuol farci conoscere che questa vita non è la nostra felicità, e che ci staremo sempre male, fintantochè non la lasceremo; e questa è quella cosa per cui cotanto sospirava l'Apostolo dietro ai beni eterni. Sì nel mondo morale come nel fisico, insorgono delle nebbie; l'anima come il cielo è circondata di nubi.

Il miglior mezzo d'allontanarsi da questi contrattempi, si è l'amar la fatica; imperocchè stando seriamente occupati, non v'è luogo nè di rattristarsi, nè d'annoiarsi. Lo studio è il proprio elemento dello spirito; *Se amerete lo studio, disse Seneca, non sarete d'aggravio nè agli altri, nè a voi medesimo. Non si può concepire quanti quarti d'ora cattivi ci siano nel corso di nostra vita, dai quali però ci difende la fatica. Non sarete mai tanto contento quaggiù,*

quanto allorchè saprete rendervi insensibile ai vostri guai. Chi non ha delle inquietudini, o ne ha avute o ne avrà, perchè le pene e i dolori sono l'eredità del nostro primo padre, e da esse non si può assolutamente esser esenti: e qui resto con tutto il cuore ec.

Roma 27 Aprile 1752.

LETTERA LII.

*A Monsignor FIRNIANI Vescovo
di Perugia.*

IL postulante che ella mi ha indirizzato, sembra che preferisca l'Ordine Agostiniano a quello de' Francescani; e lungi io da qualunque dispiacimento, mi son portato in persona a presentarlo ad un Religioso mio amico, il quale ne prenderà tutta la cura possibile, e dopo d'averlo provato, gli darà l'abito di Sant' Agostino.

Purchè siavi un vero spirito di pietà, nulla importa il vestirsi in un convento o in un altro. Tutti gli Ordini ai miei occhi altro non formano

che una sola famiglia; e per buona sorte non ho veruna affezione per la mia Comunità che ad altre possa pregiudicare. E poi gli Agostiniani sappero in ogni tempo sì bene unire le cognizioni colle virtù, che non è possibile il non ricevere dai medesimi dell' eccellenti lezioni; specialmente andandovi con buona vocazione.

Quel Padre Cappuccino che con tanto vantaggio le ha parlato di me, non m' ha appena veduto; e si vede che ha giudicato di me, come appunto d' una di quelle prospettive che da lontano si credono qualche gran cosa, ma che poi da vicino diventano un nulla. Io l' obbligherò a disdirsi; se ritornerà a Roma, perchè me gli farò veder da vicino. Questa è la miglior maniera oh' io possa conoscere, per disingannare gli uomini di quella buona idea che aver ponno di me. Mi raccomando alle sue orazioni, le quali credo efficacissime appresso Dio; mentre ho l' onore di dirmi ec.

Roma 26 Agosto 1753.

LETTERA ALHIO

A Monsignor CERATI

SONO stato a fare una visita al suo buono e antico amico, Maria Bottari, e l'ho trovato al solito tutto immerso nella lettura la più interessante e la più profonda. Da questo stato egli è passato ad un trattenimento pittorresco, che mi ha interessato in un modo particolare; perchè ei non parla, senza fare un quadro. Tutto è sentenzioso, tutto è immagini, e caratterizza perfettamente i libri e le persone che egli disegna. Abbiamo parlato moltissimo sulle romane antichità, e sulla varietà delle nostre biblioteche, le quali più o meno eccellenti, formano tutte insieme una stupenda collezione. Due Inglesi molto eruditi sono entrati a parte del nostro colloquio, ed hanno parlato in maniera da farsi ascoltare. Questa è una nazione che viaggia con moltissimo frutto, tirando profitto da tutto quello che vede. Si dice che sappia bene internarsi nella sostanza delle cose, laddove i Francesi soltanto si contentano della su-

perficie. Ma io per me lascio che ella decida se sia meglio per l'umano commercio, o l'essere piacevolmente superficiale, o malinconicamente profondo.

Il cardinal Bentivoglio diceva che bisognava vedere gl'Inglesi quando si voleva pensare, ed i Francesi, quando volevasi conversare. Io sì agli uni che agli altri apro con grandissimo piacere la mia cella, assicurandola tuttavia che la vivacità francese ha qualche cosa di attraente sopra di me in un modo particolare. Si appetisce sempre il suo simile; poichè ella sa bene ch'io non sono nè lento, nè taciturno.

- Ella dovrebbe aver già ricevuto quel libro che le ha trasmesso il Padre Massoleni dell'Oratorio; lo ritroverà molto ben condizionato, ugualmente che interessante. Mi pare di vederla immergersi in cotest'opera, senza potersi di lì staccare. Gli uomini di tavolino hanno realmente certi piaceri che sorpassano tutti i godimenti del mondo. Ma zitto; questo è il segreto delle presone di studio, e non bisogna divulgarlo.

. Mi do l'onore di dirmi ec.

Roma 13 Novembre 1753.

to, e che la sua giustizia è giudice di tutto, e che egli è il solo per cui dobbiamo agire. Appigliatevi a una vita laboriosa e regolata; poichè se per disgrazia vi lasciate prender dall'ozio, presto tutti i vizi verranno ad investirvi, e non potrete più difendervene.

Non vi lasciate mai uscir di bocca parola alcuna ch'esser possa interpretata contro la Religione e contro i costumi. Quei medesimi che a voi sembrerà che vi applaudiscano, saranno realmente quelli che vi disprezzeranno, come un servo infedele che si burla del suo padrone di cui mangia il pane e porta la livrea.

Dio vi preservi poi dalla sete di tesaurizzare. Un ecclesiastico che sia attaccato al danaro, e specialmente un Religioso che ha fatto voto di povertà, è peggiore di quel ricco cattivo, e merita d'esser punito anche con più rigore.

Del resto, siate sociabile e guadagnatevi l'animo del vostro popolo colla massima onestà; e date loro a vedere che la vera pietà è quella che vi governa, e non già il capriccio. Non vi mescolate mai in veruno af-

fare temporale, se non fosse per ac-
comodamento di qualche lite, e per
ristabilire la pace. Pregherò per voi
colui, che comanda alle procelle, che
calma le tempeste, e non abbandona
mai i suoi, in qualunque paese si
trovino. L' unica mia consolazione si
è, che per l' anima non v' è alcuna
distanza; e che coi vincoli della Re-
ligione e del cuore ci troviamo sem-
pre scambievolmente vicini.

Addio, e poi addio; vi abbraccio
teneramente ec.

LETTERA XLVI.

A Monsignor CERATI.

ELLA è troppo felice, Monsignor
mio caro, dividendo il suo tempo tra
Pisa e Firenze; in una il suo spirito
è nella maggiore sua calma, e nell'al-
tra il di lei sapere trova sempre di
che nutrirsi. Quando penso che la Toscana è ve-
ramente la restauratrice delle scien-
ze e delle belle arti, la venero singo-
larmente, e mi palpita il cuore tutte
le volte che ne sento parlare. Di una

tal gloria si trova degna mediante quel bel vantaggio d'una situazione felicissima e del clima più dolce. Vi si respira una certa soavità, che sembra dar l'anima ad un novello essere; e ad ogni passo si osserva che le belle arti avevano ben ragione di compiacerlisi.

Ho conosciuto un certo vecchio, il quale aveva una mente illuminata, e un'anima molto sensitiva, e che sapeva così ben distribuire il suo tempo, che ogni anno passava l'inverno a Pisa, l'estate a Firenze, l'autunno a Livorno, e la primavera a Siena. Andavasene alternativamente in queste quattro città per gustare lo spirito degli abitanti, comunicarne il proprio, e godere in tal guisa di quelle dolcezze che somministra un sì grazioso commercio. Le conversazioni nostre principiano a degenerare; presentemente non ci si trova quell'interesse che vi avevano i nostri padri; e di un tal cambiamento ne siamo debitori alle troppo amabili frivolezze francesi, che guadagnano gli animi di tutti.

Ogni secolo ha il suo genio caratteristico; il lusso che corrompe i co-

stumi, corrompe altresì le nostre maniere di parlare e di scrivere; i nostri discorsi, i nostri libri, le nostre pitture non hanno quasi più anima. Non v'è altro che una certa tal qual' eleganza, altrettanto frivola quanto è quello spirito dal quale proviene, e la Religione medesima per sua gran disgrazia si risente di questi mali. Credesi di poter toglier dal cristianesimo tutte quelle cose che dispiacciono, come si leva un gallo da un vestito.

Ella ben vede che guai sono questi; so che ne geme, e ne ha tutta la ragione.

Mi do l'onore di dirmi ec.

Roma 2 Settembre 1754.

LETTERA XLVII.

Al Sig. Abate di CANILLAC Auditore di Ruota.

SON passato dalla di lei casa, Monsignore, per aver l'onore di consegnarle in persona un tomo del Buffon. Che libro eccellente! Che eccellente scrittore, se non fosse cotanto

sistematico! V'è un'energia di stile e di pensieri che rapisce e che reca stupore.

Il richiedermi poi del mio sentimento sulla libertà della Chiesa gallicana, è un mettermi in circostanze di non poter parlare. Dall'altra parte cosa importa una tal questione, se i Francesi sono cattolici come i Romani, non ostante alcuni sentimenti coi quali differiscono su questo articolo? I Papi ed i Regi dei tempi passati ebbero dei torti reciprochi; e per buona sorte Benedetto XIV. è quel Pontefice il più capace di farli porre in oblio. Quel tanto che ella si degnava di raccomandarmi sarà al più presto eseguito, con uno zelo e rispetto uguale a quello col quale mi protesto d'essere ec.

Roma 6 Giugno 1754.

LETTERA XLVIII.

Al marchese SCIPIONE MAFFEI.

QUEL giovane Religioso che ella mi raccomanda si gloria moltissimo di una simile distinzione, ed io nulla

meno di lui mi pregio della eccel-
lente sua lettera, la quale conserverò
come un talismano attissimo a comu-
nicarmi qualche scintilla del di lei
sapere e del suo bel genio. Moltissime
cose vorrei dire; ma ella mi fa paura
quanto uno spirito, e rimango inter-
detto. Mi rammento tutta l'immen-
sità delle sue cognizioni, ed il merito
eccelso delle sue produzioni, e que-
sta memoria mi rende sì piccolo, che
non oso neppure di comparirle da-
vanti.

L'Italia sarà mai sempre gloriosa
per averle dato la nascita; e se cono-
scesse Verona il proprio suo vanto,
dovrebbe inalzarle delle statue. Ma
ciò che la rende infinitamente supe-
riore a questi onori sì vani, si è l'es-
sere ella il più umile di tutti gli uo-
mini, ed il conoscere meno di tutti
il suo proprio valore.

Non saprei mai perdonarla al tem-
po, che permette ch'ella invecchi
senz'aver riguardo al suo merito, se
io non fossi al pari di lei persuaso di
quella vita tutta celeste la quale ci
aspetta. Noi sappiamo che il cielo è
il centro ed il soggiorno della vera
luce, e che quelle cognizioni che vi

si acquistano in un sol momento, non possono paragonarsi ai deboli lumi che abbiamo quaggiù.

Avrò tutto quel riguardo possibile pel suo protetto; lo considererò per mio figlio, come ha fatto ella fin qui, mediante tutto quell'interesse ch'io prenderò pel suo avanzamento nelle scienze e nella pietà. Troverà egli nell'Ordine nostro quegli aiuti medesimi ch'io ci trovo per istruirmi ed ammaestrarmi, e posso dire su questo proposito, senza veruna adulazione dei miei confratri, che tali aiuti non potrebbero essere in maggior copia di quello che sono. Qui ci è il gusto pe' libri buoni, si fomenta l'emulazione, si sta continuamente applicati, e si fa una stima particolarissima dell'incomparabile Scipione Maffei. Vive egli nei nostri cuori, conforme vive nelle opere sue; e questa è una cosa ch'io posso assicurargliela, essendo più d'ogni al-
tro co.

LETTERA XLIX.

A Monsignor CARACCIULO, Nunzio a Venezia, poi morto Nunzio in Ispagna.

MI do l'onore d'inviarle la deliberazione del Sant' Ufizio, la quale sarà certamente conforme alla sua maniera di pensare. Io vi ho impiegato tutto quello zelo di cui son capace, per provarle la stima infinita che nutrisco per le di lei virtù. Piacesse a Dio che avesse sempre la Chiesa dei prelati cotanto esemplari com' ella lo è, Monsignore! Questo è quel tanto che vanno ripetendo sovente i Veneziani, e per cui mi sento trasportare dalla gioia, quando mi si porge la fortunata occasione di poterla assicurare di tutto quel rispetto col quale ec.

Roma 21 Ottobre 1754.

LETTERA L.

Al Conte di

SE vi lasciate vincere dagli scrupoli, amico mio caro, siete perduto; perchè, o ritornerete alla solita vita dissipata, o servirete a Dio come uno schiavo. Sovvengavi che la legge giudaica era la legge del timore, ma che la nuova è la legge dell'amore. Il vaso di creta a cui è congiunta l'anima nostra, non ci può permettere una perfezione da Angeli.

La Religione si avvilisce, se si vuole stare attaccati a certe minuzie. Fintantochè saranno uomini quelli che pregano, vi saranno sempre delle distrazioni nelle preghiere; fino che essi agiranno, si troverà sempre qualche difetto nella loro condotta; poichè ogni uomo è sottoposto all'errore e alla vanità: *Omnis homo mendax*.

Non vi son altri che i falsi devoti che trovino da scandalizzarsi su tutte le cose, e che vedano da per tutto il demonio. Cercate di adempire alla legge senza travaglio di spirito, sen-

za sforzo d'immaginazione, e sarete accetto a Dio. Non v'è cosa che tanto arresti le anime pel cammino della pietà, quanto gli scrupoli, mal'interessi. Siccome un eccedente ritiro somministra delle illusioni, e la società le dissipa, perciò frequentate le persone dabbene, invece di starvene solo. E poi non vi scoraggiate, tanto, quando vi sentite tentato. La tentazione è una prova che o'insegna a diffidare di noi medesimi, e ci dà luogo di meritare.

Venite a trovarmi, e procureremo di rinvenire insieme donde nascono quegli scrupoli che vi tormentano. Non vi è cosa che mi stia cotanto a cuore, quanto il vedervi buon cristiano; ma sarei poi molto afflitto se vi vedessi diventare scrupoloso; allora tutto vi offenderebbe, e vi rendereste insoffribile a voi medesimo.

Mi son sempre scordato di dirvi qualcosa su quella vostra buona parente. Ecco quei brutti scherzi che di tanto in tanto mi fanno le mie distrazioni, ma il cuore però non vi ha parte veruna. La Marchesa, più inferocita che penetrata dalle mie rappresentanze, non sa abbastanza qual

partito si prendere. Quando la devozione si mette a calcolare sul proposito di riconciliazione, non vi è da aspettarsi altro che delle dimostrazioni sospette. Ma siccome da un cattivo pagatore si piglia quel che si può, così vi contenterete di quelle piccolissime garbatezze che v'anderà facendo la carissima vostra parente.

Perseveranza, amico mio caro, perseveranza. Resto molto edificato del vostro coraggio, ed incantato altresì nel vedervi contento di quella guida che vi ho dato. Non è forse vero ch'egli sia un uomo degno, e che conduca sicuramente a Dio? Egli ha un intelletto meraviglioso per scoprire l'interno delle persone, ed uno spirito adattatissimo per guadagnar la loro confidenza.

Vi approvo tutto ciò che mettete da parte per fare delle limosine; ma non mi piace però quel dare a goccia a goccia, e farsi una legge di certe determinate limosine, in maniera da non aver poi altro da dare ad alcune persone che si ritrovino in un estremo bisogno. Vale assai più il cavar di miseria una o due famiglie, che lo spandere parecchi scudi senza un

solliero notabile di nessuno. E poi, sarà sempre una cosa molto a proposito il ritenere una somma per qualunque caso straordinario che possa darsi; e con questo si viene a rimediare a de' mali più argenti.

Procurate di non inciampare in quella devozione sì frivola, la quale senza fare alcuna riflessione nè sulla nascita, nè sull'estrazione, vorrebbe ridurre ogni sorte di poveri a vestirsi e nutrirsi come il basso volgo.

La carità non umilia mai nessuno, e sa adattarsi a tutte le circostanze e a tutte le condizioni. Il dare con dell'orgoglio, è anche peggio del non dar nulla. Dunque disponete bene delle vostre elargizioni, in maniera di comparire più mortificato voi di quegli che le riceve. Troppo grande è la Religione perchè non debba approvare che certe anime basse abbiano a donare con dell'altura, e far conoscere l'importanza dei loro benefizi. Non vi contentate soltanto di dare, ma prestate ancora, secondo il precetto della Scrittura, a chi si trova in bisogno. Io per me non conosco un oggetto cotanto sprezzabile quanto il danaro, se non si sa impiegare

in sollievo del prossimo. Quell'instabile piacere di accumulare tesori, come mai può egli paragonarsi alla dolce soddisfazione di render felici alcune persone, e a quel bene infinito dell'acquisto del cielo! Quando sarete economo, ma senz'avarizia; generoso, ma senza prodigalità; allora vi riguarderò come un ricco cui non sia cosa impossibile di salvarsi. Sappiate anco prevenire i bisogni delle persone, senz'aspettare che vengano a chiedere: la carità sa indovinare.

Addio. Parmi una cosa superflua sulla fine di questa lettera il ripetervi d'esser io il vostro miglior amico, e il più umile servitore. So che voi non ne dubitate assolutamente, altrimenti questo sarebbe il più sensibile oltraggio che potreste farmi.

Roma 19 Aprile 1752.

LETTERA LI.

Al medesimo.

VOI mi domandate il perchè vi siano certi giorni, nei quali abbandona-

ti alla malinconia, senza saperne il motivo, ci troviamo a carico di noi medesimi; onde io vi rispondo.

Primieramente, perchè ciò deriva da quella dipendenza in cui noi siamo da un corpo che non è sempre in un perfetto equilibrio.

In secondo luogo poi, perchè Dio vuol farci conoscere che questa vita non è la nostra felicità, e che ci staremo sempre male, fintantochè non la lasceremo; e questa è quella cosa per cui cotanto sospirava l'Apostolo dietro ai beni eterni. Sì nel mondo morale come nel fisico, insorgono delle nebbie; l'anima come il cielo è circondata di nubi.

Il miglior mezzo d'allontanarsi da questi contrattempi, si è l'amar la fatica; imperocchè stando seriamente occupati, non v'è luogo nè di rattristarsi, nè d'annoiarsi. Lo studio è il proprio elemento dello spirito; *Se amerete lo studio*, disse Seneca, *non sarete d'aggravio nè agli altri, nè a voi medesimo.* Non si può concepire quanti quarti d'ora cattivi ci siano nel corso di nostra vita, dai quali però ci difende la fatica. Non sarete mai tanto contento quaggiù,

quanto allorchè saprete rendervi insensibile ai vostri guai. Chi non ha delle inquietudini, o ne ha avute o ne avrà, perchè le pene e i dolori sono l'eredità del nostro primo padre, e da esse non si può assolutamente esser esenti: e qui resto con tutto il cuore ec.

Roma 27 Aprile 1752.

LETTERA LII.

*A Monsignor FIRNIANI Vescovo
di Perugia.*

IL postulante che ella mi ha indirizzato, sembra che preferisca l'Ordine Agostiniano a quello de' Francescani; e lungi io da qualunque dispiacimento, mi son portato in persona a presentarlo ad un Religioso mio amico, il quale ne prenderà tutta la cura possibile, e dopo d'averlo provato, gli darà l'abito di Sant'Agostino.

Purchè siavi un vero spirito di pietà, nulla importa il vestirsi in un convento o in un altro. Tutti gli Ordini ai miei occhi altro non formauo

che una sola famiglia; e per buona sorte non ho veruna affezione per la mia Comunità che ad altre possa pregiudicare. E poi gli Agostiniani sappero in ogni tempo sì bene unire le cognizioni colle virtù, che non è possibile il non ricevere dai medesimi dell' eccellenti lezioni; specialmente andandovi con buona vocazione.

Quel Padre Cappuccino che con tanto vantaggio le ha parlato di me, non m' ha appena veduto; e si vede che ha giudicato di me, come appunto d' una di quelle prospettive che da lontano si credono qualche gran cosa, ma che poi da vicino diventano un nulla. Io l' obbligherò a disdirsi; se ritornerà a Roma, perchè me gli farò veder da vicino. Questa è la miglior maniera ch' io possa conoscere, per disingannare gli uomini di quella buona idea che aver ponno di me. Mi raccomando alle sue orazioni, le quali credo efficacissime appresso Dio; mentre ho l' onore di dirmi ec.

Roma 26 Agosto 1753.

LETTERA ALHIC

A Monsignor CERAFI

SONO stato a fare una visita al suo buono e antico amico, Maria Bottari, e l'ho trovato al solito tutto immerso nella lettura la più interessante e la più profonda. Da questo stato egli è passato ad un trattenimento pittoresco, che mi ha interessato in un modo particolare; perchè ei non parla, senza fare un quadro. Tutto è sentenzioso, tutto è immagini, e caratterizza perfettamente i libri e le persone che egli disegna. Abbiamo parlato moltissimo sulle romane antichità, e sulla varietà delle nostre biblioteche, le quali più o meno eccellenti, formano tutte insieme una stupenda collezione. Due Inglesi molto eruditi sono entrati a parte del nostro colloquio, ed hanno parlato in maniera da farsi ascoltare. Questa è una nazione che viaggia con moltissimo frutto, tirando profitto da tutto quello che vede. Si dice che sappia bene internarsi nella sostanza delle cose, laddove i Francesi soltanto si contentano della su-

perficie. Ma io per me lascio che ella decida se sia meglio per l'umano commercio, o l'essere piacevolmente superficiale, o malinconicamente profondo.

Il cardinal Bentivoglio diceva che *bisognava vedere gl'Inglesi quando si voleva pensare, ed i Francesi, quando volevasi conversare.* Io sì agli uni che agli altri apro con grandissimo piacere la mia cella, assicurandola tuttavia che la vivacità francese ha qualche cosa di attraente sopra di me in un modo particolare. Si appetisca sempre il suo simile; poichè ella sa bene ch'io non sono nè lento, nè taciturno.

Ella dovrebbe aver già ricevuto quel libro che le ha trasmesso il Padre Massoleni dell'Oratorio; lo ritroverà molto ben condizionato, ugualmente che interessante. Mi pare di vederla immergersi in cotest'opera, senza potersi di lì staccare. Gli uomini di tavolino hanno realmente certi piaceri che sorpassano tutti i godimenti del mondo. Ma zitto; questo è il segreto delle presone di studio, e non bisogna divulgarlo.

. Mi do l'onore di dirmi ec.

Roma 13 Novembre 1753.

LETTERA LIV.

A un Religioso Franceseano.

SENTO una certa cosa dentro di me che mi mette in mano la penna, e mi dice all' orecchio ch' io vi scriva esser già molto tempo che provato non ho un così dolce piacere; ed è l'amicizia mia verso di voi, quella che mi somministra questo vantaggio.

Bisogna confessare, conforme dice S. Agostino, che *l'amicizia abbia qualche cosa di dolce davvero; e che chiunque non conosce bene le sue dolcezze, debba esser escluso dalla società.* Il Salvatore del mondo la canonizzò mediante quella dilezione cotanto particolare per l' Apostolo S. Giovanni, e vediamo altresì che i più gran Santi l' hanno coltivata con un' attenzione religiosissima.

Siatemi adunque sempre buono amico. Quantunque dicasi nel mondo che i frati non amino persona veruna, ho ritrovato però nel chiostro i cuori più sinceri e più officiosi: già non se ne crederà nulla, perchè si vuole che abbiamo il torto; ma che c' importa,

se si gustano nulladimeno le dolcezze dell'amicizia, e s'io sono ciò non ostante vostro servitore ed amico?

Roma 29 Dicembre 1754.

LETTERA LV.

Alla Dama PIGLIANI.

NON è una cosa indifferente l'aver a tenere due figlie sotto di se: la qualità di madre le prescrive dei doveri importantissimi. Il mondo verrà a mettersi continuamente tra lei e i suoi figli, se ella non ha cura di tenerlo lontano, non già con austerità, acciò non si eccitino dei sussurri, ma bensì con quella saviezza che sa guadagnarsi la confidenza.

Le sue figlie, se pensa di opprimerle colle molte istruzioni, ed inquietarle, diventeranno ipocrite, laddove potranno amare la Religione, se col di lei esempio e la sua dolcezza, ella saprà fargliela amare.

Le persone di venti anni non si possono regolare come quelle di dieci. Per ogni età e per qualunque condizione vi sono delle lezioni e delle maniere particolari.

LETTERA LIV.

A un Religioso Franceseano.

SENTO una certa cosa dentro di me che mi mette in mano la penna, e mi dice all' orecchio ch' io vi scriva esser già molto tempo che provato non ho un così dolce piacere; ed è l'amicizia mia verso di voi, quella che mi somministra questo vantaggio.

Bisogna confessare, conforme dice S. Agostino, che *l'amicizia abbia qualche cosa di dolce davvero; e che chiunque non conosce bene le sue dolcezze, debba esser escluso dalla società.* Il Salvatore del mondo la canonizzò mediante quella dilezione cotanto particolare per l' Apostolo S. Giovanni, e vediamo altresì che i più gran Santi l' hanno coltivata con un' attenzione religiosissima.

Siatemi adunque sempre buono amico. Quantunque dicasi nel mondo che i frati non amino persona veruna, ho ritrovato però nel chiostro i cuori più sinceri e più officiosi: già non se ne crederà nulla, perchè si vuole che abbiamo il torto; ma che c' importa,

se si gustano nulladimeno le dolcezze dell'amicizia, e s'io sono ciò non ostante vostro servitore ed amico?

Roma 29 Dicembre 1754.

LETTERA LV.

Alla Dama PIGLIANI.

NON è una cosa indifferente l'aver a tenere due figlie sotto di se: la qualità di madre le prescrive dei doveri importantissimi. Il mondo verrà a mettersi continuamente tra lei e i suoi figli, se ella non ha cura di tenerlo lontano, non già con austerità, acciò non si eccitino dei sussurri, ma bensì con quella saviezza che sa guadagnarsi la confidenza.

Le sue figlie, se pensa di opprimerle colle molte istruzioni, ed inquietarle, diventeranno ipocrite, laddove potranno amare la Religione, se col di lei esempio e la sua dolcezza, ella saprà fargliela amare.

Le persone di venti anni non si possono regolare come quelle di dieci. Per ogni età e per qualunque condizione vi sono delle lezioni e delle maniere particolari.

Procuri di mantenere in loro il gusto per la buona lettura e pel lavoro, ma però con una facilità tale che soggetta non sia a certe minuzie, e con uno spirito di discernimento che sappia far differenza tra un chiostro ed una casa di secolari.

Nel cercare uno stabilimento per le sue figlie abbia sempre in mira il loro bene e lo stato loro, non ne forzando mai la volontà, purchè non volessero unirsi a persone dissipatrici o viziose. Il matrimonio è lo stato naturale di tutti gli uomini; sono eccezioni della regola quelle persone che se ne dispensano.

Non avendo affetto veruno per le cose mondane, non si renda mai ridicola circa le usanze del mondo. La pietà diventa un oggetto di derisione, quando comparisce sotto un certo esteriore particolare: la donna saggia sfugge di farsi notare a dito.

Chi è nato per portare una certa sorte d'abiti, deve portarli, ma sempre però con quella decenza che si conviene.

Procuri per quanto è possibile che le sue figlie si trovino spesso in società. La vera devozione non è nè bru-

sca nè salvatica: una solitudine male intesa irrita le passioni, e per i giovani è una cosa più sicura il ritrovarsi con una scelta di persone, che lo starsene soli. Ella sia la prima a promuovere l'allegria, perchè non sembri di volerle per forza condurre alla pietà. Le loro ricreazioni possono consistere in fare delle passeggiate, e qualche poco di giuoco, e trattandosi poi di applicazione, non parli mai nè di studi profondi, nè di scienze astratte, le quali sovente altro non fanno che rendere il sesso più vano e ciarliero.

Quindi sopra tutto facciasi amare: questo è quel massimo dei piaceri cui aspirar possa una madre, e quella prerogativa più grande di cui ella possa godere, per operare il bene giusta la sua volontà.

Vegli nei suoi domestici la Religione e l'onoratezza; perchè non temendo Dio, sono capaci di tutti i delitti. Non si debbon trattare nè con alterigia, nè con familiarità, considerandoli come uomini e come inferiori. La giustizia è la madre del buon ordine; e comportandosi con equità allora ogni cosa è al suo luogo.

Procuri di mantenere in loro il gusto per la buona lettura e pel lavoro, ma però con una facilità tale che soggetta non sia a certe minuzie, e con uno spirito di discernimento che sappia far differenza tra un chiostro ed una casa di secolari.

Nel cercare uno stabilimento per le sue figlie abbia sempre in mira il loro bene e lo stato loro, non ne forzando mai la volontà, purchè non volessero unirsi a persone dissipatrici o viziose. Il matrimonio è lo stato naturale di tutti gli uomini; sono eccezioni della regola quelle persone che se ne dispensano.

Non avendo affetto veruno per le cose mondane, non si renda mai ridicola circa le usanze del mondo. La pietà diventa un oggetto di derisione, quando comparisce sotto un certo esteriore particolare: la donna saggia sfugge di farsi notare a dito.

Chi è nato per portare una certa sorte d'abiti, deve portarli, ma sempre però con quella decenza che si conviene.

Procuri per quanto è possibile che le sue figlie si trovino spesso in società. La vera devozione non è nè bru-

sca nè salvatica : una solitudine male intesa irrita le passioni, e per i giovani è una cosa più sicura il ritrovarsi con una scelta di persone, che lo starsene soli. Ella sia la prima a promuovere l'allegria, perchè non sembri di volerle per forza condurre alla pietà. Le loro ricreazioni possono consistere in fare delle passeggiate, e qualche poco di giuoco, e trattandosi poi di applicazione, non parli mai nè di studi profondi, nè di scienze astratte, le quali sovente altro non fanno che rendere il sesso più vano e ciarliero.

Quindi sopra tutto facciasi amare: questo è quel massimo dei piaceri cui aspirar possa una madre, e quella prerogativa più grande di cui ella possa godere, per operare il bene giusta la sua volontà.

Vegli nei suoi domestici la Religione e l'onoratezza; perchè non temendo Dio, sono capaci di tutti i delitti. Non si debbon trattare nè con alterigia, nè con familiarità, considerandoli come uomini e come inferiori. La giustizia è la madre del buon ordine; e comportandosi con equità allora ogni cosa è al suo luogo.

Non punisca mai che con del rin-
 rescimento, e perdoni sempre con
 del piacere.

Frequenti la sua parrocchia, acciò
 le pecorelle si trovino spesso col suo
 pastore: questa è una pratica tutta
 conforme ai sacri canoni, ed anco alle
 antiche costumanze della Chiesa.

Il resto le verrà dettato dalla sua
 propria prudenza. Delle sue cogni-
 zioni e della sua buona volontà ne fo
 tutto quel conto che si deve, confor-
 me può ella altresì assicurarsi di
 quella rispettosa considerazione, col-
 la quale ho l'onore di essere ec.

Roma 15 Novembre 1754.

LETTERA LVI.

Al conte ALGAROTTI.

Si disponga, la prego, in maniera
 che ad onta di tutta la sua filosofia,
 possa io vederla nel cielo; poichè sa-
 rebbe per me il massimo dei dispia-
 cieri di perderla di vista per tutta
 l'eternità.

Ella è uno di quegli uomini rari,
 tanto pel suo talento che pel suo cuo-

re, che si brama di amare anche di là dalla tomba, avendo il bel vantaggio di conoscerla; e niun altro più della sua persona medesima aver può ragioni maggiori di esser convinto della spiritualità dell'anima e della sua immortalità. Gli anni passano sì per i filosofi che per gl'ignoranti; ma soltanto l'uomo che pensa può applicar la sua mente e riflettere quale debba esserne il fine.

Mi confesserà ch'io so accomodare le prediche in maniera da non irritare un bello spirito; e che se si predicasse sempre così brevemente e così amichevolmente, ella forse anderebbe qualche volta alla predica; ma non basterebbe l'ascoltare; bisognerebbe che ne penetrasse il cuore, che vi germogliasse, e che l'amabilissimo Signor conte Algarotti diventasse tanto buon cristiano, quanto egli è un buon filosofo: allora io sarei doppiamente suo buon servitore ed amico.

Roma 11 Dicembre 1754.

Non punisca mai che con del rin-
 erescimento, e perdoni sempre con
 del piacere.

Frequenti la sua parrocchia, acciò
 le pecorelle si trovino spesso col suo
 pastore: questa è una pratica tutta
 conforme ai sacri canoni, ed anco alle
 antiche costumanze della Chiesa.

Il resto le verrà dettato dalla sua
 propria prudenza. Delle sue cogni-
 zioni e della sua buona volontà ne fo
 tutto quel conto che si deve, confor-
 me può ella altresì assicurarsi di
 quella rispettosa considerazione, col-
 la quale ho l'onore di essere ec.

Roma 15 Novembre 1754.

LETTERA LVI.

Al conte ALGAROTTI.

Si disponga, la prego, in maniera
 che ad onta di tutta la sua filosofia,
 possa io vederla nel cielo; poichè sa-
 rebbe per me il massimo dei dispia-
 cieri di perderla di vista per tutta
 l'eternità.

Ella è uno di quegli uomini rari,
 tanto pel suo talento che pel suo cuo-

re, che si brama di amare anche di là dalla tomba, avendo il bel vantaggio di conoscerla; e niun altro più della sua persona medesima aver può ragioni maggiori di esser convinto della spiritualità dell'anima e della sua immortalità. Gli anni passano sì per i filosofi che per gl'ignoranti; ma soltanto l'uomo che pensa può applicar la sua mente e riflettere quale debba esserne il fine.

Mi confesserà ch'io so accomodare le prediche in maniera da non irritare un bello spirito; e che se si predicasse sempre così brevemente e così amichevolmente, ella forse anderebbe qualche volta alla predica; ma non basterebbe l'ascoltare; bisognerebbe che ne penetrasse il cuore, che vi germogliasse, e che l'amabilissimo Signor conte Algarotti diventasse tanto buon cristiano, quanto egli è un buon filosofo: allora io sarei doppiamente suo buon servitore ed amico.

Roma 11 Dicembre 1754.

Non punisca mai che con del rincrescimento, e perdoni sempre con del piacere.

Frequenti la sua parrocchia, acciò le pecorelle si trovino spesso col suo pastore: questa è una pratica tutta conforme ai sacri canoni, ed anco alle antiche costumanze della Chiesa.

Il resto le verrà dettato dalla sua propria prudenza. Delle sue cognizioni e della sua buona volontà ne fo tutto quel conto che si deve, conforme può ella altresì assicurarsi di quella rispettosa considerazione, colla quale ho l'onore di essere ec.

Roma 15 Novembre 1754.

LETTERA LVI.

Al conte ALGAROTTI.

SI disponga, la prego, in maniera che ad onta di tutta la sua filosofia, possa io vederla nel cielo; poichè sarebbe per me il massimo dei dispiaceri di perderla di vista per tutta l'eternità.

Ella è uno di quegli uomini rari, tanto pel suo talento che pel suo cuo-

re, che si brama di amare anche di là dalla tomba, avendo il bel vantaggio di conoscerla; e niun altro più della sua persona medesima aver può ragioni maggiori di esser convinto della spiritualità dell'anima e della sua immortalità. Gli anni passano sì per i filosofi che per gl'ignoranti; ma soltanto l'uomo che pensa può applicar la sua mente e riflettere quale debba esserne il fine.

Mi confesserà ch'io so accomodare le prediche in maniera da non irritare un bello spirito; e che se si predicasse sempre così brevemente e così amichevolmente, ella forse anderebbe qualche volta alla predica; ma non basterebbe l'ascoltare; bisognerebbe che ne penetrasse il cuore, che vi germogliasse, e che l'amabilissimo Signor conte Algarotti diventasse tanto buon cristiano, quanto egli è un buon filosofo: allora io sarei doppiamente suo buon servitore ed amico.

Roma 11 Dicembre 1754.

LETTERA LVII.

*A Monsignore ROTA Segretario
della Cifra.*

SON di parere, Monsignore, che per potere una volta trovarsi insieme, sia necessaria un'ora di passatempo. La prego voler aver la bontà d'indicar-mela, ed io necessariamente avrò tutto il riguardo di non mancare.

Non v'è cosa che mi arrechi tanta pena, quanto il perdere il tempo nell'anticamera. Il tempo è il dono più prezioso che Dio ci abbia fatto, e l'uomo con una profusione sì crudele e sorprendente lo va dissipando.

Il tempo, ahimè, è un bene esposto alla preda: ognuno ce ne toglie qualche poco, e ad onta di tutta l'attenzione mia nel volerne tener conto, me lo vedo scappare dalle mani, e appena avrò detto ch'egli scappa, ch'è se n'è di già fuggito.

Aspetto dunque gli ordini suoi per portarmi in sua casa, e per dirle che se può esservi qualche momento in cui possiamo vederci, non ve ne può essere neppur uno, in cui possa dirsi

ch'io non sia con eguale affezione e rispetto, Monsignore, suo umilissimo ec.

Roma 3 Gennaio 1754.

LETTERA LVIII.

*Al Gonfaloniere della Repubblica
di S. Marino.*

AMICO CARISSIMO

QUANTUNQUE non siate che un piccolo sovrano di un piccolissimo stato, ciò non per tanto avete un animo che uguale vi rende ai principi più grandi. Non è la vastità de' imperi quella che fa il merito de' imperatori; un padre di famiglia aver potrà moltissime virtù, e un gonfaloniere di S. Marino una reputazione grandissima.

Non trovo che siavi al mondo una cosa tanto bella quanto l'essere alla testa di un piccolo cantone, che appena si scorga sulla carta geografica; in cui non sappiasi cosa sia la discordia, la guerra, ed ove tempesta alcuna non si conosca, se non che

Non punisca mai che con del rin-
 ercscimento, e perdoni sempre con
 del piacere.

Frequenti la sua parrocchia, acciò
 le pecorelle si trovino spesso col suo
 pastore: questa è una pratica tutta
 conforme ai sacri canoni, ed anco alle
 antiche costumanze della Chiesa.

Il resto le verrà dettato dalla sua
 propria prudenza. Delle sue cogni-
 zioni e della sua buona volontà ne fo
 tutto quel conto che si deve, conform-
 me può ella altresì assicurarsi di
 quella rispettosa considerazione, col-
 la quale ho l'onore di essere ec.

Roma 15 Novembre 1754.

LETTERA LVI.

Al conte ALGAROTTI.

SI disponga, la prego, in maniera
 che ad onta di tutta la sua filosofia.
 possa io vederla nel cielo; poichè sa-
 rebbe per me il massimo dei dispia-
 cceri di perderla di vista per tutta
 l'eternità.

Ella è uno di quegli uomini rari.
 tanto pel suo talento che pel suo cuor-

le affezione e

no umilissi-

naio 1754.

LVIII.

Repubblica

10. 1012

do di un

g alla era un

21701

ate che un

piccolissimo

ato, avete un

ende ai prin-

la vastità de-

il merito de-

re di famiglia

virtù, e un

no una repu-

al mondo una

o l'essere alla

ntone, che ap-

arta geografica;

ia sia la discor-

ve tempesta al-

), se non che

LETTERA LVII.

*A Monsignore ROTA Segretario
della Cifra.*

SON di parere, Monsignore, che per potere una volta trovarsi insieme, sia necessaria un'ora di passatempo. La prego voler aver la bontà d'indicar-mela, ed io necessariamente avrò tutto il riguardo di non mancare.

Non v'è cosa che mi arrechi tanta pena, quanto il perdere il tempo nell'anticamera. Il tempo è il dono più prezioso che Dio ci abbia fatto, e l'uomo con una profusione sì crudele e sorprendente lo va dissipando.

Il tempo, ahimè, è un bene esposto alla preda: ognuno ce ne toglie qualche poco, e ad onta di tutta l'attenzione mia nel volerne tener conto, me lo vedo scappare dalle mani, e appena avrò detto ch'egli scappa, ch'è se n'è di già fuggito.

Aspetto dunque gli ordini suoi per portarmi in sua casa, e per dirle che se può esservi qualche momento in cui possiamo vederci, non ve ne può essere neppur uno, in cui possa dirsi

ch'io non sia con eguale affezione e rispetto, Monsignore, suo umilissimo ec.

Roma 3 Gennaio 1754.

LETTERA LVIII.

Al Gonfaloniere della Repubblica di S. Marino.

AMICO CARISSIMO

QUANTUNQUE non siate che un piccolo sovrano di un piccolissimo stato, ciò non per tanto avete un animo che uguale vi rende ai principi più grandi. Non è la vastità de' imperi quella che fa il merito de' imperatori; un padre di famiglia aver potrà moltissime virtù, e un gonfaloniere di S. Marino una reputazione grandissima.

Non trovo che siavi al mondo una cosa tanto bella quanto l'essere alla testa di un piccolo cantone, che appena si scorga sulla carta geografica; in cui non sappiasi cosa sia la discordia, la guerra, ed ove tempesta alcuna non si conosca, se non che

quando il cielo s'imbruna ; dove altra ambizione non siavi che di conservare il silenzio e la mediocrità , e dove finalmente i beni sono in comune , mediante la bellissima costumanza di scambievolmente soccorrersi.

Oh quanto mi piace cotesto piccolo angolo della terra ! Quanto la dimora del medesimo per me sarebbe felice , e non già in mezzo al tumulto che agita le vaste città , in mezzo alle grandezze che fanno gemere i piccoli , e al lusso che corrompe il cuore ed abbaglia la vista. Cotesto è un luogo dove io volentieri stabilirei il mio tugurio , e dove il mio cuore già da lungo tempo ritrovasi mediante la grande amicizia che ho con voi. Non si dà un peso più grande al mondo , di quello d'una sovranità ; ma la vostra è così dolce e così lieve , che non v'impedisce il poter camminare , e particolarmente s'io vengo a paragonarla con quelle vaste monarchie , che non si possono governare se non che col moltiplicarsi , o coll' avere gli occhi per tutto.

Per un principe che ritrovisi alla testa di un vasto regno , tutto è in-

ganno, tutto è insidie. Nel tempo ch'ei si crede che gli venga fatta la corte, allora appunto si cerca d'ingannarlo. Se egli è sregolato, si adulano le sue sregolatezze; se egli è pio, si fa l'ipocrita, e ognuno si burla di lui; se egli è crudele, gli si dice ch'egli è giusto; ed in tal guisa non arriva mai a conoscer la verità. Bisogna che egli rientri sovente nel suo cuore per rintracciarla, ma guai per lui, se non ve la trova! Intanto l'istorie ci raccontano il governo dei malvagi principi, in quanto che piacque loro di vivere molto lontani dalla verità. All'opposto la medesima è l'amica più sincera dei re, quando vogliono ascoltarla; ma sovente accade che il male ridonda poi sopra di loro, considerandola come un monitore importuno, che convenga da se allontanare o punire.

Quanto a me, che l'amai dai miei più teneri anni, sembrami che continoverei fino ad amarla, se mi dicesero anche le cose più aspre. Essa è appunto come quelle amare medicine che disgustano il palato, ma che poi ci arrecano la salute. Essa è conosciuta assolutamente più a S. Marino,

che in qualunque altro luogo. Nelle gran corti non si arriva a vederla se non che obliquamente, e voi la rimirate di faccia, e l'accogliete con tenerezza.

Non vi manderò altrimenti quel libro che volevate leggere, perchè è una produzione totalmente informe, mal tradotta dal francese, ed in cui pullulano certi errori contro della morale e del dogma. Contuttociò non vi si parla d'altro che d'umanità; imperocchè in oggi questo è il bellissimo termine che è stato sottilmente sostituito a quello di *carità*, perchè l'umanità altro non è che una virtù pagana, laddove la carità è virtù cristiana. La moderna filosofia non vuol più nulla del cristianesimo, e con ciò fa vedere agli occhi della ragione, che ella non ama altro che le imperfezioni.

Quelli antichi filosofi che illustrati non erano dallo splendore della Fede, e che la sorte non ebbero di conoscere il vero Dio, desideravano che vi fosse una rivelazione, ed i moderni rigetteranno quella che non si può fare a meno di non confessare? Ma in questo si tradiscono da per loro, im-

perocchè se eglino avessero un animo retto ed un puro cuore, se umani fossero conforme pretendono, riceverebbero a mani giunte una Religione, la quale condanna fino i desiderii malvagi, che espressamente prescrive l'amore del prossimo, e la quale promette un'eterna ricompensa a tutti coloro che avranno prestato soccorso ai loro fratelli, e saranno stati fedeli a Dio, al principe, ed alla patria. Non si può odiare una Religione tant'onesta, quando il cuore è onesto.

Sicchè quando mi trovo a vedere di continuo sotto la penna di certi scrittori, che anatematizzano il cristianesimo, quei termini di *legislazione*, di *patriottismo*, d'*umanità*, dico allora senza timore d'ingannarmi: costoro si burlano del pubblico, e internamente non sono nè patriotti, nè umani. La bocca parla ordinariamente per l'abbondanza del cuore.

Così vorrei attaccare i moderni filosofi, se conoscessi in me tante forze da poterli combattere. Potrebbero gridare contro le mie ragioni quanto volessero, per averli incalzati troppo da vicino; ma almeno non potrebbero

dolersi della mia vivacità. Parlerei loro come parlerebbe il più tenero amico, zelante del loro bene come del mio; come un autore veridico e imparziale, che conosciuto avesse il loro talento, e che sovente avesse reso giustizia alla vaghezza del loro spirito; ed avrei tanta presunzione da credere che mi amerebbero, benchè loro antagonista. Non metterò certamente in esecuzione questo disegno, per la ragione che qui non si gode quella beata tranquillità che respirasi a S. Marino; là si che si gode una certa quiete che ha in se qualche cosa di celeste.

Bisogna per altro che questo riposo sia funesto per le scienze, e le belle lettere, essendochè in tutta quanta l'immensa serie degli uomini illustri, non ci so vedere uno scrittore che cittadino sia di S. Marino. Vi consiglierei a spronare un poco i vostri sudditi fintantochè starete in cotesto posto; ma fate presto, perchè non è il vostro regno quello di cui vien detto: *cuius regni non erit finis*. Nel vostro paese vi è dello spirito: non vi manca altro che risvegliarlo.

Eccovi una lettera lunga quanto il

vostro Stato, se soprattutto farete attenzione a quel cuore che l'ha dettata, e nel quale voi occupate sovente un buonissimo posto. Essendo stati in collegio insieme, si deve scrivere ed amarsi in questa maniera. Addio.

LETTERA LIX.

Al Conte

NON volevo consigliarvi ad intraprendere lo studio delle matematiche, amico mio caro, se non quando voi foste più assodato nei principii della Religione. Il mio timore si era che coll'applicarvi ad una scienza che non richiede se non che cose dimostrate, voi non faceste come tanti e tanti tra' matematici che si figurano di poter ridurre a dimostrazione i nostri santi misteri. Le matematiche, benché vaste che siano, trattandosi della Divinità, sono moltissimo limitate. Tutte le linee che si ponno tirare sopra la terra, tutti quei punti fin dove si può arrivare, sono tutte cose infinitamente piccole, in paragone di quello immenso Ente che

non ammette nè comparazioni, nè paralleli.

Le matematiche vi faranno acquistare un giusto criterio. Senza di esse, siamo mancanti di un certo metodo necessario per rettificare i pensieri, per sistemar le idee, per formare un più sicuro giudizio. È facile l'accorgersi, leggendo qualche libro, anche di morale, se l'autore di esso sia matematico: io per me non soglio ingannarmi. Il celebre metafisico che ha avuto la Francia, non avrebbe potuto comporre la *Ricerca della verità*, nè il dotto Leibnizio la sua *Theodicea*, se stati non fossero matematici. Scorgesi nelle loro produzioni quel bell'ordine geometrico, che restringe i ragionamenti, che dà loro dell'energia, e soprattutto del metodo.

Questo metodo è una cosa tanto bella, che non v'è cosa nella natura che non ne riporti l'impronta, e senza del medesimo non si dà armonia. Sicchè può dirsi che le matematiche siano una scienza universale che lega insieme tutte le altre, e che le fa vedere sotto le connessioni più belle.

Le osservazioni d'un matematico

sono per ordinario tante occhiate sicure, che analizzano e risolvono giustamente; laddove un altr' uomo senza la scienza delle matematiche, non vede che quasi sempre in una maniera molto dubbia ed incerta.

Appigliatevi adunque alla cognizione di questa scienza sì degna della nostra curiosità e sì necessaria, ma in una maniera però da non immergervi nelle distrazioni. Bisogna procurare di esser sempre in se stesso, volendo applicarsi a uno studio di qualunque genere.

Se avessi in il comodo che avete voi, e la vostra gioventù, vorrei prendere una cognizione più vasta della geometria. Ho sempre amato questa scienza con un amore di predilezione. Il carattere del mio spirito mi fa andare in traccia avidissimamente di tutto ciò che è metodico; e di quell' opere nelle quali altro non trovo che immaginazione, ne ho fatto sempre pochissimo caso.

Abbiamo tre scienze principali, le quali vengono da me assomigliate alle tre parti essenziali del nostro essere; la teologia, mediante la sua spiritualità, l'assomiglio all'anima

nostra ; le matematiche, per la loro aggiustatezza e combinazione, rappresentano la nostra mente ; la fisica in fine, per le sue meccaniche operazioni, viene ad esprimere il nostro corpo ; e queste tre scienze, le quali debbono avere infra di loro un perfettissimo accordo, allorchè non escano dalla loro sfera, ci sollevano per necessità verso dell' Autore, sorgente ed ampiezza d'ogni vero lume.

Una volta, essendo in Ascoli, avevo incominciata un'opera, l'oggetto della quale era, l'accordo perfetto di tutte le scienze. Facevo in essa vedere qual'era la loro sorgente, il loro fine, e quali fossero i loro rapporti; ma gli esercizi del chiostro, e le lezioni che ero obbligato a dare, m'impedirono di tirarla a fine. Credo d'averne alcuni frammenti; gli cercherò tra' miei fogli, e se così vi piace, potrete leggerli. Vi sono delle idee e degli oggetti, ma è una produzione soltanto abbozzata, alla quale bisogna supplire nell'atto di leggerla, e voi ne siete molto capace.

La filosofia senza geometria, è appunto come la medicina senza la chimica. La maggior parte dei moderni

filosofi intanto non ragionano, perchè non sono geometri. Pigliano i sofismi per verità, e se a caso piantano dei buoni principii, ne tirano poi delle falsissime conseguenze.

Per esser dotti non basta lo studiare, nè per esser filosofi il conoscer le scienze. Ma noi viviamo in un certo secolo, nel quale s' impone colle belle parole, e si crede d' avere un gran talento immaginando delle cose singolari. Non vi fidate di questi scrittori che più attendono allo stile che alle materie, e che tutto azzardano, per aver la sodisfazione di recare stupore.

Vi manderò quanto prima un' opera sulla trigonometria, e se è necessario vi proverò geometricamente, vale a dire, fino alla dimostrazione, che io sono e sarò sempre vostro migliore amico ec.

Roma 22 Giugno 1753.

LETTERA LX.

*A un Religioso dei Minori
Conventuali.*

A TORTO voi pensate, mio Reverendo Padre, che io non prenda parte veruna nei nostri Capitoli generali. Mi c'è interesse anzi vivissimamente, non già per ambizione di esser promosso, ma bensì come amante dell'Ordine nostro, e desideroso sommamente di vedere occupati i primi posti dalla scienza e dalla pietà. Un superiore che sia solamente dotto può far del male moltissimo; e chi è solamente devoto, peggio che mai. Non v'è rimedio veruno, quando non v'è alcun lume; questa è una giudiziosissima riflessione di S. Teresa. Oltre la scienza e la pietà, un superiore ha bisogno altresì di prudenza e discernimento, essendochè vi è una gran differenza tra l'insegnare ed il governare. È già stato anche osservato che tutti quelli scrittori, fino quei medesimi che sanno dare le più belle lezioni ai monarchi, non sono poi buoni per

l' amministrazione. Il buon senso prevalse sovente allo spirito , e al genio ancora , per regolare gli uomini con prudenza : chi ha troppo spirito ha troppe idee , e si muta continuamente.

Mi adopro per quanto posso con tutto lo zelo , per fare in maniera che restino eletti superiori coloro che hanno una maggiore attività per il governo , ma senza riflesso veruno sopra di me , e senz' alcuno intrigo. Io non desidero di avere altro impero che quello della mia piccola cella , ed anche provo della pena a contenere nell' ordine l' immaginazione mia ed i miei pensieri. L' uomo si trova tanto spesso burlato dalle sue voglie , che non sempre può fare tutto quello ch' ei vuole , quantunque sia sempre in sua libertà l' agire o non agire.

Nella prossima assemblea farò proporre tutto quello che desiderate , e mi lusingo che tutti si soscriveranno , per quanto è possibile il compromettersi d' una moltitudine di opinioni , di gusti , e di spiriti diversi. La verità sola dovrebbe naturalmente tirar seco tutti gli uomini , ma ella

si fa vedere sotto tanti diversi aspetti, che ognuno ne giudica a proporzione della sua vista, la qual vista varia secondo le nostre idee ed il nostro interesse.

Siate pertanto persuaso che io sono come per lo passato, sempre pronto a farvi cosa grata, sempre vostro servitore e buon amico.

LETTERA LXI.

Al Cardinale SPINELLI.

QUEL libro sarà poi approvato, conforme merita d'esserlo, e Vostra Eminenza ci conti pure. Ei non contiene che delle cose molto ortodosse e praticabilissime, ad onta di quanto ne dicano certi illuminati. Se si lasciasse correre il Fariseismo, presto si vedrebbero nella Chiesa certe pratiche frivolissime, e la Religione che è tanto bella e così sublime, diventerebbe un circolo di superstizioni.

Si suole generalmente avere affetto per tutto ciò che non tende alla riforma del cuore, e siamo molto contenti d'invecchiare, senza svel-

lere dal nostro cuore i cattivi abiti , mercè di alcune poche orazioni recitate in fretta , e che da noi si credono sufficienti per condurci al cielo.

Che il mondo ci seduca non è cosa da stupirsene , ma poi non s' intende come certi uomini che ostentano d' opporsi alle sue massime , non garantiscano le anime altrui da una tal seduzione. In tutti i tempi vi sono stati dei Farisei , e ve ne sarà fino alla fine del mondo. Costoro , invece di erigere dei templi all' Ente Supremo , fabbricano delle sepolture puramente imbiancate , e addormentano i fedeli allettandoli con certe pratiche che nulla influiscono nè sulla mente , nè sul cuore.

Quanto sarebbe desiderabile che le mire di Vostra Eminenza fossero quelle di tutto il mondo ! Quanti abusi si vedrebbero riformati , quante false pratiche soppresse ! Quando un Pastore non cerca di nutrirsi d' altro che della sacra Scrittura , dei concili , e dei santi Padri , non v' è luogo alcuno di temere che cada nella superstizione la sua Diogesi. Diceva il Muratori che *certe frivole devozioni si assomigliano per lo più*

a quelle pietre da cavar macchie, le quali non le tolgono se non che in apparenza, e con dilatarle.

Benchè oppresso dalle fatiche, le proverò non ostante, Eminentissimo, coll'incaricarmi di quanto m'imponne, che io non ricuserò mai la bella sorte di poterla convincere del profondo rispetto, col quale io sono ec.

Roma 3. Luglio 1752.

LETTERA LXII.

Al Sig. Ab. LAMI.

NON so come io faccia a riconoscermi in mezzo a tanto disordine che regna nella mia cella e nella mia testa. Tutto è alla rinfusa; e bisogna aver a scrivere ad un autore tanto metodico, come ella lo è, per riordinare un simil caos.

L'ultima sua lettera sulla poesia mi sarebbe parsa un capo d'opera, se in essa avesse ella caratterizzato il poetico genio di ciascheduna nazione. Gl' Italiani non sono poeti quanto gl' Inglesi, nè i Tedeschi quanto i Francesi. Si assomigliano quanto ai principii, ma differiscono.

poi nell' effervescenza e nell' entusiasmo. La poesia dei Tedeschi è un fuoco che splende; quella dei Francesi, un fuoco che scintilla; quella degl' Italiani, un fuoco che abbrucia; quella degl' Inglesi, un fuoco che tinge di nero.

Nelle nostre opere in versi si ammassano troppe immagini; bisognerebbe esserne meno prodighi, acciocchè far potessero una sensazione più viva. Non v'è cosa che tanto risvegli il lettore quanto la sorpresa; e non si può mai sorprendere allorquando si moltiplicano troppo le cose che panno arrecare stupore.

Quanto mai son felici quelle menti sobrie, le quali sì nella poesia che nella prosa sanno con delicatezza maneggiare gli episodi e la giacitura delle voci! Un giardino in cui da pertutto io veda dei boschetti e delle cascate d'acqua mi annoia prestissimo; all'opposto poi m'incanta se a caso m'incontro in qualche bello scherzo d'acque. Quanto più pregio acquistano le violette nel farsi vedere solamente per metà sotto foltissime foglie! Quello che si nasconde eccita la curiosità.

Non si conoscerebbe la beltà se non vi fosse il paragone. Se tutte le cose fossero in un grado ugualmente magnifico, gli occhi nostri si stancherebbero d'ammirarle. La natura, che servir dee di modello a chiunque scrive, varia in maniera le sue prospettive, da non affaticare giammai la nostra vista; laonde sovente si troverà qualche prato magnifico in vicinanza d'una semplice valle, o un grazioso fiumicello alle falde d'un' ombrosa collina.

Ripeta spesso, Signor mio, queste lezioni, per correggere i nostri poeti, se è possibile, da quella profusione di cose belle le quali potrebbero dirsi tant'oro ammassato senz'ordine e senza gusto. Altrettanto, mio Signore, si stimano i suoi fogli, quanto si ammira il suo talento; ed allorchè un giornalista si è meritato questa duplicata gloria, può parlar da maestro, sicurissimo di essere ascoltato.

Ero ancora giovane e scolare, quando persi un mio caro condiscipolo a cui mi aveva unito un'estrema simpatia. Egli, oimè! dopo tante solitarie camminate fatte insieme, dopo tante riflessioni sopra certe cose che

per anco non sapevamo, ma che desideravamo di sapere, se ne morì; ed io credetti di non poter meglio sfogare il mio dolore, che con indirizzargli de' versi, essendo fin da quel tempo convinto, che non si facesse altro che mutar vita, quando pareva che si morisse.

Sopra ogni cosa io lodavo il suo candore e la sua pietà, essendo egli un vero esemplare di ogni virtù. Ma questo elogio, conforme mi fu fatto notare, peccava veramente per motivo di tutte quelle immagini delle quali era troppo caricato. Vi facevo entrare tutto quel che vi è di bello nella campagna, e non davo tempo al lettore di respirare. Egli era come un albero affogato sotto tutti i suoi rami e tutte le foglie, senza che vi si scorgesse frutto veruno.

Da quel tempo in poi non ho più avuto ardire di verseggiare. Mi son contentato solamente di leggere i poeti, applicandomi a conoscere i loro difetti e le loro bellezze. Quel che mi dispiaceva, si è che l'opra mia così piena d'imperfezioni non passasse alla posterità; mentre che l'a-

mico mio meritava per ogni riguardo l'onore di essere immortale.

Egli non si scancellerà mai dal mio cuore; ed ecco in qual modo i veri amici ponno trovare un rimedio per la parte dei sentimenti, quando non hanno tanto talento che basti per ben descrivere la loro amicizia: questo è appunto lo stato mio verso della di lei persona. Faccia dunque una separazione della maniera mia di pensare, e si fermi soltanto a considerare quell'affezione che le ho già dedicata; e vi troverà che se io non sono un bravo dicitore, sono almeno un suo buon servitore e amico, e ne faccia la prova.

Roma 10 Dicembre 1755.

LETTERA LXIII.

*Al Sig. Barone di KRONEGH
Gentiluomo Tedesco.*

NON so quale io debba più ammirare nella sua persona, Signor Barone, o lo spirito, o la soavità. L'esempio suo prova più di qualunque cosa, quanto i Tedeschi hanno delle qualità proprie a diventare amici. Tutti

quelli che ho praticato mi hanno fatto vedere un'anima la più bella del mondo.

Se ella continua ad applicarsi con utilità, farà onore alla nazione e a tutti coloro che la conoscono. Mi chiamo felice che un semplice incontro mi abbia procurato il piacere della graziosissima sua conversazione. Per vero dire, ci ho sempre guadagnato col rendermi praticabile, perchè mi sono incontrato sempre o in persone che meritavano tutto il più vivo affetto, o in certi infelici che bisogno avevano o di consiglio, o d'aiuto.

Quando uno è guidato da questi motivi, è cosa tanto dolce l'obbligarsi l'animo delle persone, che non è mai troppo l'andare incontro alle medesime. Vorrei che questa lettera non finisse mai, per quel piacere ch'io provo nel trattenermi seco; ma mi richiamano i miei ufizi, le mie ordinarie fatiche, ed anche il timore di poterla annoiare. Accolga dunque di buon animo il desiderio mio di presto rivederla qui, per poterle ripetere quant'onore sia per me il poter esserle ec.

T. I.

10

LETTERA LXIV.

Al Sig. Della BRUERE, incaricato degli affari di Francia alla corte di Roma.

MI ero portato a casa sua coll'idea di rubarle un'ora almeno di tempo per utile mio; ma non vi è stato modo di poter penetrare in quel prezioso gabinetto, ove ella ha comunicazione con quello di Versaglies in una maniera cotanto gloriosa per la sua persona, e sì vantaggiosa per l'amatissima sua nazione.

Mi sono subito ritirato, io che altra politica non ho che quella di non averne, e me ne son qua ritornato, dicendo a me stesso, di non dover più comparire in sua casa senza d'esserne ricercato.

Se potessi almeno sapere qual sia quell'ora che ella ha destinato per le belle lettere, sue buone amiche, mi affretterei di venire ad obbedirla. Qualche cosa sempre uscirebbe dall'eccelsa sua memoria, e dalla sua immaginazione così vivace, che abbellirebbe molto la mia, e diventar po-

trei qualcosa d'interessante nella società.

Mi rincresce moltissimo di non aver potuto sentire che per metà la lettura di un certo manoscritto, in cui Roma espressa tal quale ella è, sodisfà pienamente l'altrui curiosità. Mi sia lecito il dire, che egli è il più grazioso panier di frutta e di fiori mescolati insieme, che possa presentarsi a qualunque persona di buon gusto. L'anima mia è in una continua avidità di sentirne il resto: spero che ella si degnerà di contentarla.

Non poteva ella scegliere l'epoca più bella, quanto il regno di Benedetto XIV. per dipinger Roma nel suo vero punto. Sembra che abbia fatto rinascere questa città agli occhi dei forestieri, e che le scienze vi compariscano per farle la corte: tanto è vero che non bisogna altro che un monarca per dar anima e moto alle cose anche inanimate.

Se per disgrazia le accadesse di trovarsi inquieto in qualche ora, mandi subito a chiamare il Ganganelli, il quale le proverà che non vi è nè studio, nè affare, nè visita alcuna che lo ritenga, quando si tratta

di provarle quello zelo col quale ho l'onore di essere ec.

Roma 2 Marzo 1753.

LETTERA LXV.

Al medesimo.

PER vero dire ella è troppo generoso, degnandosi di accordarmi tre ore di tempo, e rilasciandone a me la scelta. Dopo domani adunque, giacchè ella me lo permette, verrò per godere dei suoi favori. Posso dir quanto voglio al mio spirito, di mettersi in fiocchi, di rivestirsi finalmente colla massima eleganza; son certo però che non potrà far altro che ammirarla. La di lui timidezza unita ai pochi suoi capitali, gl'impedirà di prodursi con brio. Laonde ella si aspetti pure di avere a soffrire tutte le spese del nostro trattenimento; ella soltanto però ne proverà dispiacere, per essere ugualmente savio che dotto.

Non ostante tutto quel piacere che io proverò nel ritrovarmi seco, ne potrei però avere un altro di più, e

questo sarebbe se in sua compagnia vi si trovasse ancora il Signor duca di Nivernois, l'animo del quale ed il genio sublime è da tutti molto esaltato. Egli è un signore che non è dotto che con quei che son tali, ed è la di lui scienza, per così dire, intrecciata di rose e di gelsomini.

Ho da comunicarle una produzione d'uovo dei nostri giovani Religiosi, dalla quale resterà convinto che nel Chostro non vi è solamente l'erudizione, ma che vi si trova egualmente il buon gusto. Quando i talenti vengono esercitati ed incoraggiati, si vedono alcune piante, le quali credevansi sterili, produrre dei frutti bellissimi.

Mi do l'onore di essere ec.

Roma 3 Marzo 1753.

LETTERA LXVI

*Al cardinal QUERINI Vescovo
di Brescia.*

TROPPO onore mi fa l'Eminenza Vostra, e troppo buona opinione dimostra delle deboli mie cognizioni, degnandosi di dimostrarmi come si

a quelle pietre da cavar macchie, le quali non le tolgono se non che in apparenza, e con dilatarle.

Benchè oppresso dalle fatiche, le proverò non ostante, Eminentissimo, coll'incaricarmi di quanto m'impone, che io non ricuserò mai la bella sorte di poterla convincere del profondo rispetto, col quale io sono ec.

Roma 3. Luglio 1752.

LETTERA LXII.

Al Sig. Ab. LAMI.

NON so come io faccia a riconoscermi in mezzo a tanto disordine che regna nella mia cella e nella mia testa. Tutto è alla rinfusa; e bisogna aver a scrivere ad un autore tanto metodico, come ella lo è, per riordinare un simil caos.

L'ultima sua lettera sulla poesia mi sarebbe parsa un capo d'opera, se in essa avesse ella caratterizzato il poetico genio di ciascheduna nazione. Gl' Italiani non sono poeti quanto gl' Inglesi, nè i Tedeschi quanto i Francesi. Si assomigliano quanto ai principii, ma differiscono.

poi nell' effervescenza e nell' entusiasmo. La poesia dei Tedeschi è un fuoco che splende; quella dei Francesi, un fuoco che scintilla; quella degli Italiani, un fuoco che abbrucia; quella degli Inglesi, un fuoco che tinge di nero.

Nelle nostre opere in versi si ammassano troppe immagini; bisognerebbe esserne meno prodighi, acciocchè far potessero una sensazione più viva. Non v'è cosa che tanto risvegli il lettore quanto la sorpresa; e non si può mai sorprendere allorquando si moltiplicano troppo le cose che panno arrecare stupore.

Quanto mai son felici quelle menti sobrie, le quali sì nella poesia che nella prosa sanno con delicatezza maneggiare gli episodi e la giacitura delle voci! Un giardino in cui da pertutto io veda dei boschetti e delle cascate d'acqua mi annoia prestissimo; all'opposto poi m'incanta se a caso m'incontro in qualche bello scherzo d'acque. Quanto più pregio acquistano le violette nel farsi vedere solamente per metà sotto foltissime foglie! Quello che si nasconde eccita la curiosità.

Non si conoscerebbe la beltà se non vi fosse il paragone. Se tutte le cose fossero in un grado ugualmente magnifico, gli occhi nostri si stancherebbero d'ammirarle. La natura, che servir dee di modello a chiunque scrive, varia in maniera le sue prospettive, da non affaticare giammai la nostra vista; laonde sovente si troverà qualche prato magnifico in vicinanza d'una semplice valle, o un grazioso fiumicello alle falde d'un'ombrosa collina.

Ripeta spesso, Signor mio, queste lezioni, per correggere i nostri poeti, se è possibile, da quella profusione di cose belle le quali potrebbero dirsi tant'oro ammassato senz'ordine e senza gusto. Altrettanto, mio Signore, si stimano i suoi fogli, quanto si ammira il suo talento; ed allorchè un giornalista si è meritato questa duplicata gloria, può parlar da maestro, sicurissimo di essere ascoltato.

Ero ancora giovane e scolare, quando persi un mio caro condiscipolo a cui mi aveva unito un'estrema simpatia. Egli, oimè! dopo tante solitarie camminate fatte insieme, dopo tante riflessioni sopra certe cose che

per anco non sapevamo, ma che desideravamo di sapere, se ne morì; ed io credetti di non poter meglio sfogare il mio dolore, che con indirizzargli de' versi, essendo fin da quel tempo convinto, che non si facesse altro che mutar vita, quando pareva che si morisse.

Sopra ogni cosa io lodavo il suo candore e la sua pietà, essendo egli un vero esemplare di ogni virtù. Ma questo elogio, conforme mi fu fatto notare, peccava veramente per motivo di tutte quelle immagini delle quali era troppo caricato. Vi facevo entrare tutto quel che vi è di bello nella campagna, e non davo tempo al lettore di respirare. Egli era come un albero affogato sotto tutti i suoi rami e tutte le foglie, senza che vi si scorgesse frutto veruno.

Da quel tempo in poi non ho più avuto ardire di verseggiare. Mi son contentato solamente di leggere i poeti, applicandomi a conoscere i loro difetti e le loro bellezze. Quel che mi dispiaceva, si è che l'opra mia così piena d'imperfezioni non passasse alla posterità; mentre che l'a-

mico mio meritava per ogni riguardo l'onore di essere immortale.

Egli non si scancellerà mai dal mio cuore; ed ecco in qual modo i veri amici ponno trovare un rimedio per la parte dei sentimenti, quando non hanno tanto talento che basti per ben descrivere la loro amicizia: questo è appunto lo stato mio verso della di lei persona. Faccia dunque una separazione della maniera mia di pensare, e si fermi soltanto a considerare quell'affezione che le ho già dedicata; e vi troverà che se io non sono un bravo dicitore, sono almeno un suo buon servitore e amico, e ne faccia la prova.

Roma 10 Dicembre 1755.

LETTERA LXIII.

*Al Sig. Barone di KRONEGH
Gentiluomo Tedesco.*

NON so quale io debba più ammirare nella sua persona, Signor Barone, o lo spirito, o la soavità. L'esempio suo prova più di qualunque cosa, quanto i Tedeschi hanno delle qualità proprie a diventare amici. Tutti

quelli che ho praticato mi hanno fatto vedere un'anima la più bella del mondo.

Se ella continua ad applicarsi con utilità, farà onore alla nazione e a tutti coloro che la conoscono. Mi chiamo felice che un semplice incontro mi abbia procurato il piacere della graziosissima sua conversazione. Per vero dire, ci ho sempre guadagnato col rendermi praticabile, perchè mi sono incontrato sempre o in persone che meritavano tutto il più vivo affetto, o in certi infelici che bisogno avevano o di consiglio, o d'aiuto.

Quando uno è guidato da questi motivi, è cosa tanto dolce l'obbligarsi l'animo delle persone, che non è mai troppo l'andare incontro alle medesime. Vorrei che questa lettera non finisse mai, per quel piacere ch'io provo nel trattenermi seco; ma mi richiamano i miei ufizi, le mie ordinarie fatiche, ed anche il timore di poterla annoiare. Accolga dunque di buon animo il desiderio mio di presto rivederla qui, per poterle ripetere quant'onore sia per me il poter esserle ec.

T. i.

10

LETTERA LXIV.

Al Sig. Della BRUERE, incaricato degli affari di Francia alla corte di Roma.

MI ero portato a casa sua coll'idea di rubarle un'ora almeno di tempo per utile mio; ma non vi è stato modo di poter penetrare in quel prezioso gabinetto, ove ella ha comunicazione con quello di Versaglies in una maniera cotanto gloriosa per la sua persona, e sì vantaggiosa per l'amabilissima sua nazione.

Mi souo subito ritirato, io che altra politica non ho che quella di non averne, e me ne son qua ritornato, dicendo a me stesso, di non dover più comparire in sua casa senza d'esserne ricercato.

Se potessi almeno sapere qual sia quell'ora che ella ha destinato per le belle lettere, sue buone amiche, mi affretterei di venire ad obbedirla. Qualche cosa sempre uscirebbe dall'eccelsa sua memoria, e dalla sua immaginazione così vivace, che abbellirebbe molto la mia, e diventar po-

trei qualcosa d'interessante nella società.

Mi rincresce moltissimo di non aver potuto sentire che per metà la lettura di un certo manoscritto, in cui Roma espressa tal quale ella è, sodisfà pienamente l'altrui curiosità. Mi sia lecito il dire, che egli è il più grazioso panier di frutta e di fiori mescolati insieme, che possa presentarsi a qualunque persona di buon gusto. L'anima mia è in una continua avidità di sentirne il resto: spero che ella si degnerà di contentarla.

Non poteva ella scegliere l'epoca più bella, quanto il regno di Benedetto XIV. per dipinger Roma nel suo vero punto. Sembra che abbia fatto rinascere questa città agli occhi dei forestieri, e che le scienze vi compariscano per farle la corte: tanto è vero che non bisogna altro che un monarca per dar anima e moto alle cose anche inanimate.

Se per disgrazia le accadesse di trovarsi inquieto in qualche ora, mandi subito a chiamare il Ganganelli, il quale le proverà che non vi è nè studio, nè affare, nè visita alcuna che lo ritenga, quando si tratta

di provarle quello zelo col quale ho l'onore di essere ec.

Roma 2 Marzo 1753.

LETTERA LXV.

Al medesimo.

PER vero dire ella è troppo generoso, degnandosi di accordarmi tre ore di tempo, e rilasciandone a me la scelta. Dopo domani adunque, giacchè ella me lo permette, verrò per godere dei suoi favori. Posso dir quanto voglio al mio spirito, di mettersi in fiocchi, di rivestirsi finalmente colla massima eleganza; son certo però che non potrà far altro che ammirarla. La di lui timidezza unita ai pochi suoi capitali, gl'impedirà di prodursi con brio. Laonde ella si aspetti pure di avere a soffrire tutte le spese del nostro trattenimento; ella soltanto però ne proverà dispiacere, per essere ugualmente savio che dotto.

Non ostante tutto quel piacere che io proverò nel ritrovarmi seco, ne potrei però avere un altro di più, e

questo sarebbe se in sua compagnia vi si trovasse ancora il Signor duca di Nivernois, l'animo del quale ed il genio sublime è da tutti molto esaltato. Egli è un signore che non è dotto che con quei che son tali, ed è la di lui scienza, per così dire, intrecciata di rose e di gelsomini.

Ho da comunicarle uua produzione d'uuo dei nostri giovani Religiosi, dalla quale resterà convinto che nel Chiostro non vi è solamente l'erudizione, ma che vi si trova egualmente il buon gusto. Quando i talenti vengono esercitati ed incoraggiati, si vedono alcune piante, le quali credevansi sterili, produrre dei frutti bellissimi.

Mi do l'onore di essere ec.

Roma 3 Marzo 1753.

LETTERA LXVI

*Al cardinal QUERINI Vescovo
di Brescia.*

TROPPO onore mi fa l'Eminenza Vostra, e troppo buona opinione dimostra delle deboli mie cognizioni, degnandosi di dimostrarmi come si

debba studiare e insegnare la Teologia.

• Una volta non v'era che una sola maniera di spiegare cotesta scienza cotanto sublime, la quale riconoscendo la propria sorgente dal medesimo Dio, si diffonde in mezzo alla Chiesa a guisa del più abbondante e maestoso fiume, e questa è quella che chiamasi *positiva*.

Si contentavano, per rispetto certamente alla sacra dottrina delle Scritture, de' Concili e de' Santi Padri, di porre semplicissimamente sotto gli occhi degli studenti la morale, e i dogmi evangelici. Nell'istessa guisa parimente una volta si esponevano alla vista degli Ebrei i divini comandamenti, senza commento veruno, ed essi gl'imprimevano nella loro memoria e nel loro cuore, come una cosa che doveva essere del loro maggiore interesse, della massima loro felicità.

La Chiesa poi sempre agitata dalle tempeste, quantunque assisa sul sacro monte le cui fondamenta saranno eterne, veddesi di tempo in tempo uscir fuori dal seno certi figli ribelli che impararono l'arte di sofisticare,

ed il loro linguaggio artificioso fu quello che obbligò i difensori della Fede a servirsi della sillogistica forma.

È nota a tutti oramai quell'epoca nella quale certi dottori si armarono di entimemi e di sillogismi per rintuzzare sino nelle più interne trincere quelli eretici che disputavano sopra ogni senso della Scrittura, e sopra tutti i termini. Tommaso, l'Angelo della scuola, Scoto, il dottor sottile, crederono di doversi servire della medesima forma, e così insensibilmente questo loro metodo avvalorato dalla luminosissima loro reputazione, prevalse poi in tutte le Università.

Ma siccome per ordinario ogni cosa degenera, non fu poi più possibile il rimettere in uso la Teologia positiva, e quella maniera d'insegnare nelle scuole, che prese il nome di Scolastica, non in altro perlopiù andò aggirandosi che su delle distinzioni e delle parole. A forza di tutto volere schiarire, s'imbrogliò il tutto, e sovente nulla si rispondeva nel voler rispondere a tutto.

Oltre il non esser convenevole un

tal ergotismo se non alla sola filosofia, aveva anche l'aria di rendere problematiche le cose più certe, e ciò per un altro verso era infinitamente peggiore, perchè agitavansi delle questioni ridicole, e per incidenza ancor sui misteri medesimi, la profonda sublimità de' quali ritenner deve qualunque uomo che rifletta.

Con tutto questo, siccome la Scolastica fa un gran vantaggio nell'aiutar la memoria, dando una certa forma in ragionamento, e dall'altra parte quelli abusi che se le rimproverano, non offuscheranno giammai le sante verità, il regno delle quali è tanto durevole quanto lo stesso Dio, fu creduto di doverla continuare.

Sicchè io ho sempre pensato, Eminentissimo, che una Scolastica modificata, come quella che s'insegna nella Sapienza di Roma, ed in tutte le primarie scuole del mondo cristiano, possa sussistere senza niente snervare la morale, e senz'alterare il dogma, purchè coloro che la professano siano illuminati perfettamente, e non prendano le pure opinioni per altrettanti articoli di Fede.

Nulla vi ha di più pericoloso quanto il rappresentare come di Fede quelle cose che sono puramente d'opinione, e quanto il confondere una pia credulità colle cose rivelate. Il vero Teologo non si serve d'altro che di sode e reali distinzioni e non tira altre conseguenze che da chiari e precisi principii.

Non resta mai tanto meglio contestata una verità, quanto che dall'insegnamento universale di tutta la Chiesa, e questa è una cosa alla quale la maggior parte de' Teologi moderni non fanno quell'attenzione ch'è necessaria. Il dogma Eucaristico non si vide mai tanto solidamente stabilito, come quando fu fatta vedere un'affinità di dottrina su questo articolo tra la Cattolica Romana, e la Greca scismatica.

La Teologia adunque, acciocchè sia stabile e luminosa, vale a dire acciocchè conservi i suoi più essenziali attributi, non ha bisogno d'altro che d'una chiara e semplice esposizione di tutti gli articoli della Fede, ed allora appunto è quando ella comparisce appoggiata su tutte le prove e tutte le autorità.

Se, per esempio, si vuole stabilire la verità del mistero dell' Incarnazione, bisogna dimostrare che Dio non potendo agire che da se stesso, ebbe già in vista fino dalla creazione del mondo l' eterno Verbo, per mezzo del quale l' universo ed i secoli sono stati creati, e che nella formazione d' Adamo, al dire di Tertulliano, *disegnava già i delineamenti di Gesù Cristo*. Questo concorda colla dottrina di S. Paolo, il quale nella più espressiva forma dichiara, che tutto esiste in questo divino Mediatore, e non sussiste che per mezzo di lui: *Omnia per ipsum, et in ipso constant*.

Quindi dalle profezie e dalle figure, l' autenticità delle quali è già dimostrata, si prova che l' oggetto loro riguarda l' Incarnazione, e che non vi è alcuna cosa ne' libri santi che non si riferisca direttamente o indirettamente alla medesima; conseguentemente si dimostra il tempo ed il luogo in cui si compì questo mistero ineffabile, esaminando il carattere di quei segni che lo accompagnarono, de' testimoni che lo attestarono, de' prodigi che ne seguirono, e si espone su questo proposito tutta la tradizione.

In cotal guisa si viene a dimostrare l'autorità dei Padri della Chiesa, la forza dei loro detti, la sublimità delle loro comparazioni, ed a servirsi della Scolastica per isviluppare i sofismi degli eresiarchi, per combatterli colle loro proprie armi, e per debellarli.

Perlochè la Teologia positiva può assomigliarsi a un magnifico giardino, e la Scolastica ad una siepe bene armata di folte spine, per impedire che le danneggianti fiere non vi penetrino per devastarlo.

Se io, essendo Reggente di Teologia, l'insegnai scolasticamente, ciò fu perchè come confratello di Scoto non mi era permesso dispensarmi dal non insegnare lo Scotismo. Molto ci vorrebbe per un particolare se pretendesse di cangiar metodo d'insegnare in quell'Ordine di cui è membro. Una tal cosa potrebbe sovente portare a delle cattive conseguenze, quantunque non si debbano servilmente abbracciare certe bizzarre opinioni.

Quanto poi all'Eminenza Vostra che in qualità di Vescovo possiede un diritto incontrastabile sulla ma-

niera d'insegnare, e può dare alla medesima quella forma che le piace, la prego di raccomandare ai suoi Teologi di voler far uso della Scolastica discretissimamente, per timore che non si snervi la Teologia.

Crederò che vorranno i medesimi ben corrispondere ai suoi lumi, se anderanno alla vera sorgente, invece di copiar semplicemente delle Teologie manoscritte, e se si contenteranno di esporre la dottrina della Chiesa, senza abbandonarsi a certe dispute, e senza il minimo spirito di partito.

Questo spirito è di un danno tanto maggiore, in quanto che viene a sostenere le proprie opinioni, invece di quelle verità eterne che ognuno deve rispettare, e impegna l'uomo in certe altercazioni le quali sotto pretesto di difendere la causa di Dio, estinguono la carità.

Non permetta che per voler sostenere il libero arbitrio, si venga a negare l'onnipotenza della grazia; che per far valere questo dono inestimabile e puramente gratuito, si distrugga la libertà; e che finalmente per un soverchio rispetto verso dei Santi, si ponga in oblio quanto si deve a

Gesù Cristo. Tutte quante le teologiche verità sono in sostanza una sola, mediante una connessione che hanno tra di loro, e ve ne sono alcune che ricoperte sono da un certo misterioso velo, che è impossibile a togliersi.

Il gran difetto di alcuni Teologi consiste nel volere spiegar tutto, e in non saper contenersi. L'Apostolo, per esempio, ci dice, trattandosi del cielo, *che l'occhio non ha veduto, che l'orecchio non ha sentito quel tanto che Dio riserva ai suoi Santi*, ed eglino ci fanno una descrizione tale del Paradiso, come se vi fossero stati. Assegnano i posti a ciascuno eletto, e griderebbero quasi all'eresia, se mai si ardisse contraddirli. Il vero Teologo si ferma dove deve fermarsi, e quando una cosa non è stata rivelata, e che la Chiesa non ha deciso, non presuma di volerla decidere. Fino a quel gran punto dell'eternità vi sarà sempre tra Dio e l'uomo una nebbia impenetrabile.

Insieme coll'antica legge cessarono le figure, per dar luogo all'entità, ma l'evidenza non deve aver luogo che dopo morte: tale è il gran sistema della Religione. Oh quanto sareb-

be desiderabile, Eminentissimo, che ogni volta che si parla di Dio, se ne parlasse con un santo timore, non già come di un Ente che incuta spavento, ma bensì come di uno Spirito, le immense perfezioni del quale eccitano il maggior rispetto, il più grande stupore! Perlochè, invece di dire, se seguisse una tal cosa Dio sarebbe ingiusto, mentitore, non onnipotente; bisogna avvezarsi a non aggiugner mai parole cotanto ingiuriose a quella di Dio. Contentiamoci di rispondere come S. Paolo: è possibile forse che in Dio siavi dell'ingiustizia? Dio guardi. *Nunquid iniquitas apud Deum? Absit.*

È così santo e terribile il nome di Dio, che non si deve servirsene mai per certi scherzi di parole. Non è forse bastante che l'uomo si eserciti su i fenomeni della natura, che disputi sugli elementi e su i loro effetti, senza costituire l'istesso Dio per oggetto delle sue dispute?

Questo appunto è quel tanto che ha reso ridicola la Teologia agli occhi degli spiriti forti, e che ha forse loro insegnato a mettere Iddio in tutte le loro obiezioni, in tutti i sarca-

smi; impoſſocchè, come mai la Teologia che altro non è che una ſpiegazione della provvidenza, della ſapienza, e finalmente di tutti gli attributi dell' Ente infinito, dell' Ente onnipotente, dell' Ente per eccellenza, potrebbe apparire una ſcienza futile, ſe ella non veniſſe presentata fuori- chè con tutta la ſua dignità? Come mai la cognizione di un granello di arena ſempre in preda agli ſcherzi del vento, di un insetto che l' uomo può ſchiacciare a ſuo talento, di una terra infine che deve ancor eſſa perire, ſi potrà anteporre alla cognizione del medeſimo Dio, di quel Dio da cui tutti abbiamo l' eſſere, il moto, la vita; agli occhi del quale i mari altro non ſono che una ſemplice goccia, le montagne un punto, l' univerſo un atomo?

Dalla grandezza dunque di queſto Ente ſupremo ed immenſo deve il Teologo incominciare il ſuo teologico corso. Dopo di aver dimoſtrato la di lui eſiſtenza aſſolutamente neceſſaria, e neceſſariamente eterna, dopo di aver ricercato infin nel ſuo ſeno la creazione dell' anima, dopo di aver provato che tutto procede da

lui come dal suo vero principio, che tutto respira in lui come nel vero suo centro, che tutto ritorna a lui come al vero suo fine, passi allora a spiegare la sua immensa sapienza, la sua infinita bontà, donde ne risulta la rivelazione, e quel culto che gli prestiamo.

In cotal forma la legge naturale, la legge scritta, la legge di grazia, compariscono tutte per ordine, secondo il merito loro, e secondo la cronologia. In questa maniera si fa vedere come Dio fu sempre adorato da un piccolo numero di adoratori in spirito e verità; come la Chiesa sopravvisse alla sinagoga; come di tempo in tempo tolse di mezzo quei ribelli che tentarono di corrompere la sua morale e i suoi dogmi; e come sempre potente in opere ed in parole, fu ella mai sempre soccorsa dai più eccellenti dottori, e mantenuta nella sua purità in mezzo ai più terribili scandali e alle fazioni le più crudeli.

È una cosa molto necessaria che quei che studiano la Teologia vedano chiare quelle cose che loro s'insegnano, e non già offuscate, per non restare abbagliati invece d'illuminar-

si ; che siano condotti alla vera e più pura sorgente delle cose, sotto la scorta di S. Agostino e di S. Tommaso ; che si tenga da loro lontano tutto ciò che sappia di novità ; che s' inspiri loro la tolleranza evangelica riguardo a coloro che impugnan la Fede ; e che infine s' imprima bene nella lor mente che lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione nè di asprezza.

Nè gli eretici per mezzo delle invettive, nè gl' increduli per mezzo di un aspro zelo si potranno mai ricondurre alla verità, ma bensì col manifestare un sincero desiderio per la loro conversione, con parlar di loro solamente per far vedere che si amano sinceramente, nel tempo medesimo che s' impugnano i loro sofismi.

È necessario poi che un professore di Teologia metta a confronto i Teologi del paganesimo con quelli del cristianesimo, molto più che questa è la vera maniera di gettare a terra la mitologia, di mettere in ridicolo per sempre le antiche superstizioni, e d' innalzare sulle loro rovine la dottrina del Verbo Incarnato.

È necessario ancora molto più, ch' ei non sia sistematico. Non deve egli attenersi ad altro che alla Chiesa, alla Scrittura, alla tradizione, volendo bene insegnare le verità eterne, mentre egli non è altro che un deputato da tutto il corpo de' Pastori per istruire in nome loro, ed esercitare il loro potere.

Piacesse a Dio che si seguitasse fedelmente questo metodo! Non avrebbe la Chiesa veduto nascere nel suo seno certe dispute tanto dolorose e tanto ostinate. Le passioni occupano il posto della carità, e l'odio dei dottori porta a delle conseguenze molto funeste.

Da tutto ciò si conclude, che Vostra Eminenza non potrà mai essere soverchiamente guardinga nella scelta di moderati Teologi, sul timore che un aspro zelo non faccia più male che bene. Lo spirito del Vangelo è uno spirito di pace, e perciò non conviene che quelli che devono predicarlo sieno uomini turbolenti.

Se non fosse troppo ardire, supplicherei l' Eminenza Vostra a voler far comporre un corpo di Teologia che dovesse per sempre servire per

insegnare nella sua diocesi, che sarebbe assolutamente adottato da molti Vescovi. La libertà delle scuole non dovrebbe esistere se non che relativamente alle questioni filosofiche, poichè non v'è che un solo battesimo, ed una sola Fede.

La Teologia non è fatta per esercitare lo spirito della gioventù, ma per illuminarlo e per elevarlo fino a colui che è la pienezza e la sorgente d'ogni vero lume.

È cosa poi molto a proposito che gli scolari si provvedano dei migliori libri relativamente a quei trattati che si spiegano. Il metodo più eccellente per studiare la Religione si è quello di familiarizzarsi molto co' sacri scrittori, con i Concili e co' Santi Padri. Alla loro scuola s' impara a non sbagliare, e a non parlare del cristianesimo che in una maniera degna di lui.

Altro non mi resta a dire all' Eminenza Vostra, se non che bisogna che un professore di Teologia sia un uomo ugualmente dotto che pio. Le verità eterne, per quanto è possibile, non devono uscire che da una bocca totalmente santa. In conseguenza di ciò ne viene la benedizione del cielo per

il maestro e per gli scolari, e un odor buono di vita per tutta la diocesi.

L'Italia ebbe sempre per buona sorte de' Teologi che corrisposero esattamente alla purità della sua Teologia.

Perdonerò l'Eminenza Vostra questa mia temerità, la quale non sarebbe al certo perdonabile, se comandato non mi avesse di dire il mio parere. Lo sottopongo intieramente al suo sapere, nell'atto che mi do l'onore di dirmi colla più perfetta obbedienza e profondo rispetto ec.

Roma 31 Maggio 1753.

LETTERA LXVII.

*Al conte di BIELK senator di
Roma.*

MI porterò più presto che posso a casa di Vostra Eccellenza per esaminare quel manoscritto di cui mi fa grazia di parlarmi. Non vi è altro luogo dove possa star meglio un Religioso che in casa di Vostra Eccellenza. Vi si trova una deliziosa solitudine, de' libri molto squisiti, e l'a-

mabile sua conversazione; nulla havvi di più piacevole nel commercio di questa vita, quanto quella filosofica libertà che scuote la schiavitù, che è superiore a qualunque grandezza, che agisce senza soggezione, e che non dipende che da' propri doveri.

E contattociò ella mi dice di non esser felice! E che mai vuole dunque per esserlo? Quei fieri Romani che abitarono in cotesto Campidoglio, ov' ella risiede, ad onta della loro fama e filosofia, non godevano una simile tranquillità. Vivevano essi in mezzo alle tempeste, ed ella in seno alla pace; erano sempre in guerra, e Roma è al presente quella città di cui parla il Profeta, che ha per confini la pace; *Qui posuit fines suos pacem.*

Non in mezzo delle ricchezze, nè in mezzo ai tumulti si può esser felici, ma bensì in compagnia di qualche libro e di qualche amico. Siamo perduti se il cattivo umore ci predomina; egli è il più gran nemico di noi medesimi.

Tanti rimedi ha l'Eccellenza Vostra per il suo spirito, che la noia non dovrebbe neppur conoscerla. Io per me non so che cosa ella sia, se non

per averla letta ne' dizionari. Vero è che se mai volesse introdursi nella mia cella, ci troverei ben presto il suo rimedio; me ne verrei subito a profittare delle sue cognizioni, e ripeterle que' rispettosì ed affettuosì sentimenti co' quali mi soscrivo ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli ec.

LETTERA LXVIII.

Al Conte . . .

EBBENE, amico caro, che facciamo noi? È un pezzo che non vi ho visto; non mi merito certamente una tal privazione. Voi sapete bene che, quando venite da me, lascio volentierissimo il mio lavoro, la penna ed i libri.

Chi viene a trovarci egli è certo che non ha che fare nè coi nostri studi, ne coi nostri negozi; questa è quella cosa alla quale non pensano molte persone di studio; e andate a trovarli, non hanno altro in capo che lor medesimi, o i loro interessi, senza voler riflettere che bisogna darsi intieramente a coloro che vengono in cerca di noi.

Mi son sempre fatto una legge di accogliere chiunque mi onora delle sue visite, fino gl'importuni, basta che sia mio prossimo. Potete dunque da ciò giudicare se sarete ben ricevuto.

Sono ormai diciotto giorni che non ho veduto l'abatino. Ho paura ma non mi ardisco dirvi di che. L'arte di tacere è una gran virtù; felice colui che non dice che quel che si deve! Avvezzatevi anche voi al segreto, senza affettar la discrezione. Non si possono soffrire nella società quelli uomini misteriosi; e con un poco d'accortezza che uno abbia, si può arrivar facilmente a indovinare quello che mostrano di non voler dire.

Io non sono riservato, ma nè tampoco confido a veruno, nè le mie corrispondenze, nè le mie relazioni. Non usate mai furberia veruna; è sempre un cattivo compenso; incompatibile dall'altro canto colla probità, e che prestissimamente si scuopre.

Mi è stato già parlato della sposa che vi si destina, e secondo quel ritratto che me n'è stato fatto, di una persona cioè che non abbia una falsa

devozione, nè una modestia smorfiosa, nè un umore bizzarro, mi pare che ella vi possa convenire.

Vi dirò di più quando verrete da me; ma questo vorrei che fosse sempre, domani, oggi, adesso; perchè io son sempre senza riserva veruna vostro servitore e più grande amico ec.

LETTERA LXIX.

Al R. P. CONCINA Domenicano

È UNA cosa certamente molto strana, Padre mio reverendo, che in un secolo così illuminato come il nostro, vi siano dei casisti che insegnino le abominazioni appunto che ella combatte. Chi chiama troppo aspro il suo zelo, non conosce certamente quel tanto che richiede la Religione quando viene attaccata la morale ed il dogma; ed è il caso di dirle: *Clama, ne cesses.*

Se nella Chiesa non vi fosse chi reclamasse, vi si mescolerebbero insensibilmente tutti gli errori; ma appena che comparisce qualche sentimen-

to eterodosso o rilassato, subito s'imboccano le sacre trombe, ed i Pastori sempre vigilanti procurano di arrestare il male nella sua sorgente.

Ho provato un infinito piacere dalla sua opera; vi ho trovato dentro quella santa veemenza che caratterizza i Padri della Chiesa. Quanto avrei desiderato poter venire a farle una visita, se le sue occupazioni, come le mie, non combattessero quell'inclinazione che avrei di assicurarla verbalmente di quella rispettosissima considerazione colla quale ho l'onore di dirmi ec.

Roma 7 Marzo 1752.

L E T T E R A LXX.

Al cardinal GENTILI.

MI porterò precisamente domani all'ora indicatami da Vostra Eminenza, bramoso di provarle in ogni occasione quanto rispettabili sieno per me i suoi ordini. Non mi sarà possibile di portar meco quelli scritti in questione, per non esser ancora terminati; ma procurerò alla meglio

di supplire a forza di stimolare la memoria. Alle volte mi suol servire assai bene. Col più profondo rispetto mi rassegno dell'Eminenza Vostra ec.

Roma 7 Marzo 1752.

LETTERA LXXI.

A Monsig. ZALUSKI, gran Referendario di Pollonia.

POTEVO cercare quanto volevo del libro che ella mi richiede; non si trova nè nella nostra libreria, nè in tutte quelle di Roma. Ci vorrebbe una sagacità come la sua per poterlo rinvenire. E qual è quell'opera che non abbia ella dissotterrata? Non vi sarà un libro in tutto il mondo che non le deva un omaggio, e che possa occultarsi alle sue ricerche.

Si vede che ella vuol perpetuare nella nazione pollacca l'onore che si acquistò in ogni tempo; segnalandosi con una non ordinaria erudizione. Sarà maisempre memorabile un Copernico per la fisica, un Hosio per la teologia, un Zaluski per la storia, un Zamoiski per le belle lettere, i padri

delle Scuole Pie per l'erudizione, i Sobieski per l'arte militare.

La biblioteca che ha resa pubblica, di concerto coll'illustre suo fratello vescovo di Cracovia, è ripiena di scrittori Pollacchi che si distinguono in ogni genere. Sarebbe un danno che una repubblica così celebre non fomentasse tra'suoi sudditi l'amore alle scienze, e che lo spirito naturale ai suoi degni compatriotti, rimanesse senza cultura.

Le guerre, delle quali in ogni tempo la Pollonia è stata il più terribile teatro, hanno fatto abortire una quantità grandissima d'autori. Avrebbero questi scritte le produzioni del loro genio con un indelebile inchiostro, laddove descrissero col proprio lor sangue le marche più segnalate del loro valore.

Quasi sempre le circostanze decidono della sorte degli uomini; chi seppellisce la sua disposizione alle scienze, col farsi soldato; chi si rende commendabile nella erudizione, menando una vita privata; e in cotal guisa la Provvidenza dispone tutte le cose sempre per la meglio: *fortiter suaviterque disponens omnia*.

Quanto desidero, Monsignore, che l'amor suo per le scienze e per i libri, le facesse venir la voglia di riveder Roma! Già altra volta ci venne per istruirsi, ed ora ci verrebbe per darci delle lezioni, per ricevervi gli omaggi di tutti, e quelli in modo particolare del suo umilissimo ec.

Roma 9 Luglio 1755.

LETTERA LXXII.

*A un Religioso suo amico, eletto
Vescovo.*

DOPO di essere stato dunque un umile discepolo di S. Francesco, ec-covi nel rango degli Apostoli. Questo è molto dire, amico caro, se vi dirò che voi non dovete essere inalzato che per esser realmente il servo di tutti, e che non dovete risplendere se non colla bella luce delle virtù.

Non si dà sulla terra una dignità più terribile agli occhi della Fede, di quella dell'Episcopato. Notte e giorno bisogna vegliare sopra il gregge di Gesù Cristo, e pensare che si deve esser responsabili al suo tribu-

nale d'ogni pecorella che si smarrisca. Bisogna sempre prodursi di nuovo senza mai stancarsi, moltiplicarsi per essere da per tutto, isolarsi per studiare e fare orazione.

Due cose sono talmente essenziali per i Vescovi, che non si può dire che in loro risiedano degnamente, se non le possiedono in un grado molto eminente; la purità primieramente, che deve renderli simili agli Angeli stessi, e che ha meritato loro questo nome nelle sacre Scritture, come apparisce nei primi capitoli dell' Apocalisse; e la dottrina in secondo luogo, mediante la quale il Vangelo gli onora di chiamarli luce del mondo. Come uomini irreprensibili non bisogna che diano neppure il minimo sospetto circa i loro costumi; ma sono anzi obbligati a preservare gli altri dalla corruttela, e per questo si dicono sale della terra. Come dotti poi, devono esser la luce per i ciechi, il sostegno per gli storpiati, la lucerna del mondo. Non basta che un Vescovo sia virtuoso, e che consulti gli uomini dotti per sapere ciò che ha da fare; ma deve ancora discernere da se medesimo il bene dal male, la ve-

rità dall' errore, perchè egli è costituito giudice della dottrina e dei costumi; e se non avrà egli tanto talento da saper giudicare, non avrà quello neppure di governare, e sarà sottoposto ad essere ingannato.

Ciò che mi consola si è che voi siete stabilmente istruito, e che vorrete vedere ogni cosa da voi; e questa è una di quelle cose assolutamente necessarie per non restare ingannato, nè dagl' ipocriti, nè da' delatori.

Non dubito che non abbiate seriamente meditato l' epistola di S. Paolo a Timoteo, e quella di S. Pietro a tutti i fedeli. Quanto alla prima avrete osservato che un Vescovo dev' essere irreprensibile, sobrio, casto, pacifico, per non vivere come certi prelati, l' istoria dei quali è precisamente quella del ricco malvagio, per esser eglino rivestiti di bisso e di porpora e nutrirsi ogni giorno splendidamente, lasciando poi morir di fame il povero Lazzaro alla loro porta.

Quanto poi alla seconda, saprete che non dovete dominare sopra veruno ecclesiastico affidato alla vostra cura; perchè lo spirito di Gesù Cristo non è uno spirito di dominazione,

ma uno spirito d'umiltà e di dolcezza: di maniera tale che un Vescovo deve riguardare i parroci come uguali a se stesso nell'ordine della carità cristiana, quantunque tali non siano in quello della gerarchia; e la di lui casa dev' essere il loro ospizio.

Non siate tanto facile a dispensarvi dall'annunziare la parola di Dio, ricordandovi di quel che dice S. Paolo, cioè di non essere stato inviato per battezzare, ma per predicare. Fate in maniera che non vi sia Sacramento veruno che da voi medesimo di tempo in tempo non si amministri, per far vedere a' vostri diocesani che voi siete tutto per loro, tanto quando sono malati che sani, alla lor nascita e alla lor morte.

Visitate sopra tutto la diocesi a voi confidata, e procurate che le vostre visite non siano a guisa di que' temporali che inebbono lo spavento, ma bensì come quelle rugiade benefiche che da per tutto spargono l'allegrezza e la fecondità.

Se a caso troverete che qualcheduno de' vostri coadiutori abbia errato, stendete sopra di lui il mantello della carità, per ridurlo a' propri doveri

con la dolcezza, e per occultare lo scandalo per quanto è possibile. Se fosse mai un grave delitto, obbligatelo segretamente a lasciare il suo posto, e prima che egli abbia preso questo partito provvedetelo in qualche maniera.

Non starò a dirvi che abbiate per i Religiosi una tenerezza da padre; sarebbe questo un offendervi. Voi siete a loro debitore di tutto ciò che siete, e la loro scuola è stata quella che ha insegnato tanto a voi come a me tutto ciò che sapete. Visitateli spesso cordialissimamente; questo è il vero modo di risvegliare in loro una giusta emulazione, e di renderli rispettabili. È un fare onore a se stesso l'onorare quelli uomini la di cui vita altro non è che un continuo travaglio. Un generale che dispregiasse gli ufiziali, si renderebbe degno egli medesimo d'ogni dispreggio.

Non permettete che si nutrisca la pietà dei fedeli con delle false istorie, e che si trattenga con frivole divozioni; ma vegliate bensì, affinchè loro s'insegni a continuamente ricorrere a Gesù Cristo, come al solo ed unico nostro mediatore; e a venerare

ì Santi in rapporto solamente al medesimo. La dottrina è confidata a voi, e voi dovete sapere quel che s'insegna.

Mettete un poca di difficoltà per l'imposizione delle mani, *ne cito manus imposueris*, tanto più che l'Italia abbonda di preti soprannumerari, i quali poi portando con loro fino tra le nazioni straniere l'ignoranza e la miseria, avviliscono la dignità sacerdotale, ed arrecano un gran disonore alla loro patria.

Non date de' benefizi se non a coloro che sappiate che ne siano meritevoli, particolarmente per la scienza e per la pietà, se si tratta di benefizi con cura di anime; ed abbiate soprattutto la dovuta attenzione di sempre preferire chi ha faticato per molto tempo, a chi è stato di fresco ordinato.

Nel governo poi della vostra diocesi, non prendete per aiuti se non quelli uomini che saranno invecchiati nel ministero, e che imporranno tanto per l'età loro che per le loro virtù. Un Vescovo che abbia d'intorno della gioventù per suoi compagni e consiglieri, si renderà disprezzabile,

attesochè questi ad ogn'istante lo possono esporre a qualche impegno. Il Papa non ha altro che un vicario generale; e per conseguenza un solo basta.

Che il minimo de' vostri titoli sia quello di *Monsignore*; quelli di *Padre*, e di *Servo*, vi siano molto più cari; poichè la figura di questo mondo passa, e le grandezze tutte colla medesima.

Finalmente tra le vostre ricchezze ed onori non vi riserbate altro che il necessario per i vostri bisogni per farvi rispettare; riflettendo che S. Paolo riduceva il suo corpo in servitù, e che ogni cristiano deve mortificarsi.

Soprattutto state alla vostra residenza. Un pastore che senza ragione stia lontano dal gregge, perde ogni diritto al suo nutrimento.

Queste sono terribili verità, alle quali, siccome non siamo padroni di mutarle, bisogna sottomettersi, o rinunziarvi.

I poveri siano vostri amici, fratelli, ed anche commensali; non darete mai troppo. L'elemosina è una delle più essenziali obbligazioni di un Ve-

scovo; ed è necessario il farla nelle case, nelle piazze, nelle prigioni, per tutto finalmente; volendo imitare il nostro divin Salvatore che non cessò mai in tempo di sua vita mortale di far del bene: soprattutto però quello che date datelo con letizia, *hilarem datorem diligit Deus*, e date tanto da diventar povero voi medesimo

Non vi dico niente circa le vostre occupazioni domestiche, persuadendomi che saprete dividere il vostro tempo tra l'orazione, lo studio ed il governo della vostra diocesi. Non vi è pericolo di stancarsi mai nel leggere la Scrittura ed i Santi Padri, conoscendone il vero prezzo, non vivendo nella dissipazione, e sapendo che l'Episcopato è un peso terribile e non già una dignità del secolo.

Ascoltate tutti; rendetevi popolare, sull'esempio del nostro divino Maestro, che si lasciava accostare i più piccoli fanciulli, e parlava loro colla massima bontà. Visitate spesso quei vostri diocesani che saranno caduti in qualche disgrazia, per soccorrerli e consolarli.

Sarebbe una cosa odiosa per un

Vescovo il non conoscere altri che le persone ricche e distinte nella sua diocesi. La plebe ne mormora, e con ragione, perchè il più delle volte suol essere la porzione più accetta agli occhi di Dio.

Se a sorte nascesse qualche disputa tra gli abitanti della vostra città vescovile, fatevi subito loro mediatore. Un Vescovo non deve conoscere che le liti degli altri, ed affaticarsi per accomodarle.

Interrogate talvolta da voi medesimo quegli ecclesiastici che si presenteranno agli ordini sacri, e procurate che non si facciano ai medesimi certe interrogazioni puerili o estranee da quel tanto che sono obbligati a sapere. Siate vigilante affinchè i vostri confessori osservino le regole di S. Carlo nel sacro tribunale.

Guardatevi dall'uso di andar troppo di rado alla vostra Chiesa, col pretesto d'aver degli affari. Il pubblico non si contenta di queste ragioni, vuol esser edificato, e se un Vescovo non prega Dio, chi lo pregherà?

Dopo aver menato una vita come questa, vi troverete poi al punto di vostra morte circondato da una mol-

titudine d'opere buone. Sapete bene che queste si portano con noi all'eternità; laddove il fasto, le grandezze ed i titoli si vanno a perdere nella notte del sepolcro, e lascian nell'anima un vuoto terribile. Leggete spesso ciò che vien detto ai Vescovi accennati nell'Apocalisse: ciò fa tremare.

Credo di avere scorso in questa lettera tutti i doveri dell'Episcopato: appartiene a voi a metterli in pratica. Avrete certamente detto più volte a voi stesso, e meglio che non ho fatto io, tutto ciò che vi ho ricordato, ma mi avete forzato a darvi questi avvertimenti. Nascono questi, ve lo giuro, dalla più viva amicizia, e dal sincero desiderio che ho di vedervi operare efficacemente la vostra santificazione, affaticandovi per quella degli altri: voi siete in obbligo di farlo doppiamente, e come Religioso, e come Vescovo.

Aspetterò quando sarete consacrato a scrivervi con più cerimonie. Addio; vi abbraccio con tutto il cuore.

Dal conv. dei SS. Apostoli

30 Maggio 1755.

LETTERA LXXIII

Al Sig. Ab. Lami.

SON rimasto incantato dall' ultimo suo foglio. La sua critica è molto ragionata, ed ecco come si deve censurare senza impazienza, senza umore, senza parzialità, e secondo le regole del buon gusto o della giustizia. Giudicando alle volte con troppo rigore si vengono a scoraggiare i talenti nascenti. Se si dovesse criticare ogni cosa, non saprei trovare un' opera, tanto antica che moderna, in cui non comparisse qualche difetto. Gli autori hanno di bisogno dell' indulgenza dei giornalisti, e i giornalisti medesimi di quella del pubblico, perchè non vi è cosa che sia assolutamente perfetta.

Io le son grato, che di tempo in tempo ci dia conto dei libri Francesi. Quelli del secolo passato avevano una forza maggiore, e questi presenti hanno un maggior gusto. È cosa già molto alla moda che la bellezza ceda il posto alla leggiadria; questa è come il diminutivo che deriva dal so-

stantivo. L' elogio che fa del cardinal delle Lanze, gli è ben dovuto. Egli edifica la Chiesa tutta colle sue luminose virtù, le quali in lui ritrovansi accompagnate da moltissime cognizioni. Avrei gran piacere che abitasse in Roma; e per godere di sua dottrina farei ogni sforzo di meritarmi la sua bontà. Egli è stato allevato nella congregazione di Santa Geneviefa in Francia, rinomatissima per le scienze e per la pietà; e per qualche tempone portò l' abito.

Qui ogni giorno si fanno dei sonetti che non vagliono niente; avremmo bisogno che rinascesse il Petrarca per rimetterci un poco nella vera strada del Parnasso. L' Accademia degli Arcadi tuttavia si sostiene, ma per aria, voglio dire, sugli zeffiri e sull' ale delle farfalle; perchè non si fa altro che cose frivole e buffonesche.

Metta sovente il suo spirito al lambricco; perchè n' escono delle cose tanto belle, che non sarà mai troppo il tenerlo a questa tortura. Finisco con darle un addio, e l' amicizia supplisce al resto.

I miei complimenti i più affettuosi

al padre priore dei Domenicani. Sempre promette di venire a Roma, ma resta come fo io attaccato ai suoi libri ed alla sua cella.

LETTERA LXXIV.

A un gentiluomo della Toscana.

L' educazione, Signor mio, che pensa di dare ai suoi figli, sarà solamente una vernice, se fondata non sarà sulla Religione: Si danno nel corso di nostra vita certe occasioni, nelle quali la probità non è tanto forte da resistere a certe tentazioni, e nelle quali l'anima si avvilita, se non resta sollevata dalla ferma speranza dell'immortalità.

Bisogna che l'uomo, per esser saggio e felice, riguardi sempre Iddio fino dall'età sua più tenera, come principio e fine di tutte le cose; bisogna che il lume della ragione e quello della Fede gli dicano al tempo medesimo, che il non avere alcun culto, nè legge, egli è un abbassarsi fino alla misera condizione dei bruti; bisogna che ei conosca che la ve-

rità essendo una sola, non può esservi perciò che una sola Religione; e che se la nostra credenza non venisse determinata da un' autorità, ognuno avrebbe il suo sistema e le sue opinioni.

Per mezzo di una certa pratica di cose frivole non arriverà mai a rilevare i suoi figli da veri cristiani. Il Cristianesimo è il maggior nemico del fariseismo e della superstizione. La Chiesa ci ha prescritto tanti doveri che bastano, senza pensare a moltiplicarli. Pur troppo accade che sovente si trascura quel che è di precetto, per appigliarsi a quelle cose che soltanto son di consiglio; perchè si vuol piuttosto ascoltare il capriccio che la ragione, e perchè l'orgoglio si accomoda a maraviglia col rendersi particolare.

Ella impieghi ogni sua premura in far inalzare la mente di continuo ai nostri tre giovanetti, affinchè restino ben persuasi che il maggior piacere d'un uomo si è il riflettere, e conoscer di esistere. Questo è un piacere sublime degno veramente di uno spirito celeste, talchè io riguardo come un ente infelice, o almeno apatico,

colui che non conosce una simile felicità.

Per imparare le verità rivelate basta il Catechismo; ma in un secolo incredulo ci vuol qualcosa di più che l'alfabeto della Religione. Procuri dunque di riempire la mente dei suoi figli di quella pura e viva dottrina capace di dissipare i vapori della moderna filosofia e le tenebre della corruzione.

Pochi libri, ma buoni, faranno diventare i suoi figli cristiani bene istruiti. Procuri che li leggano con un'attenzione veramente religiosa, non solamente per ritenerli bene a memoria, ma molto più per imprimerli nel loro cuore. Non si tratta di allevare dei giovani per sostenere delle tesi, ma che debbono però, come ragionevoli, esser convinti dell'eternità.

Quando la gioventù ha studiato la Religione da' suoi principii, è cosa rara che si lasci sedurre dai sofismi dell'empietà, purchè il cuore ne sia totalmente incorrotto.

Stia vigilante sopra ogni cosa per conservarli senza macchia, non già col far uso dei delatori e degli spio-

ni, ma bensì col tenere gli occhi e gli orecchi per tutto, imitando così la Divinità, la quale non si vede, ma vede tutto.

Non bisogna che i fanciulli si accorgano che si diffida di loro e che si osservano, perchè allora ne mormorano e si scoraggiscono, prendono in odio quelle persone che dovrebbero amare; sospettano il male cui prima non pensavano, ed altro non cercano che d'ingannare. Da ciò ne viene che quasi tutti gli scolari e tutti i seminaristi agiscono solamente per timore, e non si trovano mai tanto contenti quanto allora quando si vedono lontani dai loro superiori.

Si dimostri talvolta più amico che padrone coi suoi figli; ed essi saranno verso di lei molto più aperti, e le diranno anche le proprie loro mancanze. Cento volte alcuni giovanetti mi hanno confidato le loro pene e i loro falli, perchè gli ho presi sempre colla massima bontà. Le daranno anche in mano la chiave del loro cuore, quando vedranno che lor vuol bene davvero, e che molto le costa il doverli riprendere.

Moltissime sono quelle ragioni che

m' impegnano a consigliarle la domestica educazione, ma molte più poi sono quelle che m'impediscono il persuaderla. La domestica educazione ordinariamente suol essere più sicura quanto ai costumi, ma però ha in se un non so che di unisono, di tiepido, e di sì languido, che scoraggisce e che toglie l'emulazione. Dall'altra parte siccome essa invigila troppo da vicino, crea sovente degl'ipocriti invece di buoni soggetti.

Con tutto questo però, se ella potesse trovare un precettore pacifico, paziente, sociabile, illuminato, che sapesse unire insieme la condiscendenza colla costanza, la saviezza coll'allegria, la sobrietà coll'amorevolezza; le direi di farne almeno la prova, ben persuaso che ella non fosse per fare cosa veruna che non fosse di concerto col medesimo, e che non cercasse di fargli il rettore. Pur troppo ci sono certi padri che riguardano un precettore come un mercenario, e che si credono di avere un diritto di dominare sopra di lui, per la ragione che è al suo stipendio.

Non affidi i suoi figli se non che ad uomo di cui possa esser sicuro come

di se medesimo; dopo di che lo lasci operare a suo modo. Non vi è cosa che tanto disgusti un maestro quanto la diffidenza che si ha verso di lui, e il dubbio che si mostra d'averne di sua capacità. Invigili sopra a quei domestici che staranno attorno ai suoi figli, perchè costoro quasi sempre son quelli che corrompono la gioventù.

Faccia poi in maniera che un' amabile serenità risplenda mai sempre sul di lei volto, e che il tutto si adempia secondo i suoi desiderii, senza timore nè violenza. A nessuno piace il tempo burrascoso, ma bensì ognuno rallegrasi all'aspetto di un giorno sereno.

Ad ogni genere di studio che verrà proposto ai suoi figli, ne faccia vedere ai medesimi tutto il piacere, risvegliando nel loro cuore un vivo desiderio d'imparare, ed un forte timore all'opposto di rimanere ignoranti.

Procuri di accordare ai suoi tempi il dovuto riposo alle fatiche, per non istancare la memoria e lo spirito de' suoi figli. Se lo studio giunge ad unirsi al disgusto, si prendono in

odio i libri, e si sospira allora dietro alla licenza e alla non curanza.

Istruisca non col punire, ma col rendere amabili le sue istruzioni; e a quest'effetto procuri di rallegrarle con qualche pezzo d'istoria, e con qualche detto piacevole che risvegli l'attenzione. Conobbi a Milano un giovanetto che si era reso talmente amante dello studio, che prendeva i suoi giorni di vacanza come per un riposo necessario, ma non lasciava però di considerarli come tanti giorni di lutto. I libri erano il suo piacere e il suo tesoro. Un buon precettore era stato quello che, per mezzo della sua vivacità e del suo brio, l'aveva fatto così vivamente innamorare di tutte l'opere di buon gusto e di erudizione. Sarebbe egli assolutamente diventato uno dei primi uomini dotti dell'Europa, se la morte non l'avesse arrestato in mezzo alla sua carriera.

Si ricordi di proporzionare gli studi secondo l'età, e non si figuri di poter fare dei metafisici di dodici anni; in tal caso non si rileva dei giovani, ma dei pappagalli cui s'insegna a parlare.

Le scienze sono appunto come gli alimenti; lo stomaco d'un bambino richiede un cibo molto leggiero; e così appoco appoco si avvezza poi a quelle vivande che hanno una maggior sostanza e solidità.

Non trascuri mai di far sì che succeda un libro piacevole ad un altro più serio, e di andar così frammi-schiando la poesia colla prosa. Virgilio non è meno eloquente di Cicerone; e le sue descrizioni, i suoi pensieri, le sue espressioni comunicar possono dell'immaginazione e dell'elocuzione a chi non ne avesse.

La vera perfezione delle lingue consiste nella poesia; e se non se ne fa uso da giovani, non se ne acquista mai più il vero buon gusto; essendochè è una cosa impossibile in una certa età il poter leggere a lungo dei versi, purchè non siavi realmente un certo genio poetico.

Contuttociò sia sempre lo studio della poesia molto moderato presso i suoi figli; imperocchè oltre che essi possono prendersi il più delle volte certe licenze molto contrarie ai buoni costumi, è cosa sempre altresì molto pericolosa l'esserne troppo a-

manti. Un giovanetto che ad altro non pensa, e che d'altro non parla che di poesia, si rende insoffribile nella società; questa è una certa tal qual mania mediante la quale si può metter benissimo nel numero dei pazzi. Eccettuo sempre coloro il genio dei quali è assolutamente inclinato a questa cosa soltanto, e in questo caso supplisce a questa mania il grande onore di diventare un altro Dante, un Ariosto, un Tasso, un Metastasio, un Milton, un Cornelio, un Racine.

L'istoria universale, la nazionale, e quella soprattutto del proprio paese, si renda molto familiare ai suoi figli, ed un tale studio non sia tanto secco, ma accompagnato da brevi e precise riflessioni che insegnino a giudicare con discrezione di tutte le vicende, ed a riconoscervi sempre un agente universale, di cui tutti gli uomini sono e saranno altrettanti strumenti, e tutte le rivoluzioni altrettanti effetti combinati e previsti già nei sempiterni decreti.

L'istoria è una lettura morta, se altra cognizione non se ne ricava che dei soli fatti e dell'epoche puramen-

te; eppure essa è un libro che è pieno di vita, se vi si consultano gli scherzi delle passioni, gli sforzi dell'anima, i moti del cuore; ma soprattutto se vi si scorge quel Dio che, sempre padrone di tutti gli eventi, ne promuove il principio, la direzione ed il fine a suo beneplacito, e per adempimento dei suoi sovrani giudizi.

Gli occhi nostri carnali altro non vedono in questo mondo che un velo che ci ricuopre le azioni tutte del Creatore; ma gli occhi poi della Fede ci fanno vedere che tutte le cose che accadono riconoscono una cagione, e che questa cagione è veramente e solamente Dio.

Procuri inoltre che una buona retorica, più cogli esempi che co' precetti, faccia pigliare ai suoi figli il buon gusto per la vera eloquenza. Faccia loro perfettamente comprendere che il bello veramente bello, non dipende nè da' modi, nè da' tempi, e che, se vi è stata, secondo i diversi secoli, una diversa maniera di dire, non ve n'è che una sola per farsi intendere.

Tenga da loro sempre lontana quel-

la eloquenza puerile, la quale, consistendo tutta in giuochi di parole, vien rigettata dal buon senso, e persuade loro onninamente, che qualunque espressione e idea caricata, non può aver parte giammai in un bel discorso. Quantunque l'uomo non dovesse mai stancarsi della vera eloquenza, egli è però cotanto volubile da sentirsene sazio: ed ecco il perchè in oggi noi lo vediamo anteporre una singolare e frivola dicitura a quel solido e serio linguaggio degli oratori del passato secolo.

Vi sono stati degli uomini e dell'epoche che hanno stabilito il buon gusto in ogni genere di cose. Sull'opere adunque di costoro siano mai sempre gli occhi dei suoi figli applicati, come su i modelli migliori; non già per farsene schiavi, perchè non bisogna rendersi servile imitatore di veruno.

Io vorrei che l'ingegno qualche volta in vece di copiare alzasse il volo, ma che lo facesse da se medesimo, arrischiandosi d'inventare. Noi abbiamo degli uomini di spirito, ma potremmo avere ancora degli uomini di un genio grande, se non si voles-

sero tanto macchinamente seguitare le strade già battute. Quando non si conosce altro che una strada, è segno che non si sa gran cosa. Fate da voi, pensate da voi, direi sovente a quei giovani che fossero per essere sotto la mia condotta. È una cosa inquieta il consumare degli anni intieri a non insegnar altro agli scolari che l' arte d'imitare.

Quando i suoi figli saranno arrivati ad un'età più matura, sarà quello il tempo di parlare ai medesimi come amico circa quel nulla di tutti que' piaceri nei quali ripone il mondo la sua felicità, di quei malanni che arrecano, di quei rimorsi che cagionano, di que' danni che apportano tanto all'anima come al corpo, di quei precipizi finalmente che preparano ad ogni passo in sembianza di non spargere altro che fiori.

Non le riuscirà molto difficile il far loro vedere gli scogli della voluttà, o per mezzo di forti espressioni, o con degli esempi che colpiscano al vivo, e renderli ben persuasi che una gran parte di quei piaceri ai quali smoderatamente l'uomo si abbandona, non da altro derivano che dall'ozio, in

mezzo del quale se ne forma egli la più vaga idea, come appunto in mezzo al sonno si va figurando mille graziose chimere.

Allorchè un figlio resta benissimo persuaso che un padre non gli parla che colla ragione alla mano, e che insieme per tenerezza, e non già per capriccio si mette a riprenderlo, lo ascolta volentieri, e gli avvertimenti allora producono un ottimo effetto.

Finalmente, dopo di aver alzato questo edificio, vi sarà la cima che è la cosa più difficile agli occhi miei, io voglio dire l'elezione dello stato. Questa per ordinario è la pietra del paragone dei padri e delle madri, ed il punto più critico della vita per i figliuoli.

Se volesse ella credere a me, dovrebbe assegnare ai medesimi un anno intero di tempo per riflettere e gliino stessi su quel genere di vita che loro si conviene, senza mai discorrere co' medesimi d'una professione piuttosto che d'un'altra. La buona educazione che avranno ricevuta, quelle cognizioni che si saranno acquistati, li porteranno naturalmente ad una scelta felicissima; e in questa maniera

vi sarà luogo di potere sperare che l'abbiano fatta da loro stessi, giusta la loro inclinazione e secondo il lume della ragione.

Allora poi sarà necessario di parlare spesso di que' vantaggi e pericoli che seco porta qualunque stato, e di far loro conoscere l'importanza di adempirne fedelmente i doveri per questo mondo e per l'altro. Lo stato sacerdotale, e la professione religiosa le daranno ampia materia circa quel bene che vi si gode, essendovi realmente chiamati; ed all'opposto quanto siano terribili quelle calamità che vi si provano da chi ha la temerità d'introdurvisi per il puro fine de' rispetti umani. La condizione dell'armi, al pari di quella della toga, presentano da loro stesse una moltitudine grandissima d'obbligazioni da soddisfarsi, e basterà solamente il metterle bene in vista, affinchè ne restino persuasi.

Dopo queste precauzioni, e soprattutto dopo avere implorato spessissimo l'aiuto del cielo, entreranno i suoi figli con passo stabile in quella carriera che avranno scelta; ed ella avrà la consolazione di poter dire in

faccia a Dio ed agli uomini, di aver usate ogni riguardo possibile per la loro libertà ed inclinazione. Non v'è cosa più funesta per un padre quanto l'opporli alle inclinazioni dei propri figli: questi si espongono a dei pentimenti eterni, ed egli parimente si espone ai più amari rimproveri, ed anco a quelle maledizioni che per sua disgrazia si è meritato.

Giacchè la divina Provvidenza le ha dato del bene, e l'ha fatto nascere da una famiglia molto distinta, procuri di mantenere i suoi figli in misura di sue ricchezze e di sua condizione, ma privandoli spesso di qualche piccolo loro piacere, e tenendogli sempre nei limiti di una giusta moderazione, affinchè eglino sappiano che questa vita non è la nostra felicità; e che quanto più uno si trova elevato, tanto meno deve essere orgoglioso. Non tralasci di dar loro qualche volta del danaro; acciocchè imparino dal padre medesimo a non essere avari, ed anco perchè siano in istato di soccorrere i poveri. Sarà anche bene lo stare ad occhi aperti per osservare qual uso ne facciano; e scorgendo in loro dell'avarizia, o

prodigalità, bisognerà scemare quanto avrà loro accordato.

Finalmente, amabilissimo e rispettabilissimo amico, si ricordi d'invi- gilare assai più sul cuore che sullo spirito dei suoi figli; se il cuore è buono, tutto anderà bene.

Le circostanze le detteranno la maniera di governarsi. Talora si dimostri indulgente, talora severo; ma però sempre giusto, sempre affabile, sempre benefico. Lo spirito di equità confonde l'animo di quei giovani che non sanno esser buoni, perchè ad onta loro si avvedono di non aver cosa veruna da ridire.

Lasci loro altresì una discreta libertà, di maniera che la casa paterna non sia per loro la casa peggiore. E cosa molto necessaria che essi vi stiano con piacere, che vi ritrovino più che altrove tutti quei comodi ed allettamenti che si debbono attendere da un padre amante e benefico di sua natura.

Sento che la penna mi trasporta ad onta mia; si direbbe che questa avesse del sentimento, e che gustasse quel dolce piacere che io provo nel discorrere dei cari suoi figli, che

da me sono amati al pari di me stesso, ma sempre meno di lei che è padre. Iddio si degni di ricolmarli di sue benedizioni, colle quali saranno come devono essere, e quella educazione che avrà dato loro germoglierà per l'eternità. Colà è dove si deve raccogliere il frutto di quei buoni avvertimenti che si danno alla gioventù, e dove i degni padri si troveranno coi loro buoni figliuoli, per esser sempre felici.

Roma 16 Agosto 1753.

LETTERA LXXV.

A Monsignor CERATI.

SE questa mia lettera le porta tutti i miei sentimenti, non deve ella trovarla tanto leggiera; imperocchè io la incarico di tutta la mia stima, di tutta la mia affezione, e di tutta quell'ammirazione di cui son capace, per comprovarle sempre più, quanto io la veneri, e quanto le voglia bene.

Ho veduto il Religioso Agostiniano che mi ha indirizzato, e l'ho ritrovato conforme me lo descrive, ripie-

no totalmente dei Santi Padri. Questi si fanno veder sul suo labbro, si manifestano nel suo cuore; e si può dire che sia un uomo da scartabellarsi col maggior piacere del mondo, conoscendone l'intero valore. Il suo eroe per ogni ragione è S. Agostino come dottore universale, che abbracciò tutte le scienze, e ne fu singolarmente favorito. Quest'uomo incomparabile è stato lodato molto, ma non lo è stato ancora come si merita, per la qual cosa consigliai tempo fa un certo ecclesiastico che mi consultava sulla maniera di fare un panegirico per questo Santo, lo consigliai, dissi, a non voler dir cosa veruna del medesimo, ma bensì ad estrarre ogni cosa dai suoi scritti, pensando io che a voler celebrar degnamente S. Agostino, bisogna essere Agostino medesimo. Seguitò egli il mio consiglio, e si vide il più bello elogio di questo insigne dottore venir composto dalle più belle cose, le più sublimi e le più penetranti, dette da lui medesimo. Questa fu una cosa benissimo collegata, tanto più che mescolata venne da certe esclamazioni e da certi voli che penetrarono gli animi degli udi-

tori. Quando sarà che i nostri rettorici ed i nostri predicatori arrivano a sapere che la vera eloquenza non consiste nè nello spirito, nè nelle parole, ma bensì nell'espressioni dell'animo, nell'effervescenza del cuore che arde, che sorprende, che scuote, e che opera le maraviglie più grandi?

Vi sono certi momenti nei quali sembra che gli oratori più grandi non abbiano più stile nè termini, per paura che la sublimità della materia alterata non venga da certe frasi ricercate.

Se qualcuno si affatica e si lambicca il cervello per diventar eloquente, non altro uscirà da una tale operazione che dei pensieri forzati, e delle frasi molto gonfie; laddove se egli si abbandona alla veemenza del cuore, diventerà una bocca d'oro.

Quasi in tutti i libri dei nostri tempi altro non so trovare che dell'eleganza, ma l'eloquenza è molto ben lontana da questo. L'eleganza diletta, ma l'eloquenza trasporta, e quando è naturale si sa unir così bene con tutte le bellezze della natura e dell'ingegno, che le mette in tutta la loro chiarezza e secondo la verità; in una

parola essa è appunto come quello squarcio di quel suo componimento che ella tempo fa mi fece vedere, nel quale riconobbi il vero stile di Demostene, ad onta di quell'immenso intervallo di secoli che corre tra loro due.

Nulla havvi di più ammirabile quanto il sapersi accostare agli antichi, e l'attenersi a loro, non ostante la gran distanza dei tempi, come se fossimo loro contemporanei; imperocchè bisogna confessare che essi hanno raccolto tutto, e che noi altro non facciamo che rispigolare dietro di loro.

· Mi accadde una volta di dover comporre un discorso scientifico richiestomi per esser messo al principio di un libro di geometria. Mi richiamai tutto il mio spirito, e nell'effervescenza d'un lavoro che durò più d'una settimana, mi credei d'aver partorito qualche cosa d'importanza e totalmente nuova; ma non so dirle quanto restassi sorpreso in appresso ed umiliato trovando tutti i miei pensieri sparsi in qua e in là per le pagine degli antichi. Io veramente non avevo rubato, ma lo spirito uma-

no non essendo altro che un vincolo, ogni generazione appresso a poco si rassomiglia nella maniera di pensare, contuttochè i colori siano assolutamente differenti.

Mi è stato ultimamente presentato un certo Sagri, uscito da coteste sue scuole di Pisa; e mi è parso che vi sia qualcosa da poterne formare un gran soggetto. Ma in che mani cadrà egli? Quell'istante in cui si lascia il Collegio è quello appunto che decide della sorte di un giovane; o egli abortisce, o va a bene ogni cosa. Ne ho conosciuti alcuni che si erano acquistati un gran pregio, e che con piacere venivano nominati per veri corifei; e poi ad onta di tutte queste enfatiche ammirazioni, diventarono qualcosa meno di nulla; o lasciaronsi investire da illeciti piaceri, o rimasero impiegati in meccanici lavori; laonde il loro spirito trovandosi a far degli sforzi continui, e dolendosi di simili laboriose operazioni, non fu più buono e capace di produrre. Questi appunto sono come quei frutti immaturi che incantano co' suoi colori, e colla novità, e poi si appassiscono

nell'atto medesimo che qualcheduno li ammira e si dispone per coglierli.

Quante fatiche, prima che giunga lo spirito alla sua perfezione! Tutto quello che mi giova sapere si è che il mio si crede d'essere al colmo, partecipando del suo colla comunicazione dell'idee, e mettendomi nel caso di poterle reiterare i miei sentimenti d'attaccamento e rispetto co' quali ec.

Roma 27 Agosto 1754.

LETTERA LXXVI.

Al cardinal QUERINI.

DEGNE di un genio come quello dell'Eminenza Vostra sono assolutamente le diverse sue riflessioni intorno ai differenti secoli trapassati fino dal principio del mondo. Parmi di vedere che la ragione vada pesando tutti i secoli, alcuni come tante verghe d'oro, altri poi come tante foglie d'orpello. Ed infatti ve ne sono alcuni tra di loro così solidi, ed altri sì leggieri, che questo appunto forma un contrasto il più stupendo. Il nostro, senza veruna opposizione, è quello

che è più notato degli altri, dalla parte della leggerezza; ma diletta, ma seduce, specialmente per i buoni uffi di de' Francesi, i quali gli hanno comunicato una certa eleganza, che tutti la trovano, ad onta loro, veramente dilettevole.

I nostri antichi avrebbero avuta tutta la ragione di mormorarne; con tutto ciò, se vivessero ai nostri tempi, essi ancora si lascerebbero trasportare al pari di noi, e senza volerlo, si diletterebbero delle nostre leggerissime proposizioni, e delle operette galanti.

La grandezza romana non si adatta a queste frivole piacevolezze; ma i Romani d'oggiorno non sono più cotanto maestosi come una volta. L'eleganza francese ha trapassato l'Alpi; e noi con tutto il piacere l'abbiamo accolta, nell'atto medesimo che ne formiamo la critica.

Vostra Eminenza, che ama molto i Francesi, avrà perdonato assolutamente le loro gentilezze, quantunque in detrimento sempre della dignità degli antichi. Non è male che in tutti i secoli presi insieme vi siano delle scintille e delle fiamme, de' gi-

gli e de' fioralisi, delle piogge e della rugiade, delle stelle e delle meteore, de' fiumi e de' ruscelli; questa è una cosa che rende più perfetta la natura; e per giudicar bene dell'universo e de' tempi, bisogna riunire tutti i diversi punti di vista, e formarne una sola ottica.

È impossibile che tutti i secoli si somiglino tra di loro; la loro varietà è quella che serve a giudicar delle cose, senza della quale non vi sarebbe paragone alcuno. So bene che si vorrebbe piuttosto vivere in un secolo che non offrisse cosa che non fosse grande; ma qui cade in acconcio di poter dire che bisogna pigliare il tempo com'ei viene, e non rattristarsi continuamente sul passato, attaccandosi ai trionfi degli antichi. Prendiamo il gusto de' medesimi, e non avremo poi più da temere di nostra debolezza.

Non si può senza spavento certamente figurarsi quella voragine donde vengono i tempi, e quella dove vanno altresì a precipitarsi. Quanti anni, quanti mesi, quanti giorni, quante ore, quanti minuti, quanti secondi, tutti assorbiti dall'eternità, la quale, sempre l'istessa, se ne re-

sta immutabile in mezzo delle rivoluzioni e de' cambiamenti! Essa è uno scoglio in mezzo del mare, contro di cui tutti i flutti vanno inutilmente ad urtare. Noi poi siamo appunto come tanti granelli di arena sottoposti allo scherno de' venti, se non ci tenghiamo attaccati fortemente a questo punto d'appoggio; questo è appunto quello che ha in mira l'Eminenza Vostra, e che le fa intraprendere tante opere illustri ammirate dall'Europa, ed applaudite dalla Religione.

Non mi stanco mai di leggere la relazione de' suoi viaggi, e particolarmente la descrizione che fa di Parigi, e di tutta la Francia. Oltre il potersi paragonare la sua latinità a quella di S. Girolamo, vi sono altresì delle maravigliose riflessioni su tuttociò che l'Eminenza Vostra ha veduto. Che vista è la sua! Penetra l'essenza delle cose, la sostanza degli scritti, lo spirito degli scrittori. Ella ha avuto la bella sorte di vedere a Parigi una gran parte di quegli uomini grandi che tuttora vivevano, preziosi avanzi del secolo di Luigi XIV, e sarà dai medesimi rimasta

convinta che questo secolo non senza ragione fu esaltato.

Non v'è cosa che ingrandisca tanto lo spirito quanto i viaggi; io ne leggo più ch'io posso per fare scorrere almeno i miei pensieri, giacchè il mio corpo fa una vita sempre sedentaria. Quello che è certo si è che coll'idea sono spessissimo a Brescia, quella città che l'Eminenza Vostra ha arricchito co'suoi insegnamenti ed esempi; e dove tuttora ella riscuote quegli omaggi, ai quali unisco con tutto il mio spirito quel profondo rispetto col quale ec.

Roma 10 Dicembre 1754

LETTERA LXXVII

Al cardinal BANCHIERI.

NON ho veduto ancora quel Ferrarese che l'Eminenza Vostra si degna raccomandarmi; ne ho già parlato ciò non ostante al Guardiano d'*Araceli*, che farà tutto il possibile per provarle quanto egli valuti quell'interesse che ella ci prende.

Quanto bramerei che le mie occu-

sta immutabile in mezzo delle rivoluzioni e de' cambiamenti! Essa è uno scoglio in mezzo del mare, contro di cui tutti i flutti vanno inutilmente ad urtare. Noi poi siamo appunto come tanti granelli di arena sottoposti allo scherno de' venti, se non ci tenghiamo attaccati fortemente a questo punto d'appoggio; questo è appunto quello che ha in mira l'Eminenza Vostra, e che le fa intraprendere tante opere illustri ammirate dall'Europa, ed applaudite dalla Religione.

Non mi stanco mai di leggere la relazione de' suoi viaggi, e particolarmente la descrizione che fa di Parigi, e di tutta la Francia. Oltre il potersi paragonare la sua latinità a quella di S. Girolamo, vi sono altresì delle maravigliose riflessioni su tuttociò che l'Eminenza Vostra ha veduto. Che vista è la sua! Penetra l'essenza delle cose, la sostanza degli scritti, lo spirito degli scrittori. Ella ha avuto la bella sorte di vedere a Parigi una gran parte di quegli uomini grandi che tuttora vivevano, preziosi avanzi del secolo di Luigi XIV, e sarà dai medesimi rimasta

convinta che questo secolo non senza ragione fu esaltato.

Non v'è cosa che ingrandisca tanto lo spirito quanto i viaggi; io ne leggo più ch'io posso per fare scorrere almeno i miei pensieri, giacchè il mio corpo fa una vita sempre sedentaria. Quello che è certo si è che coll'idea sono spessissimo a Brescia, quella città che l'Eminenza Vostra ha arricchito co'suoi insegnamenti ed esempi; e dove tuttora ella riscuote quegli omaggi, ai quali unisco con tutto il mio spirito quel profondo rispetto col quale ec.

Roma 10 Dicembre 1754

LETTERA LXXVII

Al cardinal BANCHIERI

NON ho veduto ancora quel Ferrarese che l'Eminenza Vostra si degna raccomandarmi; ne ho già parlato ciò non ostante al Guardiano d'*Araceli*, che farà tutto il possibile per comprovarle quanto egli valuti quell'interesse che ella ci prende.

Quanto bramerei che le mie occu-

pazioni mi permettessero di poter fare un viaggio fino a Ferrara, città così celebre per tanti e tanti avvenimenti, e per la bella sorte che ha di possedere l'Eminenza Vostra, e le ceneri del grande Ariosto! L'andarle subito a visitare sarebbe già il mio primo pensiero. Ne potrebbe scappare qualche scintilla poetica, che venisse ad impossessarsi di me, e mi mettesse in istato di poter meglio co' versi assicurare l'Eminenza Vostra, non che colla prosa, che non v'è cosa che possa essere uguale a quel profondo rispetto col quale io sono ec.

Roma 7 Gennaio 1756.

LETTERA LXXVIII.

A un canonico di Milano.

NON è certamente un'impresa tanto piccola, Signor mio, quella di un panegirico di S. Paolo; bisognerebbe avere uno spirito tanto sublime quanto il gran dottore delle genti, per poterlo celebrare in una maniera che degna fosse di lui. L'elogio suo è quello stesso della Religione; ed è

talmente indivisibile che si può dire una cosa medesima.

In questo grande Apostolo ci si trova l'istesso spirito, l'istesso zelo, la medesima carità. Oh quanto veloce dovrà essere la sua penna, se vorrà descrivere i suoi viaggi e le sue fatiche Apostoliche! Se si tratta ch'egli debba intraprendere qualche opera buona, ei corre così veloce quanto il pensiero medesimo; e nel predicare il Vangelo altro non respira che Gesù Cristo. Dalla maniera poi colla quale ei si moltiplica, si orederebbe che da se solo formasse tutto il collegio apostolico; si trova nel medesimo tempo e sulla terra e sul mare, sempre vigilante per la salute de' fedeli, sempre anelante per la palma del martirio, sempre inalzandosi verso l'eternità. Non vi fu mai un sì buon cittadino, un sì buon amico come lui; di nulla si scorda; d'ogni più piccolo beneficio che gli venga fatto ne conserva tutta la memoria; ed il suo cuore neppure una sol volta non palpita, che ciò non sia per una viva brama verso di quel cielo che l'illuminò, per una mossa grande di

affetti per Gesù Cristo che lo convertì, per un atto di gratitudine per quei cristiani che l'aiutarono.

Il panegirico generalmente preso, è un certo genere di componimento che deve essere molto dissimile da un discorso o sia predica: ci vogliono dei fiori, dei lampi, ma però che risplendano sopra un fondo di morale che ha da esser la base di tutto il discorso. Quando si vuol lodare non v'ha luogo l'istruzione, e se qualcuno vuole stare attaccato all'istruzione, non avrà tempo per celebrare il suo eroe.

Tutta la bravura di un oratore deve consistere nel mandar fuori dal seno dell'elogio medesimo certe luminosissime riflessioni che abbiano per oggetto la riforma dei costumi. Procuri sopra tutto, Signor mio, di non far mai il panegirico d'un Santo a spese degli altri, non vi essendo cosa che provi la sterilità dell'oratore come questa. Ogni illustre personaggio ha il suo merito; ed è un fare oltraggio alla memoria di un servo di Dio, che si riputò il minimo di tutti, il rilevare la gloria sua in pregiudizio di un

altro. Non usi tante digressioni troppo disgiunte dal suo soggetto. Non perda di mira, che volendo lodare l'Apostolo S. Paolo, sarebbe un mancare a questo fine, l'attaccarsi a tutt'altro che all'elogio del medesimo.

Lungi da un panegirico tutte le languidezze; tutto dev'esser rapido e spiritoso, e particolarmente in quello del grande Apostolo, lo zelo del quale non ebbe mai posa. E necessario quasi che gli uditori si figurino e credano di vederlo e d'ascoltarlo, e siano in grado di poter dire; egli è desso, sì eccolo. Bisogna mettere in chiaro lume all'uso di esso tutta l'onnipotenza della grazia; abbattere, come esso faceva, tutti coloro che pretendono di scemare il potere assoluto di Dio sul cuore dell'uomo; tuonare, come faceva il medesimo, contro de' falsi profeti, e contro i depravatori della morale. Finalmente bisogna dare in succinto un'idea della diversità dell'epistole del medesimo, rappresentandole infiammate dal fuoco della carità, illustrate dalla luce della verità.

Niuna similitudine mai forzata, ma sia sempre derivante dal soggetto

àffetti per Gesù Cristo che lo convertì, per un atto di gratitudine per quei cristiani che l'aiutarono.

Il panegirico generalmente preso, è un certo genere di componimento che deve essere molto dissimile da un discorso o sia predica: ci vogliono dei fiori, dei lampi, ma però che risplendano sopra un fondo di morale che ha da esser la base di tutto il discorso. Quando si vuol lodare non v'ha luogo l'istruzione, e se qualcuno vuole stare attaccato all'istruzione, non avrà tempo per celebrare il suo eroe.

Tutta la bravura di un oratore deve consistere nel mandar fuori dal seno dell'elogio medesimo certe luminosissime riflessioni che abbiano per oggetto la riforma dei costumi. Procuri sopra tutto, Signor mio, di non far mai il panegirico d'un Santo a spese degli altri, non vi essendo cosa che provi la sterilità dell'oratore come questa. Ogni illustre personaggio ha il suo merito; ed è un fare oltraggio alla memoria di un servo di Dio, che si riputò il minimo di tutti, il rilevare la gloria sua in pregiudizio di un

altro. Non usi tante digressioni troppo disgiunte dal suo soggetto. Non perda di mira, che volendo lodare l'Apostolo S. Paolo, sarebbe un mancare a questo fine, l'attaccarsi a tutt'altro che all'elogio del medesimo.

Lungi da un panegirico tutte le languidezze; tutto dev'esser rapido e spiritoso, e particolarmente in quello del grande Apostolo, lo zelo del quale non ebbe mai posa. E necessario quasi che gli uditori si figurino e credano di vederlo e d'ascoltarlo, e siano in grado di poter dire; egli è desso, sì eccolo. Bisogna mettere in chiaro lume all'uso di esso tutta l'onnipotenza della grazia; abbattere, come esso faceva, tutti coloro che pretendono di scemare il potere assoluto di Dio sul cuore dell'uomo; tuonare, come faceva il medesimo, contro de' falsi profeti, e contro i depravatori della morale. Finalmente bisogna dare in succinto un'idea della diversità dell'epistole del medesimo, rappresentandole infiammate dal fuoco della carità, illustrate dalla luce della verità.

Niuna similitudine mai forzata, ma sia sempre derivante dal soggetto

medesimo; niuna parola inutile, ma tutte istruttive, niuna frase caricata ma tutte naturali. Sa sempre il cuore e non lo spirito, l'oratore in questo discorso; lo spirito lo riserbi per quelle Accademie dove dovrà recitare qualche altro elogio; ma la dignità del pulpito, la santità del luogo, l'eminenza del soggetto, e finalmente il panegirico di San Paolo son tutte cose infinitamente superiori a tutte le antitesi, a tutti gli scherzi di parole, a qualunque spiritoso concetto.

L'umana eloquenza è fatta per lodare le azioni umane; ma per celebrare gli uomini divini, ci vuole una divina eloquenza. Quei fiori che si debbono cogliere per formare una corona agli eletti, non si trovano presso i poeti, ma bensì tra' profeti. Io souo assai più di tutto quello che possa mai dirle ec.

Roma 13 Ottobre 1755.

LETTERA LXXIX.

Al Sig. LAMI.

Oh, certamente ch'io non sono niente affatto del suo parere, Signor mio, circa quel libro che ella va criticando con tanto rigore. Non è poi, a dire il vero cotanto mediocre, come ella pretende. Vi si trovano certe massime, certe mire, certe particolarità, certe bellezze, che lo costituiscono per un'opera alquanto importante. Certe piccole negligenze di stile non deformano poi totalmente un libro. Lo stile non ne è che la scorza; e talvolta l'albero è buono, quantunque la scorza non sia buona a nulla. Ma, per disgrazia del nostro secolo, ci attacchiamo molto meno alla materia che alla forma, e per lo più le frasi sono quelle che decidono pur troppo della sorte di un libro. Io per me ho letto e riletto una moltitudine immensa di libercoli stampati a Parigi, ed altro non ci ho trovato che unò stile rapido e seducente. Si poteva domandare a se stesso, che cosa avesse voluto dire quel tale au-

tore, ma nulla si arrivava a sapere. Ma non dee recarci meraviglia che in un paese dove cotanto si apprezza l'apparenza e l'orpellatura, le persone concepiscano tanta passione per tutte quell'opere scritte con eleganza.

Si tratta talvolta di certi soggetti che da per loro capacissimi sono di cattivar l'attenzione; ma vi sono altresì poi certe materie che non si potrebbero leggere certamente, se non avessero uno stile brillante, che serve loro di salvocondotto. Un bravo scrittore bisogna che sappia far bene una tal distinzione.

Sarei molto contento che ella facesse l'analisi a due opere che qui recentemente sono uscite alla luce; *La Conversazione con se medesimo*; e *gli Elementi di Metafisica*. La prima è interessante in modo particolare, in quanto che solleva lo spirito sulle rovine delle passioni e dei sensi. L'altra poi non lo è niente meno, dimostrando quasi palpabile la spiritualità dell'anima, e l'immortalità della medesima. Queste sonò due produzioni metafisiche differentemente esposte; *la Conversazione con se medesimo*, con una chiarezza che

la rende a portata di tutti: *gli Elementi* con una profondità tale che ne fa sospendere la lettura al maggior numero.

Io considero i suoi fogli, Signor mio, come appunto una sveglia la quale impedisca ai nostri Italiani l'addormentarsi sulle scienze e sulla letteratura. In un clima caldo v'è di bisogno per istudiare d'essere spessissimo risvegliati. Lo spirito si associa al pari del corpo, se non si cerca di stimolarlo; ed in tal caso non si ha il coraggio nè di leggere nè di pensare.

Firenze fu mai sempre una città rinomata per la letteratura e per il buon gusto; e non dubito niente che possa degenerare, fintantochè ella, Signor mio, continuerà ad illustrarla. Un'opera periodica fatta con discernimento, illumina la mente, conserva l'emulazione e supplisce alla lettura di moltissimi libri che non v'è o tempo di leggere, o modo di procacciarsi.

Quando leggo qualche giornale che mi renda conto di quelle produzioni che si stampano in Europa, imparo a conoscere il genio delle nazioni, ed osservo che l'Inglese non scrive come

il Tedesco, e non pensa come un Francese. Questa diversità di colori che distingue i popoli nella maniera di pensare e di scrivere, mi persuade che il mondo morale in realtà sia una copia del mondo fisico, e che tutti gl'ingegni siano appunto come i volti, che non si somigliano mai l'uno coll'altro.

La lascio con un addio, per andare a gettarmi tra le spine d'una controversia, nella quale non troverò certamente quei fiori che si osservano ne' suoi scritti.

Roma 3 Novembre 1755.

LETTERA LXXX.

Ad un paroco della diocesi di Rimini.

E UNA temerità il voler lei giudicare del padre suo, del mio, di quello di tutti i fedeli, del gran Lambertini, per cui la Chiesa tutta professa la massima venerazione. Oltre l'esser egli un uomo cotanto celebre per le vaste e sublimi sue cognizioni, pel suo spirito penetrante, per la sua

prudenza consumata, egli è altresì il capo della Religione, il Pontefice sommo, di cui non si può dirne male senza bestemmia. Non dovrebbe ella già ignorare che S. Paolo chiese perdono al sommo sacerdote della Sinagoga, quantunque ella fosse spirante, per averlo chiamato *muraglia imbiancata*.

La convenzione fatta da Benedetto XIV. colla Spagna, affinchè i chericci spagnuoli non vengano altrimenti a Roma, impedisce ad una gran quantità di giovani ecclesiastici l'esser vagabondi, e il poter menare una vita licenziosa. Non si può dare la cosa più bella quanto il vedere quelle persone, che destinate sono pe' sacri ministeri, studiare sotto degli occhi de' propri Vescovi, i quali imparano intanto a conoscerle, e non le perdono mai di mira.

E poi, tante ragioni ci vogliono per poter giudicare un sovrano con tutta equità, che se non si sa per appunto tutto quello che segue nel gabinetto de' principi, la natura de' fatti, le conseguenze che può avere un affare, e se anche non si penetra bene lo spirito di coloro che agiscono o

fanno agire, non si può formare che un pessimo giudizio.

Eh! chi siamo noi, che osiamo condannare il Vicario di Cristo, sopra tutto ignorando noi i motivi di sua condotta, nè sapendo ciò che abbia egli potuto prevedere? In un qualche affare, il pregiudizio è in favore dei giudici. E come si potrà giustificare quella licenza che taluno si piglia di biasimare, sopra una leggiera apparenza, la condotta del sommo Pontefice? Questo certamente significa porre l'armi in mano ai protestanti, e mancare essenzialmente a quei riguardi e a quel rispetto che si deve a chi è stato da Dio stabilito sul trono per osservare e per giudicare, e nella persona del quale ci ha comandato di dovere ascoltar lui medesimo; dirò di più; egli è un mettere a rischio la propria salvezza.

Non v'ha circostanza veruna nè momento, a costo ancora della nostra opinione e del cuore, in cui si possa sollevarsi contro la condotta del sommo Pontefice. Egli vede ciò che non vede lei; e se talvolta non ce ne rende conto, deriva dall'esser egli obbligato da certe considerazioni che gli

trattengono la penna in mano, e la lingua. Havvi una certa politica cristiana, la quale, senza mai offendere la verità, non dice intieramente la verità, e si ricuopre con un silenzio necessario, allora quando è una cosa vantaggiosa il non parlare. Come farà ella a predicare nella sua parrocchia quel rispetto che si deve al capo della Chiesa, dopo che avranno sentito che lei medesimo poi si rivolta contro di lui? Supponghiamo anche che egli abbia fatto male; dovrà come cristiano, come sacerdote, come parroco, scusarlo in pubblico, ed imporre un eterno silenzio a tutti coloro che mai ardissero di attaccarlo. Eccole quali sono i miei sentimenti sopra ai romani Pontefici. Sono gli unti del Signore, i Cristi, dei quali non se ne deve mai parlar male: *nolite tangere Christos meos, et in prophetis meis malignari.*

Mi lusingo che voglia ravvedersi di questo suo pregiudizio, e che sarà per approvare le mie ragioni, avendo lei uno spirito giusto ed un retto cuore. Un'effervescenza d'immaginazione è stata quella che l'ha trasportata a condannare il Pontefice Benedet-

to XIV. la di cui condotta bilancia esattamente col peso della giustizia nel santuario medesimo della verità.

L'abbraccio cordialissimamente, e sono ec.

Roma 14 Maggio 1755.

LETTERA LXXXI.

Al Sig. MEKNER, gentiluomo protestante.

MI spiace sommamente, amatissimo mio Signore, di sentirla continuamente ribattere contro la Chiesa romana una quantità infinita di usitate obiezioni state già ridotte in cenere da Monsig. Bossuet, Vescovo di Francia, in quella sua Esposizione sulla Fede cattolica, e nel suo eccellente trattato delle Variazioni. È una cosa impossibile il poter seguitare le tracce di un protestante; imperocchè in vece di aspettar la risposta a quella questione che ha proposto, ne propone una di nuovo, e non dà mai tempo neppure di respirare.

Se ella mi parla tutto in un tempo del Purgatorio, dell' Eucaristia, del

culto de' Santi, sarà cosa impossibile che in un istante le possa rispondere su questi tre quesiti. Una controversia esser dee ragionata, volendosi intendere, e per conseguenza richiede che si tratti a fondo un soggetto unicamente, prima di passare ad un altro. Senza di questo si percuote l'aria, e si fa come è il solito di tutti gli argumentatori, i quali, dopo aver ben bene argumentato, vanno a finire in rimanere ostinati nella loro opinione.

Ella già convien meco sul metodo da me proposto di provarle col Vangelo medesimo, e coll'Epistole di San Paolo, le quali mi accorda dettate dallo Spirito Santo, tutte quelle verità che ella impugna; e di farle vedere che la tradizione, senza interruzione alcuna, le ha sempre insegnate.

E se fosse altrimenti, ella dovrebbe sapere il giorno e la data in cui fatto avessimo qualche innovazione; seppure ella non volesse darci ad intendere, che tutta la Chiesa in un batter d'occhio, ad onta di tutti i suoi membri sparsi in più luoghi, avesse mutato credenza senz'avve-

medesimo; niuna parola inutile, ma tutte istruttive, niuna frase caricata ma tutte naturali. Sa sempre il cuore e non lo spirito, l'oratore in questo discorso; lo spirito lo riserbi per quelle Accademie dove dovrà recitare qualche altro elogio; ma la dignità del pulpito, la santità del luogo, l'eminenza del soggetto, e finalmente il panegirico di San Paolo son tutte cose infinitamente superiori a tutte le antitesi, a tutti gli scherzi di parole, a qualunque spiritoso concetto.

L'umana eloquenza è fatta per lodare le azioni umane; ma per celebrare gli uomini divini, ci vuole una divina eloquenza. Quei fiori che si debbono cogliere per formare una corona agli eletti, non si trovano presso i poeti, ma bensì tra' profeti. Io sono assai più di tutto quello che possa mai dirle ec.

Roma 13 Ottobre 1755.

LETTERA LXXIX.

Al Sig. LAMB.

OH, certamente ch' io non sono niente affatto del suo parere, Signor mio, circa quel libro che ella va criticando con tanto rigore. Non è poi, a dire il vero cotanto mediocre, come ella pretende. Vi si trovano certe massime, certe mire, certe particolarità, certe bellezze, che lo costituiscono per un' opera alquanto importante. Certe piccole negligenze di stile non deformano poi totalmente un libro. Lo stile non ne è che la scorza; e talvolta l'albero è buono, quantunque la scorza non sia buona a nulla. Ma, per disgrazia del nostro secolo, ci attacchiamo molto meno alla materia che alla forma, e per lo più le frasi sono quelle che decidono pur troppo della sorte di un libro. Io per me ho letto e riletto una moltitudine immensa di libercoli stampati a Parigi, ed altro non ci ho trovato che uno stile rapido e seducente. Si poteva domandare a se stesso, che cosa avesse voluto dire quel tale au-

tore, ma nulla si arrivava a sapere. Ma non dee recarci meraviglia che in un paese dove cotanto si apprezza l'apparenza e l'orpellatura, le persone concepiscano tanta passione per tutte quell'opere scritte con eleganza.

Si tratta talvolta di certi soggetti che da per loro capacissimi sono di cattivar l'attenzione; ma vi sono altresì poi certe materie che non si potrebbero leggere certamente, se non avessero uno stile brillante, che serve loro di salvocondotto. Un bravo scrittore bisogna che sappia far bene una tal distinzione.

Sarei molto contento che ella facesse l'analisi a due opere che qui recentemente sono uscite alla luce; *La Conversazione con se medesimo*; e *gli Elementi di Metafisica*. La prima è interessante in modo particolare, in quanto che solleva lo spirito sulle rovine delle passioni e dei sensi. L'altra poi non lo è niente meno, dimostrando quasi palpabile la spiritualità dell'anima, e l'immortalità della medesima. Queste sonò due produzioni metafisiche differentemente esposte; *la Conversazione con se medesimo*, con una chiarezza che

la rende a portata di tutti: *gli Elementi* con una profondità tale che ne fa sospendere la lettura al maggior numero.

Io considero i suoi fogli, Signor mio, come appunto una sveglia la quale impedisca ai nostri Italiani l'addormentarsi sulle scienze e sulla letteratura. In un clima caldo v'è di bisogno per istudiare d'essere spessissimo risvegliati. Lo spirito si assopisce al pari del corpo, se non si cerca di stimolarlo; ed in tal caso non si ha il coraggio nè di leggere nè di pensare.

Firenze fu mai sempre una città rinomata per la letteratura e per il buon gusto; e non dubito niente che possa degenerare, fintantochè ella, Signor mio, continuerà ad illustrarla. Un'opera periodica fatta con discernimento, illumina la mente, conserva l'emulazione e supplisce alla lettura di moltissimi libri che non v'è o tempo di leggere, o modo di procacciarsi.

Quando leggo qualche giornale che mi renda conto di quelle produzioni che si stampano in Europa, imparo a conoscere il genio delle nazioni, ed osservo che l'Inglese non scrive come

il Tedesco, e non pensa come un Francese. Questa diversità di colori che distingue i popoli nella maniera di pensare e di scrivere, mi persuade che il mondo morale in realtà sia una copia del mondo fisico, e che tutti gl'ingegni siano appunto come i volti, che non si somigliano mai l'uno coll'altro.

La lascio con un addio, per andare a gettarmi tra le spine d'una controversia, nella quale non troverò certamente quei fiori che si osservano ne' suoi scritti.

Roma 3 Novembre 1755.

LETTERA LXXX.

Ad un paroco della diocesi di Rimini.

È UNA temerità il voler lei giudicare del padre suo, del mio, di quello di tutti i fedeli, del gran Lambertini, per cui la Chiesa tutta professa la massima venerazione. Oltre l'esser egli un uomo cotanto celebre per le vaste e sublimi sue cognizioni, pel suo spirito penetrante, per la sua

prudenza consumata, egli è altresì il capo della Religione, il Pontefice sommo, di cui non si può dirne male senza bestemmia. Non dovrebbe ella già ignorare che S. Paolo chiese perdono al sommo sacerdote della Sinagoga, quantunque ella fosse spirante, per averlo chiamato *muraglia imbiancata*.

La convenzione fatta da Benedetto XIV. colla Spagna, affinchè i chierici spagnuoli non vengano altrimenti a Roma, impedisce ad una gran quantità di giovani ecclesiastici l'esser vagabondi, e il poter menare una vita licenziosa. Non si può dare la cosa più bella quanto il vedere quelle persone, che destinate sono pe' sacri ministeri, studiare sotto degli occhi de' propri Vescovi, i quali imparano intanto a conoscerle, e non le perdono mai di mira.

E poi, tante ragioni ci vogliono per poter giudicare un sovrano con tutta equità, che se non si sa per appunto tutto quello che segue nel gabinetto de' principi, la natura de' fatti, le conseguenze che può avere un affare, e se anche non si penetra bene lo spirito di coloro che agiscono e

fanno agire, non si può formare che un pessimo giudizio.

Eh! chi siamo noi, che osiamo condannare il Vicario di Cristo, sopra tutto ignorando noi i motivi di sua condotta, nè sapendo ciò che abbia egli potuto prevedere? In un qualche affare, il pregiudizio è in favore dei giudici. E come si potrà giustificare quella licenza che taluno si piglia di biasimare, sopra una leggiara apparenza, la condotta del sommo Pontefice? Questo certamente significa porre l'armi in mano ai protestanti, e mancare essenzialmente a quei riguardi e a quel rispetto che si deve a chi è stato da Dio stabilito sul trono per osservare e per giudicare, e nella persona del quale ci ha comandato di dovere ascoltar lui medesimo; dirò di più; egli è un mettere a rischio la propria salvezza.

Non v'ha circostanza veruna nè momento, a costo ancora della nostra opinione e del cuore, in cui si possa sollevarsi contro la condotta del sommo Pontefice. Egli vede ciò che non vede lei; e se talvolta non ce ne rende conto, deriva dall'esser egli obbligato da certe considerazioni che gli

trattengono la penna in mano, e la lingua. Havvi una certa politica cristiana, la quale, senza mai offendere la verità, non dice intieramente la verità, e si ricuopre con un silenzio necessario, allora quando è una cosa vantaggiosa il non parlare. Come farà ella a predicare nella sua parrocchia quel rispetto che si deve al capo della Chiesa, dopo che avranno sentito che lei medesimo poi si rivolta contro di lui? Supponghiamo anche che egli abbia fatto male; dovrà come cristiano, come sacerdote, come parroco, scusarlo in pubblico, ed imporre un eterno silenzio a tutti coloro che mai ardissero di attaccarlo. Eccole quali sono i miei sentimenti sopra ai romani Pontefici. Sono gli unti del Signore, i Cristi, dei quali non se ne deve mai parlar male: *nolite tangere Christos meos, et in prophetis meis malignari.*

Mi lusingo che voglia ravvedersi di questo suo pregiudizio, e che sarà per approvare le mie ragioni, avendo lei uno spirito giusto ed un retto cuore. Un'effervescenza d'immaginazione è stata quella che l'ha trasportata a condannare il Pontefice Benedet-

to XIV. la di cui condotta bilancia esattamente col peso della giustizia nel santuario medesimo della verità.

L'abbraccio cordialissimamente, e sono ec.

Roma 14 Maggio 1755.

LETTERA LXXXI.

Al Sig. MEKNER, gentiluomo protestante.

MI spiace sommamente, amatissimo mio Signore, di sentirla continuamente ribattere contro la Chiesa romana una quantità infinita di usitate obiezioni state già ridotte in cenere da Monsig. Bossuet, Vescovo di Francia, in quella sua Esposizione sulla Fede cattolica, e nel suo eccellente trattato delle Variazioni. È una cosa impossibile il poter seguitare le tracce di un protestante; imperocchè in vece di aspettar la risposta a quella questione che ha proposto, ne propone una di nuovo, e non dà mai tempo neppure di respirare.

Se ella mi parla tutto in un tempo del Purgatorio, dell' Eucaristia, del

culto de' Santi, sarà cosa impossibile che in un istante le possa rispondere su questi tre quesiti. Una controversia esser dee ragionata, volendosi intendere, e per conseguenza richiede che si tratti a fondo un soggetto unicamente, prima di passare ad un altro. Senza di questo si percuote l'aria, e si fa come è il solito di tutti gli argumentatori, i quali, dopo aver ben bene argumentato, vanno a finire in rimanere ostinati nella loro opinione.

Ella già convien meco sul metodo da me proposto di provarle col Vangelo medesimo, e coll'Epistole di San Paolo, le quali mi accorda dettate dallo Spirito Santo, tutte quelle verità che ella impugna; e di farle vedere che la tradizione, senza interruzione alcuna, le ha sempre insegnate.

E se fosse altrimenti, ella dovrebbe sapere il giorno-e la data in cui fatto avessimo qualche innovazione; seppure ella non volesse darci ad intendere, che tutta la Chiesa in un batter d'occhio, ad onta di tutti i suoi membri sparsi in più luoghi, avesse mutato credenza senz'avve-

dersene; ma quale assurdo sarebbe mai questo!

Questi rimproveri, Signor mio, che ella fa di continuo alla Chiesa romana, sul celibato degli ecclesiastici, e sul calice che si toglie ai fedeli nella partecipazione dei sacri misteri, vanno a terra da se stessi, se si riflette che il matrimonio e il sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci cattolici, e che da questi si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie.

Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; e il sommo Pontefice che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler ella vedere nella Chiesa i preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale, ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione.

Il cardinal Querini che arde di ze-

lo continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso del santo Padre. Nel riunirsi al Papa, ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo capo; imperocchè ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali e dell'eresie*, non potevano mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere che la sola voce da poter fare le loro rappresentanze; e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparso tante amarezze, tanto fiele, e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Moltissimi protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano; imperocchè è impossibile che leggendo tanto spesso come fanno la divina Scrittura, non vi osservino le prerogative del capo degli Apostoli, e l'infalibi-

dersene; ma quale assurdo sarebbe mai questo!

Questi rimproveri, Signor mio, che ella fa di continuo alla Chiesa romana, sul celibato degli ecclesiastici, e sul calice che si toglie ai fedeli nella partecipazione dei sacri misteri, vanno a terra da se stessi, se si riflette che il matrimonio e il sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci cattolici, e che da questi si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie.

Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; e il sommo Pontefice che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler ella vedere nella Chiesa i preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale, ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione.

Il cardinal Querini che arde di ze-

Io continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso del santo Padre. Nel riunirsi al Papa, ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo capo; imperocchè ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali e dell'eresie*, non potevano mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere che la sola voce da poter fare le loro rappresentanze; e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparso tante amarezze, tanto fiele, e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Moltissimi protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano; imperocchè è impossibile che leggendo tanto spesso come fanno la divina Scrittura, non vi osservino le prerogative del capo degli Apostoli, e l'infalibi-

dersene; ma quale assurdo sarebbe mai questo!

Questi rimproveri, Signor mio, che ella fa di continuo alla Chiesa romana, sul celibato degli ecclesiastici, e sul calice che si toglie ai fedeli nella partecipazione dei sacri misteri, vanno a terra da se stessi, se si riflette che il matrimonio e il sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci cattolici, e che da questi si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie.

Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; e il sommo Pontefice che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler ella vedere nella Chiesa i preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale, ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione.

Il cardinal Querini che arde di ze-

lo continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso del santo Padre. Nel riunirsi al Papa, ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo capo; imperocchè ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali e dell'eresie*, non potevano mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere che la sola voce da poter fare le loro rappresentanze; e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparso tante amarezze, tanto fiele, e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Moltissimi protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano; imperocchè è impossibile che leggendo tanto spesso come fanno la divina Scrittura, non vi osservino le prerogative del capo degli Apostoli, e l'infalibi-

dersene; ma quale assurdo sarebbe mai questo!

Questi rimproveri, Signor mio, che ella fa di continuo alla Chiesa romana, sul celibato degli ecclesiastici, e sul calice che si toglie ai fedeli nella partecipazione dei sacri misteri, vanno a terra da se stessi, se si riflette che il matrimonio e il sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci cattolici, e che da questi si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie.

Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; e il sommo Pontefice che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler ella vedere nella Chiesa i preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale, ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione.

Il cardinal Querini che arde di ze-

lo continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso del santo Padre. Nel riunirsi al Papa, ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo capo; imperocchè ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali e dell'eresie*, non potevano mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere che la sola voce da poter fare le loro rappresentanze; e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparso tante amarezze, tanto fiele, e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Moltissimi protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano; imperocchè è impossibile che leggendo tanto spesso come fanno la divina Scrittura, non vi osservino le prerogative del capo degli Apostoli, e l'infalibi-

dersene; ma quale assurdo sarebbe mai questo!

Questi rimproveri, Signor mio, che ella fa di continuo alla Chiesa romana, sul celibato degli ecclesiastici, e sul calice che si toglie ai fedeli nella partecipazione dei sacri misteri, vanno a terra da se stessi, se si riflette che il matrimonio e il sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci cattolici, e che da questi si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie.

Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; e il sommo Pontefice che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler ella vedere nella Chiesa i preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale, ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione.

Il cardinal Querini che arde di ze-

Io continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso del santo Padre. Nel riunirsi al Papa, ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo capo; imperocchè ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali e dell'eresie*, non potevano mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere che la sola voce da poter fare le loro rappresentanze; e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparso tante amarezze, tanto fiele, e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Moltissimi protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano; imperocchè è impossibile che leggendo tanto spesso come fanno la divina Scrittura, non vi osservino le prerogative del capo degli Apostoli, e l'infalibi-

dersene; ma quale assurdo sarebbe mai questo!

Questi rimproveri, Signor mio, che ella fa di continuo alla Chiesa romana, sul celibato degli ecclesiastici, e sul calice che si toglie ai fedeli nella partecipazione dei sacri misteri, vanno a terra da se stessi, se si riflette che il matrimonio e il sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci cattolici, e che da questi si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie.

Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; e il sommo Pontefice che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler ella vedere nella Chiesa i preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale, ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione.

Il cardinal Querini che arde di ze-

Io continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso del santo Padre. Nel riunirsi al Papa, ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo capo; imperocchè ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali e dell'eresie*, non potevano mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere che la sola voce da poter fare le loro rappresentanze; e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparso tante amarezze, tanto fiele, e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Moltissimi protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano; imperocchè è impossibile che leggendo tanto spesso come fanno la divina Scrittura, non vi osservino le prerogative del capo degli Apostoli, e l'infalibi-

dersene; ma quale assurdo sarebbe mai questo!

Questi rimproveri, Signor mio, che ella fa di continuo alla Chiesa romana, sul celibato degli ecclesiastici, e sul calice che si toglie ai fedeli nella partecipazione dei sacri misteri, vanno a terra da se stessi, se si riflette che il matrimonio e il sacerdozio si riuniscono ancora continuamente presso tutti i Greci cattolici, e che da questi si amministra a tutti i fedeli la comunione sotto ambedue le specie.

Ritorni pure di buon animo alla nostra Chiesa; e il sommo Pontefice che di presente la governa, non la rigetterà dal suo seno, per voler ella vedere nella Chiesa i preti ammogliati, e per desiderare la comunione anche del calice. La di lui prudenza saprà trovare qualche buon temperamento da concederle tutto quello che si può accordare, senza veruna alterazione del dogma e della buona morale, ma soltanto variando la disciplina, la quale in tutti i tempi fu soggetta a qualche mutazione.

Il cardinal Querini che arde di ze-

lo continuamente per questa sua riunione, si farà suo mediatore presso del santo Padre. Nel riunirsi al Papa, ella ritornerà a colui che già fu una volta il suo capo; imperocchè ella è stato quello che si è allontanato. Quegli abusi che allora regnavano nella Chiesa, *essendochè è necessario*, come dice Gesù Cristo, *che ci siano degli scandali e dell'eresie*, non potevano mai certamente autorizzare i suoi antichi a rivoltarsi ed a separarsi. Altro al più non potevano avere che la sola voce da poter fare le loro rappresentanze; e se limitati si fossero a questa cosa soltanto, e non avessero sparso tante amarezze, tanto fiele, e tanto spirito di ribellione, avrebbero potuto assolutamente ottenere qualche riforma. A voler guarire qualche tumore del nostro corpo, non bisogna mettersi in capo di doverlo mutilare.

Moltissimi protestanti si riunirebbero, se ritenuti non fossero da un miserabile rispetto umano; imperocchè è impossibile che leggendo tanto spesso come fanno la divina Scrittura, non vi osservino le prerogative del capo degli Apostoli, e l'infalibi-

lità della Chiesa, la quale non può mai insegnare alcun errore, molto più che Gesù Cristo è realmente e sarà sempre unito colla medesima, senza veruna interruzione, fino alla consumazione dei secoli; *Omnibus diebus usque ad consumationem saeculi.*

Serve solamente avere gli occhi per vedere chi di due ha ragione, o la Chiesa romana, o la protestante. La prima sembra quella sacra montagna di cui parla la divina Scrittura; l'altra poi un vapore che offusca la vista, e non ha sussistenza veruna.

Pagherei tutto il mio sangue, amatissimo Signor mio, per vederli tutti riuniti con noi; essendo io allora sicuro che tutti loro spezzata avessero quella catena che attaccavali al centro dell'unità, e che più non fossero quegli enti isolati, senza bussola, senza guida, e senza capo.

Iddio glie lo fa conoscere in una maniera molto terribile, col permettere che si abbandonino a molti errori, i quali formano altrettante sette diverse quante sono le comunioni: e questo ci fa vedere che quando non vi è più un'autorità assoluta che

tenga insieme uniti i fedeli, questi allora restano in balia di loro medesimi, e per conseguenza d'ogni sorte di pregiudizi.

Non si figuri già ella, la prego, ch'io voglia qui recarne alcuno insulto al suo stato. Oh! quanto a questo, tutto mi fa credere che ella possa essere in buona fede. Ma una tal cosa non potrà esserle di giustificazione alcuna davanti a Dio, poichè sopra un articolo tanto essenziale egli richiede da chicchessia un esame rigorosissimo; tantopiù poi che ella è in grado d'istruirsi e poterne giudicare meglio d'ogni altro.

La sentenza che si pronunzia contro di se medesimo, allorchè si ha il torto, sarebbe ben degna della sua bell'anima e del suo buon cuore. Il suo candore mi assicura che ella cercherà d'istruirsi sulla verità, e che non sarà per rigettarla, quando l'avrà conosciuta. Questa si trova sul labbro di tutti i buoni cattolici; ed ascoltando questi sentirà che la medesima è quella che parla. Lo desidero pienamente con tutto il cuore, per quel sincero ardore che ho di seco trovarmi eternamente in quel

beato soggiorno di pace, dove si troveranno solamente coloro che contrassegnati furono col sigillo della Fede. Da tutto ciò potrà giudicare di tutta l'ampiezza di quell'affezione colla quale ho l'onore di dirmi ec.

Roma 14 Maggio 1755.

LETTERA LXXXII.

Al principe di SAN SEVERO.

Le petrificazioni da me trasmesse, sono di gran lunga inferiori ai suoi ringraziamenti. Io conosco il loro pregio, ed il vantaggio altresì di poter entrare in corrispondenza con un filosofo che ripone il suo piacere nello studio della storia naturale, e che sa ammirarne i fenomeni, e gli scherzi con cognizione di causa.

Gli uccelli che ella ha fatto venire dal nuovo mondo saranno cose curiosissime; dubito però, che non ostante tutte le precauzioni, non abbiano ad arrivar vivi nel nostro clima. Mille volte è stato tentato di portar qua l'Uccello-mosca e il Colibri, e si è avuto il dispiacere di vederli

morire a poca distanza de' nostri porti.

La Provvidenza, nel dare a noi il Pavone, ci ha così riccamente provvisti da non dover andare in cerca altrove delle beltà alate. L'America infatti non ha cosa alcuna di più magnifico di questi nostri bellissimi uccelli; ma secondo il solito si preferiscono sempre le cose straniere, per l'unica ragione ch'esse vengono di lontano.

Ella, Signor principe, deve esser incantato della grande impresa del Sig. de Buffon, i di cui primi tomi son già pubblicati. Io per anco non ne ho altra cognizione che per mezzo degli estratti che ne sono stati dati, ma mi sembra tutto ammirabilmente disposto. Solamente mi dispiace che un autore d'istoria naturale si dichiari per un sistema. Questa è la maniera di far dubitare di molte cose ch'ei dice, e di dover sostenere delle guerre contro coloro che non saranno del suo sentimento. Dall'altra parte tutto ciò che si allontana dalla Genesi intorno alla creazione del mondo, non ha altro appoggio

che dei paradossi, o al più al più delle ipotesi.

Mosè solamente, come autore ispirato, potè bene informarci dello sviluppo e della formazione del mondo. Ei non è un Epicuro che ricorre agli atomi; un Lucrezio che crede la materia eterna; uno Spinoza che ammette un Dio materiale; un Descartes che balbetta sulle leggi del moto; ma bensì un legislatore che descrive a tutti gli uomini, senza titubanza, senza timor d'ingannarsi, come è stato creato il mondo. Non v'è cosa più semplice e più sublime delle sue prime parole: *In principio Dio creò il cielo e la terra*. Non ne potrebbe parlare più affermativamente se egli ne fosse stato spettatore: e in virtù di queste parole, la mitologia, i sistemi, gli assurdi vanno a terra, e più non compariscono agli occhi della ragione che come tante chimere.

Chiunque non sa discernere la verità in tutto ciò che ci riferisce Mosè, non è fatto per conoscerla. Tutto giorno s'abbracciano delle ipotesi che non sono neppur verisimili, e non si vuol poi prestar fede a tutto ciò che

ci dà la più alta idea della potenza e della sapienza di Dio?

Un mondo eterno ci offre mille volte maggiori difficoltà, che un'intelligenza eterna; e un mondo coeterno è un assurdo che non può sussistere, perchè nulla può esser antico quanto Dio.

Oltre l'esser egli necessario, e che l'universo non lo è, con qual diritto la materia, cosa totalmente contingente, cosa assolutamente inerte, potrebbe ella pretendere le stesse prerogative d'uno spirito onnipotente, d'uno spirito intieramente immateriale? Queste sono stravaganze tali che non hanno certamente potuto avere altra origine se non che nell'accesso di una immaginazion delirante, e provano al tempo stesso la stupenda debolezza dell'uomo, quando non vuole ascoltar altri che se medesimo.

L'istoria della natura diventa un libro chiuso a tutte le generazioni, se queste non vi fanno discernere un Dio creatore e conservatore; perchè non v'è cosa che sia cotanto sensibile, quanto la di lui azione. Il Sole, così magnifico e sorprendente com'egli è; il Sole, quantunque adorato

da diverse nazioni, non ha però nè intelligenza, nè discernimento alcuno; e se il suo corso è talmente regolato, che non lo interrompe neppur d'un momento, dipende dall'impulso che egli riceve da un Agente supremo, i di cui ordini egli eseguisce colla maggiore esattezza.

Si può girar l'occhio quanto si vuole in tutta questa vasta estensione dell'universo; si vedrà costantemente compreso nell'immensità d'un Ente, agli occhi del quale il mondo intero è appunto come se non fosse. Sarebbe cosa molto singolare, che mentre qualunque piccolissimo lavoro non può esistere senza il suo artefice, il mondo avesse il privilegio di non dover che a se stesso la sua esistenza e la sua bellezza. La ragione quando non ascolta altro che le passioni ed i sensi, si va scavando de' precipizi spaventevoli; la ragione senza la Fede mi fa pietà. L'accademie tutte dell'universo possono immaginarsi dei sistemi quanti vogliono intorno alla creazione del mondo; ma però dopo tutte le loro ricerche, dopo tutte le lor congetture, dopo tutte le loro combinazioni, e dopo anco una mol-

titudine immensa di volumi, me ne sapranno dir molto meno di quello che non ne ha detto Mosè in una sola pagina; e di più non mi diranno se non che delle cose inverisimili. Questa appunto è quella differenza che passa tra l'uomo ispirato, e l'uomo che parla secondo se stesso.

L'Onnipotente dall'alto de' cieli si ride di tutti questi sistemi insensati che dispongon del mondo a loro talento, e che ora gli assegnano il caso per padre, ed or lo suppongono eterno.

Intanto si cerca di persuadersi che la materia si governi da se stessa, e che non siavi divinità alcuna, inquanto che si sa benissimo che questa materia è per se stessa assolutamente stupida ed inerte, e non v'è da paventarne gli effetti: laddove la giustizia d'un Dio che tutto vede, che tutto pesa, è terribile al peccatore.

Non vi è cosa più bella dell'istoria della natura, quando però, è unita con quella della Religione. La natura è un nulla senza Dio; e mediante l'operazione di Dio tutto produce, tutto vivifica. Egli, senz'esser nulla di tutto ciò che compone l'universo,

ne è il motore, lo spirito e la vita. Togliete la sua azione, non v'è più attività negli elementi, vegetazione nelle piante, forza nelle cause seconde, rivoluzione negli astri; tenebre foltissime ed eterne succedono alla luce, e l'universo diventa il sepolcro di se medesimo.

Se Iddio venisse a ritirar la sua mano, accaderebbe al mondo ciò che segue al nostro corpo: quando egli ne ferma il moto, si riduce in polvere, si esala in fumo, e non si distingue neppure se vi sia mai stato.

Se le mie cognizioni fossero state bastanti per lavorar sull'istoria della natura, avrei voluto incominciar la mia opera dall'espore le perfezioni immense del suo autore; poi trattar dell'uomo come il suo capo d'opera; quindi di sostanza in sostanza, di specie in specie, sarei disceso sino alla formica, ed avrei dimostrato tanto nel più piccolo insetto, come nel più perfetto Angelo, l'istessa sapienza che risplende, l'istessa onnipotenza che agisce.

Un quadro di questa natura avrebbe interessato moltissimo gli amatori della verità; e la Religione medesima

che ne avrebbe formato il disegno, l'avrebbe reso infinitamente prezioso.

Non si parli mai delle creature se non che per avvicinarci al creatore. Esse son il riverbero della di lui luce indeficiente: e queste idee servono a noi o d'umiliazione, o d'inalzamento; imperocchè l'uomo non si vede mai più piccolo o più grande, che quando considera se stesso in Dio. Allora ei discuopre un Ente infinito di cui è l'immagine, e davanti al quale non è che un atomo; due cose in apparenza contrarie, ma che hisogna però conciliare per aver una giusta idea di se stesso, e per non cader nell'eccesso degli Angeli superbi, nè in quello degl' increduli che si riducono alla condizione de' bruti.

A siffatte riflessioni ci sono stato condotto dalla lettera di Vostra Eccellenza; e l'assicuro altresì di non provar io mai una sodisfazione maggiore, che allora quando mi si porge l'occasione di parlare d'Iddio. Egli è l'elemento del nostro cuore, e non in altro sa dilatarsi e ricrearsi l'anima nostra, se non che nel di lui amore.

Fino da' miei più teneri anni conobbi e sentii dentro di me per mia buo-

na sorte questa gran verità ; in conseguenza della quale mi elessi il chiostro, come un ritiro ove, separato dalle creature, io potessi occuparmi più facilmente del Creatore. Il commercio del mondo è cotanto tumultuoso, che non vi si conosce quasi nulla di quel raccoglimento che ci tiene uniti con Dio.

Credevo di fare una lettera, e m' accorgo d'aver fatto una predica ; eccetto che in vece di finir coll' *Amen*, terminerò con tutto quel rispetto che le si deve, e col quale ho l' onore di rassegnarmi ec.

Roma 13 Dicembre 1753.

LETTERA LXXXIII.

Al conte ALGAROTTI.

È molto tempo, Sig. conte carissimo, che non abbiamo questionato un poco insieme, o piuttosto ch' io non son venuto alla sua scuola. Un piccolo filosofo seguace di Scoto non può far di meglio che approfittarsi delle lezioni d' un letterato che ha dato alla luce il Neutonianismo per le Dame.

Una filosofia d'attrazione dev'essere in modo particolare la sua per quella ragione d'aver ella un carattere dolce, amabile, che attrae l'animo di tutti; ma tra tanti vantaggi vorrei aver anche quello d'esser un po' meno newtoniano, e più cristiano.

Noi non siamo stati creati per esser discepoli nè di Aristotile, nè di Newton. L'anima nostra è destinata a cose più grandi; e quanto più la medesima nella di lei persona si trova sublime, tanto più ella deve alzarsi verso la sorgente.

Ella può dir quanto vuole che questo è il fare d'ogni Religioso, di voler continuamente predicare; ed io le risponderò sempre, che è il fare d'un filosofo d'applicarsi a sapere d'onde egli viene, e dove egli va. Tutti abbiamo un primo principio ed un ultimo fine; e si l'uno che l'altro non può esser che Dio.

La sua filosofia, ad onta di tutte le sue ragioni, se si separa dalla Religione, non s'aggira che in chimere. Il cristianesimo è la sostanza di tutte quelle verità che l'uomo deve cercare. Ma egli vuol piuttosto pascersi d'errori, come appunto quei rettili

che amano di ristorarsi nel fango delle paludi. Si va sovente a cercar lontano quel che si potrebbe trovare in se stesso, se si volesse bene entrarvi dentro: la qual cosa appunto fece sì che il grande Agostino, dopo d'aver scorso tutti quanti gli enti possibili, per vedere se in essi si trovava il suo Dio, ritornò al suo proprio cuore, e determinò che quivi era dov' egli esisteva più che altrove: *et redii ad me.*

Io spero che un giorno ella predicherà anco a me, e che si farà a una volta per uno: ah piacesse a Dio! Del resto, o sia che ella moralizzi, o che ella scherzi, l'ascolterò maisempre con quel piacer che si gusta nell'ascoltare una persona cui si ama di cuore, ed a cui si desidera d'essere, non tanto per inclinazione che per dovere, umilissimo ec.

Roma 7 Dicembre 1754.

LETTERA LXXXIV.

Al Sig. Abate PAPI.

Ecco dunque, Signor Abate, che il dottissimo cardinal Querini se n'è

andato ad unir la sua scienza con quella di Dio, ed a saziarsi in quel torrente di luce che noi quaggiù non rimpiamo se non che a traverso di folte nubi. Egli è morto conforme ha vissuto, colla penna alla mano, terminando di scrivere un verso, ed in atto di portarsi alla Chiesa, dove fu sempre il suo cuore.

Il mio gl'inalza un monumento dentro me stesso, tanto durevole quanto la mia vita. Aveva egli della bontà per me: ma, e per chi mai non ne avea? La sua cattedrale, la sua diocesi, l'Italia tutta, Berlino ancora, hanno sperimentato le sue liberalità. Il re di Prussia l'onorò d'una stima singolarissima, ed i letterati di tutta quanta l'Europa ammirarono il suo zelo ed i suoi talenti.

Aveva egli uno spirito conciliatore, e tutti i protestanti l'amavano, quantunque dicesse loro sovente delle buone verità. È un peccato che non ci abbia lasciato qualche opera di considerazione, in vece di scrivere dei fogli volanti. Avrebbe in tal guisa aumentato la biblioteca Benedettina, già molto voluminosa, essendo egli uno de' membri più distinti dell'

Ordine di S. Benedetto, ed avrebbe altresì arricchito la Chiesa colle sue produzioni.

Se i poeti son suscettibili d'amici-
zia, sarà compianto dal Sig. di Vol-
taire. Si scrivevano amichevolmente
tra loro: il genio va in traccia del ge-
nio. Quanto a me, che non ho altro
che quello d'ammirare gli uomini
grandi, e di compiangerne la perdita;
vo spargendo le mie lacrime sulla
tomba dell'illustre nostro cardinale:
Quando inveniemus parem? Ho l'o-
nore di essere ec.

Dal conv. de' SS. Apostoli
13 Gennaio 1755.

LETTERA LXXXV.

A un Pittore.

QUANTA maggiore espressione vi
sarà, o Signore, nelle vostre pitture,
tanto più saranno plausibili l'opere
vostre. Tutto l'essenziale consiste in
questo, ed è quel tanto che altresì
rende scusabili molti altri difetti, i
quali non si perdonerebbero ad un
pittore ordinario.

Ho parlato della vostra abilità a S. E. il Sig. cardinal Porto Carrero, e vi farà quella raccomandazione per la Spagna che voi desiderate; ma nessun altro potrà farvi meglio conoscere, quanto il vostro buon gusto; egli è necessario tanto per esser pittore, che per esser poeta. Il Caraccio non avrebbe fatto nulla, con tutta la ferezza del suo pennello, se non avesse avuto quell'estro che somministra dell'entusiasmo e del fuoco. Vi si vede nelle sue pitture un certo spirito parlante, fervido, che rapisce, e si crede d'esser lui, quanto più si ammira e si gusta la verità delle sue immagini.

Se in voi sarà quello spirito di questo grand'uomo, che vi siete scelto per modello, lo farete rivivere sulla tela. Ancor che voi ne foste la pura sua ombra, sarebbe questo per voi un gran merito, perchè l'ombra d'un uomo grande è qualche cosa di reale.

Il vero scopo d'ogni pittore esser dee la natura; e per ben imitarla, non bisogna far degli sforzi; perchè nel comporre non convien violentar lo spirito, altrimenti si fa delle caricature, tanto nella pittura, che nella

poesia. Quando la mente si trova tutta intenta al lavoro di qualche opera, sembra di sentirsi trasportare da una certa forza cui non si resiste, a prender la penna in mano o il pennello, e abbandonarsi in tutto e per tutto alla propria inclinazione; senza di questo non v'è nè gusto nè espressione.

Roma è la vera scuola ove potersi formare; ma per qualunque pena che ciascuno si possa dare, sarà sempre mediocre, se non sarà investito da un genio pittoresco.

Ma è tempo ormai di tacere, atteso che un consultore del S. Ufizio non è un pittore, e che per conseguenza v'è molto da perdere, quando si vuol parlare di quelle cose che non si sanno, se non che imperfettamente.

Mi protesto di essere, Sig. mio ee.

L E T T E R A L X X X V I .

A Monsignor ARNALDI.

ELLA ha tutto il motivo di stupirsi, Monsignore, della felice alleanza che va ad unir d'ora innanzi la casa di

Borbone colla casa d'Austria. Nella politica si vedon certi prodigi come appunto nella natura, e Benedetto XIV. nel sentire una nuova così prodigiosa, ebbe tutta la ragion d'esclamare: *O admirabile commercium!*

Il Signor di Bernis s'è immortalato con questo politico fenomeno, per aver egli veduto le cose molto meglio del cardinal di Richelieu.

Per una tal ragione noi non avremo più guerre in Europa, fino a quando non si saranno stancati della pace, e finchè il re di Prussia, sempre avido di gloria, non tenti di far delle nuove conquiste. Ma io però scorgo la Polonia sempre a sua disposizione, e perchè un eroe tanto valoroso che fortunato ha sempre piacere d'ingrandirsi, perciò ne prenderà un giorno qualche porzione, se non fosse altro che la sola città di Danzica. Forse la Polonia medesima darà tutta la mano ad una tal rivoluzione, per non invigilar quanto bisogna sul proprio paese, e col darsi in preda a mille diverse fazioni. Lo spirito patriottico non è più in tanto vigore presso i Polacchi, per difendere il proprio paese a costo della loro vita.

Sono troppo spesso fuori delle loro case, onde non può far a meno di non perdersi in loro lo spirito nazionale. Non v'è altro che gl'Inglesi presso de' quali l'amor patriottico non s'estingue giammai, perchè è fondato su buoni principii.

L'Europa ha sempre avuto qualche monarca belligerante, cupido d'ingrandimento e di gloriosi allori; ora un Gustavo, ora un Sobieski, ora un Luigi il Grande, ora un Federigo. L'armi, molto più de'talenti, sono state l'ingrandimento degl'imperi: perchè gli uomini arrivarono a conoscere che non v'è cosa di tanta energia, quanto la legge del più forte; questa è l'*ultima ratio regum*.

Noi, per buona sorte, di tutte queste calamità non ne risentiamo cosa veruna. Tutto è in pace, e ciascheduno ne gusta i deliziosi frutti, conforme io gusto sommamente il piacere di assicurarla di tutta quella stima ed inclinazione, colla quale ec.

LETTERA LXXXVII.

All' Abate NICCOLINI.

QUANTO m'è dispiaciuto di non essermi trovato al convento de' SS. Apostoli, quando mi ha ella fatto grazia di venire a trovarmi prima della sua partenza! Io era appunto sulla riva del Tevere, che tanto ingrandivano i Romani quanto i loro trionfi, e che altro poi non è che un fiume come gli altri, sì per la lunghezza che per la larghezza.

Questa è una di quelle passeggiate che mi piace infinitamente, a motivo dell'idee che mi somministra circa la grandezza e la decadenza de' Romani. Mi richiamo alla mente quel tempo in cui que' fieri despoti tenevano in catene il mondo tutto, ed in cui Roma aveva allora tante Deità, quanti erano i suoi vizi e le sue passioni.

Rientro poi nella mia piccola cella, ove mi riempio della Roma cristiana, ed ove quantunque l'infimo nella casa di Dio, mi affatico per sua utilità; ma questo è un lavoro a com-

pito, e nell'istesso momento quasi sempre fastidioso; perchè in genere di studio, non altro suol piacere all'uomo se non che quello che egli fa spontaneamente.

Non m'ardisco a parlarle della morte del nostro comune amico; perchè sarebbe questo un riaprire una piaga troppo sensibile. Troppo tardi arrivai per poter raccorre le sue ultime parole. Egli vien compianto come uno di quegli uomini rari, che valeva più del suo secolo, e che avea tutto il candore delle prime età. Si dice che abbia lasciati alcuni pezzi di poesia degni de' più gran maestri. Non ne aveva egli mai neppur parlato; cosa tanto più straordinaria, perchè i poeti non soglion essere niente ritenuti, nè su' loro scritti, nè sul loro merito.

Noi abbiamo qui da qualche tempo uno sciame di giovani francesi; ed ella può credere che gli ho veduti con grandissimo piacere. La mia camera non era abbastanza grande per riceverli, perchè tutti quanti mi hanno fatto grazia di venire a trovarmi; e ciò, perchè era stato detto loro, che nel convento de' SS. Apostoli

eravi un Religioso che amava singolarmente la Francia, e tutti quelli che di là venivano. Parlarono tutti in una volta, che parve giusto un terremoto; lo che mi rallegrò moltissimo.

L'Italia non piace troppo ai medesimi, perchè non trovano che il tutto sia ancora totalmente alla francese; io però gli ho consolati, con assicurarli che compierebbero un giorno questa metamorfosi, e che io stesso era già trasformato più della metà. Mi do l'onore di dirmi ec.

Roma 24 Luglio 1756.

LETTERA LXXXVIII.

*Al Sig. STUART, gentiluomo
scozzese.*

SE voi non partecipaste dell'instabilità di quell'onde che vi circondano, vorrei rimproverarvi fortemente la vostra incostanza; poichè non si deve scordarsi in tal guisa d'un amico che da tanto tempo vi ha costantemente dimostrato l'affetto suo; ma la vostra condotta mi fa ricordare di que) tai-

to che ho pensato più volte, cioè, che le principali nazioni dell'Europa son simili appunto agli elementi. Gl' Italiani s' assomigliano al fuoco, il quale sempre pronto s' infiamma e scintilla. I Tedeschi alla terra, la quale, non ostante la sua densità, produce de' buoni legumi e frutti eccellenti. I Francesi all' aria, la quale per esser così sottile non lascia di se traccia veruna. Gl' Inglesi all' onda instabile che cambiasi ad ogn' istante.

Un bravo ministro sa ben concatenare insieme destramente questi elementi all' occasione, oppure metterli a contrasto tra di loro, secondo i diversi interessi del suo padrone. Questa è una cosa da noi veduta più volte, quando l' Europa era tutta in fiamme ed in una somma agitazione, per causa di torti reciproci.

L' umana politica semina la discordia e la pace, come più le torna conto, non avendo a cuore cosa veruna, fuori che d' ingrandirsi e di dominare. All' opposto poi la politica cristiana ignora quest' arte infame di fomentar dissensioni, prevedendone i funesti eventi. D' una politica senza equità io non ne fo conto veruno, essendo

questo il Machiavellismo messo in opera: ma ho bensì la più alta stima per quella politica la quale, tanto in riposo quanto in azione, si lascia governare dalla prudenza, medita, calcola, prevede, ed a norma del passato riflette sul presente, prevede il futuro, e sa ben combinar tutti i tempi, o per fermarsi nell'inazione, o per agire.

È assolutamente necessario per un buon politico il sapere a perfezione l'istoria, e conoscere il secolo nel quale egli vive, per sapere in qual grado di forza e di spirito sian coloro che compariscono sulla gran scena del mondo, a fine di poter incuter timore se siavi della debolezza, far della resistenza se siavi del coraggio, e finalmente per poter imporre se siavi della temerità.

La scienza di un bravo politico consiste nella cognizione degli uomini, assai più che in quella de' libri; essendo cosa troppo importante in tutti gli affari il saper conoscer coloro che debbono agire. Alcuni non son buoni che a parlare, altri avranno un gran coraggio per operare, e qui tutto consiste in non ingannarsi,

poichè una gran parte di politici son arrenati per aver male impiegata la loro confidenza. Quando un segreto è escito di bocca non si può più ritenere; ed è molto meglio essere accusati di una troppo eccessiva riserva, che d'imprudenza: *Il tacere non si scrive.*

Il timore d'esser tradito rende pusillanime colui che per troppa leggerezza ha saputo aprire il suo cuore. Vi sono alcune circostanze nelle quali bisogna far le viste di dir tutto, senza dir nulla, e saper bravamente maneggiar l'equivoco, senza però tradir la verità; non essendo mai permesso l'alterarla.

Non è già una debolezza, anzi è prudenza il cedere, non potendo fare altrimenti. Tutto dipende dal saper conoscer bene gli animi delle persone e i momenti, e dal prevedere nell'istante qual impressione possa fare una resistenza in un dato incontro.

L'amor proprio spesse volte pregiudica alla politica. Per esempio chi volesse trionfar d'un nemico, trovandosi nel punto del maggior bollor della collera, altro non farebbe che

impugnarsi in un pessimo affare, senza prevederne le conseguenze.

Perciò è necessario il saper domar le passioni, volendo regolare gli uomini, e presentarsi con sangue freddo dinanzi a coloro che si ritrovano nel maggior calore; per la qual cosa si suol dire comunemente che *il Mondo appartiene ai flemmatici*; e per mezzo d'una gran moderazione si mette in grande sconcerto qualunque più impetuoso avversario.

Vi sarebbero nel mondo molte risse e molte guerre di meno, se si calcolasse tutto quello che costa solamente per entrar di mezzo, per battersi. Non serve l'aver molta gente e molto danaro al suo comando; bisogna anco saper la maniera di metterlo in opra, e riflettere che non sempre la sorte sta nelle mani de' più forti. In Roma da un pezzo in qua non abbiamo se non che una politica di temporeggiamento, e la ragione si è perchè siamo deboli, e poi perchè il corso dell'umane cose è il più bel compensò che possan prendere tutti coloro che non hanno possibilità di far resistenza, per uscir d'imbarazzo. Ma siccome questo al dì d'og-

gi è un segreto ormai cognito a tutti, e che nota è altresì la nostra penetrazione, non ci è male, ed è anzi bene che un Papa di tempo in tempo, non già per delle pretensioni in controversia, ma bensì per cose giuste, sappia tenere il fermo; senza di che, sarebbe una cosa troppo sicura l'opprimerà i sommi Pontefici, tutte le volte che si minacciasse di farlo.

Vi sono poi alcune nazioni che hanno per loro disgrazia bisogno della guerra per arricchirsi; per altre è una rovina sicura. Da tutto ciò io concludo che un bravo ministro che sa profittare di tutte queste circostanze è un vero tesoro; e che se un sovrano ha avuto la fortuna di trovarlo, deve tenerne conto, malgrado tutte le cabale.

Ecco dunque balbettato alquanto sopra un soggetto, di cui voi ne sapete più di me; ma così va: una frase tira l'altra, e insensibilmente si osa discorrere di quelle cose che non si sanno.

Così si fa nello scriver le lettere: s' incomincia senza pensare a quel che s'ha da dire. L'anima quando viene a raccogliersi dentro se stessa,

si stupisce con ragione della propria facondia. Questa è una viva immagine della produzione dell'universo che è uscito dal nulla; perchè alla fine un nostro pensiero, che poco fa non esisteva, scappa fuori in un tratto, e ci dà a conoscere che la creazione, come vorrebbero certi filosofi alla moderna, non è in realtà una cosa impossibile. Io vi lascio in vostra compagnia; voi ci state molto meglio che con me. Addio.

Roma 22 Agosto 1756.

LETTERA LXXXIX.

*Al Rev. P..... eletto confessore
del Duca di....*

OH che carica! Oh che peso, amico mio carissimo! È forse per la vostra rovina, o per la vostra salute che Dio v'ha provvisto d'un sì terribile impiego? Una tale idea deve farvi tremare.

Voi dunque mi domandate che cosa bisogna fare per bene adempirlo? Essere un Angelo.

Per un confessore d'un sovrano tutto è scoglio, tutto è insidia, se

non ha pazienza per aspettar certi momenti de' quali si serve Dio; dolcezza da saper compatire le imperfezioni; coraggio per raffrenar le passioni. Esser dee più d'ogni altro ricolmo de' doni del Santo Spirito, per poter infondere ora il timore, ora la speranza, ma sempre la luce. È necessario per lui uno zelo da resistere in ogn' incontro, ed uno spirito di giustizia tale da poter ben bilanciare gl' interessi del popolo, e del sovrano ch' egli ha da dirigere.

Deve egli nel principio seriamente applicarsi a conoscere se il suo principe sia istruito ne' doveri della Religione, e se sappia le proprie obbligazioni verso i suoi sudditi; poichè oh quante volte accade che un principe esca dalle mani di chi l'ha educato, senz' avere altra scienza che di certe poche cognizioni totalmente frivole! In tal caso dovrà obbligare il medesimo ad instruirsi, e ricorrere alla vera sorgente, non già caricandosi la memoria colla lettura di tante cose, ma bensì studiando per i suoi principii tutto quello che richiede da un uomo che governa la politica, e la Religione.

Su questa materia vi sono dell'opere molto eccellenti, e voi non dovrete ignorarla. Io ne ho veduta una che fu fatta per Vittorio Amadeo, la quale non ha altro difetto che d'essere alquanto diffusa, e di richiedere troppe cose.

Allorchè sarà il duca solidamente instruito, essendochè non bisogna trattenerlo colla pratica di certe cose tanto piccole, gli raccomanderete di fare ogni studio per investigare assiduamente la verità, ed amarla senz'alcuna riserva. La verità esser dee la bussola de' sovrani: questo è il vero mezzo per abbattere i delatori ed i cortigiani, e tutti coloro che nelle corti non si sostengono che a forza di furberie e d'adulazioni, ed i quali mille volte più pericolosi di qualunque flagello, sono la causa della perdita de' principi in questo mondo e nell'altro.

Insisterete sempre instancabilmente su quella indispensabile necessità di far portare quel rispetto che si deve alla Religione, non già coll'insonderne uno spirito di persecuzione, ma bensì raccomandandone quel coraggio evángelico, che risparmia gli

nomini, ed arresta gli scandali. Ripeterete sovente, che la vita d'un sovrano, ugualmente che lo scettro, non vale nulla, s'ei tollera che sia messo in derisione il culto che si rende a Dio, e se non sa raffrenare i progressi della irreligione.

Userete ogni premura col vostro zelo, colle vostre insinuazioni, colle preghiere e colle lacrime ancora, affinchè il principe che dovete dirigere, si faccia distinguere co' suoi buoni costumi, e questi fiorir li faccia ne' suoi stati, come la tranquillità dei cittadini e la felicità delle famiglie, che sono appunto il vero germoglio della popolazione.

Rappresentategli spesso che i suoi sudditi son tanti suoi figli; che egli deve darsi a loro sì la notte come il giorno, ed anche a ogni momento, per consolarli e per soccorrerli; che non può mandar delle imposizioni che proporzionate non siano ai loro beni e alla loro industria, per non ridurli nella miseria o alla disperazione; e che finalmente ei deve amministrar loro la più pronta giustizia.

Se non lo saprete impegnare a veder tutto da se medesimo, non adem-

pirete il ministero vostro che per metà. Non potrà egli mai render felice il suo popolo se non che vedendo tutti minutamente; e per far ciò non v'è altro mezzo che abbassarsi sino a lui.

Ah che questo popolo, cotanto disprezzato dai grandi, i quali non riflettono che in uno stato tutti formano il popolo, eccettuato il sovrano; questo popolo, dico, vi sia mai sempre a cuore come la porzione più saporata alla quale deve incessantemente occuparsi il principe; porzione, sopra della quale sta appoggiato il suo trono, e la quale bisogna sempre ch'ei riguardi come la pupilla degli occhi suoi!

Fate ben concepire all'illustre personaggio che dirigerete, che la vita di un sovrano è una vita di gran fatica; che i divertimenti non gli son permessi, come al resto degli altri uomini, se non che a titolo di ricreazione; ed insegnateli che, se si tratta di dover egli portarsi subito in soccorso dello stato, egli è obbligato ad interrompere fino la sua lettura spirituale, ed anco le sue orazioni solenne.

nomini, ed arresta gli scandali. Ripetete sovente, che la vita d'un sovrano, ugualmente che lo scettro, non vale nulla, s'ei tollera che sia messo in derisione il culto che si rende a Dio, e se non sa raffrenare i progressi della irreligione.

Userete ogni premura col vostro zelo, colle vostre insinuazioni, colle preghiere e colle lacrime ancora, affinchè il principe che dovete dirigere, si faccia distinguere co' suoi buoni costumi, e questi fiorir li faccia ne' suoi stati, come la tranquillità dei cittadini e la felicità delle famiglie, che sono appunto il vero germoglio della popolazione.

Rappresentategli spesso che i suoi sudditi son tanti suoi figli; che egli deve darsi a loro sì la notte come il giorno, ed anche a ogni momento, per consolarli e per soccorrerli; che non può mandar delle imposizioni che proporzionate non siano ai loro beni e alla loro industria, per non ridurli nella miseria o alla disperazione; e che finalmente ei deve amministrar loro la più pronta giustizia.

Se non lo saprete impegnare a veder tutto da se medesimo, non adem-

pirete il ministero vostro che per metà. Non potrà egli mai render felice il suo popolo se non che vedendo tutti minutamente; e per far ciò non v'è altro mezzo che abbassarsi sino a lui.

Ah che questo popolo, cotanto disprezzato dai grandi, i quali non riflettono che in uno stato tutti formano il popolo, eccettuato il sovrano; questo popolo, dico, vi sia mai sempre a cuore come la porzione più sacra alla quale deve incessantemente occuparsi il principe; porzione, sopra della quale sta appoggiato il suo trono, e la quale bisogna sempre ch'ei riguardi come la pupilla degli occhi suoi!

Fate ben concepire all'illustre personaggio che dirigerete, che la vita di un sovrano è una vita di gran fatica; che i divertimenti non gli son permessi, come al resto degli altri uomini, se non che a titolo di ricreazione; ed insegnateli che, se si tratta di dover egli portarsi subito in soccorso dello stato, egli è obbligato ad interrompere fino la sua lettura spirituale, ed anco le sue orazioni medesime.

nomini, ed arresta gli scandali. Ripeterete sovente, che la vita d'un sovrano, ugualmente che lo scettro, non vale nulla, s'ei tollera che sia messo in derisione il culto che si rende a Dio, e se non sa raffrenare i progressi della irreligione.

Userete ogni premura col vostro zelo, colle vostre insinuazioni, colle preghiere e colle lacrime ancora, affinchè il principe che dovete dirigere, si faccia distinguere co' suoi buoni costumi, e questi fiorir li faccia ne' suoi stati, come la tranquillità dei cittadini e la felicità delle famiglie, che sono appunto il vero germoglio della popolazione.

Rappresentategli spesso che i suoi sudditi son tanti suoi figli; che egli deve darsi a loro sì la notte come il giorno, ed anche a ogni momento, per consolanti e per soccorrerli; che non può mandar delle imposizioni che proporzionate non siano ai loro beni e alla loro industria, per non ridurli nella miseria o alla disperazione; e che finalmente ei deve amministrar loro la più pronta giustizia.

Se non lo saprete impegnare a veder tutto da se medesimo, non adem-

pirete il ministero vostro che per metà. Non potrà egli mai render felice il suo popolo se non che vedendo tutti minutamente; e per far ciò non v'è altro mezzo che abbassarsi sino a lui.

Ah che questo popolo, cotanto disprezzato dai grandi, i quali non riflettono che in uno stato tutti formano il popolo, eccettuato il sovrano; questo popolo, dico, vi sia mai sempre a cuore come la porzione più sacra alla quale deve incessantemente occuparsi il principe; porzione, sopra della quale sta appoggiato il suo trono, e la quale bisogna sempre ch'ei riguardi come la pupilla degli occhi suoi!

Fate ben concepire all'illustre personaggio che dirigerete, che la vita di un sovrano è una vita di gran fatica; che i divertimenti non gli son permessi, come al resto degli altri uomini, se non che a titolo di ricreazione; ed insegnateli che, se si tratta di dover egli portarsi subito in soccorso dello stato, egli è obbligato ad interrompere fino la sua lettura spirituale, ed anco le sue orazioni medicame.

Gli parlerete del conto terribile che deve rendere a Dio della sua amministrazione, e non già di quel che l'istoria dice dei cattivi principi dopo la loro morte; poichè non è un motivo abbastanza cristiano per fissare su questo oggetto gli occhi di un principe religioso. Tutto quello che dicono l'istorie altro non è che il lamento e le grida degli uomini, e queste periscono con loro; laddove Iddio, sempre vivente, sempre vindice dei misfatti, egli è quello che regolar deve la condotta d'un sovrano. Poco importa alla maggior parte degli uomini, che si parli di loro o in bene o in male dopo la morte; ma la vista d'un giudice inesorabile, eterno, fa nelle menti umane un'impressione terribile.

Non darete mai certe penitense che in altro non consistano che in pure preghiere: applicate bensì quei rimedi più capaci di guarir quelle piaghe che vi si faranno vedere, e sopra tutto procurate di scoprire qual sia la passione dominante. Senza di questo si potrebbe durare un secolo a confessare, non si arriverebbe mai a conoscer bene il suo penitente.

Se vorrete fermare il corso del male, è necessario che ricorriate sempre alla sua sorgente.

Abbiate poi una somma premura di tenervi sempre dentro i puri limiti del vostro ministero, e di non mescolarvi, non dico già di verun intrigo, ma neppure in nessun affare ancorchè minimo della corte. È una cosa troppo indegna per un Religioso, che rappresentar dee la persona di G. C; il vederlo disonorare un così augusto ministero, o per un sordido interesse, o per una detestabile ambizione.

Tutte le vostre brame, tutte le mire vostre altr' oggetto non debbono avere, se non che la salute di quel principe, che v'ammette alla sua confidenza. Fate dunque ch'ei stupisca delle vostre virtù in qualunque incontro, e che le medesime sian sempre sostenute ugualmente. Se un confessore non cerca di rendersi rispettabile, e particolarmente in una corte, dove si studia qualunque pretesto per non esser cristiano, accredita i vizi, e si mette in circostanze d'esser licenziato.

Incalcate bene nell'animo del vo-

stro principe, che egli è responsabile a Dio di tutte le cariche che egli conferisce, e di tutto quel male che ne segue, se non avrà fatto una buona scelta di quelle persone a cui le avrà date. Rappresentategli in modo particolare il grave danno di nominare delle persone ignoranti e viziose per le dignità ecclesiastiche, o di nutrire la loro molle inerzia e cupidigia, col dar loro più benefizi. Persuadetelo a ricercare il merito, e a ricompensar coloro che scrivono per utile pubblico e per la Religione. Persuadetelo a voler sostenere la sua dignità, non già col fasto, ma bensì con una magnificenza proporzionata all'estensione dei suoi stati, delle sue forze, delle sue rendite; e a volere scendere al tempo stesso dalla propria altezza, per umanizzarsi col suo popolo e per applicarsi alla felicità del medesimo.

Ponetegli sovente i propri doveri sotto degli occhi, non in tuono di severità nè d'importunità, ma bensì con quella carità, che per essere l'effusione dello Spirito Santo, non parla mai se non con prudenza, e sa scegliere il tempo a proposito, e pro-

fittarne. Quando un principe (che non abbia un cuore corrotto) si trova ben persuaso della scienza e della sonda pietà del suo confessore, non potrà fare a meno di non ascoltarlo colla somma docilità.

Se non lo sentirete accusarsi di quelle mancanze essenziali che si commettono nell' amministrazione, ne parlerete voi in generale, e così adagio adagio verrete al punto di far confessare quello che importa di dover conoscere. Insisterete spesso sulla necessità di ascoltar tutti, e di rendere a tutti una pronta giustizia. Se voi non vi sentite disposto ad eseguire un tal piano, tiratevene fuori, perchè questi son precetti che non possono trasgredirsi, senza farsi colpevoli davanti a Dio e davanti agli uomini.

Il ministero d' un confessore ordinario non tira sopra di se l' attenzione del pubblico; ma tutto il mondo bensì tiene gli occhi aperti sulla condotta che tiene un confessore d' un sovrano. Cosicchè non potrà esser mai una soverchia esattezza la sua nel tribunal della penitenza, il far sì che non si veda accostarsi ai santi Sa-

eramenti chi per qualche azione scandalosa se ne fosse reso indegno, a giudizio del pubblico. Non vi sono già due Evangelii, uno per i popoli e l'altro pei sovrani: sì gli uni che gli altri saranno giudicati egualmente a norma di questa regola inalterabile, perchè la legge del Signore è eterna. I principi non sono soltanto un'immagine di Dio in quanto a quel potere ed autorità che da lui solo ricevono ; ma lo sono altresì in rapporto a quelle virtù che debbono avere per rappresentarlo. È necessario che il popolo possa dire del suo sovrano : Ei ci governa come l'istessa Divinità, con sapienza, con clemenza, con equità: imperocchè i sovrani son responsabili della propria condotta inverso de' loro sudditi, non già per manifestar loro i segreti del gabinetto, ma per non far veruna di quelle cose che non possono dar loro edificazione alcuna.

Guardatevi sopra tutto di non alterare la verità, sia per debolezza o per rispetto umano. Colla legge d'Iddio non si pattuisce: ella ha in ogni tempo l'istessa forza, e lo spirito della Chiesa è sempre l'istesso: loda

al presente lo zelo del grande Ambrogio rispetto all'imperator Teodosio, conforme la lodò in passato; poichè ella non varia mai nè circa la sua morale, nè circa i suoi dogmi.

Prego Dio con tutto il cuore, che vi aiuti e che v'illumini in una carriera tanto penosa, nella quale voi non dovete essere un uomo ordinario, ma bensì una guida celeste. Allora vivrete da solitario in mezzo al gran mondo, da Religioso in un soggiorno che ordinariamente suole avere pochissima Religione, e da santo sopra una terra che divorerebbe gli uomini d'Iddio, se il Signore non avesse degli eletti per tutto. Vi abbraccio di vero cuore, e sono ec.

Roma 26 Aprile 1755.

LETTERA XC.

A Monsignor CERATI.

ALLA fine il Capitolo de' Domenicani, a cui solennemente ha presieduto il Santo Padre, è terminato, e il R. P. Bouxadors, cotanto distinto e per il suo merito e per la nascita,

è stato eletto superior generale. Governerà egli con molta sapienza e prudenza, da uomo illuminato che conosce gli uomini, e che sa molto bene che essi non son fatti per esser regolati con dell' impero.

Benedetto XIV. che ne ha aperta la sessione con un discorso il più eloquente e il più lusinghiero per l'Ordine Domenicano, che ha avuto in ogni tempo dei lumi grandi e delle gran virtù, desiderava veramente per generale il R. P. Ricchini, Religioso modestissimo e sapientissimo; ma non ostante la sua presenza e tutto il suo desiderio, non v'è potuto riuscire.

Il Papa ha preso la cosa bene, e nell' andarsene disse ridendo, che S. Teresa avendo domandato a nostro Signore il perchè un certo Carmelitano, ch'ei le avea rivelato dover esser il generale, non lo era stato poi altrimenti, le rispose: *lo veramente lo volevo, ma i frati non l'hanno voluto.* Dunque non è maraviglia, aggiunse il S. Padre, se la volontà del suo Vicario non ha avuto effetto.

Ognun sa che è un'è cosa frequentissima il resistere al Divino Spirito, e che l'uomo quotidianamente impe-

disce le operazioni di Dio mediante la sua cattiva volontà.

Il P. Bremond è poco compianto, quantunque fosse affabilissimo e virtuosissimo. Se gli rimprovera dal suo Ordine d'aver avuto una troppo cieca condescendenza per un frate che lo maneggiava, e del quale ebbi io sempre una gran diffidenza, perchè sembravami adulatore. È cosa rara che gli uomini di un tal carattere non sian finti; il linguaggio lusinghiero rarissime volte parla con sincerità.

Io compiangò il povero P. Bremond, senz'aver ardire di biasimarlo. Qual è quell'uomo in posto, che non sia stato ingannato?

Si fanno abbastanza comunemente delle ingiustizie riguardo ai grandi, e particolarmente da chi non è grande per se stesso. Non si fa verun'attenzione che abbiano essi degli affari e degl'imbarazzi da renderli scusabili in qualche parte, se non vedono tutto da lor medesimi. Felice colui che non vede le grandezze che da lontano, come una montagna che non si vorrebbe salire. Mi do l'onore di essere ec.

Roma 29 Luglio 1756.

T. I.

15

LETTERA XCI.

A un Milord.

Io non so comprendere, come essendo ella, Milord, istruito circa le imperfezioni dell'umanità, della varietà delle opinioni, della bizzarria dei gusti, e della forza del costume, siasi cotanto maravigliato della forma del nostro governo. Non pretendo già di giustificarlo, molto più che non è favorevole nè al commercio, nè all'agricoltura, nè alla popolazione, vale a dire a veruna di quelle cose che precisamente costituiscono l'essenza della pubblica felicità; ma pensa ella forse che anche negli altri paesi non sianvi degl'inconvenienti?

Noi stiamo, è vero, sotto di un governo apatico, che non eccita nè emulazione nè industria; ma io vedo però tutti lor Signori Inglesi stare sotto il giogo di un popolo che gli trasporta com'egli vuole, ed il quale, mediante la propria impetuosità che non si può raffrenare, può chiamarsi realmente sovrano; e vedo poi altri popoli, come per esempio i Polacchi, sotto l'anarchia; i Russi sotto

il dispotismo ; senza parlar dei Turchi , i quali non osano neppur di parlare , per la paura di un Sultano , che può far tutto quello che vuole.

Si suole comunemente figurarsi , e non so il perchè , che il governo ecclesiastico sia uno scettro di ferro , e chiunque avrà letto l'istorie , non potrà ignorare che la Religion cristiana ha abolito precisamente la schiavitù ; che in quei paesi ove per disgrazia sussiste tuttavia , come sarebbe nella Pollonia , nell' Ungheria , tutti quei paesani che sono sotto il dominio dei Vescovi non sono schiavi ; e che finalmente non v'è nulla di più mite come l'impero dei Papi. Oltre il non aver eglino mai guerra alcuna , dovendo essi necessariamente essere i principi della pace , non danno mai vessazione alcuna nè con imposizioni , nè colla maniera di pensare.

Sono state certe Inquisizioni che hanno fatto acquistare ai preti il titolo di persecutori. Ma queste , oltre l'essere state autorizzate dai monarchi medesimi , i quali ne potrebbero essere incolpati al pari di quelli che ne furono gl'instigatori , non si vide mai Roma dedita al barbaro piacere

di far bruciare gli uomini, o per non aver Fede, o perchè scappata fosse dalla loro bocca qualche pessima proposizione. Gesù Cristo spirante sulla croce, lungi dall'esterminar coloro che lo bestemmiavano, intercedè a pro loro il perdono presso l'Eteruo Padre: *Pater, ignosce illis.*

Quel ch'è certo si è, che se alcuni ministri d'Iddio si son talvolta dimostrati avidi di stragi e di sangue, non l'hanno fatto se non che per un abuso enorme della Religione, la quale fondata essendo sulla carità, predica sempre la mansuetudine e la pace.

Ma io posso scorrer quanti paesi del mondo io voglio, vedo sempre che noi in mezzo alla nostra indigenza ed al nostro apatismo, siamo quegli che viviamo più felicemente degli altri. Questo proviene, è verissimo, dalla bontà del suolo e del clima che ci somministra in abbondanza tutte quelle cose che son necessarie alla vita.

Se il nostro governo avesse una maggiore attività, vi sarebbe certamente una maggior forza e circolazione nello Stato Ecclesiastico. Ma chi ci dice che allora in questo gover-

no non vi fosse anco un maggior dispotismo? La trascuranza dei Papi, troppo vecchi ordinariamente per poter intraprendere ed eseguire, forma nel tempo medesimo il nostro male ed il nostro bene.

Lasciano che le campagne producano da loro stesse, senza darsi la pena di coltivarle o di migliorarle; ma poi non opprimono alcuno sotto il grave peso delle imposizioni; ed ognuno è sicuro di starsene in pace in casa sua, senza soffrire la minima vessazione.

I paesi ricchi si soglion tassare a proporzione delle loro ricchezze; onde non saprei, per dire il vero, quale delle due sarebbe la migliore, o il vivere in un paese florido mediante la propria industria, e dover pagare delle tasse esorbitanti che al più al più vi lasciano soltanto il modo di sussistere; oppure abitare in un altro senza circolazione sì, ma con tutte le sue comodità. Mi pare che ogni individuo preso separatamente, brami più di guadagnar poco e non pagar niente d'imposizioni, che di guadagnar molto e dover dare quasi tutto. Io per me antepongo l'aver ventinove

cinque zecchini al mio comando, al vantaggio di possederne cento, dei quali me ne convenisse dar novanta.

Spesse volte l'uomo si lascia trasportare da uno specioso vantaggio, rapporto a tutto ciò che si va spacciando circa i governi. La totalità intera del mondo richiede senza dubbio che si lavori, che si agisca, che uno si dia la mano da un'estremità all'altra della terra, per mantenere certe corrispondenze, per conservare un giusto equilibrio, o almeno una buona armonia; ma tutto questo però non impedisce che non vi possa essere un piccolo angolo nell'universo, il quale, senza prendersi parte veruna in tutte le imprese e in tutte le gran rivoluzioni, non possa starsene in pace e contento; e noi siamo dunque questa piccola porzione. — la discordia non viene a far fischiare i suoi serpenti, e dove la tirannia non esercita le sue crudeltà.

Lo spirito umano è turbolento, per la ragione che incessantemente si trova agitato, ed ama di veder dei paesi sempre in qualche movimento. Per la qual cosa quei conquistatori che invadono i regni, che saccheggiano,

che uccidono, che distruggono, gli piacciono molto più di quegli enti i quali, fissi sempre in un medesimo luogo, menano una vita sempre uniforme, e non sono mai d'alcuno spettacolo per le loro vicende.

Quella vita pure cotanto celebrata dai filosofi e dai poeti, non è la vita tumultuosa. Bandiscono dal cuore umano la cupidigia e l'ambizione, per renderlo felice, ed in questo vano d'accordo co' veri cristiani che altro non predicano che disinteresse ed umiltà.

Io l'assicuro di aver più volte esaminato il prezzo di poco imbarazzato se dovessi dirle qual sia il migliore. Non ve n'è alcuno che non abbia qualche inconveniente; e questa è una cosa che tanto meno deve recar meraviglia, in quanto che l'universo istesso, quantunque governato da una Sapienza infinita, ciò non ostante è soggetto alle più strane vicende. Ora i fulmini che inceneriscono, ora le calamità che affliggono; e quasi sempre tormentati ci troviamo, o dal contrasto degli elementi, o dall'importanza degl'insetti. La sola patria ce-

leste sarà quella, ove ogni cosa sarà a perfezione, e dove non saranno nè guai nè pericoli.

Un po' meno d'entusiasmo pel proprio paese, Signor mio, farà sì ch'ella converrà meco che vi si trovano degli abusi come altrove. Ma come fare ad esigere da un Inglese ch'egli non sia fanatico per la sua patria? Ella mi dirà che presso di loro si rispetta moltissimo il diritto de' cittadini e la loro libertà, ed io le risponderò che ambedue queste prerogative che costituiscono l'essenza della felicità, e che dovrebbero mai sem-
~~pre trovarsi in ogni Stato~~
 tate appunto sotto il dominio di questi. Si lasciano ad ognuno godere in pace tutti i suoi beni, andare e venire come più gli piace, senza mai inquietarli. I tratti di autorotà son ignoti nello Stato Ecclesiastico, e si può dire che i superiori preghino piuttosto, invece di comandare. Secondo tutte queste osservazioni, non creda già ch'io voglia far l'apologista d'un governo che ha tanti difetti, come il nostro; lo conosco bene quanto ella medesima lo può conoscere; ma soltanto rifletta che non si

dà al mondo amministrazione veruna, di cui non possa dirsi e del bene e del male. Il repubblicista ami le repubbliche, il suddito di un monarca ami le monarchie, ed allora ogni cosa sarà al suo luogo. Quanto a me, mi pongo nel mio, allorchè io l'assicuro di quel rispetto ec.

Roma 27 Settembre 1756.

LETTERA XCII.

A un medico.

SON desolato, amico carissimo, che gli affari vostri domestici si trovino sempre in un pessimo stato, e che la vostra moglie con spese eccessive procuri continuamente di deteriorarli. Null'altro che la pazienza e la dolcezza la potranno rimuovere. Procurate di guadagnarvi la sua confidenza, e vedrete in appresso che otterrete quel che vorrete.

Non si deve mai molestare una moglie per qualunque torto che possa avere; ma si deve bensì usare ogni mezzo per farle aprire gli occhi. Se le fa veder la ragione; si fa sembian-

te d'entrare a parte delle sue mire, per non dimostrare di contraddirle; e adagio adagio con dolci persuasive, con buone maniere, con discorsi sensati, con effusione di cuore, se le fa gustare quella morale che si predica: non bisogna però darsi un'aria pedantesca, nè il tuono di moralista.

Sopra tutto non vi lagnate mai di vostra moglie alla presenza dei vostri figli, e molto meno in presenza della servitù. Prenderebbero essi la mania di non più rispettarla, e forse forse anco di disprezzarla.

Le mogli meritano ogni riguardo, molto più che suol esser quasi sempre l'umor dei mariti o i dispiaceri domestici, che le rendono fastidiose. La loro debole complessione richiede tutta la considerazione, come altresì la loro costituzione, la quale non permette loro di svagarsi tanto facilmente come noi, mentre la nostra vita si trova divisa tra gli affari, gli studi, e gl'impieghi. Nel tempo che il marito se ne va fuori pe' suoi interessi o per suo piacere, resta la donna riconcentrata in casa, occupata per necessità in cose molto piccole, e per conseguenza fastidiosissime.

Quelle donne che sono amanti di leggere, ritrovano almeno qualche conforto; ma non si può star sempre applicati; e dall'altra parte quella donna che troppo legge, è donna ordinariamente superba.

Vi consiglierai altresì a fare in maniera che quando la vostra ha creato dei debiti, i creditori andassero spessissimo a tormentarla. Può essere che essa si stanchi presto di queste visite: e voi da ciò prenderete motivo di farle vedere la grande inquietudine che cagionano i debiti quando non v'è da pagarli. Cercate anco d'interessarla a favore dei suoi figliuoli, parlandole spesso del bisogno che hanno che voi mettiate qualche cosa da parte per loro. Essa li ama tenerissimamente; e questo sarà un motivo che formerà la miglior lezione che possiate darle.

Conobbi una volta in Pesaro un vecchio ufiziale cui molto toccava a soffrire intorno ai trasporti della sua moglie. Quando essa entrava nelle furie, egli restava immobile senza parlare: il suo silenzio e la sua positura calmava subito la di lei collera. Lo sdegno si disarmava per mezzo della dolcezza.

Quanto ringrazio me stesso, mio caro dottore, d'aver sposato la mia piccola cella! Questa è una buona compagna che non mi dice parola, che non mette mai a cimento la mia pazienza, che trovo sempre l'istessa a qualunque ora io torni, sempre tranquilla, sempre pronta a ricevermi. Le pene de' Religiosi sono un nulla paragonate con quelle delle persone del secolo; ma conviene che ognuno si prenda il suo male con pazienza, e faccia riflessione che questa vita non è eterna. S. Girolamo diceva che non avrebbe consigliato il matrimonio se non a coloro che avevano paura la notte, per poter avere una compagna che facesse loro coraggio, e che egli siccome non era pauroso non aveva voluto prender moglie.

Mi rallegro che il vostro figlio maggiore abbia una sagacità straordinaria. Bisogna però stimolare un poco il minore che ha uno spirito più legato, affinchè si produca. Il talento di un padre consiste in sapersi moltiplicare, per dir così, e far diverse figure co' propri figli; con uno come maestro, e coll'altro come un amico.

Quella fiducia che hanno in voi i principali della città, fa loro un grand' onore, ed avranno potuto conoscere dalle frequenti guarigioni, che i rimproveri che si fanno ai medici non son sempre ben fondati. La moda veramente è di dilettersi a spese loro; ma io per me son più che persuaso che vi sia più sapere in loro che quasi in tutti gli altri ceti. La loro scienza non è poi sì congetturale come si pensa comunemente; ma l'uomo sempre ingegnoso nel formarsi dell'illusioni, dice che è sempre il medico che uccide, e mai la morte. E poi qual è mai quell'uomo dotto che non s'inganni? Tanti sofismi, tanti paradossi si vedono nei libri non per altra ragione se non che per non essere l'uomo infallibile, quantunque egli sappia moltissimo.

Per tutte queste cose ch'io vi dico, mio caro dottore, potete credermi tanto più liberale, perchè io godo una robustissima sanità, e non ho bisogno di verun medico. Prendo ogni mattina la mia cioccolata; fo una vita molto frugale, prendo molto tabacco, e vado spessissimo a far delle passeggiate, e con questo regola-

mento s'arriva a campare un secolo ;
ma io non desidero una lunga vita.

Amatemi sempre come vostro migliore amico , e come amico della vostra famiglia , e la persona che desidera con la maggior sincerità di vedervi contento.

I miei complimenti alla vostra Signora consorte , la quale vorrei che fosse ragionevole come voi circa le spese ; ma questo sèguirà. Il bene di questa vita consiste sempre nello sperare.

Roma 30 Settembre 1756.

LETTERA XCIII.

Al medesimo.

DAGLI scritti qui annessi de' vostri due colleghi , che si lacerano con acerbissimi morsi , potrete vedere , amico , che lo studio non ci rende immuni da certe debolezze annesse all'umanità.

Gli uomini dotti peraltro dovrebbero dar buon esempio di moderazione , e lasciare le querele e le gelosie al volgo , come suo proprio ele-

mento. Ogni secolo è stato fecondo di guerre letterarie, molto umilianti però per lo spirito umano e per la ragione. Il merito di uno non può essere il merito d'un altro; e non so vedere il perchè l'invidia sia cotanto accanita per iscreditar coloro che hanno qualche reputazione. Io per me vorrei piuttosto non aver mai letto in vita mia, che concepire il minimo odio per qualunque scrittore. Se ha scritto bene, lo ammiro; se ha scritto male, lo compatisco, figurandomi ch'egli abbia fatto quanto poteva.

Quanto più vi sono degli spiriti deboli che si mettono in rango di scrivere, tanto maggiore è il numero delle satire e delle dissensioni; gli uomini poi di talento sono simili a quei grossi mastini, i quali non curano gl'insulti dei piccoli cani; e quando un uomo è veramente grande, non risponde alle critiche, sapendo bene che il tacere è il rimedio delle satire.

La letteratura, più che le scienze, è soggetta a tali scaramucce, per la ragione della diversa applicazione. Gli uomini scienziati si assorbiscono

intieramente nello studio, e non hanno più orecchi per ascoltare i romori e lo strepito dell'invidia; laddove i letterati a guisa di truppe leggiere, si spargono per tutto, e stanno sempre in aguato per saper tutto.

Di qui ne viene che i Francesi s'insultano molto spesso ne' loro scritti, in una maniera odiosissima, per quella ragione che hanno una maggior copia d'eruditi, che di dotti. Lo spirito loro lieve e piacevole li trasporta più facilmente verso le lettere, che verso le scienze. Temono di legare la loro libertà e di restringer troppo la loro vivezza, abbassandosi intieramente alle ricerche ed ai dettagli. Un uomo di scienze è quasi sempre l'uomo della posterità; laddove il letterato lo è del suo secolo; e siccome ognuno ha premura d'acquistarsi della riputazione, perchè l'amor proprio vuol goder subito, perciò si antepone ad una gloria di lunga durata, uno splendore effimero.

Ho provato molto piacere che vostra moglie siasi dimostrata sensibile alle vostre ammonizioni; chi sa ch'ella non vada a finire in diventare ava-

tuomini che hanno vissuto santamente ; come se non si dovesse giudicare delle persone secondo la loro vita , e come se Dio non avesse promesso il regno dei cieli a coloro che fedelmente adempiranno la sua legge.

Io credo pertanto che l'opera eccellente del Santo Padre *sulla Canonizzazione de' Santi*, gli potrà fare aprire gli occhi ; gli piace infinitamente questo Pontefice, ed ha un'idea molto alta de' suoi scritti. Addio.

Dal conv. de' SS. Apostoli
1730.

LETTERA XCIV.

Al Sig. LAMI.

DESIDERO, mio caro Signor Abate, per l'onore del suo paese e di tutta l'Italia, che l'istoria della Toscana che si dispone a darci, corrisponda in tutto e per tutto al suo titolo.

Che bella materia da trattarsi, se lo scrittore ingegnoso ed esatto farà vedere le Belle Arti rinascere da questo paese, dove erano state sepolte per molti secoli ; e se ci dipingerà

così al vivo la casa Medici, dalla quale noi riconosciamo questo inestimabil vantaggio!

L'istoria riunisce tutti i secoli e tutti gli uomini in un solo punto di vista, per formarne un prospetto che richiami piacevolmente gli sguardi; dà colore ai pensieri, anima alle azioni, vita ai morti, facendoli comparire sulla gran scena del mondo; come se fossero ancora vivi, con questa differenza, che non è più tempo di adulare; ma di giudicar de' medesimi.

Una volta l'istoria si scriveva molto male, ed i nostri autori italiani non la scrivono troppo bene nè come in oggi. Non si fa altro che ammassare delle date e dell'epoche, senza far risaltare il genio di ciascuna nazione e di ciascun eroe.

La maggior parte degli uomini non fanno altra considerazione dell'istoria, che come d'un bell'arazzo di Fiandra, al quale non danno che una semplice occhiata. Si contentano solamente di rimirare de' personaggi rilucenti per la vivacità de' colori, senza riflettere a quel talento che ne formò il disegno, nè a quella mano

che l'esegui. Ed ecco come si fa a credere di veder tutto, e non si vede nulla.

Lo sfido che si possa trarre profitto alcuno dall'istoria, quando uno non si ferma che a far la rivista de' principi, delle battaglie, delle enormità; e non so vedere all'opposto un miglior mezzo per istruirsi, se non che considerando l'ordine degli avvenimenti, ed osservando come furon condotti; analizzando il talento e le intenzioni di coloro che davano a tutto il moto; e penetrando finalmente in que' secoli e in que' paesi dove le cose più memorabili sono seguite.

La lettura della istoria è un oggetto indegno di riflessioni. Convien pesar tutti i fatti, non il nome scrupoloso che dubita di tutto, non il critico che non vuol essere ingannato. È cosa rara che i giovani possano approfittarsi dell'istoria, perchè sempre se ne parla loro come di una cosa fatta espressamente per tenere a memoria, invece di dir loro, come converrebbe, che l'anima e non gli occhi debbon leggere qualunque opera istorica.

Così si scuoprirebbero certi nomi

ni che s'incensavano, ma che disonoravano l'umanità, e cert'altri che si perseguitavano, ma che furon la gloria della lor nazione e del loro secolo: così si conoscerebbe la forza dell'emulazione e i pericoli dell'ambizione; e così finalmente si vedrebbe che l'interesse è il mobile universale delle città, delle corti e delle famiglie.

Gli storici non fanno se non di rado delle riflessioni, appunto per lasciare ai lettori tutto il comodo di pensare e di analizzare quelle persone di cui si parla, per giudicarne.

In tutte l'istorie del mondo vi sono certi individui che appena si distinguono, e che quantunque copertamente, mettono il tutto in ridicolo. Chi legge con riflessione, li sa distinguere, e condona loro tutto ciò che l'adulazione, come troppo spesso accade, suole attribuire ad un uomo di qualità. Quasi tutti i principi e tutti i loro ministri hanno un certo spirito nascosto che li fa agire, ed il quale non si può arrivare a scuoprire per valutarlo, che con farne l'analisi.

Per lo che si può dire che la maggior parte di quelle vicende che han-

no recato tanto stupore nel mondo, il più delle volte hanno avuto origine da un uomo inferiore, ed anche oscurissimo per la parte del rango e dell'estrazione. Molte donne che non compariscono estrinsecamente se non che per essere state spose di quel tal principe, o di quel tal ambasciatore, e delle quali auco non si vede far menzione veruna nell'istorie, furono sovente cagione delle azioni le più segnalate e le più belle. Prevalse il loro consiglio, e fu tosto eseguito; ed i mariti riportarono tutto l'ouore d'un'impresa, il merito della quale si apparteneva alla sagacità delle loro spose.

Mille tratti luminosissimi ne somministra la Toscana, ai quali un bravo pennello può dar un accordo nella più viva e più penetrante maniera. Il luogo in cui si farà vedere che principi così limitati e sì poco potenti quali erano i Medici, hanno saputo far risorgere le Belle Arti e rianimarle per tutta l'Europa, non sarà no un passaggio che recherà il meno stupore. Quando mi pongo davanti agli occhi quest'epoca, mi sembra di vedere un nuovo mondo nascer dal

nulla, o un nuovo sole venire ad illuminar le nazioni. Ah perchè quest'opera, Sig. Abate mio, non è ella in sue mani! Ella potrebbe darle tutta quella vita di cui è suscettibile. Addio. Ci è chi viene ad assediarmi, ed io non voglio lasciarmi prendere per assalto; molto più che queste son visite di convenienza, ed è necessario saper le creanze.

Roma 8 Novembre 1756.

LETTERA XCV.

Al Conte di

NON è possibile lo spiegarvi, mio caro Conte, tutta l'allegrezza mia quando penso che camminate tuttavia con passo costante per la strada della virtù, e che siete ormai così padrone di voi medesimo da tenere a freno i vostri sensi, le vostre passioni, ed il vostro cuore.

Sì, faremo insieme il piccol viaggio già da noi progettato. La vostra compagnia forma tutte le mie delizie, dopo che voi diventato siete un altr' uomo.

Volentieri vi presenterò al Santo Padre, quando sarete qui; e vi protesto ch'egli gradirà sommamente di vedervi, molto più quando saprà che vi dilettrate de' buoni libri singolarmente. Lo troverete così allegro come se egli avesse venticinque anni.

L'allegria è il balsamo della vita, e quello che mi fa credere che la pietà vostra sarà costante, si è l'essere voi sempre d'un umore allegro. Chi arriva a stancarsi di se medesimo, adagio adagio si stanca della virtù, e va poi a finire con diventare o un tristissimo misantropo, o il più gran dissipato. Approvo moltissimo quegli esercizi del corpo ai quali vi applicate. Questi sollevano lo spirito, e lo rendono atto per ogni cosa; io per me ne fo uso tanto quanto me lo permette il lugubre stato d'un Religioso.

Quando verrete da me, vi saprò dire tutto quello che l'irreconciliabile marchesa va dicendo in sua giustificazione per non volervi vedere. Pensavo sempre che la sua singolar divozione non le dovesse permettere di fare una sì bell'azione; ma ella per vanità vuol sostenere la sua con-

dotta; perchè voi non potete mai figurarvi quanto costi a certe devote il confessare d'aver il torto.

Quanto a voi, non fate altro: le avete scritto, le avete parlato, e questo basta certissimamente, tanto più che S. Paolo ci dice che bisogna stare in pace con tutti se è possibile, *si fieri potest*; dunque sapea benissimo, che vi sono certe persone insociabili, colle quali è impossibile il vivere in pace.

Vi abbraccio con tutto lo spirito ec.

LETTERA XCVI.

Al R. P. LUCIARDI, Bernabita.

LLA sua decisione è conforme a quella de' concili, e me ne sarei molto maravigliato se fosse stato diversamente, conoscendo da lungo tempo tutta l'estensione delle sue cognizioni, e la giustezza delle sue repliche.

Oltre gli eccellenti libri che sono regolarmente la sua compagnia, ella gode sempre altresì quella del reverendo padre Gerdil, il di cui sapere, non meno ch'è la modestia, merita ogni più grand'elogio.

T. I.

16

Abbia cura della sua salute per il bene della Religione, e per nostro proprio vantaggio.

La città di Torino dov'ella abita dovrebbe assolutamente conoscere il gran pregio di possederla, poichè questo è un paese dove il merito è molto stimato ed accarezzato.

Mi farei un grande scrupolo di distoglierla di vantaggio dalle sue letture e da' suoi esercizi di pietà; laonde finisco senza cerimonia, con assicurarla che non posso esser più cordialmente ec.

Roma 3 Dicembre 1755.

LETTERA XCVII.

A un Confessore di monache.

Io penso di non dovermi niente rallegrare con voi per questo vostro impiego; ma soltanto procurerò di persuadervi ad intraprenderne l'esercizio con tutta la prudenza e la carità possibile.

Se voi dunque vi fidate di me, vi dirò primieramente che non andiate se non rarissime volte in parlatorio,

essendo questo il luogo delle ciarle inutili, delle piccole maldicenze, de' rapportaticci, ed un' occasione certa e sicura per eccitare delle gelosie. Imperocchè se voi vedrete più spesso una che un'altra, si verrà segretamente ad ascoltarvi per uno spirito di curiosità; farete far delle cabale e nascere de' partiti, e della minima parola che avrete detto si faranno mille commenti.

Secondariamente, se vorrete guarire e togliere affatto tutti quegli scrupoli vani, sopra de' quali sarete spessissimo interrogato, bisognerà che impariate a non curarli, a saperli disprezzare, e al più ascoltarli per una seconda volta e non più.

In terzo luogo, assuefarete le Religiose a non parlarvi mai al confessionario, che di ciò che loro appartiene. Altrimenti vi faranno la confessione delle loro compagne; e nel confessarne una sola, verreste insensibilmente a sentire i difetti di tutta la Comunità.

In quarto luogo, affaticatevi instancabilmente per mantener la pace nel cuore di tutte, ripetendo incessante-

mente che non si trova Gesù Cristo se non che in seno della pace.

Fate spesso questa riflessione, che se in tutti gli uomini si trova, come ci avverte S. Giovanni, una concupiscenza d'occhi, se ne trova altresì una di lingua e d'orecchi in moltissime Religiose: come avrete voi l'arte di guarirla? Non è già che sia a proposito di prescrivere un silenzio che soffogherebbe, ma almeno è necessario il proibire certe conversazioni maligne, nelle quali si divertono a spese del prossimo.

Abbate sempre riguardo alla debolezza di un sesso, il quale richiede della condiscendenza nella maniera di governarlo. È necessaria dell'indulgenza verso di quelle povere rinchiusse, l'immaginazione delle quali è sempre in un continuo moto, affinché non si renda loro più grave quel giogo pur troppo pesante a motivo di quella solitudine eterna.

Il nostro Santo Padre che ha ben conosciuto i loro bisogni, ha permesso loro di potere uscire una volta l'anno per visitarsi scambievolmente. Tutte quelle cose che si fanno per un mo-

tivo di carità , meritano sempre d'esser lodate.

Si daranno poi certe occasioni , nelle quali sarà necessario d'armarvi di tutta la vostra costanza ; senza di che voi non sareste il direttore , ma il diretto. Sappiate che molte delle Religiose hanno un appetito terribile di pretendere di voler regolare a loro modo chi ha cura della loro coscienza ; e lo sanno fare così pietosamente , che non sembra neppure che ci abbiano interesse veruno.

Se trascurate questi avvertimenti , ve ne pentirete ; e se volete far ancor meglio , non vi fate mai vedere se non che al confessionario , in pulpito , ed all'altare ; e così facendo sarete molto più rispettato. Pochi son que' direttori che molto non perdano nel farsi troppo conoscere. Ell'è una grande scienza quella di non si produrre se non a proposito. Non state ora a domandarmi altro , perchè su questo articolo , eccovi tutto quello ch'io so. Addio.

Dal conv. de' SS. Apostoli
19 Dicembre 1756.

LETTERA XCVIII.

Al conte GINORI.

I MIEI libri , i miei esercizi claustrali , il mio impiego , tutto si oppone a quel piacere che aver potrei di venire a trovarla. E poi , cosa vorrebbe far d' un Religioso le di cui ore sempre interrotte o dalla lettura , o dall' orazione , impedirebbero le nostre passeggiate ed i nostri trattenimenti?

Io sono assuefatto talmente alle mie ore di solitudine e di lavoro , che crederei di non più esistere , se queste mi venissero tolte.

Tutto il bene d' un Religioso consiste nel saper star solo , nel sapere orare , e nel sapere studiare. Non mi resta altro che questo bene stare , e lo preferisco a tutti i piaceri del mondo. La conversazione di qualche uomo dotto , di qualche amico , mi si rende estremamente preziosa , purchè non alteri niente la distribuzione del tempo. Non ho mai preteso di rendermi schiavo a minuto di quell' ore di cui posso disporre , avendo sempre aborrito tutte queste picco-

lezze ; ma piacemi il metodo però , e non so vedere altra cosa che questa per mantener l'armonia tra l'anima e i sensi.

Dove non è metodo, non v'è quiete. La tranquillità è figlia del regolamento, e questo è quello che ferma l'uomo nella sfera de' propri doveri. Tutte le creature inanimate ci vanno predicando l'esattezza ; gli astri che periodicamente eseguono il loro corso ; le piante che, al tempo loro prescritto si vanno rianimando ; si sa il momento in cui deve farsi giorno, ed egli non manca mai ; la notte quando incomincia , e quando ricuopre di tenebre tutta la terra.

Il vero filosofo non controverte mai l'ordine de' tempi, purchè non ne sia costretto dalle occupazioni, o da certe usanze che egli non può mutare.

Venendo ora all'istoria naturale di cui ella, Sig. Conte, mi parla, egli è certo che noi, l'abbiamo studiata molto meno che le antichità, quantunque essa sia molto più utile di queste. Contuttopiù ad ogni passo l'Italia somministra materia da potere esercitare la curiosità de' naturalisti, e da soddisfarla. Vi si osser-

LETTERA XCVIII.

Al conte GINORI.

I MIEI libri, i miei esercizi claustrali, il mio impiego, tutto si oppone a quel piacere che aver potrei di venire a trovarla. E poi, cosa vorrebbe far d'un Religioso le di cui ore sempre interrotte o dalla lettura, o dall'orazione, impedirebbero le nostre passeggiate ed i nostri trattenimenti?

Io sono assuefatto talmente alle mie ore di solitudine e di lavoro, che crederei di non più esistere, se queste mi venissero tolte.

Tutto il bene d'un Religioso consiste nel saper star solo, nel sapere orare, e nel sapere studiare. Non mi resta altro che questo bene stare, e lo preferisco a tutti i piaceri del mondo. La conversazione di qualche uomo dotto, di qualche amico, mi si rende estremamente preziosa, purchè non alteri niente la distribuzione del tempo. Non ho mai preteso di rendermi schiavo a minuto di quell'ore di cui posso disporre, avendo sempre aborrito tutte queste picco-

lezze ; ma piacemi il metodo però , e non so vedere altra cosa che questa per mantener l'armonia tra l'anima e i sensi.

Dove non è metodo, non v'è quiete. La tranquillità è figlia del regolamento , e questo è quello che ferma l'uomo nella sfera de' propri doveri. Tutte le creature inanimate ci vanno predicando l'esattezza ; gli astri che periodicamente eseguono il loro corso ; le piante che, al tempo loro prescritto si vanno rianimando ; si sa il momento in cui deve farsi giorno, ed egli non manca mai ; la notte quando incomincia , e quando ricuopre di tenebre tutta la terra.

Il vero filosofo non controverte mai l'ordine de' tempi, purchè non ne sia costretto dalle occupazioni, o da certe usanze che egli non può mutare.

Venendo ora all'istoria naturale di cui ella, Sig. Conte, mi parla, egli è certo che noi, l'abbiamo studiata molto meno che le antichità, quantunque essa sia molto più utile di queste. Contuttociò ad ogni passo l'Italia somministra materia da potere esercitare la curiosità de' naturalisti, e da soddisfarla. Vi si osser-

vano alcuni fenomeni che non si vedono altrove, e che da certi popoli che si vantano meno superstiziosi degl' Italiani, si prenderebbero sicuramente per tanti miracoli.

Un certo abate francese che è qui da qualche tempo, e che ho conosciuto in casa del cardinal Passionei, dimostrava il massimo stupore per certe maraviglie che la natura presentava sotto i suoi occhi. Mi ricorderò sempre d' una passeggiata che feci con lui verso la villa Mattei, la quale benchè brevissima, non durò meno di cinque ore, perchè fermavasi ad ogni passo. Egli ha delle cognizioni, e una passione tale per l'istoria naturale, che si attacca sopra un insetto o sopra una pietruzza, senza poterlo di lì staccare. Avevo fin paura ch' egli stesso non si petrificasse a forza di considerar tanto le pietre; confesso che avrei perduto molto, perchè la sua conversazione è molto gioconda ed interessante. Egli è quell'istesso che ha scritto contro i sistemi del Buffon. Quante fermate avrebbe fatto di più, se egli avesse avuto la sorte di poter aver la di lei compagnia!

Mi do l' onore di dirmi, Sig. Conte, colla più viva riconoscenza ec.

LETTERA XCIX

Al Sig. C. . . . Avvocato.

OH dei complimenti! se voi sapeste quanto gli amo, non me ne fareste mai. Tutto quello che si va spacciando contro della persona in questione, non in altro è fondato che sull' invidia e sulla malignità. Qual è quell' uomo in carica che abbia scritto, e non abbia de' nemici?

I libelli e le satire fanno soltanto impressione ne' capi deboli o male organizzati, e potrete fare osservazione che quelle persone che hanno più tare addosso e più vizi, sono quelle appunto che sempre credono più facilmente le calunnie, e che dimostrano una maggior repugnanza nel veder coloro che sono stati oltraggiati.

Ma la prevenzione è talmente in uso, che secondo l' osservazione del santo Padre, ci vogliono mille raccomandazioni per far determinare una persona di qualità in favore di qualcheduno; ed all' opposto una sola pa-

rola basta per farlo mutare, e per irritarlo. Questa è la prova maggiore della depravazione del cuore umano.

Bisognerebbe obbligarsi a non veder mai nessuno, se si volesse serrare la porta in faccia a tutti coloro de' quali si sente dir male. I giudizi temerari sono quella cosa dalla quale ci dobbiamo più riguardare. È molto vergognoso il giudicare d' un nostro fratello, quando non ne abbiamo neppure una prova per accusarlo.

La prevenzione sarà la rovina della maggior parte de' grandi, e soprattutto poi de' bigotti, i quali credono piamente di dover prestar fede a tutto il male che sentono dir del prossimo.

Fingono costoro di non sapere che Iddio ci comanda espressamente di non giudicare per non essere giudicati, e che ci rendiamo meno rei presso di lui per aver commesso altre colpe delle quali domandiamo perdono, di quando accusiamo i nostri fratelli temerariamente.

La prima regola della carità cristiana è quella di non credere il male se non si è visto, e di tacere se mai l' avessimo visto.

E poi, se colui che si vorrebbe obbligarvi a non guardar in viso, va in cerca della società delle persone dabbene, questa è una forte riprova che non sia tanto libertino, oppure che abbia voglia di mutarsi. Chi sa che la sua salute non dependa forse dal buon esempio che gli darete? dunque non lo scacciate.

La carità non giudica come il mondo, perchè il mondo non ha mai cessato di giudicar male. Io sono ec.

LETTERA C.

Al Sig. Abate L. . . .

G IACCHÈ vi piace di consultarmi sul discorso che ascoltai ultimamente, vi dirò colla mia solita franchezza, che vi ho trovato delle cose eccellenti, ma che non mi piace poi quell' affettazione che tanto lo snerva. Parrebbe che fosse una cosa fatta alla toelette dove è stata imbellettata. Lasciate da qui avanti che l'anima parli, quando montate in pulpito, e allora parlerete bene. Lo spirito non deve essere altro che l'ornamento del

quadro, e voi l'avete fatto diventare il fondo del vostro discorso.

Acciocchè si possa dire che un autore sia buono, bisogna ch'ei tenga la strada di mezzo tra gl' Italiani e i Francesi, cioè a dire fra il gigantesco e il nano.

Non vi lasciate corrompere dallo spirito del secolo; voi non potrete più liberarvi da quella eloquenza troppo alta che mette alla tortura i pensieri e le parole. Per un giovane che abbia talento è una cosa molto importante il far considerazione di simili avvertimenti, ed uniformarvisi, conforme spero che a tanto vorrà corrispondere la vostra modestia. E qui resto col desiderio di vedervi presto un perfetto oratore, vostro umilissimo ec.

Roma 10 del corrente ec.

LETTERA CI.

Al principe di SAN SEVERO.

RESTO sempre più maravigliato delle sue nuove scoperte. Ella tira fuori un secondo mondo dal primo, mediante tutte quelle cose che va crean-

do. Ciò mette in disperazione i nostri antiquari, i quali si persuadono che non siavi al mondo niente altro di bello e d'interessante che le cose molto antiche.

Il fare stima delle antichità è certamente una cosa buona; ma penso però che non bisogna farsene schiavo in maniera da esaltare oltre misura una cosa vile in se stessa, unicamente per essere stata scavata negli orti di Adriano.

Gli antichi avevano per loro uso, come noi, delle cose molto comuni, le quali se si vorranno esaltare per motivo della loro antichità, la terra in questo genere meriterà i nostri primi omaggi; poichè assolutamente nessuno vorrà contrastare alla medesima la propria antichità.

Non posso soffrire quelle persone tanto piene di entusiasmo e di fuoco, al pari di quelle totalmente fredde. Il vedere e giudicare rettamente è proprio soltanto di coloro che sono fra i due estremi. L'indifferenza delle persone fredde toglie loro il gusto e la curiosità, le quali due cose son necessarie per esaminare e per giudicare.

L'immaginazione, quando non è ben regolata, è anche più pericolosa dell'indifferenza medesima, perchè suol esser causa di certi abbagli che oscurano la vista, e tolgono il lume della ragione. L'istessa filosofia, sopra della quale questa sciocca non dovrebbe avere impero alcuno, si risente ognora della sua troppo funesta impressione. I sofismi, i paradossi, i ragionamenti ingannevoli che sono l'esercizio di tutti i nostri moderni filosofi, non hanno altra origine che l'immaginazione. Questa si accomoda secondo il loro capriccio, e non ha più riguardo alcuno nè per l'esperienza nè per la verità.

Vostra Eccellenza deve conoscere questi scritti, avendo spesso occasione di leggere le produzioni de' tempi. L'Inghilterra, la quale, a motivo della sua flemma, parrebbe che dovesse immaginar molto meno dell'altre nazioni, ha dato sovente alla luce l'idee le più stravaganti. Quei filosofi hanno delirato ancora più de' nostri, poichè hanno dovuto fare uno sforzo maggiore per uscire dal loro carattere naturalmente malinconico e taciturno. La loro immaginazione

è come il carbone, il di cui vapore, nel tempo che si accende, fa male alla testa.

Con ragione dunque si dice che l'immaginazione è la madre de' sogni; anzi ne produce più della notte medesima, e sono tanto più pericolosi, perchè immergendovisi non si crede di sognare, laddove poi la mattina ci disinganna circa le illusioni del sonno.

Io sempre temo che le di lei chimiche esperienze non siano nocive alla sua salute, perchè talvolta ne risultano degli accidenti terribili. Ma già quando si fa qualche nuova esperienza fisica, nell'applicarvisi non se ne temono le conseguenze, come appunto un bravo ufiziale che trasportato dal proprio valore va a gettarsi ciecamente in mezzo al fuoco.

Mi do l'onore di dirmi con tutto il rispetto ec.

Roma 13 Gennaio 1757.

L'immaginazione, quando non è ben regolata, è anche più pericolosa dell'indifferenza medesima, perchè suol esser causa di certi abbagli che oscurano la vista, e tolgono il lume della ragione. L'istessa filosofia, sopra della quale questa sciocca non dovrebbe avere impero alcuno, si risente ognora della sua troppo funesta impressione. I sofismi, i paradossi, i ragionamenti ingannevoli che sono l'esercizio di tutti i nostri moderni filosofi, non hanno altra origine che l'immaginazione. Questa si accomoda secondo il loro capriccio, e non ha più riguardo alcuno nè per l'esperienza nè per la verità.

Vostra Eccellenza deve conoscere questi scritti, avendo spesso occasione di leggere le produzioni de' tempi. L'Inghilterra, la quale, a motivo della sua flemma, parrebbe che dovesse immaginar molto meno dell'altre nazioni, ha dato sovente alla luce l'idee le più stravaganti. Quei filosofi hanno delirato ancora più de' nostri, poichè hanno dovuto fare uno sforzo maggiore per uscire dal loro carattere naturalmente malinconico e taciturno. La loro immaginazione

è come il carbone, il di cui vapore, nel tempo che si accende, fa male alla testa.

Con ragione dunque si dice che l'immaginazione è la madre de' sogni; anzi ne produce più della notte medesima, e sono tanto più pericolosi, perchè immergendovisi non si crede di sognare, laddove poi la mattina ci disinganna circa le illusioni del sonno.

Io sempre temo che le di lei chimiche esperienze non siano nocive alla sua salute, perchè talvolta ne risultano degli accidenti terribili. Ma già quando si fa qualche nuova esperienza fisica, nell'applicarvisi non se ne temono le conseguenze, come appunto un bravo ufiziale che trasportato dal proprio valore va a gettarsi ciecamente in mezzo al fuoco.

Mi do l'onore di dirmi con tutto il rispetto ec.

Roma 13 Gennaio 1757.

LETTERA CII.

A un Prelato.

UNISCASI meco, Monsignore, per vendicare la memoria di Sisto Quinto. Ieri in certa maniera fui forzato ad inquietarmi, volendomi sostenere che questi fu un Papa crudele, un Pontefice indegno di regnare. È una cosa che reca stupore come si sostenga questo nome, che gli si è dato gratuitamente, e come ogni dì acquisti terreno.

Sarà dunque permesso il poter giudicare d'un uomo sì grande, senza rappresentarsi que' tempi ne' quali viveva, e senza fare veruna attenzione che allora l'Italia era piena di ladri, che Roma era meno sicura d'un bosco, e che insultavansi le femmine più oneste, anco nel mezzo del giorno?

Il rigore di Sisto Quinto, che impropriamente chiamasi *crudeltà*, sarà per lo meno piaciuto tanto a Dio, quanto la pietà di Pio V.

Sotto il regno di alcuni Papi si sono vedute delle migliaia d'uomini assassinati, senza che se ne punissero

gli uccisori ; ed allora poteva dirsi che que' Pontefici fossero crudeli. Ma che Sisto Quinto abbia condannato a morte una cinquantina di malfattori, per salvare la vita alla maggior parte de' suoi sudditi, per ristabilire i buoni costumi dentro delle città e la pubblica sicurezza in mezzo delle campagne, in un tempo in cui più non v'era nè legge nè freno nè buon ordine, questo è un atto di giustizia e di zelo tanto utile al pubblico, quanto aggradevole a Dio.

Io piango, glie lo confesso, quando vedo certi uomini grandi divenuti la favola di alcuni ignoranti o mal prevenuti scrittori. Più d'una volta l'istessa posterità, che dicesi essere un giudice imparziale, si è lasciata trasportare dalle riflessioni d'un istorico seducente, che mettevasi in posto senz'aver capitali, e che giudicava a norma de' suoi pregiudizi.

Ma ormai si può esclamare calunnie quanto si vuole, l'impressione è fatta, il libro è stato letto, e la moltitudine giudica su questo primo scritto ; talchè Gregorio Leti ha reso odioso Sisto Quinto in tutti i paesi dell'universo, in vece di dipingerlo come un

sovrano costretto a tenere in timore il suo popolo, ed a raffrenarlo co' massimi esempi di severità.

Non v'è la cosa più terribile per un regno quanto un governo troppo mite. I delitti allora fanno mille volte più vittime, che le pene ordinate a proposito. Il vecchio Testamento è pieno di esempi di giustizia e di terrore; eppure chi così ordinava era lo stesso Dio, il quale non si accuserà certamente di crudeltà.

Il primo momento di tempo che avrò, verrò assolutamente a trovarla: ella ci conti pure, come anco su quell'affezione colla quale sarò per tutta la vita mia ec.

Dal conv. de' SS. Apostoli

8 Aprile 1757.

LETTERA CIII.

A un giovane Religioso.

IL consiglio che mi richiedete, amico mio caro, circa la maniera di fare i vostri studi, deve essere analogo alla vostra disposizione, ed al vostro talento. Se domina in voi la vivacità dello spirito, bisogna moderarla col-

la lettura di quelle opere nelle quali vi sia pochissima immaginazione, ed all'opposto se avete troppa lentezza nei vostri pensieri, bisogna ravvivarla con familiarizzarvi con que' libri che sono pieni di fuoco.

Non riempite la vostra mente di epoche e di fatti, prima di aver messo un buon ordine nelle vostre idee, e dell'aggiustatezza ne' vostri pensieri; imperocchè conviene assuefarsi a pensare metodicamente, e dissipare tutte quelle chimere che passano per la mente. Chi pensa sregolatamente, non sarà mai buono a nulla, fintantochè non trovi la maniera da potersi fissare.

La base de' vostri studi sia la cognizione di Dio e di voi medesimo. Se vi profonderete bene in ciò, ritroverete in voi l'azione di colui che vi ha creato; e riflettendo sugli errori dell'immaginazione, e su' traviamenti del cuore, arriverete a conoscere la necessità d'una rivelazione, la quale ha ravvivato la legge in una forma la più efficace e più viva.

Per la qual cosa potrete allora darvi liberamente a quella scienza la quale, coll'uso della ragione e dell'

autorità, c'introduce nel santuario della Religione; e quivi potrete esaurire tutta quella dottrina descrittaci nelle sacre pagine; ed interpretata da' concili, e da' Padri di santa Chiesa. Colla lettura di questi vi familiarizzerete colla vera eloquenza; e prendeteli per modello per tempo, acciò possiate con un tal esercizio acquistare una buona maniera di scrivere o predicare.

Potrete profittare di qualche intervallo di tempo tra' vostri studiosi esercizi, per dare un'occhiata di quando in quando a qualche bel pezzo di poesia o d'oratoria, sull'esempio di S. Girolamo, cioè a dire; non per nutrirsene avidamente, ma per estrarne tutto quel che vi può essere di migliore per adornare il proprio stile, o per servirsene all'occasione per la gloria della Religione.

Gl'istorici poi di secolo in secolo vi condurranno come per la mano a vedere tutti quegli avvenimenti e quelle gran vicende che s'impadronirono del mondo, e che lo tennero cotanto agitato, e sarà questo per voi un mezzo continuo per farvi cono-

scere ed adorare una provvidenza che tutto dirige co' suoi consigli.

Vedrete nell'istoria, quasi in ogni pagina, come gl'imperi e gl'imperadori furono in mano di Dio tanti strumenti di giustizia e di misericordia; come gl'inalza e come gli umilia; come gli crea e come gli distrugge; essendo egli sempre l'istesso, senza cangiarsi giammai.

La mattina rileggerete quanto avrete letto la sera, acciocchè la vostra lettura s'imprima bene nella vostra memoria e con ordine; e per non diventare un uomo parziale, non omettete mai di far succedere la lettura d'un'opera flemmatica e soda a quella di qualche libro tutto pieno d'immaginazione.

Così anderete temperando que' pensieri che si vengono a fermentare mediante le produzioni d'uno spirito riscaldato, e raffrenerete quel genio che di sovente si lascia trasportare fuori di quella sfera dove dovrebbe restare.

Procurate di trovarvi più spesso che sarà possibile in conversazione di uomini dotti: al che per buona sorte la provvidenza ha provveduto, poichè

quasi in tutte le nostre case si trovano dei Religiosi che hanno fatto bene i loro studi.

Non disprezzate la compagnia de' vecchi, avendo questi nella memoria loro, mobiliata di molti fatti de' quali furono testimoni, un repertorio molto buono a scartabellarsi. Possono essi assomigliarsi a quei codici vecchi, che quantunque di sovente tarlati, pieni di polvere e mal legati, contengono non ostante delle cose molto eccellenti.

Non prendete passione per opera alcuna, per verun autore, per verun sentimento, per timore di non farvi un uomo partitante; ma darette bensì la preferenza ad uno scrittore piuttosto che ad un altro, quando lo giudicherete più solido e più eccellente. La prevenzione ed i pregiudizi sono appunto quelle cose delle quali dobbiamo guardarci con precauzione maggiore, ma la disgrazia si è che quanto più si studia, più ci lasciamo sorprendere.

Accade per ordinario d'identificarsi con qualche autore che detto abbia delle cose buone, e quindi adagio adagio senz' accorgersene si passa a

diventare panegiristi ed adoratori di tutte le sue opinioni, benchè spesse volte ve ne sia qualcheduna delle bizzarre. Guardatevi da questo male, e siate sempre più amico della verità che di Platone e di Scoto.

Rispettate le opinioni dell'Ordine, per non elevarvi contro a delle idee già approvate; ma non ve ne rendete poi tanto schiavo; non si deve appigliarsi senza timore alcuno se non che a quel tanto ch'è di fede, ed approvato dalla Chiesa universale, Io ho veduto alcuni professori, i quali piuttosto si sarebbero fatti strozzare, che abbandonare le opinioni della scuola: riguardo a costoro il mio contegno era di compiangerli e di evitarli. Non vi attaccate alla scolastica che tanto quanto richiede il bisogno per sapere il gergo delle scuole e confutare i sofisti, poichè in vece di essere l'essenza della Teologia, essa non è altro che la scorza.

Scansate le dispute; non si schiarisce nulla col disputare; ma sappiate bensì all'occasione sostenere la verità, e combattere l'errore con quelle armi dateci in mano da Gesù Cristo e dagli Apostoli, le quali consistono

nella dolcezza, nella persuasiva e nella carità. Gli animi non si vincono per assalto, ma si viene però a capo di guadagnarli, quando si sa bene l'arte d'insinuarsi.

Abbate sempre timore di defatigare le facoltà dell'anima coll'abbandonarsi a degli studi disordinati: ogni giorno deve avere il suo compito; e purchè la necessità non lo richieda, non bisogna colle fatiche avanzarsi tanto nella notte da anticiparne il mattino.

Quell'uomo che sa regolar bene il suo tempo, e che regolarmente impiega quell'ore determinate nel suo lavoro, profitta molto più di colui che ammassa momenti sopra momenti, senza sapersi moderare. Chi non tiene un buon ordine, va a finire per lo più in diventare un frontespizio di libri, o una biblioteca tutta alla rinfusa.

Amate dunque l'ordine, ma senza essere tanto scrupoloso; per saper trasmettere il vostro lavoro ad un altro tempo, in cui vi sentirete più disposizione a studiare. Un uomo di studio non dee lavorare come un bove che si costringe a tirare a fine i

suoi solchi, nè quanto un mercenario a cui si paga la sua giornata.

Ell'è una pessima cosa il prendersela di continuo contro del proprio riposo e del sonno; e poi tutto ciò che si fa con contrarietà del proprio individuo, non riesce mai fatto bene, e lo scrivere forzatamente pregiudica alla salute.

Vi sono certi giorni e certi momenti ne' quali non si sente disposizione alcuna per lavorare, e allora è una pazzia il fare della violenza a se stesso, purchè non vi sia un'estrema necessità.

Non vi sarà forse un libro in cui io non ci scorga un qualche sentimento di un'affaticata composizione, perchè il più delle volte si sta a scrivere, quando sarebbe tempo di riposarsi.

Un'arte grande di far bene i suoi studi si è quella di sapere a tempo intraprendere il proprio lavoro, e lasciarlo quando bisogna. Senza di ciò, si riscalda la testa, svanisce lo spirito e si svapora, e non si fanno che delle cose languide o stravaganti. Imparate a fare una buona scelta delle opere da leggersi, per apprendere delle cose

buone e farne un buon uso. È troppo breve la nostra vita per perderla dietro a degli studi superflui; se non si fa presto a imparare, si arriva alla vecchiaia senza saper nulla.

Sopra tutto pregate Dio che v'illumini, imperocchè ogni scienza si parte da lui, e senza il suo lume si cammina sempre al buio.

Abbiate sempre paura di esser creduto un uomo che sa, per acquistarsi un buon credito; perchè già sapete che la scienza gonfia, e la carità edifica; e poi si disgusta facilmente una Comunità, ostentando di sapere.

Lasciate che le cose vadano pe' suoi canali, e che parli il merito vostro per farvi avanzare. Se non siete ricercato per alcun posto sublime, contentatevi dell'infimo, e crediate sulla mia parola, che questo è il migliore.

Io non mi sono ritrovato mai tanto contento, se non quando dopo il Capitolo mi sono veduto restare colla pura dignità di aver l'onore di esistere: ed allora mi sono gloriato di aver ricusato quanto mi era stato offerto, e di non aver altro da governare che me medesimo.

Il bel vantaggio di amare gli studi e di conversare co' morti, vale mille volte più della vana gloria di comandare ai vivi. Il più bel comando è quello di saper tenere a dovere i sensi e le proprie passioni, e di conservare all'anima quella sovranità che si deve.

Aggiungete che l' uomo che se ne sta applicato, non conosce cosa sia la noia; si crede anche di esser giovane, quando è già vecchio; e sempre si trovano lontani da lui tutti gl' intrighi del chiostro, e le inquietudini e gl' imbarazzi del mondo.

Vi esorto dunque, o caro amico, non tanto per il vantaggio della Religione, e per il bene dell' Ordine nostro, quanto altresì per la vostra propria soddisfazione, a menare una vita applicata. Con un libro, una penna, e co' vostri pensieri, starete bene per tutto dove sarete: lo spirito ed il cuore dell' uomo sanno trovare un asilo per tutto, quando egli sappia il modo di ritirarvisi.

Sono molto sensibile a quella fiducia che dite di avere sopra di me, tanto più che avreste dovuto indirizzarvi ai padri Colombini, Marzoni, e Martinelli, piuttosto che a me. Co-

testi sono uomini, che colla loro scienza e col loro talenti sono capaci di dare degli eccellenti consigli. Adio: credetemi vostro servitore e buon amico ec.

Roma 7 Giugno 1757.

LETTERA CIV.

*Al R. P. Religioso della
congregazione Samasca.*

LA perdita, che la Chiesa ha fatto, mio R. P. nella persona di Benedetto XIV. mi è tanto più sensibile, quanto che avevo in lui un eccellente protettore. Tornai a Roma nel 1740, primo anno del suo Pontificato, e da quel momento non ha mai cessato d'onorarmi con la sua bontà. Se ella vuol fare la sua orazione funebre non può trattar giammai una miglior materia; non si scorderà sicuramente che egli fece i suoi studi appresso di loro nel collegio Clementino, e che lo iniziarono in quelle sublimi e vaste nozioni, che lo resero un dottore della Chiesa, e che lo faranno un giorno compagno ai Bernardi, ed ai Bonaventura.

- Abbia cura in questa orazione funebre d'inalzare lo spirito quanto il suo erue, e di esprimere degnamente la magnanimità che lo caratterizza.

Procuri d'essere storico, quanto oratore, ma in forma che nei suoi racconti non vi sia nè languidezza nè sterilità; l'attenzione del pubblico deve essere continuamente risvegliata da tratti magnifici degni della maestà della cattedra, e della sublimità di Lambertini.

- *Ilavano* chiamerà in di lei soccorso tutte le figure rettoriche, se queste non vengono naturalmente. L'eloquenza non è bella se non quanto ella scorre dalla sorgente, e nasce dalla grandezza del soggetto; gli elogi forzati non sono elogi, ma amplificazioni.

- Faccia sortire dalle ceneri di Benedetto XIV. una virtù, che s'impossessi dei suoi ascoltanti; e che li trasformi in lui stesso, perchè non siano ripieni che di lui; e si guardi dai dettagli minuti, dalle cose straordinarie, e dalle frasi ampollose.

Unisca per quanto è possibile il genere sublime col moderato, per formare quell'accordo aggradevole

che dà tanta grazia ai discorsi; procuri di scegliere un testo adattato, che annunzi tutto il piano della sua orazione, e che caratterizzi perfettamente il suo eroe. La divisione è la pietra di paragone di un panegirista, e il discorso non può esser bello se non è scelto, non felicità.

Semini con discrezione la morale, in forma che sembri che da per sé stessa vi prenda il posto, e che si possa dire: questo è il suo luogo; e faccia in maniera che ciascuno veda Lambertini senza travedere l'oratore. Lodi con delicatezza e sobrietà, e dia alle sue lodi una forza, che le faccia sollevarsi verso Iddio.

Se ella non muove l'animo con delle felici sorprese, e delle grandi immagini, il suo lavoro non sarà che un' opera di spirito, ed in vece di erigere un mausoleo, non avrà fatto che un semplice epitaffio.

Parli specialmente al cuore, e lo ricolmi delle bellezze sepolcrali, che lo distacchino dalla vita, e che facciano discendere tutti i suoi uditori nella tomba del Santo Padre.

Parli leggermente dell'infanzia del suo eroe; mentre tutti gli uomini si

rassomigliano fino al momento in cui la loro ragione comincia a brillare. Le sue frasi non siano nè troppo lunghe, nè troppo tronche: un discorso a pezzi non è mai robusto. Il suo esordio sia magnifico senza essere ampolloso, e il suo primo periodo specialmente annunzi qualche cosa di grande. Io assomiglio il principio di un'orazione funebre al portico di un tempio, nel quale se io trovo della maestà, giudico della bellezza dell'edifizio.

Faccia vedere nella maniera la più forte la morte che rovescia i troni, rompe gli scettri, calpesta con i piedi le tiare, avvilitisce le corone, e ponga su questi avanzi il genio di Benedetto, che non ha niente da temere dalle ruine del tempo, e che sfida la morte ad offuscar la sua gloria, e a scancellare il suo nome.

Faccia il dettaglio delle sue virtù; analizzi i suoi scritti; e faccia vedere per tutto un'anima sublime, che avrebbe fatto stupore a Roma pagana, che edificò Roma cristiana, e che si attirò l'ammirazione dell'universo.

In una parola, folgori, tuoni, ma

adoprandò delle nubi, che facciano più vivamente escire la luce, e che formino dei contrasti maravigliosi.

Quando si tratta di un Papa tanto grande quanto Benedetto, la mia immaginazione si accende; Pontefice compianto dai protestanti medesimi, e che non potrebbe esser dipinto se non che da un Michel Angelo.

Se io mi sono esteso su questo articolo, dipende dal sapere che ella può facilmente impossessarsi di ciò che le raccomando: un'orazione funebre non è bella se non quanto ella è pittoresca, e che la forza e la verità adoprano il pennello. La maggior parte degli elogi discendono nella tomba di quelli che si lodano, perchè non è che un'eloquenza esimera prodotta dal bello spirito, e il di cui lume non è che un falso splendore.

Mi dispiacerebbe all'estremo di veder Lambertini celebrato da un oratore che fosse solamente elegante; bisogna servire ciascuno secondo il di lui gusto, ed il suo fu sempre robusto e sempre buono.

Lavori, mio caro Padre, ed io vedrò volentieri ciò che ella getterà

sulla carta, persuaso che non saranno che tratti di fuoco, che consumeranno tutto ciò che non sarà degno di un tale elogio. Io lo argomento dalle produzioni di cui mi ha già fatto parte, nelle quali ho osservato di gran bellezze. È tempo che la nostra Italia si scordi dei suoi concetti, e prenda un tuono maschio e sublime, analogo al suo splendore.

101 Vado procurando di formare con le mie istruzioni alcuni novelli oratori che si prendono la pena di consultarmi, e mi sforzo per quanto è possibile di disgustargli di quelle incostanze, che mettono continuamente nei nostri discorsi il burlesco accanto al sublime. I forestieri si rivoltano con ragione contro un'unione tanto mostruosa; e i Francesi specialmente non conoscono punto questa stravagante bizzaria; i loro discorsi sono spesso superficiali, avendo meno sostanza che superficie; ma almeno vi si trova ordinariamente uno stile egualmente sostenuto; non vi è cosa più spiacevole quanto l'inalzarsi di là dalle nubi per cadere di poi sudiciamente.

I miei complimenti al nostro pte-

colo Padre, che avrebbe fatto maraviglie senza la sua deplorabile salute.

Roma 10 Maggio 1758.

LETTERA CV.

Al Sig. Dottor LAMI.

SENZA dubbio, stimatissimo Sig. Abate, ella è per annunziare ne' suoi fogli la morte del S. Padre. Esso è un letterato, che ha delle ragioni sopra tutte le opere periodiche, ed a cui son dovuti degli elogi da tutti gli scrittori.

Esso ha conservato la sua ilarità sino alla fine; talchè alcuni giorni avanti la sua morte parlando di un Teatino di cui s'istruiva la causa per metterlo nel rango dei Beati, disse: gran servo di Dio guaritemi; quel che farete a me lo farò a voi: perchè se voi mi otterrete il ristabilimento della mia salute, io vi beatificherò.

L'analisi delle sue opere avrebbe bisogno di un redattore simile a lei, e sarà bene che se ne diano degli estratti, per quelli che non hanno il tempo di legger molto, o che non

possono provvedersi dei tomi in foglio.

Specialmente è necessario che sia divulgato il libro che tratta della canonizzazione dei Santi, perchè oltre che egli parla da medico, da fisico, da giureconsulto, da canonista, da teologo, tratta una materia, della quale non si è comunemente informati.

Il pubblico s'immagina che per ottenere una canonizzazione basti mandare del danaro a Roma: e pure è notorio che il Papa non ne lucra niente, e che si prendono tutti i mezzi immaginabili per non ingannarsi in un affare di tanta importauza.

Ciò è tanto vero, che Benedetto XIV. di cui noi piangiamo la morte, essendo Promotore della Fede, pregò due Inglesi uomini informatissimi, e che scherzavano sull'articolo delle canonizzazioni a volere spogliarsi d'ogni pregiudizio, e a leggere con la maggiore attenzione i processi verbali che concernevano la causa di un Servo di Dio messo in rango per esser beatificato.

Essi vi acconsentirono, e dopo aver letto per molti giorni con lo spirito

il più critico le prove e le testimonianze che contestavano la santità, e tutt'i mezzi che erano stati posti in uso per conoscere la verità, dissero a Monsignor Lambertini: se si usano le medesime precauzioni, i medesimi esami, e la medesima severità riguardo a quelli che si canonizzano, non vi è dubbio che ciò non sia inoltrato *fino alla dimostrazione, fino all'evidenza medesima.*

Monsig. Lambertini gli replicò: *Ebbene, Signori, non ostante ciò che voi ne pensate, la congregazione rigetta queste prove, come non ancor sufficienti; e la causa del Beato di cui si tratta resterà indecisa.*

Non si può spiegare la loro meraviglia, ed essi partirono di Roma interamente convinti che non si canonizza leggermente, e che non vi sono mezzi nè facili nè difficili che non s'impieghino per conoscere la verità. La beatificazione di un Santo è di frequente una causa, che si agita per un secolo intiero; e quello che si chiama volgarmente l'avvocato del Diavolo non manca di rammassare tutte le testimonianze che sono contrarie al Servo di Dio, e di far valere le

prove le più forti, gli obietti i più potenti, per infirmare la sua santità, e per diminuire il prezzo delle sue azioni.

Vi è una moltitudine di personaggi considerati per Santi, che non saranno giammai beatificati, perchè non hanno testimonianze bastanti in loro favore. Non bisognano solamente, conforme lei sa, delle virtù semplici, delle virtù ancora luminose, ma bisognano bensì dell'eroiche, e praticate perseverantemente fino alla morte *in gradu heroico*.

Si vuole oltre questo la testimonianza dei miracoli, checchè ne dicano gl'increduli, che chiamano ogni prodigio l'effetto di un'immaginazione riscaldata, o il frutto della superstizione, come se Dio potesse esser legato dalle sue proprie leggi, e non avesse la libertà di sospenderne l'esecuzione: nel qual caso sarebbe meno potente del più piccolo monarca. Ma quali verità non si negano allorquando si è accecati dalla corruzione dello spirito, e del cuore?

Dio manifesta spesso la santità dei suoi Servi per mezzo di guarigioni; e se questi prodigi, che sono operati

il più critico le prove e le testimonianze che contestavano la santità, e tutt'i mezzi che erano stati posti in uso per conoscere la verità, dissero a Monsignor Lambertini: se si usano le medesime precauzioni, i medesimi esami, e la medesima severità riguardo a quelli che si canonizzano, non vi è dubbio che ciò non sia inoltrato *fino alla dimostrazione, fino all'evidenza medesima.*

Monsig. Lambertini gli replicò: *Ebbene, Signori, non ostante ciò che voi ne pensate, la congregazione rigetta queste prove, come non ancor sufficienti; e la causa del Beato di cui si tratta resterà indecisa.*

Non si può spiegare la loro maraviglia, ed essi partirono di Roma intieramente convinti che non si canonizza leggermente, e che non vi sono mezzi nè facili nè difficili che non s'impieghino per conoscere la verità. La beatificazione di un Santo è di frequente una causa, che si agita per un secolo intiero; e quello che si chiama volgarmente l'avvocato del Diavolo non manca di rammassare tutte le testimonianze che sono contrarie al Servo di Dio, e di far valere le

prove le più forti, gli obietti i più potenti, per infirmare la sua santità, e per diminuire il prezzo delle sue azioni.

Vi è una moltitudine di personaggi considerati per Santi, che non saranno giammai beatificati, perchè non hanno testimonianze bastanti in loro favore. Non bisognano solamente, conforme lei sa, delle virtù semplici, delle virtù ancora luminose, ma bisognano bensì dell'eroiche, e praticate perseverantemente fino alla morte *in gradu heroico*.

Si vuole oltre questo la testimonianza dei miracoli, checchè ne dicano gl'increduli, che chiamano ogni prodigio l'effetto di un'immaginazione riscaldata, o il frutto della superstizione, come se Dio potesse esser legato dalle sue proprie leggi, e non avesse la libertà di sospenderne l'esecuzione: nel qual caso sarebbe meno potente del più piccolo monarca. Ma quali verità non si negano allorquando si è accecati dalla corruzione dello spirito, e del cuore?

Dio manifesta spesso la santità dei suoi Servi per mezzo di guarigioni; e se questi prodigi, che sono operati

dopo la lor morte non hanno che un tempo, e non duran sempre, ciò deriva perchè la Divinità non esce dal suo secreto se non che per un intervallo, e solamente per far conoscere che la sua potenza è sempre l'istessa; e che sa render gloriosi i suoi Santi quando gli piace.

Il nostro conclave è per terminare, ma non si saprà secondo il costume se non che nell'ultimo momento chi sarà il nuovo Pontefice. Intanto le congetture, le scommesse, le pasquinate occupano tutta la città, e questo è un costume antichissimo, che non terminerà così presto.

Quanto a me, nel tempo di tutto questo romore sono a Roma come se non vi fossi, solamente desiderando (se fosse possibile) che Lambertini fosse rimpiazzato; e non lascio la mia cella se non che per qualche affare, o per sollevarmi. Là godo dei miei libri, di me stesso, e gusto le riflessioni del mio caro Sig. Abate Lami, di cui sono immutabilmente umilissimo ec.

Roma 9 Maggio 1758.

LETTERA CVI.

Al medesimo.

ARRIAMO finalmente per capo della Chiesa il cardinal Rezzonico Vescovo di Padova, che si è eletto il nome di Clemente, e che con la sua pietà edifierà i Romani. Egli ha accettato contro sua voglia, e dopo aver pianto moltissimo. Qual posto, quando si vogliono adempire i doveri! Bisogna essere a Dio, a tutto il mondo, a se stesso, unicamente occupato di queste grandi obbligazioni, e senza avere altro in veduta che il cielo in mezzo delle cose della terra. La dignità è tanto maggiormente terribile, in quanto si succede a Benedetto XIV: ed è molto difficile di comparir grande dopo di lui.

Clemente ha confermato segretario di stato il card. Archinto. Non vi era un miglior mezzo per rendersi caro alle corone, e per illustrare il suo pontificato. Chi regna, o bisogna che scelga un eccellente ministro, o che faccia tutto da se; Benedetto XIII. dando la confidenza al Cardinal

Coscia fu il più sventurato degli uomini, e Benedetto XIV. fu il più felice, nell' avere per Ministro il card. Valenti.

È molto essenziale per un sovrano, e specialmente per un Papa, d'esser circondato da persone dabbene. Quando un principe il più illuminato si lascia abbagliare, uno si abusa de' suoi lumi. Allora il rame è oro ai suoi occhi, ed a torto o a ragione egli sostiene gli uomini che una volta ha protetti.

Il discernimento degli spiriti è un'altra qualità, che non è meno necessaria in un principe. Non si ardisce d'ingannare un monarca che si sa esser di gran penetrazione, e si scherza con quello che si lascia guidare. Vi sono dei sovrani che hanno fatto maggior male per inerzia e per debolezza, che per cattiva intenzione. È facile lo stancarsi dal fare dell'ingiustizie, ma non vi è chi si stanchi dal non sentire, e dal non veder niente.

Quanto più un principe sarà debole, tanto più egli sarà despota, perchè non perdendosi mai l'autorità, i ministri se ne impossessano, e divengono tiranni.

Un'altra cosa che io considero come faciente parte essenziale del governo si è di metter ciascuno nel suo posto. Il mondo morale si regola come un giuoco di scacchi, dove tutto va con ordine, e secondo il suo rango; se si mette una pedina per l'altra, si riempie tutto di confusione.

Un sovrano non è solamente l'immagine di Dio per l'eminenza del rango: egli deve esserlo ancora per la sua intelligenza. David, ancorchè fosse un villanello, aveva un lume superiore che lo dirigeva, ed egli lo fece conoscere subito che regnò.

Un principe che non è altro che buono, non è in sostanza che ciò che ciascuno deve essere, siccome un principe che non è altro che severo; non ha per i suoi sudditi l'amore che loro deve.

Oh Dio! noi altri atomi parliamo benissimo dei doveri dei regni, ma se noi ne fossimo rivestiti, non sapremmo come governarci, perchè vi è una gran differenza tra parlare, e regnare. Niente si oppone quando diamo della libertà al nostro spirito, e che lasciamo correre la nostra penna; ma allorquando uno si vede op-

presso dagli affari, circondato dagli scogli, attorniato dai falsi amici, finalmente carico di debiti e delle maggiori obbligazioni, si resta spaventati; e non si ardisce intraprendere cosa alcuna; e per una pigrizia naturale a tutti gli uomini, uno si riposa della cura di governare sopra un subalterno, e non si occupa se non che del piacere di godere, e di dominare. Ciò che è sicuro si è che l'arte di regnare è difficilissima. Se si porta una corona ereditaria, si conosce la grandezza senza conoscere i dettagli di un regno, e siamo facilmente ingannati. Al contrario se si perviene a una corona elettiva, si prende una sovranità di cui non si ha alcuna cognizione, e si pare accattato in mezzo degli onori, come nel centro degli affari.

Quelli che è posto cadente sopra un trono, non è buono ad altro che per la rappresentazione. Non ardisce d'intraprendere cosa alcuna, tutto gli fa paura, e tutto gl'ispira la non curanza, specialmente se gli è ignoto il suo successore. Questa è la situazione dei Papi, e perciò succede raramente che essi abbiano il doppio

Un'altra cosa che io considero come faciente parte essenziale del governo si è di metter ciascuno nel suo posto. Il mondo morale si regola come un giuoco di scacchi, dove tutto va con ordine, e secondo il suo rango; se si mette una pedina per l'altra, si riempie tutto di confusione.

Un sovrano non è solamente l'immagine di Dio per l'eminenza del rango: egli deve esserlo ancora per la sua intelligenza. David, ancorchè fosse un villanello, aveva un lume superiore che lo dirigeva, ed egli lo fece conoscere subito che regnò.

Un principe che non è altro che buono, non è in sostanza che ciò che ciascuno deve essere, siccome un principe che non è altro che severo, non ha per i suoi sudditi l'amore che loro deve.

Oh Dio! noi altri atomi parliamo benissimo dei doveri dei regni, ma se noi ne fossimo rivestiti, non sapremmo come governarci, perchè vi è una gran differenza tra parlare, e regnare. Niente si oppone quando diamo della libertà al nostro spirito, e che lasciamo correre la nostra penna; ma allorquando uno si vede op-

LETTERA CVII.

A un Prelato.

Io m'umilio, Monsignore, quanto gli altri si gloriano dell' eminentissima dignità alla quale mi ha inalzato il sovrano Pontefice. Alla maniera con cui mi fu annunziato questo avvenimento tutto affatto straordinario, credevo di essere al punto di lasciar Roma, ed ancora non mi son rimesso dal mio stupore.

— Si è voluto ricompensare nella mia persona l' Ordine di S. Francesco di cui ho l'onore di esser membro, ed io non attribuisco niente a me: sono solamente il presta-nome, perchè quanto più io mi considero, tanto più vedo che non avevo nè dalla parte della nascita, nè dalla parte del merito alcun rapporto nè diretto, nè indiretto col cardinalato.

Se qualche cosa può consolarmi, in mezzo all'agitazione che ciò mi cagiona, si è il vedermi associato agli illustri personaggi che compongono il sacro Collegio, ed ai quali non son degno di legare le scarpe. M'imma-

gino che nel partecipare alle loro virtù io ne acquisterò, e che col trattarli gl' imiterò, poichè impercettibilmente vien fatto il modellarsi sopra quelli coi quali si conversa. Ho dichiarato ai miei cari confratelli che rispetto ad essi non sarò giammai cardinale, e che troveranno sempre in me il frate *Lorenzo Ganganelli*, tanto più che io devo ad essi tutto quello che io sono, e che dall'abito di S. Francesco mi derivano gli onori della Porpora.

Ella mi conosce abbastanza per convincerla che io non ne sono abbagliato. L'anima non prende alcun colore; ed è per essa sola che noi siamo qualche cosa davanti a Dio. Il Signore facendoci a sua immagine e similitudine, ci ha dato più che non potrebbero darci tutte le dignità del mondo, e solamente sotto questa figura io mi ravviso per trovarmi grande. Ancorchè lo splendore della Porpora abbagli, non è fatta per i miei occhi per gran sorte avvezzi a non veder altro che l'eternità. Questo punto di vista fa stupendamente diminuire le grandezze, e non vi è nè Eminenza, nè Altezza, che resista in

facioia ad una vita immortale, dove non si vede altro di grande che Dio.

Considero le dignità come alcune sillabe di più per un epitaffio, e quello che si sotterra essendo sotto ancora alle iscrizioni che si leggono sopra la sua tomba, non ha alcuna ragione per trarne della vanità.

Quando la mia cenere sarà qualificata di eminente, ne sarà ella più sensibile? E quando qualche debole voce dirà sulla terra *il cardinale Ganganelli*, o che una penna caduca lo scriverà, starò io meglio nell' eternità?

Una novella dignità, e specialmente il cardinalato, è sempre un nuovo peso, che porta seco una moltitudine di obbligazioni, e mille cose da studiare, e mille circostanze nelle quali bisogna parlare senza alcun rispetto umano.

Io mi dispongo in maniera da accorgermi meno che sarà possibile della mia strana metamorfosi, e perciò resterò come prima nel convento dei SS. Apostoli in mezzo ai miei cari confratelli, che ho sempre teneramente amati, e la compagnia dei quali mi è infinitamente preziosa.

Se lascio la mia cara cella dove ero più contento che tutti i re della terra, ciò deriva perchè mi bisogna un maggiore spazio per ricever quelli che mi faranno la grazia di venirmi a visitare, ma le dirò sovente: *adhaereat lingua faucibus meis, si non meminero tui.* e anderò spesso a rivederla, e a richiamarmi alla memoria tanti e tanti giorni che sono spariti come un sogno.

Così non muterò niente nel mio genere di vita; e il caro F. Francesco sarà in luogo di tutta una famiglia: egli è forte, vigilante, zelante e supplirà a tutto. Il mio individuo dopo il cardinalato non ha maggior estensione nè accrescimento, e non vedo che bisogni un maggior numero di mani per servirlo.

Camminavo sì bene a piedi: ma ciò che mi consola si è che camminerò ancora, e mi lascerò solamente trasportare quando l'esigerà il ceremoniale, e tornerò ad essere il frate Ganganelli più spesso che potrò. Non si ama il lasciarsi, specialmente quando sono 54 anni che si vive con se stesso, e che vi si vive senza complimenti ed in piena libertà.

Mi lusingo che verrà a vedere non il cardinale, ma il frate Ganganelli. Il primo per lei non vi sarà mai; il secondo lo troverà sempre per ripetergli che qualunque posto io occupi sarà senza mai lasciare di essere suo servitore e amico.

Roma 1 Ottobre 1759.

LETTERA CVIII.

A un Religioso Conventuale.

NON ho ancora ricevuto, mio antico confratello e amico, il pacchetto che m'inviate; ma ancorchè naturalmente vivissimo, so esser paziente. La nostra vita non è che un'alternativa di contradizioni e di contrattempi che bisogna saper sopportare, se non si vuol guastare il suo riposo e la sua salute.

Il P. Giorgi sempre onore degli Agostiniani, sempre amato da quei che lo conoscono, non ha veduto la persona di cui mi parlate: passò di qui troppo precipitosamente per procurarsi questa sodisfazione. Ella vede il Sig. Tissot procuratore genera-

le della congregazione dei preti della Missione, che io stimo infinitamente, perchè merita molto per se stesso, perchè è membro di un corpo che predica il Vangelo ai poveri col maggior successo, e finalmente perchè è Francese.

Vi dirò che dopo la mia promozione provo in me stesso un combattimento singolare. Il cardinal Ganganelli rimprovera al frate Ganganelli la sua troppo grande semplicità; e malgrado tutta la decenza che si deve alla Porpora, il frate la vince sul cardinale. Mi piace il vivere come sono sempre vissuto; povero, ritirato, e molto più con i miei confratelli che con i grandi. Questo è un affare di gusto, perchè io son ben lontano di attribuire alla virtù una tal maniera di pensare. Ciò che vi è di certo si è che io non potrò giammai prendere quel tuono o freddo, o fiero, come voi vorrete chiamarlo, col quale un uomo in posto ordinariamente riceve quelli che sono di una bassa estrazione, o che hanno qualche affare con lui. Basta che uno mi fermi o che mi chiami, perchè divenga l'eguale di colui, che mi parla. È egli

possibile che un uomo abbia dell'alterigia verso un altro uomo, e che un cristiano studi le sue espressioni, i suoi gesti, i suoi passi, le sue lettere, per timore di comparire troppo modesto a riguardo dei suoi confratelli? È egli possibile che si nieghi una risposta a una persona, perchè non ha titoli da metter fuori? Se l'ultimo degli sventurati mi fa la grazia di scrivermi, gli rispondo immediatamente, e mi crederei commettere una gran mancanza, e davanti agli uomini e davanti a Dio, se omettessi questo dovere. Agli occhi della Religione e dell'umanità non vi è alcun' anima disprezzabile. Per mio sentimento, il più miserabile è un grande dominato dall'orgoglio.

Mi estendo su questo articolo per farvi conoscere che l'uomo pel quale v'interessate, può venire quando vorrà, ed io sarò tutto per lui. Sarà egualmente ben ricevuto dal Sig. cardinal Corsini, perchè oltre esser egli uscito dalla famiglia la più onesta e la più caritatevole, egli ha il cuore eccellente, ed è molto sociabile. Se questo è un difetto, posso dire che in generale è quello dei car-

dinali. È cosa rara che si trovi fra di essi della ferezza. Tutti i forestieri ci rendono questa giustizia.

Mi obbligherete sensibilmente nel dire al Sig. Antonio quando lo vedrete, che il cardinal Datario non si scorderà del suo affare.

Conservate la vostra salute vegliando meno, divertendovi più spesso, e prendendo meno caffè. Questa è la bevanda delle genti di lettere, ma ella brucia il sangue, e allora i mali di testa, di gola, di petto si fanno sentire con violenza. Non ostante io non son già nemico del caffè quanto lo era M. Thierry medico del Pretendente, che ha dimorato qui, quale pensava che questo liquore fosse veramente un veleno.

Il vostro piccol nipote venne a vedermi Giovedì; egli ha lo spirito tanto vivo quanto lo sono i suoi occhi. Mi lacerò tutto un libro solo nel divertirsi, ma bisogna sperare che in appresso gli rispetterà d'avvantaggio. Mi disse con la maggior ingenuità che voleva esser cardinale. Mi piace singolarmente di vedere svilupparsi lo spirito nei fanciulli. Questo è il fiore di un frutto, che comincia a

travedersi, e dà delle felici speranze. Voleva dire il suo breviario meco. Ah! quanto sarebbe stata più aggradevole di tutte le mie preghiere agli occhi d'Iddio la sua innocenza! Lo feci condurre dal mio cameriere, e non potevo assolutamente rimandarlo, se non gli davo una corona. Mi disse che tornerebbe il giorno dopo per averne ancora un'altra. Quanto è gustoso ciò in un fanciullo, che ha solamente cinque anni! Dio voglia che rassomigli un giorno a suo padre! Addio. Vi abbraccio con tutta la pienezza del mio cuore.

Roma 8 dell'anno 1769.

LETTERA CIX.

A un Ministro Protestante.

LE sono molto obbligato, mio caro Signore, dell'interesse che si prende per la mia salute. Grazie al cielo, ella è buonissima, e mi parrebbe ancora molto migliore, se io potessi impiegarla in qualche cosa di sua soddisfazione, mentre il piacere di obbligare deve appartenere a tutte le comunioni.

Vorrei con tutto il mio spirito poterla convincere che mi stanno a cuore tutti gli uomini, che mi sono tutti infinitamente preziosi, e che io in rispetto il merito per tutto dove egli è. Se il suo nipote viene a Roma, come ella me lo fa sperare, esso troverà in me la persona la più zelante e la più premurosa a contestarle tutto l'affetto che ho per lei.

La Chiesa romana, mio caro Signore, conosce sì perfettamente il merito della maggior parte dei ministri delle comunioni protestanti, che ella si rallegrerebbe moltissimo di vederli nel suo seno. Non vi sarebbe motivo di richiamarsi alla memoria le passate querele, e quei tempi burrascosi nei quali ciascuno trasportato dalla vivacità uscì dalla moderazione cristiana, ma si tratterebbe di riunirsi in una medesima credenza fondata sulla Scrittura, e sulla tradizione, quale si trova negli Apostoli, nei concili, e nei Padri. Non vi è chi compiangano quanto me il male che vi fu fatto nell'ultimo secolo, essendomi intieramente odioso lo spirito di persecuzione.

Quanti popoli si acquisterebbero

per una sì felice riunione! Allora sarebbe che se bisognasse direi al mio sangue che scorresse sino all'ultima stilla con dispiacere di non aver mille vite da dare per morire testimonio di un sì maraviglioso avvenimento. Verrà questo momento, mio caro Signore, perchè deve venire necessariamente un tempo in cui non vi sarà che una sola e medesima Fede. I Giudei medesimi entreranno nel seno della vera Chiesa; ed appunto per questa speranza fondata sopra la sacra Scrittura sono tollerati nella corte di Roma col pieno esercizio della loro Religione.

La mia anima, Dio lo sa, è intieramente per lei, e non vi è cosa nel mondo che io non intraprendessi per provare non meno a lei che a tutti i suoi, quanto mi son cari. Abbiamo per padre il medesimo Dio, crediamo nel medesimo mediatore, riconosciamo per incontestabili i dogmi della Trinità, dell' Incarnazione, della Redenzione, e vogliamo sinceramente sì gli uni che gli altri andare al cielo. Quanto alla dottrina non vi sono due strade per pervenirvi; sulla terra vi è necessario un centro di u-

nità, siccome un capo che rappresenta Gesù Cristo; e se la Chiesa non fosse che un corpo acefalo, sarebbe realmente informe, e indegna dei nostri omaggi e della nostra fedeltà.

L'opera del Messia non è come quella degli uomini. Ciò che egli ha stabilito deve durare eternamente; ed egli non ha potuto lasciare un istante di assistere la sua Chiesa. Ella è troppo illuminato per considerare gli Albighesi come colonne di quella verità alla quale ella si deve appigliare. Mi faccia il piacere di dire a tutti i suoi fratelli, a tutte le sue peorelle, a tutti i suoi amici che il cardinal Ganganelli non ha cosa che gli stia tanto a cuore quanto la loro felicità in questo mondo e nell'altro, e che vorrebbe conoscerli tutti per assicurarglielo. Non si può niente aggiungere ec.

Roma 30 del 1769.

LETTERA CX.

Al Sig. Conte.....

Vido notizia, mio caro amico, nella solitudine dove siete per alcune set-

timane, che quel frate Ganganelli, che vi amò sempre teneramente è divenuto cardinale, e che egli stesso non sa nè il come nè il perchè.

Nel corso della vita vi sono certi avvenimenti, dei quali non si può render conto. Essi sono condotti da alcune circostanze, e preparati da piccole cause: la Provvidenza è il principio di tutto.

Sia come si voglia, porporato, o non porporato, io non sarò meno interamente vostro, ed avrò sempre piacere di vedervi e di obbligarvi, porporato come non porporato. Qualche volta mi sento il polso per sapere se veramente son io, maravigliato che la sorte che mi ha inalzato ad una delle maggiori dignità, non sia caduta per preferenza sopra qualcuno dei miei confratelli, essendovene un numero a cui ciò sarebbe perfettamente convenuto.

Parlando del nuovo cardinal Ganganelli ognuno dice che non è credibile che senza intrigo e senza cabala egli sia pervenuto al cardinalato; eppure questo è verissimo.

O miei libri! o mia cella! Io so quel che lascio, e ignoro quel che

vado a trovare. Oh Dio! Quanti importanti verranno a farmi perdere il mio tempo: quante anime interessate verranno a rendermi dei finti, e maggiori onori, e di più, e di più, e di più. Rispetto a voi, mio caro amico, perseverate nella virtù. Quando si è sinceramente virtuosi, siamo superiori a tutte le dignità; la perseveranza non è promessa se non che a chi difida di se stesso, e a chi fugge le occasioni; chiunque ha della presunzione deve temere le ricadute. Quando penso che i fogli pubblici si degnano occuparsi di me, e far passare il mio nome di là dalle alpi per far noto alle diverse nazioni quando avrò la micrania, quando mi farò cavar sangue, de rido per compassione. Le dignità sono dei lacci stati brillantati perchè uno vi si lasci prendere. Quante poche persone conoscono i disagi della grandezza! non si appartiene più a se stessi, ed in qualunque maniera si operi si hanno sempre dei nemici.

Penso come S. Gregorio Nazianzeno, il quale allorchè il popolo si fermava per vederlo passare, s'immaginava di esser preso per un animale

straordinario. Io non posso accostumarmi a quest'uso, ve lo confesso; e se ciò è quel che si chiama grandezza, gli direi volentieri, addio. Considero tutti gli uomini come miei fratelli, e provo gran piacere quando i più sventurati mi parlano e mi si approssimano.

Sarà detto che ho le maniere plebee, ed io non temo niente: questo rimprovero, perchè solamente mi fa spavento l'orgoglio. Egli è sì sottile che farà tutti gli sforzi per penetrare nella mia anima e d'impadronirsene; ma io vedrò il niente, che è in me, e che mi circonda; e questo è il miglior mezzo per respingere l'amor proprio.

Quando verrete a vedermi non vi venisse voglia di farmi un complimento; questa è una mercanzia che non mi piace, e specialmente per la parte di un amico. Ma ecco delle visite, cioè a dire tutto ciò che mi contraria, e da alcuni giorni mi rende insopportabile a me stesso. La grandezza ha precisamente le sue navole, i suoi lampi, i suoi turbini, come le tempeste. Io aspetto la calma e il momento della serenità. Sono senza ri-

serva, e più di quanto io possa esprimervi, come per il passato, vostro buono e vero servitore ec.

Roma 3 Ottobre 1759.

LETTERA CXI.

Al cardinal CAVARCHINI.

LE sue raccomandazioni son comandi; ed io non dormirò tranquillamente fino che non abbia eseguito i di lei ordini. L'Eminenza Vostra non potrebbe mai abbastanza somministrarmi occasioni per contestarle tutta l'estensione della mia stima e del mio attaccamento, mentre nel divenire suo confratello, divengo ancora più che mai suo servitore.

Sarebbe a proposito che noi facessimo una conferenza particolare sopra ciò che riguarda gli affari della Chiesa, perchè ella è infinitamente zelante pel bene della Religione, e questo è il solo oggetto di cui io devo occuparmi. Noi non siamo cardinali per imporre col fasto, ma per essere le colonne della S. Sede; il nostro rango, il nostro abito, le nostre fun-

zioni tutte ci ricordano, che fino all'effusione del nostro sangue dobbiamo impiegarci secondo i disegni di Dio, e i bisogni della Chiesa per venire in soccorso della Religione.

Quando vedo il cardinal di 'Tournon volare all'estremità del mondo per propagare la Fede e per insegnarla in tutta la sua purità, questo magnifico esempio m'infiamma, e mi sento disposto ad intraprender tutto.

Il sacro Collegio ebbe sempre degli uomini eminenti per la loro scienza e per il loro zelo, onde noi dobbiamo sforzarci di rinnovarli. I nostri passi non devono essere regolati da una politica umana, ma dallo spirito di Dio, da quello spirito senza di cui non si fanno che azioni sterili, e col quale si fa tutto bene.

Conosco la sua pietà e i suoi lumi, e son persuaso che a tempo e luogo ella saprà parlare senza alcun timore.

Si tenta di far prendere al S. Padre degli impegni dei quali potrebbe pentirsi, perchè dopo la morte del cardinal Archinto non son più i medesimi uomini quelli che gli sono attorno, e ciò può produr le conseguenze

le più disgustevoli. Non si dipende più dalla S. Sede come una volta, e la prudenza richiede che si abbia riguardo ai tempi e alle circostanze. Gesù Cristo nel raccomandare ai suoi Apostoli *di esser semplici come colombe, aggiunge, e prudenti come serpenti.* Un passo inconsiderato per la parte di Roma in tempi tanto critici potrebbe dare occasione a molte dissensioni. L'istesso Benedetto XIV. ancorchè abile a conciliare gli spiriti, si sarebbe trovato imbrogliato; ma si sarebbe ben riguardato dal ledere il diritto delle corone.

Ciò che noi abbiamo da trattare è delicato; non bisogna urtare nè il S. Padre, nè il suo consiglio, e prender, nonostante delle misure, perchè egli non porga orecchio a tutto ciò che gli vien detto. Siccome egli non ha che pure intenzioni, non teme che alcuno possa ingannarlo. Dovrebbe almeno bilanciare i vantaggi e gl' inconvenienti di ciò che gli si vuol fare intraprendere. Quando non si pensa a fare dei conti si riesce sempre male.

Si procura di non aprire il cuore se non a certi cardinali, e di lasciare

gli altri all'oscuro, senza comunicar loro cosa alcuna. Il Portogallo non desisterà mai dalla sua maniera di pensare, e già prevedo che gli altri regni gli serviranno di rinforzo, e lo confermeranno nella sua opinione.

I Monarchi non vivono più isolati gli uni dagli altri come per il passato; essi sono tutti amici, ed operano realmente tra di loro con una tale fraternità, che se si ha la disgrazia di offenderne uno solo, si offendono tutti, ed in vece di non aver che un nemico, si ha tutta l'Europa contro di se.

Il santo Padre col suo zelo indiscreto lotterà egli contro tutte le potenze, e fulminerà egli contro il figlio primogenito della Chiesa, e contro S. Maestà Fedelissima? Egli deve pensare che quegli ai quali vuol far resistenza non sono già imperatori pagani, ma principi cattolici come lui.

L'Inghilterra dovrebbe sempre correggere lo zelo indiscreto dei Papi. Che direbbe Clemente VII. se tornasse sulla terra? Si applaudireb' egli della sua opera, vedendo questo regno, già il seminario dei Santi, oggi l'assemblea di tutte le sette e di

tutti gli errori? Vi sono delle cose che bisogna saper sacrificare, per conservare la totalità.

La santa Sede non sarà mai più brillante, più inattaccabile e più in pace, che allor quando avrà per difensori e per appoggio i sovrani cattolici, e questa è un'armonia assolutamente necessaria per la gloria e per il bene della Religione. Se per disgrazia i principi non avessero per Roma la deferenza che devono avere, infedeli sarebbero esposti ad ogni vento di dottrina, e l'istesso sovrano Pontefice vedrebbe perire il suo gregge insensibilmente, e scegliere delle cattive pasture, in vece di quelle che egli offre.

Un buon Pastore non deve solamente richiamare le pecorelle smarrite, ma operare, per quanto dipende da lui, perchè non si smarriscano. L'incredulità, il di cui soffio fatale si comunica da ogni parte, altro non desidera che di veder Roma in contrasto con i re; ma la Religione non si accomoda a queste divisioni, e non bisogna dar luogo ai nemici della Chiesa di ripetere ciò che hanno detto sovente, che Roma era intrattabi-

le , e che aveva uno spirito di dominare pericoloso per i differenti stati.

La verità si è che ciascun sovrano è padrone nei suoi stati, e che alcun' altra potenza estranea non ha diritto di comandargli. È stato pensato diversamente nei tempi delle vessazioni e dell' orrore ; ma sarebbe pericoloso il far l'istesso al presente. La carità, la pace, la moderazione, ecco le armi dei cristiani, e specialmente quelle di Roma, che deve dare a tutte le corti degli esempi di pazienza e di umiltà.

- Bisogna ricordarsi, che allor quando Pietro tagliò l' orecchio a Malco, che pure era uno dei nemici di Gesù Cristo, egli fu ripreso da quel Divin Salvatore, che gli ordinò di rimettere la spada nel fodero.

Sarebbe ben peggio se si ardisse valersi di una simile spada contro quegli'istessi che difesero sempre la S. Sede, e che si fanno gloria di esserne l'appoggio.

Non vi è cosa più pericolosa quanto lo zelo indiscreto che rompe la canna di già inclinata, che estingue la miccia che ancor fuma, e che vuol far discendere il fuoco dal cielo.

Vorrei che mi si dicesse se per conservare dei diritti di signorie è bene il disgustarsi con tutti i re cattolici, ed avere una guerra aperta con essi; se è bene l'attizzare l'incredulità dandole dei pretesti di esclamare più del solito contro la Chiesa romana, e somministrandole delle occasioni per palesarsi.

Quando non si vedono le cose se non che in parte, si vede male; è necessario il considerare il tutto insieme, e ponderare i passi presenti sull'avvenire. *Una scintilla*, dice S. Iacopo, *incendia tutta una foresta*.

I piccoli spiriti s'immaginano che si porti odio a certi Religiosi perchè si vogliono sostenere a dispetto dei re; ma oltre che glì si metterebbero addosso maggiori tempeste con resistere alle potenze, per non disgustarsi con essi si dovrà piuttosto disgustarsi con tutti i principi cattolici?

Se io ne odiassi qualcuno, non potrei dormire. Amo sinceramente tutti gli Ordini religiosi, e vorrei con tutto il mio spirito che si potessero conservar tutti; ma quando è necessario prendere un partito, rifletto sopra ciò che è più convenevole. Io

non pretendo già che il S. Padre deva distruggerne alcuno, ma che egli scriva almeno alle corone, che esaminerà gli aggravi, e che attualmente gli esamina.

Suppongo Roma presa di mira da tutte le potenze. Come si sosterrà ella in mezzo alle tempeste? Noi non siamo ancora in cielo, e se Dio conserva la sua Chiesa sino alla fine dei secoli, si è perchè egli inspira a quelli che la reggono una prudenza relativa ai tempi e ai luoghi, non meno che l'amor della pace.

Non bisogna credere che per sostenere uno zelo indiscreto Iddio voglia fare un miracolo. Egli lascia agire le cause seconde, e quando esse prendono un cattivo partito, le cose non vanno bene.

Quando non si tratta nè di morale nè di Fede pochi illuminati solamente non vogliono cedere alle circostanze; ed allorchè vogliamo con rischio di perder tutto non ascoltare che la nostra opinione, è il Demonio che si trasforma in Angelo di luce, e da esso siamo sedotti.

Siccome io conosco lo zelo di V. E. non meno che i suoi lumi, mi lu-

singo che troverà qualche mezzo capace per salvare non la santa Sede, perchè ella non può perire, ma la Corte di Roma che si vede esposta ai maggiori pericoli.

... Ecco le mie riflessioni: mi persuado che le troverà giuste, ed oso assicurarla che io le ho ponderate d'avanti a Dio che scrutina i cuori, e che sa che nella mia anima non vi è nè antipatia, nè animosità contro alcuno.

Ho l'onore di essere con tutti i sentimenti dovuti ai suoi gran lumi e alle sue rare virtù, suo umilissimo ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli

16 del corrente.

LETTERA CXII.

Al Sig. cardinal S. . . .

NON ebbi ieri il tempo di parlare a mio modo sopra i grandi affari che agitano presentemente l'Europa, e dei quali Roma se ne risentirà, se non opera con la moderazione che esigono i sovrani. I Papi sono piloti che navigano quasi sempre in mari

tempestosi, e per conseguenza sono obbligati ora di andare a piene vele ed ora di ripiegarle a tempo.

Ecco il momento in cui bisogna far uso di quella prudenza di serpente, che Gesù Cristo raccomanda ai suoi Apostoli. È senza dubbio dispiacevole che certi Religiosi destinati ai collegi, ai seminari, alle missioni, e che hanno scritto molto in ogni genere sopra le verità della Religione, sieno abbandonati in un tempo in cui l' incredulità si scatena con furore contro gli Ordini religiosi; ma si tratta di esaminare sotto gli occhi di Dio, se sia meglio l' opporsi ai sovrani, che il non sostenere una compagnia religiosa.

Quanto a me, alla vista della tempesta che minaccia da tutte le parti, e che si vede di già sulle nostre teste, penso che bisogna saper condannare se stessi, e sacrificare ciò che vi è di più aggradevole, piuttosto che esporsi a uno scisma, che si può chiamare il maggiore di tutti i mali.

Che il nostro S. Padre, e il suo segretario di stato amino sinceramente i Gesuiti, io mi soscrivo con tutto il mio cuore all' attaccamento

che hanno per essi, non avendo giammai avuto nè la minima animosità, nè la minima antipatia contro alcun Ordine religioso; ma dirò sempre, malgrado la venerazione che ho per S. Ignazio, e la stima che si ha per i suoi, che è molto pericoloso e temerario il sostenere i Gesuiti nelle circostanze presenti.

Convieni senza dubbio che Roma faccia delle parti in loro favore, e che in qualità di madre e di protettrice di tutti gli Ordini che sono nella Chiesa, ella impieghi tutti i mezzi per conservare la Società; purchè per altro ella si sottoponga a una riforma, secondo il decreto di Benedetto XIV. e secondo i desiderii di tutti quelli che sinceramente vogliono il bene della Religione: ma allorquando ella avrà fatte tutte le diligenze, io sono di sentimento che debba rimettere quest'affare nelle mani di Dio, e in quelle dei sovrani.

Roma ha bisogno ora più che negli altri tempi della protezione e del soccorso delle potenze cattoliche. Esse sono le fortezze che la mettono al sicuro dalle incursioni e dalle ostilità; talchè ella non ha giammai maggior

gloria nè maggior autorità, di quando pare che ella ceda ai sovrani: allora appunto essi la sostengono con strepito, e si fanno un dovere di pubblicare in ogni parte, e di provare con gli atti di deferenza e di sommissione, che essi sono realmente i figli docili del padre comune dei fedeli, e che lo rispettano come il primo uomo del mondo agli occhi della Fede.

Quanto più mi tornano in mente quei tempi sventurati, nei quali i Papi erranti senza soccorso, senza asilo, avevano per nemici i re e gl' imperatori, tanto più comprendo la necessità di vivere in pace con tutti i monarchi. La Chiesa non conosce se non due società indispensabilmente necessarie, e fondate da Gesù Cristo medesimo per perpetuare la sua dottrina e per generare dei cristiani, i Vescovi, e i preti.

Le prime età del mondo cristiano, che noi chiamiamo i bei secoli della Chiesa, non ebbero nè frati, nè regolari, il che ci fa evidentemente comprendere che se la Religione non ha bisogno se non che dei suoi ministri ordinari per conservarsi, i regolari, queste truppe ausiliarie, ancorchè

estremamente utili , nonostante non sono di una assoluta necessità.

Se i Gesuiti hanno lo spirito del loro stato, come io voglio credere, saranno i primi a dire: sacrificiamoci, piuttosto che eccitare delle turbolenze e delle tempeste.

Siccome un corpo religioso non deve appoggiarsi sulle ricchezze caduche, sopra onori temporali, ma sopra un amore solido verso Gesù Cristo e la sua Sposa, egli deve ritirarsi con l' istessa letizia con cui è stato chiamato, quando il suo Vicario, il ministro e l'interprete delle sue volontà sulla terra non vuol più i suoi servizi. I corpi religiosi sono rispettabili, e devono conservarsi, fin tanto che hanno lo spirito della Chiesa; e siccome questo spirito è sempre l' istesso, indipendentemente da tutte le istituzioni regolari, ciascun Ordine deve consolarsi quando si vuol sopprimere; ma sovente l' amor proprio ci persuade che siamo necessari, fino nel tempo che le Potenze giudicano diversamente.

Se si avesse meno entusiasmo e più principii, ciascun converrebbe di queste verità; e in vece di sostenere te-

gloria nè maggior autorità, di quando pare che ella ceda ai sovrani: allora appunto essi la sostengono con strepito, e si fanno un dovere di pubblicare in ogni parte, e di provare con gli atti di deferenza e di sommissione, che essi sono realmente i figli docili del padre comune dei fedeli, e che lo rispettano come il primo uomo del mondo agli occhi della Fede.

Quanto più mi tornano in mente quei tempi sventurati, nei quali i Papi erranti senza soccorso, senza asilo, avevano per nemici i re e gl'imperatori, tanto più comprendo la necessità di vivere in pace con tutti i monarchi. La Chiesa non conosce se non due società indispensabilmente necessarie, e fondate da Gesù Cristo medesimo per perpetuare la sua dottrina e per generare dei cristiani, i Vescovi, e i preti.

Le prime età del mondo cristiano, che noi chiamiamo i bei secoli della Chiesa, non ebbero nè frati, nè regolari, il che ci fa evidentemente comprendere che se la Religione non ha bisogno se non che dei suoi ministri ordinari per conservarsi, i regolari, queste truppe ausiliarie, ancorchè

estremamente utili , nonostante non sono di una assoluta necessità.

Se i Gesuiti hanno lo spirito del loro stato, come io voglio credere, saranno i primi a dire: sacrificiamoci, piuttosto che eccitare delle turbolenze e delle tempeste.

Siccome un corpo religioso non deve appoggiarsi sulle ricchezze caduche, sopra onori temporali, ma sopra un amore solido verso Gesù Cristo e la sua Sposa, egli deve ritirarsi con l'istessa letizia con cui è stato chiamato, quando il suo Vicario, il ministro e l'interprete delle sue volontà sulla terra non vuol più i suoi servizi. I corpi religiosi sono rispettabili, e devono conservarsi, fin tanto che hanno lo spirito della Chiesa; e siccome questo spirito è sempre l'istesso, indipendentemente da tutte le istituzioni regolari, ciascun Ordine deve consolarsi quando si vuol sopprimere; ma sovente l'amor proprio ci persuade che siamo necessari, fino nel tempo che le Potenze giudicano diversamente.

Se si avesse meno entusiasmo e più principii, ciascun converrebbe di queste verità; e in vece di sostenere te-

merariamente un corpo di cui i sovrani si lamentano, s' impegnerebbe questo medesimo corpo a ritirarsi da se stesso, senza lamenti e senza fracasso; ma uno si fa un' illusione, e c' immaginiamo che non si può toccare un istituto, senza attaccare l' essenza medesima della Religione.

Se nell' abbandonare un Ordine religioso bisognasse alterare un dogma, corrompere un punto di morale, ah! senza dubbio allora bisognerebbe piuttosto morire. Ma dopo i Gesuiti, la Chiesa insegnerà le medesime virtù, la Chiesa sussisterà come per l' avanti, e Gesù Cristo farebbe piuttosto nascere dalle pietre istesse i figli di Abramo per sostenere la sua opera, che lasciare il suo Corpo mistico senza soccorso e senza appoggio.

Il Capo della Chiesa è simile al padrone di un magnifico giardino, che tronca a suo piacere i rami degli alberi che si estendono troppo lontano, e che potrebbero toglierne la veduta.

V. E. che ha scienza e zelo, parli al S. Padre. Ciò converrà molto meglio dalla sua parte che dalla mia, riguardandomi a ragione per tutti i titoli come l' ultimo del sacro Colle-

gio. Faccia vedere a Sua Santità l'abisso che egli si prepara, resistendo ostinatamente ai sovrani. La schiettezza del suo cuore farà sì che egli l'ascolterà; perchè si può dire che egli ha preso il partito di resistere alle Potenze, perchè lo crede il migliore. Attendo dall'amore di V. E. per la Chiesa quest'azione generosa, e sono ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli
9 Ottobre 1768.

LETTERA CXIII.

A un Frate converso.

E perchè, mio caro fratello, dubitate voi d'indirizzarvi a me? Sono io dunque un altro uomo perchè ho l'onore di essere cardinale? Il mio cuore e le mie braccia saranno sempre aperte per ricevere i miei cari confratelli. Io devo lor troppo per scordarmene giammai, poichè devo lor tutto.

La confessione che mi fate della vostra colpa, mi persuade che ne siate pentito. Per poco che nel chio-

stro si declini si dà insensibilmente in eccessi. Voi non avete peccato per ignoranza, e perciò siete più colpevole, e quel che vi è di peggio ancora si è che la vostra mancanza ha fatto dello strepito.

Umiliatevi davanti agli uomini; e piangete davanti a Dio, per ottenere il vostro perdono. Quanto a me, scrivo al vostro Guardiano perchè vi riceva con bontà.

Vi siete immaginato, mio caro fratello, che lasciando il vostro ritiro, avreste trovato nel mondo delle soddisfazioni infinite. Oh Dio! il mondo non è che un ingannatore; egli promette ciò che non dà giammai; sembra simile ad un fascetto di fiori, allorchando si veda da lontano: ma subito che un se gli avvicina, non è altro che un cespuglio di spine.

Prego il Signore che vi tocchi vivamente; perchè tutti i buoni movimenti vengono da lui. Bisognerà riprendere i vostri esercizi col più vivo fervore, e forzare ad ammirarvi quelli che potrebbero rimproverar i vostri errori. Siate persuaso che mi sarete sempre caro, e che piango sinceramente con voi sopra la colpa

che avete commessa. Vostro affezionato il cardinal Ganganelli.

Dal conv. dei SS. Apostoli

18 Novembre 1764.

LETTERA CXIV.

Al R. P. Guardiano di

SE Vostra Paternità ha qualche affetto per me, la prego di ricevere con effusione di cuore Fra che si è scandalosamente allontanato dal suo dovere; ma egli ritorna, egli piange, egli promette; e ciò che più deve muoverci di tutto questo, Gesù Cristo nostro modello c'insegna che si deve perdonare. La prego di riguardarlo sulla croce per la salvezza di quei medesimi che lo crocifissero, ed allora non dubito più di ottenere ciò che io domando.

La natura umana è sì depravata, che io resto ben meno maravigliato che spaventato dagli eccessi ai quali l'uomo si conduce. Basta un movimento d'orgoglio, un riguardo di compiacenza sopra noi medesimi, per farci perder la grazia; ed allora eccoci capaci di tutti i delitti.

stro si declini si dà insensibilmente in eccessi. Voi non avete peccato per ignoranza, e perciò siete più colpevole, e quel che vi è di peggio ancora si è che la vostra mancanza ha fatto dello strepito.

Umiliatevi davanti agli uomini; e piangete davanti a Dio, per ottenere il vostro perdono. Quanto a me scrivo al vostro Guardiano perchè vi riceva con bontà.

Vi siete immaginato, mio caro fratello, che lasciando il vostro ritiro, avreste trovato nel mondo delle soddisfazioni infinite. Oh Dio! il mondo non è che un ingannatore; egli promette ciò che non dà giammai; sembra simile ad un fascetto di fiori, allorchando si veda da lontano: ma subito che un se gli avvicina, non è altro che un cespuglio di spine.

Pregho il Signore che vi tocchi vivamente; perchè tutti i buoni movimenti vengono da lui. Bisognerà riprendere i vostri esercizi col più vivo fervore, e forzare ad ammirar quelli che potrebbero rimproverarci i nostri errori. Sinceri sarete sempre sincero

che avete commessa. Vostro affezionato il cardinal Ganganelli.

Dal conv. dei SS. Apostoli
18 Novembre 1764.

LETTERA CXIV.

Al R. P. Guardiano di

SE Vostra Paternità ha qualche affetto per me, la prego di ricevere con effusione di cuore Fra che si è scandalosamente allontanato dal suo dovere; ma egli ritorna, egli piange, egli promette; e ciò che più deve muoverci di tutto questo, Gesù Cristo nostro modello c'insegna che si

stro si declini si dà insensibilmente in eccessi. Voi non avete peccato per ignoranza, e perciò siete più colpevole, e quel che vi è di peggio ancora si è che la vostra mancanza ha fatto dello strepito.

Umiliatevi davanti agli uomini; e piangete davanti a Dio, per ottenere il vostro perdono. Quanto a me, scrivo al vostro Guardiano perchè vi riceva con bontà.

Vi siete immaginato, mio caro fratello, che lasciando il vostro ritiro, avreste trovato nel mondo delle soddisfazioni infinite. Oh Dio! il mondo non è che un ingannatore; egli promette ciò che non dà giammai; sembra simile ad un campo di fiori, allorquando si è lontano: ma subito che si avvicina, non è altro che un campo di spine.

Pregate perchè vi tocchi vivamente i buoni movimenti miei. Bisognerà riprendere gli esercizi col più vivo fervore, e ad ammirarvi quel che io rimproverar i vostri. Siate persuaso che mi amo molto, e che piango per la vostra colpa.

che avete commessa. Vostro affezionato il cardinal Ganganelli.

Dal conv. dei SS. Apostoli
18 Novembre 1764.

LETTERA CXIV.

Al R. P. Guardiano di

SE Vostra Paternità ha qualche affetto per me, la prego di ricevere con effusione di cuore Fra che si è scandalosamente allontanato dal suo dovere; ma egli ritorna, egli piange, egli promette; e ciò che più deve muoverci di tutto questo, Gesù Cristo nostro modello c'insegna che si deve perdonare. In tutto di riguardarlo sulla croce, e sulla altezza di quei medesimi peccati, e di allora non dobbiamo tenere ciò

La natura è corrotta, e depravata, e travagliato, e si ai quali am- loro. mento e segni. compia onora. farci p. ha per- ci cap

Quanto più il Signore ci ha preservati dagli eccessi che fanno gemere, tanto più dobbiamo compatire quelli che vi si abbandonano, perchè è un puro effetto della misericordia, di cui non possiamo attribuire niente a noi stessi.

I suoi Religiosi vedendo la tenerezza con la quale riceverà la pecorella smarrita, benediranno il suo Guardiano.

Non le scrivo già che lo dispensi dalla penitenza prescritta dalle costituzioni, ma che glie l'alleggerisca quanto è possibile, astenendosi dal fargli certi rimproveri amari, che sono più capaci d'irritare che di muovere.

Le sue riprensioni siano amichevoli; la correzione sia paterna; l'abbordo non abbia niente di austero; anzi sia piuttosto grazioso, ad oggetto di non spaventare il colpevole.

Si ricordi che la carità è quella che deve sempre agire, e che ad essa spetta tanto il punire, che il perdonare.

L'abbraccio sinceramente come mio antico confratello, e spero sentire da quell'istesso che io le racco-

mando, ch'egli ha trovato in lei un padre, in vece di un padrone. Non vi è alcuno che l'ami e l'onori più che il cardinal Ganganelli.

Dal conv. dei SS. Apostoli
16 Novembre 1764.

LETTERA CXV.

Al R. P. COLLOZ, priore di Grafenthal, e superiore generale dell'Ordine dei Guglielmiti.

LA sua lettera mi ha fatto vedere quanto ella è stata sensibile, non tanto alla mia promozione al cardinalato, quanto alla scelta che il S. Padre ha fatto della mia persona fra tutti i membri del sacro Collegio per confidarmi la protezione del suo Ordine. Con tutto che io non dubitassi che tali fossero in effetto i suoi sentimenti, nonostante è stata per me una vera soddisfazione di riconoscervi e di vedervi in qualche forma l'impronta dell'allegrezza che è nei loro cuori, e di trovarvi dei contrassegni certi della confidenza di cui mi onora. Certamente il di lei Ordine ha per-

duto nel cardinal Guadagni, un grande e potente appoggio. Possano le speranze che hanno concepite di me, far rinascere la calma e la pace nelle loro anime! Almeno farò io tutti i miei sforzi, perchè non meno lei che tutto il suo Ordine, trovino in me un tenero amico, un protettor vigilante, uno zelante difensore dei loro privilegi. Sento spesso con piacere farmi l'elogio di Vostra Reverenza, e di tutto il suo Ordine dal procurator generale dei Cappuccini.

Non mi resta, mio R. P. che una sola cosa a desiderare, ed è primieramente che mi scusi, se questa risposta gli è pervenuta molto tardi; perchè in una mutazione di stato sì nuova, e sì poco aspettata per la mia parte, sono restato oppresso da una moltitudine di affari che appena mi hanno lasciato il tempo di respirare; ed in secondo luogo che voglia mettermi alla prova e vedere se possa essergli utile in qualche cosa. Ho parlato di lei col nostro S. Padre, e gli parlerò dei loro affari tutte le volte che me ne darà la commissione. Mi raccomando moltissimo alle orazioni del suo Ordine, e spero esegui-

re le intenzioni di Vostra Reverenza, in maniera da convincerla che il suo Ordine ha in me un protettore veramente affezionato.

Sono con tutto il cuore, mio R. P. ec.
Roma dal conv. de' SS. Apostoli
20 Maggio 1760.

LETTERA CXVI.

Al Sig. Abate F....

ELLA non legge abbastanza i Padri della Chiesa, mio caro Sig. Abate, ed è facile l'accorgersene, tanto dai suoi discorsi quanto dai suoi scritti. Sa lei che essi sono l'anima dell'eloquenza cristiana, e che simili a quegli alberi fecondi che ornano i giardini, e nel tempo stesso gli arricchiscono, danno abbondantemente e fiori e frutti?

La Chiesa si gloria di aver a produr le loro opere come tanti trofei riportati sopra i suoi nemici; e non vi è un cristiano illuminato che non deva fare le sue delizie della lettura di essi. Quanto più uno ci s'interna, tanto più si trovano luminosi, e cia-

tempestosi, e per conseguenza sono obbligati ora di andare a piene vele ed ora di ripiegarle a tempo.

Ecco il momento in cui bisogna far uso di quella prudenza di serpente, che Gesù Cristo raccomanda ai suoi Apostoli. È senza dubbio dispiacevole che certi Religiosi destinati ai collegi, ai seminari, alle missioni, e che hanno scritto molto in ogni genere sopra le verità della Religione, sieno abbandonati in un tempo in cui l' incredulità si scatena con furore contro gli Ordini religiosi; ma si tratta di esaminare sotto gli occhi di Dio, se sia meglio l' opporsi ai sovrani, che il non sostenere una compagnia religiosa.

Quanto a me, alla vista della tempesta che minaccia da tutte le parti, e che si vede di già sulle nostre teste, penso che bisogna saper condannare se stessi, e sacrificare ciò che vi è di più aggradevole, piuttosto che esporsi a uno scisma, che si può chiamare il maggiore di tutti i mali.

Che il nostro S. Padre, e il suo segretario di stato amino sinceramente i Gesuiti, io mi soscrivo con tutto il mio cuore all' attaccamento

che hanno per essi, non avendo giammai avuto nè la minima animosità, nè la minima antipatia contro alcun Ordine religioso; ma dirò sempre, malgrado la venerazione che ho per S. Ignazio, e la stima che si ha per i suoi, che è molto pericoloso e temerario il sostenere i Gesuiti nelle circostanze presenti.

Convien senza dubbio che Roma faccia delle parti in loro favore, e che in qualità di madre e di protettrice di tutti gli Ordini che sono nella Chiesa, ella impieghi tutti i mezzi per conservare la Società; purchè per altro ella si sottoponga a una riforma, secondo il decreto di Benedetto XIV. e secondo i desiderii di tutti quelli che sinceramente vogliono il bene della Religione: ma allorquando ella avrà fatte tutte le diligenze, io sono di sentimento che debba rimettere quest'affare nelle mani di Dio, e in quelle dei sovrani.

Roma ha bisogno ora più che negli altri tempi della protezione e del soccorso delle potenze cattoliche. Esse sono le fortezze che la mettono al sicuro dalle incursioni e dalle ostilità; talchè ella non ha giammai maggior

gloria nè maggior autorità, di quando pare che ella ceda ai sovrani: allora appunto essi la sostengono con strepito, e si fanno un dovere di pubblicare in ogni parte, e di provare con gli atti di deferenza e di sommissione, che essi sono realmente i figli docili del padre comune dei fedeli, e che lo rispettano come il primo uomo del mondo agli occhi della Fede.

Quanto più mi tornano in mente quei tempi sventurati, nei quali i Papi erranti senza soccorso, senza asilo, avevano per nemici i re e gl' imperatori, tanto più comprendo la necessità di vivere in pace con tutti i monarchi. La Chiesa non conosce se non due società indispensabilmente necessarie, e fondate da Gesù Cristo medesimo per perpetuare la sua dottrina e per generare dei cristiani, i Vescovi, e i preti.

Le prime età del mondo cristiano, che noi chiamiamo i bei secoli della Chiesa, non ebbero nè frati, nè regolari, il che ci fa evidentemente comprendere che se la Religione non ha bisogno se non che dei suoi ministri ordinari per conservarsi, i regolari, queste truppe ausiliarie, ancorchè

estremamente utili , nonostante non sono di una assoluta necessità.

Se i Gesuiti hanno lo spirito del loro stato , come io voglio credere , saranno i primi a dire : sacrificiamoci , piuttosto che eccitare delle turbolenze e delle tempeste.

Siccome un corpo religioso non deve appoggiarsi sulle ricchezze caduche , sopra onori temporali , ma sopra un amore solido verso Gesù Cristo e la sua Sposa , egli deve ritirarsi con l'istessa letizia con cui è stato chiamato , quando il suo Vicario , il ministro e l'interprete delle sue volontà sulla terra non vuol più i suoi servizi. I corpi religiosi sono rispettabili , e devono conservarsi , fin tanto che hanno lo spirito della Chiesa ; e siccome questo spirito è sempre l'istesso , indipendentemente da tutte le istituzioni regolari , ciascun Ordine deve consolarsi quando si vuol sopprimere ; ma sovente l'amor proprio ci persuade che siamo necessari , fino nel tempo che le Potenze giudicano diversamente.

Se si avesse meno entusiasmo e più principii , ciascun converrebbe di queste verità ; e in vece di sostenere te-

merariamente un corpo di cui i sovrani si lamentano, s' impegnerebbe questo medesimo corpo a ritirarsi da se stesso, senza lamenti e senza fracasso; ma uno si fa un' illusione, e c' immaginiamo che non si può toccare un istituto, senza attaccare l' essenza medesima della Religione.

Se nell' abbandonare un Ordine religioso bisognasse alterare un dogma, corrompere un punto di morale, ah! senza dubbio allora bisognerebbe piuttosto morire. Ma dopo i Gesuiti, la Chiesa insegnerà le medesime virtù, la Chiesa sussisterà come per l' avanti, e Gesù Cristo farebbe piuttosto nascere dalle pietre istesse i figli di Abramo per sostenere la sua opera, che lasciare il suo Corpo mistico senza soccorso e senza appoggio.

Il Capo della Chiesa è simile al padrone di un magnifico giardino, che tronca a suo piacere i rami degli alberi che si estendono troppo lontano, e che potrebbero toglierne la veduta.

V. E. che ha scienza e zelo, parli al S. Padre. Ciò converrà molto meglio dalla sua parte che dalla mia, riguardandomi a ragione per tutti i titoli come l' ultimo del sacro Colle-

gio. Faccia vedere a Sua Santità l'abisso che egli si prepara, resistendo ostinatamente ai sovrani. La schiettezza del suo cuore farà sì che egli l'ascolterà; perchè si può dire che egli ha preso il partito di resistere alle Potenze, perchè lo crede il migliore. Attendo dall'amore di V. E. per la Chiesa quest'azione generosa, e sono ec.

Dal conv. dei SS. Apostoli
9 Ottobre 1768.

LETTERA CXIII.

A un Frate converso.

E perchè, mio caro fratello, dubitate voi d'indirizzarvi a me? Sono io dunque un altro uomo perchè ho l'onore di essere cardinale? Il mio cuore e le mie braccia saranno sempre aperte per ricevere i miei cari confratelli. Io devo lor troppo per scordarmene giammai, poichè devo lor tutto.

La confessione che mi fate della vostra colpa, mi persuade che ne siate pentito. Per poco che nel chio-

stro si declini si dà insensibilmente in eccessi. Voi non avete peccato per ignoranza, e perciò siete più colpevole, e quel che vi è di peggio ancora si è che la vostra mancanza ha fatto dello strepito.

Umiliatevi davanti agli uomini; e piangete davanti a Dio, per ottenere il vostro perdono. Quanto a me, scrivo al vostro Guardiano perchè vi riceva con bontà.

Vi siete immaginato, mio caro fratello, che lasciando il vostro ritiro, avreste trovato nel mondo delle soddisfazioni infinite. Oh Dio! il mondo non è che un ingannatore; egli promette ciò che non dà giammai; sembra simile ad un fascetto di fiori, allorquando si veda da lontano: ma subito che un se gli avvicina, non è altro che un cespuglio di spine.

Prego il Signore che vi tocchi vivamente; perchè tutti i buoni movimenti vengono da lui. Bisognerà riprendere i vostri esercizi col più vivo fervore, e forzare ad ammirarvi quelli che potrebbero rimproverar i vostri errori. Siate persuaso che mi sarete sempre caro, e che piango sinceramente con voi sopra la colpa

che avete commessa. Vostro affezionato il cardinal Ganganelli.

Dal conv. dei SS. Apostoli
18 Novembre 1764.

LETTERA CXIV.

Al R. P. Guardiano di

SE Vostra Paternità ha qualche affetto per me, la prego di ricevere con effusione di cuore Fra che si è scandalosamente allontanato dal suo dovere; ma egli ritorna, egli piange, egli promette; e ciò che più deve muoverci di tutto questo, Gesù Cristo nostro modello c'insegna che si deve perdonare. La prego di riguardarlo sulla croce per la salvezza di quei medesimi che lo crocifissero, ed allora non dubito più di ottenere ciò che io domando.

La natura umana è sì depravata, che io resto ben meno maravigliato che spaventato dagli eccessi ai quali l'uomo si conduce. Basta un movimento d'orgoglio, un riguardo di compiacenza sopra noi medesimi, per farci perder la grazia; ed allora eccoci capaci di tutti i delitti.

Quanto più il Signore ci ha preservati dagli eccessi che fanno gemere, tanto più dobbiamo compatire quelli che vi si abbandonano, perchè è un puro effetto della misericordia, di cui non possiamo attribuire niente a noi stessi.

I suoi Religiosi vedendo la tenerezza con la quale riceverà la pecorella smarrita, benediranno il suo Guardiano.

Non le scrivo già che lo dispensi dalla penitenza prescritta dalle costituzioni, ma che glie l'alleggerisca quanto è possibile, astenendosi dal fargli certi rimproveri amari, che sono più capaci d'irritare che di muovere.

Le sue riprensioni siano amichevoli; la correzione sia paterna; l'abbordo non abbia niente di austero; anzi sia piuttosto grazioso, ad oggetto di non spaventare il colpevole.

Si ricordi che la carità è quella che deve sempre agire, e che ad essa spetta tanto il punire, che il perdonare.

L'abbraccio sinceramente come mio antico confratello, e spero sentire da quell'istesso che io le racco-

mando, ch'egli ha trovato in lei un padre, in vece di un padrone. Non vi è alcuno che l'ami e l'onori più che il cardinal Ganganelli.

Dal conv. dei SS. Apostoli
16 Novembre 1764.

LETTERA CXV.

Al R. P. COLLOZ, priore di Grafenthal, e superiore generale dell'Ordine dei Guglielmiti.

LA sua lettera mi ha fatto vedere quanto ella è stata sensibile, non tanto alla mia promozione al cardinalato, quanto alla scelta che il S. Padre ha fatto della mia persona fra tutti i membri del sacro Collegio per confidarmi la protezione del suo Ordine. Con tutto che io non dubitassi che tali fossero in effetto i suoi sentimenti, nonostante è stata per me una vera soddisfazione di riconoscervi e di vedervi in qualche forma l'impronta dell'allegrezza che è nei loro cuori, e di trovarvi dei contrassegni certi della confidenza di cui mi onora. Certamente il di lei Ordine ha per-

duto nel cardinal Guádagni, un grande e potente appoggio. Possano le speranze che hanno concepite di me, far rinascere la calma e la pace nelle loro anime! Almeno farò io tutti i miei sforzi, perchè non meno lei che tutto il suo Ordine, trovino in me un tenero amico, un protettor vigilante, uno zelante difensore dei loro privilegi. Sento spesso con piacere farmi l'elogio di Vostra Reverenza, e di tutto il suo Ordine dal procurator generale dei Cappuccini.

Non mi resta, mio R. P. che una sola cosa a desiderare, ed è primieramente che mi scusi, se questa risposta gli è pervenuta molto tardi: perchè in una mutazione di stato si nuova, e sì poco aspettata per la mia parte, sono restato oppresso da una moltitudine di affari che appena mi hanno lasciato il tempo di respirare: ed in secondo luogo che voglia mettermi alla prova e vedere se possa essergli utile in qualche cosa. Ho parlato di lei col nostro S. Padre, e gli parlerò dei loro affari tutte le volte che me ne darà la commissione. Mi raccomando moltissimo alle orazioni del suo Ordine, e spero esegui-

re le intenzioni di Vostra Reverenza, in maniera da convincerla che il suo Ordine ha in me un protettore veramente affezionato.

Sono con tutto il cuore, mio R. P. ec.

Roma dal conv. de' SS. Apostoli

20 Maggio 1760.

LETTERA CXVI.

Al Sig. Abate F....

ELLA non legge abbastanza i Padri della Chiesa, mio caro Sig. Abate, ed è facile l'accorgersene, tanto dai suoi discorsi quanto dai suoi scritti. Sa lei che essi sono l'anima dell'eloquenza cristiana, e che simili a quegli alberi fecondi che ornano i giardini, e nel tempo stesso gli arricchiscono, danno abbondantemente e fiori e frutti?

La Chiesa si gloria di aver a produr le loro opere come tanti trofei riportati sopra i suoi nemici; e non vi è un cristiano illuminato che non deva fare le sue delizie della lettura di essi. Quanto più uno ci s'interna, tanto più si trovano luminosi, e cia-

scun Padre della Chiesa ha uno spirito che lo caratterizza. Il genio di Tertulliano è simile al ferro che rompe ciò che vi è di più duro, e che mai si piega; quello di S. Atanasio al diamante, che non si può nè oscurare nè ammolire; quello di S. Cipriano all'acciaio, che taglia fino al vivo; quello di S. Grisostomo all'oro, il prezzo di cui corrisponde alla sua bellezza; quello di S. Leone a certe decorazioni, che mostrano la grandezza; quello di S. Girolamo al bronzo, che non teme nè dardi, nè spade; quello di S. Ambrogio all'argento, che è solido e lucente; quello di S. Gregorio a uno specchio, dove ciascuno si riconosce; quello di S. Agostino, a lui stesso, come unico nel suo genere, ancorchè universale.

Quanto a S. Bernardo, l'ultimo dei Padri nell'ordine della cronologia, io lo assomiglio a quei fiori che la natura ha vellutati, e che tramandano un buonissimo odore.

Se i Francesi numerano fra i Padri, Monsieur Bossuet Vescovo di Meaux, questo è un giudizio anticipato, a cui non possiamo sottometterci fino a che la Chiesa universale non

abbia pronunziato; tanto più che ella sola ha il diritto di assegnare ai suoi scrittori il rango che è loro dovuto. L'istesso S. Tommaso d'Aquino non ha ottenuto il titolo di Padre della Chiesa; e non è presumibile che godano di questa prerogativa i dottori che gli sono successi. Ma ciascuna nazione ha dell'entusiasmo per i suoi autori; quantunque è forza il convenire che il celebre Vescovo di Meaux fa una lampada ardente e risplendente, il di cui lume non si oscurerà giammai.

Io le confesso, mio caro Sig. Abate, che se so qualche cosa, lo devo alla lettura dei Padri, e specialmente a quella delle opere di S. Agostino; niente fugge alla sua sagacità; niente è superiore alla sua profondità ed alla sua sublimità; egli si restringe, si estende, si lascia in isola, e si moltiplica secondo i soggetti che tratta, sempre col medesimo impegno, ed elevando l'anima fino nel seno di Dio; questo è un santuario di cui pare che abbia la chiave, e dove introduce insensibilmente quelli che si nutriscono delle sue magnifiche idee. Io l'ammiro specialmente nella materia della grazia;

ed oh ! piacesse a Dio che la sua dottrina sopra questo punto avesse fissato tutte le scuole e tutti gli spiriti. Allora molti scrittori audaci ne avrebbero tentato di scandagliare abissi impenetrabili, e la grazia di Gesù Cristo avrebbe conservato tutti i suoi dritti, e l'uomo la sua libertà.

Ciò che mi affligge si è, che i Padri della Chiesa non si leggono quasi più, e che quelli stessi che hanno bisogno di consultarli, si rapportano a certi estratti sovente infedeli, e sempre troppo brevi. In passato un ecclesiastico, un Vescovo si credevano in obbligo tanto di leggere i Padri della Chiesa, quanto di dire il breviario; ed in oggi non si conoscono che di nome, eccettuati però i chiostri, dove non è intieramente perduto questo eccellente costume. Da ciò deriva che in molte regioni si trovano degli stentati teologi, senza spirito e senza vita, degli studenti che non sanno che sillogismi, delle istruzioni che non contengono altro che parole, e dove non si trova alcuna sostanza.

Non ostante devo dire, a lode del sacro Collegio, senza volerlo lodare,

che vi sono sempre de' membri che hanno perseverantemente studiato i Padri, e che attualmente ancora se ne possono nominare alcuni che preferiscono questa lettura ad ogni altra occupazione. Così le nostre scuole partecipano di questa influenza, e non vi s'insegna altro che la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, mezzo sicuro d'evitare tutto ciò che respira novità.

Adunque io la scongiuro di farsi un dovere di leggere ogni giorno le opere dei Padri; basta cominciare, perchè poi non potrà più lasciarla; essi sono sempre con Dio, e la metteranno con loro se si nutrirà giornalmente dei loro scritti; il leggere questi è l'istesso che leggere la sacra Scrittura, perchè la spiegano da maestri, e la citano ad ogni proposito.

Mi si toglierebbero tre quarti della mia esistenza, se mi si togliesse la consolazione di trattenermi con i SS. Padri; quanto più mi sono presenti, più mi consolo, più mi rallegro, più mi credo immenso.

Se mi ama, e se ama se stesso, profitti delle mie lezioni; perchè leggendo i Padri, farà degli acquisti mille

volte più preziosi di quelli di tutte le terre, e di tutt' i titoli. Un ecclesiastico non ha altr' obbligo col mondo che d' instruirlo e di edificarlo. Sono con tutto il mio cuore e col più fermo desiderio di vedere il suo spirital dare degli utili frutti, suo affezionato il card. Ganganelli.

Roma 13 Dicembre 1768.

LETTERA CXVII.

Al R. P. suo amico.

ELLA mi ha fatto piacere a non dire che le ho scritto. Senza esser misterioso, mi piace moltissimo che uno sia discreto. Sono da circa 28 anni che io abito nel convento de' SS. Apostoli, e non ho partecipato mai ai miei confratelli le relazioni che poteva avere: s'indovina se si vuole o se si può, ma non vi è chi sappia niente: *Secretum meum mihi.*

Ho veduto ultimamente i cardinali d' York, Corsini, e Gio. Francesco Albani, le rare qualità dei quali io stimo infinitamente, ma essi non mi hanno detto niente di ciò che volevo sapere.

Mi soscrivo col maggior piacere a tutto ciò che ella dice d'obbligante del prelato Durini: egli unisce all'amenità dei Francesi la sagacità degli Italiani, e merita di pervenire ai più grandi impieghi.

Non ho saputo niente dell'ultime risoluzioni del gran personaggio di cui ella mi parla; io non lo vedo che rarissimamente, e molto politicamente, perchè non mi crede suo amico. Ha egli il torto? ha egli ragione? questo è ciò che sicuramente non potrebbe decidere da se stesso, non ostante che sia tanto sottile quanto si suppone: ma certissimamente Dio lo sa; io non gli voglio male, per la ragione che non ne ho giammai voluto ad alcuno.

Raccomanderò l'opera buona di cui mi parla agli Eminentissimi cardinali Fantuzzi, e Borromeo, che non respirano altro che carità. Rimetterà lei stesso l'inclusa che gli trasmetto al Sig. . . . e s'incaricherà di rimettermi la sua risposta per mezzo del postiglione alato; esso sarà pronto e sicuro. Da qualche tempo in qua le mie corrispondenze mi ammazzano, e non ostante non pos-

Quanto più il Signore ci ha preservati dagli eccessi che fanno gemere, tanto più dobbiamo compatire quelli che vi si abbandonano, perchè è un puro effetto della misericordia, di cui non possiamo attribuire niente a noi stessi.

I suoi Religiosi vedendo la tenerezza con la quale riceverà la pecorella smarrita, benediranno il suo Guardiano.

Non le scrivo già che lo dispensi dalla penitenza prescritta dalle costituzioni, ma che glie l'alleggerisca quanto è possibile, astenendosi dal fargli certi rimproveri amari, che sono più capaci d'irritare che di muovere.

Le sue riprensioni siano amicabili; la correzione sia paterna; l'abbordo non abbia niente di austero; anzi sia piuttosto grazioso, ad oggetto di non spaventare il colpevole.

Si ricordi che la carità è quella che deve sempre agire, e che ad essa spetta tanto il punire, che il perdonare.

L'abbraccio sinceramente come mio antico confratello, e spero sentire da quell'istesso che io le racco-

mando, ch'egli ha trovato in lei un padre, in vece di un padrone. Non vi è alcuno che l'ami e l'onori più che il cardinal Ganganelli.

Dal conv. dei SS. Apostoli
16 Novembre 1764.

LETTERA CXV.

Al R. P. COLLOZ, priore di Grafenthal, e superiore generale dell'Ordine dei Guglielmiti.

LA sua lettera mi ha fatto vedere quanto ella è stata sensibile, non tanto alla mia promozione al cardinalato, quanto alla scelta che il S. Padre ha fatto della mia persona fra tutti i membri del sacro Collegio per confidarmi la protezione del suo Ordine. Con tutto che io non dubitassi che tali fossero in effetto i suoi sentimenti, nonostante è stata per me una vera soddisfazione di riconoscervi e di vedervi in qualche forma l'impronta dell'allegrezza che è nei loro cuori, e di trovarvi dei contrassegni certi della confidenza di cui mi onora. Certamente il di lei Ordine ha per-

duto nel cardinal Guádagni, un grande e potente appoggio. Possano le speranze che hanno concepite di me, far rinascere la calma e la pace nelle loro anime! Almeno farò io tutti i miei sforzi, perchè non meno lei che tutto il suo Ordine, trovino in me un tenero amico, un protettor vigilante, uno zelante difensore dei loro privilegi. Sento spesso con piacere farmi l'elogio di Vostra Reverenza, e di tutto il suo Ordine dal procurator generale dei Cappuccini.

Non mi resta, mio R. P. che una sola cosa a desiderare, ed è primieramente che mi scusi, se questa risposta gli è pervenuta molto tardi; perchè in una mutazione di stato sì nuova, e sì poco aspettata per la mia parte, sono restato oppresso da una moltitudine di affari che appena mi hanno lasciato il tempo di respirare; ed in secondo luogo che voglia mettermi alla prova e vedere se possa essergli utile in qualche cosa. Ho parlato di lei col nostro S. Padre, e gli parlerò dei loro affari tutte le volte che me ne darà la commissione. Mi raccomando moltissimo alle orazioni del suo Ordine, e spero esegui-

re le intenzioni di Vostra Reverenza, in maniera da convincerla che il suo Ordine ha in me un protettore veramente affezionato.

Sono con tutto il cuore, mio R. P. ec.
Roma dal conv. de' SS. Apostoli
20 Maggio 1760.

LETTERA CXVI.

Al Sig. Abate F....

ELLA non legge abbastanza i Padri della Chiesa, mio caro Sig. Abate, ed è facile l'accorgersene, tanto dai suoi discorsi quanto dai suoi scritti. Sa lei che essi sono l'anima dell'eloquenza cristiana, e che simili a quegli alberi fecondi che ornano i giardini, e nel tempo stesso gli arricchiscono, danno abbondantemente e fiori e frutti?

La Chiesa si gloria di aver a produr le loro opere come tanti trofei riportati sopra i suoi nemici; e non vi è un cristiano illuminato che non deva fare le sue delizie della lettura di essi. Quanto più uno ci s'interna, tanto più si trovano luminosi, e cia-

scun Padre della Chiesa ha uno spirito che lo caratterizza. Il genio di Tertulliano è simile al ferro che rompe ciò che vi è di più duro, e che mai si piega; quello di S. Atanasio al diamante, che non si può nè oscurare nè ammollire; quello di S. Cipriano all'acciaio, che taglia fino al vivo; quello di S. Grisostomo all'oro, il prezzo di cui corrisponde alla sua bellezza; quello di S. Leone a certe decorazioni, che mostrano la grandezza; quello di S. Girolamo al bronzo, che non teme nè dardi, nè spade; quello di S. Ambrogio all'argento, che è solido e lucente; quello di S. Gregorio a uno specchio, dove ciascuno si riconosce; quello di S. Agostino, a lui stesso, come unico nel suo genere, ancorchè universale.

Quanto a S. Bernardo, l'ultimo dei Padri nell'ordine della cronologia, io lo assomiglio a quei fiori che la natura ha vellutati, e che tramandano un buonissimo odore.

Se i Francesi numerano fra i Padri, Monsieur Bossuet Vescovo di Meaux, questo è un giudizio anticipato, a cui non possiamo sottometterci fino a che la Chiesa universale non

abbia pronunziato; tanto più che ella sola ha il diritto di assegnare ai suoi scrittori il rango che è loro dovuto. L'istesso S. Tommaso d'Aquino non ha ottenuto il titolo di Padre della Chiesa; e non è presumibile che godano di questa prerogativa i dottori che gli sono successi. Ma ciascuna nazione ha dell'entusiasmo per i suoi autori; quantunque è forza il convenire che il celebre Vescovo di Meaux fa una lampada ardente e risplendente, il di cui lume non si oscurerà giammai.

Io le confesso, mio caro Sig. Abate, che se so qualche cosa, lo devo alla lettura dei Padri, e specialmente a quella delle opere di S. Agostino; niente fugge alla sua sagacità; niente è superiore alla sua profondità ed alla sua sublimità; egli si restringe, si estende, si lascia in isola, e si moltiplica secondo i soggetti che tratta, sempre col medesimo impegno, ed elevando l'anima fino nel seno di Dio; questo è un santuario di cui pare che abbia la chiave, e dove introduce insensibilmente quelli che si nutriscono delle sue magnifiche idee. Io l'ammiro specialmente nella materia della grazia;

ed oh ! piacesse a Dio che la sua dottrina sopra questo punto avesse fissato tutte le scuole e tutti gli spiriti ! Allora molti scrittori audaci non avrebbero tentato di scandagliare abissi impenetrabili, e la grazia di Gesù Cristo avrebbe conservato tutti i suoi dritti, e l' uomo la sua libertà.

Ciò che mi affligge si è, che i Padri della Chiesa non si leggono quasi più, e che quelli stessi che hanno bisogno di consultarli, si rapportano a certi estratti sovente infedeli, e sempre troppo brevi. In passato un ecclesiastico, un Vescovo si credevano in obbligo tanto di leggere i Padri della Chiesa, quanto di dire il breviario; ed in oggi non si conoscono che di nome, eccettuati però i chiostri, dove non è intieramente perduto questo eccellente costume. Da ciò deriva che in molte regioni si trovano degli stentati teologi, senza spirito e senza vita, degli studenti che non sanno che sillogismi, delle istruzioni che non contengono altro che parole, e dove non si trova alcuna sostanza.

Non ostante devo dire, a lode del sacro Collegio, senza volerlo lodare,

che vi sono sempre de' membri che hanno perseverantemente studiato i Padri, e che attualmente ancora se ne possono nominare alcuni che preferiscono questa lettura ad ogni altra occupazione. Così le nostre scuole partecipano di questa influenza, e non vi s'insegna altro che la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, mezzo sicuro d'evitare tutto ciò che respira novità.

Adunque io la scongiuro di farsi un dovere di leggere ogni giorno le opere dei Padri; basta cominciare, perchè poi non potrà più lasciarla; essi sono sempre con Dio, e la metteranno con loro se si nutrirà giornalmente dei loro scritti; il leggere questi è l'istesso che leggere la sacra Scrittura, perchè la spiegano da maestri, e la citano ad ogni proposito.

Mi si toglierebbero tre quarti della mia esistenza, se mi si togliesse la consolazione di trattenermi con i SS. Padri; quanto più mi sono presenti, più mi consolo, più mi rallegro, più mi credo immenso.

Se mi ama, e se ama se stesso, profitti delle mie lezioni; perchè leggendo i Padri, farà degli acquisti mille

volte più preziosi di quelli di tutte le terre, e di tutt' i titoli. Un ecclesiastico non ha altr' obbligo col mondo che d' instruirlo e di edificarlo. Sono con tutto il mio cuore e col più fermo desiderio di vedere il suo spirito dare degli utili frutti, suo affezionato il card. Ganganelli.

Roma 13 Dicembre 1768.

LETTERA CXVII.

Al R. P. suo amico.

ELLA mi ha fatto piacere a non dire che le ho scritto. Senza esser misterioso, mi piace moltissimo che uno sia discreto. Sono da circa 28 anni che io abito nel convento de' SS. Apostoli, e non ho partecipato mai ai miei confratelli le relazioni che poteva avere: s' indovina se si vuole o se si può, ma non vi è chi sappia niente: *Secretum meum mihi.*

Ho veduto ultimamente i cardinali d' York, Corsini, e Gio. Francesco Albani, le rare qualità dei quali io stimo infinitamente, ma essi non mi hanno detto niente di ciò che volevo sapere.

Mi soscrivo col maggior piacere a tutto ciò che ella dice d'obbligante del prelato Durini: egli unisce all'amenità dei Francesi la sagacità degl'Italiani, e merita di pervenire ai più grandi impieghi.

Non ho saputo niente dell'ultime risoluzioni del gran personaggio di cui ella mi parla; io non lo vedo che rarissimamente, e molto politicamente, perchè non mi crede suo amico. Ha egli il torto? ha egli ragione? questo è ciò che sicuramente non potrebbe decidere da se stesso, non ostante che sia tanto sottile quanto si suppone: ma certissimamente Dio lo sa; io non gli voglio male, per la ragione che non ne ho giammai voluto ad alcuno.

Raccomanderò l'opera buona di cui mi parla agli Eminentissimi cardinali Fantuzzi, e Borromeo, che non respirano altro che carità. Rimetterà lei stesso l'inclusa che gli trasmetto al Sig. . . . e s'incaricherà di rimettermi la sua risposta per mezzo del postiglione alato; esso sarà pronto e sicuro. Da qualche tempo in qua le mie corrispondenze mi ammazzano, e non ostante non pos-

so liberarmene. In avvenire non consumi una mezza pagina in contestarmi tanto rispetto: bramo che ella mi scriva come al frate Ganganelli. Io sono sempre il medesimo individuo, qualunque sforzo si faccia perchè non lo creda. Oh Dio! se io volessi ascoltare e l'etichette e gli adulatori, sarei addormentato ed ubriacato da un ridicolo incenso.

Bramo di essere io stesso semplicemente, e non essere circondato da tutti gli accompagnamenti della grandezza; per l'ordinario non sono che piccolezze che mi fanno perdere la pazienza, e delle quali non è geloso se non chi pensa meschinamente.

Non vi è apparenza che il nostro comune amico possa riaversi: esso ha una complicazione di mali, ciascun de' quali in particolare può ammazzare l'uomo il più robusto.

Preparo per il suo nipote un posto che gli converrà, purchè egli voglia star soggetto, e che sappia sentir gridare; perchè quel signore, di cui io voglio farlo segretario, ha la disgraziata mania d'andare in collera per niente; ma perciò esso non ha il cuo-

re meno eccellente: questo è un difetto che bisogna perdonargli attesa la sua bell' anima. È simile a Benedetto XIV. che finiva sempre con accordar qualche grazia a quelli che aveva gridati. Lei vede che sono in treno di ciarlare, e che non ho punto l'aria di persona d'affari. Quando ho detto il mio breviario, e finite le mie occupazioni, ciarlo più che non si vorrebbe; perchè allora appunto ne ho bisogno.

La lascio con se stesso, cioè a dire, con la miglior compagnia che io conosca, e sono al solito, e per tutta la vita, suo affezionato servitore il card. Ganganelli.

Roma 6 Dicembre 1768.

LETTERA CXVIII.

Al Sig. D. . . .

PER piacere a Dio non basta il far la limosina, perchè la carità s'estende a tutto, e bisogna ancora non vessare i suoi affittuari, e non molestare i suoi vassalli: quando si esigono con l'ultima severità certe minuzie che

non si dovrebbero curare non si ha lo spirito di Religione. Il cristianesimo non conosce quel sordido interesse che si estende su le più piccole cose, e non siamo cristiani se non che esteriormente, allorquando si tengono sempre inquieti i suoi dipendenti, sul timore d'essere ingannati: quando ci applichiamo con troppa precisione a certi dettagli terrestri, il cuore non può essere che terrestre.

E perchè tormentarsi, o Signore, tanto violentemente per beni caduchi? Il regno di Gesù Cristo vuole degli adoratori in spirito e in verità, il cuore de' quali non sia ristretto da una condotta interessata, e da certe vedute puramente carnali.

Mi trovo in desolazione quando vedo delle persone dabbene che temono che la terra sia per mancargli sotto i piedi, e che spesso, ancorchè ricchissimi, sono attaccati a un vil pezzo d'argento, più di un disgraziato artefice.

Ardisco aggiungere, o Signore, che tutte le sue opere di devozione le saranno assolutamente inutili, se ella non è intieramente distaccato dai beni di questo mondo, e se continua

ad essere il flagello de' suoi debitori con una troppo grande avidità per le ricchezze. Bisogna saper piuttosto perdere che vessarli: e lo spirito di giustizia che ella mi allega, non si unisce punto con le continue diffidenze, con l'inquietudini sull'avvenire, e con le molestie eterne.

Se tra lei e i suoi appaltatori vi sono delle difficoltà, disponga le cose più a loro vantaggio che a proprio; questo è conforme ai consigli di Gesù Cristo, che ci ordina di dare la nostra veste se ci è chiesto il mantello. Tutto il suo superfluo, e fino una parte del suo necessario, negli urgenti bisogni, appartiene ai poveri; e così se mette insieme fa peccato; ecco le ultime verità, dure, ma non son io che ho fatto la legge.

L'affare di cui mi parla non può essere in migliori mani di quelle di Monsignor Braschi; la sua onoratezza corrisponde ai suoi lumi; nè vi è da temere che egli si lasci prevenire; non ostante se lo brama, glie ne dirò due parole. Io sono, Signore, con i sentimenti che gli sono dovuti ecc. il cardinal Ganganelli.

Roma 21 del corrente.

LETTERA CXIX.

A Milord

Io non sono solito a vedere un genio come il suo, scherno della moderna filosofia. I suoi lumi dovrebbero metterla al sicuro dei sofismi che sono da quella prodotti, e che ci riducono alla trista condizione delle bestie.

Se vi è un Dio, come lo grida la natura da tutte le parti, vi è una Religione. Se vi è una Religione, deve essere incomprendibile, sublime, e tanto antica quanto il mondo, come che emanata da un Ente infinito, ed eterno. Se ha questi caratteri, essa è senza dubbio il cristianesimo, e se è il cristianesimo, bisogna necessariamente riconoscerlo per divino, ed approvarlo col cuore e con lo spirito.

È egli adunque credibile che Dio non abbia sviluppato l'universo in una maniera tanto strepitosa, se non che per pascere gli occhi di una truppa d'uomini e d'animali, che dovevano confondersi insieme, come che aventi tutti un medesimo destino; e che questa intelligenza che risiede in

noi, che combina, che calcola, che si estende oltre la terra, che s'inalza più del firmamento, che si ricorda di tutte le passate età, che penetra nei secoli avvenire, che ha finalmente un'idea di ciò che deve durar sempre, non risplenda un momento se non che per dissiparsi dipoi come un debole vapore?

Cosa è quella voce che grida in lei stesso ad ogn'istante che ella è nato per cose grandi? Cosa sono quei desiderii che si rinnovano continuamente, e che le fanno conoscere che in questo mondo non vi è niente che possa far contento il suo cuore?

L'uomo è un ammalato che si avvolge nei suoi propri dolori, quanto si allontana da Dio; e la luce della sua ragione che egli estingue lo lascia in mezzo di una notte che fa orrore.

La medesima verità che l'assicura della propria esistenza, voglio dire quell'intima testimonianza di se stesso, l'assicura di quella di Dio; ed ella non può dargliene una viva idea, senza imprimerle quella della Religione. Il culto che noi rendiamo all'Ente supremo è talmente unito con

lui, che il nostro cuore non è soddisfatto se non quando ci conformiamo all'ordine che ha stabilito.

Se vi è un Dio, deve essere necessariamente benefico: se è benefico, ella deve per la più giusta conseguenza ringraziarlo de' suoi benefizi. Quello dell'esistenza, come quello della sanità, non deriva assolutamente da lei; ventotto anni sono ella non esisteva, ed in un momento è divenuto un corpo organizzato, arricchito di uno spirito che gli comanda da padrone, e che lo conduce dove vuole.

Questa riflessione la impegna a cercare l'Autore della vita, ed ella lo trova in se stesso, quando vuole esaminarsi, e in tutto ciò che la circonda; senza che alcuno di questi oggetti possa vantarsi d'essere una particella della sua sostanza, perchè Dio è semplice, indivisibile, non potendo assolutamente identificarsi con gli elementi.

Se la Religione che esso ha stabilito, si è perfezionata dopo la venuta del Messia, ciò deriva perchè Dio l'ha trattata come il nostro intelletto, che in principio non ha che un lume debolissimo, e che sviluppan-

dosi in seguito a poco a poco , comparisce poi con la maggior luce.

Dall' altra parte appartiene egli all' uomo d' interrogare Dio sopra la sua condotta? Sarà egli che regolerà le sue vie , e che gli assegnerà la sua maniera d' operare? Dio si comunica a noi , ma con riservarsi sempre il diritto d' agire da padrone , perchè non vi è cosa che non gli sia realmente sottoposta. Se ci manifestasse chiaramente quaggiù i suoi disegni , se i misteri che ci fanno stupore , e che ci atterrano , ci fossero sviluppati , questa sarebbe la visione intuitiva che ci riserva dopo questa vita , e allora sarebbe inutile il morire. L' evidenza non è se non che per il cielo : *Cognoscam, sicut et cognitus sum* : e noi vogliamo anticipare questo momento , senza riflettere che tutto è regolato da una sapienza infinita , e che non dobbiamo far altro che ad essa sottomettersi , e adorarla. L' incredulo non muta niente nei disegni di Dio , quando ardisce rivoltarsi contro di lui , anzi entra nel suo piano , quel vasto piano dove il male concorre col bene , per l' armonia di questo mondo e la felicità dell' altro.

La natura e la Religione derivano egualmente da Dio, ed hanno l'una e l'altra, ancorchè in una maniera intieramente differente, i loro misteri, la loro incomprendibilità e per la medesima ragione che non si nega l'esistenza della natura, ancorchè le sue operazioni ci siano spesso nascoste, non si può nè si deve negare quella della Religione, non ostante le sue oscurità.

Non vi è niente che non abbia una parte tenebrosa, perchè la nostr' alma resa pesante da un corpo che l'offusca e che l'aggrava, non è capace di veder tutto. Essa è in qualche forma nella sua infanzia, e le sono necessari dei lumi proporzionati alla debolezza della sua vista, fino a che la morte la liberi dal peso che l'opprime. Essa è come un tenero augellino che palpita e grida nel suo nido, fino a che egli possa lanciarsi nell'aria e volare.

Le gradazioni della Religione sono ammirabili agli occhi del vero filosofo. Esso la vede in principio come un crepuscolo che sorte dal seno del caos, in appresso come l'aurora che annunzia il giorno; vede in fine questo

giorno, ma circondato da nubi, e conosce che egli non sarà perfettamente sereno, e nel suo mezzogiorno, se non che nel momento in cui i cieli ci saranno aperti.

L'incredulo che senza principio si scaglia contro la rivelazione, ne ha egli dunque una particolare che lo assicuri che quella che noi crediamo è assolutamente chimerica? Ma in qual tempo mai ed in qual luogo questa luce segreta è ella venuta ad illuminarlo? Forse nel momento in cui le sue passioni lo dominano e lo assorbitiscono? Forse nel mezzo degli spettacoli e dei piaceri dove egli passa ordinariamente la vita?

È cosa maravigliosa, Milord, che alcuni uomini abbandonino tutta l'autorità della tradizione, scansino tutta la forza delle maggiori testimonianze, per rapportarsi ciecamente a due o tre persone che danno loro delle lezioni d'incredulità. Non vogliono alcuna ispirazione, e le considerano poi come genti ispirate; dal che è facile il concludere che non vi sono che le passioni che attacchino all'incredulità. Si aborrisce una religione che incomoda, quando si vuol

andar dietro al torrente dei vizi, quando si vuol notare in mezzo all'onde di un mondo coperto di flutti e di spuma.

Il cristianesimo è un meraviglioso quadro disegnato dalla mano di Dio, e che egli stesso presentò agli uomini allorquando era solamente abbozzato, fino al momento in cui Gesù Cristo venne a terminarlo, in attenzione che esso gli dia il lustro e i colori che deve avere nell'eternità.

Allora non vi saranno altri oggetti che fissino i nostri sguardi, perchè esso sarà nell'essenza di Dio medesimo, facendo secondo l'espressione di S. Agostino un tutto con lui.

Questa progressione è conforme ai tempi che questa vita costituisce, e che non esiste che per successione. Così Dio ha variato le forme della Religione, perchè noi siamo in un mondo che varia; e la fisserà in una maniera immutabile nel cielo, perchè quivi non si sa cosa sia cangiamento. Queste son quelle combinazioni e quelle proporzioni che fanno risaltare la sapienza dell'Ente Supremo. Essendo la Religione per l'uomo, ha voluto che essa seguitasse le progres-

sioni dell'uomo secondo le differenti maniere d'esistere.

Allorquando siamo terrestri, non si vede niente di tutto questo, ed ella ne giudicherebbe come me, se fosse libero da tutti quei piaceri, da tutte quelle ricchezze che suo malgrado la materializzano. Il cristianesimo è spirito e vita; ed un se ne allontana prodigiosamente allorquando s'occupava solo di ciò che è corporale. Le anime intanto divengono luminose alla morte, perchè non hanno più corpi che le circondino e che le offuschino. Il vero filosofo spogliando l'uomo di tutto ciò che è carnale, fa ciò che farà la morte; ma non è già la filosofia moderna che non conosce altra esistenza che quella della materia, e che riguarda la metafisica come una scienza puramente chimerica, ancorchè ella sia più certa della fisica istessa, che non ha altro appoggio che i sensi.

Non entro nelle prove della Religione, perchè esse sono state sì sovente e sì bene esposte in opere immortali, che altro non farei che ripeterle. Gesù Cristo è il principio e la fine di tutte le cose, la chiave di

tutti i misteri della Grazia, e della natura; talchè non è da maravigliarsi che si travii in mille sistemi assurdi, allorquando non si vede questa sublime bussola. Se voi non ammettete Gesù Cristo, io non vi posso render ragione di niente tanto nella fisica, che nella morale, scriveva il celebre card. Bembo a un filosofo de' suoi tempi. Fino la creazione di questo mondo medesimo è inesplicabile, incomprendibile; impossibile ancora; se non è stato fatto per il Verbo Incarnato; perchè Dio non può avere altro oggetto in tutto quel che opera, se non ciò che è infinito. Ecco perchè Gesù Cristo è chiamato da S. Giovanni l' *Alpha* e l' *Omega*, e che l' Apostolo ci dice, che i secoli sono stati fatti per lui, *per quem fecit et saecula.*

Consideri profondamente quest' Uomo Dio, quanto ne è capace una creatura, e troverà in lui tutti i tesori della scienza, lo riconoscerà come il primo anello della catena che lega tutte le cose visibili ed invisibili, e lo ravviserà per quel soffio divino che fa germogliare nei cuori la giustizia e la santità.

L'incredulo non potrà giammai rispondere in una maniera che sodisfaccia, quando gli si domanderà che cosa è Cristo, quest' Uomo che è in un tempo stesso sì semplice e sì divino, sì sublime e sì abietto, sì puro in tutto il corso della sua vita, sì grande nel momento della sua passione, sì magnanimo alla sua morte. Qui per altro bisogna rispondere senza tergiversare; se egli non è che un uomo, è un impostore, perchè egli ha detto che era Dio; ed allora che divengono le sue sublimi virtù, che diviene il suo Vangelo, che proibisce di valersi fino di un minimo equivoco; e come rende ragione delle sue vittorie e di quelle dei suoi discepoli in tutte le parti del mondo? E se è un Dio, cosa si deve pensare della sua religione, e di quelli che ardiscono combatterla?

Ah Milord, ecco ciò che bisogna sapere! ecco quello in cui bisogna internarsi, invece di tutte le scienze profane alle quali ella si abbandona. Le scienze finiranno: *Linguae cessabunt, scientia destruetur*, e non vi sarà che la cognizione di Gesù Cristo che galleggerà sopra l'abisso in cui

tutti i misteri della Grazia, e della natura; talchè non è da maravigliarsi che si travii in mille sistemi assurdi, allorquando non si vede questa sublime bussola. Se voi non ammettete Gesù Cristo, io non vi posso render ragione di niente tanto nella fisica, che nella morale, scriveva il celebre card. Bembo a un filosofo de' suoi tempi. Fino la creazione di questo mondo medesimo è inesplicabile, incomprendibile; impossibile ancora se non è stato fatto per il Verbo incarnato; perchè Dio non può avere altro oggetto in tutto quel che opera se non ciò che è infinito. Ecco perchè Gesù Cristo è chiamato da S. Giovanni l' *Alpha* e l' *Omega*, e che l' Apostolo ci dice, che i secoli sono stati fatti per lui, *per quem fecit et secula.*

Consideri profondamente quest' Uomo Dio, quanto ne è capace una creatura, e troverà in lui tutti i tesori della scienza, lo riconoscerà come il primo anello della catena che lega tutte le cose visibili ed invisibili, e lo ravviserà per quel soffio divino che fa germogliare nei cuori la giustizia e la santità.

L'incredulo non potrà giammai rispondere in una maniera che sodisfaccia, quando gli si domanderà che cosa è Cristo, quest' Uomo che è in un tempo stesso sì semplice e sì divino, sì sublime e sì abietto, sì puro in tutto il corso della sua vita, sì grande nel momento della sua passione, sì magnanimo alla sua morte. Qui per altro bisogna rispondere senza tergiversare; se egli non è che un uomo, è un impostore, perchè egli ha detto che era Dio; ed allora che divengono le sue sublimi virtù, che diviene il suo Vangelo, che proibisce di valersi fino di un minimo equivoco; e come prende ragione delle sue vittorie e di quelle dei suoi discepoli in tutte le parti del mondo? E se è un Dio, cosa si deve pensare della sua religione, e di quelli che ardiscono combatterla?

Ah Milord, ecco ciò che bisogna sapere! ecco quello in cui bisogna internarsi, invece di tutte le scienze profane alle quali ella si abbandona. Le scienze finiranno: *Linguae cessabunt, scientia destruetur*, e non vi sarà che la cognizione di Gesù Cristo che galleggerà sopra l'abisso in cui

tutti i misteri della Grazia, e della natura; talchè non è da maravigliarsi che si travii in mille sistemi assurdi, allorquando non si vede questa sublime bussola. Se voi non ammettete Gesù Cristo, io non vi posso render ragione di niente tanto nella fisica, che nella morale, scriveva il celebre card. Bembo a un filosofo de' suoi tempi. Fino la creazione di questo mondo medesimo è inesplicabilmente incomprendibile; impossibile ancor se non è stato fatto per il Verbo incarnato; perchè Dio non può aver altro oggetto in tutto quel che opera se non ciò che è infinito. Ecco perchè Gesù Cristo è chiamato da S. Giovanni l' *Alpha* e l' *Omega*, e che l' Apostolo ci dice, che i secoli sono stati fatti per lui, *per quem fecit et serva- cula.*

Consideri profondamente questo Uomo Dio, quanto ne è capace una creatura, e troverà in lui tutti i tesori della scienza, lo riconoscerà come il primo anello della catena che lega tutte le cose visibili ed invisibili, e lo ravviserà per quel sommo principio che fa germogliare la misericordia, la giustizia e la santità.

L'incredulo non potrà giammai rispondere in una maniera che soddisfaccia, quando gli si domanderà che cosa sia Cristo, quest' Uomo che è in un tempo stesso sì semplice e sì divino, sì sublime e sì abietto, sì puro in tutto il corso della sua vita, sì grande nel momento della sua passione, sì unanimemente agnato alla sua morte. Qui per altro bisogna rispondere senza tergiversare; se egli non è che un uomo, un impostore, perchè egli ha detto che era Dio; ed allora che divengono le sue sublimi virtù, che diviene il suo Vangelo, che proibisce di valersi di un minimo equivoco; e come prende ragione delle sue vittorie e di quelle dei suoi discepoli in tutte le parti del mondo? E se è un Dio, come si deve pensare della sua religione, e di quelli che ardiscono combatterla?

Ah Milord, ecco ciò che bisogna sapere! ecco quello in cui bisogna atternarsi, invece di tutte le scienze profane alle quali ella si abbandona. Le scienze finiranno: *Linguae cessant, scientia destruetur*, e non vi sarà che la cognizione di Gesù Cristo che sopravviverà.

anderanno a perdersi i tempi e gli elementi

Consideri se stesso, e questa veduta la condurrà necessariamente alla verità. Il più piccolo movimento del suo dito gl'indica l'azione di Dio sopra la di lei persona; quest'azione gli annunzia una provvidenza; questa provvidenza l'avverte che è caro a Creatore; e quest'avvertimento la condurrà di verità in verità, fino a quelle che sono rivelate.

Se ella non è nè il creatore di se stesso, nè il suo ultimo fine, deve necessariamente cercar colui che ha queste due qualità. Ah! e chi può mai esserlo, se non Dio?

La Religione sarà sempre sicura di vincer la sua lite agli occhi di tutti quelli che avranno qualche principio. Per conoscerne la veracità basta risalire alla sua sorgente, analizzarla, e seguirla fin dove deve andare a finire; ma si trasfigura, si disonora, e quello che gli empî mettono in suo luogo non è altro che uno scheletro. Allora non mi fa maraviglia se quelli che ne sono poco istruiti, e che giurano sopra la reputazione degli spiriti alla moda, ne hanno paura.

Aspetto, Milord, dalla schiettezza della sua anima e dall'estensione del suo spirito un giudizio più solido di quello che ha fatto fin qui del cristianesimo. Si spogli di tutti i sistemi e di tutte le opinioni delle quali è sventuratamente ripieno; entri come un uomo affatto nuovo nella strada che gli aprirà la tradizione, e allora giudicherà affatto differentemente; si appelli a se stesso delle sue prevenzioni; perchè fin qui non è stato lei che ha giudicato. Quanto a me, opero realmente secondo ciò che mi dicono il mio cuore e il mio spirito, quando l'assicuro di tutta l'estensione del mio affetto col quale sarò per tutta la vita suo servitore il card. Ganganelli.

Roma 29 Novembre 1768.

LETTERA CXX.

Al Sig. Conte:...

LE riflessioni che ella fa, Sig. Conte, sopra lo stato presente delle differenti corti dell'Europa, sono giudiziosissime. Si vede che ella le cono-

anderanno a perdersi i tempi e gli elementi

Consideri se stesso, e questa veduta la condurrà necessariamente alla verità. Il più piccolo movimento del suo dito gl'indica l'azione di Dio sopra la di lei persona; quest'azione gli annunzia una provvidenza; questa provvidenza l'avverte che è creato dal Creatore; e quest'avvertimento la condurrà di verità in verità, fino a quelle che sono rivelate.

Se ella non è nè il creatore di se stesso, nè il suo ultimo fine, deve necessariamente cercar colui che ha queste due qualità. Ah! e chi può non esserlo, se non Dio?

La Religione sarà sempre sicura di vincer la sua lite agli occhi di tutti quelli che avranno qualche principio. Per conoscerne la veracità basta risalire alla sua sorgente, analizzarla, e seguitarla fin dove deve andare a finire; ma si trasfigura, si disonora, e quello che gli empì mettono in suo luogo non è altro che uno scheletro. Allora non mi fa maraviglia se quelli che ne sono poco istruiti, e che giurano sopra la reputazione degli spiriti alla moda, ne hanno paura.

Aspetto, Milord, dalla schiettezza della sua anima e dall'estensione del suo spirito un giudizio più solido di quello che ha fatto fin qui del cristianesimo. Si spogli di tutti sistemi di tutte le opinioni delle quali è venturatamente ripieno; entri come un uomo affatto nuovo nella strada che gli aprirà la tradizione, e allora giudicherà affatto differentemente; si appelli a se stesso delle sue prevenzioni; perchè fin qui non è stato lei che ha giudicato. Quanto a me, opero realmente secondo ciò che mi dicono il mio cuore e il mio spirito, quando l'assicuro di tutta l'estensione del mio affetto col quale sarò per tutta la vita suo servitore il card. Ganganelli.

Roma 29 Novembre 1768.

LETTERA CXX.

Al Sig. Conte:...

LE riflessioni che ella fa, Sig. Conte, sopra lo stato presente delle differenti corti dell'Europa, sono giudiziosissime. Si vede che ella le cono-

sce perfettamente, e che senza essere nei gabinetti dei principi, sa per quanto si può ciò che vi si passa.

È una bella cosa essere a livello del suo secolo per ben conoscerlo, e per distinguere le ruote che fanno agire le persone che brillano nella scena del mondo.

L'uomo di cui mi parla, è un uomo di lana, senza consistenza e senza costanza, e sopra il quale per conseguenza non si può assolutamente contare. È simile a un'altra persona che ella conosce, zelante quanto si deve esserlo per l'augusta casa di Bourbon. Ella parte dal suo palazzo con la risoluzione la più costante di parlar fortemente al S. Padre per l'affare di Parma; ma appena ella è avanti ad esso, che non ardisce dir più cosa alcuna. Quanto al piccolo prelato che doveva agire e costituirsi mediatore, esso è un'anima indecisa che rimette sempre le cose al giorno dopo, e che non ha altra risposta che *vedremo*.

Si potrebbe dirne una parola al generale de' ma non è bene il comprometterlo, e specialmente in oggi che l'istesso segreto imposto dal

S. Ufizio non è osservato. Quanto al suo assistente, è veramente un buon uomo.

La Francia e la Spagna hanno qui molti grandi, che con ragione gli sono affezionati; ma sono tormentati da tante persone che gli assediano e che fanno parlare il cielo come vogliono, che non ardiscono spiegarsi.

La devozione che per tutto sventuratamente non è che troppo in uso, dice ad ogni momento che per sostenere gl'interessi di Dio bisogna sacrificar tutto; come se Dio esigesse che il suo primo ministro sopra la terra si disgustasse con tutte le potenze cattoliche, per mantenere certi dritti signorili, e per sostenere o a torto o a ragione, un corpo che non può più fare bene alcuno, dopo che si ha tanta prevenzione contro di lui. Perchè, supponghiamo per un momento che non fossero altro che prevenzioni, è però sempre vero che non si può fare alcun bene, quando si è esposti a dei principi potenti; ma è impossibile di far intender ragione su questo articolo a quelli che hanno adottato una maniera di pensare conforme alle loro opinioni.

Tutto ciò forma un laberinto, dove non si vede alcuna uscita: e il miglior partito che si possa prendere è d'osservare il silenzio, e aspettare i momenti di Dio. Esso saprà bene, quando vorrà, cangiare gli spiriti, e far loro conoscere i suoi disegni.

Il male si è che quanto più s'indugia, tanto più un s'inasprisce. Io son persuaso, Sig. Conte, che non ostante tutto il suo talento a me noto, ella non vede mezzi facili per escire d'imbarazzo. Abbiamo da fare con gente che mettono degli altissimi gridi, quando si parla d'accomodamento; ed è impossibile di dirgli niente, perchè si credono ispirate.

Ciò non fa che io non sia disgustato di certi discorsi che si tengono contro Clemente XIII. tanto più che non è mai permesso di parlare contro il gran Sacerdote, e che leggiamo nell'epistola di S. Giuda, che S. Michele non ardì di proferire dell'imprecazioni contro l'istesso demonio, ma si contentò di dirgli: che Dio ti comandi; *Non est ausus judicium inferre blasphemiae, sed dixit: imperet tibi Dominus.*

Dal che io concludo che quasi tut-

ti gli uomini, in qualunque maniera
 pensino, fanno piegare la Religione
 secondo i lor pregiudizi. Gli uni sono
 eccessivamente amici di un corpo re-
 ligioso che fa presentemente il sog-
 getto delle dispute; gli altri eccessi-
 vamente nemici; e ne succede che non
 si veggono le cose come devono esser
 vedute, e che non è più la verità quel-
 la che si ascolta, ma la passione. Quan-
 to a me che tenni sempre il mezzo nei
 partiti estremi, e che detestai sem-
 pre le cabale e i pregiudizi, penso che
 un Papa non possa far meglio che esa-
 minare sotto gli occhi di Dio tutti gli
 scritti contro e in favore, come pure
 tutti gl'inconvenienti che ne risulta-
 no da una parte e dall'altra; dopo di
 che egli può e deve pronunziare: per-
 chè egli è giudice, ed io non ho mai
 preteso che egli fosse il semplice ese-
 cutore delle volontà dei principi. Non
 vi è che quello che ha stabilito un
 Ordine religioso, che possa distrug-
 gerlo; e ne ha talmente il dritto, che
 bisognerebbe essere insensato per
 contrastarglielo.

Ciò che mi conforta in mezzo a tut-
 ti questi mali si è che la barca di S.
 Pietro deve sempre essere agitata, e

anderanno a perdersi i tempi e gli elementi

Consideri se stesso, e questa ved
la condurrà necessariamente alla
rità. Il più piccolo movimento
suo dito gl'indica l'azione di Dio
pra la di lei persona; quest'azio
gli annunzia una provvidenza; que
provvidenza l'avverte che è caro
Creatore; e quest'avvertimento
condurrà di verità in verità, fino
quelle che sono rivelate.

Se ella non è nè il creatore di
stesso, nè il suo ultimo fine, dev
necessariamente cercar colui che ha
queste due qualità. Ah! e chi può ma
esserlo, se non Dio?

La Religione sarà sempre sicura
vincer la sua lite agli occhi di tutti
quelli che avranno qualche principio
Per conoscerne la veracità basta ri-
salire alla sua sorgente, analizzarla
e seguitarla fin dove deve andare
finire; ma si trasfigura, si disonora
e quello che gli empì m
luogo non è altro c
Allora non mi fa
che ne sono p
rano sor
riti

Aspetto, Milord, dalla schiettezza della sua anima e dall'estensione del suo spirito un giudizio più solido di quello che ha fatto fin qui del cristianesimo. Si spogli di tutti i sistemi e di tutte le opinioni delle quali è sventuratamente ripieno; entri come un uomo affatto nuovo nella strada che gli aprirà la tradizione, e allora giudicherà affatto differentemente; si appelli a se stesso delle sue prevenzioni; perchè fin qui non è stato lei che ha giudicato. Quanto a me, opero realmente secondo ciò che mi dicono il mio cuore e il mio spirito, quando l'assicuro di tutta l'estensione del mio affetto col quale sono per tutta la vita suo servitore fedelissimo Ganganelli.

Roma 29 Novembre 1793

LETTERA CII

Al Sig. C

i
-
-
ie
a-
gli
ure
alta-
no di
per-
mai
ese-
Non
o un
rug-
che
per

ut-
i S.
ta, e

Tutto ciò forma un laberinto, dove non si vede alcuna uscita: e il miglior partito che si possa prendere è d'osservare il silenzio, e aspettare i momenti di Dio. Esso saprà bene, quando vorrà, cangiare gli spiriti, e far loro conoscere i suoi disegni.

Il male si è che quanto più s'indugia, tanto più un s'inasprisce. Io son persuaso, Sig. Conte, che non ostante tutto il suo talento a me noto, ella non vede mezzi facili per escire d'imbarazzo. Abbiamo da fare con gente che mettono degli altissimi gridi, quando si parla d'accomodamento; ed è impossibile di dirgli niente, perchè si credono ispirate.

Ciò non fa che io non sia disgustato di certi discorsi che si tengono contro Clemente XIII. tanto più che non è mai permesso di parlare contro il gran Sacerdote, e che leggiamo nell'epistola di S. Giuda, che S. Michele non ardì di proferire dell'imprecazioni contro l'istesso demonio, ma si contentò di dirgli: che Dio ti comandi; *Non est ausus iudicium inferre blasphemiae, sed dixit: imperet tibi Dominus.*

Dal che io concludo che quasi tut-

ti gli uomini, in qualunque maniera pensino, fanno piegare la Religione secondo i lor pregiudizi. Gli uni sono eccessivamente amici di un corpo religioso che fa presentemente il soggetto delle dispute; gli altri eccessivamente nemici; e ne succede che non si veggono le cose come devono esser vedute, e che non è più la verità quella che si ascolta, ma la passione. Quanto a me che tenni sempre il mezzo nei partiti estremi, e che detestai sempre le cabale e i pregiudizi, penso che un Papa non possa far meglio che esaminare sotto gli occhi di Dio tutti gli scritti contro e in favore, come pure tutti gl'inconvenienti che ne risultano da una parte e dall'altra; dopo di che egli può e deve pronunziare: perchè egli è giudice, ed io non ho mai preteso che egli fosse il semplice esecutore delle volontà dei principi. Non vi è che quello che ha stabilito un Ordine religioso, che possa distruggerlo; e ne ha talmente il dritto, che bisognerebbe essere insensato per contrastarglielo.

Ciò che mi conforta in mezzo a tutti questi mali si è che la barca di S. Pietro deve sempre essere agitata, e

Tutto ciò forma un laberinto, dove non si vede alcuna uscita: e il miglior partito che si possa prendere è d'osservare il silenzio, e aspettare i momenti di Dio. Esso saprà bene, quando vorrà, cangiare gli spiriti, e far loro conoscere i suoi disegni.

Il male si è che quanto più s'indugia, tanto più un s'inasprisce. Io son persuaso, Sig. Conte, che non ostante tutto il suo talento a me noto, ella non vede mezzi facili per escire d'imbarazzo. Abbiamo da fare con gente che mettono degli altissimi gridi, quando si parla d'accomodamento; ed è impossibile di dirgli niente, perchè si credono ispirate.

Ciò non fa che io non sia disgustato di certi discorsi che si tengono contro Clemente XIII. tanto più che non è mai permesso di parlare contro il gran Sacerdote, e che leggiamo nell'epistola di S. Giuda, che S. Michele non ardì di proferire dell'imprecazioni contro l'istesso demonio, ma si contentò di dirgli: che Dio ti comandi; *Non est ausus iudicium inferre blasphemiae, sed dixit: imperet tibi Dominus.*

Dal che io concludo che quasi tut-

ti gli uomini, in qualunque maniera pensino, fanno piegare la Religione secondo i lor pregiudizi. Gli uni sono eccessivamente amici di un corpo religioso che fa presentemente il soggetto delle dispute; gli altri eccessivamente nemici; e ne succede che non si veggono le cose come devono esser vedute, e che non è più la verità quella che si ascolta, ma la passione. Quanto a me che tenni sempre il mezzo nei partiti estremi, e che detestai sempre le cabale e i pregiudizi, penso che un Papa non possa far meglio che esaminare sotto gli occhi di Dio tutti gli scritti contro e in favore, come pure tutti gl'inconvenienti che ne risultano da una parte e dall'altra; dopo di che egli può e deve pronunziare: perchè egli è giudice, ed io non ho mai preteso che egli fosse il semplice esecutore delle volontà dei principi. Non vi è che quello che ha stabilito un Ordine religioso, che possa distruggerlo; e ne ha talmente il dritto, che bisognerebbe essere insensato per contrastarglielo.

Ciò che mi conforta in mezzo a tutti questi mali si è che la barca di S. Pietro deve sempre essere agitata, e

che il Signore deve sempre sostenerla in mezzo ancora delle maggiori tempeste. Ella ne è persuaso più di ogni altro, che sempre applicato a meditare le verità eterne, non vede se non con gli occhi della Fede tutto ciò che ha rapporto alla Religione.

Questi sono quegli occhi, ben differenti dagli occhi filosofici, che c'inalzano al di sopra di questo mondo, e che ci spandono nell'immensità di Dio. Così non vi è niente di più assurdo quanto il dire con i filosofi moderni, che il cristiano non ha se non che vedute eccessivamente limitate. Un'anima che si estende fino nell'eternità, e che s'inalza sopra l'universo, per arrivare fino a Dio, spirito puramente immateriale, può ella esser ristretta nelle sue idee?

Quando si vorrà fare il parallelo tra la Religione e la filosofia, non si tarderà ad accorgersi che l'una estende immensamente tutte le facoltà dello spirito, e che l'altra le rinchiude in un cerchio estremamente stretto. Questo mondo è per un filosofo del tempo il *non plus ultra*, e questo mondo non è che un atomo per il cristiano. L'uno ne fa la sua felicità

e il sud fine; l'altro non lo considera se non come una figura che passa, e non gli dà che una semplice occhiata. L'uno l'adora, perchè è il suo tutto e il suo Dio; l'altro non lo ravvisa se non come un vapore che è per dissiparsi ben presto.

Non faccia alcun capitale sopra il prelato . . . egli è troppo occupato.

Se succede qualche mutazione, sarò pronto ad avvertirglielo. Ma perchè ciò abbia luogo vi vuole una scossa terribile. Ho l'onore di essere di lei, Sig. Conte &c.

I miei complimenti al Sig. Abate.

LETTERA CXXI.

A un Prelato.

ELLA mi ha sensibilmente obbligato con aver reso servizio al R. P. Amato di Lamballe. Questi è un Cappuccino che amo singolarmente a causa delle sue buone qualità. Esso ha le virtù del suo stato, cioè a dire, è umile, affabile, zelante, e molto applicato a mantenere la Regola in tutto il suo vigore.

anderanno a perdersi i tempi e gli elementi

Consideri se stesso, e questa veduta la condurrà necessariamente alla verità. Il più piccolo movimento del suo dito gl'indica l'azione di Dio sopra la di lei persona; quest'azione gli annunzia una provvidenza; questa provvidenza l'avverte che è caro al Creatore; e quest'avvertimento la condurrà di verità in verità, fino a quelle che sono rivelate.

Se ella non è nè il creatore di se stesso, nè il suo ultimo fine, deve necessariamente cercar colui che ha queste due qualità. Ah! e chi può mai esserlo, se non Dio?

La Religione sarà sempre sicura di vincer la sua lite agli occhi di tutti quelli che avranno qualche principio. Per conoscerne la veracità basta risalire alla sua sorgente, analizzarla, e seguirarla fin dove deve andare a finire; ma si trasfigura, si disonora, e quello che gli empì mettono in suo luogo non è altro che uno scheletro. Allora non mi fa meraviglia se quelli che ne sono poco istruiti, e che giurano sopra la reputazione degli spiriti alla moda, ne hanno paura.

Aspetto, Milord, dalla schiettezza della sua anima e dall'estensione del suo spirito un giudizio più solido di quello che ha fatto fin qui del cristianesimo. Si spogli di tutti i sistemi e di tutte le opinioni delle quali è sventuratamente ripieno; entri come un uomo affatto nuovo nella strada che gli aprirà la tradizione, e allora giudicherà affatto differentemente; si appelli a se stesso delle sue prevenzioni; perchè fin qui non è stato lei che ha giudicato. Quanto a me, opero realmente secondo ciò che mi dicono il mio cuore e il mio spirito, quando l'assicuro di tutta l'estensione del mio affetto col quale sarò per tutta la vita suo servitore il card. Ganganelli.

Roma 29 Novembre 1768.

LETTERA CXX.

Al Sig. Conte....

LE riflessioni che ella fa, Sig. Conte, sopra lo stato presente delle differenti corti dell'Europa, sono giudiziosissime. Si vede che ella le cono-

sce perfettamente, e che senza essere nei gabinetti dei principi, sa per quanto si può ciò che vi si passa.

È una bella cosa essere a livello del suo secolo per ben conoscerlo, e per distinguere le ruote che fanno agire le persone che brillano nella scena del mondo.

L'uomo di cui mi parla, è un uomo di lana, senza consistenza e senza costanza, e sopra il quale per conseguenza non si può assolutamente contare. È simile a un'altra persona che ella conosce, zelante quanto si deve esserlo per l'augusta casa di Bourbon. Ella parte dal suo palazzo con la risoluzione la più costante di parlar fortemente al S. Padre per l'affare di Parma; ma appena ella è avanti ad esso, che non ardisce dir più cosa alcuna. Quanto al piccolo prelato che doveva agire e costituirsi mediatore, esso è un'anima indecisa che rimette sempre le cose al giorno dopo, e che non ha altra risposta che *vedremo*.

Si potrebbe dirne una parola al generale de' ma non è bene il comprometterlo, e specialmente in oggi che l'istesso segreto imposto dal

S. Ufizio non è osservato. Quanto al suo assistente, è veramente un buon uomo.

La Francia e la Spagna hanno qui molti grandi, che con ragione gli sono affezionati; ma sono tormentati da tante persone che gli assediano e che fanno parlare il cielo come vogliono, che non ardiscono spiegarsi.

La devozione che per tutto sventuratamente non è che troppo in uso, dice ad ogni momento che per sostenere gl'interessi di Dio bisogna sacrificar tutto; come se Dio esigesse che il suo primo ministro sopra la terra si disgustasse con tutte le potenze cattoliche, per mantenere certi dritti signorili, e per sostenere o a torto o a ragione; un corpo che non può più fare bene alcuno, dopo che si ha tanta prevenzione contro di lui. Perchè, supponghiamo per un momento che non fossero altro che prevenzioni, è però sempre vero che non si può fare alcun bene, quando si è esposti a dei principj potenti; ma è impossibile di far intender ragione su questo articolo a quelli che hanno adottato una maniera di pensare conforme alle loro opinioni.

Tutto ciò forma un laberinto, dove non si vede alcuna uscita: e il miglior partito che si possa prendere è d'osservare il silenzio, e aspettare i momenti di Dio. Esso saprà bene, quando vorrà, cangiare gli spiriti, e far loro conoscere i suoi disegni.

Il male si è che quanto più s'indugia, tanto più un s'inasprisce. Io son persuaso, Sig. Conte, che non ostante tutto il suo talento a me noto, ella non vede mezzi facili per escire d'imbarazzo. Abbiamo da fare con gente che mettono degli altissimi gridi, quando si parla d'accomodamento; ed è impossibile di dirgli niente, perchè si credono ispirate.

Ciò non fa che io non sia disgustato di certi discorsi che si tengono contro Clemente XIII. tanto più che non è mai permesso di parlare contro il gran Sacerdote, e che leggiamo nell'epistola di S. Giuda, che S. Michele non ardì di proferire dell'imprecazioni contro l'istesso demonio, ma si contentò di dirgli: che Dio ti comandi; *Non est ausus iudicium inferre blasphemiae, sed dixit: imperet tibi Dominus.*

Dal che io concludo che quasi tut-

ti gli uomini, in qualunque maniera pensino, fanno piegare la Religione secondo i lor pregiudizi. Gli uni sono eccessivamente amici di un corpo religioso che fa presentemente il soggetto delle dispute; gli altri eccessivamente nemici; e ne succede che non si veggono le cose come devono esser vedute, e che non è più la verità quella che si ascolta, ma la passione. Quanto a me che tenni sempre il mezzo nei partiti estremi, e che detestai sempre le cabale e i pregiudizi, penso che un Papa non possa far meglio che esaminare sotto gli occhi di Dio tutti gli scritti contro e in favore, come pure tutti gl'inconvenienti che ne risultano da una parte e dall'altra; dopo di che egli può e deve pronunziare: perchè egli è giudice, ed io non ho mai preteso che egli fosse il semplice esecutore delle volontà dei principi. Non vi è che quello che ha stabilito un Ordine religioso, che possa distruggerlo; e ne ha talmente il dritto, che bisognerebbe essere insensato per contrastarglielo.

Ciò che mi conforta in mezzo a tutti questi mali si è che la barca di S. Pietro deve sempre essere agitata, e

che il Signore deve sempre sostenerla in mezzo ancora delle maggiori tempeste. Ella ne è persuaso più di ogni altro, che sempre applicato a meditare le verità eterne, non vede se non con gli occhi della Fede tutto ciò che ha rapporto alla Religione.

Questi sono quegli occhi, ben differenti dagli occhi filosofici, che c'inalzano al di sopra di questo mondo, e che ci spandono nell'immensità di Dio. Così non vi è niente di più assurdo quanto il dire con i filosofi moderni, che il cristiano non ha se non che vedute eccessivamente limitate. Un'anima che si estende fino nell'eternità, e che s'inalza sopra l'universo, per arrivare fino a Dio, spirito puramente immateriale, può ella esser ristretta nelle sue idee?

Quando si vorrà fare il parallelo tra la Religione e la filosofia, non si tarderà ad accorgersi che l'una estende immensamente tutte le facoltà dello spirito, e che l'altra le rinchiude in un cerchio estremamente stretto. Questo mondo è per un filosofo del tempo il *non plus ultra*, e questo mondo non è che un atomo per il cristiano. L'uno ne fa la sua felicità

e il sud fine; l'altro non lo considera se non come una figura che passa, e non gli dà che una semplice occhiata. L'uno l'adora, perchè è il suo tutto e il suo Dio; l'altro non lo ravvisa se non come un vapore che è per dissiparsi ben presto.

: Non faccia alcun capitale sopra il prelato . . . egli è troppo occupato.

: Se succede qualche mutazione, sarò pronto ad avvertirglielo. Ma perchè ciò abbia luogo vi vuole una scossa terribile. Ho l'onore di essere di lei, Sig. Conte. ec.

- I miei complimenti al Sig. Abate.

LETTERA CXXI.

A un Prelato.

ELLA mi ha sensibilmente obbligato con aver reso servizio al R. P. Amato di Lamballe. Questi è un Cappuccino che amo singolarmente a causa delle sue buone qualità. Esso ha le virtù del suo stato, cioè a dire, è umile, affabile, zelante, e molto applicato a mantenere la Regola in tutto il suo vigore.

Aspetto con impazienza il di lei ritorno, tanto più che dovremo parlare sopra ciò che si discorre assai, e non si fa niente. Un giorno ci porta le nuòve più straordinarie, ed un altro le distrugge. Quando gli spiriti fermentano, e che vi sono sul tappeto dei grandi affari, ognuno si erige in politico e in novellista, specialmente in Roma dove abbiamo una folla di speculatori e di oziosi.

Gli uni temono, gli altri sperano, non essendo questa vita che un'alternativa d'inquietudini e di desiderii. Si diceva ieri che il re di Napoli faceva sfilare delle truppe sin qua.

S. Ignazio che fu infiammato della gloria di Dio, non prevedde che un giorno vi sarebbe stata tanta fermentazione per causa dei suoi figli. Si dice non ostante, che egli domandò per essi a Dio, che fossero sempre sofferenti; in questo caso è stato assolutamente esaudito, perchè bisogna convenire che da qualche tempo hanno sofferto molte calamità. Io sono stato realmente sensibilissimo ai loro mali; perchè sono doppiamente miei fratelli, come uomini, e come Religiosi; e se si tratta così il legno ver-

de, che si farà del secco? *Quid in arido fiet?*

Ella non troverà più qui il suo direttore. L'abbiamo sepolto. Questa morte che viene sempre a presentarsi senza che alcun la chiami, non ci dà alcun respiro; fa la ronda giorno e notte, e si vive con tanta sicurezza, come se si fosse sicuri che ella non dovesse giammai passare.

Mi lusingo che ella mi porterà il piccol quadro che gli ho dimandato. Conti sempre sulla mia stima e sulla mia amicizia; questo è tutto ciò che io posso darle, e glielo do amplamente essendo ec.

Roma 23 Aprile 1768.

LETTERA CXXII.

Al marchese CARACCIOLI.

GLI rendo distintissime grazie, o Signore, per l'opera che 'e è piaciuto farmi avere, e che ha per titolo: *Gli ultimi addio della Marescialle ai suoi figli*; questo è libro di sentimento, che agisce sì fortemente sul cuore, che ne sono stato vivamente

riguardano nè la morale nè il dogma, esporre quelli che vivono nel suo seno a separarsene.

Se, allorquando i sovrani cominciarono a lamentarsi dei Gesuiti, il generale istesso avesse scritto ai monarchi per addolcire la loro collera, per domandare che fossero puniti severamente quelli che avevano potuto offendergli; se il S. Padre medesimo avesse seguitato questo piano, i monarchi si sarebbero acquietati, ed io penso che realmente l'avrebbero fatto, purchè per altro fosse stata offerta loro una riforma: ma si ostinarono, e si ostinano ancora a sostenere la Società; ed ecco ciò che solleva tutti gli spiriti.

Il generale dei Carmelitani, il padre Pontalti, fu un eccellente politico, allorquando scrisse egli stesso al re di Portogallo, per supplicarlo d'impedire ai suoi Religiosi di commerciare nel Brasile. Egli consigliò il padre Ricci a fare l'istesso passo; ma non volle prestarvisi.

Qual è quel sovrano che non sia padrone di ritenere nei suoi stati, o di espellere quelli che gli dispiacciono? Ardisco dire che l'attual mini-

stero non ha ben preso quest'affare, e non ne ha vedute tutte le conseguenze: *vi sono degli occhi belli che non vedono niente.*

Avignone, Benevento, Ponte-Corvo ci avvisano, che se uno non si accomoda prontamente, si prenderanno ancora altri paesi; ed ecco come si perdono insensibilmente i domini; dei quali una lunga fruizione rendeva il possesso legittimo.

Benedetto XIV. ancorchè timido, avrebbe soddisfatto i sovraui in questa crisi; ed è dispiacevole che Clemente XIII. di cui tutt'è rispettiamo la pietà, non meno che quella del cardinale suo nipote, veda le cose sotto un altro punto di vista. Ho ardito di parlargliene, e ne è parso toccato; ma subito le persone interessate a trattenerlo nella maniera di pensare da essi suggeritagli, si presentano e gli fanno dei ragionamenti speciosi perchè egli persista nei loro sentimenti. Gli dicono che un corpo religioso, che ha reso i maggiori servizi nei due mondi, che fa un voto di obbedienza espressa alla Santa Sede, deve essere assolutamente conservato; e che solamente si cerca di di-

struggerlo in odio della Religione; ma non gli dicono che il padre comune dei fedeli non deve irritare i principi i più religiosi e i più obbedienti alla Santa Sede; ma non gli dicono che ne può risultare una scissura tra la Santa Sede e il Portogallo, e che il Capo della Chiesa deve tremare, quando si tratta di una separazione che può avere le conseguenze le più funeste.

Il perdere alcune porzioni di terre è un niente a confronto delle anime che si perderebbero per causa dello scisma. Che quadro sarebbe l'Inghilterra per Clemente VII. se visse adesso! se ne freme d'orrore. Certamente i sovrani che attualmente regnano non penserebbero giammai a separarsi, ma chi può rispondere per quelli che loro succederanno? Non è sempre il migliore espediente quello che si presenta sotto un'aria di pietà. Un Papa è stabilito capo della Chiesa, tanto per sradicare come per piantare. I buoni libri che avranno lasciato i Gesuiti, sussisteranno dopo di essi. Gli Ordini religiosi non hanno ricevuto in partaggio nè l'infallibilità, nè l'indefettibilità:

se oggi si estinguessero tutti, sarebbe senza dubbio una gran perdita; ma la Chiesa di Gesù Cristo non sarebbe perciò meno santa, meno apostolica, meno rispettabile. Le società religiose sono sul piede delle truppe ausiliari, ed appartiene al gran Pastore l' esaminare quando sono utili, e quando non lo sono più.

Gli Umiliati, e i Templari ancora fecero per qualche tempo del bene, perchè non vi è Ordine che non edifichi, specialmente nei principii del suo istituto, eppure essi sono stati soppressi quando i Re, e i Papi l'hanno giudicato a proposito.

Compiangerò certamente il bene che i Gesuiti potrebbero fare, ma compiangerei ancora davvantaggio i regni che potrebbero separarsi. Questi Padri dovrebbero conoscere da loro stessi la giustizia delle mie ragioni, e se avessi una conferenza con essi e si volessero eglino spogliare dei pregiudizi uniti a tutte le condizioni, ho la presunzione di credere che io gli farei convenir meco. Se il padre Timoni, mio amico, fosse stato loro generale essi non perirebbero.

Ecco come io la penso, ancorchè

Religioso, e direi altrettanto del mio Ordine istesso, se fosse preso di mira dai principi cattolici.

Vi sono certe devozioni, che per mia buona sorte non mi hanno giammai abbagliato. Peso gli avvenimenti secondo la Religione e la verità; e siccome questi sono due lumi sicuri, io mi determino secondo il loro giudizio.

Se nella Chiesa non vi fosse altro partito che quello di Gesù Cristo, ciascun fedele aspetterebbe in pace gli avvenimenti fermati dalla provvidenza, senza prender passione per Cephas e per Apollo. Ma non ci lasciamo più guidare se non che da affezioni sensibili; e perchè si sarà conosciuto un Religioso che abbia edificato con la sua condotta, e che abbia insegnato delle buonissime cose, si concluderà che non si può nè si deve sopprimere l'Ordine di cui egli è membro? Questo è ragionare? Questo è giudicare?

È assurdo il voler pronunziare quando non si è veduto nè l'istruzione di un affare, nè le ragioni sopra le quali si deve dar giudizio. Ecco una gran questione tra i sovrani e un cor-

po religioso, celebre per i suoi talenti e per il suo credito; e se non se ne conoscono le cause si può e si deve affermare in aria! Io non pretendo, lo ripeto di nuovo, che si devano distruggere i Gesuiti; ma penso che si devano esaminare le ragioni dei sovrani, e sopprimergli se vi sono delle forti ragioni per farlo.

Ancora non si sa precisamente perchè i Templari furono distrutti, e si vuol sapere perchè i Gesuiti potrebbero esserlo? Desidero con tutto il cuore che essi si giustificino; e che non vi sia nè scisma, nè distruzione, perchè ho l'anima veramente pacifica ed incapace di odiare alcuno, e molto meno un Ordine religioso.

Io ho l'onore di essere ec.

Roma 29 Ottobre 1768.

LETTERA CXXIV.

Al Sig. Marchese di...

ECCOCI alla più gran crise che vi sia stata giammai. Tutta l'Europa esclama contro di noi, e per nostra disgrazia non abbiamo cosa alcuna da

opporre a questa orribil tempesta. Il Papa confida nella provvidenza; ma Dio non fa i miracoli ogni volta che si desiderano; e dall'altra parte opererebb'egli dei prodigi perchè Roma godesse di un diritto signorile sopra il ducato di Parma?

Roma non ha che un'autorità puramente spirituale sopra tutti i regni cattolici, e la sua autorità temporale non esiste se non che per lo Stato Ecclesiastico, e questa ancora per concessione di quei sovrani medesimi, ai quali si vuol resistere.

La corte di Roma non può scordarsi che ella deve alla Francia quasi tutte le sue ricchezze e il suo splendore, e se essa se ne ricorda, come non deferire alla volontà di Luigi XV. tanto più che egli non domanda che cose che ha il diritto di domandare?

Io assomiglio i quattro principali regni che sostengono la S. Sede alle virtù cardinali, la Francia alla forza, la Spagna alla prudenza ec.

La S. Sede così circondata, si mostra terribile ai suoi nemici; ed è allora che le si può dire; *cadent a latere tuo mille et decem millia a de-*

xtris tuis, ad te autem non appropinquabit.

Piango, glie lo confesso, mio caro Signore, alla vista dei mali che tutto ciò ci prepara, e direi volentieri che questo calice di amarezza si allontani da noi, non perchè ci sia tolto il nostro mantello, o che ci si possa togliere la nostra veste, ma perchè io temo uno scisma, e quantunque la Religione non possa giammai perire, nonostante quante disgrazie non trarrebbe egli seco!

Se il S. Padre, il cuore del quale è l'istessa purità, volesse solamente farsi rappresentare tutti i servizi resi dai monarchi francesi alla S. Sede, esso non dubiterebbe di deferire ai desiderii di Luigi XV. quanto al Ducato di Parma, ma ella sa che ogni cosa ha due facce, e che l'aspetto sotto il quale si presenta questa al S. Padre è assolutamente contrario alle vedute dei sovrani.

Si sentirà la necessità di far diversamente, e se non è questo Papa, sarà il suo successore, cosa tanto più dispiacevole, quanto che Clemente XIII. è un Pontefice degno dei primi secoli della Chiesa per la sua pietà,

e che merita di esser benedetto da tutti i regni che riconoscono la sua autorità.

Il sacro Collegio potrebbe fargli delle rappresentanze; ma oltre che egli è diviso nei pareri sopra l'affare di Parma e sopra quello dei Gesuiti, il Papa farà sempre ciò che gli dirà il suo consiglio.

Non sono niente maravigliato che il Sig. cardinal s'interessi vivamente per la Società, e per il suo generale; vi sono delle ragioni naturalissime per essergli affezionato: ma son sorpreso che egli su questo articolo l'abbia consultato per preferenza, quando tutto il mondo sa qual è la sua maniera di pensare. Nelle circostanze critiche non si deve giammai prender consiglio se non che da quelli che sono intieramente disinteressati; altrimenti si diviene senza volerlo, e ancora senza dubitarne, un uomo di partito.

È una bella cosa, il non amare altro che la verità, e conoscerla tal quale ella è: giacchè vi sono certe illusioni che ne prendono talmente l'apparenza, che spesso un ne resta ingannato. Quando si vuol vederla sen-

za macchie in un affare che si presenti, bisogna spogliarsi di tutto ciò che si sa, informarsi come se non si sapesse niente, e finalmente prender consiglio dalle persone che vedono, e che giudicano senza preoccupazione.

Bisogna oltre a ciò avere una schiettezza d'intenzione che ci meriti di ottenere i lumi soprannaturali, perchè il Signore scandaglia i nostri cuori e i nostri reni; e se non è l'amore della giustizia che ci animi nelle nostre ricerche, ci abbandona alle nostre proprie tenebre.

Sono con tutta la pienezza del mio cuore ec.

Roma 7 Gennaio 1769.

LETTERA CXXV.

A un Religioso del suo Ordine.

LA Provvidenza, nell'inalzarmi al cardinalato, non mi ha fatto perdere di vista il luogo di dove sono escito, e questa è una prospettiva che mi è sempre presente, e che trovo maravigliosa per allontanare l'amor proprio. La dignità che io possiedo, e

per la quale non ero nato, ha più spine che rose, ed in ciò essa è simile a tutti i posti eminenti.

Sono sovente obbligato di essere di un sentimento contrario a quello della persona del mondo che io più rispetto, e che merita inoltre tutta la mia riconoscenza. Questo è il più crudele combattimento che possa provare il mio cuore.

La carità, essendo inseparabile dalla verità, non ha sempre da dire delle cose graziose. Ma molte persone la sbagliano su questo articolo, con l'immaginarsi che la carità sia sempre dolce e sempre compiacente: e in questo caso ella somiglierebbe l'adulazione. Vi sono delle circostanze nelle quali la carità s'infiamma, altre nelle quali balena, ed altre finalmente nelle quali ella tuona. I Padri della Chiesa che ne furono ripieni, non parlavano se non che per il suo organo, e fino allora che esprimevano con maggior vivezza il loro zelo.

Quando scriverà al Vescovo di.... gli farà i miei sinceri complimenti, e gli dirà che si è fatto di tutto per pacificare le cose, e che tutto è inutile. Dio o presto o tardi manifesterà la

sua volontà: ciò che è quello che dobbiamo avere sempre in veduta.

Ella mi rende la vita, con darmi la nuova che il nostro comune amico non morirà. Le sue cognizioni sono di un gran soccorso per quelli che lo consultano. Egli ha il supremo talento di dirigere, senza avere le piccolezze della maggior parte dei direttori: perchè bisogna convenire che molti uomini che dirigono, essi medesimi avrebbero bisogno di esser diretti, e sono quasi sempre le donne che gli perdonano, mentre hanno per i medesimi quelle attenzioni che esse non devono che a Dio. Pare ad esse, allorchè vedono colui in cui hanno posta la loro confidenza, che sia almeno l'Arcangelo Gabrielle. È senza dubbio cosa buona che si abbia una vera stima per quelli che si consultano, e che si ascoltino come oracoli della legge; ma ciò non deve portarsi all'eccesso.

Ogni persona che è in un continuo entusiasmo per il suo direttore, può persuadersi che in tale attaccamento vi sono molti motivi umani.

Qual sorpresa per una moltitudine di devote, che credendo di esser since-

ramente di Dio, non sono in realtà che del loro direttore, e che nel momento della loro morte sentiranno pronunziarsi dalla bocca suprema gli ultimi decreti: Come! non sono io quello che avete amato, ritiratevi; non vi conosco: *Discedite, nescio vos.*

Questo è ciò che mi ha fatto tremare per lungo tempo sull'articolo dei direttori. Avrei ben desiderato che quello che fu già il mio a Roma, e che è morto con odore di santità, avesse resa pubblica la sua maniera di dirigere. Egli era un uomo celeste che inalzava sopra l'umanità, e che voleva assolutamente esser posto in non cale, perchè ci appigliassimo solamente a Dio.

Ci manca in Italia un buon libro sopra la direzione; e ne abbiamo una moltitudine che non contengono se non che cose comuni. Ma per comporlo bisognerebbe primieramente lo spirito di Dio, secondariamente una gran cognizione del cuore umano; perchè non si può mai credere con qual destrezza vanno a prendervi luogo l'amor proprio, e mille affezioni sensibili, nel tempo che crediamo che

essi sieno sentimenti sublimi e degni dei riguardi dell' Onnipotente. Ecco perchè è tanto difficile il giudicarci.

Io le desidero ciò che può desiderare, perchè so che non desidererà che cose eccellenti, ed io sono il suo caro ed affezionato servitore, il cardinal Ganganelli.

Dal convento dei SS. Apostoli.

LETTERA CXXVI.

Al Sig. Conte di

SIAMO finalmente convocati per un concistoro, dove si devono terminare di gran cose. Saranno messi sul tappeto gli sventurati affari che ci hanno disgustato con le potenze da lungo tempo. Pare che il S. Padre sentendosi finalmente fuor di stato di resistere, acconsentirà ai desiderii della casa di Borbone. Metterà almeno in deliberazione le cause del suo disgusto, e ciascuno dirà il suo sentimento. Piacesse a Dio che si fosse eseguito questo piano da principio! ma non si veggono sovente le conseguenze di un disgustevole affare, se non quando uno vi si è impegnato.

La consiglio di conferire con
 Roma, ancorchè famosa per la sua
 politica, non è sempre ella
 m'intende.

I Ministri continuano a portare le
 doglianze le più amare; e le parti
 interessate a non terminar niente,
 formano delle circonvallazioni, degli
 assedi, e il suo spirito gli dirà
 il resto.

Vi è ogni luogo di credere che la
 Francia, la Spagna e il Portogallo
 avranno ec.

Se mi verrà imposto silenzio, non
 le dirò cosa alcuna, e certamente el-
 la mi compatirà. Non voglio esser vi-
 tuperato, come lo è stato il piccolo
 uomo in questione, per aver tradito
 il segreto.

Oltre la probità cardinalizia, ho la
 probità naturale che fa l'essenza del-
 l'onesto uomo, e questo è un doppio
 impegno per esser segreto: ma noi
 non lo saremo quanto bisogna, per-
 chè la cosa non si divulghi immedia-
 tamente, ed io non mi farò maravi-
 glia che i gazzettieri di Olanda ne
 siano informati.

Non posso saper cosa alcuna anti-
 cipatamente perchè non si dice rien-

te. La vita che io meno, è tanto rimbrunita quanto il mio abito; e per conseguenza non mi trovo nei circoli brillanti dove si spacciano di gran nuove. Io non so le cose se non che per mezzo del nostro caro Abate.... Ma sa egli tutto, e dice egli sempre il vero? Non è già che egli voglia ingannare; ma la sua immaginazione, la sua vivacità ec.

Ho rivisto il postiglione alato..... egli mi ha rimesso le lettere che aspettavo, e che non contengono se non che delle savie riflessioni sopra ciò che io volevo sapere. Addio senza complimenti, come ella mi ha ordinato.

Roma 31 Gennaio 1769.

LETTERA CXXVII.

Al medesimo.



Ecco una gran rivoluzione: altro che il concistoro, di cui le ho parlato! Il S. Padre nel mettersi ierisera a letto, fu sorpreso da una violenta convulsione, gettò un grande strido, e spirò. Oggi appunto dovevamo adu-

narci per trarre a lambicco ciò che tiene in sospeso tutte le corti cattoliche, e che ci tiene disgustati con esse. Ciascuno ragionerà diversamente sopra questa morte successa molto straordinariamente nelle circostanze presenti.

Sono stato sinceramente sensibile alla perdita del defunto Papa, per ragione delle sue eccellenti qualità, e della riconoscenza che gli devo. La Religione deve fare il suo elogio, e piangerlo. Egli la rese veramente rispettabile a tutti quelli che gli furono appresso, con i suoi aurei costumi, tanto puri quanto le sue intenzioni, e con uno zelo ad ogni prova; ma dirò sempre che è stato un danno, che egli non abbia prese le cose come doveva prenderle.

Lascia dei nipoti commendabili per le loro eccellenti qualità, e specialmente il cardinale, che ha la più bella anima che si possa dare.

La gran difficoltà sarà adesso di sapere sopra chi caderà la scelta. Io lo compiangò anticipatamente, nè ardirei dirle: sarà il tale, o il tale; perchè ordinariamente è quegli a cui punto si pensava. Quel che vi è di si-

curo si è, che io non darò la mia voce se non che a quegli che unirà lo spirito alla pietà. Un Papa, come vicario di Gesù Cristo, deve avere una vera divozione; e come principe temporale molte cognizioni e sagacità. Per buona sorte il sacro Collegio ci offre nei suoi membri di che scegliere con molta facilità. Pregli il Signore che ci ispiri, e che ci dia un Capo secondo il suo cuore, e secondo quello dei re.

Ho veduto poco fa Monsignor Maresfoschi: questi è un prelato ammirabile per la scienza e per il candore.

Il conclave sarà più soffribile che nell'estate, e di poco cangerà il mio genere di vita. Vado semplicemente a lasciare la mia cella, per passare in un'altra; e se si fanno delle cabale, le protesto che io non ne farò, essendo l'uomo che s'interessa pochissimo a far dei partiti.

Lei conosce il mio cuore, e non vi è bisogno di dirle che io sono ec.

Roma 3 Febbraio 1769.

LETTERA CXXVIII.

A un Religioso suo amico.

ENTRO in conclave; pregate il Signore che benedica le nostre intenzioni, e che ci dia la calma dopo una sì lunga tempesta.

Sono stato impegnato a prendere un conclavista francese. Oltre che amo infinitamente la sua nazione, esso ha delle eccellenti qualità: io altresì non mi fido che di me stesso, per non aver niente a temere della sua indiscrezione, nel caso che volesse parlare: *Secretum meum mihi*.

Direte al nostro prelado che non ho potuto rispondere alla sua lettera, e che aspetto lui stesso al convento dei SS. Apostoli il giorno medesimo che finirà il conclave. Gli spiriti son divisi, ma Dio può tutto sopra i cuori; e quella di cui abbiamo ad occuparci è sua opera.

Non lasciate di procurarmi il libro di cui vi ho parlato, per il momento della mia libertà. Addio. Sono sempre vostro servitore e amico, il cardinal Ganganelli.

A sei ore della mattina.

LETTERA CXXIX.

A Monsignor

SONO già passati quattro mesi che io non appartengo più nè a me, nè ai miei amici, ma a tutte le differenti Chiese, delle quali per volontà divina son divenuto il capo; e a tutte le corti cattoliche, molte delle quali, come ella sa, hanno dei grandissimi affari da regolare con Roma.

Non si poteva diventar Papa in tempi più litigiosi, ed appunto sopra di me la Provvidenza ha fatto posare un peso tanto grave. Spero che ella mi sosterrà, e che mi darà quella prudenza e insieme quella forza sì necessaria per governare secondo le regole della giustizia e dell'equità.

Procuro di prendere la cognizione la più esatta degli affari che mi ha lasciato il mio predecessore, e che non possono terminarsi se non che dopo un lungo esame.

Ella mi farà un vero piacere a portarmi ciò che ella ha scritto sopra le cose che hanno rapporto a quest'og-

getto, e di non le confidare che a me solamente.

Mi troverà come mi ha sempre conosciuto, tanto lontano dalle grandezze che mi assediano, come se nemmeno io ne sapessi il nome; e mi potrà parlare con quell'istessa franchezza con cui mi parlava per l'avanti, perchè il papato mi ha dato ancora un nuovo amore per la verità, e una nuova persuasione del mio proprio niente.

Roma questo dì 21 Settembre.

LETTERA CXXX.

A un signore Portoghese.

ELLA non può dubitare, o Signore, che io non abbia tutta la premura possibile per restringere più che mai i nodi che si son voluti rompere tra la corte di Roma e quella di Portogallo. Non ignoro qual fu in ogni tempo l'intima unione che regnò tra queste due potenze, ed avrò gran piacere di rimettere le cose sul piede antico; ma come padre comune dei fedeli, come capo di tutti gli Ordini

religiosi, non farò niente prima di avere esaminato, pesato e giudicato secondo le leggi della giustizia e della verità.

A Dio non piaccia che possa muovermi a deliberarmi alcuna considerazione umana. Ho di già un conto rigoroso da rendere a Dio, senza caricare ancora la mia coscienza di un nuovo peccato; e sarebbe veramente enorme quello di proscrivere tutto un Ordine sopra delle voci, delle prevenzioni, e ancora forse sopra dei sospetti. Non mi scorderò che rendendo a Cesare ciò che appartiene a Cesare, si deve ancora rendere a Dio ciò che appartiene a Dio.

Ho già incaricato alcuno di scorrere gli archivi di Propaganda, e di trovarmi la corrispondenza di Sisto V. mio illustre confratello, e mio predecessore, con Filippo II. Voglio inoltre che mi siano rimessi i capi d'accusa, appoggiati a testimonianze che non si possano rigettare. Diverterò segretamente l'avvocato di quelli, dei quali mi si domanda la rovina ad oggetto di cercare in me stesso tutti i mezzi per giustificarli, avanti di pronunziar cosa alcuna.

Il re di Portogallo è troppo religioso, come pure lo sono i re di Francia, di Spagna e di Napoli, per non approvare il mio procedere.

Se la Religione richiede dei sacrifici, tutta la Chiesa mi sentirà ec. . . .

Vorrei bene che la Provvidenza non mi avesse riservato per tempi tanto calamitosi, perchè in qualunque maniera io operi, farò dei malcontenti, darò causa a dei susurri, e mi reuderò odioso a una moltitudine di persone, delle quali desidero la stima e l'amicizia.

Mi figuro di essere come quei Prefeti che Dio suscitava in mezzo alle tempeste, e come quelli uomini che il loro rango espone a combattere, i quali ancorchè non abbiano che delle vedute di pace, tuttavia per il loro posto si trovano necessariamente obbligati di agire.

Tutto è nelle mani di Dio; egli dirige la mia penna, la mia lingua e il mio cuore; io mi sottometterò a tutto, e farò tutto quello che bisognerà fare, senza temerne le conseguenze ec.

LETTERA CXXXI.

A un Religioso suo amico.

SE mi credete felice, voi v'ingannate. Dopo d'essere stato agitato tutto il giorno, mi sveglio sovente nel mezzo della notte, e sospiro il mio chiostro, la mia cella, i miei libri. Così posso dire che invidio il vostro stato. Ciò che mi conforta si è, che il cielo istesso è quello che mi ha posto sulla cattedra di S. Pietro con gran meraviglia del mondo intiero, e che se mi destina a qualche opera importante, egli mi sosterrà.

Dio sa se io darei tutto il mio sangue, perchè tutto fosse rappacificato, perchè tutti tornassero al loro dovere, e perchè quelli che hanno disgustato volessero riformarsi, e non vi fosse nè divisione, nè soppressione.

Io non verrò all'ultime estremità, se non che pressato da potenti motivi, ad oggetto che almeno la posterità mi renda giustizia, nel caso che il mio secolo venisse a negarmela. Questo non è già quello che mi occupa, ma beusi l'eternità a cui mi avvicino, e

che è molto più terribile per i Papi che per tutto il resto del mondo.

Vi farò rendere la mia risposta sopra ciò che domandate. Sapete che io non mi scordo dei miei amici, e che se non gli vedo tanto spesso quanto prima, sono gli affari e le cure che mi servono di sentinelle; si trovano alla mia porta, nella mia camera, nel mio cuore.

Fate menzione di me alle mie vecchie conoscenze; qualche volta io penso allo stupore in cui hanno dovuto essere sentendo il mio inalzamento.

Direte specialmente a quello con cui ho studiato, che non profetizzava bene quando diceva alle nostre camerate, che sicuramente anderei una volta a finire i miei giorni in Francia. Non vi è apparenza che ciò si verifichi, o io sarei veramente destinato a cose molto straordinarie. Sono sempre vostro affezionato. Clemente.
Da Castel Gandolfo.

LETTERA CXXXII.

*Al R. P. Amato de LAMBALLE
generale de' Cappuccini.*

LE sono sinceramente obbligato per le preghiere che indirizza al cielo per la mia conservazione. Io ne ho doppiamente bisogno, e come particolare, e come capo della Chiesa. Mi unisco a tutte le sue pene e travagli, ben persuaso che ella soffre in spirito di penitenza, e in una maniera aggradevole a Dio.

Se resta per lungo tempo a Parigi, come lo temo, a causa dei suoi incomodi, avrà occasione di vedere Monsignor Doria, che io amo con tutta la pienezza del mio cuore, come un prelato che sarà un giorno la letizia e l'onore della Chiesa. La vedo in mezzo d'un mondo dove vi sono di gran vizi e di gran virtù, e dove, per una provvidenza affatto particolare, lo zelo del Re Cristianissimo e di tutta la famiglia reale per la Religione, e la gran pietà del prelato che occupa la sede di Parigi, arrestano i progressi dell'incredulità.

Conduca seco qualche Religioso

francese, che con la sua scienza faccia qui onore alla sua nazione. I Domenicani pensarono saviamente quando chiamarono alla Minerva il P. Fabrici, di lei degno compatriotta, che perpetua la gloria del suo Ordine con la sua erudizione.

Se la sua malattia non gl'impedisce d'andare a rendere i di lei omaggi a Madama Luisa, la incarico di dirle che io sono sempre nell'ammirazione del sacrificio che ella ha fatto. Assicuri tutti i suoi confratelli che gli amo sinceramente nel nostro Signore, e che gli esorto a vivere sempre in una maniera degna del nostro Fondatore.

Parlerò al card. de Bernis sopra ciò che ella desidera. L'esserle spesso domandate le di lui nuove in Francia, deriva dall'esser tanto caro ai Francesi che agl'Italiani.

Desidero di rivederla in buona salute; e sono tutto per lei come per il passato.

CLEMENTE XIV.
Roma 2 Aprile 1773.

LETTERA CIRCOLARE

DI CLEMENTE XIV.

A tutti i Patriarchi, Primate, Arcivescovi, e Vescovi, in occasione della sua esaltazione.

CLEMENTE XIV.

Ai nostri Venerabili Fratelli Salute e Benedizione Apostolica.

ALLORQUANDO riflettiamo sull'estensione della carica del supremo Apostolato, che ci è stata imposta, e che consideriamo il peso di un sì gran carico; non possiamo, Venerabili Fratelli, non essere agitati da una gran confusione in vista di un impiego sì difficile, e superiore alla nostra capacità. Tolti al riposo di una vita tranquilla per governare la Barca di S. Pietro, ci sembra che da un sicuro porto siamo stati gettati in alto mare dove siamo trasportati e agitati dall'impetuosità dell'onde, e quasi sommersi dalla violenza della tempesta.

Ma questa è opera del Signore, e i nostri occhi la vedono con ammirazione. I giudizi impenetrabili di Dio, e non i consigli umani ci hanno incaricati delle più terribili funzioni dell'Apostolato, allorquando noi eravamo molto lontani dal pensarvi. Questa persuasione ci dà una piena confidenza che colui che ci ha chiamati alle cure penose del supremo ministero verrà a calmare i nostri timori, aiutare la nostra debolezza, ed esaudirci. Pietro che deve essere il nostro modello fu assicurato dal Signore che gli rimproverò la sua poca fede, allorquando egli credeva di restar sommerso nel mare.

Quegli che nella persona del principe degli Apostoli ci ha confidato il governo di tutta la sua Chiesa, e le chiavi del Regno dei Cieli e che ci ha comandato di pascere il suo gregge, e di fortificare la fede dei nostri Fratelli, ha voluto certamente che allontanassimo da noi ogni incertezza d'ottenere il suo soccorso, e che la speranza d'essere aiutati dalla sua grazia la vincesse nel nostro cuore sul timore che potesse ispirarci la nostra debolezza. Ci sottomettiamo

adunque alla volontà di quegli che è il nostro sostegno e la nostra forza ; ci abbandoniamo alla sua fedeltà e alla sua potenza. Terminerà egli in noi con i suoi lumi l'opera che ha cominciato, e la nostra bassezza medesima servirà a far risaltare con maggiore splendore agli occhi di tutti gli uomini la grandezza della sua possanza, e della sua misericordia. Onde è che se esso ha risoluto di fare e di terminare in tempi sì cattivi qualche cosa pel bene della sua Chiesa per mezzo del ministero di un suo servo tanto inutile, quanto noi siamo, tutti vedranno evidentemente che egli solo ne è l'autore, e quegli che l'ha perfezionata, e che ad esso solo se ne dee tutto l'onore e tutta la gloria. Queste considerazioni ci fanno ricevere con coraggio una carica sì pesante, e quanto più il soccorso sul quale noi contiamo è potente, tanto più vogliamo fare maggiori sforzi per coope- rarvi. La sublimità del ministero al quale siamo stati chiamati ci persuade che non sarà mai troppa la nostra applicazione e il pensiero per adempirne le funzioni.

Allorquando continuamente occu-

pati dall'estensione della nostra amministrazione gettiamo gli occhi dall'alto della Sede Apostolica sopra tutte le contrade del mondo cristiano, vi vediamo voi, nostri Venerabili Fratelli, come inalzati a dei posti eminenti e distinti, il vostro aspetto ci riempie di letizia. Riconosciamo con la maggiore soddisfazione in voi nostri cooperatori, dei pastori del gregge di Gesù Cristo, degli operatori Evangelici. A voi dunque, che dividete le nostre cure, ci affrettiamo d'indirizzare la parola nel principio del nostro Apostolato. Nel vostro seno vogliamo spandere i sentimenti i più intimi della nostr'anima, e se vi facciamo qualche esortazione nel Signore, e se vi diamo dei consigli, non gli attribuite se non che alla nostra diffidenza di noi medesimi, ma pensate pure che essi sono gli effetti della confidenza che c'inspirano la vostra virtù, e il vostro amor filiale verso di noi.

Primieramente vi preghiamo e vi supplichiamo, Venerabili Fratelli, di non stancarvi giammai di chiedere a Dio che fortifichi la nostra debolezza col suo divino soccorso. Rendete-

ci questa ricompensa della nostra tenerezza verso di voi. Pregate per noi come noi preghiamo per voi, affinchè sostenuti scambievolmente, possiamo essere più costanti e più vigilanti. Proveremo per mezzo dell'unione dei cuori quella unità per cui noi tutti non facciamo che un solo ed istesso corpo, perchè tutta la Chiesa non è che un solo edificio, di cui il principe degli Apostoli ha gettati i fondamenti. Molte pietre sono state unite insieme per la sua costruzione, ma tutte sono appoggiate sopra una sola, che è Gesù Cristo medesimo.

Incaricati, come suo Vicario, dell'amministrazione della sua potenza, siamo inalzati per sua volontà al posto il più eminente; ma uniti con noi come capo visibile della Chiesa, voi siete le principali parti di questo medesimo corpo. Non può adunque accadere cosa alcuna agli uni, che gli altri non vi abbiano interesse; siccome non vi è niente di tutto ciò che possa interessarvi, che non sia un oggetto delle nostre premure. Per questo uniti in un perfetto accordo di volontà, animati da un medesimo spirito, che emanato da questo capo mistico,

e sparso in tutti i membri dà loro la vita, noi dobbiamo principalmente operare e fare i nostri sforzi perchè tutto il corpo della Chiesa sia sano ed intiero, e che senza difetti e macchie fiorisca con la pratica di tutte le virtù cristiane. Potremo riuscirvi col soccorso divino, se ciascuno si applicherà con premura alla custodia del gregge che gli è confidato, e se ciascuno s'infiammerà di zelo per allontanare dal suo popolo ogni contagio di male, ogni seduzione d'errore, e per procurargli delle solide istruzioni e dei mezzi propri a santificarlo.

Non vi fu giammai un tempo in cui fosse più necessario di vegliare alla salute dell'anime. Ogni giorno si vedono le opinioni le più capaci a sbranare la Religione, spandersi da tutte le parti, e gli uomini in folla lasciarsi sedurre dall'allettamento della novità. Questo è un veleno mortale, che s'insinua in tutte le condizioni, e che cagiona le stragi le più crudeli.

Nuovo motivo, Venerabili Fratelli, per faticare con maggiore ardore che mai a reprimere il furore, che

ardisce attaccare le leggi più sante, ed oltraggiare l'istessa Divinità.

In questa generosa intrapresa certamente riuscirete, non già col soccorso della sapienza umana, ma con la semplicità della parola di Dio, più penetrante di una spada a due tagli. Respingerete senza fatica tutti gli attacchi del nemico, spunterete facilmente tutti i suoi dardi, allorquando non presenterete in tutti i vostri discorsi se non che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. Egli ha fabbricata la sua Chiesa, questa Città Santa, e l'ha munita delle sue leggi e dei suoi precetti. Le ha confidata la Fede, che è venuto a stabilire come un deposito, che ella deve conservare religiosamente e in tutta la sua purità. Esso ha voluto che ella divenga l'argine inespugnabile della sua dottrina e della sua verità, e che le porte dell'Inferno non prevalgano giammai contro di lei. Preposti al governo e alla custodia di questa Santa Città conserviamo adunque premurosamente, Venerabili Fratelli, il prezioso retaggio della Fede del nostro Santo Fondatore e divino Maestro, che i nostri padri ci hanno trasmesso in tutta la sua in-

e sparso in tutti i membri dà loro la vita, noi dobbiamo principalmente operare e fare i nostri sforzi perchè tutto il corpo della Chiesa sia sano ed intiero, e che senza difetti e macchie fiorisca con la pratica di tutte le virtù cristiane. Potremo riuscirvi col soccorso divino, se ciascuno si applicherà con premura alla custodia del gregge che gli è confidato, e se ciascuno s'infiammerà di zelo per allontanare dal suo popolo ogni contagio di male, ogni seduzione d'errore, e per procurargli delle solide istruzioni e dei mezzi propri a santificarlo.

Non vi fu giammai un tempo in cui fosse più necessario di vegliare alla salute dell'anime. Ogni giorno si vedono le opinioni le più capaci a sbranare la Religione, spandersi da tutte le parti, e gli uomini in folla lasciarsi sedurre dall'allettamento della novità. Questo è un veleno mortale, che s'insinua in tutte le condizioni, e che cagiona le stragi le più crudeli.

Nuovo motivo, Venerabili Fratelli, per faticare con maggiore ardore che mai a reprimere il furore, che

ardisce attaccare le leggi più sante, ed oltraggiare l'istessa Divinità.

In questa generosa intrapresa certamente riuscirete, non già col soccorso della sapienza umana, ma con la semplicità della parola di Dio, più penetrante di una spada a due tagli. Respingere senza fatica tutti gli attacchi del nemico, spunterete facilmente tutti i suoi dardi, allorquando non presenterete in tutti i vostri discorsi se non che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. Egli ha fabbricata la sua Chiesa, questa Città Santa, e l'ha munita delle sue leggi e dei suoi precetti. Le ha confidata la Fede, che è venuto a stabilire come un deposito, che ella deve conservare religiosamente e in tutta la sua purità. Esso ha voluto che ella divenga l'argine inespugnabile della sua dottrina e della sua verità, e che le porte dell'Inferno non prevalgano giammai contro di lei. Preposti al governo e alla custodia di questa Santa Città conserviamo adunque premurosamente, Venerabili Fratelli, il prezioso retaggio della Fede del nostro Santo Fondatore e divino Maestro, che i nostri padri ci hanno trasmesso in tutta la sua in-

tegrità, affinchè la trasmettiamo nell' istessa maniera ai nostri discendenti. Se le nostre azioni e i nostri consigli saranno conformi a questa regola consegnata nei libri santi, se seguiremo le pedate dei nostri padri, che non possono farci sbagliare, assicuriamoci pure che saremo assai forti per evitare ogni passo falso capace d' indebolire la Fede del popolo cristiano, o d' attaccare in qualche punto l' unità della Chiesa. Non cerchiamo se non che nella Scrittura e nella tradizione quel che c' importa di conoscere e d' osservare. Queste sono le sorgenti sacre della divina Sapienza, e là appunto si trova tutto ciò che si deve credere e praticare. È rinchiuso in questo doppio deposito tutto ciò che concerne il culto, la disciplina, e la maniera di ben vivere. Vi vedremo la profondità dei nostri sublimi misteri, i doveri della pietà, le regole della giustizia e dell' umanità. Noi c' instruiremo di ciò che si deve a Dio, alla Chiesa, alla patria, al prossimo, e riconosceremo che non vi sono leggi che stabiliscano tanto perfettamente, quanto la vera Religione, il diritto delle nazioni e delle società.

Quindi è che non è stata giammai attaccata la dottrina di Gesù Cristo senza guastare la tranquillità dei popoli, senza alterare l'obbedienza dovuta ai sovrani, e senza spandere in ogni parte le turbolenze e la confusione.

Tra i diritti della Maestà divina e quelli dei principi della terra vi è una tale unione, che allorquando si osservano le leggi del cristianesimo, si obbedisce senza riserva ai sovrani, si rispetta la loro potenza, e si ama la loro persona.

In conseguenza di ciò vi esortiamo, Venerabili Fratelli, per quanto possiamo, a inculcare nello spirito dei popoli che vi son confidati, l'obbedienza e la sommissione ai sovrani, perchè fra i comandamenti di Dio questo è specialmente necessario per mantenere l'ordine e la pace. I re non sono stati inalzati al rango eminente che occupano, se non che per vegliare alla salute ed alla pubblica sicurezza, e per contenere gli uomini dentro i limiti della saviezza e dell'equità. Sono i ministri di Dio per fare osservare la giustizia, e non portano la spada se non che per eseguire la di lui vendetta, gastigando chiun-

que si allontanai dal suo dovere. Oltre questo sono ancora i figli i più cari della Chiesa, e i suoi protettori; ad essi spetta mantenere i suoi diritti, e difendere i suoi interessi. Abbiate dunque pensiero che sia fatto comprendere ai fanciulli, subito che avranno uso di ragione, che la fedeltà verso i sovrani dee essere inviolabilmente osservata, che devono sottomettersi alla loro autorità, ed osservare le loro leggi non solo per il timore del gastigo, ma ancora per obbligo di coscienza.

Quando con la vostra applicazione e col vostro zelo avrete in tal forma disposto lo spirito dei sudditi a obbedire ai re, a rispettarli e ad amarli con tutta la pienezza del lor cuore, allora avrete operato efficacemente alla tranquillità dei cittadini e al vantaggio della Chiesa, perchè l'una è inseparabile dall'altro. Ma per adempire a questo dovere con infallibile successo, alle preghiere che farete giornalmente per i popoli, unirete delle preghiere particolari per i re, ad oggetto di ottenere da Dio la loro conservazione, la loro prosperità, e la grazia, che ad essi è necessaria per

governare nell'equità, nella pace, e nella giustizia.

— Così faticando per la felicità di tutti gli uomini, adempirete degnamente le funzioni del vostro santo ministero, perchè è giusto e convenevole che i Pontefici, che sono stati stabiliti per gli uomini, in ciò che concerne il culto di Dio, presentino a Dio i voti di tutti i fedeli, supplicando sempre il Signore che sostenga e fortifichi quello che veglia alla pubblica tranquillità e alla conservazione di tutti i cittadini.

— Sarebbe senza dubbio superfluo di ricordare qui tutte le altre obbligazioni che v'impongono la dignità pastorale. Voi siete pienamente informati di tutti i doveri che esige la religione cristiana, vivendo nella pratica felice di tutte le virtù; perchè avete continuamente sotto gli occhi Gesù Cristo stesso nostro capo, il principe di tutti i Pastori, e portate impresso in voi il perfetto modello della carità, della santità e dell'umiltà! Le nostre fatiche, i nostri pensieri non possono avere un oggetto più glorioso e più eccellente di quello che sia lo splen-

dore della gloria di suo Padre, e il carattere della sua sostanza, e che ha voluto inalzarci alla qualità di figli di Dio per adozione, e farci suoi coeredi. Questo è il mezzo di conservare l'unione e l'alleanza degli uomini con Gesù Cristo, e d'imitare questo divin modello di pazienza, di dolcezza e di umiltà. Per questo è detto: *Salite sopra un'alta montagna, voi che annunziate l'Evangelio a Sion.* Se concepite un ardente desiderio di conformarvi a ciò che è disegnato con questa figura, non è possibile che questo santo ardore non passi dal vostro cuore in quello di tutti i popoli, e che essi non ne siano vivamente infiammati; perchè l'esempio dei Pastori ha una virtù e una forza stupenda per muovere l'anime dei fedeli, che sono ad essi confidati. Allorquando vedranno che tutti i loro pensieri, tutte le loro azioni sono regolate sul modello della vera virtù, allorquando gli vedranno evitare tutto ciò che potrebbe partecipare di durezza, di alterigia, di fierezza, e non occuparsi che nei doveri, che ispirano la carità, la dolcezza, l'u-

miltà, allora si sentiranno vivamente animati a seguire esempi sì ammirabili e edificanti.

Quando i popoli sanno che un Pastore trascura se stesso per rendersi utile agli altri, che soccorre i bisognosi, che consola gli afflitti, che istruisce gl'ignoranti, che fa le sue delizie nell'aiutarli, e con i buoni uffizi e con i consigli; che finalmente tutto annunzia in lui una perfetta disposizione a dar la vita per la salute del suo popolo, allora ciascuno colpito dalle sue virtù, toccato dai suoi esempi rientra in se stesso, e si corregge dei propri difetti. Ma al contrario se un Pastore unicamente attaccato ai suoi propri interessi preferisce i beni della terra a quelli del cielo, come potrà egli impegnare il suo gregge ad amare Dio sopra ogni cosa, e a rendersi quei servizi scambievoli, che detta la carità? Se sospira dietro le ricchezze, i piaceri e gli onori, come potrà egli ispirargliene il disprezzo? Se è fastoso, gonfio di orgoglio, come persuaderà la dolcezza e l'umiltà?

Giacchè adunque, Venerabili Fratelli, siete incaricati di formare il

popolo secondo le massime di Gesù Cristo, il vostro primo dovere è di vivere nella santità, nella dolcezza, nell'innocenza dei costumi di cui ci ha egli dato l'esempio: assicuratevi che non farete un uso degno della vostra autorità se non che col dar delle prove di modestia e di carità, in vece di fare ostentazione dei distintivi della vostra dignità. Abbiate per principio che se adempirete scrupolosamente ai doveri che vi sono imposti, sarete colmi di gloria e di felicità, e che al contrario se gli trascurerete, vi coprirete di vergogna e sarete oppressi dalle maggiori disgrazie. Non desiderate adunque altre ricchezze che di guadagnare a Dio quelle anime che esso ha ricomprate col suo proprio sangue; non ricercate altra gloria che quella di consacrarvi totalmente al Signore per travagliare, senza riposo a estendere il suo culto, a rilevare la bellezza della magione beata, a estirpare i vizi, e a coltivare le virtù. Tale deve essere il solo oggetto dei vostri pensieri, dei vostri desiderii, delle vostre azioni, della vostra ambizione: e non pensate, Venerabili Fratelli, che dopo aver pas-

sato lungo tempo in questi penosi travagli, non sia per restarvi più in che esercitarvi nella virtù. Tale è la natura del vostro ministero, tale è la condizione di un Vescovo, che egli non deve giammai vedere un termine alle sue sollecitudini, alle sue cure, e che non può mai permettersi alcun riposo; perchè quegli la carità dei quali non deve conoscere alcun termine, non ne possono mettere alla loro attività, e la speranza di un'eterna ricompensa è capacissima di addolcire tutte le pene.

E che cosa mai può parer difficile a quelli che non perdono di vista quella felicità ineffabile, che il Signore dividerà con tutti quelli che avranno fedelmente guardato e moltiplicato il loro gregge, quando verrà a domandargli conto della loro amministrazione? Oltre questa speranza sì preziosa e sì dolce, provverete nei travagli istessi della vita episcopale delle allegrezze e delle consolazioni che non si possono esprimere. Quando Dio seconderà i vostri sforzi, vedrete i popoli unirsi strettamente con vincolo di una carità reciproca, e distinguersi con la loro innocenza,

popolo secondo le massime di Gesù Cristo, il vostro primo dovere è di vivere nella santità, nella dolcezza, nell'innocenza dei costumi di cui ci ha egli dato l'esempio: assicuratevi che non farete un uso degno della vostra autorità se non che col dar delle prove di modestia e di carità, in vece di fare ostentazione dei distintivi della vostra dignità. Abbiate per principio che se adempirete scrupolosamente ai doveri che vi sono imposti, sarete colmi di gloria e di felicità, e che al contrario se gli trascurerete, vi coprirete di vergogna e sarete oppressi dalle maggiori disgrazie. Non desiderate adunque altre ricchezze che di guadagnare a Dio quelle anime che esso ha ricomprate col suo proprio sangue; non ricercate altra gloria che quella di consacrarvi totalmente al Signore per travagliare, senza riposo a estendere il suo culto, a rilevare la bellezza della magione beata, a estirpare i vizi, e a coltivare le virtù. Tale deve essere il solo oggetto dei vostri pensieri, dei vostri desiderii, delle vostre azioni, della vostra ambizione: e non pensate, Venerabili Fratelli, che dopo aver pas-

sato lungo tempo in questi penosi travagli, non sia per restarvi più in che esercitarvi nella virtù. Tale è la natura del vostro ministero, tale è la condizione di un Vescovo, che egli non deve giammai vedere un termine alle sue sollecitudini, alle sue cure, e che non può mai permettersi alcun riposo; perchè quegli la carità dei quali non deve conoscere alcun termine, non ne possono mettere alla loro attività, e la speranza di un'eterna ricompensa è capacissima di addolcire tutte le pene.

E che cosa mai può parer difficile a quelli che non perdono di vista quella felicità ineffabile, che il Signore dividerà con tutti quelli che avranno fedelmente guardato e moltiplicato il loro gregge, quando verrà a domandargli conto della loro amministrazione? Oltre questa speranza sì preziosa e sì dolce, proverete nei travagli istessi della vita episcopale delle allegrezze e delle consolazioni che non si possono esprimere. Quando Dio seconderà i vostri sforzi, vedrete i popoli unirsi strettamente con vincolo di una carità reciproca, e distinguersi con la loro innocenza,

col loro candore, con la loro pietà; vedrete una moltitudine di eccellenti frutti, che le vostre vigilie, le vostre fatiche, i vostri sudori faranno crescere nel campo della Chiesa.

Possiamo noi con un concerto unanime di volontà, di zelo, di applicazione, possiamo, dico, Carissimi e Venerabili Fratelli, far rivivere nel tempo del nostro Apostolato quello stato florido della Religione, e renderli tutta la bellezza della sua prima età! possiamo noi rallegrarcene con voi nel Signore! Si degni questo Dio di misericordia sostenerci col soccorso della sua grazia, e riempire i nostri cuori di tutto ciò che gli è più aggradevole.

In pegno della nostra carità diamo con tutta l'affezione possibile non meno a voi, che a tutti i fedeli delle vostre Chiese, la Benedizione Apostolica.

Dato a Roma a S. M. Maggiore il duodecimo giorno di Dicembre l'anno 1769, e il 1. del nostro Pontificato.

LETTERA

A LUIGI XV. RE CRISTIANISSIMO

Sopra l' Irreligione.

NON vediamo cosa più atta ad infiammare il di Lei zelo quanto il motivo che c' impegna a scriverle. Non si tratta dei nostri personali interessi, ma di quelli istessi della Religione; e se siamo certi della sua Real protezione per noi medesimi, abbiamo maggior ragione di credere che l' accorderà all' istanze che non hanno altro oggetto che i vantaggi della Chiesa.

È la causa comune di Dio e del cristianesimo quella che adesso le partecipamo, carissimo figlio in Gesù Cristo, mentre noi vediamo col più profondo dolore il culto stabilito dal Supremo Legislatore, attaccato da lungo tempo da uomini empì che non lasciano d' indirizzare contro lui i dardi sacrileghi del loro spirito perverso. Si direbbe che hanno fatto una cospirazione generale per rovesciare da cima a fondo con gli sforzi i più

audaci quanto vi è di più venerabile e di più sacro. Non si arrossiscono di produrre ogni giorno una folla di scritti, monumento eterno della loro follia, per distruggere fino i primi principii dei buoni costumi, per rompere i legami di tutte le società, e per sedurre le anime semplici, col funesto talento che hanno di seminare i loro dogmi perversi. La stupenda rapidità dei loro progressi ci fa conoscere che non vi è affare più importante e più premuroso quanto quello di opporre un argine a questo torrente.

Non basta il togliere di mano ai lettori tutte le opere avvelenate che escono da questa orribile scuola ; bisogna ancora che lo zelo dei Vescovi, nostri venerabili fratelli, venga in nostro soccorso, ad oggetto che riunendo le nostre forze possiamo combattere tutti d'accordo i differenti nemici della Religione, e vendicarla dagli oltraggi che le si fanno giornalmente.

Vediamo in questa occasione con una gioia inesprimibile che i prelati del vasto e florido impero di Vostra Maestà, adesso uniti a Parigi per gli

affari del clero, entrano perfettamente nelle nostre vedute, e che la loro sollecitudine pastorale gl'impugna a metter tutto in opera per arrestare le stragi dell' incredulità: ed abbiamo una ferma confidenza che travagliando essi come sono per fare, per la causa di Dio, riceveranno abbondantemente lo spirito di consiglio e di forza; nè è una piccola consolazione per noi il vederli portarsi da loro stessi col più vivo ardore ad adempire un dovere tanto interessante.

Ma se hanno bisogno della protezione dell' Altissimo, hanno ancora ragione di sperare da Lei, nostro carissimo figlio, i soccorsi necessari per secondare e coronare le loro fatiche. Così noi la preghiamo quanto possiamo di favorirli in tutto ciò che faranno per la Religione, e di sostenerli con vigore, allora che daranno efficacemente delle prove dello zelo che gli anima non solamente per la salute dei fedeli, ma ancora pel vantaggio temporale della lor patria, come per la sua sacra persona, perchè, essendo la Religione il più fermo appoggio dei troni, si contengono più facil-

mente nell' obbedienza dovuta ai Re quei popoli, che obbediscono a Dio.

Il vero mezzo per attirare sulla sua sacra persona, sopra i principi, e principesse del suo sangue gli effetti i più preziosi della divina misericordia, si è il mantenere pubblicamente la Fede e la pietà nella loro integrità. In ciò Lei possederà eminentemente l' arte di regnare, quell' arte, con la quale i suoi antichi si mostrarono sempre Re Cristianissimi, e sosterrà la sua gloria e la loro, aggiungendo senza fine al loro esempio i segni più luminosi della sua Religione.

Questo oggetto esigerebbe senza dubbio che ne trattassimo più ampiamente, ma l' alta opinione che abbiamo della sua pietà veramente Reale, ci fa considerare come superfluo un più lungo discorso sopra di ciò.

Nella ferma confidenza che la Maestà Vostra ci accorderà ciò che le domandiamo, con eguale zelo e giustizia preghiamo l' Onnipotente, che conservi lungo tempo Lei e la sua Augusta Famiglia, e le diamo con tutta la tenerezza di cui siamo capaci la nostra Benedizione Apostolica. Possa questa essere un felice presagio della

grazia e della felicità, che noi le desideriamo.

Roma 21 Marzo 1770.

LETTERA

A MADAMA LUISA DI FRANCIA

CLEMENTE XIV.

*Nostra carissima Figlia in Gesù
Cristo, salute.*

Ci sembra che le cure le più penose dell' Apostolato di cui siamo stati rivestiti, non abbiano più niente che non sia dolce e leggiero, dopo che abbiamo inteso la sua santa e generosa risoluzione. Non poteva intraprendere cosa più grande, cosa più sublime, quanto il cangiare la pompa di una Corte reale nell' abiezione di una Casa religiosa. O sia che consideriamo la pietosa condescendenza del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Luigi Re Cristianissimo suo Augusto Padre, che le permette di compire un simil sacrificio, o sia che ravvisiamo i preziosi vantaggi, che devono re-

sultare per il bene della Chiesa, non possiamo contenere la vostra letizia, la nostra ammirazione.

Grazie siano per sempre rese a Dio autore di ogni bene, che ha voluto dare nella sua persona un esempio tanto toccante a tutti i principi, e a tutte le nazioni, e che si è degnato consacrare il nostro Pontificato con un'epoca tanto gloriosa, essendo questo un motivo di congratulazione tanto per lei, quanto per noi. E come non doviamo noi rallegrarci alla vista delle abbondanti ricchezze delle quali il Signore l'ha colmata, e di quella forza intieramente divina, che dopo le più mature riflessioni le fa abbracciare un genere di vita, che si può chiamare la vera immagine di quella del cielo? Non vi è che Iddio istesso, che abbia potuto ispirarle un sì generoso disegno. Ella col favore dei suoi lumi ha compreso che tutte le grandezze del mondo non sono che deboli vapori, tutti i suoi piaceri che illusioni, tutte le sue promesse che menzogne; che finalmente l'anima non può trovar la sua pace che nel dolce esercizio dell'amore di Dio, e che ella regnerà servendo lui.

Adesso che è nel porto sicura dagli scogli e dai naufragi, ella comincia a godere la più deliziosa tranquillità, e a gustare più che giammai i santi e divini piaceri che sono il paraggio degli amici di Dio. Quando si sa trionfare del mondo, si posseggono le maggiori ricchezze in mezzo dell'indigenza: nel rinunziare a se stesso si trova la vera libertà, la grandezza e la gloria nell'abbassamento della più profonda umiltà. Niente è comparabile con la felicità di concentrare tutti i suoi pensieri e desiderii nel seno di Dio, di vivere con lui solo, d'infiammarsi del suo amore, di non avere altra speranza che quella di possederlo per sempre.

Procuri, carissima Figlia, di aumentare il suo coraggio a proporzione delle grazie che il Signore versa sopra di lei a piene mani. Perseverate con tutte le sue forze nel nobil disegno che ha formato, di aspirare di pervenire alla santità. Si occupi continuamente di quello, che si è proposta di amare tutti i giorni della sua vita; pensi che la ricompensa, che fa l'oggetto dei suoi desiderii, è infinita, e che i frutti che ne aspetta sono in-

corruttibili. Con ciò ella cangerà i suoi travagli in delizie, e gusterà anticipate le dolcezze della patria celeste.

Quanto più riflettiamo sopra la generosa risoluzione che ha fatta, tanto più ce ne rallegriamo, con la speranza che questo magnifico esempio farà nascere in molte persone il desiderio d'imitarla. Ella non lascerà di rammentarsi che avendo il Re suo tenero padre sacrificato fino il piacere che aveva di vivere con lei, per non opporsi alla sua vocazione, perciò deve mettere tutto in opera ad oggetto di contestargli la dovuta riconoscenza. Il solo mezzo di ciò fare sarà il domandare continuamente a Dio, che lo renda felice in questa vita e nell'altra.

Il di lei zelo per la Chiesa, che ci è notissimo, non meno che il suo rispettoso impegno per la S. Sede, sono nuovi motivi di letizia e di consolazione, perchè siamo persuasi che presenterà continuamente a Dio e i nostri bisogni particolari, e quelli della Religione. Noi in riconoscenza di questi buoni ufizi le offriamo tutti i vantaggi che può desiderare dalla nostra paterna tenerezza. Niente può

corrispondere all'estremo desiderio che abbiamo di secondare le sue sante intenzioni, e di favorire il fervore col quale cammina nei sentieri della virtù. Così, ancorchè noi siamo intimamente convinti del suo zelo e della sua perseveranza, diamo volentieri al di lei Confessore presente e futuro la facoltà di addolcire la sua Regola, ed ancora di dispensarla dall'osservanza in tutti i casi nei quali la sua debolezza non potesse corrispondere al suo coraggio. Oltre questo le accordiamo in virtù della nostra autorità Apostolica un'Indulgenza Plenaria, ogni volta che si approssimerà alla sacra mensa, e per contestarle ancora di più la nostra affezione, concediamo la medesima grazia alle nostre sante figlie in Gesù Cristo, sue degne compagne, e le rendiamo partecipi come lei della nostra Benedizione Apostolica.

**Dato a Roma li 9 Maggio 1770.
 l'anno primo del nostro Pontificato.**

LETTERA

A LUIGI XV. RE, CRISTIANISSIMO

*Intorno al vestimento di Ma-
dama Luisa.*

E giusto che nel tempo che noi scriviamo alla vostra carissima figlia in Gesù Cristo, la Principessa Luisa Maria, per congratularci seco sulla grandezza del suo sacrificio, spargiamo la nostra gioia nel seno paterno della Maestà Vostra. Ella ci cagiona dei trasporti d'allegrezza tanto più vivi, in quanto ha la maggior parte in un'azione sì strepitosa e sì ammirabile. Ma ciò che riempie di una soddisfazione infinita la nostra anima si è, che dopo avere applaudito alla generosa risoluzione della sua augusta figlia, la Maestà Vostra abbia ancora mostrato un coraggio straordinario, nel separarsi da essa, non ostante le sue preziose qualità, che glie la rendevano sì cara. Fostochè ella ha creduto di sentire la voce della Religione, ella ha soffogato i gridi della natura, e non ha più rav-

visato che una futura sposa di Gesù Cristo in quella che era sua diletta figlia; così lei medesimo ha aperto il cammino del cielo a una pia Principessa, che con ardore desiderava d'entrarvi, ed ha contribuito col suo generoso consenso a metterla al sicuro dei pericoli che circondano la vita umana, e dell'onde tempestose che l'agitano.

Già la vedo nel santo ritiro che ella si è scelta insegnare al mondo intiero che non vi è niente di più fragile e di più vano che tutte le delizie e tutte le grandezze di questa vita, e che è necessario non riguardarle che come scogli; tanto più che esse divengono le cause dolprose di una moltitudine di mali, mettendo ostacolo all'acquisto di una eterna felicità.

La parte che la Maestà Vostra ha presa in una sì bella azione deve darle la maggior confidenza nelle preghiere dell'illustre sua figlia. Ella non lascerà di raccomandare al Signore la di lei augusta persona, la famiglia reale, il regno intiero, e ciò che deve singolarmente interessarla, la salute della di lei anima. Questa è una potente intercessione, che ella si è fatta

appresso l'Onnipotente. Così deve estremamente interessarla di trarre tutto il frutto possibile da un avvenimento, che la Provvidenza ha permesso per suo proprio bene.

Desideriamo con tutta la pienezza del nostro cuore che riceva qui le testimonianze del nostro affetto, come le dolci effusioni di cuore di un padre che l'ama teneramente, e che non è meno premuroso della di lei gloria e felicità, che della propria. Per convincerla di ciò noi le diamo il più affettuosamente che ci è possibile; nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, la nostra Benedizione Apostolica, come una prova indubitata dell'amor singolare col quale ec.

Dato a Roma li 9 Maggio 1770. il primo anno del nostro Pontificato.

SECONDA LETTERA

A LUIGI XV. RE CRISTIANISSIMO.

DOPO esserci congratulati con la Maestà Vostra per mezzo della nostra lettera del 9 Maggio passato sopra il

coraggio eroico, col quale la Principessa Luisa sua augusta figlia abbracciava la vita religiosa; dopo averle contestato tutta la pienezza della nostra letizia a questo oggetto, non possiamo far di meno di non esprimerle ancora oggi quali sono i nostri trasporti, e quale la nostra allegrezza all'avvicinarsi di un simil sacrificio. Il suo zelo è sì ardente che non può soffrire alcuna dilazione; si sente ella infiammata dal desiderio di vedersi vestita del santo abito delle Carmelitane per le mani del nostro venerabil Fratello Bernardino Arcivescovo di Damasco, nostro Nunzio ordinario appresso la Maestà Vostra.

Alla prima nuova che avemmo del suo generoso disegno, riconoscemmo che lo spirito di Dio operava in una maniera affatto maravigliosa sopra l'anima di questa augusta Principessa, e ci sentimmo accesi dal maggior desiderio di venire a fare noi stessi in persona la cerimonia del vestimento che deve fare il nostro Nunzio, e d'aumentare con ciò lo splendore e la celebrità di un sì gran giorno; ma rendendoci la cosa impossibile la distanza dei luoghi, compiamo in par-

te i nostri desiderii incaricando il suddetto Nunzio nostro Fratello di questa augusta funzione in nostro nome e vece. Parrà in qualche forma che noi stessi vi esistiamo, e conduciamo la nostra cara figlia in Gesù Cristo alle nozze del suo Divino Sposo. Preghiamo V. M. d'aggradire le lettere, che a questo motivo abbiamo indirizzate al Nunzio che ci rappresenterà, e ci persuadiamo che vi si acquieterà tanto più volentieri, quanto che queste disposizioni non hanno altro principio che il nostro zelo e il nostro affetto per la Maestà Vostra.

Riceva come un pegno certo di questi sentimenti, e come il presagio felice delle Benedizioni divine la nostra Benedizione Apostolica. Noi glie la diamo con tutta la tenerezza di un padre, non meno che a tutti i suoi augusti figli, e specialmente alla pia Principessa, che fa il soggetto memorabile della nostra comune allegrezza.

Dato a Roma li 18 Luglio 1770. il
secondo Anno del nostro Pontificato.

SECONDA LETTERA

A MADAMA LUISA DI FRANCIA.

*Nostra Carissima Figlia
in Gesù Cristo salute.*

FINALMENTE si approssima il giorno più glorioso e fortunato della sua vita; giorno in cui con i legami i più stretti ed i più sacri ella è per divenire sposa di Gesù Cristo stesso, consacrandogli tutte le sue azioni, tutti i suoi desiderii, e tutti i suoi pensieri. Noi fummo trasportati dall'allegrezza, ed applaudimmo alla sua magnanimità, nell'istante che calpestando le vanità del secolo renunziò alle delizie della Corte la più brillante per confinarsi nell'oscurità di un Chiostro, per apprendervi la vita la più umile e la più mortificata; ma diviene maggiore la nostra allegrezza per la sua pubblica Professione, con cui ella è per rendere il cielo e la terra testimoni del suo generoso sacrificio. Non si scordi giammai che il Signore nel chiamarla dal seno delle grandezze per farla vivere all'ombra

della Croce l'ha distinta col sigillo dei predestinati. Quanto più ella occupava nel mondo un rango eminente, tanto più questo beneficio è segnalato, tanto più la sua anima deve essere penetrata d'amore e di riconoscenza.

- Tutte le feste del secolo non hanno niente di comparabile con quel gran giorno in cui docile alle ispirazioni della grazia ella va ad abbandonarsi intieramente alla condotta di Dio, ed a prenderlo solennemente per suo re-
taggio.

Piacesse al cielo, carissima Figlia che ci fosse possibile d'assistere a persona a questa augusta cerimonia ed essere non solamente testimone ma ancora ministro di un sacrificio tanto eroico! Non ostante, ancorchè questa sorte ci sia negata, non lasceremo di goderne per quanto ci sarà possibile, facendoci rappresentare dal nostro venerabil fratello l'Arcivesovo di Damasco nostro nunzio ordinario. Già per le sue mani vi vestimmo dell'abito sacro, e per le sue ancora riceveremo i vostri voti; e perchè niente manchi alla solennità di un sì gran giorno, lo incarichiamo

di farvi parte di tutti i tesori della Chiesa.

Non dubitiamo che ella non sia per corrispondere a tutti i contrassegni della nostra tenerezza paterna avanzando sempre più nella carriera in cui è entrata, colla pratica costante di tutte le virtù, e specialmente quella dell'umiltà. Essa le insegnerà che non può gloriarsi di cosa alcuna; che tutto le viene da Dio; che deve diffidare continuamente delle sue proprie forze, e non appoggiarsi giammai sopra i suoi meriti, ma unicamente sopra la grazia onnipotente, e credersi nel medesimo tempo capace di tutto in quello che la rende forte, non lasciando giammai di ricorrere alla sua misericordia infinita.

Questi sentimenti profondamente impressi nella di lei anima spanderanno la modestia cristiana sul suo esteriore, ed all'ombra di questa umiltà l'amore divino si radicherà nel suo cuore, e farà germogliare i frutti i più utili e i più abbondanti.

Noi non le parliamo in tal forma in aria di consiglio, persuasi che non ne ha bisogno, ma per renderle anco-

ra più prezioso il genere di vita a cui ella è stata chiamata da Dio.

Ella si farà sicuramente un preciso dovere di contestare in ogni riscontro la più viva riconoscenza all' Augusto suo Genitore; quegli, che l'ama sì teneramente, e che ha fatto tutto per lei; non deve lasciare di domandare a Dio, che lo conservi, che faccia prosperare il suo regno non meno che la sua augusta famiglia, e che principalmente gli conceda l'eterna felicità.

Quanto a noi, se ci è permesso di reclamare i diritti che ci dà la nostra tenerezza, la preghiamo vivamente d'attirare sopra la nostra persona, come di lei padre in Gesù Cristo, gli sguardi favorevoli del Signore, e di pregarlo senza fine per la Chiesa confidata alle nostre cure, alle nostre sollecitudini. Essendole essa più strettamente unita, deve interessarsi più che mai per tutto ciò che riguarda il suo vantaggio, e la sua gloria. Sia persuasa dal canto nostro, che continuamente domanderemo a Dio che benedica le sue sante risoluzioni, e che la faccia crescere sempre più nel suo santo amore.

Riceva per pegno del nostro affetto paterno la nostra Benedizione Apostolica; noi la diamo con tutto il nostro cuore a lei, ed a tutto l'Ordine delle Carmelitane a cui ella è per essere per sempre associata.

Dato a Roma a S. M. Maggiore sotto l'anello del Pescatore li 14 Agosto 1771 terzo anno del nostro Pontificato.

L E T T E R A

A Monsig. BERNARDINO GIRAUD Arcivescovo di Damasco, Nunzio appresso di Sua Maestà Cristianissima.

Venerabil Fratello salute, e Benedizione Apostolica.

ABBIAMO inteso che la Principessa Luisa Maria di Francia nostra carissima figlia in Gesù Cristo, ritirata nel monastero delle Carmelitane Scalze di S. Dionisio, desidera col più vivo ardore d'abbracciare il lor santo istituto, e che per sodisfare più pienamente la sua divozione, ella deve

ricever l' Abito dalle sue mani, come superiore dell' Ordine.

Quando ci rappresentiamo questa Principessa nata in mezzo delle delizie e delle grandezze della Corte la più brillante dell' universo sottoporsi alla vita la più austera e la più ritirata, non possiamo se non ammirare e riconoscere nel medesimo tempo l' impressione dello Spirito Santo, che opera in essa. Noi ne siamo sì vivamente penetrati, che per corrispondere ai sentimenti inesprimibili dello zelo che ci anima, e della gioia che ci trasporta, la incarichiamo di far questa funzione in nostro nome.

Così per dare a questa santa e celebre funzione tutto lo splendore che essa merita, e tutta la solennità di cui è suscettibile, noi la deputiamo specialmente, nostro venerabil Fratello, e le commettiamo di adempirla in nostro luogo.

Ciò e' interesserà tanto più vivamente, che crederemo di esservi presenti e di vedere con i nostri propri occhi i santi trasporti con i quali la nostra carissima figlia in Gesù Cristo s' unirà con tutto il suo cuore al celeste Sposo.

Desiderando oltre a ciò d'aumentare la letizia comune dell'Ordine, e di renderla più completa, facendo parte a tutte quelle che la compongono dei tesori spirituali della Chiesa, per un effetto della nostra benevolenza accordiamo l'Indulgenza Plenaria a tutte le Carmelitane Scalze del regno di Francia, che nel giorno medesimo del vestimento parteciperanno ai sacramenti di Penitenza, e d'Eucaristia, ed imploreranno la clemenza dell'Onnipotente per l'esaltazione della S. Chiesa cattolica; pel nostro carissimo figlio in Gesù Cristo Luigi Re di Francia Cristianissimo, per i suoi figli, per la famiglia reale, e particolarmente per la Principessa, che fa presentemente il soggetto della nostra letizia, e che comincia il noviziato il più austero e il più sacro, a fine che ricolma di giorno in giorno di nuove grazie, ella sia sempre più l'ornamento del suo Ordine per la regolarità della sua vita, quanto lo è per lo splendore del suo nome: e noi la incarichiamo, nostro venerabile Fratello, di rendere intese con ogni sollecitudine tutte le persone che vi sono interessate, del

favor salutare con cui vogliamo gratificarle, e per segno della nostra benevolenza Pontificale le diamo ec.

Roma questo dì 18 Luglio 1770
secondo anno del nostro Pontificato.

LETTERA

AL RE CRISTIANISSIMO

*Nostro Carissimo Figlio in Gesù
Cristo salute.*

TUTTE le volte che pensiamo alla di lei illustre figlia Luisa Maria di Francia, che in Gesù Cristo è pure nostra, benedichiamo Iddio, che l'ha sì santamente inspirata. Abbiamo continuamente avanti gli occhi il grande esempio che ella dà all' Universo; esempio, che fa l'onore di questo secolo, e che farà l'ammirazione della posterità. Quanto più si avvicina il momento del sacrificio, tanto più raddoppiamo le nostre preghiere, e tanto più desideriamo spandere nel di lei cuore i sentimenti che ci uniscono alla sua persona, rendendole quel tributo di lodi che le è dovuto, per

la parte che ha nel grande avvenimento di cui la Chiesa è per essere testimone.

Ella non poteva far meglio che assicurarsi un appoggio nelle preghiere e nei voti di quella, che è egualmente dedicata alla sua persona che aggradevole a Dio. In ciò spicca egualmente la di lei saviezza che la Religione, ed è ciò che ci persuade nel medesimo tempo che la divina Bontà gli farà risultare da un così favorevole avvenimento i maggiori vantaggi. Noi ce ne rallegriamo seco con tutto il nostro cuore, applaudendoci noi medesimi perchè i nostri vincoli con la nostra cara figlia in Gesù Cristo sono per divenire sempre più stretti che giammai. Il nostro maggior desiderio sarebbe di stringere più da vicino questi nodi presedendo alla cerimonia che vediamo avvicinarsi, e ricevendo tra le nostre mani i voti solenni, che la pietà la più tenera è per pronunziare. Noi ne siamo tanto più penetrati, perchè questa sarebbe la più felice occasione per parlare alla M. V. per abbracciarla, per mostrarle sul nostro volto medesimo e nei nostri occhi i sentimenti che c'inspi-

ra. Allora venendo a palesarsi la nostra paterna tenerezza , la nostra carità pastorale, l'assicureremmo di tutto il nostro affetto nella maniera la più efficace. Ma , oh Dio ! noi siamo sventuratamente ridotti a non potere avere questa sodisfazione se non che nell'idea.

Quanto agli altri vantaggi, abbiamo pensato a procurarceli non ostante la nostra assenza, avendo eletto per supplirvi l'Arcivescovo di Damasco nostro venerabile Fratello, con avergli dato a quest'effetto il potere il più speciale e il più esteso, conforme abbiamo fatto allorquando l'incaricammo di far le nostre veci alla cerimonia del vestimento.

Essendo noi informati che allora la Maestà Vostra fu contenta della maniera con cui disponemmo le cose, ci lusinghiamo che approverà egualmente adesso le medesime disposizioni. Così la preghiamo istantemente di prestarsi alle nostre vedute con quella bontà che le è ordinaria, lasciandoci la consolazione che possa fare in nostro luogo quello che ci rappresenta. Riceva come la miglior prova che possiamo darle del nostro

attaccamento la nostra Benedizione Apostolica, che come caparra di tutte le benedizioni del Cielo si estenderà sopra tutta la sua augusta prosapia, e soprattutto il suo regno, se saranno esauditi i nostri voti.

Dato a Roma a S. Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore il dì 14 Agosto 1771 terzo anno del nostro Pontificato.

LE T T E R A
Al Duca di Parma.

C sarebbe difficile d'esprimergli tutta la letizia che ci ha recato la sua lettera, in cui abbiam trovato i sentimenti del più tenero affetto. Tanto maggior piacere abbiam provato nel ricevere oggi dei contrassegni della sua amicizia, quanto le siamo sempre stati affezionati, nè abbiamo mai lasciato d'interessarci in tutto ciò che la riguarda.

Godiamo nel tempo istesso che ella abbia ricevuto con tutta l'amorevolezza possibile le testimonianze della nostra amicizia a motivo dell'

illustre Rampollo, che sarà un giorno l'erede delle sue virtù, ed i segni della nostra riconoscenza per l'ardore col quale ha dato mano alla nostra reconciliazione col Re Cristianissimo. Con ciò ella ha messo il colmo alla sua pietà verso la S. Sede, ed ha fatto un passo quanto glorioso altrettanto meritevole. La mediazione che ella deve impiegare appresso i nostri cari figli in Gesù Cristo, i virtuosissimi Re suoi Avo, Zio, e Cugino per impegnarli a scancellare fino ai minimi segni delle antiche discordie, ed a rimetterci i domini d'Avignone, di Benevento, e di Ponte Corvo, non può fare a meno di non essere efficacissima. Ella ci rende giustizia mostrandosi persuaso del nostro amore estremo per la pace e per la concordia particolarmente con gli augusti Sovrani della Casa di Bourbon, che sempre sono stati tanto benemeriti di noi, della Cattedra di S. Pietro, e di tutta la Chiesa in generale. Non abbiamo giammai dubitato, che la Religione e la prudenza di questi medesimi Sovrani non ispirassero loro dei sentimenti tanto pacifici, quanto i nostri, e concepiano le più

forti speranze nella di lei mediazione, non tanto per causa delle sue virtù reali, quanto per l'amore che le portano con ragione i suoi augusti parenti. Essi condescenderanno con tanta maggior premura a secondare i di lei disegni, quanto che avranno piacere di veder rinascere la pace e l'armonia da quella sorgente istessa da cui procedeva il motivo della dissensione e della disunione. In ricompensa di ciò non tralascieremo veruna occasione per provarle nella maniera la più luminosa la nostra gratitudine e il nostro affetto. Le diamo con tutta la tenerezza di un cuor paterno la nostra Benedizione Apostolica; come pure alla virtuosa sua Sposa, ed al suo caro Figlio ultimamente nato; e preghiamo Iddio onnipotente d'accrescere di giorno in giorno le sue virtù, e di farle acquistare quella gloria, che egli riserva ai suoi eletti.

LETTERA SECONDA

Al Duca di Parma.

TOSTO che fummo informati del pensiero che ella si prendeva per ri-

conciliarci con i Monarchi, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, e per far ritornare la S. Sede nei suoi antichi possessi, risolveremo di fargliene il più sincero rendimento di grazie. Adesso che con la sua prudenza ha terminata questa grand'opera, faremo risaltare la nostra riconoscenza e nostra letizia con assicurarla che non ci scorderemo giammai di questo passo sì generoso, che ci ha procurato i più segnalati benefizi, e che la tenerezza paterna, che le portiamo è eguale alle di lei rare virtù. Così noi desideriamo con tutta la pienezza della nostra anima tutto ciò che può contribuire alla sua gloria e alla sua felicità. Il March. de Liano, al quale noi siamo teneramente affezionati per ragione del suo merito e de' servigi che ci rende, le avrà già partecipato quali sono i nostri sentimenti a suo riguardo. Per confermare sempre più tutto ciò che egli le dirà, noi preghiamo continuamente l'Onnipotente a secondare con l'abbondanza dei suoi doni celesti la Benedizione Apostolica che le diamo come un pegno il più certo della nostra affezione ec.

L E T T E R A

*A Monsignor CERATI direttore dell'
Università di Pisa.*

LA persona per cui io m'interesso, è degna della di lei protezione; e con questo io credo di farle il suo più grand'elogio. Ella ha il tatto troppo fino, lo spirito troppo penetrante, per non conoscere le sue buone qualità. Più si considerano, più hanno del merito.

Ella conosce poi la mia franchezza. Io non le raccomanderei uno, che non lo meritasse. Tutte le premure del mondo non m'impegnerebbero ad alterare la verità.

Se non si fa fortuna col dir sempre il vero, io resterò per tutto il tempo di mia vita fra Lorenzo Ganganelli, e questo è il migliore partito ch'io possa prendere, e per mia propria soddisfazione e per il mio riposo.

Se io potessi involarmi alle mie occupazioni, io verrei volentieri in Toscana, e dopo d'aver veduta Firenze, che per le sue bellezze incanta, Siena che lusinga colla dolcezza della sua pronunzia, ammirerei Pisa come

quella città che gode l'onore di possedere VS. Illustrissima.

Nessuno più di lei può dare lustro maggiore alle scuole di Pisa. Oltre il tesoro ch'ella racchiude in se stesso, è ritornata alla patria carico di quelle ricchezze che si trovano in Germania, in Olanda e a Parigi.

Io ho fatto riguardo a cotesta Città come il nostro patriarca S. Francesco. Ho avuto desiderio d'andarci senza mai poterlo effettuare. Con sommo mio piacere avrei veduta cotesta celebre Università rispettabile per tanti titoli, e sopra tutto per aver avuto per associati S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino.

Mi sarebbero bisognati gli occhi d'Argo per veder tutto, e n'avrei fatto un buonissimo uso. Se giudico del pezzo dagli abbozzi, Parigi ha de' vantaggi che non hanno le altre capitali. Il Francese è il primo uomo del mondo che unisca il dilettevole all'utile, e come ho detto più volte, egli farebbe quasi amare il dolore, tanto è egli ingegnoso a render tutto amabile.

Le mie società sono sempre numerosissime ed eccellenti. Io vedo alter-

nativamente i Profeti, e i Padri della Chiesa, de' quali io mi riempio più che posso, ed ella certamente converrà meco che si è nella miglior compagnia del mondo, allorché si gode la conversazione di Sant' Atanasio, di Sant' Ambrogio, e di Sant' Agostino: quest' ultimo sempre più mi par bello. Non gli è mancato che la filosofia d' un secolo più illuminato, per essere perfetto in tutto. La Grazia nel cambiargli il cuore, non convertì un ingrato. Non vi è cosa più ammirabile della maniera con cui sostiene la sua forza e i suoi diritti, contro l' arrogante Pelagio.

Io rileggo attualmente le lettere di S. Girolamo. Questa è la mia ricreazione, ed io mi credo il più felice de' mortali quando con questo libro alla mano mi perdo in qualche solitudine. Vi sono dei giardini intorno a Roma fatti espressamente per me, perchè non vi ci trovo che me solo, o per accidente qualche giardiniere, col quale stanco d' avere studiato, io converso familiarmente.

Se io vedo i nostri Cardinali non è che di passaggio, e fo tutto il possibile per non esser veduto: del resto

io sono un atomo, e per conseguenza incapace d'attirarsi l'attenzione d'un Porporato.

Dubito poi ch'ella non venga a Roma come promette. Ella ha costì tanti amici, che a di lei dispetto la tratterranno; ma pensi ch'ella ha degli agi in tutti i paesi, e che per dieci perduti ne acquisterà cento.

Si raccontano molte novelle, e molte assurdità. I Romani hanno uno spirito divoratore, che ha sempre bisogno di alimento.

Il Sig. marchese di Stainville (oggi duca di Choiseul) ambasciatore di Francia, si segnala tutti i giorni per la sua magnificenza, e ancor più per la grandezza dell'animo suo e del suo genio. Non v'era un altro proprio al pari di lui per far rispettare il suo Re, e la sua nazione. Egli inganna i nostri politici dicendo loro la verità. S. S. lo ha molto in considerazione, ed ella sa che in materia di merito, è un gran conoscitore: egli analizza le persone, e le giudica a vista.

Io ho l'onore di essere irrevocabilmente con tutti i sentimenti di stima a Lei dovuti, e le bacio le mani.

Roma 3 Luglio 1756.

LETTERA II.

A Monsignor CERATI.

Ho una pena incredibile per assicurare la mano, e per dirle che Lambertini non è più che ne' suoi scritti e nel nostro cuore. La sua morte mi cagiona un tremore che m'agita, e mi opprime. Oltre il dispiacere d'aver perduto un protettore, e ardisco dire un amico, io prevedo che malgrado tutto il merito del Sagro Collegio, egli non sarà rimpiazzato; e io so che si aveva ancora bisogno della sua saviezza e della sua moderazione.

Il popolo Romano, che s'inalza e s'abbassa come le onde del Mediterraneo, e che vorrebbe cambiar Papa tutti gli anni, ha piacere che questo, che ha regnato diciannove, non esista più: ma lasciamolo abbandonarsi ad una gioia insensata. Avanti sei mesi vedrà la sua disgrazia; e s'unirà a tutto il mondo per piangere Benedetto XIV.

Sarebbe singolare che il popolo di Roma lasciasse alle Comunioni protestanti la premura di piangere Lambertini; poichè sicuramente Londra

e Berlino saranno afflittissime della sua morte.

Un poco più di coraggio l'avrebbe reso perfetto: egli voleva concludere mille cose, e non ardiva intavolarle. Bisogna essere intrepido quando si vuole far del bene, e particolarmente quando si è il Capo della Chiesa; quanti ostacoli non bisogna vincere?

Tra poco noi conosceremo ancor meglio d'ora tutto il merito di Benedetto XIV; ciascun anno accrescerà la sua reputazione. La sua vivacità lo sosteneva nel più forte dei suoi più vivi dolori; sembrava che il suo corpo non fosse suo, tanto poco egli ne pareva afflitto. S'egli aveva qualche malinconia, un eccesso di collera, che non durava che qualche minuto, lo dissipava prontamente.

Egli mi diceva un giorno,, che l'
 ,, Uomo si creava dei fantasmi per
 ,, averne paura, e che l'immagina-
 ,, zione molto più che il cuore era il
 ,, magazzino delle inquietudini e del-
 ,, le pene, ma ch'egli n'era reso pa-
 ,, drone in maniera, che non gli pre-
 ,, sentava mai che degli oggetti pia-
 ,, cevoli. ,,

Io non sono ancora a questo punto, ma spero d'arrivarvi presto: ho bisogno di tutto il mio spirito, e non ne ho abbastanza per abbandonarne una porzione alla discrezione degli accidenti. Un uomo non è un albero, per lasciarsi agitare dalla tempesta, e per perdere al primo colpo la sua forza e la sua freschezza.

Sento con piacere, che ella si rimetta in salute. Gli uomini di studio si spossano di forze insensibilmente; ma non provano quelle scosse che ammazzano gli uomini di mondo, e che gli rendono decrepiti in pochissimo tempo.

Sento che la solitudine le dia fastidio, poichè non può studiare, ma lo spirito di orare tiene presso di Lei luogo di tutto. E come si potrebbe annoiare conversando con Dio? La conversazione coll'Ente supremo rimette l'anima al suo luogo, mentre essendo lontana dal suo Creatore, si trova in uno stato violento.

Ecco Roma impegnata al calcolo, ai progetti, e alle predizioni. Tra pochi giorni avremo tanti Papi, quanti Cardinali, perchè ognuno elegge quello da cui o è protetto, o cono-

e Berlino saranno afflittissime della sua morte.

Un poco più di coraggio l'avrebbe reso perfetto: egli voleva concludere mille cose, e non ardiva intavolarle. Bisogna essere intrepido quando si vuole far del bene, e particolarmente quando si è il Capo della Chiesa; quanti ostacoli non bisogna vincere?

Tra poco noi conosceremo ancor meglio d'ora tutto il merito di Benedetto XIV; ciascun anno accrescerà la sua reputazione. La sua vivacità lo sosteneva nel più forte dei suoi più vivi dolori; sembrava che il suo corpo non fosse suo, tanto poco egli ne pareva afflitto. S'egli aveva qualche malinconia, un eccesso di collera, che non durava che qualche minuto, lo dissipava prontamente.

Egli mi diceva un giorno, „ che l'
 „ Uomo si creava dei fantasmi per
 „ averne paura.
 „ zione molto
 „ magazz
 „ le r
 „ d

Io non sono ancora a questo punto, ma spero d'arrivarvi presto: ho bisogno di tutto il mio spirito, e non ne ho abbastanza per abbandonarne una porzione alla discrezione degli accidenti. Un uomo non è un albero, per lasciarsi agitare dalla tempesta, per perdere al primo colpo la sua forza e la sua freschezza.

Sento con piacere, che ella si rimetta in salute. Gli uomini di studio si spossano di forze insensibilmente; ma non provano quelle scosse che ammazzano gli uomini di mondo, e che gli rendono decrepiti in pochissimo tempo.

Sento che la solitudine le dia fastidio, e che non può studiare.

sciuto. Queste sono cose, che io lascio correre, ed agire alla provvidenza, senza occuparmi a disegnar quello che Dio avrà scelto.

Il conclave è un secondo firmamento per que' mortali, che non vi sono. Si prendono i telescopi per osservarlo, e vi si scorgono degli astri che eclissano dopo aver mostrato un grandissimo splendore, e delle comete che spariscono successivamente. Siccome io non so che pochissimo d'astronomia, e la Terra è più che sufficiente per esercitare lo spirito mio limitato, così lascio quest'oggetto magnifico a chi vuole contemplarlo.

Sono vicino al momento in cui avrò tempo di servirla, e in ciò non metterò tanta scienza quanto zelo. Quello che mi consola è ch'ella gradisce più il buon cuor degli amici che l'erudizione; ella non perdona nulla a se stesso, e tutto agli altri, anche la semplice memoria di dichiararsi suo servitore ec.

Roma 6 Maggio 1758.

LETTERA

Ad un Maestro di Novizi.

L'IMPIEGO ch'ella esercita, esige tanta dolcezza che fermezza. Bisogna pensare che se un Religioso deve essere circospetto nella sua condotta, in giovane non può avere la gravità le' vecchi.

Il maggior talento d'un maestro di novizi consiste a ben conoscere l'origine donde nascono i difetti, affine d'umiliare se è orgoglio, d'incoraggiare se è indolenza, di mortificare se è mollezza, di reprimere se è petulanza. Ella avrà premura, che i suoi giovani siano sempre applicati. Oltre che l'applicazione fissa lo spirito e sottopone l'immaginazione, ella fa brillare i talenti. Ve ne sono alcuni che si sviluppano lentamente; ma per poco che si abbia pazienza e sagacità, si può giudicare se quella nube sarà penetrata dai raggi, o se resterà sempre opaca.

Se Ella si lascia trasportar sempre da uno zelo amaro, le accaderà di rimandare de' soggetti che faranno la

sciuto. Queste sono cose, che io lascio correre, ed agire alla provvidenza, senza occuparmi a disegnar quello che Dio avrà scelto.

Il conclave è un secondo firmamento per que' mortali, che non vi sono. Si prendono i telescopi per osservarlo, e vi si scorgono degli astri che si eclissano dopo aver mostrato un grandissimo splendore, e delle comete che spariscono successivamente. Siccome io non so che pochissimo l'astronomia, e la Terra è più che sufficiente per esercitare lo spirito mio limitato, così lascio quest'oggetto magnifico a chi vuole contemplarlo.

Sono vicino al momento in cui avrò tempo di servirla, e in ciò non metterò tanta scienza quanto zelo. Quello che mi consola è ch'ella gradisce più il buon cuor degli amici che l'erudizione; ella non perdona nulla a se stesso, e tutto agli altri, anche la semplice memoria di dichiararsi suo servitore ec.

Roma 6 Maggio 1758.

LETTERA

Ad un Maestro di Novizi.

L'IMPIEGO ch'ella esercita, esige tanta dolcezza che fermezza. Bisogna pensare che se un Religioso deve essere circospetto nella sua condotta, un giovane non può avere la gravità de' vecchi.

Il maggior talento d'un maestro di novizi consiste a ben conoscere l'origine donde nascono i difetti, affine d'umiliare se è orgoglio, d'incoraggiare se è indolenza, di mortificare se è mollezza, di reprimere se è petulanza. Ella avrà premura, che i suoi giovani siano sempre applicati. Oltre che l'applicazione fissa lo spirito e sottopone l'immaginazione, ella fa brillare i talenti. Ve ne sono alcuni che si sviluppano lentamente; ma per poco che si abbia pazienza e sagacità, si può giudicare se quella nube sarà penetrata dai raggi, o se resterà sempre opaca.

Se Ella si lascia trasportar sempre da uno zelo amaro, le accaderà di rimandare de' soggetti che faranno la

sciuto. Queste sono cose, che io lascio correre, ed agire alla provvidenza, senza occuparmi a disegnar quello che Dio avrà scelto.

Il conclave è un secondo firmamento per que' mortali, che non vi sono. Si prendono i telescopi per osservarlo, e vi si scorgono degli astri che si eclissano dopo aver mostrato un grandissimo splendore, e delle comete che spariscono successivamente. Siccome io non so che pochissimo l'astronomia, e la Terra è più che sufficiente per esercitare lo spirito mio limitato, così lascio quest'oggetto magnifico a chi vuole contemplarlo.

Sono vicino al momento in cui avrò tempo di servirla, e in ciò non metterò tanta scienza quanto zelo. Quello che mi consola è ch'ella gradisce più il buon cuor degli amici che l'erudizione; ella non perdona nulla a se stesso, e tutto agli altri, anche la semplice memoria di dichiararsi suo servitore ec.

Roma 6 Maggio 1758.

LETTERA

Ad un Maestro di Novizi.

L'IMPIEGO ch'ella esercita, esige tanta dolcezza che fermezza. Bisogna pensare che se un Religioso deve essere circospetto nella sua condotta, un giovane non può avere la gravità de' vecchi.

Il maggior talento d'un maestro di novizi consiste a ben conoscere l'origine donde nascono i difetti, affine d'umiliare se è orgoglio, d'incoraggiare se è indolenza, di mortificare se è mollezza, di reprimere se è petulanza. Ella avrà premura, che i suoi giovani siano sempre applicati. Oltre che l'applicazione fissa lo spirito e sottopone l'immaginazione, ella fa brillare i talenti. Ve ne sono alcuni che si sviluppano lentamente; ma per poco che si abbia pazienza e sagacità, si può giudicare se quella nube sarà penetrata dai raggi, o se resterà sempre opaca.

Se Ella si lascia trasportar sempre da uno zelo amaro, le accaderà di rimandare de' soggetti che faranno la

sciuto. Queste sono cose, che io lascio correre, ed agire alla provvidenza, senza occuparmi a disegnar quello che Dio avrà scelto.

Il conclave è un secondo firmamento per que' mortali, che non vi sono. Si prendono i telescopi per osservarlo, e vi si scorgono degli astri che si eclissano dopo aver mostrato un grandissimo splendore, e delle comete che spariscono successivamente. Siccome io non so che pochissimo l'astronomia, e la Terra è più che sufficiente per esercitare lo spirito mio limitato, così lascio quest'oggetto magnifico a chi vuole contemplarlo.

Sono vicino al momento in cui avrò tempo di servirla, e in ciò non metterò tanta scienza quanto zelo. Quello che mi consola è ch'ella gradisce più il buon cuor degli amici che l'erudizione; ella non perdona nulla a se stesso, e tutto agli altri, anche la semplice memoria di dichiararsi suo servitore ec.

Roma 6 Maggio 1758.

LETTERA

Ad un Maestro di Novizi.

L'IMPIEGO ch'ella esercita, esige tanta dolcezza che fermezza. Bisogna pensare che se un Religioso deve essere circospetto nella sua condotta, un giovane non può avere la gravità de' vecchi.

Il maggior talento d'un maestro di novizi consiste a ben conoscere l'origine donde nascono i difetti, affine d'umiliare se è orgoglio, d'incoraggiare se è indolenza, di mortificare se è mollezza, di reprimere se è petulanza. Ella avrà premura, che i suoi giovani siano sempre applicati. Oltre che l'applicazione fissa lo spirito e sottopone l'immaginazione, ella fa brillare i talenti. Ve ne sono alcuni che si sviluppano lentamente; ma per poco che si abbia pazienza e sagacità, si può giudicare se quella nube sarà penetrata dai raggi, o se resterà sempre opaca.

Se Ella si lascia trasportar sempre da uno zelo amaro, le accaderà di rimandare de' soggetti che faranno la

sciuto. Queste sono cose, che io lascio correre, ed agire alla provvidenza, senza occuparmi a disegnar quello che Dio avrà scelto.

Il conclave è un secondo firmamento per que' mortali, che non vi sono. Si prendono i telescopi per osservarlo, e vi si scorgono degli astri che si eclissano dopo aver mostrato un grandissimo splendore, e delle comete che spariscono successivamente. Siccome io non so che pochissimo l'astronomia, e la Terra è più che sufficiente per esercitare lo spirito mio limitato, così lascio quest'oggetto magnifico a chi vuole contemplarlo.

Sono vicino al momento in cui avrò tempo di servirla, e in ciò non metterò tanta scienza quanto zelo. Quello che mi consola è ch'ella gradisce più il buon cuor degli amici che l'erudizione; ella non perdona nulla a se stesso, e tutto agli altri, anche la semplice memoria di dichiararsi suo servitore ec.

Roma 6 Maggio 1758.

LETTERA

Ad un Maestro di Novizi.

L'IMPIEGO ch'ella esercita, esige tanta dolcezza che fermezza. Bisogna pensare che se un Religioso deve essere circospetto nella sua condotta, un giovane non può avere la gravità de' vecchi.

Il maggior talento d'un maestro di novizi consiste a ben conoscere l'origine donde nascono i difetti, affine d'umiliare se è orgoglio, d'incoraggiare se è indolenza, di mortificare se è mollezza, di reprimere se è petulanza. Ella avrà premura, che i suoi giovani siano sempre applicati. Oltre che l'applicazione fissa lo spirito e sottopone l'immaginazione, ella fa brillare i talenti. Ve ne sono alcuni che si sviluppano lentamente; ma per poco che si abbia pazienza e sagacità, si può giudicare se quella nube sarà penetrata dai raggi, o se resterà sempre opaca.

Se Ella si lascia trasportar sempre da uno zelo amaro, le accaderà di rimandare de' soggetti che faranno la

illustre Rampollo, che sarà un giorno l'erede delle sue virtù, ed i segni della nostra riconoscenza per l'ardore col quale ha dato mano alla nostra reconciliazione col Re Cristianissimo. Con ciò ella ha messo il colmo alla sua pietà verso la S. Sede, ed ha fatto un passo quanto glorioso altrettanto meritevole. La mediazione che ella deve impiegare appresso i nostri cari figli in Gesù Cristo, i virtuosissimi Re suoi Avo, Zio, e Cugino per impegnarli a scancellare fino ai minimi segni delle antiche discordie, ed a rimetterci i domini d'Avignone, di Benevento, e di Ponte Corvo, non può fare a meno di non essere efficacissima. Ella ci rende giustizia mostrandosi persuaso del nostro amore estremo per la pace e per la concordia particolarmente con gli augusti Sovrani della Casa di Bourbon, che sempre sono stati tanto benemeriti di noi, della Cattedra di S. Pietro, e di tutta la Chiesa in generale. Non abbiamo giammai dubitato, che la Religione e la prudenza di questi medesimi Sovrani non ispirassero loro dei sentimenti tanto pacifici, quanto i nostri, e concepiano le più

forti speranze nella di lei mediazione, non tanto per causa delle sue virtù reali, quanto per l'amore che le portano con ragione i suoi augusti parenti. Essi condescenderanno con tanta maggior premura a secondare i di lei disegni, quanto che avranno piacere di veder rinascere la pace e l'armonia da quella sorgente istessa da cui procedeva il motivo della dissensione e della disunione. In ricompensa di ciò non tralascieremo veruna occasione per provarle nella maniera la più luminosa la nostra gratitudine, e il nostro affetto. Le diamo con tutta la tenerezza di un cuor paterno la nostra Benedizione Apostolica; come pure alla virtuosa sua Sposa, ed al suo caro Figlio ultimamente nato, e preghiamo Iddio onnipotente d'accrescere di giorno in giorno le sue virtù, e di farle acquistare quella gloria, che egli riserva ai suoi eletti.

LETTERA SECONDA

Al Duca di Parma.

TOSTO che fummo informati del pensiero che ella si prendeva per ri-

conciliarci con i Monarchi, nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, e per far ritornare la S. Sede nei suoi antichi possessi, risolveremo di fargliene il più sincero rendimento di grazie. Adesso che con la sua prudenza ha terminata questa grand'opera, faremo risaltare la nostra riconoscenza e nostra letizia con assicurarla che non ci scorderemo giammai di questo passo sì generoso, che ci ha procurato i più segnalati benefizi, e che la tenerezza paterna, che le portiamo è eguale alle di lei rare virtù. Così noi desideriamo con tutta la pienezza della nostra anima tutto ciò che può contribuire alla sua gloria e alla sua felicità. Il March. de Liano, al quale noi siamo teneramente affezionati per ragione del suo merito e de' servigi che ci rende, le avrà già partecipato quali sono i nostri sentimenti a suo riguardo. Per confermare sempre più tutto ciò che egli le dirà, noi preghiamo continuamente l'Onnipotente a secondare con l'abbondanza dei suoi doni celesti la Benedizione Apostolica che le diamo come un pegno il più certo della nostra affezione ec.

L E T T E R A

*A Monsignor CERATI direttore dell'
Università di Pisa.*

LA persona per cui io m'interesso, è degna della di lei protezione; e con questo io credo di farle il suo più grand'elogio. Ella ha il tatto troppo fino, lo spirito troppo penetrante, per non conoscere le sue buone qualità. Più si considerano, più hanno del merito.

Ella conosce poi la mia franchezza. Io non le raccomanderei uno, che non lo meritasse. Tutte le premure del mondo non m'impegnerebbero ad alterare la verità.

Se non si fa fortuna col dir sempre il vero, io resterò per tutto il tempo di mia vita fra Lorenzo Ganganelli, e questo è il migliore partito ch'io possa prendere, e per mia propria soddisfazione e per il mio riposo.

Se io potessi involarmi alle mie occupazioni, io verrei volentieri in Toscana, e dopo d'aver veduta Firenze, che per le sue bellezze incanta, Siena che lusinga colla dolcezza della sua pronunzia, ammirerei Pisa come

quella città che gode l'onore di possedere V. S. Illustrissima.

Nessuno più di lei può dare lustro maggiore alle scuole di Pisa. Oltre il tesoro ch'ella racchiude in se stesso, è ritornata alla patria carico di quelle ricchezze che si trovano in Germania, in Olanda e a Parigi.

Io ho fatto riguardo a cotesta Città come il nostro patriarca S. Francesco. Ho avuto desiderio d'andarci senza mai poterlo effettuare. Con sommo mio piacere avrei veduta cotesta celebre Università rispettabile per tanti titoli, e sopra tutto per aver avuto per associati S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino.

Mi sarebbero bisognati gli occhi d'Argo per veder tutto, e n'avrei fatto un buonissimo uso. Se giudico del pezzo dagli abbozzi, Parigi ha de' vantaggi che non hanno le altre capitali. Il Francese è il primo uomo del mondo che unisca il dilettevole all'utile, e come ho detto più volte, egli farebbe quasi amare il dolore, tanto è egli ingegnoso a render tutto amabile.

Le mie società sono sempre numerosissime ed eccellenti. Io vedo alter-

nativamente i Profeti, e i Padri della Chiesa, de' quali io mi riempio più che posso, ed ella certamente converrà meco che si è nella miglior compagnia del mondo, allorché si gode la conversazione di Sant' Atanasio, di Sant' Ambrogio, e di Sant' Agostino: quest' ultimo sempre più mi par bello. Non gli è mancato che la filosofia d' un secolo più illuminato, per essere perfetto in tutto. La Grazia nel cambiargli il cuore, non convertì un ingrato. Non vi è cosa più ammirabile della maniera con cui sostiene la sua forza e i suoi diritti, contro l'arrogante Pelagio.

Io rileggo attualmente le lettere di S. Girolamo. Questa è la mia ricreazione, ed io mi credo il più felice de' mortali quando con questo libro alla mano mi perdo in qualche solitudine. Vi sono dei giardini intorno a Roma fatti espressamente per me, perchè non vi ci trovo che me solo, o per accidente qualche giardiniere, col quale stanco d' avere studiato, io converso familiarmente.

Se io vedo i nostri Cardinali non è che di passaggio, e fo tutto il possibile per non esser veduto: del resto

e Berlino saranno afflittissime della sua morte.

Un poco più di coraggio l'avrebbe reso perfetto: egli voleva concludere mille cose, e non ardiva intavolarle. Bisogna essere intrepido quando si vuole far del bene, e particolarmente quando si è il Capo della Chiesa; quanti ostacoli non bisogna vincere?

Tra poco noi conosceremo ancor meglio d'ora tutto il merito di Benedetto XIV; ciascun anno accrescerà la sua reputazione. La sua vivacità lo sosteneva nel più forte dei suoi più vivi dolori; sembrava che il suo corpo non fosse suo, tanto poco egli ne pareva afflitto. S'egli aveva qualche malinconia, un eccesso di collera, che non durava che qualche minuto, lo dissipava prontamente.

Egli mi diceva un giorno, che l'
 „ Uomo si creava dei fantasmi per
 „ averne paura, e che l'immagina-
 „ zione molto più che il cuore era il
 „ magazzino delle inquietudini e del-
 „ le pene, ma ch'egli n'era reso pa-
 „ drone in maniera, che non gli pre-
 „ sentava mai che degli oggetti pia-
 „ cevoli. „

Io non sono ancora a questo punto, ma spero d'arrivarvi presto: ho bisogno di tutto il mio spirito, e non ne ho abbastanza per abbandonarne una porzione alla discrezione degli accidenti. Un uomo non è un albero, per lasciarsi agitare dalla tempesta, e per perdere al primo colpo la sua forza e la sua freschezza.

Sento con piacere, che ella si rimetta in salute. Gli uomini di studio si spossano di forze insensibilmente; ma non provano quelle scosse che ammazzano gli uomini di mondo, e che gli rendono decrepiti in pochissimo tempo.

Sento che la solitudine le dia fastidio, poichè non può studiare, ma lo spirito di orare tiene presso di Lei luogo di tutto. E come si potrebbe annoiare conversando con Dio? La conversazione coll'Ente supremo rimette l'anima al suo luogo, mentre essendo lontana dal suo Creatore, si trova in uno stato violento.

Ecco Roma impegnata al calcolo, ai progetti, e alle predizioni. Tra pochi giorni avremo tanti Papi, quanti Cardinali, perchè ognuno elegge quello da cui o è protetto, o cono-

sciuto. Queste sono cose, che io lascio correre, ed agire alla provvidenza, senza occuparmi a disegnar quello che Dio avrà scelto.

Il conclave è un secondo firmamento per que' mortali, che non vi sono. Si prendono i telescopi per osservarlo, e vi si scorgono degli astri che si eclissano dopo aver mostrato un grandissimo splendore, e delle comete che spariscono successivamente. Siccome io non so che pochissimo l'astronomia, e la Terra è più che sufficiente per esercitare lo spirito mio limitato, così lascio quest' oggetto magnifico a chi vuole contemplarlo.

Sono vicino al momento in cui avrò tempo di servirla, e in ciò non metterò tanta scienza quanto zelo. Quello che mi consola è ch'ella gradisce più il buon cuor degli amici che l'erudizione; ella non perdona nulla a se stesso, e tutto agli altri, anche la semplice memoria di dichiararsi suo servitore ec.

Roma 6 Maggio 1758.

LETTERA

Ad un Maestro di Novizi.

L'IMPIEGO ch'ella esercita, esige tanta dolcezza che fermezza. Bisogna pensare che se un Religioso deve essere circospetto nella sua condotta, un giovane non può avere la gravità de' vecchi.

Il maggior talento d'un maestro di novizi consiste a ben conoscere l'origine donde nascono i difetti, affine d'umiliare se è orgoglio, d'incoraggiare se è indolenza, di mortificare se è mollezza, di reprimere se è petulanza. Ella avrà premura, che i suoi giovani siano sempre applicati. Oltre che l'applicazione fissa lo spirito e sottopone l'immaginazione, ella fa brillare i talenti. Ve ne sono alcuni che si sviluppano lentamente; ma per poco che si abbia pazienza e sagacità, si può giudicare se quella nube sarà penetrata dai raggi, o se resterà sempre opaca.

Se Ella si lascia trasportar sempre da uno zelo amaro, le accaderà di rimandare de' soggetti che faranno la

gloria dell'Ordine. Coloro che hanno più genio, hanno spesso il carattere più impetuoso, e se non si è padrone di se stesso per non offendersene, succede, che le vivacità che non sono che balordaggini, perdono per sempre un giovane, facendogli perdere uno stato in cui egli avrebbe reso alla Chiesa de' servigi importanti.

Procuri bene di non avere che un solo metodo di direzione. Questo deve essere rimproverato vivamente: quello non ha bisogno che d'una sola occhiata: *Alius sic, alius vero sic.*

Che il di lei silenzio sia eloquente: questo è l'unico mezzo per non riprendere che raramente. I giovani credono quasi sempre che sia cattivo umore o desiderio di gridare, quando non si cessa mai di dar loro degli avvisi; e spesso non s'ingannano.

Vigili con premura, ma senza che se ne accorgano. Si fa nascere la volontà di mentire e d'ingannare, allorchè si mostra un'aria di diffidenza. Il tono dell'amicizia lusinga un novizio, e la severità l'offende, e lo irrita.

Non perdoni mai quello che attacca direttamente la Religione, e faccia

attenzione a quello che offende i buoni costumi. La purità conviene a tutti i cristiani, ma sopra tutto a dei pretie a dei Religiosi. Distingua ella però una colpa momentanea da un abito peccaminoso.

Si ricordi che la vera virtù non è punto feroce, e che un volto ridente ispira la confidenza. Uno si rivolta quasi sempre contro un esteriore freddo e serio, poichè esso si rassomiglia ad orgoglio.

Non spinga troppo lontano la perfezione; gli uomini non sono Angeli, e bisogna esser saggio con sobrietà; altrimenti i giovani prenderanno in abborrimento, e si stancheranno della pietà medesima. Non è la ripetizione de' precetti, che gli rendono migliori. Si predicherà tutto il giorno senza concluder nulla, se loro non si danno i principii. Quando uno è convinto dal raziocinio che vi è necessariamente un Dio, e per conseguenza una Religione, e che la sola vera è quella che professiamo, non si lascia più abbagliare dai sofismi; e se si pecca si è persuasi, che si fa male. Bandisca ella le spie come una peste pubblica. Coltivandosi queste, si av-

vezzano, gli uomini a essere ipocriti e falsi amici. Abbia ella egualmente in orrore la prevenzione: questa è cagione che l'innocente è sempre oppresso, e che il colpevole trionfa. Se ella sa qualche cosa per rapporto, se ne assicuri prima; e non condanni alcuno, se prima non gli ha dato campo di giustificarsi.

Non punisca senza avvertirne, quando non si trattasse di un delitto che esigesse subito una pena proporzionata. Sia ella poi più indulgente per le mancanze segrete, poichè queste non sono accompagnate da scandalo, che è il peggiore dei mali; seguiti il precetto del Vangelo, avvertendo caritatevolmente quello che si smarrisce.

Pensi che bisogna qualche ricreazione alla gioventù, e che lo spirito è come una terra, che per essere più fertile, ha bisogno di riposo. Per l'altra parte è a proposito che tutto sembri farsi con libertà. L'ubbidienza diventa un giogo insopportabile, se un superiore non ha la premura di raddolcirlo.

Non metta mai fra le mani de' suoi novizi alcuni di quei libri apocrifi

che S. Paolo chiama *Novelle delle vecchie: Ineptas autem et aniles fabulas evita*. La verità non ha bisogno della menzogna per sostenersi; e la Religione è la verità medesima. Varii la lettura de' suoi giovani allievi, e nel timore di riscaldare la loro immaginazione, o di farla perdere, non gli occupi se non che in quello che è contemplativo. Dall'altra parte l'età tenera ha bisogno di fatti che possa ricordarsi. Sopra tutto ella mantenga la pace fra il suo gregge, avendo premura di allevare le anime che le sono confidate, al di sopra di tutte le minuzie del Chiostro, che passano spesso a dispute, a odii, a gelosie. Insegni loro ad essere grandi nelle piccole cose, e a stimare gli obblighi più abietti dalla maniera con cui si soddisfanno.

Annienti l'ambizione, ed ecciti l'emulazione. Senza di questo ella farà o de' superbi, o degl'ignoranti.

Ispiri lo spirito del corpo, ma in modo che sia moderato. Se non si è punto attaccato alla società di cui si è membro, si disgusta insensibilmente del suo stato: se poi si è fuori di proposito, si crede essere necessario,

si disprezzano tutte le Comunità, si canonizzano anche gli abusi ai quali si è attaccato per uso e per prevenzione.

Si mostri ella sempre eguale. Non vi è nulla più ridicolo d'un uomo che non rassomigli punto a se medesimo. I giovani hanno un occhio penetrante, quando si tratta d'analizzare un superiore. Rare volte s'ingannano sul conto d'un capriccioso, o d'un originale. Si sconcertano, e si guadagna la loro stima allorchè si cammina sempre sulla medesima strada. Niente di cattivo umore, ma sempre fermezza.

Non usi la familiarità, ma sia meno superiore che amico di coloro che a lei sono affidati: che trovino in lei un padre, e sappiano che il di lei maggior dispiacere è quello di doverli riprendere.

Non mostri parzialità che per quelli che hanno più saviezza e pietà, e questo non sia che nelle circostanze che possono servire di lezione ai volubili e ai pigri.

Non impieghi mai l'astuzia per far confessare de' delitti ch'ella vuole conoscere. La superbia non può unirsi alla probità.

Proporzioni il castigo ai delitti, e non faccia una mancanza rimarchevole di qualche leggera trasgressione, che non suppone nè malizia nè sregolatezza.

Non si correggono gli uomini gridando. Diceva S. Francesco di Sales, *ch'egli commoveva più i peccatori facendo loro delle finezze, che sgridandoli.* Il linguaggio del Vangelo è quello della persuasione.

Lasci a' suoi giovani la libertà di parlare in di lei presenza senza intimorirgli. Questo è il mezzo per conoscere il loro interno.

Si guardi da quella pedanteria che si dà per impeccabile, e che crede saper tutto. Quando io ero reggente, e che mi si chiedeva una cosa ch'io non sapeva, confessava sinceramente la mia ignoranza, e gli scolari non mi stimavano meno. Ognuno ama che tutti gli altri s'assomiglino a loro.

Se ho sbagliato in qualche cosa di quello che le ho scritto, il mio cuore è tutto intiero in queste ultime parole che l'assicurano, che non v'è alcuno, che la stimi, e l'ami tanto quanto me. Ella ne sia persuaso.

Saluti tutti i miei amici, e parti-

colarmente il mio scolare, che m'è sempre presente, ed a cui spedirò il libro che desidera.

Roma 9 Aprile 1756.

LETTERA

Al Padre Teatino.

NON mi domandi quello che io le scrivo. Io solamente so che l'amo, e che incarico la mia penna a dirglielo o bene o male, avendo la testa così stanca per un lungo e penoso travaglio, che non posso dar nessun ordine a' miei pensieri. Appena mi resta tanta forza per ricordarmi che vivo. Io non rientro in me medesimo se non che per pensare all'attaccamento col quale io sarò sempre suo amico, e servitore.

Faccia i miei complimenti al Signor avvocato. Io gli risponderò, ma d'uno stile ben inferiore al suo. La magistratura dopo Ciccone è in diritto d' avere gli uomini i più robusti ed eloquenti.

Roma 8 Maggio 1758.

BREVE

Al nostro carissimo figlio Pier Francesco BOUDIER già Superiore generale de' Benedettini della Congregazione di S. Mauro, e attualmente Gran Priore della R. Abbazia di S. Dionisio.

CLEMENTE XIV.

LA sua lettera dettata dal rispetto, dall'attaccamento e dall'amore il più tenero, fa ben vedere tutta la letizia che ella e la sua Congregazione hanno provato nella nostra elezione al supremo Pontificato. Ma i suoi sentimenti per la Sede Apostolica ci erano di già noti, e le nuove testimonianze che ce ne ha date non hanno servito ad altro che ad assicurarcene sempre più.

Così siamo stati molto sensibili a queste dimostrazioni di zelo, alle quali ella e la sua Congregazione aggiunge un nuovo pregio supplicando, come fa, il Padre delle misericordie, che nell'amministrazione di un sì importante impiego egli stesso sostenga

e fortifichi la nostra debolezza col suo potente soccorso.

Quanto al giudizio che dà della nostra persona, noi non vi vediamo che la sua indulgenza, il suo amore filiale, e lo zelo ardente di cui è animato a nostro riguardo. Per la nostra parte desideriamo moltissimo d'aver qualche occasione di dimostrarle officiosamente la benevolenza che abbiamo per lei, e per quelli che le sono sottoposti. Intanto per caparra della nostra tenerezza paterna diamo a lei, nostro carissimo figlio, ed a' suoi fratelli con tutta l'effusione del nostro cuore la nostra Apostolica Benedizione.

Dato a Roma a S. Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore gli 11 Agosto 1769, il primo anno del nostro Pontificato.

B R E V E

*Al nostro carissimo figlio BODDAERT
Priore generale dell'Ordine dei
Guglielmiti.*

CLEMENTE XIV.

*Nostro carissimo figlio salute, e
Benedizione Apostolica.*

LA letizia che dimostra per il nostro avvenimento al Sommo Pontificato corrisponde all'attaccamento che il suo Ordine aveva per noi da lungo tempo. Non dubitiamo che a questi esterni segni di zelo ella non unisca le sue preghiere appresso Iddio dei soccorsi, perchè si degni sostenere la nostra debolezza, ed in conseguenza gliene domandiamo istantemente la continuazione come un effetto della sua carità per noi. Quanto ai nostri sentimenti a di lei riguardo, le prove che le abbiamo di già date per l'avanti della nostra benevolenza, le mostrano abbastanza ciò che ella può sperarne in avvenire. Sia dunque sicuro che la nostra nuova dignità invece

d'indebolire questa benevolenza, altro non ha ratto che aumentarla, specialmente dopo la testimonianza che ci rende, che avendo visitati con diligenza i monasteri del suo Ordine gli ha trovati fedeli alle regole del loro istituto. Questa sicurezza per la di lei parte ci reca il maggior piacere, e raddoppia la tenerezza che abbiamo per lei; e ad oggetto di dargliene una prova noi le accordiamo, carissimo figlio, ed a tutto l'Ordine confidato alla sua cura, con tutta l'effusione del nostro cuore la nostra Benedizione Apostolica.

Dato a Roma a S. Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore li 9 Luglio 1769, primo anno del nostro Pontificato.

Benedetto Stay.

DISCORSO.

Pronunziato da CLEMENTE XIV. nel Concistoro segreto tenuto li 24 Settembre 1770, a motivo della reconciliazione del Portogallo con la corte di Roma.

PARE, Venerabili Fratelli, che la Provvidenza abbia scelto questo giorno perchè io vi faccia noto il grande avvenimento che ci aduna in questo luogo. Questo medesimo giorno è l'anniversario del mio arrivo a Roma, della mia elevazione alla Porpora, quantunque fossi indegno di quest'onore, e finalmente quello in cui s'annunzia una reconciliazione piena e perfetta col Portogallo.

Abbiamo ricevuto le prove le più sincere e le più strepitose della sommissione e dello zelo di Sua Maestà Fedelissima a nostro riguardo, le quali hanno ancora sorpassato la nostra aspettazione. Non solamente sono rinnovati gli antichi costumi e gli antichi riguardi che sussistevano tra noi e quella Corona, ma sono ancora

confermati in una maniera che dà loro una nuova forza.

Quando predicammo questo avvenimento, fondammo la nostra speranza sopra la fede e sopra la pietà del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, che diede in ogni tempo i segni più sicuri del suo zelo per la vera religione. Il giorno in cui restammo intesi della sua reconciliazione ha aumentato la gloria ed i vantaggi della S. Sede riempiendoci di consolazione e di letizia. Così non vi è cosa che non dobbiamo intraprendere per contestare tutta la nostra riconoscenza a Sua Maestà Fedelissima, e non vi sono voti che noi non dobbiamo formare per la sua conservazione, e per quella di Maria Anna Vittoria sua augusta e cara sposa, che si è resa sua emula nel cooperare ella stessa col maggiore zelo a questo accomodamento. Il conte d'Oeyras segretario di stato merita ancora la nostra riconoscenza e i nostri elogi, senza tralasciare il commendatore d'Almada ministro plenipotenziario appresso la nostra persona, da cui abbiamo sovente inteso con la maggior letizia dichiararci i sentimenti pii e magna-

nimi del Re Fedelissimo. E siccome non vi è mezzo più proprio a compire la nostra gratitudine verso un Principe sì degno dei nostri elogi, quanto quello di pregare Iddio perchè lo ricolmi delle sue prosperità, supplichiamolo continuamente ad accordarci questo insigne favore.

DISCORSO

DI CEMENTE XIV.

*Nel Concistoro segreto tenuto li 6
Giugno 1774, sopra la morte di
Luigi XV.*

Venerabili Fratelli.

SE qualcosa poteva consolarci in mezzo dei nostri penosi travagli, era il sapere che Luigi Re Cristianissimo aveva le migliori intenzioni e il più grande attaccamento per la Religione, non meno che per la nostra persona; ma oh Dio! questa consolazione diviene oggi il motivo del più vivo dolore. La nostra vita è ripiena di amarezza pel funesto avvenimento

della sua morte successa dopo la più crudel malattia. Noi ne siamo tanto più desolati, quanto che l'abbiamo perduto nel momento in cui ci aveva date le prove le più convincenti della sua giustizia, della sua magnanimità e del suo tenero affetto verso di noi e la S. Sede Apostolica, di modo che tutto ciò, che c'impugnava a dimostrargli sempre più il nostro amor paterno e la nostra riconoscenza, ci deve farne sentire più vivamente il dolore.

Adoriamo nulladimeno i decreti della divina Provvidenza, sottomettendoci agli ordini dell'Onnipotente, da cui dipende assolutamente il destino dei monarchi: e riconosciamo che tutto è diretto dalla sua onnipotenza, e per la sua maggior gloria.

Questa perfetta rassegnazione alla volontà divina può sola diminuire la nostra amarezza; così, subito che intendemmo il pericolo da cui era minacciata la vita del Re, rivolgemmo le più ferventi preghiere al Cielo per ottenere la grazia della sua guarigione. Tutta la Francia piangente si univa allora a noi per muovere il Cielo, e tutta la Famiglia Reale versando dei torrenti di lacrime adem-

piva a questo medesimo dovere, e particolarmente la nostra carissima figlia in Gesù Cristo Maria Luisa di Francia, che dal suo santo ritiro tramandava i più profondi sospiri, e formava i voti i più ardenti.

Se non abbiamo potuto ottenere la grazia che domandavamo con tutta la sincerità dei nostri cuori, abbiamo almeno una viva speranza che le nostre preghiere potranno essere utili al riposo della sua anima, e procurargli la gloria eterna.

La nostra giusta speranza è fondata sopra l'amore che ebbe sempre per la Religione Cattolica, sul suo attaccamento alla S. Sede, sopra le sue buone intenzioni a nostro riguardo, delle quali ci ha dato fino all'ultimo sospiro segni non equivoci; il che è stato coronato da un pentimento sincero, dichiarando d'avanti alla sua Corte che egli domandava perdono a Dio ed al suo Regno dei traviamenti della sua vita, e che non desiderava di più vivere se non che pel sostegno della Religione, per l'edificazione dei suoi popoli, e per render felici i suoi sudditi. Non abbiamo tralasciato fino al presente di pregare in segreto

il Signore pel riposo della di lui anima, e faremo l'istesso in pubblico senza che ciò deva impedirci dal continuarlo fino all'ultima ora di nostra vita.

Dobbiamo dichiararvi in questa occasione, Venerabili Fratelli, che Luigi Augusto nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, nipote del defunto Re, è successo negli stati e regni del suo Avo, avendo nel tempo istesso ereditato tutte le virtù eroiche dell' augusta casa dei Borboni.

Ci è perfettamente noto il suo zelo non meno che il suo attaccamento per la Religione, e il suo amore filiale verso di noi. Le tenerissime lettere ripiene d'affetto, che ci ha fatto rimettere, ne sono la prova la più convincente, oltre a ciò che ci era già fatto noto dalla fama. Così non abbiamo niente più a cuore, che il corrispondere il più che ci sarà possibile a sì laudevole sentimenti.

Doviamo similmente dichiararvi che il nostro venerabile fratello Francesco Giovacchino Cardinale de Bernis, per l'avanti Ministro del defunto Re appresso la nostra persona, è stato confermato in questa qualità per mezzo delle lettere di credenza,

che ci ha presentate. Nel contestarvi a questo motivo la nostra piena soddisfazione, vediamo palesarsi anche la vostra, sapendo che siete tanto persuasi quanto noi che esso è un fedele interprete delle intenzioni del suo Re e delle nostre, per mantenere la più perfetta armonia.

Indirizziamo dunque al cielo nuove preghiere, ad oggetto che l'Onnipotente per cui i Re regnano, sparga le sue più abbondanti benedizioni sopra il nostro carissimo figlio in Gesù Cristo Luigi Augusto di Francia; ad oggetto che nel corso del suo regno goda di tutte le prosperità, e viva in una maniera non meno utile al bene della Religione, che vantaggiosa all'illustre nazione francese.

I N T I M A Z I O N E .

Dell' universal Giubbileo dell' Anno
Santo mille settecento settanta-
cinque.

*CLEMENTE Vescovo Servo dei Servi
del Signore a tutti i Fedeli Cri-
stiani che leggeranno la presente,
salute, e Apostolica Benedizione.*

IL nostro Signor Gesù Cristo autore della nostra salute, dopo di aver richiamati gli uomini colla sua passione e morte dalla antica servitù del peccato alla vita e alla libertà, dopo avergli costituiti coeredi della sua gloria, e figliuoli di Dio, vi aggiunse ancora l'altro ineffabile beneficio, cioè che se alcuni per fragilità di natura o per propria malizia, miseramente venissero a decadere da questo altissimo grado di divina eredità, avessero pronto il mezzo di espiar le lor colpe, e mediante l'autorità di rimettere i peccati conferita al Principe degli Apostoli unitamente colle chiavi del regno dei Cieli, potessero esser restituiti nella primiera inno-

cenza, e nel guadagno dei frutti della Redenzione. Essendo questa l'unica strada che sopravanza a coloro, i quali hanno deviato dalla legge del Signore, per ricuperar la divina Grazia e la salute, i Successori di S. Pietro, eredi della di lui autorità, non hanno avuto giammai altra premura maggiore di quella di richiamar ciascheduno a questa sorgente di misericordia, di fare sperare e di esibire il perdono ai penitenti, e d'invitare con tutti i mezzi alla remissione coloro che si ritrovano avvinti ed involuppati nei lor delitti. E quantunque d'intorno a un simile oggetto interessantissimo per l'eterna salute degli uomini si siano aggregate costantemente le cure dell'apostolico lor ministero, ciò non ostante hanno creduto bene di stabilire e di scegliere certi tempi più propri, nei quali proposta una più ampia speranza di riconciliazione e di perdono, si stimolassero i peccatori a placare la divina Giustizia, e si eccitassero alla penitenza come all'unico scampo dal naufragio, e si esibisse a tutti il tesoro d'Indulgenza loro affidato. A questo fine acciocchè niuna età d'uo-

mo fosse priva di questo comodo di propiziazione, stabilirono che si celebrasse ogni venticinque anni l' Anno Santo del Giubbileo, l'anno cioè di grazia e di remissione, e che si aprisse sì fatto asilo di misericordia in questa sede medesima della Religione. La qual saltevolissima consuetudine noi pure seguendo, fino da questo momento a tutti voi, dilette Figli, che a noi e a questa Santa Romana Chiesa siete congiunti nella semplicità e uniformità della Fede, annunziamo la ricorrenza vicina di un simil Anno, e vi esortiamo ad operar la salute delle vostre anime, e a procurarvi tutti quei mezzi di santificazione che possono essere i più efficaci. Noi vi apriremo senza riserva tutti i tesori di clemenza e di misericordia che si diffondono dal Sangue di Gesù Cristo; e la distribuzione dei quali è stata a noi affidata. Inoltre saremo per mettervi pienamente a parte della moltitudine abbondantissima delle soddisfazioni che si contengono nei meriti della Beatissima Madre di Dio, e degli Apostoli, nel sangue dei Martiri, e nelle opere buone e sante di tutti i giusti, per sommi-

nistrarvi con sì copiosi sussidi derivanti dalla Comunione dei Santi un campo più facile di ottener la pace e il perdono. Imperciocchè quanti siamo compresi ed uniti in un sol corpo della Chiesa, che è il Corpo di Cristo, tanti restiamo congiunti ancora alla società e Comunione dei Santi. Tutti siamo irrigati e vivificati dal di lui Sangue, e tutti possiamo giovarci scambievolmente. Infatti affinchè più chiara e notevole si facesse l'estensione dell'amor suo e della sua misericordia, e l'infinita efficacia e forza della sua passione e de'suoi meriti, volle che essa sovrabbondasse, e che le altre parti del di lui mistico Corpo avessero questo di più di giovarli ancora per la loro unità con un vicendevole aiuto e comunicazione di vantaggi derivata da questo istesso fonte di grazia, e in questo modo la benignità dell'Eterno Padre e dal prezzo immenso del Sangue del Figlio suo, e per sua cagione, e in virtù di lui dal merito anche dei Santi, e dall'interposizione delle lor preghiere si movesse ad usare verso di noi della sua clemenza. Noi adunque vi invitiamo a partecipare di

questa abbondanza d' Indulgenza e di questi tesori della Chiesa; e secondo l'uso e l'istituto dei nostri Antecessori, e di consenso de' Venerabili nostri Fratelli e Cardinali della S. R. C. coll'autorità dell' Onnipotente Iddio, e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, e nostra, intimiamo e pubblichiamo l'universale e solenne Giubbileo dell' Anno Santo da celebrarsi in questa nostra alma Città nel futuro anno 1775, che dovrà cominciare dai primi vesperi della vigilia della Natività del Nostro Signore Gesù Cristo, e durare per tutto il seguente anno, a gloria dell'istesso Dio, ad esaltazione della Cattolica Chiesa, e per santificazione di tutto il popolo cristiano.

Durando il qual anno del Giubbileo a tutti quanti i Fedeli Cristiani dell'uno e dell'altro sesso veramente contriti, e confessati, e comunicati, i quali per 30 giorni continui, o naturali, o anche ecclesiastici, cioè da computarsi dai primi vesperi d'un giorno fino all'intero crepuscolo respertino del dì seguente, se essi siano Romani, o abitatori di Roma, e se pellegrini o stranieri, almeno per

5 giorni devotamente visiteranno le Basiliche dei beati Pietro, e Paolo, di S. Giovanni in Laterano, e di S. Maria Maggiore in Città una volta almeno per giorno, e pregheranno fervorosamente per l'esaltazione della S. Chiesa, per l'estirpazione dell'eresie, per la concordia tra i Principi cattolici, e per la salute e tranquillità del popolo cristiano, concediamo e compartiamo benignamente nel Signore una pienissima Indulgenza, remissione, e perdono di tutti i loro peccati.

E poichè può accadere che fra quelli i quali a questo effetto avranno intrapreso il viaggio, o si saranno portati a Roma, alcuni o per istrada o anche in questa stessa Città impediti da molestia o da altra causa legittima, o prevenuti dalla morte senza compire il numero stabilito dei giorni, e forse ancora non cominciato, non possano eseguire quanto si è premesso, e visitare le sopraddette Basiliche; Noi desiderando benignamente di favorire quanto possiamo nel Signore la loro buona e pronta intenzione, vogliamo che essendo veramente pentiti, confessati e comu-

questa abbondanza d'Indulgenza e di questi tesori della Chiesa; e secondo l'uso e l'istituto dei nostri Antecessori, e di consenso de' Venerabili nostri Fratelli e Cardinali della S. R. C. coll'autorità dell'Onnipotente Iddio, e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, e nostra, intimiamo e pubblichiamo l'universale e solenne Giubbileo dell'Anno Santo da celebrarsi in questa nostra alma Città nel futuro anno 1775, che dovrà cominciare dai primi vespri della vigilia della Natività del Nostro Signore Gesù Cristo, e durare per tutto il seguente anno, a gloria dell'istesso Dio, ad esaltazione della Cattolica Chiesa, e per santificazione di tutto il popolo cristiano.

Durando il qual anno del Giubbileo a tutti quanti i Fedeli Cristiani dell'uno e dell'altro sesso veramente contriti, e confessati, e comunicati, i quali per 30 giorni continui, o naturali, o anche ecclesiastici, cioè da computarsi dai primi vespri d'un giorno fino all'intero crepuscolo vespertino del dì seguente, se essi siano Romani, o abitatori di Roma, e se pellegrini o stranieri, almeno per

15 giorni devotamente visiteranno le Basiliche dei beati Pietro, e Paolo, di S. Giovanni in Laterano, e di S. Maria Maggiore in Città una volta almeno per giorno, e pregheranno fervorosamente per l'esaltazione della S. Chiesa, per l'estirpazione dell'eresie, per la concordia tra i Principi cattolici, e per la salute e tranquillità del popolo cristiano, concediamo e compartiamo benignamente nel Signore una pienissima Indulgenza, remissione, e perdono di tutti i loro peccati.

E poichè può accadere che fra quelli i quali a questo effetto avranno intrapreso il viaggio, o si saranno portati a Roma, alcuni o per istrada o anche in questa stessa Città impediti da molestia o da altra causa legittima, o prevenuti dalla morte senza compire il numero stabilito dei giorni, e forse ancora non cominciato, non possano eseguire quanto si è premesso, e visitare le sopraddette Basiliche; Noi desiderando benignamente di favorire quanto possiamo nel Signore la loro buona e pronta intenzione, vogliamo che essendo veramente pentiti, confessati e comu-

nicati, siano partecipi della predetta Indulgenza e remissione nel modo stesso che lo sarebbero visitando in effetto le dette Basiliche nei giorni da noi prescritti, acciocchè quantunque impediti dalle prefate necessità, ottengano tuttavia per grazia del Santo Spirito il fine delle lor brame.

Voi dunque quanti siete, figli della Chiesa, eccitate voi stessi, e non permettete che questo tempo accettabile, e questi giorni di salute passino senza profittare di questa occasione di misericordia per conciliarvi la divina Giustizia ad ottenere la divina Grazia. Non permettete che le fatiche dei viaggi e le difficoltà del cammino vi ritardino. Imperciocchè non conviene, che mentre non può esservi di ritegno e di remora alcun incomodo e impedimento, allorchè vi stimola l'interesse o la curiosità di vedere le Città, siate poi lenti nel procacciarvi l'affluenza della Grazia celeste, e nel portarvi negli Atrii del Signore. L'istesse fatiche intraprese per un motivo così sublime potranno esservi di gran giovamento per riportare i più copiosi frutti di penitenza. E per questo appunto una tale antica

consuetudine di pellegrinaggi è sempre stata stimata per molto utile nella Chiesa, perchè gl'incomodi e i tedii sofferti nel farli fossero insieme una soddisfazione delle passate colpe, ed una prova della risoluzione di pentirsi. E se il vostro fervore e la vostra accesa carità verso Dio vi toglierà, o vi renderà meno sensibile tal molestia, questa disposizione del vostro spirito avrà una forza grandissima per ottenervi il perdono, e servirà in conto della soddisfazione dovuta per le vostre colpe, essendo vero che a colui che ama molto, molto ancora viene rimesso. Per la qual cosa entrate nella città di Sion, e riempitevi dell'abbondanza della Casa del Signore. L'istesso aspetto di questa Città, domicilio della Fede e della pietà, i sepolcri degli Apostoli, i monumenti dei Martiri, vi ecciteranno a far penitenza, e a placare Dio verso di voi. Quando voi anderete osservando questa terra inzuppata del loro sangue, quando vi si offeriranno in ogni parte tanti vestigi della lor santità, non potrete a meno di non pentirvi efficacemente della lontananza enorme in cui siete dall'imi-

tarli, voi pure che professate la stessa lor religione, e le stesse leggi che essi hanno seguite. Inoltre la maestà dei templi, il decoro del divin culto, vi muoverà sommamente, colla rimembranza di esser voi stessi un Tempio di Dio vivente, a rendervi tanto più premurosi nell'adornarlo coi doni della divina grazia, quanto più foste in avanti proclivi nel violarlo, e nel contristar lo Spirito Santo. Di più le lacrime ancora degli altri i quali piangono le loro colpe, e i gemiti di coloro che implorano a se perdono da Dio, saranno a voi d'un potente stimolo per concepire un egual sentimento di pietà e di dolore. Ma in mezzo a questo vostro dolore e pianto l'istessa moltitudine di tante genti e di tante nazioni concorse all'opere della penitenza e della giustizia sarà per somministrarvi nel tempo stesso la più abbondante consolazione. Imperciocchè non potrà esservi nè più gradita nè più gioconda vista di questa, che in certo modo rappresenterà agli occhi d'ognuno il più grandioso trionfo della Croce e della Religione. Ma grande in modo particolare sarà la nostra consolazio-

ne da questo quasi universale concorso dei Figli della Chiesa. Anzi non meno da questo vostro scambievolmente accordo di carità e di pietà, speriamo di ricavare a nostro vantaggio non lievi aiuti e soccorsi. Imperciocchè confidiamo che nelle vostre preghiere a Dio sarete per esser memori del vostro Padre comune, affezionatissimo verso di tutti voi, e che allorquando uniformemente con Noi supplicherete il sommo Datore di tutti i beni per la conservazione della Cattolica Fede, per il ravvedimento di tutti i popoli disuniti da voi, e per la tranquillità della Chiesa e pace dei Principi Cristiani, verrete a sollevare con i vostri voti e preghiere la nostra debolezza nel sostenere il gravissimo nostro incarico. Voi frattanto, Venerabili Fratelli nostri, Patriarchi, Primate, Arcivescovi, e Vescovi, aiutate queste nostre premure, e fate insieme le nostre parti e le vostre: annunziate ai popoli alla vostra cura affidati questo tempo di penitenza e di propiziazione, e procurate con tutta la diligenza ed autorità vostra, che l'occasione favorevole di guadagnare il perdono, che con pa-

terna amorevolezza secondo l'antico istituto della Chiesa a tutti somministriamo, sia di tutta l'utilità per la salute delle anime. Da voi ascoltino in quali opere di cristiana umiltà e di misericordia convenga loro esercitarsi per accostarsi con una migliore disposizione a profittare di questi eccellenti frutti di grazia celeste, e comprendano dalle vostre istruzioni, e dai vostri esempi il dovere di esercitarsi in digiuni, in orazioni, ed in elemosine.

Voi stessi, Venerabili Fratelli, se alle vostre pastorali premure aggiungerete questi di più di condur voi stessi qualche porzione del vostro gregge a questa Reggia della Religione, a queste sorgenti d'Indulgenza, a noi medesimi, i quali saremo per ricevervi ed abbracciarvi con tenerezza paterna, oltre lo splendore che accrescerete notabilmente a questa celebrazione, ricaverete per certo da una intrapresa e da una fatica così lodevole maggiori ricchezze della divina Misericordia, le quali poi riportando con voi quasi ricchissime merci, le andrete partecipando giocondamente al rimanente del vostro popolo

Noi anche non dubitiamo che i carissimi nostri Figli in Cristo, l'Imperatore eletto, i Re, e i Principi tutti cattolici colla loro autorità coopereranno con noi, acciocchè questo nostro impegno per la salvezza delle anime abbia il migliore esito che desideriamo. Pertanto noi li preghiamo efficacemente ed esortiamo che per il loro zelo particolare della Religione si uniformino alle premure dei Venerabili Fratelli Vescovi, secondino le loro cure, e rendano ai pellegrini sicure le strade insieme e gli alloggi. Essi non ignorano che simili diligenze son per giovare non poco alla tranquillità del loro dominio, e che tanto più son per render verso di loro propizio e placabile Dio medesimo, quanto più saranno premurosi nell'impegnarsi ad accrescere appresso i popoli la sua gloria.

Ed acciocchè le presenti Lettere giungano con maggiore facilità a notizia di tutti i Fedeli, in qualunque luogo esistenti, vogliamo che agli esemplari di esse stampati, e sottoscritti per mano di notaio pubblico, o muniti con sigillo di persona costituita in ecclesiastica dignità, si abbia

in tutto e per tutto la stessa fede che si avrebbe loro, se si esibissero e pubblicassero in lor presenza.

Non sia pertanto lecito ad alcuno di violare o di contraddir temerariamente a questo nostro foglio d'intimazione, promulgazione, concessione, esortazione, preghiera e volere. Che se alcuno presumerà di tentar ciò, sappia che incorrerà nello sdegno dell'Onnipotente Dio e dei Beati Pietro e Paolo suoi Apostoli.

Dato in Roma appresso Santa Maria Maggiore l'anno dell'Incarnazione del Signore 1774 il dì 30 Aprile l'anno quinto del nostro Pontificato.

QUESTA Bolla con la quale termino la raccolta può essere considerata come il testamento di Clemente XIV. La morte, che fino d'allora lavorava nel suo seno, l'avvertiva interiormente che il suo fine era prossimo, che parlava a tutti i Fedeli per l'ultima volta, e che Dio esigeva da lui il sacrificio della sua vita.

Ciascuno sentì una tal disgrazia, e tutte le Comunioni, ancorchè intie-

ramente divise nella loro credenza, si riunirono per domandare al Signore la conservazione di un Pontefice caro a tutte le corone, ed aggradevole al mondo intiero. Gli uni rammentavano la bontà con la quale gli aveva ricevuti; altri il suo spirito di prudenza e di pacificazione nel tempo che senza curare se stesso e l'atrocità dei mali che soffriva, non impiegava la sua interrotta respirazione se non che per tramandare verso il Cielo dei sospiri ad oggetto di ottenere sopra la terra il regno della concordia e della verità, e di lasciare dopo di se dei vestigi del suo amore per la giustizia e per la pace.

Desideravo di avere alcune delle lettere che egli scrisse negli ultimi sei mesi della sua vita, che furono un tempo di prova e di dolore, ma non mi è stato possibile l'ottenerne. Del resto ne abbiamo abbastanza per esser persuasi che questo gran Pontefice si atteneva essenzialmente al fondo della Religione, senza appigliarsi ad alcuna opinione, e senza avere alcuno spirito di partito. Ciò che vi è di sicuro si è che non si può far di meno di non farne l'elogio se

non che per prevenzione, e che la posterità che l'apprezzerà secondo i suoi meriti, si dorrà sinceramente di non averlo conosciuto. Allora non vi saranno nè passioni, nè cabale, nè pregiudizi capaci di oscurare la sua gloria, e la sola Verità sarà quella che presenterà il suo Ritratto.

Fine del tomo primo.

INDICE

DELLE LETTERE DEL PRIMO TOMO,
E CONTENUTO DI ESSE.

LETT. I. *Al Sig. de CABANE, cavaliere di Malta.*

Sopra la sua risoluzione di ritirarsi alla Trappa. Elogio della Congreg. di S. Mauro detta dei Benedettini. Dovere dei Religiosi. Pag. 11

II. *Al Sig. Abate FERGHEN.*

Lo esorta ad eseguire il suo viaggio per l'Italia, e gli fa un' elegante descrizione delle più rimarcabili Città di questo ameno paese. 17

III. *Ad un sua sorella.*

Le rammenta la brevità della vita umana; di occuparsi continuamente per isfuggire quei molti mali, che derivano dalla oziosità; le raccomanda di dare una buona educazione ai suoi figliuoli, e la consola sulla loro separazione e lontananza. . 30

IV. *A Monsig. BOUGET, cameriere segreto di Sua Santità.*

Loda l'allegria, come un vero rimedio per sollevarsi dalle fatiche, e dalle gravi occupazioni. . . 33

V. *Al Reverendissimo P. Abate di Monte Cassino.*

Fa un elogio alla Religione dei PP. di S. Benedetto. 35

VI. *A Mr. STUART gentiluomo scozzese.*

Elogio alla Nazione Inglese, all'immortal Newton, e alla Religion rivelata. 37

VII. *Alla Signora BAZARDI.*

Si scusa di non poter consigliare il di lei figlio a farsi, o a non farsi Religioso. 41

VIII. *A Monsig. CERATI, presidente dell' Università di Pisa.*

Un uomo dotto dee pubblicare, e comunicare al pubblico le sue cognizioni. 43

IX. *Al March. CLERICI, milanese.*

Lo esorta a continuare ad esser generoso, e gli raccomanda un soldato infermo. 44

X. *Alla Signora.....*

Vera divozione; fanatismo delle donnicciuole per gli abiti scuri.

La vera divozione consiste nella
carità. 46

XI. *Al Reverendo Padre Religioso Franceseano.*

Spedizione d' un discorso: nuove
della guerra tra i Francesi e
gli Inglesi. 51

XII. *A un Canonico d' Osimo*

Necessità della Religione Cattolica,
suo principio, suoi progressi,
sua eccellenza, e sua purezza.
. 54

XIII. *Al conte ALGAROTTI.*

Elogio brevissimo del Re di Prussia;
indi mostra il desiderio che
avrebbe di ripassare a Bologna.
Suoi studi di Teologia, e Fisica
trascurati. : : 60

XIV. *Al Sig. Ab. LAMI.*

Meraviglie della natura considerate
nella Villa di Frascati; utilità
della meditazione sulle stelle,
sulle produzioni naturali, e sull'uomo.
. 63

XV. *Ad una Religiosa Carmelitana.*

La consiglia a non allontanarsi mai
da quanto le prescrive Santa Teresa,
di cui non potrebbe trovare
miglior direttore. . . . 66

XVI. *Al cardinal VALENTI segretario di Stato.*

Raccomandazione per un servitore licenziato per un piccolo trasporto di vivacità. . . . 68

XVII. *Al medesimo.*

Ringraziamento per esser stato rimesso il servitore a riguardo della sua raccomandazione. 70

XVIII. *A Monsig. CERATI.*

Si duole d'aver poco tempo, e di non poter godere l'amenità dei giardini. Tutti coloro che hanno una piccola tintura delle scienze, si credono dottori, e però, se gli studi non si rinfrancano, si caderà nell'ignoranza del decimo secolo. . . . 70

XIX. *Al Conte. . . .*

Lo esorta a non battere la strada dei vizi, per la quale si è già incamminato, e lo invita al suo convento per la direzione di buona vita 73

XX. *Al medesimo.*

Doglianza per non essere andato da lui, perchè lo sfugge; esortazione amorosa perchè lo ascolti. . . . 76

XXI. Al Sig. Ab NICCOLINI.

Sopra l'incredulità. Il Deismo conduce a poco a poco all'Ateismo. Gl'increduli non si debbono irritare; ma accarezzare, e procurare d'illuminarli con della piacevolezza 79

XXII. Al cardinal CRESCENZI.

Approva la risoluzione d'un caso di coscienza. Gli Stregoni del nostro tempo non sono agenti soprannaturali, ma un effetto della superstizione 84

XXIII. A un gentiluomo di Ravenna.

Un Religioso non dee mescolarsi negli affari delle famiglie; e però egli si scusa di dar pareri sopra le sue vertenze. . . . 86

XXIV. Al cardinale QUERINI.

Nel lodare la compra d'una libreria, rammenta una erudita conversazione tenuta con molti letterati e cardinali. 87

XXV. Al P. ORSI Domenicano, poi cardinale.

Ringraziamento, ed elogio d'un suo libro coerente alla storia del Fleury 90

XXVI. *Ad un Prelato.*

Lo stato Religioso merita rispetto;
ed i Religiosi s'occupano a far
del bene alla società 92

XXVII. *A monsignor ENRIQUEZ.*

Complimenti, e decisione sopra un
deposito 95

**XXVIII. *Alla Badessa di un mona-
stero.***

Esponde un piano per tenere a do-
vere le Religiose, e per allonta-
nare la dissipazione dagli animi
loro 97

**XXIX. *All' Abate LAMI, scrittore pe-
riodico in Firenze.***

Dovere d'un Giornalista qual deb-
ba essere 101

XXX. *Al Conte*

Si rallegra infinitamente del suo
ravvedimento, e a sua richiesta
gli propone un metodo facile, e
sicuro per non traviare mai più,
e per vivere da onest'uomo, e da
vero Cristiano 103

**XXXI. *Al Principe di SAN SEVERO,
napoletano.***

Lo ringrazia dell'accoglienza fatta
al Sig. Wesler a suo riguardo;
indi passa a parlare di Napoli

come una città propria per esercitare i letterati, e adattata allo studio della fisica 117

XXXII. *Ad un Religioso suo amico, creato Provinciale.*

Nel fargli un delicato complimento per la sua promozione, lo esorta a sostenere con decoro la sua carica, e a coprirla con soddisfazione dei Religiosi. . . 119

XXXIII. *Alla Marchesa R.*

Rimprovero gentile, perchè ella non ha voluto sentir parlare di un suo parente, il quale mostra di essersi ravveduto da' suoi travia-
menti; e la persuade ad accoglierlo, e a perdonargli tutte le passate sue debolezze. . . 124

XXXIV. *Al cavalier de CABANE.*

Breve istruzione per vivere nella solitudine, giacchè egli ha risoluto di andare a sotterrarsi alla Trappa. 129

XXXV. *Al vescovo di SPOLETO.*

Uso ed abuso delle Reliquie, e del culto che deesi loro prestare. 135

XXXVI. *Al cardinal QUERINI.*

Suo parere sopra un'opera d'un moderno filosofo. 138

XXXVII. *Al Padre SIGISMONDO da*

FERRARA, generale de' Cappuccini.

Suo gradimento per la memoria, che conserva di lui; ed elogio alla Religione dei Cappuccini 141

XXXVIII. *Alla Signora B., veneziana.*

Elogio ad una sua traduzione di Loke. 143

XXXIX. *Al R. P. LUIGI da CREMONA, Religioso delle Scuole Pie.*

Elogio sulla sua maniera di regolare le prediche. Eloquenza del predicatore quale debba essere 147

XL. *Al Conte*

Quali siano i libri, che dee provvedere nella sua libreria per studiarli 152

XLI. *Al Sig. cardinal PASSIONEI.*

Complimento grazioso per frequentar egli la sua libreria. 159

XLII. *Al Sig. AYMALDI.*

Gli studi profondi fanno perdere il gusto per le produzioni delicate 161

XLIII. *A Don GAILLARD, priore della Certosa di Roma.*

Abuso della autorità dei Superio-

ri; loro doveri, e loro maniera di governare 163

XLIV. *Al medesimo.*

Sul medesimo argomento. 168

XLV. *A un Religioso, che partiva per l' America.*

Amichevoli avvertimenti per non scordarsi dei propri doveri in un paese, dove egli non ha Superiore. 170

XLVI. *A Monsig. CERATI.*

Elogio della Toscana; breve declamazione contro il lusso come il corruttore dei costumi, e della maniera di parlare e scrivere 173

XLVII. *Al Sig. Abate di CAILLAC Auditore di Ruota.*

Elogio al Sig. di Buffon, nel restituirgli un tomo delle sue opere 175

XLVIII. *Al marchese SCIPIONE MAFFEI.* *

Il giovane raccomandato, sarà considerato come un protetto di chi lo raccomanda. Loda il merito del Sig. marchese; e l'Italia è gloriosa per avergli dato la nascita. 176

XLIX. *A Monsig. CARACCIOLO, Nun-*

- che regnano nelle nostre devo-
zioni. 210
- LXII** *Al Sig. Abate LAMI.*
Sulla poesia delle differenti nazioni. Difetti nei nostri poeti Italiani. Tributo all'amicizia . . . 212
- LXIII.** *Al Sig. Barone di KRONEGK gentiluomo tedesco.*
Complimento di stima e d'amicizia. 216
- LXIV.** *Al Sig. della BRUERE, incaricato degli affari di Francia alla corte di Roma.*
Complimento per non avergli potuto parlare. Elogio a Benedetto XIV. 218
- LXV.** *Al medesimo.*
Ringraziamenti per avergli accordato tre ore da stare insieme a conversazione, e suo desiderio, che vi si trovasse il Duca di Niverdois. 220
- LXVI.** *Al cardinal QUERINI Vescovo di Brescia.*
Pregia della Teologia, e come si debba studiare 221
- LXVII.** *Al conte di BIELK senator di Roma.*
La felicità non si trova in mezzo

ai tumulti, e alle ricchezze, ma in compagnia degli amici. Complimento obbligantissimo. 236

LXVIII. *Al Conte*

Rimprovero delicato, e grazioso, perchè è un pezzo che non lo va a vedere. Consigli, e massime salutari 238

LXIX. *Al R. P. CONCINA Domenicano.*

Complimento sopra un suo libro 240

LXX. *Al cardinal GENTILI.*

Lo assicura, che lo anderà ad inchinare. 241

LXXI. *A Monsig. ZALUSKI, gran Referendario di Pollonia.*

Elogio alla Nazione Pollacca. 242

LXXII. *A un Religioso suo amico eletto Vescovo.*

Doveri d'un Vescovo. 244

LXXIII. *Al Sig. Ab. LAMI.*

La critica dolce, ragionata e discreta non scoraggisce i talenti, e illumina l'intelletto . . . 254

LXXIV. *A un gentiluomo della Toscana.*

Piano di saggia educazione per i suoi figli 256

- LXXXVIII. *Al Sig. STUART gentiluomo scozzese.*
 Ritratto delle principali nazioni dell'Europa. Politica, e cosa debba sapere un bravo Politico. . . . 319
- LXXXIX. *Al Rev. P. . . . eletto professore del Duca di*
 Regolamento per ben riuscire nella sua pesante carica . . . 325
- XC. *A Monsig. CERATI.*
 Sulla esaltazione alla carica di superiore generale del R. P. Bouxadors dell'Ordine de' Predicatori 335
- XCI. *A un Milord.*
 Diversità de' Governi. Difesa del Governo ecclesiastico . . . 338
- XCII. *A un medico.*
 Sopra le stravaganze di sua moglie; maniera di tenerla a dovere. 345
- XCIII. *Al medesimo.*
 Sulla critica vicendevole degli Scrittori 350
- XCIV. *Al Sig. LAMI.*
 Utilità dell'Istoria, e suoi pregi 354
- XCV. *Al Conte di*
 Congratulazione per l'onesta sua condotta di vivere, e proteste d'amicizia. 359

XCVI. Al R. P. LUCIARDI Bernabita.

Loda una sua decisione, e ne esalta il merito 361

XCVII. A un Confessore di monache.

Qual esser debba il suo dovere 362

XCVIII. Al conte GINORI.

Nelle nostre azioni vi deve essere un metodo. Vantaggio, e diletto nello studio della Storia Naturale 366

XCIX. Al Sig. C Avvocato.

L'uomo di merito, e situato in qualche posto, ha sempre de' nemici. 369

c. Al Sig. Abate L

Mostra che l'eloquenza di un Predicatore deve esser robusta, forte, e non affettata. 371

ci. Al principe di SAN SEVERO.

Le antichità meritano dell'ammirazione, ma ne biasima il fanatismo 372

cii. A un Prelato.

Difesa di Sisto V. contro coloro, che lo hanno chiamato un Papa crudele. 376

ciii. A un giovane Religioso.

Metodo di studiare secondo la pro-

- pria disposizione, e secondo il proprio talento 378
- civ.** *Al R. P Religioso della congregazione Somasca.*
Come debba fare l'Orazione funebre di Benedetto XIV . . . 388
- cv.** *Al Sig. dottor LAMI.*
Sopra la morte di Benedetto XIV. e sopra i suoi scritti sulla Canonizzazione de' Santi . . . 394
- cvi.** *Al medesimo.*
Elezione del Card. Rezzonico in Pontefice. Difficoltà di regnare 399
- cvii.** *A un Prelato.*
Sua elezione al Cardinalato . . . 404
- cviii.** *A un Religioso Conventuale.*
Suoi sentimenti sopra la sua promozione alla Porpora . . . 408
- cix.** *A un Ministro Protestante.*
Odio suo per lo spirito di persecuzione; suo desiderio di vedere le Comunioni Protestanti unite alla Chiesa Romana . . . 412
- cx.** *Al Sig. Conte*
Lo avvisa della sua promozione alla Porpora, e lo assicura della sua amicizia 415
- cxl.** *Al cardinal CAVALCHINI.*
Sopra le vertenze di Roma con

- le differenti Corone dell' Europa. 419
- CXII. Al Sig. cardinal S. . . .**
Sopra le vertenze di Roma colle Corti Borboniche 427
- CXIII. A un Frate converso.**
Lo consola, e lo esorta a pentirsi daddovero della sua colpa. 433
- CXIV. Al R. P. Guardiano di . . .**
Gli raccomanda il detto Frate cōverso 435
- CXV. Al R. P. Colloz, priore di Graffenthal, e superiore generale dell'Ordine dei Guglielmiti.**
Essendo stato destinato protettore dell'Ordine dei Guglielmiti, lo assicura di tutto il suo attaccamento 437
- CXVI. Al Sig. Abate F.**
Sopra i Santi Padri: loro elogio, ed utilità, che si ricava dalla loro lettura. 439
- CXVII. Al R. P. . . . suo amico.**
Parla d'alcuni cardinali di merito per dottrina, e per pietà; indi lo assicura d'aver trovato impiego a un suo nipote . . . 444
- CXVIII. Al Sig. D. . . .**
Qualsia la vera Carità Cristiana 447

- CXIX.** *A Milord*
Sopra la Religione. 450
- CXX.** *Al Sig. Conte*
Politica, Religione, e devozione
mal intesa. 461
- CXXI.** *A un Prelato.*
Complimento. Sopra i Gesuiti. 467
- CXXII.** *Al marchese CARACCIOLI.*
Giudizio sopra il libro intitolato
Gli ultimi Addio della Mare-
sciale ai suoi figli. 469
- CXXIII.** *Al Sig. Ambasciatore di. . .*
Sopra i Gesuiti.
- CXXIV.** *Al Sig. Marchese di . . .*
Sopra le vertenze di Roma con Par-
ma 477
- CXXV.** *A un Religioso del suo Or-*
dine.
Sopra la sua promozione alla Por-
pora. Congratulazione per la
guarigione d'un amico. . . . 481
- CXXVI.** *Al Sig. Conte di*
Sopra un vicino concistoro . . . 485
- CXXVII.** *Al medesimo.*
Morte del Papa Clemente XIII. 487
- CXXVIII.** *A un Religioso suo amico.*
Lo avvisa del suo ingresso in con-
clave 490
- CXXIX.** *A Monsignor*
Peso del Papato. Lo esorta a par-

- largli con quella solita franchezza, con cui gli aveva parlato per l'avanti. 491
- CXXX.** *A un signore Portuguese.*
Sopra le vertenze del Portogallo con Roma. 492
- CXXXI.** *A un Religioso suo amico.*
Antepone la felicità del privato alla grandezza del Pontificato. 495
- CXXXII.** *Al R. P. de LAMBALLE, generale de' Cappuccini.*
Lo ringrazia delle sue preghiere. Elogio a Monsig. Doria . 497
- LETT. CIRCOLARE di Clemente XIV.**
A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, e Vescovi, in occasione della sua esaltazione . 499
- LETT. A Luigi XV. Re Cristianissimo.**
Sopra l'Irreligione. 505
- LETT. A Madama Luisa di Francia.**
Sopra la sua risoluzione d'abbracciar l'Istituto delle Carmelitane Scalze 519
- LETT. A Luigi XV. Re Cristianissimo.**
Intorno al vestimento di Madama Luisa 524

LETT. II. *A Luigi XV. Re Cristianissimo.*

Sopra il medesimo soggetto. 526

LETT. II. *A Madama Luisa di Francia.*

Sopra la sua professione nel Chio-
stro 529

**LETT. *A Monsig. Bernardino GIRAUD
Arcivescovo di Damasco, Nunzio
appresso di S. M. Cristianissima.***

Sopra il vestimento di Madama
Luisa nelle Carmelitane Scal-
ze 533

LETT. *Al Re Cristianissimo.*

Sopra la professione de' voti solen-
ni di Madama Luisa . . . 536

LETT. *Al Duca di Parma.*

Sopra la restituzione degli Stati
tolti alla Chiesa dalle Potenze
Borboniche, e sopra il suo desi-
derio per la reconciliazione. 539

LETT. II. *Al Duca di Parma.*

Ringraziamento, per essersi fatto
mediatore della restituzione dei
beni tolti alla Chiesa dalle Po-
tenze di Bourbon, e della pace
fra la S. Chiesa, e quelle. 541

LETT. *A Monsignor CERATI.*

Nella quale gli raccomanda un suo

amico, e gli dimostra il desiderio di vedere la Toscana . 543

LETT. II. *Al medesimo.*

Gli dà parte della morte del Pontefice Lambertini 547

LETT. *Ad un Maestro di Novizi.*

Ragiona sopra le regole da tenersi nella di lui carica. . . . 551

LETT. *Ad un Padre TEATINO.*

Gli dimostra l'attacco che gli professa. 558

BREVE *Al nostro Carissimo Figlio Pier Francesco BOUDIER allora Superiore Generale de' Benedettini della Congregazione di S. Mauro, e attualmente gran Priore della R. Abbazia di S. Dionisio 558*

BREVE *Al nostro Carissimo Figlio BODAERT, Priore Generale dell'Ordine de' Guglielmiti . 561*

DISCORSO *Pronunziato nel concistoro segreto tenuto li 24. Setteb. del 1770.*

Sulla riconciliazione del Portogallo con la Chiesa di Roma . 563

DISCORSO *pronunziato nel concistoro segreto tenuto li 6. Giugno 1774. Sopra la morte di Luigi XV. 565*

**INTIMAZIONE dell' Universal Giub-
bileo dell' Anno Santo mille set-
tecento settantacinque. . 570**



LETTERE
DEL
GANGANELLI

LETTERE
ED ALTRE OPERE
DI
CLEMENTE XIV.

Ganganelli

VOL. II.



FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL'INSEGNA DI DANTE

MDCGCXXIII.

D



AVVERTIMENTO



QUESTO Volume non ha bisogno nè di prefazione nè di apologia, per acquistarsi il credito del pubblico. Egli è il seguito di un libro tradotto omai in più lingue, sparso in qualsiasi culto paese, stimato in tutte le corti, perchè in se porta sì vivamente scolpita l'immagine dell'immortal Ganganelli, che in ogni pagina vi si ravvisa il suo spirito, il suo gusto, il suo cuore. Io mi appello all'espressivo ritratto di sì illustre Pontefice fatto da un dotto Italiano che ebbe il vantaggio di trattare confidentemente con esso lui, e di conoscerlo a fondo, in una lettera dei 10 Novembre 1776. Quando i miei Lettori lo riguardino attentamente, vedranno la perfetta somiglianza di lui con le lettere che ho già pubblicate.

„ Giusto criterio, possesso delle
„ proprie passioni, rettitudine di cuore,
„ re, estension di vedute, formavano

„ la filosofia propria e primigenia di
 „ Ganganelli. Qualche penombra gli
 „ avea recato lo scotismo in cui era
 „ stato allevato, e la strettezza della
 „ sua camera avea limitata la gran-
 „ dezza del suo cuore. „

„ Non è però che ei non traesse
 „ profitto ancor dal Chiostro. Debbe
 „ ad esso la moderazione del suo gran
 „ spirito, che in gioventù fu troppo
 „ curioso, tuttochè sempre accom-
 „ pagnato dalla innocenza del costu-
 „ me; gli debbe il disinteresse nato
 „ dall'aver egli avuta per madre la
 „ Religione; e gli dee pure la pru-
 „ dente dissimulazione, e fuga degli
 „ onori, divenuta in lui sistematica
 „ per non esser bersaglio delle per-
 „ secuzioni che nascono dall'invidia.
 „ La lettura poi dei più celebri libri,
 „ e specialmente francesi, la conver-
 „ sazione degli uomini di spirito, ed
 „ una certa familiarità col vero, gli
 „ restituirono in parte ciò che aveagli
 „ potuto togliere il Chiostro. „

„ Comechè egli avea una memo-
 „ ria felicissima, dessa avealo reso ec-
 „ cellente nella storia cronologica del-
 „ la Chiesa, della quale faceva una
 „ parte della sua Teologia. „

„ Vedendo l'inutilità delle vane
 „ arguzie peripatetiche, sfatate dal
 „ secolo della ragione e dell'analisi,
 „ portò il suo spirito ad osservare i
 „ vari governi esteri e nazionali, il
 „ che lo fornì di bei teoremi di poli-
 „ tica e di economia. Io l'ho sentito
 „ sempre ragionare volentieri su tali
 „ materie. „

„ La docilità del suo cuore non
 „ permettevagli il farsi schiavo delle
 „ antiche pratiche, e perciò conosce-
 „ va la necessità di uniformarsi al
 „ genio non scorretto della presente
 „ società. „

„ La distinzione che ei sapeva fare
 „ tra il dogma, la disciplina, e le
 „ opinioni ultramontane, aveagli da-
 „ to il coraggio di venire a molti ta-
 „ gli che piacciono all'Impero. La
 „ dolcezza del suo temperamento
 „ uniformata allo spirito del Vangelo
 „ gli avea ispirati i sentimenti di pa-
 „ ce e di tolleranza. „

„ La vivacità del suo spirito era
 „ talora rallentata da qualche assalto
 „ ipocondriaco, ed allora vedeasi ag-
 „ giungere qualche cosa di artificiale
 „ al naturale suo brio. „

„ I faceti motti nel discorso, le

„ leggiere percosse, e qualche giocoso
 „ scherzo formavan gran parte del
 „ suo onesto divertimento. Ragiona-
 „ va di molte cose, ma brevemente
 „ e per sentenze; e se amava la va-
 „ rietà degli argomenti, odiava a
 „ morte le sofistiche dispute, e il
 „ più spesso il racconto di molti acci-
 „ denti era l'oggetto del suo ragio-
 „ nare. „

„ La moderazione del suo spirito
 „ acquistata per via di virtuoso arti-
 „ fizio divenne in lui un abito, e ri-
 „ concentrando in se medesimo la
 „ propria vivacità, temeva che con
 „ incalorirsi troppo nei discorsi, o
 „ per inavvertenza, violentemente
 „ non iscoppiasse ciò che non volea;
 „ per il che fu sempre da lui sban-
 „ dito l'odio ed il fanatismo. „

Un tal ritratto, che può esser ri-
 putato degno di Tacito, meglio che
 alcuna altra cosa può smentire la il-
 lusione di chi crede essersi fatto par-
 lar Ganganelli, perchè si son pubbli-
 cate lettere di lui piene di cognizioni
 non ordinarie, specialmente di Let-
 teratura francese ed estera, di rifles-
 sioni massicce contro lo zelo falso e
 la devozione apparente, e spiranti

tutte un amor di pace, e di tolleranza Evangelica.

S. E. il Sig. Monino, stato Ministro della Corte di Spagna in Roma, scrivendomi in una lettera, tutta di suo pugno, in data dei 10 Ottobre 1776 relativamente alle stampate lettere, dice: „ che quando queste non sieno „ produzioni di Ganganelli, è mestiere „ ri che il loro autore abbia avuto il „ medesimo suo spirito, dottrina, „ massime, carattere, vivacità e brio „ naturale, di cui io sono stato oc- „ lar testimone in lunghi e spessi col- „ loqui. „ Or se a me si attribuisce l'aver ricopiato Clemente XIV. con tanta precisione ed energia; bisognerà pure ch'io mi tenga per uomo grande, mentre non avendogli parlato in tutto il corso della mia vita che sole tre volte, mi son così ben saputo investire della sua natura e maniere, fenomeno non veduto altra volta.

Ma che si dirà dell'elogio fatto al Padre Ganganelli in una dedica a lui fatta di certe Tesi sostenute pubblicamente in Torino nel 1749, il quale elogio si fonda appunto su certi opuscoli di questo dotto Religioso, come

sarebbe quello fatto a petizione del cardinal Cibo, le *Riflessioni sull'uomo, sullo zelo, sullo stile, sulle Librerie, sulle diverse Nazioni ec.*? Queste Riflessioni furono, è vero, dipoi ritoccate dal medesimo Ganganelli, e spedite a diversi amici, ma sussistevan però innanzi alla dedica delle citate Tesi, che così parla: *Dissentissimis ac doctissimis tuis ita delectantur scriptis tum praeceptores, tum discipuli, ut omnium jam terantur manibus, ac per orbem Seraphicum, absque praeli adminiculo, sed sola celeberrimi Auctoris fama, tanquam velocissimis deportata pennis, longe lateque circumferantur.*

Chiunque analizzerà questa lettera dedicatoria, che si trova al fine di questo tomo, sarà convinto che *la saviezza, il gusto, la dolcezza, l'affabilità, l'eloquenza e il sapere* che brillano nelle lettere di Ganganelli, non sono immaginarie come si credono.

Vi sono ancora altre cose da farne il paragone. Il suo discorso fatto al Capitolo generale del suo Ordine nel 1741, in lode di Benedetto XIV. opera che niuno avrà l'ardimento di

negare, prova in ogni parola che Ganganelli avea la più giusta idea della vera eloquenza, e che siccome in questa, così nelle lettere, parla da maestro che ne sa a perfezione le regole.

Che se io avessi voluto usare questa pia frode di spacciare un'opera ripiena delle più sode massime di Religione sotto un nome rispettabile, avrei mantenuto l'incognito (cosa facile ad ottenersi), ma io mi son palesato, perchè non amo doppiezze.

Non conosce ben gli Italiani, ed oltraggia Roma chiunque vuol persuadere al pubblico che le lettere di Ganganelli sono una produzione oltramontana, perchè vi si schernisce lo zelo falso, la pietà ridicola e vi si parla delle diverse nazioni.

L'Italia ha dentro di se uomini i più illuminati e i meno superstiziosi, non solo nel sacro Collegio, nella Prelatura, e nelle Comunità religiose, ma ancora in tutti gli stati, e da quel paese fecondo di lumi escono tutto giorno dell'opere eccellenti sulla sana Teologia, sulle regole dello zelo e della vera devozione. Tratto tratto si ristampa in francese il trattato del

Muratori *Sulla regolata Devozione*, che può dirsi il rovesciamento delle superstizioni, e che quanto farà brogliare i falsi devoti, altrettanto interesserà i veri fedeli. Ma che vi ha di mestieri il risalire fino al Muratori per provar che l'Italia conosce perfettamente gli abusi dello zelo, e della devozione? Un giovine Principe (1) egualmente amabile che virtuoso, poco tempo è che recitò in Roma stessa un bel discorso in lode delle Lettere, in cui con la più sublime energia si dichiarò contro il fanatismo e la superstizione; discorso approvato dal R. P. Ricchini Maestro del S. Palazzo, ed ogni pagina del quale esalta le cognizioni del nostro secolo.

E tralasciando omai il rintracciar prove ulteriori, che posson vedersi raccolte nei due piccoli tometti stampati dal Monory (2), io mi contento

(1) Il Principe Luigi Gonzaga di Castiglione.

(2) Vedi il *Ringraziamento* fatto dall'editor delle Lettere di Ganganelli all'Au-

di dire, che non si può attaccare questa eccellente raccolta in ciò che vi si dice contro l'eccesso dello zelo e della devozione, senza insieme formare il processo ai PP. *Bourdaloue, Chemenaise Neuville*. Vivissimi sono i colori coi quali essi rappresentano certi bigotti entusiasti *che preferiscono i consigli del Vangelo ai precetti, e che son devoti senza esser veramente Cristiani*.

In questo volume vi si troveran delle lettere scritte a persone che vivono tuttora, e così non si divulgherà più che le persone fin qui citate son tutte morte, come pure vi si vedrà che Ganganelli ben volentieri accordava la facoltà di leggere i libri proibiti, e che egli ha potuto conseguentemente concedere la lettura *del Giannone*.

La sincerità che guida la mia penna, non mi ha permesso il mendicar le frasi sparse nelle mie opere. Ho

tore dell' Anno Letterario, che segue subito dopo il presente Avvertimento nella nostra edizione.

lasciate le cose nell'esser loro, e non ho avuto in mira che il porre in luce gli scritti di Ganganelli fino dacchè mi vennero alle mani. Del rimanente niuno si spoglia del suo stile e della propria maniera di pensare, quando traduce, e ciò è tanto vero, che se io fossi stato l'editore delle *Notti d'Young*, ognuno vi ravviserebbe tutto intiero il mio *quadro della morte*.

In quanto all'edizione fatta a Firenze, non è che una traduzione letterale fatta dalla francese, e questa medesima servirà a provare che l'edizione italiana che va disponendosi per escire al pubblico, è la vera originale.

A questo dettaglio, non men noioso pe' miei leggitori che per me, soltanto aggiungerò che a chi dubita ancora, quando ei si voglia prender la pena di venire a trovarmi, io mostrerò i più certi contrassegni dell'autenticità delle Lettere, giacchè non ho potuto nè dovuto farlo fin qui per non nominar persone le quali non hanno voluto comparire al pubblico. Io gli leggerò specialmente quello che mi fu scritto di Roma da persona di vero merito, e distinta per il

suo rango in data dei 4 Dicembre prossimo passato, cioè *che i detrattori delle Lettere son per lo più di cattiva sede.*

Riporterò un esempio per corroborare questa verità. Trovandomi in un crocchio rispettabile e numeroso, dove, secondo la moda, si mettevano in questione le Lettere, io ne produssi una scritta di pugno da Ganganelli, ch'io avea ricevuta appunto da Roma, quando un bello spirito mi disse con tutta serietà: *Questo non è carattere di un Papa: egli è carattere proprio di un chierico: quasi ch'è lo scritto di un Religioso, o d'un Cardinale disposto dalla Provvidenza al Papato, dovesse essere una miniatura.* Dalla qual cosa si può conchiudere che l'esibizione del manoscritto medesimo italiano non è capace di far ravvedere gli spiriti prevenuti, giacchè lo spirito di partito appunto è quello che combatte quest'opera tanto più male a proposito, quanto è maggiore l'indifferenza nelle lettere di Ganganelli, ed io ho voluto sacrificare all'amor della pace molte riflessioni e fatti, che un altro editore non avrebbe taciute.

Sul fine del II. Volume che conterrà diversi opuscoli di Ganganelli non men delicati che le sue lettere, si è apposta una verace relazione di Fra Francesco, riguardante la vita privata di Clemente XIV; e il pubblico illuminato saprà ben fare la necessaria differenza tra questa e quella che tempo fa per impostura si vidde sotto il suo nome.

Oltre i più sani principii di una incorrotta morale, in questa raccolta il lettore vedrà una lettera riguardante la debita ed esatta obbedienza ai Sovrani, lettera degna di interessar qualunque nazione.

Porrò fine col ripetere ciò che ultimamente disse un Signore della Corte in proposito delle dispute sulle lettere del nostro gran Papa: „ Quando „ uno di semplice Religioso ha avuto „ il merito di arrivare al Papato, egli „ potea ben anche aver quello di „ scrivere delle bellissime lettere.

A V V I S O
D E L L' E D I T O R E

A CHI LEGGE.

A chiunque sia di buona fede par-
rà anche troppo il fin qui detto nell'
antecedente Avvertimento in prova
dell'autenticità delle Lettere di
Clemente XIV; ed io mi sarei vo-
lentieri astenuto dal preporlo a que-
sta edizione, persuaso che chi do-
vrebbe leggerlo non lo leggerà, ed
avrà sì fattamente l'animo preve-
nuto, che non le ragioni, ma la pas-
sione lo farà giudicare. Mi son per-
altro creduto in dovere di premu-
nir con esso i meno accorti, perchè
non così facilmente si lascino tra-
sportare dal fanatismo di certi en-
tusiasti che con lo specioso pretesto
di scuoprire religiosamente l'altrui
supposta impostura non hanno in fat-
ti altro in mira che la seduzione dei
semplici, e la depressione di un Pa-
pa, che superiore ai pregiudizi da
lor fomentati, e perciò sempre gran-

de, ha posto un argine insuperabile alle loro intraprese, sia con le sovrane sue pubbliche e venerabili disposizioni, sia con i particolari suoi scritti, ora da mano benefica porti al pubblico a pro comune. In conseguenza di che non posso a meno di non ammetter qui ancora il Ringraziamento fatto dall' editore francese delle Lettere, all' Autore dell' Anno Letterario, comparso son pochi mesi all' Aia, sì perchè vi si producono maggiori e più decisive le prove dell' autenticità delle controverse Lettere, come ancora più chiari vi si discuoprono gl' inefficaci sforzi dei maligni detrattori che mai si acquietano; benchè convinti e insofferenti che sono del silenzio, per certo segno della passion che gli guida, vogliono anzi in cattedra ruttar barbarismi, e vender ciance, loro venute in testa dopo mille ripetute agitazioni di spirito e frenetici sconvolgimenti di corpo, che tacere per ascoltare la verità, ed arrendersi pure una volta alle di lei persuasioni.

RINGRAZIAMENTO

DELL' EDITORE DELLE LETTERE
DEL PONTEFICE GANGANELLI

ALL' AUTOR DELL' ANNO LETTERARIO.

GRANDISSIMA è l' obbligazione ch' io vi professo per avermi voi con un giudizio definitivo poco tempo è dichiarato Autore, e non più Editore *delle Lettere* del defunto Pontefice. Non vi potete mai immaginare quanto una tal cosa solletichi il mio amor proprio, e quanto mi stimi glorioso per aver data alla luce un' opera, che malgrado tutto ciò che voi ne potete dire, ha meritati gli elogi dalle persone di tutti i ceti, ed ha fatta la più viva sensazione negli uomini di spirito elevato, di fino gusto, e di scienza non ordinaria.

Fin qui veramente non mi ero creduto che semplice traduttore; ma il tuono della vostra inappellabil sentenza, farebbe quasi ricredermi. E come no? Se voi sapete tutto, vi è

noto *il come, e il perchè*, ed avete fin penetrato nel mio interno a rintracciarvi i motivi, per i quali ho intrapreso a far quest'opera. L'autore dell'Almanacco di Liegi forse non prevede sì bene gli avvenimenti futuri, quanto voi leggete con sicurezza gli altrui interni pensieri.

Bisognerà pur dunque che, o a ragione o a torto, io mi creda l'autore delle controverse Lettere, e ch'io rimproveri a tutti i miei sensi non meno che alle interne mie facoltà l'avermi ingannato col persuadermi fin qui d'essere il traduttore delle Lettere, quand'io ne sono l'autore. Il giornalista che me lo assicura merita troppo che ognuno gli presti intiera la fede.

Nella Enciclopedia, all'articolo *sonnambulo* si legge di un chericò studente nel seminario di Bordeaux, che dormendo correggea tutto un sermone, scancellando ciò che non gli piaceva, e riscrivendo sopra le correzioni in modo che non v'era parola che non fosse situata a suo luogo.

Or eccoci al caso: bisogna che ancor io dormendo, siccome quello che ero ripieno delle idee di Ganganelli

nello scriverne la Vita, abbia senza avvedermene scritte queste Lettere, perchè altrimenti io mi dovrei ricordare di averle fatte, del che protesto di non aver la minima idea.

Nè il fatto può essere andato altrimenti, perchè non so vedere come nello spazio di un anno, io, che non posso mettere a capitale nella giornata che sole tre o quattro ore, senza contare quei giorni, anzi quelle intiere settimane nelle quali mi è vietato affatto l'applicare, abbia potuto comporre *l'Europa Francese* in un Volume di 358 pagine, un'opera storica sull'*Anno Santo* di pagine circa a 500, la Vita di Clemente XIV. nota a tutti, e poi le Lettere che mi si attribuiscono, in due volumi.

Io non sono nè Socrate, nè Plotino, che abbia dei Genii familiari a mia disposizione: non ho che il mio solo talento da potere impiegare, e questo è ben restio quando si tratta di occuparlo in soggetti gai e brillanti.

Ma quanta sagacità voi avete manifestata nella vostra scoperta! Dopo sei mesi vi siete accorto che nelle mie opere vi sono dei pensieri affatto simili a quelli di Ganganelli, e vi

gloriate di tal scoperta, quando io stesso vi avea ciò messo sotto degli occhi dicendo e nella *Prefazione* della prima edizion delle Lettere, e nella *Risposta a un' Anonimo* stampata da *Boudet*, che fin dal 1758 essendomi capitata alle mani una quantità di lettere di Ganganelli, io ne presi vari squarci per adornarne i miei scritti, e segnatamente il *vero Mentore*, il *Viaggio della Ragione*, i *Caratteri dell' Amicizia*, le *Lettere à un illustre defunto ec.*

A sì fatte ragioni voi rispondete che io ho fatto ciò apposta, ma vi domando: se io sono un autore così fecondo quanto mi supponete, non mi sarebbe egli stato facilissimo lo scansar di ripetere nelle lettere, che io volevo dare per originali, gli accennati pensieri? Siccome però io ho agito in tutto di buona fede, di qui è che non ho voluto scansare sì fatta ripetizione.

Il Dottor Lami, gran letterato, e sempre intento a scoprire quanto potea fare onore all' Italia e manifestare il genio di quella nazione, incantato dalle lettere che gli scriveva il Padre Ganganelli, ne avea raccolte

molte altre, come sarebbero quelle dirette al cavalier di *Cabane*, all' abate *Ferghen*, al gonfaloniere di *S. Marino*, e pensava di situarle in qualche opera, quando avendomele egli date dopo ripetute dimande, gli dovetti promettere di non darle fuori che in francese, se io mi fossi mai risoluto di pubblicarle.

Ma ritornando ai rimproveri co' quali contro di me vi scagliate accusandomi di plagio, qualor sia vero che sieno genuine le controverse Lettere, perchè dei loro pensieri mi son servito nelle mie opere, dico: che oltre il credere che fosse permesso di profittare di un manoscritto il qual non sapevo se fosse per prodursi alla luce, io non potevo allora, nè dovevo citar l' autore dei sentimenti de' quali mi servivo, non essendo ancor pubblicate le di lui opere; in conseguenza di che la citazione ch'io ne avessi fatta sarebbe parsa ridicola, e dell' aver io fin qui indugiato a pubblicarle, mi è sufficiente scusa l' avermelo l' autore stesso proibito per lettera.

Ella non è dunque che a vostro scapito la vistosa mostra che fate di una quantità di frasi trovate ne' miei

scritti, affatto simili a quelle di Ganganelli; e vi potevi ben risparmiare le invano profuse enfatiche parole, il tuono magistrale, e quell'aria decisiva di cui usate per sorprendere la buona fede dei leggitori. Non vi taccio però nell'aver voi secondato la moda, e usata l'arte dei presenti scrittori, che abbagliano i meno considerati con uno stile satirico, giacchè quello che innanzi al tempo canta vittoria è stimato l'autore più esatto al presente.

Qualunque giusto censore per altro, quand'anche avesse ignorata la mia dichiarazione riguardante l'uso che ho fatto delle lettere di Ganganelli ne' miei scritti, al più ne avrebbe conchiuso che io in queste lettere avessi aggiunti de' miei pensieri; ma non avrebbe mai tirato per conseguenza che elleno fosser tutte supposte. Agli occhi d'un buon logico 40, ó al più 60 pagine di miei pensieri sparsi nelle controverse lettere, non avrebbero mai provato che le 800 e più pagine, nelle quali elleno son contenute, sieno tutte di mia invenzione, e chiunque assicurasse che non vi ha nulla del morto Pontefice nell'

opere che corron sotto suo nome, mostrerebbe di ragionare come quel buon contadino, il quale maravigliato di aver tratto due paia di calze al suo padrone, che era solito di portarne sempre tre paia, e non vedeva ancora le gambe esclamò: *Costui non ha gambe, e se ne fuggì via.*

Ma non vi voglio far torto col credervi mancante in Logica; piuttosto, e forse più coerentemente al vero, dirò che vi ha sedotto il desiderio di godere del singolar trionfo che vi aspettavi nello screditare le lettere di Ganganelli. Vi sono delle persone alle quali elleno sono spiacenti, e se voi non aderivi alle loro istanze vi sareste assai svantaggiato nell'impiego. La disgrazia ha voluto però che voi, come suol dirsi, vi siate alzato tardi, e a cosa fatta, onde quanto le attaccherete più, darete più loro lustro, e celebrità. Io lo desidero grandemente, anco per questo perchè vi è grato, ed è vantaggioso all'opera periodica con cui consolate il pubblico ogni settimana.

In quanto poi all'immaginarvi che fate tutto gonfio per il felice successo della vita di Clemente XIV. e nel-

lo stesso tempo pieno d'estro in un angolo della mia camera ad inventar lettere per darle sotto suo nome, e così profittare dell'avidità del pubblico, intento a raccogliere quanto può per rinnovargli l'idea del morto Pontefice, non è che una vostra chimerica finzione, giacchè non so di aver fatta ad alcuno una tal confidenza. Ma non sarà finzione la mia quando dirò che da sei mesi in qua si fanno delle conferenze in occasione delle lettere, che hanno commosso lo spirito di certe persone le quali dimanderebbero volentieri se *questo Papa era Cristiano*; mentre ha distrutto un Ordine per cui avevano un estremo affetto, senza riflettere che Pio V. è stato canonizzato, non ostante che avesse distrutto l'Ordine degli Umiliati: quando dirò che si dette speciale incombenza al Sig. Freron di lavorare una risposta capace di imporre alla moltitudine, che ei si addossò l'impegno, il quale da voi poi è stato letteralmente eseguito: quando dirò finalmente, che prima di escire alla luce il vostro estratto è stato letto più che da venti persone, che lo hanno ammirato come

un capo d'opera per confondere i partigiani delle lettere controverse, perchè tutte queste cose son vere, e fuori d'ogni controversia. Di più il vostro foglio stesso manifesta la prevenzione, vedendosi a prima vista che voi per rendere la vostra critica più ostensibile, ed in stato di far maggior colpo, tuttochè ella sia in data dei 20 di Dicembre, l'avete anteposta a due articoli di data anteriore, essendo l'uno segnato sotto i 14 e l'altro sotto i 16 dello stesso mese.

Da ciò si vede pertanto che la vostra non è che una picca, ed uno spirito di partito che voi volete sostenere. Voi pur dovevi allora scordarvi di quanto vi era stato detto per fare in noi un'impressione svantaggiosa delle lettere, e rammentarvi che quando si vuol dar giudizio di un'opera, bisogna attenersi alla moderazione e alla verità, ed avere per consigliera e per guida la ragione. Nello scrivere un foglio periodico non v'è bisogno di avere il rammentatore, come chi recita a mente un discorso.

Ed infatti senza alcun dubbio vi sentiste dire all'orecchie, *che egli era incomprendibile come tali lettere*

considerata la distanza dei luoghi, l'asprezza dei monti, i pericoli dei fiumi e dei mari, abbiano potuto giungere in mia mano, e voi per compiacere il rammentatore l'avete scritto. Io dico ciò perchè un tal discorso risente molto della amplificazione di uno scolare, e se dianzi mi sono astenuto dal tacciarvi come mancante in Logica, molto più ora mi credo in debito di non vi stimare un principiante di Umanità. Solamente io non comprendo come mai vi siate lasciato sorprendere in guisa da stimare un prodigio l'aver avuta una lettera da lontani paesi. Eppure non vi è cosa più facile dello immaginarsi possibile, che in qualsivoglia paese il proprietario di qualche lettera del morto Pontefice ne abbia lasciata prender copia sull'originale, o che Ganganelli stesso ne abbia lasciate molte trascritte tra i suoi fogli. In tal guisa ad ognuno basta l'animo di averla raccolta di quante lettere ei vuole, e di quanti soggetti gli piace, onde non bisogna annunziare come un fenomeno una lettera che abbia attraversati dei fiumi e delle montagne, essendo che ancor la più meschina let-

tera che venga a Parigi o dalla Alvernia, o dai Vivaresi, ha fatto senza meno un simil salto.

Io per altro, come voi pur ben sapete, non sono andato a cercarle dovunque da me: me le son fatte procurare dove ell' erano, e tanto più non vedo il perchè bisogni gridar miracolo e far maraviglia, se 132 Lettere tutte scritte ad Italiani, purchè se ne eccettuino 15 o 16, sono state raccolte in Italia.

Vi sarà ancor stato detto che egli era a vantaggio della mia gloria, se tutt'altri avessero pubblicate, e non io, le due lettere che mi diresse Ganganelli, nelle quali si fa l'elogio di due miei opuscoli. Ma a chi mai è venuto in testa che Racine, autor del poema sopra la Religione ha peccato contro la modestia mettendo alla testa della sua opera le lettere piene di lodi scrittegli da Benedetto XIV? E voi stesso, benchè qui facciate una pubblica professione di umiltà, non lo se vi tratterreste dal preporre a qualche vostra opera una lettera di un Sommo Pontefice che rendesse giustizia ai vostri talenti, ed esaltasse quest' opera. Ciò non si fa per farsi

un elogio, ma per dare un attestato di un libro il quale si pubblichi, ed io non conosco autore che non faccia mostra di un veto di un Papa, o d'altro Monarca, quando ei l'abbia con singolar favore conseguito.

Quando ancora nell'opera intitolata: *L'ultimo addio della Marscialla a' suoi figli* vi fossero delle frasi tratte dalle lettere di Ganganelli, comunicatemi nel 1758, non ne verrebbe perciò, come voi pretendete, che questo grand'uomo non abbia potuto lodar questo opuscolo, senza mancare alla modestia; mentre oltrechè può essergli accaduto di non se ne accorgere, quando mai, vi domando, non fareste l'elogio di un buon libro che esce alla luce, perchè vi trovate delle vostre riflessioni? E poi come può dirsi che sia un lodare eccessivamente un'opera, quando di lei non si dice altro se non che agisce sul cuore, ed è opera di sentimento? Deh confessate pure ancor voi che questa vostra difficoltà creduta un tempo insuperabile, è meschinissima, e che pur troppo è vero che ad alcuno che operi per spirito di

partito anco gli atomi più sottili sembrano smisurati colossi.

Inoltre voi avete un bel pretendere che le lettere controverse altro non sieno che un risultato delle mie opere; ma che cosa potrete ricavar da esse? Gli avvisi ad un Conte, le lettere ad un Confessore di un Sovrano, ad un Vescovo sui suoi doveri, a un Abate sui Padri della Chiesa, ad un giovane Religioso sulla maniera di studiare, ad un Ecclesiastico sulla tessitura dei Panegirici ec. ec.?

In quanto allo spazio di tempo che passa dal dopo il 1759 fino al 1768, e del quale vi lagnate perchè vuoto di lettere, questo è appunto il tempo del suo cardinalato, in cui egli è molto naturale che ei fosse più riservato nello scrivere, ed è poi certo che siccome addetto a diversi importanti affari, appena gli rimaneva agio di vivere, e voi medesimo potete capire che un uomo di portata non scrive che di cose di gran conseguenza. Anzi questa medesima lacuna vi dee provare decisamente che io non ho dato fuori che quanto avevo di genuino, e che se fosser

mie le sue lettere, avrei e potuto • saputo riempir questo vuoto.

Gli anacronismi singolari che decantate, provengono dai copisti, • dagli stampatori. E qual uomo di buona fede si azzarderà mai di assicurare che una lettera è falsa, perchè vi scuopre una data, secondo cui ne seguirebbe che Gangauelli avesse studiata la Religione prima di nascere? Dirà piuttosto, vi è sbaglio nella data, come certamente vi è, perchè la lettera italiana porta la data del 1756 e non 1749. Troppi sono gli esempi che provano errarsi spesso dai copisti, e cose sì fatte a nulla montano, nè possono mai distruggere il fondo di un'opera, e ad un riflessivo Francese conoscitore dell'essenza della sua lingua, giammai potrà persuadersi che le controverse lettere nonsieno originalmente italiane. Niuna ve ne ha che non dimostri a prima vista donde ella provenga, e sia testimone per tutte l'altre quella in cui si tratta dei Padri della Chiesa.

Confessate dunque pur una volta che voi operate a seconda del proprio partito, e che in conseguenza di questo bisogna necessariamente che Gan-

ganelli ed io la perdiamo. Che se voi continuate a presumere che le controverse lettere non son degne di un Pontefice, citate di grazia un altro Papa di cui abbiamo lettere interessanti egualmente che queste, per tutte l'età e gli stati, ed egualmente stimate da tutti. Sebbene elleno non sono per lo più scritte che da un semplice Religioso, questo è appunto ciò che muove ognuno a leggerle con non minore avidità che piacere, mentre quando alcuno è in un posto eminente, scrive con molto maggior riserva, e gli scritti mantengono spesso il carattere del proprio grado.

Vi siete poi ingannato a partito, quando avete detto che io in altri tempi pubblicai delle lettere col titolo di *Interessanti*. Se voi foste giornalista più vecchio, sapreste al meno i titoli dell'opere delle quali parlate. In quanto a me, non ho avuta mai la frenesia di intitolare le mie letterarie produzioni con sì poca modestia.

Ma s'io vi mostrassi che voi non sapete reggere a lungo senza contraddizione, cosa direste mai? Non vi incollerite, e piuttosto mentre io vado provandovi il mio assunto, confer-

matevi nel credere che lo spirito di partite è di gravissimo danno a chiunque vuol dar giudizio di un'opera: Voi mi riprendete per aver io taciuto i nomi di quelli che mi hanno comunicate le lettere, tanto più che esse non contengono cosa da far loro onta e vergogna, e poi dite in seguito che esse contengono cose le quali non è mai possibile che abbia scritte Ganganelli, o si riguardi in qualità di Religioso, o di Cardinale. Non è ella questa una contradizion manifesta?

Ma quali son mai le cose disconvenienti alla persona di Ganganelli? Voi mi rispondete subito: un epigramma contro i devoti. Bisogna dunque che vi siate scordato della distinzione che fa il Sig. Flechier tra le persone di pietà, e le devote, dicendo di più che l'une onorano la Religione, e l'altre la sfigurano, e ciò non ostante fin qui non vi è stato persona che abbia arditamente rimproverare questo illustre prelato. Che direste voi dunque se leggeste l'opera dell'immortal Muratori sulla regolata devozione? Una tal lettura certo vi farebbe venir meno, benchè Benedetto XIV. l'abbia solennemente approvata.

Non è un attaccare la devozione il condannarne gli abusi. Ganganelli dice al Conte di ... (T. I. pag. 116). *Quanto alla vostra famiglia, vi riappacificherò assolutamente con tutti fuorchè forse colla marchesa R.... quale io credo troppo divota per potervi perdonare.* Egli condanna dunque il troppo, lo che è conforme alla massima di S. Paolo che raccomanda ai fedeli l'esser saggi con misura. *Non oportet sapere plusquam oportet; sed oportet sapere ad sobrietatem;* essendochè la virtù è riposta nel giusto mezzo.

Or che divien ella la vostra galante riflessione che non vi è ombra di verisimiglianza, che Ganganelli abbia potuto scrivere degli epigrammi contro i devoti ad un che volea convertirsi? Confessatela giusta: voi avete voluto far la corte a certe persone che devotamente vanno di casa in casa screditando le lettere di Ganganelli, e fanno i maggiori elogi a qualunque opera che possa screditarle. Sia però come esser si voglia, Ganganelli non stimò mai la smorta devozione, e nel luogo addotto di sopra la screditata, a fine d'insinuare nel cuore del

Conte lo spirito di una pietà maschia, e illuminata.

Voi chiamate *Romanzo spirituale* le lettere direttegli, perchè, dite voi, non è credibile che lo scrittore abbia potuto parlargli del suo pentimento e de' suoi errori; ma secondo questa ragione bisognerebbe pur riguardare come apocrife le confessioni di S. Agostino. Una persona che è vivamente penetrata dal pensiero de' suoi disordini, non si arrossisce di farli palesi; e su tal proposito vi posso dire, che nei giorni addietro ricevei una lettera di un Capitano, il quale attualmente si trova in Fian-dra, in cui mi assicura con termini formali, che le lettere di Ganganelli lo hanno fatto ricredere de' suoi errori. Ridicola pure ella è la vostra seconda obiezione contro la verisimiglianza della citata lettera desunta dalla permissione che dà al Conte della lettura *del Giannone*, atteso-chè questo è libro proibito. Tuttodi a Roma si dà licenza di leggere sì fatti libri, ed io ho veduta una lettera di Lambertini che consiglia la lettura di Fra Paolo, che è molto peggiore.

Quello però che mi consola si è che nel principio della vostra critica, voi non parlate che come uno che dubita, e convenite pure che e' sarebbe forse molto difficile il provare che queste lettere sieno supposte. In questo unicamente ci troviamo d'accordo, ed io pure dico che egli è difficilissimo il provare che non sieno genuine le lettere, e contengano una dottrina rilassata, perchè pongono in ridicolo la devozione falsa, perchè tollerano dei divertimenti permessi ancora da S. Francesco di Sales nella *Introduzione alla vita devota*, e perchè consigliano, sebben con molta riserva, la lettura dei poeti, cosa fatta già ancora dai Signori di Porto-Reale sì scrupolosi in materia di costume, che non ebbero difficoltà di tradur Terenzio per porlo in mano dei giovani. Sicchè quando non vi saran che novelle dell'altro mondo, e dei fantasmi da metter fuori contro le lettere di Ganganelli, non vi impegnate ad altro che ad atterrire i bambini, che soli han paura della fantasma, e se alcuno mai per caso osasse dire che queste lettere contengono una morale rilassata, gli van fatte

delle risate in faccia, e va posto in berlina.

So che vi son seccante quando v'interrogo, e che solo vi brilla il cuore quando vedete che si scredita l'opera di cui si parla; ma ditemi di grazia a che si debbe egli attenere un giovane che voglia formarsi il gusto, e giudicar sanamente di un libro, quando ei vede che voi vi sforzate alla peggio di screditarlo, mentre che legge per altra parte i ragionati elogi che ne fanno *il Mercurio di Francia, il Giornale Enciclopedico, il Giornale delle scienze e delle belle Arti*; ed altri sì fatti? La cosa è veramente impicciata, e vi compatisco se non rispondete.

Inoltre se lo stile delle Lettere è pieno di antitesi, come dite, e gonfio, voi dovevi concludere anco per questo che elleno non son mie, giacchè niuno fin qui mi ha rimproverato il gusto dell' antitesi. Si vede bene che voi tentate tutti i mezzi di fare una critica, ma non vi curate poi di esaminare se vi è giustezza e ragioni. Tutto muta colore quando si osserva con spirito di partito, e poi ella è una occupazione vana il fer-

marsi sullo stile quando si dee ammirare un Religioso, un Cardinale, un Papa superiore ai pregiudizi ed alle opinioni, che non vede la Religione che nel suo grande, che approva la tolleranza Evangelica, e condanna qualunque vessazione, lo che appunto è quello che rende le lettere di Ganganelli ammirabili agli occhi di qualunque uomo che non ami le vane dispute, e sensato. In quanto poi al pretendere che in quest'opera non vi si contengono che delle notizie comuni, le quali nulla costano allo scrittore imbevuto di un po' di tutto, come è certissimo, voi venite senza accorgervene a formare il processo a tutta la nazione, anzi a tutto il mondo, il quale non cessa di esaltar le lettere di Ganganelli, siccome quelle che sono ammirabili sì per le cose, che per la lor tessitura.

Ma come mai potrà essere che le lettere, le quali, secondo voi, non costano niuna fatica *ad uno che sappia un po' di tutto*, contengano enimmi da non potersi spiegare? In quanto a me vi assicuro ch'io mi sarei guardato dal tradurle, se mai fossero elleno state in stile ed in forma di

delle risate in faccia, e va posto in berlina.

So che vi son seccante quando v'interrogo, e che solo vi brilla il cuore quando vedete che si scredita l'opera di cui si parla; ma ditemi di grazia a che si debbe egli attenere un giovane che voglia formarsi il gusto, e giudicar sanamente di un libro, quando ei vede che voi vi sforzate alla peggio di screditarlo, mentre che legge per altra parte i ragionati elogi che ne fanno *il Mercurio di Francia, il Giornale Enciclopedico, il Giornale delle scienze e delle belle Arti*; ed altri sì fatti? La cosa è veramente impicciata, e vi compatisco se non rispondete.

Inoltre se lo stile delle Lettere è pieno di antitesi, come dite, e gonfio, voi dovevi concludere anco per questo che elleno non son mie, giacchè niuno fin qui mi ha rimproverato il gusto dell' antitesi. Si vede bene che voi tentate tutti i mezzi di fare una critica, ma non vi curate poi di esaminare se vi è giustezza e ragioni. Tutto muta colore quando si osserva con spirito di partito, e poi ella è una occupazione vana il fer-

marsi sullo stile quando si dee ammirare un Religioso, un Cardinale, un Papa superiore ai pregiudizi ed alle opinioni, che non vede la Religione che nel suo grande, che approva la tolleranza Evangelica, e condanna qualunque vessazione, lo che appunto è quello che rende le lettere di Ganganelli ammirabili agli occhi di qualunque uomo che non ami le vane dispute, e sensato. In quanto poi al pretendere che in quest'opera non vi si contengono che delle notizie comuni, le quali nulla costano allo scrittore imbevuto di un po' di tutto, come è certissimo, voi venite senza accorgervene a formare il processo a tutta la nazione, anzi a tutto il mondo, il quale non cessa di esaltar le lettere di Ganganelli, siccome quelle che sono ammirabili sì per le cose, che per la lor tessitura.

Ma come mai potrà essere che le lettere, le quali, secondo voi, non costano niuna fatica *ad uno che sappia un po' di tutto*, contengano enimmi da non potersi spiegare? In quanto a me vi assicuro ch'io mi sarei guardato dal tradurle, se mai fossero elleno state in stile ed in forma di

dissertazione. L' Abate di Lignac ha fatte delle lettere assai profonde sulla spiritualità dell' Anima, che non son lette, e voi avreste voluto lo stesso di quelle di Ganganelli. Ma a lui che dovea scrivere a dei Religiosi, a dei giovani, a dei secolari, e fino ad un Religioso converso, non conveniva che ei si desse alle astrazioni metafisiche: e se la sua lettera sulla Teologia non è una lettera profonda, egli è perchè ei non dovea allora far l'analisi di quella scienza, quando si trattava di non dover dare altro che degli avvisi sulla maniera di studiarla, e di insegnarla.

„ In questo stesso momento ch'io scrivo (benchè voi non siate per prestar fede al seguente racconto non meno vero che curioso) ricevo lettera da Versailles di una persona rispettabilissima, di gran spirito, e che a parola mi dice quanto troverete qui appresso. „ Ricevo il foglio „ dell' *Anno Letterario*, in cui si com- „ batte l' autenticità delle lettere. „ Leggendolo, eccovi il pensiero che „ mi è venuto. Mi sembra di vedere „ il Sig. Freron nel suo gabinetto con „ le lettere di Ganganelli alla mano

„ gridare: e perchè mai non son io
 „ stato il primo ad avere il vantag-
 „ gio di averle, a fine di poterle tra-
 „ durre? Come potrà farsi oramai
 „ che il nome dell' editore non sia
 „ celebrato? Fa d' uopo il dire che
 „ ei le ha inventate Ma mi si
 „ potrà rispondere che elleno son
 „ molto spirituali, e che vi ha molta
 „ grazia ed energia: ed io aggiunge-
 „ rò che esse versano sulla Teologia
 „ è vero, sulla Filosofia, sull' Istoria,
 „ sulla Politica, sulla Morale, ma
 „ che tutto ciò vi si tratta superfi-
 „ cialmente,, (come se lo stile epi-
 „ stolare soffrisse che si possano ta-
 „ li materie esaurire) ,, . Final-
 „ mente immaginazione per immagi-
 „ nazione ho veduto, che tutta la
 „ critica per la parte del suo autore
 „ da altro non dipende che dalla ge-
 „ losia. ,, Io conservo questa lettera
 „ con qualche premura, e spero di po-
 „ terla facilmente far vedere a qual-
 „ cheduno di quelli i quali si immagi-
 „ nano che sia un gran merito il sem-
 „ pre dubitare.

Quello però che vi dee molto più
 impicciar da qui innanzi egli è, che
 dopo di aver voi giudicate sì poco in+

teressanti e superficiali le lettere di Ganganelli; vi si darà sempre un debito, se quello che escirà dalla vostra penna non sarà un capo d'opera. Sì, vi saranno persone di spirito, che vivamente piccate dalla vostra amara critica non mancheranno di epilogare le vostre lettere, e guai se non vi si trova quella profondità e sodezza, la cui mancanza biasimate in quelle di Ganganelli. Io per me vi prometto di non farlo, perchè il mio naturale non mi permette l'occuparmi a lungo in una medesima cosa; e poi di più stimo che per prolungar molto le dispute letterarie ci voglia gran tempo da perdere, e gran desiderio di trattener il pubblico a proprie spese. Gli autori non debbono mai farsi una guerra regolare, ma qualche scaramuccia, come i corpi volanti che tra loro si battono, e mai più si riscontrano insieme.

Altro non mi resta ora di dirvi, fuorchè se, come voi stesso pretendete, nelle controverse lettere vi si è creduto di ravvisare l'anima e lo spirito di Ganganelli, bisogna che elleno non sieno tanto mediocri; mentre, quantunque voi lo nominiate col

titolo di *buon Religioso*, a giudizio di tutte le persone di talento che lo hanno conosciuto per pratica, egli era uomo egualmente fornito di buon gusto che di cognizioni.

Non ho risposto alla vostra critica, che provocato da ciò che dite alla pagina 297; cioè *che voi non sapevi s'io vi avessi potuto rispondere, essendo molto più facile il prevenir la obiezioni che lo scioglierle quando sien fatte*. Checchè sia di quanto ho detto, io mi credo di avere un poco abbattute le vostre, ed ho ferma speranza che l'edizione italiana che si farà sugli originali, malgrado tutto ciò che voi ne possiate dire, servirà di manifesta dimostrazione.

Permettetemi anco di aggiungere, che se voi aveste operato di buona fede, avreste detto: ecco un'opera che ha un maraviglioso successo, un'opera che riscuote gli applausi cui per ciò non debbo azzardare di dir universali, e su parola. Perciò prima di parlarne anderò a trovare in persona l'editore che sta a Parigi, per pormi in stato di parlarne poi con verità. In quanto a me, vi avrei ricevuto con gran piacere, siccome deside-

roso di conoscere le persone di merito, ed avrei posto sotto de' vostri occhi le lettere venutemi d'Italia, lo che vi avrebbe obbligato a ritoccare il vostro articolo, o per meglio dire a sopprimerlo, e vi avrebbe fatto toccar con mano quanto sieno forti le ragioni, per le quali mi son dovuto astenere dal nominar le persone che mi hanno procacciate le lettere di Ganganelli.

Debbo poi ancor ringraziarvi dell'accusa datami in più luoghi del non aver io toccate che leggerissimamente le materie che io ho intrapreso in diversi tempi a trattare. L'autore dell'*Anno Letterario* di cui voi non siete che il semplice collettore, non ha sempre giudicato delle mie opere come voi, e quella dell'*Anno Santo* fu annunziata al pubblico con molto onore; ma può essere che ciò avvenisse perchè non ci avevo posto il mio nome. Se l'esempio del Sig. Fre-ron, ch'io non voglio giudicare, ed al quale voi succedete, non vi ha ancor fatto capire che non è molto vantaggioso il farsi dei nemici, io mi guarderò dall'avvertirvene. Vi dirò bene che se io mi metessi a fare il

giornalista, mi studierei di conciliarmi gli spiriti, piuttosto che irritargli. Ma un ammiratore, e quel che è peggio un editore delle lettere di Ganganelli non può, secondo voi, che pensar male.

Ma ditemi per ultimo a chi debbo io rimanere obbligato dell'onore fattomi nell'attribuirmi le lettere: a voi, o al defunto Sig. Freron? cioè a dire, ad un ente che esiste tuttora, o ad un'ombra? Ditemelo di grazia, perchè voi ben sapete che son differenti le formule di ringraziamento ai morti, ed ai vivi.

Io non pretendo di avere il dominio sulle opinioni: ognuno ha le proprie volontà, e s'io non potrò, malgrado tutte le mie ragioni, convincer quelli che leggeranno questo mio scritto, non mi farà niuna specie. Vi sono degli spiriti inquieti, che invece di profittar di un buon libro, si tormentano in ridicola foggia per sapere d'onde loro è venuto, e non curano poi di spregiudicarsi. Il Sig. Voltaire non rispose che una sol volta a quelli che pubblicavano altro non esser la Vita di Carlo XII. che un ammasso di falsità, e ciò saggia-

mente, siccome quello che era persuaso, che la sua opera dopo qualche contrasto avrebbe ottenuto il posto fra i libri il più distinto.

Or benchè voi abbiate preso di mira il discredito universale di tutti i miei libri, e di attaccarmi fino nella buona fede, sappiate ch'io non ho voluto pubblicare questo mio scritto prima di comunicarlo a persone piene di moderazione, per timore di non esser trasportato dalla troppa vivezza, e queste mi hanno assicurato di non averci trovata cosa che possa ferirvi. In quanto al resto poi invete pur quanto vi piace contro i miei opuscoli, prendendone occasione dall' *Europa Francese*; ma oltre che ciò non serve a provar altro che la vostra animosità contro le lettere di Ganganelli, come potrete poi provare che da tutti i miei scritti, che voi chiamate *Rapsodie*, possa esser venuta un' opera ammirata da tutta l'Europa? Come rimedierete alla contraddizione manifesta se voi lacerate barbaramente i miei scritti, che negli stessi fogli dell' *Anno Letterario* sono stati annunziati coi più magnifici elogi, e tra essi *la Grandezza*

dell' Anima, ed il Quadro della morte?

E per restringere il tutto in breve, dico primieramente che sfido chiunque a negar la lettera direttami dal Cardinal Ganganelli, ch'io posso mostrare a chiunque voglia vederla, lo che prova ch'io abbia realmente delle lettere del suddetto comunicatemi in Firenze da Monsignore Cerati, e dal Dottor Lami, delle quali si può confrontare il carattere; anche ridicolissimo diviene l'impegno dell'Autore dell'*Anno Letterario*, che imperiosamente sostiene esser già state provate false sì fatte lettere.

Secondariamente che avendo io dichiarato pubblicamente nella prima edizione delle lettere che ve ne erano molte delle quali io avevo fatto uso ne' miei scritti pubblicati nel 1758 e 1762, egli è un assurdo il voler tirarne per conseguenza che non sono autentiche le lettere, perchè vi ha qualche somiglianza tra le dette lettere, e le mie produzioni letterarie. Aggiungo qui ancora che la lettera del Padre Ganganelli all'Abate Ferghen sull'Italia, mi somministrò l'idea di comporre *il viaggio della Ragione*,

e che durante il mio soggiorno in Roma e in Firenze, eccitato dalla lettura di alcuni manoscritti che mi si vollero comunicare, concepì il disegno di pormi nel ruolo degli autori.

In terzo luogo, che io non impresi a compor la Vita di Clemente XIV. che dopo il consiglio di un Cardinale, il quale mi scrisse d' Italia per eccitarmi ad una doverosa riconoscenza verso di un Papa, che avea beatificato Francesco Caracciolo institutore de' Cherici Minori, e che questa Vita, di cui fu contento, avendomi procacciate delle lettere che mi furono trasmesse, io le trovai tanto simili a quelle ch' io mi trovavo di avere, che non indugiai punto a darle fuori. Quello poi che vi ha di singolare egli è che niuno ha impugnato le lettere date in seguito della vita, e che pur sono somigliantissime a quelle pubblicate in due volumi, sia per lo stile, sia per le cose. Da ciò si prova adunque che nè per entusiasmo, nè per spirito di partito io mi son fatto editore e storico di Clemente XIV; e molto meno per far guadagno, essendochè l' edizione non va a mio conto.

In quarto luogo se io non ho nominate le persone che mi han comunicate le lettere e gli aneddoti della sua vita, è ciò avvenuto perchè queste stesse hanno da me esatto un assoluto silenzio; la qual cosa mi trovo in stato di poter provare ad evidenza a chiunque bramasse di esserne convinto. Aggiungo su tal proposito che mi reca assai meraviglia il vedere, che non vi essendo stato alcuno fino a questo punto che abbia dubitato dei fatti componenti la storia di Ganganelli, sebbene ancor sopra di essi io conservo tutte le memorie di quelli che me gli hanno comunicati, si pensi poi totalmente opposto in riguardo alle lettere, che esaminate bene a fondo son la più viva imagine dell'anima e del gusto di questo grand'uomo.

Dico finalmente per universal conclusione che i contraddittori delle lettere non possono essere che uomini di partito odiatori di Clemente XIV; malgrado tutta la venerazione che si deve ad un Sommo Pontefice, e alla sua memoria, o ignoranti che tengono la falsa devozione in luogo della pietà vera e soda, il Fariseismo in

luogo della legge di Dio, o persone eccessivamente attaccate ai pregiudizi volgari, o idioti che confondono con il vero zelo lo spirito di persecuzione. L'autore dell'*Anno Letterario* si è bruttamente sedotto nel volere assicurare che l'Orazione Funebre fatta dall'Abate Matzel eseguita sia supposta, quando il pubblico è certo del contrario. Ma dove mai non conducono i pregiudizi!

P. S. Tanto io ho in odio le dispute, che questa lettera sarebbe ancor sepolta nelle tenebre, se voi non vi foste di nuovo rimesso in cattedra. Anzi vi dico in tal proposito che il vostro nuovo inveir contro le lettere non fa sempre più che provare in voi lo spirito di partito, di cui tanto meno vi stimavo capace, quanto più è fuor d'usanza che un giornalista, il quale deve sempre in tutto mostrarsi disinteressato, critichi due volte un'opera medesima.

In quanto a me, che mi studio di non turbare il mio riposo per cosa del mondo, oppongo la maggior tranquillità a tutto il furore con cui inverte nella vostra censura, seguendo-

vi passo passo, e risponden dov' articolo per articolo.

Chiunque traduce un'opera nella sua lingua naturale, impiega, senza avvedersene, delle frasi e de' pensieri a lui familiari per render e il senso dell'autore, e conseguentemente non dee recar meraviglia se nella mia traduzione delle lettere di Ganganelli vi si trovano dell' espressioni e delle idee ancora che sono sparse ne' miei scritti. Mi spiego: Ganganelli ha detto che non bisogna disgustare i giovani della casa paterna, ed io ho tradotto, come avrei pur detto in qualche mio opuscolo: La casa propria non deve trascurarsi per non andare di male in peggio: Egli ha detto che la più piccola cosa che noi facciamo dipende da Dio: Ed io ho tradotto, che il più piccolo movimento di un dito manifesta l'azione del Creatore: Egli ha parlato dei vizi del secolo; senza barattar le sue idee io ho impiegate quelle stesse maniere di dire, delle quali mi son servito per esprimere le stesse cose in altre occorrenze. Nè perciò merito taccia, che anzi scommetto che non vi è traduttore il qual non faccia altrettanto con impiegare nel suo tra-

durre quelle stesse maniere di esprimersi che egli avrà usate in altre sue opere. Nel libro intitolato *I plagii di Giovan-Iacopo Rousseau* vi è che questo famoso scrittore ha prese da' miei opuscoli delle intiere frasi, e specialmente dal mio *Quadro della morte*. Vi se ne fa anco vedere la perfetta uniformità, ma ciò non ostante, io certissimamente non ne credo nulla, essendo prova costante che due i quali trattano d'una stessa cosa facilmente riscontransi nello scrivere; ed attesa poi l'uniformità dello stile e delle lingua; di qualunque cosa noi scriviamo o parliamo, ancor traducendo, venghiamo a ripetere, senza volerlo, quanto abbiamo detto altre volte.

Che vi è dunque da fare, le meraviglie se nelle lettere di Ganganelli si ravvisi la mia maniera di scrivere, e che in vece di dir come lui che la Repubblica di S. Marino agli occhi del mondo è come se ella non vi fosse, io abbia tradotto, come dissi in un mio Opuscolo, *Ella è in aria di Incognita?* Tengo presso di me più di 60 lettere del Sig. Cardinale delle Lauze, delle quali pure ho fatto talora uso,

come protesto ne' miei scritti: or dimando se mai queste venissero alla luce, sarebbon elleno false, perchè vi si troverebbero qua e là sparse delle maniere di dire da me usate? Io ho rivestito quanto ho potuto la mia traduzione alla foggia francese, senza però aggiunger cosa alcuna all'originale, come potrà in breve vedersi nell'edizione italiana. Voi mi rimproverate inoltre dell'aver io detto in uno de' miei opuscoli; come Ganganelli, che *Firenze*, secondo la riflessione di un Portoghese, *non dovrebbe mostrarsi che in giorno di Domenica*, eppure son più di 100 anni che questo è un proverbio comunissimo in Italia. Tutti i libri che trattano di viaggi, hanno necessariamente fra loro della somiglianza.

Il contento di se medesimo non fu stampato che sul fine del 1758, giacchè debbo saperlo, e fu al principio di questo medesimo anno ch'io ebbi molte lettere di Ganganelli. *La conversazione con se stesso* si pubblicò in Francia nel 1765: se pure la lettera L in cifra Romana, presso di voi non significa 40. Riguardo poi alle lettere ad un illustre defunto, che sono il

vostro campo di battaglia, perchè vi immaginate di ritrovarvi dell'armi per abbattermi, vi dirò che la principessa Radziwil, nata contessa Czapska, di cui elle nosono, non vi essendo nominata, credei, senza farle affronto, di potere aggiungere al di lei originale qualche bello squarcio tratto dalle lettere familiari di Ganganelli, ch'io non pensava allora di pubblicare. Eccovi sciolto il tanto per voi difficile enimma, e conseguentemente ridotto a un nulla il vostro dilemma. Non ho però fatto così alle originali di Ganganelli, perchè, come ognuno potrà vedere, in esse ho piuttosto levato che aggiunto. Se poi non pubblico la lettera di Ganganelli, per cui costa che io ho molte lettere di suo del 1758, proviene che quando la ricevei ero in Provincia, dove abito più spesso che a Parigi. Mi offro però a mostrarvela quando vi piaccia vederla.

L'Abate Fabbri di cui cito una lettera, ch'io posso parimente mostrarvi, studiò in Roma vivente Clemente XIV; e comechè egli era scolare, non poteva avere una gran corrispondenza col Papa, tanto più che Gan-

ganelli per un orrore al Nipotismo, neppur voleva vedere i suoi nipoti. Ma come mai mi devo io contenere? Quando io cito delle persone ancor vive, voi gridate che non è verisimile quanto dico: se cito dei morti voi non volete credermi.

- Il *qui-pro-quo* di una lettera attribuita o al cardinal Ganganelli, o ad un ambasciatore, si schiarisce nel testo italiano; e a volere attaccare una traduzione bisognerebbe averne visto prima l'originale; ma non può indugiare tanto uno che è impaziente di combatter le lettere, e di esporle alla gogna.

Benchè il morto Pontefice si stesse sempre in silenzio, conserva bene l'origine di ciò che agitava la Corte di Roma, e spesso manifestò tal cosa in pien Concistoro, onde non è maraviglia che ancor per lettera scrivesse qualche cosa concernente gli affari; e da queste stesse lettere messe a giorno venne che i sovrani, senza quasi accorgersene, favorirono la di lui elezione.

Dall'esser mi poi state trasferite le lettere da varie persone, non ne viene che elleno non fossero custodite

vostro campo di battaglia, perchè vi immaginate di ritrovarvi dell'armi per abbattermi, vi dirò che la principessa Radziwil, nata contessa Czapska, di cui elle nosono, non vi essendo nominata, credei, senza farle affronto, di potere aggiungere al di lei originale qualche bello squarcio tratto dalle lettere familiari di Ganganelli, ch'io non pensava allora di pubblicare. Eccovi sciolto il tanto per voi difficile enigma, e conseguentemente ridotto a un nulla il vostro dilemma. Non ho però fatto così alle originali di Ganganelli, perchè, come ognuno potrà vedere, in esse ho piuttosto levato che aggiunto. Se poi non pubblico la lettera di Ganganelli, per cui costa che io ho molte lettere di suo del 1758, proviene che quando la ricevei ero in Provincia, dove abito più spesso che a Parigi. Mi offro però a mostrarvela quando vi piaccia vederla.

L'Abate Fabbri di cui cito una lettera, ch'io posso parimente mostrarvi, studiò in Roma vivente Clemente XIV; e comechè egli era scolare, non poteva avere una gran corrispondenza col Papa, tanto più che Gan-

ganelli per un orrore al Nipotismo, neppur volea vedere i suoi nipoti. Ma come mai mi devo io contenere? Quando io cito delle persone ancor vive, voi gridate che non è verisimile quanto dico: se cito dei morti voi non volete credermi.

— Il *qui-pro-quo* di una lettera attribuita o al cardinal Ganganelli, o ad un ambasciatore, si schiarisce nel testo italiano; e a volere attaccare una traduzione bisognerebbe averne vista prima l'originale; ma non può indugiare tanto uno che è impaziente di combatter le lettere, e di esporle alla gogna.

Benchè il morto Pontefice si stesse sempre in silenzio, conserva bene l'origine di ciò che agitava la Corte di Roma, e spesso manifestò tal cosa in pien Concistoro, onde non è maraviglia che ancor per lettera scrivesse qualche cosa concernente gli affari, e da queste stesse lettere messe a giorno venne che i sovrani, senza quasi accorgersene, favorirono la di lui elezione.

Dall'essermi poi state trasferite le lettere da varie persone, non ne viene, che elleno non fossero custodite.

Un deposito non cangia la natura di un deposito per esser mezzo in un luogo e mezzo in un altro.

No, e' non sarebbe un porre in conto promesso, come voi pretendete, la gloria di un Papa, attribuendogli delle lettere simili a queste che sono pubblicate. Son elleno forse scandalose o cattive, onde si disonori Clemente XIV? Oltrechè elleno son per lo più di un semplice Religioso, e non di un Papa, ciò non ostante contengono delle cose che onorano infinitamente la sua memoria. L'Europa si crede in debito di promulgarle, malgrado tutte le vostre critiche e clamori, e comechè le ravvisa piene di sodezza e di grazia, perciò le traduce in diverse lingue. Se ne fa ora una traduzione in Danese, e benchè voi siate per istimare che tutta la Danimarca fa male, pur bisogna che abbiate pazienza, perchè non potete impedire un male che è fatto. Dite che è insoffribile l'essersi attribuito il *Sistema della natura* all'accademico Mirabeau; ma non vogliate pretendere che sia odioso per Ganganelli l'avergli attribuita un'opera sempre immortale. Io benedirei fin d'ora

quello che volesse profungar le mie esequie in sì fatta maniera.

Ministri di differenti Corti mi hanno scritto che le lettere delle quali non sono che puro editore, *mi fanno un non minore onore, che al defunto Pontefice*, e in questi stessi termini mi si esprime una persona che occupa in Roma un rango distinto, e quando voi vogliate vedere ancor queste testimonianze, non mancherò di mostrarvele. Qualora si ama la Religione e i Sovrani, si gioisce nel sentir che un' opera che la fa rispettare e cercare, si è sparsa per tutto il mondo, e quand' anche si dubitasse della di lei autenticità si direbbe: nulla ciò importa, purchè la verità sia annunziata; ma la prevenzione non fa ragionare in tal guisa.

In quanto poi all' avanzare la vostra proposizione relativamente al Vescovo che dite di conoscere, e che in Roma non potette avere la licenza di legger Giannone, voi, senza volerlo, fate un' ingiuria a tutto l' Ordine dell' Episcopato. Non sapete voi dunque, e nol sapeva neppure il Vescovo da voi conosciuto, che tocca appunto ai Vescovi di permettere ai Fe-

deli la lettura dei libri, o di proibirla, siccome quelli ai quali è affidato il deposito della dottrina, e della Fede? È egli possibile che nel decimo ottavo secolo un Vescovo francese abbia osato di dire d'aver chiesta la permissione di leggere un' opera proibita?

Bisogna pur stare alle vedette in tutto per osservare che ai 20 di Novembre un Francese per motivo di un digiuno ordinato dalla sua regola non poteva offerire una chicchera di cioccolata, come se non si sapesse che gli Italiani, anco in tempo di quaresima usano tal bevanda, orendo non franger la legge, e come se non si potesse invitar uno a far colazione senza essere obbligato a mangiare. Una quantità di volte dei Religiosi che non avevan ancora detta la Messa mi hanno dato il Caffè, eppure essi non lo han certamente preso meco.

In quanto a ciò che dice Ganganeli relativamente ai primi secoli della Chiesa è esattissimo, perchè egli è affatto innegabile che i monaci di quel tempo non fossero tanti Eremiti i quali non componevano nè Ordini

ne, nè Congregazione, è tutte le autorità che riportate, per quanto elleno possano essere rispettabili, non provano cosa alcuna.

Il Cardinale A. . . . non era nato, che Ganganelli scrivea delle lettere, e poi dicendo egli che tra le lettere ve ne sono delle alterate, viene a riconoscere che ve ne sono delle reali ed esistenti. Egli medesimo in scrivendomi così si esprime „ Non
 „ mi son preso mai la pena di esaminar
 „ re i caratteri della verità che possono
 „ essere nelle lettere di Clemente
 „ te XIV. Ho sospeso di prestar fede
 „ a un libro che non portava in fronte
 „ il nome rispettabile di V. S. Illustrissima; ma però son pronto a
 „ seguire il giudizio delle persone
 „ non parziali che si decidono in favore
 „ dell'autenticità di queste lettere.,,

Roma 25 Settembre.

Quanto al Cardinal G. . . . , che voi citate come sostenitore che Ganganelli non abbia scritto 100. lettere in tutta la sua vita, bisogna che ei non sappia che molti Conventuali ne hanno delle dozzine parecchie, e la van-

tata difficoltà che egli aveva di risegnare dispaoci in tempo che egli era Papa, non proverà mai che ei non avesse delle corrispondenze.

Ma giacchè voi volete delle autorità, eccovene di quelle che non son mendicate, e nelle quali non vi è mischiato spirito di partito. In Roma stessa si è stampato un libro intitolato: *Synopsis gestorum Clementis XIV.* dove il lettore si avvisa a ricorrere alle lettere stampate in Francia per ben conoscerne il carattere. Ecco le parole: *Quis tamen quantisque ille extiterit, et si cuncta silerent, palam faciunt editae nuper in Gallia, ac duobus comprehensae voluminibus nonnullae oblivioni ereptae ejusdem epistolae.* Ciò non impedisce pertanto che sì in Roma, come in altri paesi vi sieno persone che per prevenzione contro di Ganganelli, non si studino di togliergli l'onore delle controverse lettere. Lo spirito di partito, per comune disavventura, è sparso in tutti i luoghi, e vi potreste sicuramente ripromettere di far venire d'Italia mille lettere contrarie a quelle del morto Papa; ma ciò non proverebbe cosa alcuna, es-

sendo che chi scrive una lettera non chiama in testimone d'averla scritta nè il suo amico nè il suo vicino, eppure vi vogliono delle sicure testimonianze a smentire i fatti.

Un illustre cardinale che mi ha procurata la dedica delle già altrove mentovate tesi, che è forse il più bel pezzo che mi sia finora venuto alle mani, e che si ritrova al fine di questo volume, rende giustizia alle lettere di Ganganelli, da lui perfettamente conosciuto, in scrivendo al Signore Aguesseau, il quale così meco si esprime: „ L'intima amicizia del „ cardinale col defunto Pontefice gli „ ha resa molto interessante la lettura „ delle controverse lettere, e quando verrà alla luce l'edizione italiana, dice egli, darà fine alle incertezze che regnan tuttora tra certe persone sulla loro genuinità. „

Il progetto che voi mi fate di depositar le lettere autografe in mano di qualche persona che abbia la fede pubblica, cagionerebbe degli altri dubbi e questioni. Non vi è cosa che sia stata tanto impugnata, e che possa impugnarci, quanto le scritture. La Francia è piena attualmente di

processi per tal motivo. Presentemente si dubita di qualunque scritto: i più sperimentati non sanno all'occasione risolversi, e voi pretendete che l'ispezione delle lettere originali persuaderebbe i non convinti. Questo vuol dire conoscer poco gli uomini, il supporre che essi sieno sì facili a deporre i lor pregiudizi. Un celebre scrittore ha detto or ora che abbiano pur le lettere quante testimonianze si vogliano, egli non ostante non le crederà mai genuine; e voi non cercate con ciò che nuova materia per i vostri fogli, e nuove occasioni di attaccar le lettere. Per me poi mi terrò sempre per molto onorato nell'aver contribuito a far conoscere un Pontefice, che con ragione l'Arcivescovo di Parigi, nell'annunzio del Giubbileo in occasione della di lui esaltazione alla Cattedra di S. Pietro, lo chiamò „ Un Pastore secondo il cuore di „ Dio, i di cui lumi, e le cui virtù „ erano un pegno delle benedizioni „ del Cielo. „

Io credo di aver ribattute le vostre ragioni in modo che non vi sia rimasto che ripetere di vantaggio. Così qualunque cosa voi siate pendine in

seguito su tale articolo, sia per dar materia al vostro foglio periodico, sia per gioire del preteso trionfo che il volgo suole accordare a chi parla l'ultimo, io vi prevengo con dirvi che non risponderò più per cosa del mondo, e qualunque vostra invettiva contro di me mi sarà egualmente indifferente, che l'indecente critica fatta a tutti i miei scritti, ed a cui non vedo miglior risposta che il suggerirvi di andare a leggere il Dizionario Enciclopedico all'articolo *Giornale*. Il mezzo sicuro di non si ingannare sul giudizio che hanno certi giornali, egli è di rigettar tutte l'opere che vi son lodate, e di andare in traccia di quelle che vi son lacerate.

La vostra censura non distruggerà certo l'impressione che han fatte le mie opere fin qui alle straniere nazioni, tra le quali sono state accolte con tanto piacere, che le hanno pure tradotte. Del rimanente poi io mi rallegrò meco stesso, per aver presso voi incontrata la stessa sorte dei presenti più accreditati scrittori, la fama dei quali è stata lacerata dal vostro *Anno Letterario*. Mi protesto intanto ec.

LETTERE

DEL PAPA

CLEMENTE XIV.

LETTERA I.

Al Sig. Abate FRUGONI.

MI sono stupito nel vedermi onorare da voi con l'indirizzare gli ultimi vostri componimenti poetici a me, che mi intendo di poesia tanto, quanto serve a parlarne in modo da far conoscere che io non mi sono approfondato in sì dilettevole studio. Ciò per altro non m'impedisce dal sapere ammirare tutto quello che voi pubblicate, e dal sentirmi infiammar lo spirito quando io leggo un qualche bel componimento. Ve ne sono dei sì fatti, che non possono leggersi senza sentire i trasporti medesimi di chi gli fece.

Io paragono la poesia a quelle lu-

cide fiamme de' fuochi di artificio delle quali un non si accorge se non dopo di esserne vivamente illuminato.

Bisognerebbe poi essere affatto insensibile alle bellezze della natura per non rimaner sorpresi dalle imagi che i gran poeti ei pongon sott'occhio. Nel nostro Metastasio, e nelle vostre opere, ve ne son di quelle che sveglierebbero l'anima la più addormentata. Questo è un nuovo mondo arricchito di nuove grazie e bellezze, che tanto più son preferibili a quelle dei più bei nostri fiori, in quanto che questi nel breve corso di pochi giorni illanguidiscono, ed i bei versi passano ancora alla posterità.

Essendo in collegio mi provai a fare qualche breve composizione vil lereccia, ma ne fui sì poco contento che stimai di farmi un onore bruciandole appena fatte, e quel più che io ne ritrassi fu che acquistai una maggior facilità nell'esprimermi, ed una copia maggiore di idee.

La natura della poesia è come quella dei delicati strumenti, i quali vogliono esser toccati da una mano maestra. In fatti una cattiva compo-

sizione poetica, è somigliante a un concerto di un violino scordato, mentre e l'una e l'altra strappano il cuore, fan perdere il gusto, ed eccitano le convulsioni. Ogni uomo sensibile ai trasporti dell'estro, ancor non volendo, si empie di entusiasmo, qualunque volta egli osserva la bellezza dei Salmi. Io vi confesso che divengo poeta ogni qual volta gli recito.

Che energia, che pittura, che maestà! Quanto più uno si interna nella materia, tanto più si sente trasportare, e divenir Profeta.

- Ma quanto non ci debbe egli affliggere il vedere prostituita la poesia, che nella sua origine essendo destinata a cantar le lodi di Dio (giacchè Mosè il più antico degli scrittori ne fece un sì bell'uso), è scesa dalla sua sublimità per divinizzar qualche uomo spesso ancor più brutale dei bruti stessi?

I poeti non avrebber dovuto mai degradar tanto la poesia, che fa loro sì grande onore. Eglino doveano avere una maggior considerazione, ed un puntiglio maggior di onore, e il mondo quattiere non si sarebbe posto in qua-

lità di critico giudice ad esaminargli. Ma ognuno ha preso a cantare in versi l'oggetto delle proprie passioni, e perciò dovunque si vedono prodursi composizioni non meno indecenti che ridicole.

Qualunque scienza esca dalla sua sfera, trae seco dietro mille inconvenienti. Il Creatore ha fissati a tutte le cose dei giusti confini, ed ha voluto che questi si rispettassero per mantener la buona armonia nell'universo, giacchè senza di essa tutto sarebbe confusione nel mondo.

Gli sbagli dell'incredulità provengono appunto dall'essersi voluti dare gli attributi della Teologia alla Filosofia, pretendendosi che si debban provare i dommi per via di dimostrazioni all'uso dei Matematici.

Lo stesso è parimente avvenuto in riguardo alla poesia, la quale essendo tutta divina nel suo principio per non avere altro oggetto che Dio, ella è divenuta tutta terrestre per l'abuso che se n'è fatto. Si è anche in ciò giunti all'empietà servendosi contro lo stesso Dio, pregiudicandole nel suo più bel titolo, che è quello di

sizione poetica, è somigliante a un concerto di un violino scordato, mentre e l'una e l'altra strappano il cuore, fan perdere il gusto, ed eccitano le convulsioni. Ogni uomo sensibile ai trasporti dell'estro, ancor non volendo, si empie di entusiasmo, qualunque volta egli osserva la bellezza dei Salmi. Io vi confesso che divengo poeta ogni qual volta gli recito.

Che energia, che pittura, che maestà! Quanto più uno si interna nella materia, tanto più si sente trasportare, e divenir Profeta.

Ma quanto non ci debbe egli affliggere il vedere prostituita la poesia, che nella sua origine essendo destinata a cantar le lodi di Dio (giacchè Mosè il più antico degli scrittori ne fece un sì bell'uso), è scesa dalla sua sublimità per divinizzar qualche uomo spesso ancor più brutale dei bruti stessi?

I poeti non avrebber dovuto mai degradar tanta la poesia, che fa loro sì grande onore. Eglino doveano avere una maggior considerazione, ed un puntiglio maggior di onore, e il mondo intero non si sarebbe posto in qua-

lità di critico giudice ad esaminargli. Ma ognuno ha preso a cantare in versi l'oggetto delle proprie passioni, e perciò dovunque si vedono prodursi composizioni non meno indecenti che ridicole.

Qualunque scienza esca dalla sua sfera, trae seco dietro mille inconvenienti. Il Creatore ha fissati a tutte le cose dei giusti confini, ed ha voluto che questi si rispettassero per mantener la buona armonia nell'universo, giacchè senza di essa tutto sarebbe confusione nel mondo.

Gli sbagli dell'incredulità provengono appunto dall'essersi voluti dare gli attributi della Teologia alla Filosofia, pretendendosi che si debban provare i dommi per via di dimostrazioni all'uso dei Matematici.

Lo stesso è parimente avvenuto in riguardo alla poesia, la quale essendo tutta divina nel suo principio per non avere altro oggetto che Dio, ella è divenuta tutta terrestre per l'abuso che se n'è fatto. Si è anche in ciò giunti all'empietà servendosi contro lo stesso Dio, pregiudicandole nel suo più bel titolo, che è quello di

rendere il dovuto omaggio all'Ente Supremo.

Ella è una stessa cosa il gettare i diamanti infra la sabbia, e il far dei bei versi per oggetti caduchi. Egli è uno snaturare la poesia, ed un rendersi estremamente dispregevole.

Le scienze e l'arti non hanno in se alcuna real grandezza, se non quando risalgono alla loro origine.

Un opuscolo in versi avrebbe lo stesso effetto che un ben concertato sermone, tanto più che dal Parnaso non si sentono prediche, anzi ordinariamente il pretesto di usare delle licenze poetiche fa sì che i poeti si prendono una maggior libertà di quella che potrebbe loro accordarsi.

In quanto ai vostri componimenti, se tutti sono a quella foggia, e della natura di cui son quelli, che mi avete ora mandati, io non posso fare a meno di non rallegrarmi con l'estro che vi ha reso poeta. Gli comunicherò al nostro amico comune, come desiderate, persuaso che egli ne sarà egualmente contento che me.

Bisogna pur confessare che il felice paese dove abitate, contribuisce molto a risvegliar l'estro. Io l'ho at-

traversato più di una volta con sommo diletto, e di qui appunto mi accorgo di non esser poeta, perchè se io lo fossi stato non avrei potuto trattenermi dal celebrare quelle belle pianure, e quelle doviziose greggie che ne fan l'ornamento. Nei vostri versi scorgo la somnia destrezza nel rivestirgli di quanto vi ha di più vago e brillante in Parma, in Colorno, e nelle lor vicinanze.

Eccovi della cattiva prosa in contraccambio dei vostri bellissimo versi; ma siccome un abil poeta, qual siete voi, sa tutto abbellire; perciò saprete anco ornar questa mia, ponendola in stato di potervi con piacere far gradire tutta la stima ed amicizia, con la quale mi protesto.

Roma 10 Marzo 1753.

LETTERA II.

Al medesimo.

VOI mi volete rendere assolutamente poeta, per quanto vedo, mentre coi vostri delicati versi non fate altro che tentarmi: ma questa è un'

impresa che mai vi riuscirà. Io assaporo le vostre composizioni più che qualunque altro, ma non ho nè quel fuoco che è proprio di chi sta sul Parnaso, nè quell'estro che è spesso più acceso dello stesso Vesuvio.

Quel soggetto per cui vi interessate, credo che riuscirà bene a Napoli: Io l'ho caldamente raccomandato al principe San-Severo, protettore delle scienze e dell'arti, e che è egualmente compito che dotto; ma sarà necessario che egli fatiche molto, e specialmente nei principii. Ho messo tutto il mio spirito in persuadergli che la profession di scultore non vuole mediocrità, e che bisogna avere due anime, per darne una almeno all'opera che si fa.

Vorrei che un giorno risorgessero quei grandi artefici che han saputo render parlanti le nostre più belle statue. Lo scultore a preferenza del pittore ha il vantaggio del rilievo, ma questo poi ha quello del colorito, ed ecco come l'Arti, ciascheduna nella sua specie, hanno i loro vantaggi e pregiudizi.

Se voi poteste farmi una cantata in lode di un Santo, che certi buoni Re-

ligiosi vorrebbon cantare nel giorno della sua festa, io ve ne rimarrei obbligatissimo.

L'eroe da celebrarsi è S. Gaetano, di cui dovete saper la vita; perchè mi suppongo che conosciate ancor degli altri eroi fuor di quelli che si decantano tanto sul Parnaso.

Vi prego a mandarmela il più presto che potete. Ella debbe esser messa in musica per cantarsi a più voci, non nella chiesa, ma nel convento, e supponete che, malgrado tutta la vostra diligenza, non potete trattener quelli che la desiderano ardentemente, di non si impazientire. Soprattutto sia vostra, atteso che con la precisione e l'energia che avete, voi dite molte cose, e con forza in breve.

Egli è un bel dono l'esser preciso, ed il ridurre in un piccolissimo quadro una moltitudine di oggetti e di bellezze.

La languidezza è un gran difetto nella prosa, ma ella è insoffribile nella poesia. Un epiteto inutile è una macchia, e vi è bisogno, per quanto è possibile, che ogni parola rinchioda un pensiero. Questo è appunto ciò che rende ammirabile il Tasso. Egli

sfoga tutto il suo estro con il rinchiudere maravigliosamente i suoi pensieri. Non è così dell' Ariosto e di Dante, che fanno a vicenda passare chi gli legge, dai più fioriti giardini alle campagne le più spogliate. La lor lettura si rassomiglia ad un lungo viaggio in cui si trovano delle strade deliziosissime, e di quelle che fanno noia.

Scrivo sì a lungo di Poesia per compiacervi, siccome per procurarmi il più gran piacere egli è che io vi assicuro della inviolabile stima che vi professo, e con cui sono ec.

LETTERA III.

Al Sig. Abate NICCOLINI.

PERMETTETEMI ch'io mi allontani dal vostro sentimento sulla storia che eccita la vostra ammirazione. Io la trovo scritta con troppo calore, e vi è luogo di credere che uno storico si sia abbandonato alla sua immaginazione, quando egli scrive sì vivamente.

Un autore che dee bilanciar tutto

con giustezza e deve osservar le cose seriamente, ha bisogno di flemma, ed una storia non è un poema. Vi vuol qualche fiore, qualche riflessione, e sopra tutto una nobile semplicità. Onde se uno storico non ha uniti in se il buon senso, lo spirito, l'anima, il gusto, non sarà che un imperfetto scrittore. Gli è necessario il buon senso per bene scegliere i fatti, lo spirito per esporli, l'anima per animarli, il gusto per derivar da loro dei lumi e delle istruzioni.

Il più delle storie è più o meno esatto, secondo lo spirito di chi le ha scritte. Un fatto prende un totalmente diverso aspetto se vien raccontato da un uomo pieno di fuoco, o da un altro tutto agghiacciato. Questo non è più desso, ed ecco donde procede che non si odono nè si leggono tutto di che cose esagerate, senza che chi le racconta abbia intenzione d'ingannare, ma trasportato dalla sua fantasia infuocata dà troppo corpo al suo racconto, con che viene a sfigurarlo.

Egli è quasi impossibile il trovar due che veggano uniformemente lo stesso oggetto, e che si esprimano in

egual maniera nei loro racconti. L'anima è egualmente ammirabile nelle sue varietà, che nelle sue percezioni. Ella tuttochè semplicissima e spirituale, si moltiplica non altrimenti che se fosse divisibile. Quando io considero che da lei nascono tutte quelle grandi opere che riempiono le nostre librerie, non mi posso trattenere dall'ammirar me medesimo, e di rallegrami meco stesso, perchè possiedo in me la sorgente di tante cognizioni e idee; e questo sentimento diviene ancor più vivo quando io faccio riflessione esser la stessa anima mia quella che mi procura il vantaggio di conoscervi, di stimarvi, e di potervi con verità assicurare che io sono ec.

Roma 23 Febbraio 1754.

LETTERA IV.

*Al R. P. BLEDOWSKI provinciale
dei FF. Minori Conventuali di
Pollonia.*

VI assicuro con tutta sincerità che non vi è cura, sollecitudine e mezzo, che il vostro R. P. Assistente non abbia impiegato per terminar l'affare dei Minori Conventuali contro dei Riformati, pendente nella congregazione dei Vescovi e Regolari. Io posso fargli una certa testimonianza dell'aver combattuto come Ismaello, e tanto più che tutto il mondo era contro di lui, e che niuno gli dava soccorso. In quanto a me non ho mancato di fare il possibile per il buon esito di tale affare, ma quel che ho fatto io è un nulla, paragonato alle fatiche del vostro P. Assistente. Voi non potete comprendere quanto io mi rallegri con voi, e quanto io goda per la guadagnata causa.

Se mai per caso voi doveste impegnarvi in altre dispute, il P. Assistente non mancherà di esperienza per venire a fine, nè di forza per ab-

battere i contrari, nè di coraggio affine di perseverar nell'impresa.

Io prego il Cielo a volervi conservare, e frattanto persuadetevi che io sarò sempre egualmente zelante per voi, che per i vostri interessi, giacchè me ne protesto, nell'assicurarvi di tutto il rispetto con cui sono ec.

F. Lorenzo Ganganelli consultore del S. Ufizio.

Roma 1 Marzo 1755.

LETTERA V

Al Sig. Abate GENOVESI.

ALLA vista dell'idee metafisiche, delle quali voi avete ripiena l'opera che vi è piaciuto comunicarmi, si son risvegliati i miei pensieri, e secondo la tenuità dei miei talenti, sono andato immaginandomi l'uomo quale egli è, e quale dovrebbe essere. In un istante io l'ho veduto sì piccolo e sì grande, sì debole e sì forte, che nello stesso tempo mi son trovato pieno di gloria e di abbassamento.

Da per voi giudicherete se io l'ho benconosciuto, giacchè unisco alla pre-

sente il *Quadro*, che l'intimo mio sentimento, o se volete piuttosto la mia fantasia, mi ha disegnato. Se voi troverete in esso quanto desiderate, goderò del piacere di aver secondate le vostre intenzioni, e contribuito all'opera che dovete dar fuori sopra l'uomo, e sopra Dio.

In simili materie non si richiede tanto il dir cose nuove, quanto il dirle bene. Spesso si disgustano quelli che leggono opere metafisiche, per l'affettata astrazione di chi le scrisse, tanto è vero che le cose più naturali e più semplici son le più belle. La Metafisica che ha per fine l'aggirarsi sulla verità, qualor si tratti delle facoltà dell'anima nostra non dee rendere che quanto sentiamo; altrimenti si va a spasso in un paese chimerico.

La maggior parte dei Metafisici antichi e moderni hanno creduto di doversi formar dei sistemi, e questo è ciò che ha fatto quasi divenir ridicola la Metafisica, perchè questa scienza è in se stessa semplicissima, e verissima.

Non avviene degli occhi dello spirito come di quei del corpo. Quello che io vedo in idea, non lo vede quel-

lo che mi siede accanto, essendochè le nostre idee hanno mille cause diverse; e da ciò deriva la gran varietà d'opinioni tra i filosofi: e che Mallebranche si persuase che noi vediam tutto in Dio, e Locke, che tutte le nostre idee vengon dai sensi.

Approvo tanto più le vostre osservazioni, perchè voi non siete sistematico, nè volete sforzare alcuno a pensare a vostro modo. Tutte le vostre idee mi son parse nette, i vostri principii chiari e le conseguenze giuste, cosicchè si dirà che la vostra opera è il frutto di un giudizio sano, e di sodo ragionamento.

Se dopo di averla pubblicata voi troverete dei contraddittori, sarà ciò una prova del non avergli convinti; ed un avviso per voi, perchè non vi diate la pena di rispondergli. Tra gli scrittori ve ne sono di quelli che non san contenersi, come i cani, dall'abbaiare; e questi bisogna lasciar che si sfoghino. Tutti gli uomini non possono mai trovarsi d'accordo.

Siccome il vostro libro dovrà comparire in latino, così ho creduto bene il dirigervi le richiestemi osservazioni in questa lingua che mi è egual-

mente familiare che l'italiana. Se voi vi troverete alcuno squarcio degno della vostra opera, vi sarà facile l'inserirlo adattandovi il vostro stile, e così gli darete un merito reale con la maniera con cui lo approprierete.

Questa sarà forse la prima volta che una penna d'oro ed una di piombo, si sono unite a lavorare una stessa opera, ma voi l'avete voluto, ed io non posso far resistenza, quando si tratta di dimostrarvi tutta l'estensione della mia stima, e del mio attaccamento.

Roma 22 Giugno 1755.

QUARTO DELL' UOMO.

L' Uomo ci si presenta sotto tanta diversità di aspetti, riunisce in se tante contraddizioni, che non può fare a meno di non ci si manifestare ora per una creatura tutta celeste, ora per un ente tutto animalesco. Mediante l'anima ei partecipa con Dio in una maniera la più gloriosa e la più intima; mediante il corpo ei partecipa col niente in una foggia la più uni-

liante e sensibile. In quella si scorge un giorno il più luminoso, in questo una notte che accieca con le sue tenebre.

Or da questi diversi punti di vista procede che l'uomo secondo Lucrezio non è il medesimo che quello secondo Cartesio, e l'uomo ideato da Spinoza non è quello che è spiegato da Pascal, e che se noi vogliamo definirci in conseguenza delle nostre qualità e imperfezioni, bisogna ricorrere alla Religione per saper di preciso chi noi siamo.

Il Cristianesimo, che non ostante i soffi impetuosi della incredulità, ha sempre saputo reggersi nel giusto equilibrio, ci mostra l'uomo sulla terra e nel seno di Dio, come in un doppio centro da cui si è partito, ed a cui dee ritornare.

Gli sguardi che ogni fanciullo appena nato rivolge al cielo, le lacrime delle quali sparge il suo volto, provano in maniera efficace che la sua origine in un medesimo tempo è carnale e divina. Se la sua anima, simile a un fiore, il quale non sfiorisce che appoco appoco, non si sviluppa che insensibilmente, ciò nasce perchè el-

la è ristretta in un corpo che è pigro nei suoi progressi.

Ma ecco l'istante in cui la ragione trasparisce; ed eccola una scintilla che produce un incendio, o una luce chiara e benefica, secondo il modo con cui ella vien governata, e secondo gli oggetti nei quali si fissa. Io parlo quivi delle passioni, dei sensi, della educazione, che sono altrettante influenze che agiscono sull'uomo più o meno vivamente. Se egli è dominato dalle cose sensibili, ei divien l'infuosto scherzo di quanto lo circonda, e se al contrario lo governano le cose spirituali, egli è re di se stesso, e la sua ragione brilla con tutta la sua vivezza. Allora egli ha sempre presente Iddio, ed ai suoi occhi le creature non sono che beni caduchi, dei quali si serve in modo che sembra di non usarne.

La foggia della educazione, il clima, le impressioni che ricevono gli uomini, gli oggetti che gli circondano, son tante forme dalle quali essi prendono diverse figure: così l'uomo nato nell'Indie, non è l'uomo d'Europa, e l'uomo educato da Aristotele, non è l'uomo educato da Newton: l'essenza è la stessa, ma le rap-

presentanze sono sì differenti, che in essi si ravvisa una totalmente diversa foggia di pensare, e di apprendere.

Di qui è che noi dobbiam riguardare come l'effetto di una provvidenza tutta particolare il vantaggio di nascere sotto un governo che rettifica i nostri pensieri, e nel grembo di una famiglia che ci somministra dei principii di saviezza.

Il vero però si è che ogni uomo, dovunque ei possa esser nato, ha delle obbligazioni con Dio, col prossimo, con la patria, e che dee cercare di istruirsi della verità, per non s'arroglare tra i seguaci di una religione falsa, e per sottrarsi dalla superstizione. Si aggiunga a ciò che se egli è semplice cittadino, dee sforzarsi di essere utile alla società coi suoi sudori o talenti, e se egli è di un più elevato rango, dee pagare al pubblico un tributo, o mediante la sua applicazione, o beneficenza, o valore. Chiunque lo paga con tutte e tre queste cose, quello è veramente uomo grande, e merita che gli si erigano delle statue.

L'uomo vive quasi sempre in un paese nemico, vivendo con se medesimo. Il sangue che gli bolle, l'im-

maginazione che lo trasporta, i desiderii che tra di loro si combattono, le passioni che se gli suscitano, formano in lui una guerra intestina, le di cui conseguenze sono il più spesso funeste. Qualora uno si voglia regolar con saviezza, si conduce tutta la vita in una lotta continua contro se stesso, perchè in noi vi sono due uomini, l'uno terrestre e l'altro spirituale, che di continuo si azzuffano, nè si ricompongono finchè una ragione illuminata ed un cuor retto non gli servan di guida. Per tal motivo l'uomo si rende degno di ammirazione o di pietà, secondo la varia maniera con cui egli agisce.

Non si finirebbe mai, se si volessero tutte numerare le sue incongruenze e contraddizioni. La di lui anima, il suo spirito, la sua ragione, il suo volere, tuttochè affatto immateriali, son però somiglianti ai quattro elementi, e dall'urto loro continuo ne risultano delle tempeste, e dei vulcani che sfigurano l'immagine del Creatore, e più si esamina l'uomo nelle sue potenze, più si ravvisa tanto in se stesso pieno di maestà e di grandezza, che bisogna necessaria-

mente crederlo l'emanazione di intelligenza suprema.

L'uomo qualor tenga in freno le sue passioni, e non accordi loro che una libertà ragionevole, merita gli omaggi dovuti alla virtù, ed allora egli è che ei si manifesta per signore degli animali. I differenti stati di vita che ci si offrono, quando la ragione è in stato di decidere, son tanti mezzi per giungere alla perfezione: il tutto però consiste nel bene scegliere, perchè altrimenti noi divenghiamo tanti mostri nella società, e turbiamo l'armonia che dee mantenersi tra le ragionevoli creature. L'uomo per altro quasi sempre sedotto dagli oggetti sensibili, s'inganna spesso circa la sua vocazione, ed ecco donde nasce lo sconcerto di tante passioni diverse che lo rendono di cattivo umore con se medesimo, che turbano le famiglie, che agitano gl'imperi, e sfregiano le virtù.

Da ciò procede che rare volte l'uomo si vede nel suo vero punto di vista. Si crede di osservar lui, e non si vede in sostanza che un ammasso di bizzarrie, di gusti, e di opinioni in parte da lui apprese sui libri, in

parte raccolte nelle frequentate sue conversazioni. Gli studi medesimi il più delle volte non servono che a snaturarlo, col dispogliarlo di quanto è di lui proprio, e col renderlo un personaggio chimerico.

S. Agostino diceva che l'uomo considerato nella sua essenza e nei suoi diversi rapporti, è l'anima il più difficile a spiegarsi. In fatti quasi sempre dissomigliante a se stesso, getta via il pennello nel momento che ci vorrebbe fare il suo ritratto. A cagione della dipendenza che egli ha del suo corpo caduco e carnale, i suoi pensieri si agitano egualmente che il suo sangue, e si assomigliano per la fluidità. Non vi è che Dio che possa unire così intimamente come ella è, un'anima indivisibile ad una sostanza tutta risultante da parti, uno spirito immortale ad una carne destinata a ridursi in polvere, e per dir tutto in breve, i pensieri alle sensazioni, l'idee alle fibre, le affezioni ai nervi.

E' basta dunque internarsi in noi stessi e considerarci, per vedere un prodigio che ogni dì si rinnova, ma non vi ravviseremo poi che uno spaventevole abisso, se Dio non occupa

di tanto posto. Ciascheduno di noi è tenuto ad anzargli nel suo cuore un trasto, e facendo altrimenti l'uomo diviene un caos, in cui non vi è più nè ordine nè simetria.

L'anima circondata dai sensi, è come un re circondato dalle sue guardie: che se mai alcuna di queste sentinelle si lascia vincere, e non è attenta a respingere i vizi che vogliono usurpare la sovranità, e rendersi padroni della fortezza, l'uomo allora in se sperimenta la più crudele anarchia.

Di qui nasce che vi son tanti materialisti, e tante persone corrotte. Si cerca di estirpare il germe della immortalità, e l'anima diventa ciò che ella può, purchè si dia sfogo alle passioni. Si risvegli pure il verme della coscienza di lei fedele ammonitore, che la passione dietro a se la trasporta, le fa apparire simile ad una chimera: questa intellettuale sostanza, la quale può giustamente chiamarsi la mente de' nostri pensieri, dei nostri affetti, delle nostre affezioni.

Quando egli attende a tanto maraviglioso spettacolo del suo corpo, ri-

fondendone la cagione all'acrimonia della sua bile, o alla agilità del suo sangue, perchè non vi è che un ente spirituale, che possa produrre delle idee spirituali. Si unisca quanto vi ha di parti le più sottili nell'aria e nel fuoco, si agitino queste in quante maniere vi sono, che non se ne potrà mai formare un sol sillogismo. La fiamma, per raggiante e penetrativa che ella possa essere, non può emanare da se un pensiero ed un raziocinio; or come mai questo pensiero che in un batter d'occhio considera tutto il mondo, che tutto l'universo sottomette alle sue osservazioni, che con un volo il più rapido si alza fino all'Ente Supremo, che non ha nè situazione, nè forma, nè colorito, che imperiosamente a tutto il mio corpo comanda, e farsi obbedire, potrà dirsi che egli sia una parte di questo corpo medesimo?

Sarà più difficile adunque a Dio il creare degli spiriti che la materia? E perchè essendo egli essenzialmente potente non potrà creare degli enti puramente intellettuali? E come mai se il pensiero è realmente spirituale, non potrà egualmente essere spiri-

tuale l'anima che lo produce? Qui giustamente può adattarsi quello di Orazio: *Fortes creantur fortibus, et bonis; nec imbellem feroces Progenerant aquilae columbam.*

Bisognava dunque che l'uomo perchè si eseguisse l'idea del sovrano Creatore, fosse nel medesimo istante e terrestre e spirituale; mentre che senza il corpo non avrebbe potuto aver luogo in questo mondo materiale destinatogli per abitazione, e senza l'anima non avrebbe potuto conoscere Iddio, nè sarebbe potuto giungere a possederlo. Or questo meraviglioso composto è in un medesimo tempo soggetto agli elementi, e superiore all'universo. Egli è che applica le scienze a mille cose non men piacevoli che utili, che se ne serve con mirabil vantaggio a rettificare le sue idee ed estendere il suo spirito, ad arrivar per fino alla cognizione dell'Ente Supremo.

La terra senza dell'uomo non è che un vasto deserto, o per dir meglio, un sepolcro: ella abbisogna delle di lui mani per esser coltivata, della di lui società per essere abitata, cosicchè a ragione lo riguarda

come suo signore e sovrano, ed attempta in riconoscerne le cure e il dominio, secondo il corso dei tempi ora gli offre i più vaghi fiori, ora i frutti i più delicati ed eccellenti. Il male però si è che quest' uomo a cui obbedisce la terra, come a suo re, dovunque egli passa, lascia dei certi vestigi dei suoi errori e delitti, e non vi ha paese che non sia stato bagnato dal sangue sparso dall' odio, dal fanatismo, dall' amore, dall' ambizione. Le virtù nel mondo non sono apparse che come un lampo nel vasto seno delle tempeste.

Ma come mai poter ridire la perversità dell' uomo, se ella è superiore a qualunque immaginazione? L' ozio medesimo lo ha condotto a più detestabili eccessi che la sua stessa malizia. Le occasioni di fare il male vanno a dismisura moltiplicandosi in un uomo disoccupato, e se si rimproverano le donne, perchè son ciarliere e maldicenti, questo avviene per ordinario, perchè esse non hanno occupazioni. Non ho già preteso di dipinger l' uomo tal quale egli è, ma ne ho detto molto, per veder di darne un' idea la più giusta, e per

far capire a lui medesimo che egli è un tutto quando si unisce a Dio, e che ei diviene un nulla quando ei si discosta da lui.

La ragione senza che sia diretta dalla Religione è appunto simile a quelle luminose esalazioni che si accendono in tempo di notte, e non fan lume che per condurre a qualche precipizio. Questo secolo ce ne somministra i più tristi esempi, mentre, nonostante lo spirito e le cognizioni che lo illustrano, sembra che vada scordandosi dello stesso Dio, per seguire i fanatismi suoi vani e chimerici. Tutto il mondo dovrebbe alzarsi contro sì fatto dannevolissimo abuso; ma il nome di Filosofo attribuito a persone che fanno un problema della immortalità dell'anima, e della esistenza di Dio, impone alla moltitudine, e fa sì che si tengano per oracoli infallibili i sofisti i più pericolosi.

Rientri pur l'uomo in se stesso, interroghi la sua anima, il suo cuore, la sua coscienza e tutte le sue interne facoltà, e troverà in esse i più forti argomenti in favore della Religione; ma per far ciò bisogna inca-

tenare, per dir così, i sensi che son dispotici delle passioni, imperciocchè questi non fanno che imposturarci, che preconizzare il materialismo e vantare l'amore dei piaceri.

Qual disgrazia l'aver in se medesimo il potere di inalzarsi fino al trono di Dio, di trattenersi con esso lui, di divenire immortale, sia col coltivare le scienze, sia col distinguersi con le buone operazioni, e poi lo sveller da se rampolli tanto preziosi! Eppure la maggior parte degli uomini niente cura la propria grandezza, e vanno sviando il lor cuore, trasportati da oggetti caduchi, o degradando il loro spirito con occuparlo in cose inutili. Le scienze medesime le più sublimi sono indegne dell'anima nostra, qualora non salgano a Dio, loro principio e loro fine.

Tutto questo male però proviene perchè l'uomo non conosce abbastanza l'eccellenza della sua anima, perchè si invanisce di ciò che veramente lo umilia, perchè fino dalla sua nascita è bruttato dalla macchia nerissima della colpa. Non vi è che la morte che gli sveli l'inganno; nel momento che ei spira conosce per-

presentanze sono sì differenti, che in essi si ravvisa una totalmente diversa foggia di pensare, e di apprendere.

Di qui è che noi dobbiam riguardare come l'effetto di una provvidenza tutta particolare il vantaggio di nascere sotto un governo che rettifica i nostri pensieri, e nel grembo di una famiglia che ci somministra dei principii di saviezza.

Il vero però si è che ogni uomo, dovunque ei possa esser nato, ha delle obbligazioni con Dio, col prossimo, con la patria, e che dee cercare di istruirsi della verità, per non s'arroccare tra i seguaci di una religione falsa, e per sottrarsi dalla superstizione. Si aggiunga a ciò che se egli è semplice cittadino, dee sforzarsi di essere utile alla società coi suoi sudori o talenti, e se egli è di un più elevato rango, dee pagare al pubblico un tributo, o mediante la sua applicazione, o beneficenza, o valore. Chiunque lo paga con tutte e tre queste cose, quello è veramente uomo grande, e merita che gli si erigano delle statue.

L'uomo vive quasi sempre in un paese nemico, vivendo con se medesimo. Il sangue che gli bolle, l'im-

maginazione che lo trasporta, i desiderii che tra di loro si combattono, le passioni che se gli suscitano, formano in lui una guerra intestina, le di cui conseguenze sono il più spesso funeste. Qualora uno si voglia regolar con saviezza, si conduce tutta la vita in una lotta continua contro se stesso, perchè in noi vi sono due uomini, l'uno terrestre e l'altro spirituale, che di continuo si azzuffano, nè si ricompongono finchè una ragione illuminata ed un cuor retto non gli servan di guida. Per tal motivo l'uomo si rende degno di ammirazione o di pietà, secondo la varia maniera con cui egli agisce.

Non si finirebbe mai, se si volessero tutte numerare le sue incongruenze e contraddizioni. La di lui anima, il suo spirito, la sua ragione, il suo volere, tuttochè affatto immateriali, son però somiglianti ai quattro elementi, e dall'urto loro continuo ne risultano delle tempeste, e dei vulcani che sfigurano l'immagine del Creatore, e più si esamina l'uomo nelle sue potenze, più si ravvisa tanto in se stesso pieno di maestà e di grandezza, che bisogna necessaria-

mente crederlo l'emanazione di intelligenza suprema.

L'uomo qualor tenga in freno le sue passioni, e non accordi loro che una libertà ragionevole, merita gli omaggi dovuti alla virtù, ed allora egli è che ei si manifesta per signore degli animali. I differenti stati di vita che ci si offrono, quando la ragione è in stato di decidere, son tanti mezzi per giungere alla perfezione: il tutto però consiste nel bene scegliere, perchè altrimenti noi divenghiamo tanti mostri nella società, e turbiamo l'armonia che dee mantenersi tra le ragionevoli creature. L'uomo per altro quasi sempre sedotto dagli oggetti sensibili, s'inganna spesso circa la sua vocazione, ed ecco donde nasce lo sconcerto di tante passioni diverse che lo rendono di cattivo umore con se medesimo, che turbano le famiglie, che agitano gl'imperi, e sfregiano le virtù.

Da ciò procede che rare volte l'uomo si vede nel suo vero punto di vista. Si crede di osservar lui, e non si vede in sostanza che un ammasso di bizzarrie, di gusti, e di opinioni in parte da lui apprese sui libri, in

parte raccolte nelle frequentate sue conversazioni. Gli studi medesimi il più delle volte non servono che a snaturarlo, col dispogliarlo di quanto è di lui proprio, e col renderlo un personaggio chimerico.

S. Agostino diceva che l'uomo considerato nella sua essenza e nei suoi diversi rapporti, è l'enimma il più difficile a spiegarsi. In fatti quasi sempre dissomigliante a se stesso, getta via il pennello nel momento che ci vorrebbe fare il suo ritratto. A cagione della dipendenza che egli ha del suo corpo caduco e carnale, i suoi pensieri si agitano egualmente che il suo sangue, e si assomigliano per la fluidità. Non vi è che Dio che possa unire così intimamente come ella è, un'anima indivisibile ad una sostanza tutta risultante da parti, uno spirito immortale ad una carne destinata a ridursi in polvere, e per dir tutto in breve, i pensieri alle sensazioni, l'idee alle fibre, le affezioni ai nervi.

E' basta dunque internarsi in noi stessi e considerarci, per vedere un prodigio che ogni dì si rinnova, ma non vi ravviseremo poi che uno spaventevole abisso, se Dio non occupa

il primo posto. Ciascheduno di noi è tenuto ad alzargli nel suo cuore un trono, e facendo altrimenti l'uomo diviene un caos, in cui non vi è più nè ordine nè simetria.

L'anima circondata dai sensi, è come un re circondato dalle sue guardie; che se mai alcuna di queste sentinelle si lascia vincere, e non è intenta a respingere i vizi che vogliono usurpare la sovranità, e rendersi padroni della fortezza, l'uomo allora in se sperimenta la più crudele anarchia.

Di qui nasce che vi son tanti materialisti, e tante persone corrotte. Si cerca di estirpare il germe della immortalità, e l'anima diventa ciò che ella può, purchè si dia sfogo alle passioni. Si risvegli pure il vermè della coscienza di lei fedele ammonitore, che la passione dietro a se la trasporta, le fa apparire simile ad una chimera questa intellettuale sostanza, la quale può giustamente chiamarsi la sorgente dei nostri pensieri, dei nostri raziocini, e delle nostre affezioni.

Erra l'uomo allor quando egli attribuisce operazioni tanto maravigliose alla inerte massa del suo corpo, ri-

fondendone la cagione all'acrimonia della sua bile, o alla agilità del suo sangue, perchè non vi è che un ente spirituale, che possa produrre delle idee spirituali. Si unisca quanto vi ha di parti le più sottili nell'aria e nel fuoco, si agitino queste in quante maniere vi sono, che non se ne potrà mai formare un sol sillogismo. La fiamma, per raggiante e penetrativa che ella possa essere, non può emanare da se un pensiero ed un raziocinio; or come mai questo pensiero che in un batter d'occhio considera tutto il mondo, che tutto l'universo sottomette alle sue osservazioni, che con un volo il più rapido si alza fino all'Ente Supremo, che non ha nè situazione, nè forma, nè colorito, che imperiosamente a tutto il mio corpo comanda, e fassi obbedire, potrà dirsi che egli sia una parte di questo corpo medesimo?

Sarà più difficile adunque a Dio il creare degli spiriti che la materia? E perchè essendo egli essenzialmente potente non potrà creare degli enti puramente intellettuali? E come mai se il pensiero è realmente spirituale, non potrà egualmente essere spiri-

tuale l'anima che lo produce? Qui giustamente può adattarsi quello di Orazio: *Fortes creantur fortibus, et bonis; nec imbellem feroces Progenerant aquilae columbam.*

Bisognava dunque che l'uomo perchè si eseguisse l'idea del sovrano Creatore, fosse nel medesimo istante e terrestre e spirituale; mentre che senza il corpo non avrebbe potuto aver luogo in questo mondo materiale destinatogli per abitazione, e senza l'anima non avrebbe potuto conoscere Iddio, nè sarebbe potuto giungere a possederlo. Or questo maraviglioso composto è in un medesimo tempo soggetto agli elementi, e superiore all'universo. Egli è che applica le scienze a mille cose non men piacevoli che utili, che se ne serve con mirabil vantaggio a rettificare le sue idee ed estendere il suo spirito, ad arrivar per fino alla cognizione dell'Ente Supremo.

La terra senza dell'uomo non è che un vasto deserto, o per dir meglio, un sepolcro: ella abbisogna delle di lui mani per esser coltivata, della di lui società per essere abitata, cosicchè a ragione lo riguarda

come suo signore e sovrano, ed attenta in riconoscerne le cure e il dominio, secondo il corso dei tempi ora gli offre i più vaghi fiori, ora i frutti i più delicati ed eccellenti. Il male però si è che quest' uomo a cui obbedisce la terra, come a suo re, dovunque egli passa, lascia dei certi vestigi dei suoi errori e delitti, e non vi ha paese che non sia stato bagnato dal sangue sparso dall' odio, dal fanatismo, dall' amore, dall' ambizione. Le virtù nel mondo non sono apparse che come un lampo nel vasto seno delle tempeste.

Ma come mai poter ridire la perversità dell' uomo, se ella è superiore a qualunque immaginazione? L' ozio medesimo lo ha condotto a più detestabili eccessi che la sua stessa malizia. Le occasioni di fare il male vanno a dismisura moltiplicandosi in un uomo disoccupato, e se si rimproverano le donne, perchè son ciarliere e maldicenti, questo avviene per ordinario, perchè esse non hanno occupazioni. Non ho già preteso di dipinger l' uomo tal quale egli è, ma ne ho detto molto, per veder di darne un' idea la più giusta, e per

far capire a lui medesimo che egli è un tutto quando si unisce a Dio, e che ei diviene un nulla quando ei si discosta da lui.

La ragione senza che sia diretta dalla Religione è appunto simile a quelle luminose esalazioni che si accendono in tempo di notte, e non fan lume che per condurre a qualche precipizio. Questo secolo ce ne somministra i più tristi esempi, mentre, nonostante lo spirito e le cognizioni che lo illustrano, sembra che vada scordandosi dello stesso Dio, per seguire i fanatismi suoi vani e chimerici. Tutto il mondo dovrebbe alzarsi contro sì fatto dannevolissimo abuso; ma il nome di Filosofo attribuito a persone che fanno un problema della immortalità dell' anima, e della esistenza di Dio, impone alla moltitudine, e fa sì che si tengano per oracoli infallibili i sofisti i più pericolosi.

Rientri pur l'uomo in se stesso, interroghi la sua anima, il suo cuore, la sua coscienza e tutte le sue interne facoltà, e troverà in esse i più forti argomenti in favore della Religione; ma per far ciò bisogna inca-

tenare, per dir così, i sensi che son dispotici delle passioni, imperciocchè questi non fanno che imposturarci, che preconizzare il materialismo e vantar l'amore dei piaceri.

Qual disgrazia l'aver in se medesimo il potere di inalzarsi fino al trono di Dio, di trattenersi con esso lui, di diveuire immortale, sia col coltivare le scienze, sia col distinguersi con le buone operazioni, e poi lo sveller da se rampolli tanto preziosi! Eppure la maggior parte degli uomini niente cura la propria grandezza, e vanno sviando il lor cuore, trasportati da oggetti caduchi, o degradando il loro spirito con occuparlo in cose inutili. Le scienze medesime le più sublimi sono indegne dell'anima nostra, qualora non salgano a Dio, loro principio e loro fine.

Tutto questo male però proviene perchè l'uomo non conosce abbastanza l'eccellenza della sua anima, perchè si invanisce di ciò che veramente lo umilia, perchè fino dalla sua nascita è bruttato dalla macchia nerissima della colpa. Non vi è che la morte che gli sveli l'inganno: nel momento che ei spira conosce per-

fettamente come gli bisognava alzarsi al di sopra degli oggetti sensibili: ma la morte ci avvisa dei nostri trascorsi, quando non vi ha più tempo di emendarsi. Noi crediamo di essere ancor nella culla, e ci si è già spalancato il sepolcro, anzi nel tempo stesso, per dir così, che noi vi scendiamo, la nostra mente si va seco stessa formando dei progetti. Non può concepirsi come son rapidi gl'istanti che trascorrono tra le due estremità, l'una del principio della vita, e l'altra del fine. Io gli paragono ad un baleno che esce dal seno di una nuvola, e tosto in essa si riasconde, almen per quanto apparisce al nostro occhio, in guisa che giustamente può dirsi che l'uomo nasce e muore nello spazio di un giorno. Il suo nascere è come il crepuscolo; la sua infanzia l'aurora, la virilità il mezzo giorno, la sua morte la sera. Allora tutti gli oggetti per esso spariscono realmente, una notte eterna gli avvolge dentro alle sue tenebre, seppure egli non è investito da quella increata luce che forma la beatitudine dei giusti.

Questo è il punto a cui dee riguar-

dar sempre l' uomo, e qualora ei voglia essere ciò che è necessario che sia, bisogna che spesso si rappresenti la morte che tiene la ferale urna dove tutte le passate generazioni non son che un pugno di polvere. Ecco il nostro spettacolo, quando noi vogliam farla da filosofi cristiani. L' uomo in questo basso mondo non è che un' ombra che passa, e se vogliam formarci di lui un' alta idea, bisogna che il contempliamo nella eternità. Lì è dove fa più bella mostra di se che il firmamento medesimo, mentre egli in un batter d' occhio da questa terra passa fino al seno di Dio, si vede privato di una vita temporale e caduca, per esser reso partecipe di una vita divina, ed eterna.

Or come non dee far stupore che questo uomo nato per cose sì grandi, sia tanto poco curioso di comprenderle, e mentre egli è aspettato in un altro mondo per identificarsi colla Divinità medesima, cerchi di incorporarsi con gli oggetti più vili e meschini?

I filosofi non han ben considerato l' uomo, come importava che facessero in questo istante, in cui non è

più che un nulla sulla terra, per divenire un tutto nella eternità. Tutte le loro considerazioni si son fermate su del sepolcro, e l'anima, la di cui immortalità sembrava che dovesse subito rapire i lor pensieri, dopo di essersi sciolta da quei legami che la tenevano avvinta, per essi pare che più non abbia esistenza o durazione, giacchè più non vi pensano.

So che l'orror del sepolcro è un caos impercettibile all'uomo finchè languisce in questa valle di lacrime, e so che non ostante tutto quello che su tale articolo ci insegna la Fede; noi rimarremo affatto estatici all'entrar che faremo nella eternità; ma egli è assai conveniente che un filosofo innamorato del vero consideri l'anima anco in quell'abisso dove si perde l'umana ragione, che solo comprenderemo appieno, quando il vedremo.

Di qualunque persona che noi veggiamo passare all'altro mondo, dobbiamo assicurarci che tutte le facoltà del suo spirito acquistano in quel momento una attività sorprendente, che le fa in maniera ineffabile sentire la sua felicità o disgrazia eterna.

L' uomo trapassa all' altra vita come egli è venuto nella presente, cioè senza sapere dove ei si vada. Ma perduta che egli abbia la prospettiva di questo mondo a cui egli è usato, gli se ne presenta un altro, ma tanto da quello dissomigliante, che non può fare a meno di non rimanerne stupito.

Noi abbiamo un bello applicarsi alle scienze, e mediante la Religione inalzarci fino all' Esser Supremo, ma questa vita a parlar propriamente non è che la vita del corpo, talmente siamo tiranneggiati dai sensi e dalle necessità, dovecchè la vita futura è propriamente la vita dell' anima. Ella si troverà come nel suo centro, non sarà più impedita da quella massa di carne che ora ritarda le sue operazioni, che la confonde con degli oggetti terreni fino a sorprenderla, se ella non veglia con cura a frenar le passioni.

Per bene adunque comprender l' uomo bisogna unire insieme il presente e l' avvenire, la terra e il cielo, perchè egli propriamente e a quella e a questo appartiene, altrimenti se noi non lo seguitiamo anco al di là.

del sepolcro, noi non ne ravvisiamo che la semplice ombra. Là è dove egli è aspettato, e dove si vedrà come una nuova fenice che risorge dalle sue ceneri, tutto bello e raggian- te, e capirà allora che egli non era nato per vegetare, ma per vivere in seno dell' Ente eterno.

Se l'uomo fosse attento a non considerarsi nel mondo che in quel punto solo di vista in cui dovrà trovarsi alla morte, egli si distoglierebbe dal perfezionare, come va lusingandosi, la sua esistenza col fervore dei propri desiderii, e vorrebbe che spesso gli si parlasse di quel momento felice in cui sarà spogliato di questa miserabil vita che ritarda la sua felicità e la sua gloria.

La morte per cui si ha tanta avversione è senza dubbio il momento più felice, e più glorioso per un uomo che abbia fedelmente eseguiti i suoi doveri, giusta le leggi prescritte dalla Religione. Io vado rappresentandomi alla immaginazione un uomo tale nel punto che ei muore, simile al Sole che dopo di essere stato coperto da una densa nube, finalmente col vigor dei suoi raggi la dissipa e si scuopre a

mondo più luminoso. Tale egli è, non vi ha dubbio, giacchè le necessità della vita, egualmente che le passioni, sono altrettante nuvole che ci oscurano e tolgono a noi medesimi la vista della nostra grandezza, e delle luminose nostre interne facoltà.

Non mi arreca perciò meraviglia l'udire che la morte formava il soggetto delle continue meditazioni dei cristiani filosofi. Allorquando ella è nel suo vero punto di vista, non offre all'uomo che grandezza e consolazione. Ma siccome noi non ne giudichiamo che dall'orror del sepolcro, vale a dire, da tutto ciò che ha unicamente rapporto al nostro corpo, così egli addi viene che ci apparisce come lo spettacolo il più tetro a vedersi. Questa considerazione appunto fu quella che faceva dire a S. Carlo Borromeo che se la morte era nemica del corpo, era la più stretta amica dell'anima, e che non capisce bene i propri interessi quello che non la desidera.

E come infatti dovremmo noi odiare un momento che ci ricolmerà di gioia, e ci renderà felici? Il corpo è un fragile edificio che necessariamente dee rovinare, affinchè l'anima va-

da al suo centro. Egli è come quei sostegni, dei quali gli architetti si servono per l'appoggio delle lor fabbriche, e che bisogna poi togliere quando esse sieno nella lor perfezione.

Egli è indubitabile che ci rimprovera la coscienza quando siamo tanto timorosi della morte. Ella è certamente da temersi a cagione dei sempre impenetrabili giudizi di Dio: ma Iddio è la misericordia medesima, che non vuole la morte del peccatore, e che ci assicura di scordarsi affatto delle nostre iniquità moltiplicate ancora più che le arene del mare, quando noi totalmente e con sincerità, vogliamo tornare a lui.

Agli occhi della Fede non è la morte la distruzione dell'uomo, ma anzi una seconda creazione assai più ammirabile della prima, perchè invece delle miserie, delle quali ci troviamo circondati nel nostro nascere, morendo andremo incontro a consolazioni e beni che occhio mortale non ha veduti, e che umano intendimento non può attualmente comprendere:

LETTERA VI.

Al R. P. BERTI.

LE vostre osservazioni che io ho lette con la maggiore e possibile attenzione, e che io ho paragonate con la dottrina dei Padri, mi son parse tanto giuste, che mi ci sottometto senza replica. Non vi è forse chi ami tanto quanto me la verità, persuaso che non vi deve essere nè amor proprio, nè interesse, nè rispetto umano che debba impedirci dall'abbracciarla. Il non volersi arrendere all'evidenza è lo stesso che rinunziare alla probità e alla ragione.

L'ostinazione è quella che ha procurata la sventura di tutti i nemici della Chiesa, siccome ella è che ogni giorno inganna i meno accorti con dei falsi lampi, seguiti da loro in luogo della vera luce. Le sorgenti donde io ho ricavati i sentimenti da voi combattuti, non son che piccoli ruscelli, che non hanno alcuna comunicazione con quello spazioso e real fiume che esce dal seno di Dio, che passa di mezzo alla Chiesa, che inaffia le sue

differenti parti, e che poi ritorna alla sua sorgente. Voi avete ragione nel dire che bisogna guardarsi di non si dar subito alla più parte dei commentatori, e degli interpreti. Essi talora svolgono a seconda delle loro opinioni i testi degli autori, ed io se non mi fossi data la pena di confrontare le citazioni, mi sarei bene spesso ingannato.

Il S. Padre (Benedetto XIV.) con cui tengo lunghi discorsi sulla vostra persona, rimarrà incantato nel vedere l'opuscolo, di cui mi scrivete. Egli vi professa gran stima, e vi riguarda con ragione *come uno dei teologi che fanno onore all'Italia*: eccovi le sue stesse parole.

Io non ho mai fatto riflessione che la dottrina di S. Tommaso sia in contraddizione con quella di S. Agostino sulle materie che si disputano relativamente all'uomo. L'amico si sarà ideata questa, come molte altre cose: ma se voi avrete occasione di rispondergli, vi sarà facile l'abbatterlo.

La Religione non ha chi dover temer più degli scioli, e di certe persone che han notizia delle cose per metà. Esse travestono il vero e lo

snervano, onde è che non si vedono uscire dalla lor penna che opinioni sospette, o frivole. Quel che però più mi commuove a collera si è che essi vogliono a forza far prevalere i lor sentimenti, ed è impossibile il ritirargli indietro, quando si sieno appigliati ad un cattivo partito.

Continuate a schiarirci coi vostri lumi, ma in modo che non vi pregiudichi alla salute. Persona venuta qua di fresco mi ha detto che siete pienissimo di riscaldamento. Fate i miei complimenti al vostro P. Priore, di cui mi protesto egualmente che di voi con tutta la stima ed attaccamento possibile, umilissimo ec.

Dal convento dei SS. Apostoli
11 Febbraio 1756.

LETTERA VII.

Al medesimo.

MI farete gran piacere a scorrere i tre trattati che ho fatti con impegno, ma non vi trovo tutta la perfezione che io vi vorrei, e che essi meritano. Gli sottometto alle vostre cognizio-

ni, siccome quello che siete un dottore illuminato, ed esperto perfettissimamente nei concili, nei Padri, ed in tutta la tradizione.

Nel trattato della Incarnazione mi sono studiato di unire tutte quelle gran prove che stabiliscono sicuramente la verità di sì augusto mistero, attenendomi a quanto vi ha di più forte e di più capace d'imporre ai sensi, e convincere la ragione.

Per trattar degnamente di sì fatta materia, mi bisognava avere una porzione dei lumi dei quali fu arricchito l'Evangelista S. Giovanni, quel sì sublime Apostolo che dal seno del Salvatore medesimo attinse quant'ei ha lasciato scritto in poche parole della di lui natura divina, ed umana. Quello squarcio di Vangelo, che noi recitiamo ogni mattina al fine della Messa, è il più magnifico trattato sopra l'Incarnazione. In ristretto vi si trova tutto; e vi si ravvisa l'eternità del Verbo, la sua consustanzialità, la sua potenza, la sua azione, e la sua unione in fine colla nostra natura. Non bisogna che estendere queste grandi verità con quella forza che esigono, e mostrar questo quadro dipinto in

guisa da eccitar la nostra riconoscenza, e la nostra adorazione.

Mi sono studiato ancora, per quanto mi è stato possibile, di sfuggire tante questioni inutili, solite farsi dai Teologi in sì fatti trattati, e di confutare gli eretici che impugnano questo ineffabil mistero della Incarnazione col peso delle autorità.

La creazione dell'universo, il mondo stesso come egli è, i vizi egualmente che le virtù, le tenebre e la luce, formano un tutto che concorre a provare il mistero dell'Incarnazione; cosicchè il negar questo, egli è un isolare tuttociò che costituisce il mondo sì fisico, che morale. Di qui è che l'Apostolo non parla di Gesù Cristo senza dir chiaramente che le cose terrestri egualmente che le celesti non sussistono che per Gesù Cristo. Non era in lui lo sforzo di una fantasia riscaldata che lo facesse ravvisare questo uomo Dio in tutte le create cose, ma l'intima cognizione che egli avea della profondità e sublimità della divina nostra religione.

S. Paolo e S. Giovanni son due inesaurite sorgenti di ragioni compro-

vanti l'Incarnazione. Qualunque loro parola che abbia relazione a Gesù Cristo è una viva luce, per chi la sa meditare. Or con la scorta appunto delle loro sublimi idee riguardanti l'Eterno Verbo, secondo la mia capacità, ho disegnato il trattato che io vi dirigo, giacchè mi sembra che questi due celesti personaggi abbiano detto tutto ciò che potea dirsi sopra una materia che non potrebbe spiegarsi. Per loro mezzo veramente si ascolta lo Spirito Santo, perchè egli era affatto impossibile ad uomini mortali il parlare dell'Uomo Dio in maniera così sublime, il dir tante cose in sì poche parole, senza di essere ispirati. A me fa specie che Arrio e la sua setta abbiano osato di comparire in faccia al mondo coi loro errori, dopo di aver veduto come il grande Apostolo e l'Evangelista convincentemente provano la Divinità di Gesù Cristo. Tutti gli umani raziocini, che possono immaginarsi, perdono la loro forza a fronte dell'energia che vi ha nell'Epistole di S. Paolo, egualmente che nel Vangelo e Apocalisse di S. Giovanni.

Quanto ai trattati della Predesti-

nazione e della Grazia, che vi unisco nello stesso tempo col primo, nell' Apostolo vi si trova tutto ciò che ne è la base, e ciò che ne dimostra la verità. Non si può affatto scrivere su tali materie senza raccogliere con la massima cura quanto ne hanno scritto S. Paolo, e S. Agostino, l'uno come autore ispirato, l'altro come dottore approvato dalla Chiesa, che non può errare.

Io non ho cercato di accomodare queste due gran verità secondo la debolezza della nostra ragione e secondo le umane idee, tanto più che la Predestinazione è un ineffabil mistero che deve esporsi, ma non tentarsi, e l'accordo del libero arbitrio col sistema della grazia non è un minore abisso, in cui uno si perde quando si voglia spiegare. Comincio perciò dal dichiarare che egli è di Fede che Dio ha scelti gli Eletti fuo da tutta l'eternità, per un solo effetto di sua misericordia, affin di rendergli vasi di elezione, dovechè quelli che vanno a perdersi non son dannati che per motivo del peccato di origine, o dei peccati loro attuali. S. Agostino espone una tal verità nella più sensibil

maniera, citando l'esempio di un fanciullo che muore dopo di aver ricevuta la grazia del Battesimo, ed un altro prima di aver ricevuta tal grazia.

Comechè non vi son meriti che in Gesù Cristo, e Dio coronando le opere buone dei Santi non fa che coronare i suoi doni, di qui è che mi è sembrata inutile la questione che suol farsi intorno alla Predestinazione fatta avanti la previsione dei meriti o dopo, giacchè in una materia sì delicata bisogna guardarsi di non si allontanare dalla Fede della Chiesa spiegata dai Concili, tanto più che la dottrina della Predestinazione è piena di difficoltà, ed è facile lo sbagliare aderendo alla propria ragione, o secondando le idee di certi moderni dottori che si allontanano affatto dalla dottrina di S. Agostino.

La materia della Grazia non è ancor meno spinosa, quando si voglia attenersi alle tante volte ripetute decisioni della Chiesa; materia importante, perchè è la base della nostra Redenzione, e di cui mai si parla abbastanza, mentre la Grazia è il frutto della morte di Gesù Cristo. Voi ve-

direte che io ho parlato con l'autorità della tradizione partitamente della sua gratuità, della sua efficacia, della sua necessità, facendo vedere che non ostante la più forte impressione della Grazia, l'uomo ha sempre una potenza reale per potervi resistere.

Questi tre trattati sono il fondamento della Religione, essendo che in quello della Incarnazione vi si rinchiude ancora il mistero della Trinità, e quello ancor della Chiesa. Ho conservato il metodo scolastico per non allontanarmi affatto dall'uso delle scuole, ma l'ho fatto in modo che quando si voglia, si può scansare. Io me ne sono specialmente servito per aiutar la memoria di quelli che han bisogno del metodo sillogistico per fissare la lor memoria e il loro spirito. Voi vedrete ancora che io mi sono arrestato dove facea di bisogno, guardandomi dal voler far parlare la ragione, dove la Fede c'impone un profondo silenzio.

In molti luoghi ravviserete voi stesso, e mi faccio una gloria di accennarvelo innanzi. Se vi è qualche cosa che non sia conforme ai vostri sentimenti, vi prego ad accennarmelo.

temo che non potrete così presto scorrere questi trattati, non permettendovi i vostri studi che perdiate il tempo su quelli degli altri.

9. Monsignor Cerati mi avvisa che vorrebbe vedere il mio trattato sulla Grazia, onde voi potrete comunicarglielo. La forma del carattere in cui è scritto manifesta la rapidità con cui lo ha ricopiato un mio scolare, che scrive molto bene quando vuole, ma che quando glielo detti a copiare, non si trovava in sì buona disposizione.

L'altro ieri viddi il vostro R. P. Generale, e parlammo insieme di voi. Nel primo tempo opportuno che io mi abbia, vi noterò il risultato di tal congresso.

Ricevo adesso la vostra lettera, da cui sentò con mio rammarico che per ora vi è impossibile il leggere i trattati dei quali vi ho parlato, del che tanto più mi dolgo, in quanto che il vostro sentimento mi sarebbe stato di una grande autorità. Quel che mi consola si è che nel corso del presente anno voi gli scorrerete sicuramente. Io non vi dovrei mandar più la presente, ma comechè la vedo bramosa

di penetrar fin dentro alla vostra cella, e di farsi da voi un poco vedere, così la compiaccio. Vorrei veracemente sostituirmi in suo luogo, e poter rapidamente giungere a voi per dirvi come essa, che io sono e sarò sempre pieno di rispetto, di stima e di attaccamento per la vostra persona, egualmente che per le vostre cognizioni, ed eccellenti qualità ec.

P. S. Il cardinal Tamburini mi impone di farvi mille saluti da parte sua. Egli mi fa la grazia di volermi bene, e se fosse permesso di insuperbirsi, io me ne invanirei, perchè può dirsi che ei sia l'ornamento più bello del sacro Collegio per i suoi lumi, e per le sue virtù.

LETTERA VIII.

A Monsignore ZALUSKI Gran Referendario di Pollonia.

LA libreria che vi han formata le vostre premure, rende immortale il vostro amore per le scienze, e per i letterati. Questo è uno dei più bei monumenti che possan lasciarsi dopo

di se, specialmente quando la scelta dei libri è fatta con gusto, ed in una maniera proficua per la Religione, e la patria.

La moltitudine degli scrittori ansiosi di acquistar credito, è cagione che le nostre librerie sieno piene di cose ripetute, di cose inutili, d'inezie, e di assurdità.

Ciascheduno che si è voluto esternare per far pubblici i propri pensamenti, ha contribuito a formar quel caos di opere che esiste al presente nell'universo. Uno si perde in questo laberinto, di cui voi avete sì bene trovato il verso con la vostra pazienza, e sagacità. I soli cataloghi delle nostre librerie sono immensi, e vi bisogna una memoria eguale alla vostra per rammentarseli. Sarebbe desiderabile che quanto è stato scritto fin qui, si riducesse tutto in sei mila volumi in foglio (che tanti sarebbero bastanti) e che si bruciasse tutto il resto, eccettuatone qualche estratto da farsene per metterlo in tanti volumi in 12.

Il talento è simile a un fiume, che nello adacquar le campagne vi appor-
ta la gioia e la fecondità, qualora a'

vi deponga , ma se escito fuor del suo letto le inonda e seco trae il migliore del terreno, eccolo la rovina del vicino paese. Così noi abbiam veduto la Filosofia escir dal confine stabilitogli dall'eterna Sapienza , e diffondersi a esaminar cose che non le appartengono in modo alcuno.

Questo dilungarsi che fa però l' uomo dal vero , per quanto gli sia svantaggioso , prova ciò non ostante che egli non è stato creato per questa terra , ma che ha veramente un' anima la quale si studia di romper ciò dentro cui è ristretta , e di estendersi in tutt'altro luogo che questa terra.

Il cardinal Paoletti diceva a ragione,, che non vi ha cosa nè migliore ,, nè peggiore dei libri, e che allor- ,, quando considerava il loro gran ,, numero in qualunque specie noc- ,, vole ai costumi e alla verità , ei non ,, sapeva ritrovar cosa tanto umilian- ,, te per lo spirito umano , quanto la ,, maggior parte delle librerie. ,, E di fatto niun può dubitare che elleno non contengano in se gli stravaganti sistemi di non so quanti pretesi savi, che non si son resi illustri che mediante le lor follie ; che elleno sieno

il ricettacolo d' una infinità di opinioni egualmente dannevoli che bizzarre, e il deposito degli errori, delle massime scandalose, e dell'empietà che la sola perversità del cuore umano fu capace d'immaginare.

So che questo è rimediato in parte dagli eccellenti libri che noi abbiamo; ma affligge molto la nostra ragione il vedere tante cattive cose mischiate alle buone. Di qui è che le nostre vaste librerie possono paragonarsi a quei giardini salvatici, ne quali si trova un qualche fiore, ma in mezzo alle più folte spine; e a quelle spezierie nelle quali si vedono fra lor mischiate le più squisite droghe, e i veleni.

Se gli autori avessero cura qualche volta di riflettere sulle conseguenze funeste e durevoli di un' opera contraria alla Religione ed ai costumi, vedrebbero che ella è una semenza di morte, che produrrà i frutti più amari, e che quanto più il libro sarà bene scritto, tanto più corromperà chi lo legge.

Voi perciò non potete far meglio che sbandire dalla numerosa collezione che forma la vostra libreria, quan-

to vi è d'inutile e di dannoso. L' uomo è abbastanza sregolato di per se, senza aver bisogno di essere eccitato dall'altrui malizia, a seguire le sue malvagie tendenze. Egli è vero che dal veleno stesso alcuna volta si trae qualche rimedio efficace; ma un libro empio ed osceno non può giammai produrre alcun buono effetto. La confutazione stessa che se ne può fare è per lo più dannevole, facendoci ella conoscer tal libro, dal che nasce in noi poscia il desiderio di procurarcelo, perchè, come dice Orazio, *noi amiamo tutto ciò che ci vien proibito.*

E senza inoltrarci a parlare dell' opere perniciose, che direm noi dei libri frivoli e superflui nella repubblica delle Lettere? I nostri padri che male a proposito aveano il talento di esser troppo fecondi, peccarono per una diffusione che annoia ed opprime, perlochè dopo di aver talora spese delle intiere giornate nella lettura d'un loro libro, siam tenuti a lasciarlo con la pena di non vi aver trovati che dei pensieri perduti in maniere di dire, ed in frasi che niente poi piacciono. Noi però, affin di

evitare un simil difetto, cadiamo in un altro, mentre le opere moderne sono superficiali affatto, e non han di sostanza che un leggerissimo velo.

Ecco come tutti i secoli sono in opposizione tra loro, onde la lor collezione unisce le cose più disparate; e Dio volesse che nei soli libri indifferenti vi si trovasse o una troppo gran diffusione, o una troppo corta brevità: ma che? i libri stessi che trattano di materie le più essenziali, o sono scritti con troppa profondità o con troppa leggerezza.

I nostri padri fecero delle intiere dissertazioni su cose le meno interessanti, e noi ponghiamo in romanzo le materie più gravi, e più degne della nostra attenzione. S'affretta ognuno al dì d'oggi d'essere autore, e non si concede tempo ai nostri pensieri di nascere, non che di germogliare. Appena si affacciano essi alla immaginazione, che si mandano alla ventura su d'un foglio, affatto simili agli aborti, che non avendo nutrimento muoiono in quel momento stesso che nascono.

Voi, Monsignore, lo sapete benissimo, essendo perfettamente al fatto

dell'Europa dotta e letterata, e conoscendo il buono ed il cattivo dei vostri contemporanei. Quando si trae il migliore da tutti i paesi, si conosce il gusto di tutte le nazioni, e si dà il giusto prezzo alle cose ed al secolo.

Qualche volta rido sul bizzarro accoppiamento che talora si fa nelle nostre librerie, situando un autore sublime accanto a un mediocre, e ponendo nella stessa linea lo scrittore più saggio e il più stravagante, quello che è il più pio, e quello che neppur mostra di avere i primi semi di Religione. Questa mi sembra appunto l'immagine del mondo, dove i più gran vizi si trovano spesso in una stessa casa con le virtù più brillanti.

Checchè sia però, una libreria pubblica è un tesoro per un paese, tanto più che la religione cristiana, assai differente dall'altre religioni, non aborre la luce, e quanto più uno vi si profonda, più la riconosce divina. Per tal motivo sarebbe da desiderarsi che i corpi Religiosi, i quali hanno delle eccellenti librerie, le aprissero a pro comune. Questo sarebbe un opporsi all'ozio che ammalia lo spi-

maniera, citando l'esempio di un fanciullo che muore dopo di aver ricevuta la grazia del Battesimo, ed un altro prima di aver ricevuta tal grazia.

Comechè non vi son meriti che in Gesù Cristo, e Dio coronando le opere buone dei Santi non fa che coronare i suoi doni, di qui è che mi è sembrata inutile la questione che suol farsi intorno alla Predestinazione fatta avanti la previsione dei meriti o dopo, giacchè in una materia sì delicata bisogna guardarsi di non si allontanare dalla Fededella Chiesa spiegata dai Concili, tanto più che la dottrina della Predestinazione è piena di difficoltà, ed è facile lo sbagliare aderendo alla propria ragione, o secondando le idee di certi moderni dottori che si allontanano affatto dalla dottrina di S. Agostino.

La materia della Grazia non è ancor meno spinosa, quando si voglia attenersi alle tante volte ripetute decisioni della Chiesa; materia importante, perchè è la base della nostra Redenzione, e di cui mai si parla abbastanza, mentre la Grazia è il frutto della morte di Gesù Cristo. Voi ve-

drete che io ho parlato con l'autorità della tradizione partitamente della sua gratuità, della sua efficacia, della sua necessità, facendo vedere che non ostante la più forte impressione della Grazia, l'uomo ha sempre una potenza reale per potervi resistere.

Questi tre trattati sono il fondamento della Religione, essendo che in quello della Incarnazione vi si rinchiude ancora il mistero della Trinità, e quello ancor della Chiesa. Ho conservato il metodo scolastico per non allontanarmi affatto dall'uso delle scuole, ma l'ho fatto in modo che quando si voglia, si può scansare. Io me ne sono specialmente servito per aiutar la memoria di quelli che han bisogno del metodo sillogistico per fissare là lor memoria e il loro spirito. Voi vedrete ancora che io mi sono arrestato dove facea di bisogno, guardandomi dal voler far parlare la ragione, dove la Fede c'impone un profondo silenzio.

In molti luoghi ravviserete voi stesso, e mi faccio una gloria di accennarvelo innanzi. Se vi è qualche cosa che non sia conforme ai vostri sentimenti, vi prego ad accennarmelo

temo che non potrete così presto scorrere questi trattati, non permettendovi i vostri studi che perdiate il tempo su quelli degli altri.

Monsignor Cerati mi avvisa che vorrebbe vedere il mio trattato sulla Grazia, onde voi potrete comunicarglielo. La forma del carattere in cui è scritto manifesta la rapidità con cui lo ha ricopiato un mio scolare, che scrive molto bene quando vuole, ma che quando glielo detti a copiare, non si trovava in sì buona disposizione.

L'altro ieri viddi il vostro R. P. Generale, e parlammo insieme di voi. Nel primo tempo opportuno che io mi abbia, vi noterò il risultato di tal congresso.

Ricevo adesso la vostra lettera, da cui sentò con mio rammarico che per ora vi è impossibile il leggere i trattati dei quali vi ho parlato, del che tanto più mi dolgo, in quanto che il vostro sentimento mi sarebbe stato di una grande autorità. Quel che mi consola si è che nel corso del presente anno voi gli scorrerete sicuramente. Io non vi dovrei mandar più la presente, ma comechè la vedo bramosa

di penetrar fin dentro alla vostra cella, e di farsi da voi un poco vedere, così la compiaccio. Vorrei veracemente sostituirmi in suo luogo, e poter rapidamente giungere a voi per dirvi come essa, che io sono e sarò sempre pieno di rispetto, di stima e di attaccamento per la vostra persona, egualmente che per le vostre cognizioni, ed eccellenti qualità ec.

P. S. Il cardinal Tamburini mi impone di farvi mille saluti da parte sua. Egli mi fa la grazia di volermi bene, e se fosse permesso di insuperbirsi, io me ne invanirei, perchè può dirsi che ei sia l'ornamento più bello del sacro Collegio per i suoi lumi, e per le sue virtù.

LETTERA VIII.

A Monsignore ZALUSKI Gran Referendario di Polonia.

LA libreria che vi han formata le vostre premure, rende immortale il vostro amore per le scienze, e per i letterati. Questo è uno dei più bei monumenti che possan lasciarsi dopo

di se, specialmente quando la scelta dei libri è fatta con gusto, ed in una maniera proficua per la Religione, e la patria.

La moltitudine degli scrittori ansiosi di acquistar credito, è cagione che le nostre librerie sieno piene di cose ripetute, di cose inutili, d'inezie, e di assurdità.

Ciascheduno che si è voluto esternare per far pubblici i propri pensamenti, ha contribuito a formar quel caos di opere che esiste al presente nell'universo. Uno si perde in questo laberinto, di cui voi avete sì bene trovato il verso con la vostra pazienza, e sagacità. I soli cataloghi delle nostre librerie sono immensi, e vi bisogna una memoria eguale alla vostra per rammentarseli. Sarebbe desiderabile che quanto è stato scritto fin qui, si riducesse tutto in sei mila volumi in foglio (che tanti sarebbero bastanti) e che si bruciasse tutto il resto, eccettuatone qualche estratto da farsene per metterlo in tanti volumi in 12.

Il talento è simile a un fiume, che nello adacquare le campagne vi appor- ta la gioia e la fecondità, qualora a'

vi deponga , ma se escito fuor del suo letto le inonda e seco trae il migliore del terreno, eccolo la rovina del vicino paese. Così noi abbiám veduto la Filosofia escir dal confine stabilitogli dall'eterna Sapienza , e diffondersi a esaminar cose che non le appartengono in modo alcuno.

Questo dilungarsi che fa però l'uomo dal vero , per quanto gli sia svantaggioso , prova ciò non ostante che egli non è stato creato per questa terra , ma che ha veramente un'anima la quale si studia di romper ciò dentro cui è ristretta , e di estendersi in tutt'altro luogo che questa terra.

Il cardinal Paoletti diceva a ragione, che non vi ha cosa nè migliore nè peggiore dei libri, e che allorquando considerava il loro gran numero in qualunque specie nocive ai costumi e alla verità, ei non sapeva ritrovar cosa tanto umiliante per lo spirito umano, quanto la maggior parte delle librerie. „ E di fatto niun può dubitare che elleno non contengano in se gli stravaganti sistemi di non so quanti pretesi savi, che non si son resi illustri che mediante le lor follie; che elleno sieno

il ricettacolo d' una infinità di opinioni egualmente dannevoli che bizzarre, e il deposito degli errori, delle massime scandalose, e dell'empietà che la sola perversità del cuore umano fu capace d'immaginare.

So che questo è rimediato in parte dagli eccellenti libri che noi abbiamo; ma affligge molto la nostra ragione il vedere tante cattive cose mischiate alle buone. Di qui è che le nostre vaste librerie possono paragonarsi a quei giardini salvatici, ne quali si trova un qualche fiore, ma in mezzo alle più folte spine; e a quelle spezierie nelle quali si vedono fra lor mischiate le più squisite droghe, e i veleni.

Se gli autori avessero cura qualche volta di riflettere sulle conseguenze funeste e durevoli di un'opera contraria alla Religione ed ai costumi, vedrebbero che ella è una semenza di morte, che produrrà i frutti più amari, e che quanto più il libro sarà bene scritto, tanto più corromperà chi lo legge.

Voi perciò non potete far meglio che sbandire dalla numerosa collezione che forma la vostra libreria, quan-

to vi è d'inutile e di dannoso. L' uomo è abbastanza sregolato di per se, senza aver bisogno di essere eccitato dall'altrui malizia, a seguire le sue malvagie tendenze. Egli è vero che dal veleno stesso alcuna volta si trae qualche rimedio efficace; ma un libro empio ed osceno non può giammai produrre alcun buono effetto. La confutazione stessa che se ne può fare è per lo più dannevole, facendoci ella conoscer tal libro, dal che nasce in noi poscia il desiderio di procurarcelo, perchè, come dice Orazio, *noi amiamo tutto ciò che ci vien proibito.*

E senza inoltrarci a parlare dell' opere perniciose, che direm noi dei libri frivoli e superflui nella repubblica delle Lettere? I nostri padri che male a proposito aveano il talento di esser troppo fecondi, peccarono per una diffusione che annoia ed opprime, perlochè dopo di aver talora spese delle intiere giornate nella lettura d'un loro libro, siam tenuti a lasciarlo con la pena di non vi aver trovati che dei pensieri perduti in maniere di dire, ed in frasi che niente poi piacciono. Noi però, affin di

evitare un simil difetto, cadiamo in un altro, mentre le opere moderne sono superficiali affatto; e non han di sostanza che un leggerissimo velo.

Ecco come tutti i secoli sono in opposizione tra loro, onde la lor collezione unisce le cose più disparate; e Dio volesse che nei soli libri indifferenti vi si trovasse o una troppo gran diffusione, o una troppo corta brevità: ma che? i libri stessi che trattano di materie le più essenziali, o sono scritti con troppa profondità o con troppa leggerezza.

I nostri padri fecero delle intiere dissertazioni su cose le meno interessanti, e noi ponghiamo in romanzo le materie più gravi, e più degne della nostra attenzione. S'affretta ognuno al dì d'oggi d'essere autore, e non si concede tempo ai nostri pensieri di nascere, non che di germogliare. Appena si affacciano essi alla immaginazione, che si mandano alla ventura su d'un foglio, affatto simili agli aborti, che non avendo nutrimento muoiono in quel momento stesso che nascono.

Voi, Monsignore, lo sapete benissimo, essendo perfettamente al fatto

dell'Europa dotta e letterata, e conoscendo il buono ed il cattivo dei vostri contemporanei. Quando si trae il migliore da tutti i paesi, si conosce il gusto di tutte le nazioni, e si dà il giusto prezzo alle cose ed al secolo.

Qualche volta rido sul bizzarro accoppiamento che talora si fa nelle nostre librerie, situando un autore sublime accanto a un mediocre, e ponendo nella stessa linea lo scrittore più saggio e il più stravagante, quello che è il più pio, e quello che neppur mostra di avere i primi semi di Religione. Questa mi sembra appunto l'immagine del mondo, dove i più gran vizi si trovano spesso in una stessa casa con le virtù più brillanti.

Checchè sia però, una libreria pubblica è un tesoro per un paese, tanto più che la religione cristiana, assai differente dall'altre religioni, non aborre la luce, e quanto più uno vi si profonda, più la riconosce divina. Per tal motivo sarebbe da desiderarsi che i corpi Religiosi, i quali hanno delle eccellenti librerie, le aprissero a pro comune. Questo sarebbe un opporsi all'ozio che ammalia lo spi-

rito di una moltitudine di persone, e che le precipita nei più grandi sbagli.

Ho sentito dire da qualche giovane che riconosceva il suo profitto, ed il genio dell'applicazione dalle librerie che qui sono aperte al pubblico. I giovani passano ivi le ore critiche della giornata solite darsi alla dissipazione ed ai piaceri, e giammai escon di là che non si sentano più infiammati per lo studio. Soltanto vi è bisogno di avvertenza per i bibliotecari, di non dare i libri a tutti indistintamente. La prudenza vuole su tale articolo molta circospezione, ed i regolamenti che voi, Monsignore, fate perciò, fanno onore al vostro zelo ed al savio vostro discernimento.

Le scienze non hanno mai fatti maggiori progressi, che dopo l'epoca delle librerie esposte al pubblico. Prima non si vedeano che sparsi qua e là sul globo terrestre raramente i dotti, e tutto il resto degli uomini era nell'ignoranza; ma al dì d'oggi dappertutto si trovano delle persone intendentissime, che parlan di tutto con molto discernimento; dal che rilevo che allora le scienze, simili alle piogge trasportate da impetuosi ven-

ti, non si diffondevano che in qualche contrada, dovechè ora a guisa di una rugiada universale stillano ovunque il lor benefico umore. Egli è altresì vero però che dopo la detta epoca si è veduto sminuire il numero dei dotti profondi, ed aumentarsi quello degli uomini superficiali. Temo perciò solamente che con il presente spirito di voler troppo assottigliare, ed analizzare le scienze, queste non si riducano al nulla, e che non si ritorni tosto all'ignoranza dei secoli che succedero a quello di Augusto.

Le scienze, egualmente che il nostro spirito, hanno i loro confini, perchè Iddio solo è infinito; e quando elleno si volessero supporre immense, non potrebbero mai dirsi tali, se non relativamente a quello che è la loro pienezza e la loro origine.

Questo è appunto il punto di vista per cui le guardate voi, Monsignore, e da esso unicamente debbon guardarsi, quando ce ne vogliamo formare una giusta idea. L'uomo di per se non è tanto grande da poter dare alle scienze tutta la nobiltà e sublimità che loro competesi. Elleno esistono

indipendentemente da lui, e lungi dall'esserne il creatore, egli non sa usarne quando ei le coltiva, come appunto un artefice che fonde dei metalli per farne un bel lavoro, non può dirsi che ei crei la materia della quale si serve.

Non vi ha colore, o forma che non siasi data alle scienze, perchè, docili come esse sono a ricevere tutte le impressioni del nostro spirito, si modificano secondo i nostri lumi, onde avviene che presso gli uni elleno son sublimi, e brillanti presso alcuni altri. Esse sono una cera di cui si fa ciò che si vuole, quando si ha il talento di ben maneggiarla.

Le scienze sono anche simili ai pianeti, ciascheduno dei quali ha la sua sfera. La Teologia che è, per dir così, la più prossima a Dio, è come in cielo la stella più vicina al sole. La disgrazia del nostro secolo è l'aver voluto confondere tutte queste diverse sfere, senza pensar che l'una ha dei caratteri e delle proprietà differenti dall'altra. Si è creduto, per esempio, che la Teologia dovesse procedere per via di dimostrazioni, come la matematica; eppure egli è chiaro che le

incomprensibili qualità di un Ente egualmente immenso che infinito, non son capaci di dimostrazione, perchè si toccano con mano, e si vedono ad occhio nudo.

Se le scienze, come voi dite benissimo, Monsignore, non son governate da una mano abile, non si vedono proceder da loro che paradossi e sofismi, come ci assicurano tante cattive opere che si ritrovano nelle nostre librerie, simili a quei nocevoli insetti che si ritrovano talora nei più superbi e culti giardini, sì nel morale che nel fisico; le tenebre son sempre vicine al lume, ed il veleno nasce talora accanto ai più squisiti specifici.

Non vi ha scienza in cui l'uomo abbia più spesso errato, quanto nella Teologia; nè ciò dee recar maraviglia, mentre bisogna passar da un abisso in un altro, qualora pretender si voglia di comprendere un Ente di sua natura incomprendibile. In tutte le scienze vi son dei misteri e delle oscurità; ma non si arrischia cosa alcuna nel far tutti gli sforzi per fondarvisi e schiarire le materie; dovecchè nella Teologia tratto tratto si sente gridar la Fede: arrestatevi, non vi

moltrate. Ella è come la guardia posta dallo stesso Dio, per provare la nostra fedeltà, e che non ci permetta, per così dire, l'ingresso, che nel solo vestibolo che introduce all'Onnipotente. Se noi siamo tanto temerari però da voler forzare tal guardia, ci rendiamo tosto colpevoli di delitto di lesa Divinità, poichè dopo la morte soltanto potremo aver l'accesso nei cieli, e se nel mondo avremo vissuto da veri cristiani, noi vi entreremo senza trovar che ci arresti, o siaci di ostacolo.

Gli eretici, egualmente che gli increduli, hanno voluto forzar questa guardia di cui ho parlato, ed in pena della loro temerità sono stati nella loro anima circondati da fosche tenebre, onde si son ritrovati fra i precipizi. Si vede questo sensibilmente nei loro scritti, dove ad ogni pagina si scorgono vie più allontanarsi dal vero, ed i pretesi loro ragionamenti non sono in fatti che un laberinto, in cui ad ogni passo si sbaglia. Così è senza meno, e ciascheduno dei sofisti sì antichi come moderni ha preteso di aver per sua guida la verità, ma comechè ella è una, essi l'han mutilata in mo-

do da fare orrore, onde è che mentre credevano di esserne al pieno possesso, non ne aveano che l'ombra vana, ed un fantasma.

Non sono così violente le più fiere tempeste, quanto lo sono le turbolenze dello spirito umano, quando più non conosce i suoi confini. Vi si vedono di continuo le nubi più oscure, ed al più trasparisce alcun baleno, per cui gl'ignoranti che il credono lume vivo e puro, rimangono spesso ingannati e sedotti.

Eppure libri scritti da sì fatti impostori ci si presentano come capi d'opera! Qualunque per altro componga un'opera, non dee perdere mai di vista che egli scrive sotto gli occhi di un Ente incomprendibile, ma sempre presente; di un Ente di cui non si può parlare che con la circospezione dovuta a quel culto che ei medesimo ha stabilito: ma ciò non ostante si fa come il nostro primo padre, ed egualmente che lui si crede che con accostarci all'albero proibito, diverremo simili a Dio; anzi siamo tanto orgogliosi che ci immaginiamo di acquistare una gloria infinita, quando non vogliamo riconoscere l'autorità

T. II.

6

di Dio medesimo. E come mai dunque si avrà l'ardimento di metter fra i saggi chi apre la strada ai precipizi, o passerà per filosofo e scrittore di prima classe colui che tenta di entrar nell'abisso della Divinità?

Queste sono le strane idee prodotte ai nostri dì da tanti cattivi libri che ci inondano, giacchè le stesse passioni han presa la penna per eternare i vizi e gli errori, come se non fosse bastata a corromper l'uomo la sua stessa malizia, onde fosse necessario il comunicargliela per altri mezzi.

Io vi assicuro, Mousignore, che queste riflessioni, ancor non volendo, mi affliggono qualunque volta io entro in qualche vasta libreria. Ecco qui, io dico tra me, l'unione di qualche savio con molti forsennati e pazzi, i deliri dei quali son qui conservati come si conservano le cose più deliziose e più degne.

Quello che però mi consola in seguito, egli è che più errori vi sono nel mondo, e più la verità trionfa di loro, giacchè ella sorge più luminosa di mezzo alle contradizioni, e se tutti gli uomini non vedono il dì lei splendore, nè la riconoscono, ciò procede

perchè o non vi sono disposti, o Iddio in pena della loro temerità permette che non la vedano.

Del rimanente gli spiriti son come gli alberi, alcuni dei quali sono salvatici ed altri domestici, e se i primi non producono che frutti amari, i secondi ci somministrano quanto vi ha di più delicato pel gusto, e di più giocondo alla vista. Gli spiriti devono coltivarsi col mezzo della sana Filosofia: io dico sana, perchè ella non va confusa con una falsa scienza che prende il di lei nome.

Tutte queste riflessioni le avevate senza dubbio fatte ancor voi, e quando vi degnaste di dimandarmi di qual parere io mi fossi intorno alla utilità delle librerie, e sulla qualità dell'opere che le sfigurano o gli fan decoro, non avete altro in mira che voler conoscere semplicemente se i miei sentimenti erano ai vostri conformi.

Nulla vi ha in questo mondo che non si presenti sotto due aspetti differenti. Gli abusi son sempre accanto alle migliori cose, e la saviezza consiste ad appigliarsi non a ciò che è senza difetto, perchè qualunque cosa è difettosa, ma bensì a ciò che ha

di Dio medesimo. E come mai dunque si avrà l'ardimento di metter fra i saggi chi apre la strada ai precipizi, o passerà per filosofo e scrittore di prima classe colui che tenta di entrar nell'abisso della Divinità?

Queste sono le strane idee prodotte ai nostri dì da tanti cattivi libri che ci inondano, giacchè le stesse passioni han presa la penna per eternare i vizi e gli errori, come se non fosse bastata a corromper l'uomo la sua stessa malizia, onde fosse necessario il comunicargliela per altri mezzi.

Io vi assicuro, Mousignore, che queste riflessioni, ancor non volendo, mi affliggono qualunque volta io entro in qualche vasta libreria. Ecco qui, io dico tra me, l'unione di qualche savio con molti forsennati e pazzi, i deliri dei quali son qui conservati come si conservano le cose più deliziose e più degne.

Quello che però mi consola in seguito, egli è che più errori vi sono nel mondo, e più la verità trionfa di loro, giacchè ella sorge più luminosa di mezzo alle contradizioni, e se tutti gli uomini non vedono il di lei splendore, nè la riconoscono, ciò procede

perchè o non vi sono disposti, o Iddio in pena della loro temerità permette che non la vedano.

Del rimanente gli spiriti son come gli alberi, alcuni dei quali sono salvatici ed altri domestici, e se i primi non producono che frutti amari, i secondi ci somministrano quanto vi ha di più delicato pel gusto, e di più giocondo alla vista. Gli spiriti devono coltivarsi col mezzo della sana Filosofia: io dico sana, perchè ella non va confusa con una falsa scienza che prende il di lei nome.

Tutte queste riflessioni le avevate senza dubbio fatte ancor voi, e quando vi degnaste di dimandarmi di qual parere io mi fossi intorno alla utilità delle librerie, e sulla qualità dell'opere che le sfigurano o gli fan decoro, non aveste altro in mira che voler conoscere semplicemente se i miei sentimenti erano ai vostri conformi.

Nulla vi ha in questo mondo che non si presenti sotto due aspetti differenti. Gli abusi son sempre accanto alle migliori cose, e la saviezza consiste ad appigliarsi non a ciò che è senza difetto, perchè qualunque cosa è difettosa, ma bensì a ciò che ha

minori difetti. Or le librerie son di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all'ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltargli.

Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice quello che sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori i più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un'esatta sezione di tali libri, togliendo da essi loro quanto contengono di nocevole.

Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità, tanto più che la nazione pollacca ha sempre avuti degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qual-

che comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l'oblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendogli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non son più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo.

Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12.^o dei grossi volumi in foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri avevan propria una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare uomini che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto.

Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto, di questo presente, e forse non si è in altro letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l'opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengono

rito di una moltitudine di persone, e che le precipita nei più grandi sbagli.

Ho sentito dire da qualche giovane che riconosceva il suo profitto, ed il genio dell'applicazione dalle librerie che qui sono aperte al pubblico. I giovani passano ivi le ore critiche della giornata solite darsi alla dissipazione ed ai piaceri, e giammai escon di lì che non si sentano più infiammati per lo studio. Soltanto vi è bisogno di avvertenza per i bibliotecari, di non dare i libri a tutti indistintamente. La prudenza vuole su tale articolo molta circospezione, ed i regolamenti che voi, Monsignore, fate perciò, fanno onore al vostro zelo ed al savio vostro discernimento.

Le scienze non hanno mai fatti maggiori progressi, che dopo l'epoca delle librerie esposte al pubblico. Prima non si vedeano che sparsi qua e là sul globo terrestre raramente i dotti, e tutto il resto degli uomini era nell'ignoranza; ma al dì d'oggi dappertutto si trovano delle persone intendentissime, che parlan di tutto con molto discernimento; dal che rilevo che allora le scienze, simili alle piogge trasportate da impetuosi ven-

ti, non si diffondevano che in qualche contrada, dovechè ora a guisa di una rugiada universale stillano ovunque il lor benefico umore. Egli è altresì vero però che dopo la detta epoca si è veduto sminuire il numero dei dotti profondi, ed aumentarsi quello degli uomini superficiali. Tenno perciò solamente che con il presente spirito di voler troppo assottigliare, ed analizzare le scienze, queste non si riducano al nulla, e che non si ritorni tosto all'ignoranza dei secoli che succedero a quello di Augusto.

Le scienze, egualmente che il nostro spirito, hanno i loro confini, perchè Iddio solo è infinito; e quando elleno si volessero supporre immense, non potrebbero mai dirsi tali, se non relativamente a quello che è la loro pienezza e la loro origine.

Questo è appunto il punto di vista per cui le guardate voi, Monsignore, e da esso unicamente debbon guardarsi, quando ce ne vogliamo formare una giusta idea. L'uomo di per se non è tanto grande da poter dare alle scienze tutta la nobiltà e sublimità che loro competesi. Elleno esistono

indipendentemente da lui, e lungi dall'esserne il creatore, egli non sa usarne quando ei le coltiva, come appunto un artefice che fonde dei metalli per farne un bel lavoro, non può dirsi che ei crei la materia della quale si serve.

Non vi ha colore, o forma che non siasi data alle scienze, perchè, docili come esse sono a ricevere tutte le impressioni del nostro spirito, si modificano secondo i nostri lumi, onde avviene che presso gli uni elleno son sublimi, e brillanti presso alcuni altri. Esse sono una cera di cui si fa ciò che si vuole, quando si ha il talento di ben maneggiarla.

Le scienze sono anche simili ai pianeti, ciascheduno dei quali ha la sua sfera. La Teologia che è, per dir così, la più prossima a Dio, è come in cielo la stella più vicina al sole. La disgrazia del nostro secolo è l'aver voluto confondere tutte queste diverse sfere, senza pensar che l'una ha dei caratteri e delle proprietà differenti dall'altra. Si è creduto, per esempio, che la Teologia dovesse procedere per via di dimostrazioni, come la matematica; eppure egli è chiaro che le

incomprensibili qualità di un Ente egualmente immenso che infinito, non son capaci di dimostrazione, perchè si toccano con mano, e si vedono ad occhio nudo.

Se le scienze, come voi dite benissimo, Monsignore, non son governate da una mano abile, non si vedono proceder da loro che paradossi e sofismi, come ci assicurano tante cattive opere che si ritrovano nelle nostre librerie, simili a quei nocevoli insetti che si ritrovano talora nei più superbi e culti giardini, sì nel morale che nel fisico; le tenebre son sempre vicine al lume, ed il veleno nasce talora accanto ai più squisiti specifici.

Non vi ha scienza in cui l'uomo abbia più spesso errato, quanto nella Teologia; nè ciò dee recar maraviglia, mentre bisogna passar da un abisso in un altro, qualora pretender si voglia di comprendere un Ente di sua natura incomprendibile. In tutte le scienze vi son dei misteri e delle oscurità; ma non si arrischia cosa alcuna nel far tutti gli sforzi per profondarvisi e schiarire le materie; dovecchè nella Teologia tratto tratto si sente gridar la Fede: arrestatevi, non vi

moltrate. Ella è come la guardia posta dallo stesso Dio, per provare la nostra fedeltà, e che non ci permetta, per così dire, l'ingresso, che nel solo vestibolo che introduce all'Onnipotente. Se noi siamo tanto temerari però da voler forzare tal guardia, ci rendiamo tosto colpevoli di delitto di lesa Divinità, poichè dopo la morte soltanto potremo aver l'accesso nei cieli, e se nel mondo avremo vissuto da veri cristiani, noi vi entreremo senza trovar che ci arresti, o siaci di ostacolo.

Gli eretici, egualmente che gli increduli, hanno voluto forzar questa guardia di cui ho parlato, ed in pena della loro temerità sono stati nella loro anima circondati da fosche tenebre, onde si son ritrovati fra i precipizi. Si vede questo sensibilmente nei loro scritti, dove ad ogni pagina si scorgono vie più allontanarsi dal vero, ed i pretesi loro ragionamenti non sono in fatti che un laberinto, in cui ad ogni passo si sbaglia. Così è senza meno, e ciascheduno dei sofisti sì antichi come moderni ha preteso di aver per sua guida la verità, ma comechè ella è una, essi l'han mutilata in mo-

do da fare orrore, onde è che mentre credevano di esserne al pieno possesso, non ne avevano che l'ombra vana, ed un fantasma.

Non sono così violente le più fiere tempeste, quanto lo sono le turbolenze dello spirito umano, quando più non conosce i suoi confini. Vi si vedono di continuo le nubi più oscure, ed al più trasparisce alcun baleno, per cui gl'ignoranti che il credono lume vivo e puro, rimangono spesso ingannati e sedotti.

Eppure libri scritti da sì fatti impostori ci si presentano come capi d'opera! Qualunque per altro componga un'opera, non dee perdere mai di vista che egli scrive sotto gli occhi di un Ente incomprendibile, ma sempre presente; di un Ente di cui non si può parlare che con la circospezione dovuta a quel culto che ei medesimo ha stabilito: ma ciò non ostante si fa come il nostro primo padre, ed egualmente che lui si crede che con accostarci all'albero proibito, diverremo simili a Dio; anzi siamo tanto orgogliosi che ci immaginiamo di acquistare una gloria infinita, quando non vogliamo riconoscere l'autorità

T. II.

6

di Dio medesimo. E come mai dunque si avrà l'ardimento di metter fra i saggi chi apre la strada ai precipizi, o passerà per filosofo e scrittore di prima classe colui che tenta di entrar nell'abisso della Divinità?

Queste sono le strane idee prodotte ai nostri dì da tanti cattivi libri che ci inondano, giacchè le stesse passioni han presa la penna per eternare i vizi e gli errori, come se non fosse bastata a corromper l'uomo la sua stessa malizia, onde fosse necessario il comunicargliela per altri mezzi.

Io vi assicuro, Mousignore, che queste riflessioni, ancor non volendo, mi affliggono qualunque volta io entro in qualche vasta libreria. Ecco qui, io dico tra me, l'unione di qualche savio con molti forsennati e pazzi, i deliri dei quali son qui conservati come si conservano le cose più deliziose e più degne.

Quello che però mi consola in seguito, egli è che più errori vi sono nel mondo, e più la verità trionfa di loro, giacchè ella sorge più luminosa di mezzo alle contradizioni, e se tutti gli uomini non vedono il dì lei splendore, nè la riconoscono, ciò procede

perchè o non vi sono disposti, o Id-
dio in pena della loro temerità per-
mette che non la vedano.

Del rimanente gli spiriti son come
gli alberi, alcuni dei quali sono sal-
vatici ed altri domestici, e se i primi
non producono che frutti amari, i
secondi ci somministrano quanto vi
ha di più delicato pel gusto, e di più
giocondo alla vista. Gli spiriti devono
coltivarsi col mezzo della sana Filo-
sofia: io dico sana, perchè ella non va
confusa con una falsa scienza che
prende il di lei nome.

Tutte queste riflessioni le avevate
senza dubbio fatte ancor voi, e quan-
do vi degnaste di dimandarmi di qual
parere io mi fossi intorno alla utilità
delle librerie, e sulla qualità dell'o-
pere che le sfigurano o gli fan deco-
ro, non aveste altro in mira che voler
conoscere semplicemente se i miei
sentimenti erano ai vostri conformi.

Nulla vi ha in questo mondo che
non si presenti sotto due aspetti dif-
ferenti. Gli abusi son sempre accanto
alle migliori cose, e la saviezza con-
siste ad appigliarsi non a ciò che è
senza difetto, perchè qualunque cosa
è difettosa, ma bensì a ciò che ha

minori difetti. Or le librerie son di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all'ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltargli.

Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice quello che sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori i più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un'esatta sezione di tali libri, togliendo da essi loro quanto contengono di nocevole.

Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità, tanto più che la nazione pollacca ha sempre ayuti degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qual-

che comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l'oblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendogli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non son più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo.

Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12.^o dei grossi volumi in foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri avevan propria una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare nomi che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto.

Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto, di questo presente, e forse non si è in altro letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l'opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengono

minori difetti. Or le librerie son di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all'ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltargli.

Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice quello che sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori i più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un'esatta sezione di tali libri, togliendo da essi loro quanto contengono di nocevole.

Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità, tanto più che la nazione pollacca ha sempre ayuti degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qual-

che comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l'oblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendogli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non son più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo.

Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12.^o dei grossi volumi in foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri avevan propria una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare uomini che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto.

Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto, di questo presente, e forse non si è in altro letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l'opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengono

minori difetti. Or le librerie son di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all'ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltargli.

Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice quello che sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori i più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un'esatta sezione di tali libri, togliendo da essi loro quanto contengono di nocevole.

Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità, tanto più che la nazione pollacca ha sempre ayuti degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qual-

che comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l'oblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendogli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non son più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo.

Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12.^o dei grossi volumi in foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri avevan propria una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare uomini che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto.

Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto, di questo presente, e forse non si è in altro letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l'opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengono

minori difetti. Or le librerie son di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all'ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltargli.

Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice quello che sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori i più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un'esatta sezione di tali libri, togliendo da essi loro quanto contengono di nocevole.

Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità, tanto più che la nazione pollacca ha sempre avuti degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qual-

che comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l'oblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendogli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non son più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo.

Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12.^o dei grossi volumi in foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri avevan propria una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare uomini che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto.

Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto, di questo presente, e forse non si è in altro letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l'opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengono

minori difetti. Or le librerie son di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all'ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltargli.

Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice quello che sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori i più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un'esatta sezione di tali libri, togliendo da essi loro quanto contengono di nocevole.

Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità, tanto più che la nazione pollacca ha sempre avuti degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qual-

che comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l'oblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendogli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non son più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo.

Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12.^o dei grossi volumi in foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri avevan propria una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare uomini che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto.

Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto, di questo presente, e forse non si è in altro letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l'opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengono

minori difetti. Or le librerie son di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all'ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltargli.

Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice quello che sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori i più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un'esatta sezione di tali libri, togliendo da essi loro quanto contengono di nocevole.

Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità, tanto più che la nazione pollacca ha sempre ayuti degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qual-

che comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l'oblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendogli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non son più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo.

Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12.^o dei grossi volumi in foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri aveano propria una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare uomini che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto.

Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto, di questo presente, e forse non si è in altro letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l'opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengono

la delizia di una quantità di lettori, i quali non ne profittano che per imparare delle superfluità, o per empirsi lo spirito di cose false; poichè con amar tanto le controversie, o si va a terminare col creder che tutto sia problematico, od uno si persuade ostinatamente di qualche falsa sentenza.

Sarebbe opportuno che gli uomini non sceglieressero che i libri relativi alla lor professione, al lor vantaggio, ed al piacere che essi debbono avere per l'ordine e per la verità; ma quasi che la vita dell'uomo avesse una quantità d'anni da poter sacrificare alla follia ed alla curiosità, essi leggono indistintamente quanto vien loro alle mani. Essi non pensano che la lettura che e' fanno profonderà delle radici nel loro spirito e nel loro cuore, e frattanto dopo aver letto 15, o 20 anni, quando essi vogliono seriamente rientrare in se stessi, riconoscono che il loro spirito non è più quello che era una volta, ma che egli è divenuto un risultato di tutte l'opere che egli ha trascorse. Di qui procedono e quella general confusione di idee che si trova in una

stessa persona, e quegli assurdi e contrarietà che la fanno muovere ad ogni vento.

La lettura è quella, per così dire, che dà nutrimento allo spirito, in quella guisa che i naturali alimenti compongono il chilo che serve alla nostra conservazione. L'anima, benchè in differente maniera, vuole essere alimentata come il corpo, e quando ella non trova come saziarsi nella lettura, va in traccia della sua sostanza tra gli affari e le occupazioni. L'anime che languiscono, son quelle ordinariamente che non si saziano di cosa alcuna, dovechè sono vigorose quelle che si nutriscono di buone letture.

Le scelte librerie per un'anima che conosca il suo bisogno, e che desideri di approfittarsene, sono, per dir così, un delizioso banchetto, dove ella assapora quanto vi ha di più delicato in tutti gli scrittori, e si sazia. Quando uno ha lette certe opere, ed ha un certo gusto per le scienze sublimi, egli è più che terrestre.

Le Belle Lettere non sono che allettamenti per lo spirito; ma le scienze sublimi sono un non so che pieno

di sostanza e di vigore; onde per soddisfare pienamente in uno stesso tempo e l'anima e lo spirito, è opportunissimo, quando si può, il leggere dei libri che ricreino, e dei libri profondi. Qualsivoglia libro profondo manca di amabilità, e quando un libro non è che amabile, egli è puramente superficiale. Egli è di mestieri perciò l'unire l'essenziale col dilettevole, secondo il consiglio dell' Apostolo che dice: *Quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, haec cogitate.*

Non vi ha cosa più trista che il passar la sua vita in legger male; e giammai si legge bene che quando noi ci applichiamo in letture che soddisfacciano le facoltà dell'anima, e che le mantengano in quell'ordine che Dio ha loro prescritto.

Io vorrei che si insegnasse ai giovani a legger con riflessione e con profitto. Eglino d'ordinario finiscono i loro studi senza saper trar profitto da una lettura, perchè non si pensa da loro che ad esercitarsi la memoria, cosicchè si immaginano d'aver ben letto, quando e' si rammentano quello che più ha fatta loro impressione.

La più parte dei giovani non sa affatto l'operazione dell'anima, che raccoglie i pensieri altrui, per fargli divenire sua propria sostanza, nè distingue a quali convenga attenersi e a quali no; come pure non sa che un buon libro si deve assaporare e gustare per nutrir lo spirito e il cuore. Si consuma tutta la vita in leggere, ma con tutto ciò non si diventa migliori.

Egli è un grande e raro talento quello di bene educare la gioventù, ed è una scienza molto utile quella che insegna a leggere con profitto, ed in modo che uno sia sempre in se stesso, nè si moltiplichi in altrettanti individui, quanti sono gli autori che ei studia, poichè altrimenti ei diverrebbe un bizzarro composto di sentimenti e di idee prese di qua e di là promiscuamente.

Le letture, perchè sieno utili, debbono esser subordinate al nostro spirito, in guisa che ei ne possa giudicare, paragonandole coi lumi della ragione e della Religione, due colonne alle quali debbono appoggiarsi tutti i nostri giudizi.

Nel vostro soggiorno a Parigi (pae-
6.

moltrate. Ella è come la guardia posta dallo stesso Dio, per provare la nostra fedeltà, e che non ci permette, per così dire, l'ingresso, che nel solo vestibolo che introduce all'Onnipotente. Se noi siamo tanto temerari però da voler forzare tal guardia, ci rendiamo tosto colpevoli di delitto di lesa Divinità, poichè dopo la morte soltanto potremo aver l'accesso nei cieli, e se nel mondo avremo vissuto da veri cristiani, noi vi entreremo senza trovar che ci arresti, o siaci di ostacolo.

Gli eretici, egualmente che gli increduli, hanno voluto forzar questa guardia di cui ho parlato, ed in pena della loro temerità sono stati nella loro anima circondati da fosche tenebre, onde si son ritrovati fra i precipizi. Si vede questo sensibilmente nei loro scritti, dove ad ogni pagina si scorgono vie più allontanarsi dal vero, ed i pretesi loro ragionamenti non sono in fatti che un laberinto, in cui ad ogni passo si sbaglia. Così è senza meno, e ciascheduno dei sofisti sì antichi come moderni ha preteso di aver per sua guida la verità, ma comechè ella è una, essi l'han mutilata in mo-

do da fare orrore, onde è che mentre credevano di esserne al pieno possesso, non ne aveano che l'ombra vana, ed un fantasma.

Non sono così violente le più fiere tempeste, quanto lo sono le turbolenze dello spirito umano, quando più non conosce i suoi confini. Vi si vedono di continuo le nubi più oscure, ed al più trasparisce alcun baleno, per cui gl'ignoranti che il credono lume vivo e puro, rimangono spesso ingannati e sedotti.

Eppure libri scritti da sì fatti impostori ci si presentano come capi d'opera! Qualunque per altro componga un'opera, non dee perdere mai di vista che egli scrive sotto gli occhi di un Ente incomprendibile, ma sempre presente; di un Ente di cui non si può parlare che con la circospezione dovuta a quel culto che ei medesimo ha stabilito: ma ciò non ostante si fa come il nostro primo padre, ed egualmente che lui si crede che con accostarci all'albero proibito, diverremo simili a Dio; anzi siamo tanto orgogliosi che ci immaginiamo di acquistare una gloria infinita, quando non vogliamo riconoscere l'autorità

di Dio medesimo. E come mai dunque si avrà l'ardimento di metter fra i saggi chi apre la strada ai precipizi, o passerà per filosofo e scrittore di prima classe colui che tenta di entrar nell'abisso della Divinità?

Queste sono le strane idee prodotte ai nostri dì da tanti cattivi libri che ci inondano, giacchè le stesse passioni han presa la penna per eternare i vizi e gli errori, come se non fosse bastata a corromper l'uomo la sua stessa malizia, onde fosse necessario il comunicargliela per altri mezzi.

Io vi assicuro, Mousignore, che queste riflessioni, ancor non volendo, mi affliggono qualunque volta io entro in qualche vasta libreria. Ecco qui, io dico tra me, l'unione di qualche savio con molti forsennati e pazzi, i deliri dei quali son qui conservati come si conservano le cose più deliziose e più degne.

Quello che però mi consola in seguito, egli è che più errori vi sono nel mondo, e più la verità trionfa di loro, giacchè ella sorge più luminosa di mezzo alle contradizioni, e se tutti gli uomini non vedono il di lei splendore, nè la riconoscono, ciò procede

perchè o non vi sono disposti, o Iddio in pena della loro temerità permette che non la vedano.

Del rimanente gli spiriti son come gli alberi, alcuni dei quali sono salvatici ed altri domestici, e se i primi non producono che frutti amari, i secondi ci somministrano quanto vi ha di più delicato pel gusto, e di più giocondo alla vista. Gli spiriti devono coltivarsi col mezzo della sana Filosofia: io dico sana, perchè ella non va confusa con una falsa scienza che prende il di lei nome.

Tutte queste riflessioni le avevate senza dubbio fatte ancor voi, e quando vi degnaste di dimandarmi di qual parere io mi fossi intorno alla utilità delle librerie, e sulla qualità dell'opere che le sfigurano o gli fan decoro, non aveste altro in mira che voler conoscere semplicemente se i miei sentimenti erano ai vostri conformi.

Nulla vi ha in questo mondo che non si presenti sotto due aspetti differenti. Gli abusi son sempre accanto alle migliori cose, e la saviezza consiste ad appigliarsi non a ciò che è senza difetto, perchè qualunque cosa è difettosa, ma bensì a ciò che ha

minori difetti. Or le librerie son di un vantaggio infinito, e bisognerebbe essersi assolutamente dato all'ignoranza, per non capirne i vantaggi, e per non esaltargli.

Esse sono simili ad una bottega di farmacia, dove ritrovo e i più potenti veleni, e le droghe le più squisite. Elleno sono un campo dove unito al buon grano sorge anche il loglio: felice quello che sa distinguere il ben dal male! Una stessa opera contiene spesso le più gran verità, e gli errori i più enormi; sarebbe perciò desiderabile che una ben diretta e giudiziosa mano facesse un'esatta sezione di tali libri, togliendo da essi loro quanto contengono di nocevole.

Il vostro progetto, Monsignore, sarebbe eccellente, quando potesse eseguirsi. Parlo delle perfette opere che trovansi scritte nella natural vostra lingua, e che sarebbe a proposito il tradurle per renderle interessanti, e ritrarle dalla loro oscurità, tanto più che la nazione pollaoca ha sempre ayuti degli uomini di buon gusto, ed eloquentissimi; ma questa non è fatica per una sola persona, e perciò bisognerebbe addossar tal peso a qual-

che comunità religiosa. Vi son mille e mille libri antichi che sembrano unicamente fatti per la polvere e per l'oblio, dai quali si ritrarrebbero i più considerabili vantaggi conservandone i pensieri, e rivestendogli di nuove maniere di dire. Anco un numero considerabile di nostri autori italiani si trova nello stesso caso, i quali per essere ormai antiquati non son più noti che a qualche erudito, che forse non avrà letto più che il solo titolo.

Bisognerebbe pur anche spesso ridurre in 12.^o dei grossi volumi in foglio, perchè, come ho detto sopra, i nostri padri avevan propria una certa troppo grave diffusione; e per far ciò non bisognerebbe impiegare uomini che avesser solo uno stile felice, ma persone corredate di questo, e di scienza e di buon gusto.

Non vi ha forse secolo in cui si sia più letto, di questo presente, e forse non si è in altro letto mai così male. Adesso non si vogliono legger l'opere che superficialmente, per avere così il diritto di parlar di tutto, e spesso ancora per aver la trista soddisfazione di entrare in dispute. Questo doppio abuso è causa che i libri divengono

la delizia di una quantità di lettori, i quali non ne profittano che per imparare delle superfluità, o per empirsi lo spirito di cose false; poichè con amar tanto le controversie, o si va a terminare col creder che tutto sia problematico, od uno si persuade ostinatamente di qualche falsa sentenza.

Sarebbe opportuno che gli uomini non scegliesser che i libri relativi alla lor professione, al lor vantaggio, ed al piacere che essi debbono avere per l'ordine e per la verità; ma quasi che la vita dell'uomo avesse una quantità d'anni da poter sacrificare alla follia ed alla curiosità, essi leggono indistintamente quanto vien loro alle mani. Essi non pensano che la lettura che e' fanno profonderà delle radici nel loro spirito e nel loro cuore, e frattanto dopo aver letto 15, o 20 anni, quando essi vogliono seriamente rientrare in se stessi, riconoscono che il loro spirito non è più quello che era una volta, ma che egli è divenuto un risultato di tutte l'opere che eglino hanno trascorse. Di qui procedono e quella general confusione di idee che si trova in una

stessa persona, e quegli assurdi e contrarietà che la fanno muovere ad ogni vento.

La lettura è quella, per così dire, che dà nutrimento allo spirito, in quella guisa che i naturali alimenti compongono il chilo che serve alla nostra conservazione. L'anima, benchè in differente maniera, vuole essere alimentata come il corpo, e quando ella non trova come saziarsi nella lettura, va in traccia della sua sostanza tra gli affari e le occupazioni. L'anime che languiscono, son quelle ordinariamente che non si saziano di cosa alcuna, dovechè sono vigorose quelle che si nutriscono di buone letture.

Le scelte librerie per un'anima che conosca il suo bisogno, e che desideri di approfittarsene, sono, per dir così, un delizioso banchetto, dove ella assapora quanto vi ha di più delicato in tutti gli scrittori, e si sazia. Quando uno ha lette certe opere, ed ha un certo gusto per le scienze sublimi, egli è più che terrestre.

Le Belle Lettere non sono che attentamenti per lo spirito; ma le scienze sublimi sono un non so che pieno

di sostanza e di vigore; onde per soddisfare pienamente in uno stesso tempo e l'anima e lo spirito, è opportunissimo, quando si può, il leggere dei libri che ricreino, e dei libri profondi. Qualsivoglia libro profondo manca di amabilità, e quando un libro non è che amabile, egli è puramente superficiale. Egli è di mestieri perciò l'unire l'essenziale col dilettevole, secondo il consiglio dell'Apostolo che dice: *Quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, haec cogitate.*

Non vi ha cosa più trista che il passar la sua vita in legger male; e giammai si legge bene che quando noi ci applichiamo in letture che soddisfacciano le facoltà dell'anima, e che le mantengano in quell'ordine che Dio ha loro prescritto.

Io vorrei che si insegnasse ai giovani a legger con riflessione e con profitto. Eglino d'ordinario finiscono i loro studi senza saper trar profitto da una lettura, perchè non si pensa da loro che ad esercitarsi la memoria, cosicchè si immaginano d'aver ben letto, quando e' si rammentano quello che più ha fatta loro impressione.

La più parte dei giovani non sa affatto l'operazione dell'anima, che raccoglie i pensieri altrui, per fargli divenire sua propria sostanza, nè distingue a quali convenga attenersi e a quali no; come pure non sa che un buon libro si deve assaporare e gustare per nutrir lo spirito e il cuore. Si consuma tutta la vita in leggere, ma con tutto ciò non si diventa migliori.

Egli è un grande e raro talento quello di bene educare la gioventù, ed è una scienza molto utile quella che insegna a leggere con profitto, ed in modo che uno sia sempre in se stesso, nè si moltiplichi in altrettanti individui, quanti sono gli autori che ei studia, poichè altrimenti ei diverrebbe un bizzarro composto di sentimenti e di idee prese di qua e di là promiscuamente.

Le letture, perchè sieno utili, debbono esser subordinate al nostro spirito, in guisa che ei ne possa giudicare, paragonandole coi lumi della ragione e della Religione, due colonne alle quali debbono appoggiarsi tutti i nostri giudizi.

Nel vostro soggiorno a Parigi (pae-
6.

se dove non mancano gli autori) voi, Monsignore, potreste cercar qualcuno che facesse una buona opera sulla maniera di legger bene. Questo libro sarebbe utilissimo, quando fosse fatto nel modo ch'io lo concepisco, e diverrebbe la regola sicura per istudiar con profitto. Vi bisognerebbero però delle vedute, de' principii e delle regole facili a ridursi all'applicazione, imperciocchè in qualunque nostra impresa non vi bisognano degli sforzi di spirito per riuscirvi.

Una lettura che toglie il nostro spirito dalla sua sfera per porlo in una tempesta esposto al naufragio, è una lettura dannevolissima. Bisogna perciò qualunque volta si è letto interrogarsi per conoscere se le nostre idee ed i nostri sensi ci hanno guadagnato o perduto. In noi medesimi abbiamo un avviso segreto, ed una ragione che ci rende fedelissimo conto di quanto avviene nel nostro interno, allorchè posti da parte i pregiudizi e le passioni, ci applichiamo di proposito a consultare noi stessi.

Or qualunque libro non serve a ben collocare le nostre idee ed a ben regolare i nostri desiderii, non può

fare a meno di non essere inutile, quando non sia dannoso; essendochè bisogni trovare l' utilità fino nei divertimenti medesimi.

L' anima nostra, tuttochè spirituale, è simile a un fiume che sempre scorre, e che tra la rena ed il fango che seco tragge, vi è sempre mischiata qualche piccola quantità d' oro.

Voi sarete certamente stupito della lunghezza di questa lettera che contien poche cose e molte parole, ma la vostra bontà è quella che m' induce a simili eccessi. Voi mi rimproverate con l' ultima vostra, Monsignore, ch' io non vi scrivo mai a lungo, ed oggi ho voluto farvi vedere che per obbedirvi son giunto ad essere importuno.

Quel che mi conforta è che voi non leggerete la presente nella vostra magnifica libreria, avendo tutti i motivi per non entrarci, perchè formerebbe un troppo strano contrasto con le buone cose che la compongono. Giammai ho scritto cose che meritassero d' aver luogo nel tempio del buon gusto; per altro ho scritto ben talora delle lettere proprie per esser situate nel tempio dell' amicizia.

Degnatevi di riguardar la presente sotto questo punto di vista, seppure mi è permesso di dirmi vostro amico, mentre che con tutta la venerazione mi dichiaro di voi, Mosignore, amilissimo ec.

Roma 2 Marzo 1757.

P. S. Se voi foste desideroso di elogi e di omaggi, vi esorterei di venire a riveder Roma, quando lascerete Parigi. Questo viaggio non è certamente indifferente per voi che desiderate di restituirvi in Pollonia; ma siete sempre nella vostra patria, od abitiate in lei, o siate da lei loutano. Il privilegio dei dotti è di essere da per tutto, mentre il sapere dà loro una specie d'immensità che in un medesimo tempo gli fa essere in mille differenti luoghi.

Oltre a ciò voi avete in Cracovia un altro voi, cioè il Vescovo vostro fratello, illustre per le sue cognizioni e talenti, che parte a mezzo con voi il pensiero e l'onore di fondare una pubblica libreria a pro dei vostri e suoi concittadini. Quando lo rivedrete, Monsignore, vi prego a raccomandargli tutti i miei confratelli di Pol-

lonia, perchè gli onori della sua protezione in special maniera, e sopra tutti il R. P. Bledowski.

LETTERA IX.

Al Sig. abate FRUGONI.

Vi trasmetto le annesse riflessioni sopra lo stile scritte correntissimamente ed in gran fretta, come potete da per voi stesso conoscere, dalla libreria del Sig. cardinal Passionei, dove attualmente mi trovo. Se tra queste rinverrete qualche cosa che vi si affaccia, tanto meglio per voi, e tanto peggio per me se non vi ritroverete cosa alcuna.

Non sarà la prima volta ch'io avrò scritte cose buone soltanto a cassarsi. Vi confesserò ancora che spesso empio i miei fogli di cancellaticci, e questo è ciò che mi ha disgustato dall'impiegarmi a compor qualche opera, sebbene mi ha pur trattenuto il timore di accrescere inutilmente il numero degli scrittori di questo secolo, che si è troppo oramai moltiplicato. Vada per quelli nei quali non si scri-

veva punto, giacchè per iscusare una età con l'altra, bisogna prenderle tutte collettivamente, ed in tal modo si trova un compenso di oscurità e di lumi, di vizi e di virtù.

Non passa giorno, per dir così, che io non venga col più vivo ardore in questa sontuosa libreria, la cui magnificenza e ricchezza vi è nota, ma in essa mi ravviso sì piccolo, che ho sdegno di me medesimo. Tanti eccellenti autori che mi circondano, sembrano rimproverarmi la mia incapacità: e ben per me che in qualche maniera gli intendo, che altrimenti ne rimarrei troppo umiliato.

Le cure del Signor Cardinale intensissimo ad aumentare questa libreria fan sì che ella va crescendo a momenti. Egli ha fatto di essa il suo tesoro e le sue delizie, e sarebbe lo stesso che annichilarlo, il privarvelo. Ella è una bella passione quella di aver buoni libri, specialmente quando ce li procacciamo per corredar con essi di scelte notizie la nostra memoria, e per riformarne il cuore.

Non meno che i libri, i forestieri di qualunque paese servono ad aumentare i lumi del cardinal Passio-

nei. Non capita persona a Roma di una certa considerazione; che non si pregi di visitarlo, e di dargli quelle notizie che ei può. Abbiám veduto fin delle dame francesi, rinomate per le loro opere e per il loro spirito, procurarsi il vantaggio di frequentarlo, e ricever da esso quelle accoglienze che eran loro dovute.

In quanto a me, io mi trattengo quivi in un angolo, contento di poter ammirare; questa è la parte che si conviene ad un semplice Religioso. Non sarebbe così di voi, se mai vi risolvete a venir qua. Il Sig. Cardinale che vi stima, avrebbe gran piacere, e ve lo dimostrerebbe, nel ricevervi, siccome intendo di far io adesso con assicurarvi dell'inviolabile e rispettoso attaccamento, col quale ho l'onore di essere ec.

Roma 26 Giugno 1758.

RIFLESSIONI SOPRA LO STILE

*Dirette al Sig. abate FRUGONI,
- insiem con la lettera precedente.*

Lo stile essendo la maniera di esprimere i pensieri e di dar loro

del colore, si dee particolarmente applicarsi a renderlo analogo ai diversi generi di scrivere. Vi è un tal genere di componimento che richiede lo stile temperato, ed un tal altro che lo esige sublime.

Ciascheduno scrittore ha uno stile suo particolare, e qualunque sforzo egli faccia per variarlo, i conoscitori non s'ingannano. Il Creatore, siccome ha diversificato le nostre fisionomie, le nostre opinioni e le nostre idee, così egli ha fatto che varia pur sia la maniera dell'esprimerle. Ha voluto che ciascheduno spirito portasse quasi una propria sua impronta; e questa maravigliosa differenza che caratterizza ciascheduno individuo, prova l'infinita fecondità di un Ente a cui nulla costa, e fa tutto ciò che gli piace.

Gli scrittori non possono meglio paragonarsi che agli scultori e pittori. La penna loro è lo scalpello degli uni ed il pennello degli altri, onde ogni libro, ogni discorso ed ogni lettura, è un quadro ed un basso rilievo. Quando lo stile è vibrato, allora l'opera può paragonarsi ad una scultura: se ella ha poi del colorito, ella

può dirsi una pittura espressa vivamente.

In conseguenza di una tal comparazione, una libreria può dirsi una galleria, dove ogni libro è un ritratto. L'uno sembra l'emblema del cuore, l'altro manifesta il vigor dello spirito, questo rende, per dir così, palpabile l'anima, tuttochè per natura impalpabile; quello arricchisce l'immaginazione dei lineamenti più vivi.

Ogni e qualunque scrittore profondo cerca di allontanarsi da uno stile che abbagli. Per chi vuol trattare di cose scientifiche bisogna uno stile semplice, qualora ei non voglia sedurre i lettori, perchè altrimenti sarebbe anzi un ciarlatano, che un dotto.

Lo stile è una specie di magia, che non di rado è usata con effetto per far ricevere dei paradossi come tante verità, dei sofismi come i più eccellenti raziocini. Di questo strattagemma appunto si servono non meno gl'increduli che gli eretici per distillar sottilmente il lor veleno. Le loro opere sono sì bene scritte, che spesso si attende più alle parole che alle co-

se, ed una frase ottimamente tornita procura loro un numero esorbitante di ammiratori.

Vi son dell'opere che richiedono uno stile pieno di forza, come le aringhe e le orazioni; altre poi vogliono uno stile pieno di unzione, come le preghiere e i libri di pietà.

L'istoria essendo un quadro dove vi bisognano dei lumi e dell'ombre, e non di rado ancora delle forti pennellate, fa d'uopo scriverla con forza e con verità, proponendo dei punti di vista ora più chiari, ora meno, seminandovi con discrezione ancor dei fiori, e sempre mostrando le virtù amabili, e i vizi in tutta l'intiera loro deformità.

Io non parlo qui dei romanzi, il migliore dei quali non val nulla, perchè simili per lo più alle nostre composizioni teatrali, son tutti giganteschi, ed hanno tutti un medesimo oggetto e motivo. Egli è moralmente impossibile che un autore il qual finge il falso per persuadere il vero, non rappresenti un doppio personaggio, e che conseguentemente non sia fuori del naturale.

Lo stile dell'opere d'accademia

deve esser brillante, perchè queste non sono che sforzi di spirito. Vi bisognano delle meteore che abbaglino, delle cascate che sorprendano, dei lumeggiamenti artificiosi ed arditì, che offrano alla vista qualche spettacolo che colpisca. Le parole vi debbono essere ben congegnate, e debbonsi l'une e l'altre abbellire, in quella maniera che i fiori disposti a formare un boschetto, con la lor varietà e bellezza reciprocamente si uniscono a formare un tutto delizioso e degno di soddisfar chi gli riguarda. Ma per rendersi interessanti, di ordinario si fan troppi sforzi di spirito, e non si fanno poi che delle pitture mancanti di naturalezza e che mostran lo studio e lo sforzo.

Quanto allo stile dei sermoni, ei pecca contro tutte le regole, se non è patetico, nervoso e sublime. S. Giovanni Grisostomo ce ne ha data la norma, egli che nutritosi sempre dalla lettura delle divine Scritture, e ripieno della cognizione del cuore umano, parla, tuona, balena, e non lascia ai peccatori altra risposta, che il rimproverarsi dei delitti, e manifestare i loro rimorsi.

Quando nel predicare si istruisce unicamente, non si fa che preparare gli spiriti; e se solamente si tocca, non si fa che lasciare nell'uman cuore una impressione passeggera; ma se mai addiviene che in un medesimo tempo si sparga e unzione e luce, allora è che pienamente si compiono i doveri di predicatore.

I panegirici, egualmente che le orazioni funebri, debbono essere un misto di stile da cattedra e da accademia, ma per riuscirvi, lo spirito non vi si deve produrre che per fare spiccar le frasi, e dar colore al genio.

Il genio solo debbe creare somiglianti opere, perchè in un medesimo tempo elle sieno semplici e sublimi, istoriche e polemiche, istruttive e toccanti. La morale ne debbe esser l'anima, ma in guisa che sembri caderci da se medesima, e non vi apparisca nè sforzo nè affettazione. Io non ho quasi mai letti elogi funebri che fosser buoni, perchè fin negli esordi vi si scuopre troppo lo spirito mendicato, e l'inutile sforzo.

Spesso caderebbe naturalmente sotto la penna ciò che si cerca di lontano, ed allora avviene a chi scrive

che in vece di trovarsi circondato da' suoi propri pensieri, si vede attorno una quantità di produzioni straniere, che hanno un'aria o languida o forzata, simili a quelle piante che amando naturalmente la terra, e la situazione del mezzo giorno, si vogliono a forza trapiantare, e far crescere nei paesi del Nord.

Lo stile epistolare è uno stile a parte, siccome quello che non essendo soggetto ad altre regole che a quelle le quali ciascheduno si è prescritte secondo il suo spirito, gusto, capriccio, e umore, non ha cosa alcuna di determinato. Presso le donne un tale stile è d'ordinario il più naturale; perchè avendo esse veduto e letto meno che la maggior parte degli uomini, elleno si trovano in stato di ritrarsi meglio, quando esse scrivono.

Inoltre lo stile epistolario varia secondo il posto che uno occupa, e secondo le persone con le quali si ha corrispondenza. Così quando scrivo a voi, caro Sig. Abate, prendo lo stile della conversazione. Ancor Cicerone faceva così scrivendo a' suoi amici, ma egli è un modello da cui io son molto lontano.

Benchè noi abbiamo delle lettere profonde in materie interessanti, pur non di meno il genere epistolario esige che uno non si fondi troppo sulle materie. Comechè ei debbe molto assomigliarsi alla forma di quello della conversazione, così necessariamente bisogna che ei sia semplice, e leggiero.

Le letteré che hanno uno stile troppo fiorito sono ordinariamente studiate, e perciò non sono le migliori. La penna, in tutte quelle lettere che si scrivono a titolo di amicizia, scorre senza trovare impaccio. Se si riscontra un qualche fiore in sul principio, si coglie, ma uno non si ferma apposta per cercarlo.

Il nostro S. Padre (Benedetto XIV.) ha il vantaggio di scrivere una lettera latina con una maggior precisione di quello che noi l'abbiamo in lingua nostra. Ne ho vedute alcune, dove sembra che non vi sieno che pensieri in vece di parole. Questo è l'effetto di una immaginazione egualmente viva che galante, la qual non si esprime che in maniera concettosa.

Noi abbiamo delle regole generali sopra i vari stili, ma il principio si-

curo riguardo ad essi egli è che ciascheduno ha il suo, e che spesso è un vantaggio il conservarselo. La Natura che si carica di precetti, si trova impedita dall'arte nelle sue imprese, e per lo più gli spiriti diventano allora faziosi. Se non ci assoggettassimo tanto servilmente a ciò che abbiamo appreso nei collegi, nei nostri scritti si vedrebbe una minore monotonia. Vi vogliono dei felici sforzi per scuotere il giogo delle regole, e questi sono propri solo dei gran talenti. Chiunque compone con troppo metodo, lavora d'ordinario freddissimamente. Quando lo spirito scintilla ed ha del brio, si raffredda quando gli si pongono degl'impedimenti.

Io non vedo la ragione per cui tutti i sermoni debbano regolarsi con una medesima forma. L'eloquenza della cattedra prenderebbe un volo più ardito, se da se stessa si aprisse quella strada che le conviene. Credo che se io avessi fatto il predicatore, non mi sarei obbligato nè a dividere nè a suddividere; tanto più che nei SS. PP. che furono i più eloquenti, non si vede una simil traccia.

Quando lo spirito e il cuore son vi-

vamente penetrati dal soggetto che vuolsi trattare, sanno in un tempo stesso e instruire e commovere, senza dividere il sermone in due parti.

Qualunque discorso ha senza dubbio bisogno di una geometria naturale affine di conservare un ordine, e perchè non divenga un ammasso informe, che annoia gli uditori; ma basta avere uno spirito ordinato, per assicurarsi di non sbagliare su questo articolo. Tutti abbiamo in noi un' eccellente logica, e non si tratta che di studiarsi per metterla in pratica.

Ma non pretendo con questo che non debbano darsi delle regole intorno alla eloquenza, ed intorno alla maniera di comporre i sermoni, e gli altri discorsi di qualsivoglia sorte; egli è però dannevole il dichiararle di tale importanza, che sia un delitto l'allontanarsene qualche volta.

I più bravi pittori si formano da loro stessi delle regole, ed invece di imitar sempre, giova loro spesso di farsi modello a loro medesimi.

LETTERA X.

Al medesimo.

NO, non v'immaginate ch'io mi sia profundato nelle scienze; non ho fatto altro che puramente assaggiarle, e o sia ciò divenuto per la limitazione del mio talento, o sia per le obbligazioni del mio stato, giammai ho avuta la possibilità di soddisfarmi nel piacere che io avrei provato nel poterle coltivare. Io ho studiata, come sapete, una Filosofia gotica, e se in qualche ritaglio di tempo ho voluto veder Cartesio e Newton, non l'ho potuto fare che trascorrendogli di fuga, giacchè il più delle volte il tempo ch'io potevo impiegarvi sopra era tenuto a rubarlo al sonno.

Io ho fatto qualche sermone, ma comechè non era questa l'occupazione a cui mi sentivo chiamato, così su quegli che ho fatti, non mi son presa la pena di studiarvi molto. Ho imparata in seguito la Teologia, per cui ho sentiti dei trasporti, siccome quello che ho amato sempre molto

T. II.

7

tutto ciò che direttamente ci chiama alla considerazione di Dio.

Questa scienza, sì degna delle nostre ricerche e della nostra applicazione, purchè sia sbrogliata dalle opinioni e dalle inutilità di cui l'ha caricata la barbarie scolastica, è l'unico mio studio quando posso, trovandolo sempre di mia maggior soddisfazione, di una più elevata sublimità, e per conseguenza più degna dalla mia attenzione.

L'alta stima che io ho concepita per essa mi ha impegnato ancora a comporre, o per dir meglio, a rifare qualche trattato, e tutto questo con di più il posto di consultore di cui mi hanno voluto onorare, mi ha soltanto permesso di fare qualche superficiale riflessione sulla letteratura straniera, di cui ho presa tanta cognizione, di quanto ve ne bisogna per discorrerne in crocchio.

Eccovi tutto il mio merito, che è bene scarso, e bisognerebbe ch'io mi avessi una buona dose di orgoglio, o ch'io fossi troppo ridicolo per dovermene invanire. Egli è vero ch'io sono amatissimo della fatica, e che se ciò può supplire alla scienza ed al

talento, vaglio qualche cosa per questa parte. Ma questo è un merito comune a molti.

Avrei volentieri studiate le matematiche, delle quali non ho che qualche idea e qualche leggerissima scrittura, per essermici dato in poco tempo dell'avanzo: Mi consolo però che il cielo non è stato promesso nè a chi saprà la fisica, nè a chi sarà perito matematico, ma a chi amerà Iddio e il prossimo, ed osserverà quanto il Vangelo e la Chiesa propone ad eseguirsi.

Mi è mancata l'occasione di viaggiare, del rimanente col mio desiderio vivissimo di vedere gli stranieri paesi, mi sarei molto istruito, tanto più che sono avidissimo di imparare, e son portato a comunicarmi a tutti. La società coi dotti è il miglior libro che possa scegliersi. Quando ho avuto il vantaggio di trovarne, mi sono studiato di profittarne, fino, credo io, a seccargli.

Non avendo potuto sfogare questo mio desiderio coi forestieri, ho cercato d'aver commercio con i miei compatriotti, giacchè l'Italia è stata sempre in possesso di aver dagli uo-

mini grandi in tutti i generi. Ella è una felicità il nascere in un paese, in cui i lumi continuano per successione, ed il trovarvi quei mezzi i quali abbisognano per istruirsi sopra qualunque soggetto. Le nazioni forestiere; e la francese sopra tutte, col portarci i suoi libri, le sue usanze e costumi, ci ha posto in stato di apprezzarla, e Roma è veramente al presente il centro di tutte le cognizioni, come lo è della verità ed unità.

Ci dobbiam per altro dolere che questo secolo non sia più docile alle voci della Chiesa, e che tanti lumi che Iddio ha dati alla presente generazione, non servano in parte che a formare una lega contro del cielo, come se si potesse affrontare l'Immenso, ah cui cospetto tutti gli uomini insieme non son che un atomo e un nulla.

Ma bisognava che ciò seguisse, per dare un maggior lustro alla Religione, per provare la fede dei giusti, e per farci conoscere che i più bei talenti son capaci dei più grandi sbagli, quando lascian vagare i lor pensieri nel vuoto, e non hanno un punto di appoggio.

Ora non vi ha che Dio, come voi dite ottimamente, il quale esser possa questo punto di appoggio, siccome centro di tutta la riunione, cioè a dire, principio d'onde si parte tutto, e fine a cui tutto dee ritornare. Eppure vi son taluni che follemente s'immaginano di elevarsi tanto più, quanto cercano di allontanarsi da lui, come se ei non fosse la sorgente d'ogni grandezza, e come se fosse un abbassamento ed una debolezza l'umiliarsi sotto la maestà di un Essere onnipotente, da cui abbiamo il moto, la vita e l'esistenza.

S. Agostino che errò sì a lungo in mezzo a' vortici dei sistemi eterodosi, non credè di esser qualche cosa, che quando e' riconobbe la verità suprema. Dall'agitazione medesima del suo spirito e del suo cuore conobbe che bisognava situarsi sulla montagna santa di Dio, affin di dare il suo giusto peso alle cose, e per premunirsi da qualunque sorpresa e seduzione.

Lo spirito dell'uomo sempre inquieto, non ha che delle idee vaghe, che dei pensieri indecisi, se non vi è una autorità che lo fissi. Dal momento in cui egli entra nel mondo, fa di

mini grandi in tutti i generi. Ella è una felicità il nascere in un paese, in cui i lumi continuano per successione, ed il trovarvi quei mezzi i quali abbisognano per istruirsi sopra qualunque soggetto. Le nazioni forestiere, e la francese sopra tutte, col portarci i suoi libri, le sue usanze e costumi, ci ha posto in stato di apprezzarla, e Roma è veramente al presente il centro di tutte le cognizioni, come lo è della verità ed unità.

Ci dobbiam per altro dolere che questo secolo non sia più docile alle voci della Chiesa, e che tanti lumi che Iddio ha dati alla presente generazione, non servano in parte che a formare una lega contro del cielo, come se si potesse affrontare l'Immenso, ah oui cospetto tutti gli uomini insieme non son che un atomo e un nulla.

Ma bisognava che ciò seguisse, per dare un maggior lustro alla Religione, per provare la fede dei giusti, e per farci conoscere che i più bei talenti son capaci dei più grandi sbagli, quando lascian vagare i lor pensieri nel vuoto, e non hanno un punto di appoggio.

Orn non vi ha che Dio, come voi dite ottimamente, il quale esser possa questo punto di appoggio, siccome centro di tutta la riunione, cioè a dire, principio d'onde si parte tutto, e fine a cui tutto dee ritornare. Eppure vi son taluni che follemente s'immaginano di elevarsi tanto più, quanto cercano di allontanarsi da lui, come se ei non fosse la sorgente d'ogni grandezza, e come se fosse un abbassamento ed una debolezza l'umiliarsi sotto la maestà di un Essere onnipotente, da cui abbiamo il moto, la vita e l'esistenza.

S. Agostino che errò sì a lungo in mezzo a' vortici dei sistemi eterodosi, non credè di esser qualche cosa, che quando e' riconobbe la verità suprema. Dall'agitazione medesima del suo spirito e del suo cuore conobbe che bisognava situarsi sulla montagna santa di Dio, affin di dare il suo giusto peso alle cose, e per premunirsi da qualunque sorpresa e seduzione.

Lo spirito dell'uomo sempre inquieto, non ha che delle idee vaghe, che dei pensieri indecisi, se non vi è una autorità che lo fissi. Dal momento in cui egli entra nel mondo, fa di

mestieri che e' sia docile alla verità della Religione, se ei vuole esser felice, e se vuol risparmiarsi successivamente nel crescere alcune ricerche che lo condurrebbero a dubitar di tutto, o a negare anche ciò che vi ha di più certo ed inconcusso.

Come mai non si disgustano gli uomini d'esser miscredenti, dopo che vedono che tutti quelli che non hanno creduto non han dato fuori che sistemi chimerici, ed han terminato la vita loro senza poter fare la minima dimostrazione contro del cristianesimo, e senza altro acquistarsi che il credito di sofisti? Chi non avrebbe creduto che Collins e Bayle, che si spacciarono per uomini ispirati, e venuti apposta a rischiarar l'universo e distoglierlo dai suoi pregiudizi, non dovessero dopo la loro morte temersi per tanti Dei, e che non si dovessero loro inalzare gli altri? Eppure aiuno se gli rammenta che per deplorare i loro errori, o burlarsi delle loro stravaganze, e non vi è alcuno, per poco religioso che e' sia, il quale volesse esser ora Spinoso.

Tale è la forza della verità, che può per qualche tempo oscurarsi, ma

non affatto estinguersi; anzi quando ella pare quasi che estinta, allora è che apparisce in tutto il suo lume e vigore, simile a quel fuoco che è sepolto dentro la cenere, ma nell'istante che meno si attende si alza nella più viva e rapida fiamma.

Noi convenghiamo che nella dottrina cattolica vi sono delle oscurità, giacchè la Fede, secondo S. Paolo, è la certezza di cose che non appariscono: *Argumentum rerum, non apparentium*: ma abbandoneremo noi per questo un paese dove l'aria ha qualche nebbia, per passare in un altro che acceca col tenebroso suo errore? Seguendo la religione cristiana vi si trovano dei punti d'appoggio; ma ohianque da lei si allontana va assolutamente in cerca di rovine e di precipizi.

Questo è appunto ciò che dicevo ultimamente ad un Inglese, degno della sua nazione per i talenti, cognizioni, ed elevatezza di spirito, ma strascinato dal torrente della incredulità, ch'io paragono al nostro Vesuvio quand'è nella sua massima eruzione.

E dove circonderete voi, gli di-

„ vero, con lo spogliarsi di tutte le
 „ verità propositeci dal cristianesimo;
 „ verità sublimi, perchè vi danno la
 „ più alta idea di Dio; verità conso-
 „ lanti, perchè ce lo fanno compren-
 „ der sempre in mezzo di noi per soc-
 „ correrci e salvarci; verità sempre
 „ combattute, ma sempre vittoriose?
 „ Chiunque non ha il vantaggio di
 „ crederle, scende alla classe dei
 „ bruti, e non ha che aspettare, in
 „ fuori dell' annientamento. Ella è
 „ pure una gran pena il far delle ri-
 „ cerche e degli sforzi di spirito, per
 „ non giungere poi ad altro che a
 „ degradarsi! E ciò non ostante ecco
 „ dove tendono tutti i libri contro la
 „ Religione; ecco dove con i vostri
 „ principii filosofici pretendete con-
 „ dur tutti gli uomini. Chi si sarebbe
 „ mai immaginato che bisognasse es-
 „ ser filosofo per viver da bestie, e
 „ persuaderci che abbiamo il loro
 „ medesimo fine?
 „ Allora il bello spirito del secolo
 „ si prenderà per oggetto il fare del-
 „ l' universo un serraglio di fiere, di
 „ cui il leone, come l' animale il più
 „ forte, l' elefante, come il più gros-
 „ so, saranno i padroni ed i sovrani.

„ Che bell' opera sarà mai questa? Si
 „ signore, con i vostri principii, bi-
 „ sognerà che vi determiniate a ri-
 „ guardare come vostro re il leopar-
 „ do, o il rinoceronte; ma voi stabi-
 „ lite dei sistemi, e quando vi se ne
 „ mostrano le strane conseguenze,
 „ voi vi volete schermire.

„ Nella religion cristiana tutto è
 „ legato insieme, tutto è insiem dom-
 „ binato. Se si stabiliscono dei prin-
 „ cipii, non si ha timore che se ne
 „ deducano delle conseguenze. Ma
 „ voi direte al solito, che questa Re-
 „ ligione per gli uomini è rigorosa;
 „ ed io vi rispondo che diò appunto
 „ prova non essere ella stata inventa-
 „ ta da loro, perchè in tal caso l'a-
 „ vrebbero anche di troppo addolcita.
 „ La nemicizia con se medesimo non
 „ sarebbe la base di questa Religio-
 „ ne, ed almeno sarebbero permessi
 „ i cattivi desiderii.

L'inglese fu come Felice, di cui
 parla S. Paolo: rimase confuso, ma
 disgraziatamente egli è per anche in-
 credulo. Questo non mi trattiene per-
 rò dall'amarlo veracemente, ed in-
 tanto lo amo, perchè vorrei che ei
 pensasse meglio. In tal guisa egli mi

rende giustizia col far vedere che io non odio alcuno a cagione de' suoi sentimenti, e che gli increduli ancor più ostinati, benchè io detesti le loro massime, ritrovano nel mio cuore tutta la carità che si deve a' propri fratelli.

Non so come si sia formata questa lettera, la cui lunghezza fa ora specie anche a me, e mi duole di doverla finire, perchè vorrei sempre trattenermi con voi, di cui mi protesto e per sensibilità, e per ragione; Umilissimo, ed Obbedientissimo servo ec.

LETTERA XI.

Al R. P. Valentino, della Dottrina Cristiana.

MI duole assai, mio R. P. che io non vi potessi vedere ieri sera, come desideravo; ma un affare improvviso, tanto pressante che non poteva soffrire la dilazione di un sol minuto, me lo impedì.

La persona da voi veduta rispose come doveva, e son sorpreso che voi ne siate maravigliato. Si vede che

non siete per anche al fatto della nostra politica italiana, e vi assicuro che ne condigiuno quanto voi. La politica non è scienza per teologi che non conoscono altre sottigliezze che quelle della scuola. Mi farete gran piacere a venir domattina a prender la cioccolata verso le ore otto, ed ho prese le mie misure per poter passare intera la mattina tra noi. Porrò alla mia porta una guardia per allontanarvi gli importuni, i quali non mancherebbero certamente, giacchè basta l'esser in posto per trovarsi sempre circondato da persone. Tal cosa mi è vantaggiosa per farmi esercitar la pazienza, e far degli atti di carità, ma non è tale per gli affari.

Portate di grazia, ve ne prego, con voi l'ultima lettera del P. Castan, che avrò piacere nel rivederla. Voi sapete la sensibilità che io ho per la vostra persona, egualmente che per la vostra congregazione, onde ec.

Il Card. Ganganelli.

PS. Al latore della presente consegnate il Mercurio di Francia, di cui vi pregai, e quel piccolo scritto che vi confidai. Non scrivete a Monsignor

Vescovo d' Orleans senza avermi parlato.

Dai SS. Apostoli 13 Agosto 1766.

LETTERA XII.

Al Sig. abate Isidoro Bianchi, attualmente segretario d'ambasciata della corte di Napoli a Lisbona.

FINALMENTE mi sono arrivate, siccome desideravi, le due opere che voi mi avevi promesse, ed io vi rendo mille ringraziamenti per avermi procurata una sì dilettevole lettura.

Riguardo al primo, io ho già vedute le vostre dotte osservazioni sul monumento di Albaena, che il carissimo nostro dottor Lami pubblicò nelle sue *Novelle Letterarie* dell'anno 1763. Mi sembra che voi abbiate ragionato sull' antichità per via di dimostrazione come nella matematica, e che abbiate determinato in modo convincentissimo l' antico territorio di Tusico. Si vede bene che il Sig. Michele Vannozi ha attaccata la vostra dissertazione per gelosia.

La sua indecente critica vi ha procurata l'occasione di far vedere al pubblico come le persone ben nate devono disputare. Nella vostra apologia non avete impiegata che l'onestà e la verità; mentre che il vostro avversario ha ricorso alle ingiurie ed ai sotterfugi; lo che prova che la controversia presso certi scrittori è sempre accompagnata con la satira.

Non ho per anche letta la vostra dissertazione sul monumento trovato di fresco a Pompeia. Son persuaso però che voi avrete terminata vittoriosamente la questione nata sopra di esso fra' gli antiquari. Voi dovrete solo combattere con gli accademici di Napoli, che son talmente gelosi delle loro cose, che a' loro occhi è colpevole qualunque forestiero che pongasi a scrivere sulle antichità di Pompeia e d'Ercolano. Voi saprete bene come modernamente trattarono il nostro caro ed illustre abate Winkelmann.

Io vi esorto a non interrompere le vostre fatiche, e vi prego ad esser persuaso ch'io profitterò volentieri di tutte quelle occasioni nelle quali potrò assicurarvi della perfetta sti-

ma con cui sono vostro affezionato
 servo. Ganganelli.

Roma 14. Settembre. 1768.

LETTERA XIII.

Al R. P. Corsi.

Voi non potete far miglior cosa, che
 comporre una Morale, per unirli ai
 vostri trattati Teologici. La filosofia
 espone la morale troppo succinta-
 mente, ed in qualunque stato o con-
 dizione egli è troppo necessario il sa-
 pere a fondo la regola dei nostri co-
 stumi, e ciò che ci serve come di
 bussola in mezzo alle tempeste ed ai
 pericoli della vita. Sempre ci bisogna
 usare della morale che è la base della
 probità, e del cristianesimo, dovec-
 ché l'altre scienze non ci bisognano
 che in certe circostanze della vita.

Voi però non dovete ricercare la
 morale che deve insegnarsi, e prati-
 carsi, nè presso gli antichi filosofi, nè
 presso i moderni. Il gran libro da cui
 si imparano i suoi precetti, e se ne
 comprende l'eccellenza, è il seno di
 Dio medesimo, giacchè dalla di lui

volontà dipendono le nostre obbligazioni, ed avendo egli stabilito l'ordine il più maraviglioso in tutte le parti dell'universo, dalle quali ne risulta la più perfetta armonia, ha posta una tal connessione tra il nostro spirito, cuore, anima, passioni e sensi, che tutto ciò che è in noi dee concorrere a ben disporci verso noi stessi ed il nostro prossimo.

Giammai può dirsi abbastanza, riguardo ai vantaggi della morale. Questa scienza ha ramificazioni sì estese e sì molteplici, che gl'imperi, le corti, le città, le società, le famiglie, non posson sussistere che mediante la sua benefica influenza, mentre ella è che ci mostra nella più chiara e più precisa maniera di quanto siamo debitori a Dio, a noi medesimi, ed agli altri.

Quello che poi aggiunge maraviglia si è che in mezzo a tante obbligazioni raccomandateci dalla morale, ed alle quali si per natura che per necessaria dipendenza noi siamo soggetti, la carità che non sussiste realmente che nella vera religione, sola ci rende e buoni capi di famiglia, e giusti amici, e cittadini aman-

ti dell'ordine, e sudditi rispettosi. Ella sotto il più modesto esteriore contiene in se quanto si può desiderare in ciascheduno stato, in cui sia piaciuto alla Provvidenza di situarci. Le virtù dei pagani mancavano di quella unzione divina che fa produrre dei frutti degni dell'eternità; e poi la saviezza degli antichi filosofi non avea quel principio celeste che dà all'anime cristiane l'inestimabile vantaggio di meritare un bene eterno.

Questo è ciò che mai inculcherete abbastanza nel vostro disegnato trattato di morale, affin di arrivare alla vera sorgente delle virtù, e non confonderle con quelle che altro non sono che una pura apparenza. Ella è una buona cosa il sollevare il suo prossimo con un movimento naturale, ma non è cosa buona l'omettere di rapportare quest'azione a Dio. Quivi è il luogo opportuno dove conviene dire: *Haec oportuit facere, et illa non omittere*: e dove può bene adattarsi quel principio delle nostre scuole: *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*.

• Gli essenziali precetti della morale

solo i medesimi presso tutte le nazioni, siccome quelli che sono scolpiti nel nostro cuore. La medesima mano che manifestò la sua onnipotenza nei cieli con caratteri di fuoco, scolpì nell'anima nostra i nostri principali doveri. Il nostro cuore è la tavola del Deologo, che niuna cosa ha potuta rompere, e che solo le nostre passioni si studierebbero di cancellare, se le grida della coscienza non ci rimproverassero i nostri falli.

La morale evangelica è quella che più particolarmente conviene all'uomo, perchè lo ammaestra della sua natural debolezza; e per altra parte lo instiga a riconoscere la sua grandezza. Ella riunisce la terra e il cielo, donde noi abbiamo avuto l'origine, e come un ammasso di fango, e come immagini della Divinità, affetto di presentarci un quadro esprimevole dei nostri doveri e del nostro destino. La morale pagana non spira ovunque che superbo orgoglio, dovechè la cristiana conduce all'umiltà più perfetta. Io mi aspetto di veder ciò dottamente, e con perfezione sviluppato nella vostra opera. S. Tommaso ha

parlato della morale in modo da edificare l'ammirazione più viva; voi senza dubbio lo leggerete su questo articolo.

Non ho che aggiungervi oltre quel che vi ho detto: sol mi rimane a sincerarvi della stima ed amicizia che io vi professo, per cui ecc.

Roma 22 Gennaio 1747.

LETTERA XIV.

Al Sig. MURATORI.

Ho tenuto discorso col S. Padre (Benedetto XIV.) sulle contraddizioni che voi soffrite, e mi ha risposto in propri termini che *quanto più voi soffrirete per la giustizia, più sarete accetto a Dio ed agli uomini, animati dal di lui vero spirito.* Egli vi dirigerà un Breve, per cui si mostrerà ai vostri nemici che nelle vostre opere non si è trovato nulla nè contro al dogma, nè contro la morale, e che quel più che potrebbe avergli offuscato non spetta che a qualche privilegio della Santa Sede. Egli scriverà ancora al cardinal Querini che sembra prevenuto contro di voi sull'

articolo delle feste, delle quali voi chiedete la minorazione, e son persuaso che questo cardinale, non ostante lo zelo che lo divora, si piegherà a questa lettera, e riassumerà per voi tutti quei sentimenti di stima, che meritate.

In quanto a me mi chiamerei felice per sempre, se io potessi contribuire in qualche maniera a farvi rendere quella giustizia che vi si deve, o a far cessare la persecuzione che vi si suscita contro, tanto più stravagantemente, quanto meno la meritate, per non vi essere al mondo persona che difenda egualmente che voi con dignità la nostra S. Religione. Lo sdegno dei superstiziosi è la cosa più terribile a sostenersi. Eglino non posson convincersi nè col mezzo delle autorità, nè con quello delle ragioni, mentre credono dogmi irrefragabili tutte le idee che passano per il loro cervello. Disponete sempre della mia persona come disporreste di voi, e persuadetevi che il mio nome non è mai stato così onorato, come lo è ora in fondo alla presente, per assicurarvi di tutto il mio attaccamento e rispetto ec.

Roma 27 Agosto 1748.

Al medesimo.

COL regalarmi l'ultima vostra opera, voi venite ad arricchirmi in modo il più vago e superbo. Io le darò tra i miei libri un posto tale che sempre ella mi sia presente agli occhi, e la leggerò con tale applicazione da imprimermi bene le contenutevi cose e nello spirito, e nel cuore. Mi stupisco che la cattedra si sia fatta servire alle declamazioni contro la vostra persona e i vostri scritti. Quello che vi dee consolare si è che i detrattori son lupi travestiti da agnelli, e si riconoscono in fatti dai loro frutti. Mi tratterei di più assieme con voi, se io non fossi nato per privarmi sempre di tutto quello che mi reca piacere; ma se la presente non è molto estesa, vi protesto che è estesissimo il mio rispetto che non ha altro termine che l'anima mia, la qual dee durare eternamente.

Roma 22 Ottobre 1748.

LETTERA XVI.

Al R. P. BAUDIER professore di Teologia nel gran collegio dei FF. Minori Conventuali. a Torino, ed attualmente ex-provinciale a Chambery.

Vi prego ad esser persuaso che mi sono moltissimo a cuore i vostri affari. Quanto alle tesi che vi proponete di dedicarmi, vi scongiuro di pensar con tutta la serietà: I. Che io non credo molto proprio per il vostro allievo il far comparire il mio nome nel prospetto della sua conclusione; II. Che io non potrò interessarmi con efficacia per servirvi in ciò che vi occorre, quando si saprà che io ho delle particolari ragioni che mi fanno interessare: III. Che io sono assolutamente indegno dell'onore che volete farmi. Del rimanente poi siate persuaso che qualunque partito prendiate in ciò, vi sarò sempre egualmente attaccato e devoto. Salutate in mio nome umilmente tutti codesti RR. PP. mentre ho l'onore di essere ec.

Roma 2 Luglio 1749.

LETTERA XVII.

*Al R. P. CRUTTO Minor Conventuale
a Torino.*

Io son ripieno di confusione quando vado meco stesso pensando alle tesi che vogliono costì dedicarmi. Vi dico con tutta la sincerità del mio cuore che un simile onore è degno di qualunque altra persona, ma non di me che sono il più dispregevole fra gli uomini.

Vi prego a far le mie parti col R. P. Baudier, ed il suo degno allievo, tanto più che da voi riconosco la dedica delle citate tesi. Desidero veracemente un'occasione in cui possa mostrar loro la mia corrispondenza, e dar loro delle prove della mia disposizione in servirli. Non mi scorderò mai che io vi son debitore di essere stato reso celebre in una città rinomatissima, e in un convento che può dirsi il fiore della vostra provincia. Comandatemi almeno qualche cosa perchè io mi vi mostri grato di quanto voi fate oggi in mio onore, e cre-

detemi sempre con tutto il rispetto e riconoscenza possibile, vostro ec.

Roma 29 Settembre 1749.

LETTERA XVIII,

Al R. P. BAUDIER, professore nel collegio dei FF. Minori Conventuali a Torino.

PIACESSE a Dio che io potessi rendervi tutti quei ringraziamenti che meritate, per la magnifica dedica con cui mi avete onorato. Più presto che mi sarà possibile farò vedere al nostro S. Padre (Benedetto XIV.) le tesi che sono corrispondentissime al vostro merito e ai vostri talenti, ma delle quali io non son degno. La mia intenzione è non solo di fargliele leggere, ma di provargli ancora come il nostro Ordine è zelante, fuori pur dei confini dello Stato Ecclesiastico, per sostenere i diritti della S. Sede. Egli ne avrà una verace soddisfazione, e brillerà per allegrezza.

Col far sì che le vostre tesi ricevano i solenni applausi dalla bocca stessa del Santo Padre, oracolo della Chie-

sa universale, nel punto stesso che si sosterranno in Torino in mezzo alle più dotte persone, io giudico di dar non meno a voi che al vostro generoso allievo, la prova più convincente della mia riconoscenza. Vi prego inoltre a manifestarmi in qual cosa potrei esser utile non solo a voi, ma ancora al vostro allievo, perchè possa ad ambedue dimostrar l'estensione della mia gratitudine, e della mia amicizia. Può esser che un felice riscontro sia per procurarmi l'occasione di potervi veder qua in Roma. Le circostanze del tempo, e molto più i miei affari, non mi permettono attualmente di trattenermi più a lungo insieme con voi. Ricevete intanto tutti i sentimenti con i quali ec.

Roma 30 Settembre 1749.

LETTERA XIX.

Al R. P. CALDANI Franceseano.

IL credereste voi? vi è stato chi ha avuto l'ardire di dedicarmi delle tesi: io dico, chi ha avuto l'ardire, perchè vi bisogna più che coraggio per incen-

sarmi in tal guisa, essendo che io sono il più meschino uomo che io conosca; non avendo in mè cosa alcuna che possa giustificare ciò che mi hanno fatto, sia questo un oltraggio, o un onore.

Quello che mi consola in questa sorpresa si è, che le tesi son benissimo esposte, e che elleno riguardano la cosa più interessante per noi, e più ammirabile agli occhi della Religione, vale a dir la Chiesa.

Che vasto campo è mai questo se si riguarda con gli occhi della Fede! Essa è l'impero di Gesù Cristo, il prezzo del di lui sangue, il trionfo de' suoi patimenti e della sua missione. La storia non può offerirci oggetto più magnifico della formazione della Chiesa, e delle sue vittorie non meno sopra i tiranni, che sulle passioni. Lo spettacolo della stessa natura non è che un oggetto indegno dei nostri sguardi, quando ei si pone in confronto con quello di questa società santa, i di cui lumi e virtù offuscano lo splendore degli astri. Voi mi avete ben spesso stimolato a formare un trattato teologico su tal materia, bella veramente, feconda, e degna delle nostre ricerche e ammirazioni, ma

sa universale, nel punto stesso che si sosterranno in Torino in mezzo alle più dotte persone, io giudico di dar non meno a voi che al vostro generoso allievo, la prova più convincente della mia riconoscenza. Vi prego inoltre a manifestarmi in qual cosa potrei esser utile non solo a voi, ma ancora al vostro allievo, perchè possa ad ambedue dimostrar l'estensione della mia gratitudine, e della mia amicizia. Può esser che un felice riscontro sia per procurarmi l'occasione di potervi vedergua in Roma. Le circostanze del tempo, e molto più i miei affari, non mi permettono attualmente di trattenermi più a lungo insieme con voi. Ricevete intanto tutti i sentimenti con i quali ee.

Roma 30 Settembre 1749.

LETTERA XIX.

Al R. P. CALDANI Francescano.

LIL credereste voi? vi è stato chi ha avuto l'ardire di dedicarmi delle tesi: io dico, chi ha avuto l'ardire, perchè vi bisogna più che coraggio per incen-

sarmi in tal guisa, essendo che io sono il più meschino uomo che io conosca; non avendo in mè cosa alcuna che possa giustificare ciò che mi hanno fatto, sia questo un oltraggio, o un onore.

Quello che mi consola in questa sorpresa si è, che le tesi son benissimo esposte, e che elleno riguardano la cosa più interessante per noi, e più ammirabile agli occhi della Religione, vale a dir la Chiesa.

Che vasto campo è mai questo se si riguarda con gli occhi della Fede! Essa è l'impero di Gesù Cristo, il prezzo del di lui sangue, il trionfo de' suoi patimenti e della sua missione. La storia non può offerirci oggetto più magnifico della formazione della Chiesa, e delle sue vittorie non meno sopra i tiranni, che sulle passioni. Lo spettacolo della stessa natura non è che un oggetto indegno dei nostri sguardi, quando ei si pone in confronto con quello di questa società santa, i di cui lumi e virtù offuscano lo splendore degli astri. Voi mi avete ben spesso stimolato a formare un trattato teologico su tal materia, bella veramente, feconda, e degna delle nostre ricerche e ammirazioni, ma

sorpreso dalla immensità del soggetto, più volte mi è caduta di mano la penna quando ne ho voluto fare il primo abbozzo. Qualora io considero che è Dio medesimo con il suo Verbo, e con il suo Spirito che ha generata la Chiesa per formarne un secondo cielo molto più luminoso del primo, e che le ha dato tutta la sua gloria e purità perchè serva di accesa face in tutti i secoli, e sotto qualunque clima, sento mancarmi affatto il coraggio, e non mi sento più esistere che per ringraziarne Iddio, e per adorarlo. Noi non conosceremo perfettamente la Chiesa, che quando saremo nel seno di Dio, da cui ella dipende, e verso cui ella tende incessantemente come verso il suo sommo ed unico bene. Il mondo è un velo che ce ne toglie la vista, ed è necessario che egli o si rompa, o ci si tolga dagli occhi, affinchè noi possiamo vedere questa Chiesa divina in tutta la sua bellezza ed immensità. Quanti uomini potenti in opere ed in parole saran compresi in mezzo fra Adamo e l'ultimo degli eletti che terminerà l'anello misterioso, in cui saran compresi tutti gli spiriti celesti e tutti i

Besti! Questa è veramente quella in-
numerabile moltitudine di cui si par-
la nell' Apocalisse, e che S. Giovanni
vide nel suo rapimento che non può
spiegarsi.

Questa Chiesa immensa in se stes-
sa, sussiste nel cuore di ciaschedun
giusto, per motivo della carità che lo
lega intimamente con tutti gli abitan-
ti del cielo e della terra, con quelli
stessi che ancor non videro la luce,

e che per l'effetto di una misericordia
infinita dovranno un giorno apparte-
nere a Gesù Cristo; imperciocchè tale
è appunto l'unione fra gli eletti, che

quegli che son già morti, egualmen-
te che i viventi, e i non per anche na-
ti, formano un tutto, le cui parti non
possono staccarsi: lo che appunto
prova che questa Chiesa è una forza e

grandissima, e che tutti son
così uniti, che non possono
separarsi.

Questa Chiesa è una forza e
grandissima, e che tutti son
così uniti, che non possono
separarsi.

...e forze
...sto: An-
...azioni;
...are dei
...po non
...suo in-
...mente di-
...ito Santo,
...pugnabile
...suo forte
...lla ha biso-
... nelle più
...vivace lam-
...istico tutto
...esto material
...e tutto di-
...a interruzio-
...ra nella notte
...tà che le fa
...iosi e per il
...una rugiada
...ua e rinfresca;
...amanti, le sue
...le sue piante, i
...ramenti possono
...umi, le sue pre-
...vapori dell'incen-
...operazioni ai dolci e
...della terra, ed i suoi

essi i pensieri più propria dare la più alta idea della Chiesa, e della Religione. Sembra che le cose si snervino, non stando tanto attaccato alla purità della dizione, e che i pensieri guadagnino in ciò, in che perdono le parole. Questo è quello che rende sì sublimi i PP. della Chiesa, quando essi parlano della morale, e del dogma. Il lor linguaggio sembra non aver cosa alcuna di umano, e non dee recar meraviglia se ciò che è eterno, assorbe quel che è passeggero e momentaneo.

Per comporre un eccellente trattato sopra la Chiesa, vi bisogna tutta intera la vita di un uomo, ed uomo di una somma pietà, e dottrina. Vi si ritrovano tanti prodigi, tanti misteri, tante bellezze, che l'anima dura fatica a riunirle, per formarne un tutto che sia degno del soggetto. Tutto ciò che abbaglia l'uomo perde il suo splendore, quando si tratta del Verbo Eterno, e delle sue ineffabili operazioni, delle quali la Chiesa è il risultato; imperciocchè ella ha ricevuta la sua perfezione e la sua dignità, nel di lui Presepio e sulla Croce. Ella principio col mondo; ed il soffio crea-

tore che animò il primo uomo fu il germoglio della Chiesa, la quale da Adamo passando in Abel; e successivamente nel cuore di tutti i giusti fino alle fine dei tempi, non ha potuto contrarre alcuna bruttura nel contagio dei secoli, dei climi, delle nazioni.

I vizi che la circondano, l'assediano senza toccarla. Ella cammina sopra le iniquità delle quali questo mondo è ripieno, e i peccatori che son nel suo seno, non servono che a renderla più bella e più venerabile.

L'Apocalisse è una miniera d'oro e di diamanti per chiunque ne avesse la chiave, e per chiunque volesse trattar sulla Chiesa; ma un tal libro è ripieno di una santa oscurità, la qual non potrà dissiparsi che al finire dei tempi. Gli Apostoli, e i Padri hanno tolto alcun poco di questo misterioso velo, ma così leggermente, che noi proviam gran fatica a discoprirne tutta la chiarezza celeste. Ciò che vi ha di sicuro è che quel santo orrore, di cui ci riempiamo in leggendolo, ci deve assicurare che esso rinchiude i più gran misteri, e che nella vita futura a cui siam destinati

ci si manifesteranno delle cose veramente sublimi e straordinarie.

Gli uomini di carne e di sangue, che non hanno la Fede, non saprebbero persuadersi che la Chiesa, di cui essi giudicano dall' esteriore, sia tanto maravigliosa; eppure ella restringe in se le cose tutte visibili ed invisibili, e il mondo stesso non è stato creato che per procurarle dei figli. Io me la rappresento come un albero, la cui sommità arriva al cielo, e le radici si profondano fin negli abissi, e contro cui si scagliano tutte le tempeste senza poterlo non che atterrare, neppur commuovere. Son sei mila anni oramai che ella sussiste senza interruzione, poichè tanti appunto vengon compresi nel vecchio e nel nuovo Testamento; e sotto la di lei ombra gli Apostoli, egualmente che i Patriarchi, i Padri, ed i Profeti, hanno procurata la lor salute, e quella di una infinita moltitudine d' anime, che gli hanno ascoltati con sommissione.

Non vi è cosa in apparenza più debole della Chiesa, che ha per capo e per membri uomini di carne e di sangue, soggetti a qualunque passione,

che non ha altre armi ed altre forze che quelle parole di Gesù Cristo: *Andate, predicate a tutte le nazioni; io son con voi fino al terminare dei secoli*; ma in uno stesso tempo non vi è cosa più forte di lei nel suo interiore, perchè incessantemente diretta ed illustrata dallo Spirito Santo, e Iddio medesimo è l'inespugnabile sua difesa. Egli stende il suo forte braccio qualunque volta ella ha bisogno del di lui soccorso, e nelle più disperate circostanze più vivace lampeggia e risplende.

Ella ha in un senso mistico tutto ciò che contiene in se questo material mondo; un fuoco centrale e tutto divino che la vivifica senza interruzione, un sole che la rischiarava nella notte più buia, una fecondità che le fa produr frutti vantaggiosi e per il tempo e per l'eternità; una rugiada miracolosa che l'adacqua e rinfresca; ella ha infine i suoi diamanti, le sue perle, i suoi metalli, le sue piante, i suoi fiori. I di lei Sacramenti possono rassomigliarsi ai fiumi, le sue preghiere ai deliziosi vapori dell'incenso, le sue buone operazioni ai dolci e saporiti prodotti della terra, ed i suoi

ministri a quelle benedette stelle che ci servono di guida e lume in mezzo alle tempeste e i pericoli della vita.

Tra le operazioni di Dio vi ha un tal rapporto ed una tale armonia, che quanto vi ha di corporeo nel mondo, tutto allo spiritual si rapporta, quanto vi ha di visibile, alle invisibili cose tutto si unisce, onde si venga a formar quel tutto che sempre esalta le glorie di Dio, e ne fa ravvisare l'infinita di lui eccellenza e grandezza.

Io vi confesso che la Chiesa è il mio universo. Ella è sì antica, è così estesa di tempo, ed abbraccia tanti oggetti, ch'io mi perdo nella di lei immensità; ella, mediante la precisione con cui riunisce tutto, non fa che un sol punto di tutti i secoli e di tutti i luoghi, e per l'identità che ella pone nella Fede, nella Speranza, e nella Carità di tutti gli uomini, non forma, per dir così, che un solo eletto, giacché se si osserva il perfetto accordo che regna fra tutti i membri di Gesù Cristo, si direbbe quasi che non è che un sol uomo che prega ed agisce.

Ciascheduna persona che è separa-

ta dalla Chiesa, ha delle opinioni particolari intorno alla Religione; ciascheduna setta ha una propria maniera di pensare; ma nella Società Santa che forma gli eletti, non vi è che *una sola Fede, una Salute, un Battesimo.*

Ecco tutti gli articoli, e tutti i punti di vista che bisogna avere in mira, quando si vuol rappresentar la Chiesa come ella è; quella Chiesa che milita qui in terra sotto un capo visibile, che il Salvatore ha rivestito della sua autorità; quella che pena nel Purgatorio sotto la giustizia di un Dio, che non può vederla che pura; quella che trionfa nel cielo nel seno stesso della misericordia, e di una gloria verace.

Questo quadro, per quanto c' si sia ristretto, può nondimeno bastare per eseguire la vostra idea, e con l' aiuto della S. Scrittura, de' Concili, de' Padri, e di tutta la tradizione, si può formare un trattato sopra la Chiesa; ma diverso egli è però l' insegnar ciò che dee sapersi su tal soggetto, dall' imprendere a scriverne in guisa che sia corrispondente alla sua dignità ed eccellenza.

sa universale, nel punto stesso che si sosterranno in Torino in mezzo alle più dotte persone, io giudico di dar non meno a voi che al vostro generoso allievo, la prova più convincente della mia riconoscenza. Vi prego inoltre a manifestarmi in qual cosa potrei esser utile non solo a voi, ma ancora al vostro allievo, perchè possa ad ambedue dimostrar l'estensione della mia gratitudine, e della mia amicizia. Può esser che un felice riscontro sia per procurarmi l'occasione di potervi veder qua in Roma. Le circostanze, del tempo, e molto più i miei affari, non mi permettono attualmente di trattenermi più a lungo insieme con voi. Ricevete intanto tutti i sentimenti con i quali ec.

Roma 30 Settembre 1749.

LETTERA XIX.

Al R. P. CALDANI Franceseano.

LIL credereste voi? vi è stato chi ha avuto l'ardire di dedicarmi delle tesi: io dico, chi ha avuto l'ardire, perchè vi bisogna più che coraggio per incen-

sarmi in tal guisa, essendo che io sono il più meschino uomo che io conosca; non avendo in mè cosa alcuna che possa giustificare ciò che mi hanno fatto, sia questo un oltraggio, o un onore.

Quello che mi consola in questa sorpresa si è, che le tesi son benissimo esposte, e che elleno riguardano la cosa più interessante per noi, e più ammirabile agli occhi della Religione, vale a dir la Chiesa.

Che vasto campo è mai questo se si riguarda con gli occhi della Fede! Essa è l'impero di Gesù Cristo, il prezzo del di lui sangue, il trionfo de' suoi patimenti e della sua missione. La storia non può offerirci oggetto più magnifico della formazione della Chiesa, e delle sue vittorie non meno sopra i tiranni, che sulle passioni. Lo spettacolo della stessa natura non è che un oggetto indegno dei nostri sguardi, quando ei si pone in confronto con quello di questa società santa, i di cui lumi e virtù offuscano lo splendore degli astri. Voi mi avete ben spesso stimolato a formare un trattato teologico su tal materia, bella veramente, feconda, e degna delle nostre ricerche e ammirazioni, ma

sorpreso dalla immensità del soggetto, più volte mi è caduta di mano la penna quando ne ho voluto fare il primo abbozzo. Qualora io considero che è Dio medesimo con il suo Verbo, e con il suo Spirito che ha generata la Chiesa per formarne un secondo cielo molto più luminoso del primo, e che le ha dato tutta la sua gloria e purità perchè serva di accesa face in tutti i secoli, e sotto qualunque clima, sento mancarmi affatto il coraggio, e non mi sento più esistere che per ringraziarne Iddio, e per adorarlo. Noi non conosceremo perfettamente la Chiesa, che quando saremo nel seno di Dio, da cui ella dipende, e verso cui ella tende incessantemente come verso il suo sommo ed unico bene. Il mondo è un velo che ce ne toglie la vista, ed è necessario che egli o si rompa; o ci si tolga dagli occhi, affinchè noi possiamo vedere questa Chiesa divina in tutta la sua bellezza ed immensità. Quanti uomini potenti in opere ed in parole saran compresi in mezzo fra Adamo e l'ultimo degli eletti che terminerà l'anello misterioso, in cui saran compresi tutti gli spiriti celesti e tutti i

Beati! Questa è veramente quella innumerabile moltitudine di cui si parla nell' Apocalisse, e che S. Giovanni vidde nel suo rapimento che non può spiegarsi.

Questa Chiesa immensa in se stessa, sussiste nel cuore di ciaschedun giusto, per motivo della carità che lo lega intimamente con tutti gli abitanti del cielo e della terra, con quelli stessi che ancor non videro la luce, e che per l'effetto di una misericordia infinita dovranno un giorno appartenere a Gesù Cristo; imperciocchè tale è appunto l'unione fra gli eletti, che quegli che son già morti, egualmente che i viventi, e i non per anche nati, formano un tutto, le cui parti non possono staccarsi; lo che appunto prova che l'intensità della forza è grandissima, quando i legami sono così tenaci. Le minute particelle dell'oro, malgrado la lor durevole e stretta unione, non hanno quella conglutinazione che è fra gli Amici di Dio, perchè nulla gli può tra loro separare o dividere. Spesse volte mi son preso piacere a leggere gli antichi teologi, non ostante che pieni della gotica loro maniera, ed ho trovati in

essi i pensieri più propria dare la più alta idea della Chiesa, e della Religione. Sembra che le cose si snervino meno, non stando tanto attaccato alla purità della dizione, e che i pensieri guadagnino in ciò, in che perdono le parole. Questo è quello che rende sì sublimi i PP. della Chiesa, quando essi parlano della morale, e del dogma. Il lor linguaggio sembra non aver cosa alcuna di umano, e non dee recar meraviglia se ciò che è eterno, assorbe quel che è passeggero e momentaneo.

Per comporre un eccellente trattato sopra la Chiesa, vi bisogna tutta intera la vita di un uomo, ed uomo di una somma pietà, e dottrina. Vi si ritrovano tanti prodigi, tanti misteri, tante bellezze, che l'anima dura fatica a riunirle, per formarne un tutto che sia degno del soggetto. Tutto ciò che abbaglia l'uomo perde il suo splendore, quando si tratta del Verbo Eterno, e delle sue ineffabili operazioni, delle quali la Chiesa è il risultato; imperciocchè ella ha ricevuta la sua perfezione e la sua dignità, nel di lui Presepio e sulla Croce. Ella principiò col mondo; ed il soffio crea-

tore che animò il primo uomo su il germoglio della Chiesa, la quale da Adamo passando in Abel, e successivamente nel cuore di tutti i giusti fino alle fine dei tempi, non ha potuto contrarre alcuna bruttura nel contagio dei secoli, dei climi, delle nazioni.

I vizi che la circondano, l'assediano senza toccarla. Ella cammina sopra le iniquità delle quali questo mondo è ripieno, e i peccatori che son nel suo seno, non servono che a renderla più bella e più venerabile.

L'Apocalisse è una miniera d'oro e di diamanti per chiunque ne avesse la chiave, e per chiunque volesse trattar sulla Chiesa; ma un tal libro è ripieno di una santa oscurità, la qual non potrà dissiparsi che al finire dei tempi. Gli Apostoli, e i Padri hanno tolto alcun poco di questo misterioso velo, ma così leggermente, che noi proviam gran fatica a discoprirne tutta la chiarezza celeste. Ciò che vi ha di sicuro è che quel santo orrore, di cui ci riempiamo in leggendolo, ci deve assicurare che esso rinchiude i più gran misteri, e che nella vita futura a cui siam destinati

ei si manifesteranno delle cose veramente sublimi e straordinarie.

Gli uomini di carne e di sangue, che non hanno la Fede, non saprebbero persuadersi che la Chiesa, di cui essi giudicano dall'esteriore, sia tanto maravigliosa; eppure ella restringe in se le cose tutte visibili ed invisibili, e il mondo stesso non è stato creato che per procurarle dei figli. Io me la rappresento come un albero, la cui sommità arriva al cielo, e le radici si profondano fin negli abissi, e contro cui si scagliano tutte le tempeste senza poterlo non che atterrare, neppur commuovere. Son sei mila anni oramai che ella sussiste senza interruzione, poichè tanti appunto vengon compresi nel vecchio e nel nuovo Testamento; e sotto la di lei ombra gli Apostoli, egualmente che i Patriarchi, i Padri, ed i Profeti, hanno procurata la lor salute, e quella di una infinita moltitudine d'anime, che gli hanno ascoltati con sommissione.

Non vi è cosa in apparenza più debole della Chiesa, che ha per capo e per membri uomini di carne e di sangue, soggetti a qualunque passione,

che non ha altre armi ed altre forze che quelle parole di Gesù Cristo: *Andate, predicate a tutte le nazioni; io son con voi fino al terminare dei secoli*; ma in uno stesso tempo non vi è cosa più forte di lei nel suo interiore, perchè incessantemente diretta ed illustrata dallo Spirito Santo, e Iddio medesimo è l'inespugnabile sua difesa. Egli stende il suo forte braccio qualunque volta ella ha bisogno del di lui soccorso, e nelle più disperate circostanze più vivace lampeggia e risplende.

Ella ha in un senso mistico tutto ciò che contiene in se questo material mondo; un fuoco centrale e tutto divino che la vivifica senza interruzione, un sole che la rischiarava nella notte più buia, una fecondità che le fa produr frutti vantaggiosi e per il tempo e per l'eternità; una rugiada miracolosa che l'adacqua e rinfresca; ella ha infine i suoi diamanti, le sue perle, i suoi metalli, le sue piante, i suoi fiori. I di lei Sacramenti possono rassomigliarsi ai fiumi, le sue preghiere ai deliziosi vapori dell'incenso, le sue buone operazioni ai dolci e saporiti prodotti della terra, ed i suoi

ministri a quelle benediche stelle che ci servono di guida e lume in mezzo alle tempeste e i pericoli della vita.

Tra le operazioni di Dio vi ha un tal rapporto ed una tale armonia, che quanto vi ha di corporeo nel mondo, tutto allo spiritual si rapporta, quanto vi ha di visibile, alle invisibili cose tutto si unisce, onde si venga a formar quel tutto che sempre esalta le glorie di Dio, e ne fa ravvisare l'infinita di lui eccellenza e grandezza.

Io vi confesso che la Chiesa è il mio universo. Ella è sì antica, è così estesa di tempo, ed abbraccia tanti oggetti, ch'io mi perdo nella di lei immensità; ella, mediante la precisione con cui riunisce tutto, non fa che un sol punto di tutti i secoli e di tutti i luoghi, e per l'identità che ella pone nella Fede, nella Speranza, e nella Carità di tutti gli uomini, non forma, per dir così, che un solo eletto, giacché se si osserva il perfetto accordo che regna fra tutti i membri di Gesù Cristo, si direbbe quasi che non è che un sol uomo che prega ed agisce.

Ciascheduna persona che è separa-

ta dalla Chiesa, ha delle opinioni particolari intorno alla Religione; ciascheduna setta ha una propria maniera di pensare; ma nella Società Santa che forma gli eletti, non vi è che *una sola Fede, una Salute, un Battesimo.*

Ecco tutti gli articoli, e tutti i punti di vista che bisogna avere in mira, quando si vuol rappresentar la Chiesa come ella è; quella Chiesa che milita qui in terra sotto un capo visibile, che il Salvatore ha rivestito della sua autorità; quella che pena nel Purgatorio sotto la giustizia di un Dio, che non può vederla che pura; quella che trionfa nel cielo nel seno stesso della misericordia, e di una gloria verace.

Questo quadro, per quanto c' si sia ristretto, può nondimeno bastare per eseguire la vostra idea, e con l' aiuto della S. Scrittura, de' Concili, de' Padri, e di tutta la tradizione, si può formare un trattato sopra la Chiesa; ma diverso egli è però l' insegnar ciò che dee sapersi su tal soggetto, dall' imprendere a scriverne in guisa che sia corrispondente alla sua dignità ed eccellenza.

S. Agostino ci ha lasciati eccellenti materiali riguardanti la Chiesa, specialmente ne' suoi scritti polemici contro dei Donatisti, dove sulle loro rovine nella più significativa maniera inalza quel sontuoso edificio che si persuadevano essi di poter rovesciare. Ma ciaschedun secolo vidde sempre cadere a terra le rivoltose sette che ebbero l'ardimento di attaccar la Chiesa, e nulla più rimane di loro che gli stravaganti sistemi capaci di ingannar quegli che non sono attenti a mantener saldo in se stessi il deposito della Fede.

Chiunque non ascolta le voci della Chiesa, secondo l'oracolo eterno, deve esser riguardato come un Pubblicano ed un infedele, e ciò dee formare, per dir così, il compimento di un trattato sopra una tal materia. Terminò intanto ancor io questa mia lettera, desiderandovi tutte le prosperità che Iddio riserba a' suoi amici, e che quantunque talora ci sieno rappresentate sotto l'aspetto di amarezza, non però scemano nel lor pregio, nè son perciò meno da desiderarsi. Niente può aggiungersi ai sentimenti con i quali io sono al merito vostro tutto ec,

LETTERA XX.

Al Reverendiss. P. GENTIS Domenicano, Vescovo di Anversa.

MI sono impegnato a servirvi con tutto lo zelo possibile, come mi conveniva il fare sì per riguardo vostro, sì per riguardo all'Ordine rispettabile di cui vestite le divise, sì per riguardo all'eccellente dignità di cui portate il carattere. Mi duole che passi troppo gran distanza tra i due paesi che noi abitiamo: mi consolo per altro che ambedue siamo in quella situazione che vuole Iddio, voi cioè sul candelabro della Chiesa, ed io nell'oscurità. Nel mondo non so veder cosa che meriti più i nostri elogi e la nostra venerazione dell'Episcopato, o lo riguardiamo per la parte della sua origine, o degli effetti maravigliosi che ei produce. Il di lui capo ed istitutore è Gesù Cristo, autore di ogni santità, ed a motivo delle grazie che ei conferisce, può dirsi che unisca insieme il cielo, e la terra. Noi vediamo perciò che i Vescovi furono rispettati dagl'Imperadori e dai Re-

gi che ebbero il vantaggio di abbracciare la Religione Cattolica, i quali gli riguardarono come oracoli nelle decisioni di Fede, e come loro Angeli tutelari capaci di dirigerli in tutto ciò che riguarda i beni spirituali.

Il mondo si è per di lui disgraziato assuefatto a non aver più la medesima venerazione ai successori degli Apostoli, ma ciò non ostante chi disprezza loro, disprezza Gesù Cristo medesimo, mentre che essi sono in una maniera eminente gli Unti del Signore.

Voi più che qualunque altro farete rispettare questa sublime dignità, non mediante il fasto, che è disprezzato da qualunque buon Vescovo, ma con le virtù che risplendono in voi in una maniera ammirabile, siccome quelle che sono i doni dello Spirito Santo.

Non vi è miglior mezzo per sottrarre l'Episcopato dagli oltraggi che gli fa l'empietà, che il mostrarsi dolce ed umile di cuore, e per dir tutto in breve, il diportarsi con tutti i sottoposti come vi diportate voi con i vostri diocesani.

Il tempo da voi passato, Monsigno-

re, nell'Ordine di S. Domenico, è il miglior noviziato che possa farsi per il Vescovado. Vi si studia, vi si predica, vi si prega, vi si edifica, e non si trovano da per tutto che degli esempi di santità, e dei mezzi di operare la propria salute, col faticar per l'altrui.

Il R. P. Bremond vi è sempre attaccatissimo, e non sa parlare di voi, che con effusione di cuore, ed ha di ciò ben ragione, mentre non vi è cosa più consolante per un Generale, quanto l'aver dei figli che come voi, Monsignore, insegnano ad amare la Religione, e a praticarla.

Il paese dove abitate non vi somministrerà il piacere di veder dei quadri espressi con quella vivezza con cui si veggono in Italia, ma offrirà altri capi d'opera degni di tutta l'attenzione di un intendente. Vien voglia di esser Rubens quando si conosce tutto il bello delle sue opere, e si desidera di esser Michel'Angelo, quando si ammirano le sue produzioni.

Se io parlassi a tutt'altri che a voi, Monsignore, gli esporrei il mio timore dell'essere Anversa così spesso soggetta a servir per teatro della

guerra, ed il pericolo in conseguenza che non gli fosse interrotto il suo riposo, e le sue funzioni, tanto più che la situazione della Fiandra è ben differente da quella dell'Italia. Ma l'uomo saggio fa dentro di se medesimo una solitudine nel proprio cuore, e nulla turba la sua tranquillità, quando sta bene cou Dio, ed unicamente desidera le grazie del Cielo. Tale è appunto la situazione in cui vi trovate voi, e la mia è di ripetervi ogni momento i sinceri sentimenti di rispetto, di stima, e di attaccamento, col quale ho l'onore di dirmi di voi, Monsignore ec.

Roma 6 Novembre 1750.

LETTERA XXI.

Al Dottor BIANCHI a Rimini

NELLO invitarmi a venire a Rimini, mi date il più sensibil piacere, perchè mi rinnovate l'idea di quel luogo dove feci i miei primi studi, e nello stesso tempo mi cagionate malinconia per essere io in istato di non potere effettuare il desiderio che

avrei di potervi abbracciare. Mi trovo astretto dal voto di obbedienza che mi obbliga a star col corpo nel convento dei Santi Apostoli, ma non m'impedisce di poter con l'anima vagare a mio talento, e scorrer per tutta la città che voi abitate. Nei giorni addietro leggevo che Rimini è veramente una città famosa, considerata la sua antichità, giacchè Tito Livio ne parla come di una Colonia che aiutò Roma nei tempi in cui questa capitale era inquietata da Annibale. Di più Augusto, non men che Tiberio, si crederono in debito di ornarla con molti monumenti, dei quali fa testimonianza il ponte che sussiste anco al presente; e si sa che questa città rimase fedele ai suoi sovrani fino al terminar dell'impero, e che dopo di esser passata sotto il dominio degli Esarchi di Ravenna, sotto quello dei Longobardi e dei Malatesti, ella divenne tributaria e soggetta ai Sommi Pontefici. Egli è un danno per lei che il mare si sia ritirato a più di un miglio dalle sue mura, e che non sia abitata che per metà; ma che sto io a ridirvi cose che vi sono notissime?

Il certo si è che io sempre sono uno de' suoi abitanti, per l'affetto ch'io nutro per lei, essendo assai naturale l'amare un paese con tenerezza, dove si son guidati i primi passi, e dove si sono scorsi gli anni che sono i più preziosi, per essere egliuo quelli che formano il preludio della vita. Parlo adesso della mia infanzia, che mi rammenta ciò che era allora, e quello che più non sono. La nostra vita è come un libro, la cui prefazione è la fanciullezza, e ciascheduna pagina che noi voltiamo è un giorno che passa per mai più ritornare ai nostri occhi. Quelli che si rammentano di qualche cosa, sono in parte rindennizzati di quella rapidità che ci trae seco, e che stampa sul nostro volto le rughe, quando ci figuriamo d'essere ancora nella più fresca gioventù. La vita, per dir così, è divisa in più tomi per quelli che hanno fatte delle belle azioni, e che vivono a lungo; e non è che un foglio volante per quelli che non fanno che vegetare, o che vivono breve tempo.

Quanto mi trovo contento, caro dottore, di far con voi delle simili riflessioni! giacchè voi siete savio

e vedete le cose dirittamente, conoscendo il niente della vita, e il vantaggio che vi è di vivere utilmente per gli altri, e per se medesimo. Questo è il vero mezzo d'ingannare il tempo che si prende gioco di noi, credendo di assorbir tutto. Ella è cosa assai vantaggiosa il far dell'opere durevoli per l'eternità, e sulle quali il tempo non ha alcun diritto.

Io non so come anderà a terminare l'affare del nostro compatriotto: mi sforzo con tutto il cuore di servirlo, ma con la sua stravagante testa egli guasta tutto quello ch'io faccio. Lo compatisco per altro non ostante tutti i suoi torti, giacchè non dipende da noi l'aver le fibre e gli organi disposti in modo da contribuire alla nostra felicità.

Vi sono obbligato dell'aver voi mandato a Sant'Arcangelo un altro voi, a fine di procurar di guarire il buono e virtuoso uomo, a cui e voi ed io siamo ragionevolmente e sinceramente attaccati. Mi consolate in darmi nuova del non esser poi il suo male una idropisia pettorale, come si supponeva; gli bisognerà per altro una gran cura quando egli la scampi.

Non ho visto per anche il forestiero che dovea portarmi il libro. Egli verisimilmente si sarà fermato a vedere qualunque città che si incontra fino a Roma, ciascuna delle quali è come, per dir così, un'anticamera che annunzia una sala magnifica. Io gli farò le maggiori accoglienze, e perchè me lo dirigete voi, e perchè egli è forestiero; ma scommetto al solito che ei giungerà quando sarò più occupato; lo che mi fa gran pena, perchè mi priva di quel piacere che avrei nel trattenermi a lungo con chi si prende l'incomodo di visitar mi, oltre di che pare una mia inciviltà quella di ricevere uno così in compendio ed in fretta.

Siate sicuro, caro dottore, che voi mi siete sempre presente, e che il mio cuore di continuo mi ripete quei sentimenti di stima ch'io nutro per voi, e con i quali mi protesto di essere ec.

Roma 7 Giugno 1758.

LETTERA XXII.

Al medesimo.

MI dispiacerebbe che voi, mio carissimo dottore, sentiste da qualunque altro che da me la nuova della mia promozione al Cardinalato, cosa sì inaudita, così poco aspettata per parte mia, che mi bisogna tutta la mia presenza di spirito, per persuadermi che ciò non è un sogno. Ora conosco che voi avevate ragione di sgridarmi, quando io non volevo studiare, e vi ringrazierei in questa circostanza di ciò che mi procuravi allora, se lo inalzamento alle dignità provenisse da noi, e noi fossimo che ci ponghiamo in mezzo alle agitazioni ed ai tumulti.

Quel che mi rinfranca si è che la sola Provvidenza, sotto la cui ombra ho sempre vegliato e dormito, mi ha guidato per mano, e che per parte mia non ci sono stati nè maneggi nè desiderii per arrivare a quel posto a cui vogliono ora farmi salire.

Malgrado tutta la vostra sagacità non avreste mai indovinata sì fatta

metamorfofi. Mi bisogneranno frattanto dei grandi sforzi, e temo che il mio ingrandimento non sia per me che pura perdita, non tanto perchè mi trovo molto al di sotto di quelli con i quali vuole associarmi il S. Padre, ma perchè non so come rendermi degno della loro bontà. Per altro se io non son lor confratello per la parte del merito, avrò almeno premura di esserlo con la mia attenzione in piacergli, ed in acquistarmi la loro benevolenza.

Come non sarebbe ella stupita mia madre, lei che non voleva ch'io mi appigliassi alla Religione di S. Francesco, se ella ora vedesse in me sì strano avvenimento? Ma ella ha subita ormai quella sorte, che presto subiremo ancor noi, e che io non perdo mai di vista, per timore di non peccare di vanagloria. Eccomi dunque Cardinale, ma affatto simile a quelli che più non esistono, e che son sepolti fra la polvere e la dimenticanza.

Ditene qualche cosa, e nella maniera che sapete dire ciò che vi piace, ai nostri amici comuni. Dite loro che s'io posso servirgli in una maniera o in un'altra, troveranno sempre in

me il cuor più zelante dei loro interessi, e il più disposto a servirgli in qualunque tempo e luogo; e specialmente voi, caro dottore, non mi risparmiare, mentre che sapete come Ganganelli vostro servitore ed amico vi è stato sempre affezionato.

Roma 30 Settembre 1759.

LETTERA XXIII.

Al medesimo.

IN vece della riconoscenza che voi credete essermi dovuta per il servizio prestatovi nel noto affare, ringraziate voi stesso dell'avermi procurata una occasione in cui potervi provare quanto vi onori e vi ami. Non vi è termine che costi alla mia Eminenza, nè vi è gita che le sia penosa, trattandosi di servire un amico qual siete voi, cioè un amico sì vecchio.

Non vogliate immaginarvi che l'affare commessomi, e che si è terminato felicemente con vostra soddisfazione, fosse una montagna da superarsi; io non ho fatti che pochi passi, ed avrei desiderato di far più, per

più manifestarvi tutto il mio zelo ed affetto in servirvi. Il vostro nome ha avuta maggior forza che il mio, non ostante ch'io sia Cardinale, per ottenere quanto desideravate. La città di Rimini sarebbe troppo gloriosa, se tutta la gloria che meritate fosse concentrata dentro le di lei mura; ma essa le ha sorpassate, si è estesa in lontani paesi malgrado la vostra ritenutezza, poichè quanto più i talenti e le virtù si nascondono e si umiliano, più la fama le pubblica e le manifesta; dal che procede che forestiero non passa per Rimini, che non richieda di vedere il dottor Bianchi, e che non abbia segnato il vostro nome tra i suoi ricordi; ed è ben giusto che il merito sia indennizzato degli sfregi che gli procurano la calunnia e l'invidia, perchè altrimenti sarebbe uno svantaggio l'aver dei talenti, e bisognerebbe temerne.

La Provvidenza ha sì ben disposte le cose, che compensa il male col bene, e per non espor l'uomo di merito allo scoraggiamento ed all'orgoglio, lo pone in una bilancia che ora l'inalza, ora lo abbassa. Noi diverremmo troppo fieri, se non avessimo

che delle trombe che ci esaltassero, e troppo saremmo nelle umiliazioni, se non incontrassimo altro che detrattori. Vi vuole un equilibrio che ci sostenga tra le lodi e la satira, per tenerci al livello dell'umanità.

La sapienza eterna ha veramente, caro dottore, disposto tutto con forza e con dolcezza, e se in un tempo ci versa addosso un calice di amarezze, in un'altro ella ci offre la bevanda la più aggradevole. Beviamo dunque alternativamente questo doppio calice misterioso che ella ci offre, e scarteremo gli scogli di una gioia eccessiva, e i colpi di uno smoderato timore. Felice quello che ha l'anima di una forte tempra, e non si lascia ingannare da alcun contrattempo! Il giusto di cui parla Orazio, fa invidia, qualor se ne legge la descrizione, ma quello descrittoci dal Vangelo è il solo che dobbiamo imitare. Egli è sempre nello stesso grado di felicità; non vede turbarsi il riposo nè dall'altrui malizia nè dalla calunnia, perchè la sua esistenza è intimamente unita all'eternità di Dio.

Non tralasciate mai, ve ne prego, alcuna occasione in cui io possa ma-

nifestarvi quella tenera e pura amicizia che vi ho professata sempre, e che mi colma di gioia qualunque volta ho il vantaggio di potermi dire vostro servitore ed amico.

Roma 15 Settembre 1763.

LETTERA XXIV.

Al R. P. SBARAGLIA, definitore perpetuo dei Minori Conventuali a Bologna.

PROVO un infinito piacere nel conoscere che voi non vi siete dimenticato di me, e che per quanto io ne sia indegno, pure mi avete voluto distinguere col dono della vostra eccellente opera, di cui mi vedo arricchito. Ella era aspettata qui col più grande ardore, ed è tanto vero, che uno dei nostri più famosi letterati, avido di divorarsela, non me l'ha lasciata in mano che per sole 24 ore.

Il plauso che ella riceverà senza dubbio, vi obbligherà sicuramente a darci altre opere ancor più utili e più estese. Io spero un giorno di potervi contraccambiare con alcun frutto del-

la mia penna, *si otuari licuerit*, avendo in mente di scuoprire il vero senso di S. Agostino nei suoi tre libri dove tratta: *Della Correzione e della Grazia, della Predestinazione dei Santi, e del dono della Perseveranza*. Io mi studio di scuoprire il vero spirito del S. Dottore in materia di Grazia.

Se l'effetto corrisponderà ai miei desiderii, mi lusingo che le mie riflessioni sopra un soggetto di tanta importanza, potranno essere di qualche utilità. Vi dico ciò con la maggior segretezza, ed unicamente per pregarvi dei vostri lumi e consigli, affinchè io possa trattare sì fatta materia con interesse e con verità. Permettetemi intanto che nel bacciarvi le mani io vi rinnuovi quei sentimenti di affetto, di stima e di rispetto coi quali sono ec.

Roma i Giugno 1742.

LETTERA XXV.

Al Medesimo.

MI trovo obbligato a confessarvi il poco merito che si trova in me, non tanto per farvi perdere la troppo

T. II.

9

buona concepita opinione, quanto per isdossarmi il peso di cui mi vorreste caricare. Nè faccio questo per iscarsar la fatica, ma egli è troppo necessario il calcolare le proprie forze e capacità necessaria per fare un'opera degna di sostener l'analisi della critica e della ragione.

Se io ho condesceso ai desiderii del cardinal Cibo, è proceduto dalla materia facile a trattarsi, e in essa l'arte oratoria e il buon gusto non avean luogo. Leggo sempre i migliori libri, e mi applico senza interruzione alla storia cronologica della Chiesa, come ad uno dei migliori appoggi della Religione. Non vorrei impicciarmi con Aristotele, e molto meno con Scoto, ma per motivo dell'antica mia assuefazione con loro, mi vedo in mezzo ad essi, e tratto tratto mi trovo obbligato ad abbandonargli, per seguir delle strade più sicure e più piane. Il nostro secolo non ama le sottigliezze scolastiche, e vuole cose sostanziose e vere, in vece di distinzioni e di parole. Ed in fatti perchè mai, in vece di dir le cose semplicemente, si debbono inventar dei raggiri, ed in vece di proferir chiaramente le verità nel

filosofare, si debbono oscurare affatto, ed occultare?

Assicuratevi intanto dell'alta stima ch'io vi professo di tutto cuore ec.

Roma 2 Luglio 1742.

LETTERA XXVI.

Al Sig. Abate N. N.

GIACCHE' voi mi consultate, mio caro abate, sul discorso che mi avete trasmesso, vi dirò, che sa troppo di rettorica, e che vi manca quella forte eloquenza che si dee impiegare quando si parla degli arbitri del mondo. Bisogna procurare di sollevarsi collo spirito, fintantochè sono in dignità, e fare uscire dal seno della Religione medesima, de' gran tratti, che li rappresentino come immagini di Dio vivente.

Voi avete il più bel soggetto da trattare. Il rispetto e l'obbedienza che si dee a' Re prendono la loro sorgente dall'Eterno medesimo, che vuole che si onorino quelli che ha rivestiti della sua autorità, e oltre di ciò quante cose non dice il cuor,

quando si tratta di fare l'elogio de' nostri padri, de' nostri sovrani, de' nostri tutori!

L'esistenza de' popoli non è completa, se non quando è intimamente unita a quella de' principi che li governano. Allora è un tutto che rappresenta l'armonia del cielo, e che diffonde per ogni parte l'allegrezza e la felicità.

Sono contento di quel passo che dipinge gli orrori dell'anarchia, e che dimostra che non vi è realmente alcun caso, alcuna circostanza, in cui sia permesso ribellarsi contro l'autorità.

L'obbedienza che dobbiamo a' Re, e a quei che li rappresentano, sta unita essenzialmente a quella che si rende a Dio, e quanto più perfettamente siamo cristiani, tanto meglio si onora la real dignità. Tertulliano nella sua apologia a favore del cristianesimo dipinge i Fedeli del suo tempo come i sudditi i più affezionati a' loro principi, i più attenti a pregare per essi, e i più esatti a pagar le imposizioni. Gesù Cristo mette sulla stessa linea, e la sommissione che si dee a' monarchi, e quella che si dee

all' Eterno: *date a Dio quello che appartiene a Dio, e a Cesare quello che appartiene a Cesare.* Non vi è scusa, non vi è pretesto, non vi è ragione per dispensarsene. Mi sono sentito commovere, vel confesso, leggendo l'articolo in cui dite, che non è stato mai più dolce l'obbedire a' suoi principi, quanto in questi tempi felici, ne' quali si comunicano senza riserva, e dove tutti si occupano a procurare la felicità de' loro sudditi.

È vero che avete potuto meglio di un altro trattare di un simile soggetto, mentre vivete sotto gli occhi d' un monarca (Don Carlo allora re di Napoli, ora di Spagna) il quale mediante il suo spirito di buon ordine, di clemenza, e d' equità fa regnare seco lui la virtù. Napoli, come dite benissimo, si compiace meno della bellezza del suolo e del clima, che profonde tutto in abbondanza, che di un Regno così giusto, e così soave; con questa riflessione terminerei il discorso, il resto è superfluo. È importante per un oratore, come per un poeta, il sapere far delle fermate a tempo. Il panegirico di Traiano (per bello che sia) mi è sempre parso trop-

po lungo. Havvi, anche riguardo alle più belle cose, una certa sazieta che dee impegnarci ad esser sobri nella nostra maniera di scrivere, e di scuoprire quando impieghiamo i vezzi dell'eloquenza, e gli sbalzi del genio. Un parterre è sempre meno esteso di un giardino; i fiori allettano più piacevolmente la vista quando si vedono in piccola quantità. Il cielo benchè arricchito di un numero infinito di stelle, non ne offre a' nostri occhi che un numero determinato. I migliori oratori ci stancano quando passano i confini di una predica. L'eloquenza non è energica se non in quanto esprime il calore per la rapidità del fuoco. Io ho sentito biasimare le nostre illuminazioni, e i nostri fuochi di artificio i più belli, perchè troppo durano. L'ammirazione, quel sentimento che sospende l'attività dell'anima e de'sensi, è sempre di una certa durata, e siamo sicuri di non essere che assai debolmente commossi quando va a terminare. In Bologna vi era uno dei nostri Padri, che non stava mai più di mezz'ora in pulpito, benchè fosse l'uomo il più eloquente; ma si dice di lui, che non usciva fuo-

ri, che per lampeggiare e per tuonare. Era la più bella tempesta, quando dipingeva gli orrori del peccato, e il più bel cielo, quando faceva vedere la bellezza delle virtù. Troverete le mie annotazioni sul vostro discorso in fondo del quaderno; se non siete contento di esse, lo sarete almeno de' sentimenti co' quali io sono sempre.

Roma 7 Novembre 1752.

LETTERA XXVII.

Al Duca di Madaloni CARAFFA.

HO riveduti sul momento i libri che vi si mandano da Parigi con quelli che io avevo commessi. Son oltremodo contento, che questa occasione mi rinnovi il piacere che ebbi di farvi i miei omaggi, quando al vostro ritorno di Francia passaste per questa capitale. Allora io vi ammirai come un signore, che l'amenità francese, e il genio napoletano mettevano fra i nostri personaggi i più interessanti, e i più desiderati.

Il vostro caro fratello Don Diomedes sta bene, e il collegio Clementino

mi ha resi i migliori attestati di sua applicazione, e saviezza. Non si dimentica punto che appartiene per nascita alla casa Colonna, e per parentela alla casa Borghese, e che dee perciò procurare con tutto l'impegno di sostenere con splendore sì notabili vantaggi.

Dirò a chiunque vorrà saperlo, che i libri venuti da Parigi non sono nè profani, nè frivoli, e che per la ragione che si dee ben giudicare di un uomo che ama le buone produzioni, non è possibile che non si abbia di vostra persona la migliore opinione.

Riguardo a me mi sarebbe impossibile l'estendere più oltre il rispetto e la stima, con la quale ho l'onore di essere.

Da SS. Apostoli 16 Giugno 1753.

LETTERA XXVIII.

Al medesimo.

A QUESTA dogana non è stato trattenuto nessuno de' libri che vi erano indirizzati. Oltre il non essere nel caso di esser trattenuti, io li avrei re-

clamati, e come consultore del S. Ufficio, le mie istanze non sarebbero state inutili.

Desidero con tutto il cuore, che possiate edificare il mondo, quanto sapete piacerli, e che aggiunghiate alla gloria de' grand' uomini di vostra casa e di vostra nazione, quella di rassomigliar loro. Il pubblico è in diritto d'intimarvi a seguire le loro tracce. I gran signori hanno delle obbligazioni che non possono fare a meno di soddisfare senza mancare alla patria, alla posterità, e specialmente alla Religione che ha diritto di esigere de' grandi esempi da quei, il di cui nome imprime rispetto.

Quando si è eccitati da motivi di Religione e di umanità, si fanno prodigi; si fugge di braccio alla mollezza, per passare nel seno della grandezza. Se vi pare che io mi avanzi troppo insinuandovi questa morale, mi rimetto subito, dichiarandomi con tutto il possibile rispetto.

Roma 26 Agosto 1753.

LETTERA XXIX.

Al Sig. Abate RUGGIERI.

ECCO appunto il momento di darvi risposta sull'affare che abbiamo cominciato, e che è presso il suo termine. Egli è più che permesso il dubitare della decisione che uscirà dalla bocca de' deputati, tanto più che Fra Lorenzo (*parla di se medesimo*) sa perfettamente quello che pare che permetta il consiglio di più persone riunite. Un Tedesco tirato dalla speranza di guadagnare una lite pendente al tribunale di Milano a motivo della buona volontà che gli aveva dimostrata ciascuno dei giudici in particolare, esclamò con piena libertà, sentendo pronunziar la sentenza che lo condannava „ *Senatores boni viri, sed Senatus mala bestia* „ I Senatori sono brava gente, ma il Senato una trista bestia. Regolatevi da quanto vi ho detto, e implegatemi in cose di vostro piacere.

Da SS. Apostoli 10 del 1759.

LETTERA XXX.

Al medesimo.

SE io vi sono importuno, ascrivetelo alle importunità dalle quali sono io pure vessato. Di grazia, mio caro abate Ruggieri, procurate che in tutto domani ci sia l'ordine di Propaganda per i noti quattro cento cinquanta scudi. Rammentatevi che si scrisse a Urbino, che il pagamento era in pronto per farsi dovunque fosse loro piaciuto che si facesse. Non vorrei fare una cattiva figura in faccia a certe persone che hanno la lingua lunga quanto una canna, e i denti affilati. Giacchè non ho voluto ricevere prima della scadenza il foglio che aspetto, fate che almeno lo riceva domani che appunto scade. Credetemi vostro servitore ed amico Fra Lorenzo.

La sera dei 27 Marzo 1769.

LETTERA XXXI.

Al R. P. D. . . .

Vi do nuova, ma con segretezza, che io sono stato nominato Cardinale; procurate perciò di entrar nella mia cella senza esser veduto, che ho bisogno della vostra presenza per consolarmi, giacchè, a motivo della mia più grande antipatia per gli onori, col credere di farmi un bene, mi procurano il più gran male possibile. Oltre di che io mi trovo affatto sprovvisto delle eminenti virtù di quelli dei quali sarò confratello, mi vedo alla vigilia di dover morire sicuramente fallito, e scorgo fuggirsene a volo la mia quiete. Addio: vi aspetto questa mattina all' undici ore.

P. S. Quel che mi consola si è che all' annunzio della mia promozione, io son rimasto tanto sorpreso, quanto rimarrà sorpresa Roma. Ve lo ripeto la seconda volta, venite a consolarmi. Il vostro gran collega, che non ha altra real grandezza che i suoi sei piedi di statura, non mancherà di gridare: *E' egli possibile?* Ei correrà in fret-

ta ai... per dar loro tal nuova; ma e' sono di quei curiosi, ai quali nulla si attacca.

LETTERA XXXII.

Al R. P. EDMONDO REIN, professore dei Cisterciensi a Ebrac, attualmente consigliere ecclesiastico di Fulda, e Bailo a Ebrac.

RICEVEI a posta corrente, e nel tempo che mi trattenevo ancora in campagna, la gratissima vostra del 12 Settembre scaduto, in cui mi professate nella più sensibile maniera la vostra amicizia, del che vi sono obbligatissimo, e vi prego a contare in me la più sincera corrispondenza, mentre desidero di convincervene ancora coi fatti.

Voisiete, vantaggiosamente per me, alla vigilia di smentire il proverbio che dice: *Pro toto mundo Romanam non ibo secundo*, giacchè la causa di ci procurerà ben presto il piacere di rivedervi qua, e così avrò l'occasione di rallegrarmi moltissimo, e di mostrarvi come io tengo viva la

membrìa delle vostre finezze. La vostra presenza produrrà qui il migliore effetto, essendo che grandissima è l'influenza che avete nel vostro Ordine.

Quando precisamente ci possiamo noi ripromettere la consolazione di abbracciarvi? Assicurate N. N. di tutta la mia venerazione. Vorrei potermi persuadere che il Principe . . . abbia ricevuta la mia lettera di ringraziamento scrittagli nel passato Maggio. Assicuratevi che io sono sinceramente, ed irrevocabilmente con la più tenera e cordiale amicizia, vostro affezionato ec.

Roma 12 Ottobre 1759

LETTERA XXXIII.

Al medesimo.

ELLA è una vera fatalità la mia, mentre più che io desidero di vedervi continuamente qui, più so che voi siete vivamente attaccato agli interessi dell'abbazia di Ebrac. E non potrebbero confidarsi gli affari della vostra casa a qualche altro Religioso? Ma no: troppo son conosciuti costà i

vostrî talenti, il vostro spirito, e la vostra integrità, lo che quasi farebbe sì che io me la prendessi col vostro stesso merito, che vi tiene così lontano da noi. Ed ecco in fatti che egli è che vi guida in Francia, quando io mi lusingavo di potervi qua rivedere.

Vi desidero intanto veracemente il più felice viaggio, la sanità più florida, ed il successo il più vantaggioso, giacchè egli è un affaticarsi per se, quando in pro del suo ordine si fatica; motivo potente ad interessare tutte le vostre premure, e ad impegnar me a darvi le più sincere attestazioni del mio affetto con cui di tutto cuore sono ec.

LETTERA XXXIV.

Al medesimo.

ECCOVI servito come desideravi, giacchè vi dirigo la permissione di leggere e ritenere i libri proibiti, con tutta quella maggiore estensione che potevi bramare.

Il cardinal Galli crede di farsi un

merito con il vostro Ordine, accordando a tutti i Religiosi che lo desiderano, la libertà di abbracciare una regola più austera, ed oltre a ciò pensa di contribuire all'emenda del noto soggetto, procurandogli l'occasione di condurre una vita mortificata, per riformare le sue cattive tendenze. Queste sono le sue medesime espressioni.

S'io vi posso esser utile in qualche altra cosa, riguardante gl'interessi del vostro Ordine, impiegatemi senza riserva, essendo che io mi protesto veracemente per sempre vostro affezionatissimo servitore ec.

Roma 14 Maggio 1761.

LETTERA XXXV.

Al medesimo.

MI sono arrivate, come desideravi, le tre lettere, che vi siete compiaciuto di scrivermi nel mese di Dicembre passato, ed intanto ho indugiato a rispondere alle due prime, in quanto che desideravo di potervi dar nuove sicure del di cui mi avevi richiesto. In contraccambio delle

dolci espressioni di amicizia e di desiderio per la mia conservazione, delle quali era ripiena la terza, ricevete non tutti i miei ringraziamenti dovuti, che tanto non posso, ma tutti quelli dei quali io son capace: persuadetevi che la mia amicizia per voi non ha termine, e che mi stimerò l'uomo il più felice quando potrò darvene qualche riprova. Venite dunque a Roma, perchè io abbia il contento di abbracciarvi e di ripetervi come io sono e sarò fino alla morte con tutto il cuore vostro affezionatissimo servo ec.

Roma 15 Gennaio 1762.

LETTERA XXXVI.

Al medesimo.

MI ha colmato di gioia la lettera che vi siete degnato di scrivermi in data dei 18. Febbraio già scorso, mentre ero in gran pena dubitando della vostra salute, e temendo che voi non vi fossi scordato di me, senza che io potessi rinvenirne la causa; ma finalmente mi vedo felicemente disingannato.

Ottimamente può adattarsi alla circostanza in cui vi trovate quel detto di Seneca: *cum celeritate temporis utendum, velocitate certandum est.* L'uso che voi avete fatto di le precauzioni che avete prese intorno a chiaramente manifestano il vostro spirito, la vostra destrezza e talento, e comprovano che niuno sa meglio di voi far le cose a proposito.

Il fine della presente corrisponderà al suo principio; protestando l'attaccamento e l'affetto ec.

Roma 14 Marzo 1763.

LETTERA XXXVII.

Al medesimo.

IN conseguenza della vostra richiesta vi spedisco la più ampia licenza di leggere i libri proibiti per i due noti Religiosi. Non mi son data la pena di procurarla al P. Arnaldo Fabkner, perchè non si usa di accordarla a quelli che non hanno impieghi che la richiedano, nè un attestato dell'Ordinario.

Vi ringrazio moltissimo delle indicate mi notizie; vi prego a volermele

continuare, ed a indirizzarmi le vostre lettere per mezzo del Sig. abate Scioderon.

Roma 3 Marzo 1764.

LETTERA XXXVIII.

Al medesimo.

AVENDO io dovuto andare da Sua Santità per parlargli di un affare importante, mi domandò con un'aria d'interesse delle vostre nuove; ed avendole io detto che voi sareste stato in Roma nel futuro Settembre, quando il P. Abate ve ne accordi la permissione, con aria ridente mi disse: *Noi lo sappiamo.*

M'informerò con la maggior cura dell'arrivo del caro Barone, a fine di dargli delle prove della mia stima. In quanto al canonicato di non ho che aggiungere a quanto vi ho scritto innanzi su questo articolo; siccome in contestazione della mia più sincera amicizia dovete riportarvi a quanto il mio cuore vi ha detto altre volte, ed ora col più gran piacere vi ripete ec.

Roma 4 Maggio 1764.

LETTERA XXXIX.

Al medesimo.

I felici auguri che vi degnate di farmi nel rinnovamento dell'anno; eccitano in me la più viva riconoscenza e sensibilità. Io porgo perciò i miei voti al cielo, e desidero veracemente che egli vi fornisca di quanto può esservi utile e per questa vita, e per l'altra. Vi prego a voler rammentare la mia servitù a codesti amabili vostri signori canonici, ed a persuadervi che io non posso esprimere tutta l'amicizia, con la quale sarò eternamente vostro ec.

Roma 18 Febbraio 1765.

LETTERA XL.

Al medesimo.

L'ultima vostra mi ha talmente consolato e pieno di gioia, che ho fatta parte del mio contento a molti dei nostri amici, tanto io era trasportato dal dolce piacere dei certi segni della preziosa vostra amicizia, tanto più

lusinghieri per me, quanto meno io ne son degno. Benchè io abbia differito a rispondervi, non ho mai però perduto di vista l'attaccamento che ci lega da molti anni, e non vi è bisognato meno de' miei affari ed incombenze, per impedirmi a manifestarvelo, non vi essendo tempo nè lontananza, che possano anco in minima parte alterare i sentimenti dei quali per tanti capi vi son debitore.

Mi sono ancora ricordato di voi al S. Altare davanti a Lui che deve essere il principio ed il legame di tutti i veri amici; cosicchè se voi siete lontano dai miei occhi, voi non lo siete certamente dal mio cuore, e l'anima mia sarà contenta, quando io avrò il piacere di vedervi, di ascoltarvi, di abbracciarvi.

Chi sa ? *Non est abbreviata manus Domini.* Mi consola il sapere che voi in Ebrac vivete contento della vostra nuova dignità; ma vorrei anche sapere, per mia consolazione, quali sono i suoi pesi e quali i di lei privilegi.

Ho avuta la vostra lettera per la via di Napoli. Addio, mio caro Edmondo: *nocerisatemi nella vostra memoria,*

amatevi come amo voi, e non cessate dal raccomandarmi a Dio nelle vostre orazioni, e SS. Sacrifici. Questo è il mezzo più ammirabile e più sicuro per provarmi la vostra amicizia, e di eccitare in me la riconoscenza e l'affezione, con cui sono ee.

Roma 11 Ottobre 1765.

LETTERA XLI.

Al medesimo.

RICEVO in questo punto la vostra del 29 dello scaduto, e mi lusingo che in questo momento medesimo ve ne arriverà una del Sig. Cardinale segretario di stato, a cui notificai la vostra partenza per Roma, non ostante l'inverno imminente. Voi non potreste trovar miglior congiuntura, in caso che la residenza che ei deve alla sua chiesa in qualità di canonico non ostasse, che il prender per vostro compagno di viaggio il carissimo abate Balbey, a cui farete i miei più cordiali ossequi. Allora veramente avrei il piacere di poter ripetere l'antico proverbio che dice: gli uomini si ri-

scontrano, e le montagne stanno ferme.

Io mi congratulo anticipatamente meco stesso, e mi anticipo il vero piacere che avrò di abbracciarvi per la terza volta in Roma. Se i miei desiderii saranno esauditi, il vostro viaggio non può fare a meno di non avere un felice successo.

Il S. Padre villeggia attualmente a Castel Gandolfo, e questa circostanza ferma il corso a differenti affari; ma non è così della mia amicizia per voi, mentre nulla può interromperla, ed è eguale alla perfetta stima con cui sono di vero cuore vostro affezionato servitore.

Roma 14 Ottobre 1766.

LETTERA XLII.

Al R. P. a Milano.

Io credo di aver dissipate tutte le prevenzioni che il Sig: cardinale . . . aveva contro di voi: quel che è vero si è che ho perorata la vostra causa con più calore, che se fosse stata mia propria. Egli scriverà in Spagna in favor vostro, e non dubito punto che

gli Spagnuoli, la magnanimità dei quali corrisponde all' equità, non sieno per accordarvi ciò che avete diritto di domandare. Si aspetterà per cogliere l' opportunità, perchè spesso accade che non ci riescon gli affari, unicamente perchè non scelghiamo il tempo opportuno.

Il soggiorno che farete in Milano vi procurerà l' occasione di vedervi delle belle cose, che molto mi rapivano quando vi era; e la città respira ovunque la comodità e il brio, perchè sottoposta ad una Sovrana che s' occupa di continuo a render felici i sudditi, e che non si crede sazia che quando gli vede contenti. Procurate di vedere il suo ministro, il conte di Firmian, che con le sue cognizioni e virtù, fa in un medesimo tempo onore alla Religione, alle scienze ed alla umanità.

Dite al nostro buon padre Bernabita a mio nome, che presto avrà la permissione di venire a Roma, e ch' io avrò un vero piacere a vederlo, purchè (ma rimanga tra voi e me) ei sia più laconico ne' suoi discorsi, che per lettera. Egli si crede di dovermi far dei complimenti in abbon-

danza, a me che non ho merito alcuno, e che vorrei non mi se ne facessero mai.

Voi avete, senza dubbio, visitata quella chiesa, dove S. Agostino ricevé il carattere di cristiano. Quello è un luogo dove spesso diffondevo l'anima mia, dimandando a Dio il dono di una piccola scintilla di quel fuoco celeste che divorava questo S. Dottore, e che lo rese sì zelante per gl'interessi della grazia di Gesù Cristo.

La persona di cui mi parlate è molto istruita, ma non è paragonabile col nostro amico, ch'io senza la minima prevenzione riguardo come un prodigio nelle matematiche, e nell'astronomia; e poi in lui vi è di più che ei lascia ridire agli altri i suoi meriti, e che egli di per se non sa stimarsi quanto vale.

Io mi studio di riparare i torti che avete fatti alla mia libreria, mentre che vi conservo intiera tutta quell'amicizia che io vi ho portata sempre nel corso della mia vita, e con la quale mi protesto di tutto cuore vostro affezionato ec.

Roma dal conv. dei SS. Apostoli
27 Aprile 1768.

T. II.

10

LETTERA XLIII.

Al medesimo

GIA' ve l'avevo detto, che il sig. Cardinale..... non era più prevenuto. Egli ha l'anima grande, e in conseguenza molto superiore a tutto ciò che respira la calunnia e la delazione. Non è così del..... il di cui spirito è così piccolo quanto il cuore, e smizza le cose più grandi per vederle solo in piccolo. Egli fa della Religione, quel capo d'opera sì vasto e sì sublime, un composto di tutte le minuzie che il S. Evangelio proscrive.

Dovete consolarvi di lasciare gl'Italiani quando passate presso gli Spagnoli. Essi hanno fra di loro' molta analogia, lo che si osserva ne' costumi, immaginazione e scritti. Ho fatta questa osservazione ne' nostri capitoli generali, ove i deputati Spagnoli, mi hanno sempre destato a meraviglia mediante la loro profondità ed elevazione. Mettete una penna, un pennello, un compasso in mano degli Spagnoli, mi dicea il cardinale Portocarrero, che avea della bontà per me,

e vi stò mallevadore che la loro testa, senza altro aiuto, gli basterà per metterli perfettamente in opra.

Fatemi vostro agente per tutti i vostri affari, e per tutte le vostre commissioni; accetto questo impiego, ma col patto che sarò compreso nelle vostre preghiere, e vi ricorderete davanti al Signore di quel povero Ganganelli che vi ama con tanta sincerità. Procurate di ravvivare gli studi tra i vostri confratelli: fate che abbiano orrore all'ambizione, ma procurate d'ispirar loro l'emulazione.

Godo in veder prosperare il mio Ordine nella scienza e nella virtù, dovendo tutto a lui, e non potendo mai di esso dimenticarmi. Vi ho veduti degli uomini che mi confondono, che mi umiliano e che mi soffrivano colla maggior bontà nel tempo che era pieno d'imperfezioni. Io li tengo nel mio cuore, e niuna cosa potrà torli da esso.

Assicurate tutti coloro che si ricordano tuttavia di me, che a riserva del sol Cappello sono tutto quel che era prima, sempre semplice, e sempre allegro.

Avrò premura che la commissione

che vi è stata data si eseguisca presso il Padre Paciaudi Teatino, il di cui merito mi è noto da gran tempo. Divide egli con vari de' suoi confratelli delle cognizioni e leggiadre ed utili, che gli hanno conciliata la stima di vari sovrani.

Non lascerò di far menzione di voi al Padre Iacquer che onora a un tempo l'ordine de' Minori, la Francia e l'Italia, come io onoro me stesso assicurandovi di tutta la stima, colla quale sono vostro affezionatissimo.

Roma da SS. Apostoli

31 Maggio 1758.

LETTERA XLIV.

*Al Superiore d'una Comunità
di Parigi*

NON potevi certo indirizzarvi a un uomo più di me sincero amico degli Ordini regolari, ma penso che la commissione che voi chiedete, e della quale sì altamente voi vi lagnate, non si applicherà che a riformare degli abusi, che sicuramente voi stesso deplorate, e che sono inseparabili dall'umanità.

Le società le più sante, come le molle delle macchine le più eccellentemente lavorate, si rilassano a poco a poco. Questa è una conseguenza dell'umanità, che dee darci la più debole idea di noi medesimi, e la più alta idea d'Iddio.

Sarebbe assai trista cosa che si passasse a rovesciare le regole fondamentali degli Ordini regolari: che Dio non voglia! che che ne dica la malignità, sono una diga contro il torrente de' vizi e degli errori, ma bisogna confidare in quello che sostiene gli edifizi fabbricati sulla carità, e nell'augusta casa di Borbone, che protettrice di tutti i veri Fedeli, merita per tanti titoli quelli di Re Cristianissimo, e di Re Cattolico. Non si può leggere la storia della Chiesa senza ammirare lo zelo di detta casa sempre fermo, e sempre attivo per gl'interessi della Religione.

Non son punto sorpreso della manifesta protezione che vi accorda Monsig. Arcivescovo di Parigi. Egli conosce il bene che voi fate nella sua diocesi, e questo è degno della sua alta pietà. Meritatevi sempre più la sua bontà, non tralasciando mai di

istruire e di edificare, riformando in voi stesso ciò che potrebbe procurarvi dei rimproveri per parte di coloro i quali malignamente vi osservano. Il Santo Padre, il di cui zelo è conosciuto da tutta la Chiesa, invigila per voi; e mi ha detto nell'ultima conferenza riguardo alla vostra persona, che egli sarebbe presso i principi il vostro scudo, nel caso che si volessero mettere in altra forma i diversi istituti. Oltre di ciò non posso persuadermi che i Vescovi che v'impiegano, e che conoscono l'utilità che loro recate, diano mano per prezzo della vostra ricompensa ad aggravare il vostro giogo, ed umiliarvi. Se non scrivo ai prelati che mi accennate, lo fo perchè il loro amore per la Religione mi è un mallevadore che essi non faranno alcun nocumento agli Ordini regolari: se avessero luogo di lagnarsi di voi sono convinto che fareste tutti gli sforzi per metterli nel caso di rimettervi nella loro grazia: prego il Signore che i disturbi si sedino, e che il clero regolare e secolare di Francia, che fu sempre così celebre, agisca con santo concerto a edificare i fedeli, e a disar-

mare gli increduli. I buoni esempi sono i migliori argomenti che si possono opporre a quei che attaccano la Religione.

Siate persuaso che sono con tutta l'effusione del mio cuore, e col maggior desiderio di sentirvi tranquillo e contento, di voi M. R. Padre affezionatiss. servitore.

Roma 2 del 1769.

Fra Lorenzo, Cardinal Ganganelli

LETTERA XLV.

Al Rev. Padre N. N.

GIACCHE' nel mio cuore volete deporre i vostri affanni, vi dirò con tutta la cordialità, mio caro confratello ed amico, che dipende da voi il diminuirli. Può darsi che il vostro Padre guardiano abbia mescolata un poca di amarezza negli avvertimenti che vi ha dati, ma questo non fa sì che non abbia ragione. Quando si osserva la regola esattamente, non vi è di che temere; ma voi non potete dir così per i rimproveri che vi fa.

Non avete fatto voto di esser musi-

co, ma d'esser frate, e benchè la musica sia una cosa per se medesima innocentissima, e che ci esprima quella perfetta armonia che regna in terra e in cielo, diviene essa nocevole subito che vi toglie il tempo destinato alla lettura e alla preghiera.

Sarei meno di ogni altro compatibile, se pretendessi d'alzar la voce contro la musica, essendomi tempo fa applicato a suonar l'organo, ove ho trovato tanto più piacere, inquantochè quest'ammirabile istrumento sempre consacrato alle lodi del Signore, non è mai impiegato ne' profani concerti: ma io mi arresi alla Regola, e alla ragione.

Vi scongiuro dunque, mio caro amico, di dare alla musica il tempo solo della ricreazione, e di non aver sempre la vostr'anima in cima alle dita: scriverò al vostro P. guardiano, perchè vi renda tutta la sua amicizia, quando avrò ricevuta una lettera, con cui mi assicurerete di non esser musico che di quando in quando, e con moderazione.

La pietà vi chiama, le scienze v'invitano a qualche cosa di più grande, ed il mio cuore in cui vivete come in

voi medesimo, vi obbliga a seguitare i miei consigli.

Coraggio, caro amico, facciamoci animo. Il silenzio, la concordia, l'obbedienza formano la migliore armonia, che un cristiano, e specialmente un Religioso, possa desiderare. Io vi abbraccio teneramente, e mi dispiace di non potervi dire all'orecchio quanto io m'interessi per tutto quello che vi appartiene, e quanto io sia vostro affezionatissimo servitore.

Da' SS. Apostoli 9 Aprile 1744.

LETTERA XLVI.

Al R. P. S.

IN questo giorno medesimo, nel quale io parto da Albano, e nel quale voi dovete lasciare Roma, vi rinnovo i sentimenti di stima e di amore, in prova dell'attaccamento che ho per la vostra persona.

Andando stamane alla chiesa dei PP. Riformati in abito da viaggio, senza la minima intenzione di farmi vedere, il nostro Santo Padre mi ha veduto, mi ha chiamato, e si è degnato

trattenersi meco nella sagrestia per una grossa mezz' ora. Non si è parlato d' altro che del nostro Padre generale (Gio. Battista Costanzo) per il quale ho ottenuta la grazia che desiderava. Non potete immaginarvi con quale effusione di cuore il Papa mi ha espressi i suoi sentimenti di stima ed affetto, verso questo degno e rispettabile Religioso.

Mi do ogni premura per parteciparglieli sollecitamente per sua propria consolazione, e per confermarci sempre più nella opinione, nella quale siamo, che i nostri voti e quelli di tutti i nostri amici, non poteano scegliere un più degno soggetto.

Voglia il cielo che il vostro viaggio sia felice, e che non vi faccia punto dimenticare che io sarò fino agli estremi di mia vita, come lo sono stato sempre, pieno di rispetto per i vostri ordini, e pieno d'affetto per la vostra persona.

Albano 15 Giugno 1753.

LETTERA XLVII.

Al medesimo.

MI sono uniformato in qualche maniera relativamente al P. maestro Costanzo ai vostri desiderii, riguardo all'affare che sapete, ed ho parlato perciò al segretario del conte di Rivera perchè sia pienamente informato dell' eminenti virtù di questo Rev. Padre, affinchè partecipi ciò a S. M.

Non anderò più oltre, tantopiù che solo a vostra istanza ho agito in questo affare, volendo farvi vedere che sono lontanissimo dal porre alcun ostacolo all'elezione del padre Costanzo, in caso che Dio lo chiami al governo di qualche chiesa.

Contuttociò non vedrei volentieri che quel venerabile Religioso uscisse dell'Ordine, e neppure dalla città di Assisi, dove sta contento, e dove gode della stima di tutti quelli che lo trattano.

La mia maniera di pensare corrisponde perfettamente alla sua, perchè so più che sicuramente, che in vece di ambire qualunque dignità, farebbe

trattenersi meco nella sagrestia per una grossa mezz' ora. Non si è parlato d' altro che del nostro Padre generale (Gio. Battista Costanzo) per il quale ho ottenuta la grazia che desiderava. Non potete immaginarvi con quale effusione di cuore il Papa mi ha espressi i suoi sentimenti di stima ed affetto, verso questo degno e rispettabile Religioso.

Mi do ogni premura per parteciparglieli sollecitamente per sua propria consolazione, e per confermarci sempre più nella opinione, nella quale siamo, che i nostri voti e quelli di tutti i nostri amici, non poteano scegliere un più degno soggetto.

Voglia il cielo che il vostro viaggio sia felice, e che non vi faccia punto dimenticare che io sarò fino agli estremi di mia vita, come lo sono stato sempre, pieno di rispetto per i vostri ordini, e pieno d'affetto per la vostra persona.

Albano 15 Giugno 1753.

LETTERA XLVII.

Al medesimo.

MI sono uniformato in qualche maniera relativamente al P. maestro Costanzo ai vostri desiderii, riguardo all'affare che sapete, ed ho parlato perciò al segretario del conte di Rivera perchè sia pienamente informato dell' eminenti virtù di questo Rev. Padre, affinchè partecipi ciò a S. M.

Non anderò più oltre, tantopiù che solo a vostra istanza ho agito in questo affare, volendo farvi vedere che sono lontanissimo dal porre alcun ostacolo all'elezione del padre Costanzo, in caso che Dio lo chiami al governo di qualche chiesa.

Contuttociò non vedrei volentieri che quel venerabile Religioso uscisse dell'Ordine, e neppure dalla città di Assisi, dove sta contento, e dove gode della stima di tutti quelli che lo trattano.

La mia maniera di pensare corrisponde perfettamente alla sua, perchè so più che sicuramente, che in vece di ambire qualunque dignità, farebbe

piuttosto un voto di non accettarne alcuna.

Potete giudicare da questa confidenza che vi fo, quanto realmente io sia affezionato a quel degno Religioso, quanto sia sinceramente disposto a fare tutto per voi, per quanto dipenderà da me, ed a portarvi tutta la tenerezza, colla quale sono di vero cuore vostro affezionatissimo.

Il cardinale Ganganelli.

Roma 28 Marzo 1761.

LETTERA XLVIII.

Al Cavaliere

SONO afflitto al pari di voi per le disgrazie delle quali vi lagnate: in seno della Religione troverete il vero mezzo di dimenticarle. Qualunque cosa possano dire i suoi nemici, non le torranno mai il prezioso vantaggio di soffogare gli affanni, di rilevare le speranze, e rendere la calma e la pace.

La condotta di vostro cognato è deplorabile, ma bisogna contuttociò perdonargli, perchè siamo cristiani.

Sono di parere che lo richiamiate a se stesso a forza di ricolmarlo delle più affettuose dimostrazioni: *Caritas omnia suffert; non irritatur.*

Rinnovate, ve ne prego, i miei obbliganti ringraziamenti al carissimo cugino per l'eccellente tabacco che mi ha regalato. Mi prende per il naso, dopo avermi preso per il cuore, onde sono tutto suo. Io l'ammiro che con tanti beni, e di una età sì fresca abbia trovata la maniera di vivere da certosino, in mezzo a una casa rumorosa, e una città tumultuante.

Vi faceste un vero torto a non parlare a tempo al Sig. abate de Veri (auditor di Ruota) del noto affare. Avevamo pressodì lui tre amici potenti, e che vi avrebbero sicuramente ben servito, cioè il suo spirito, la sua integrità, la sua premura a fare dei servigi, come voi avete in me tre titoli per esservi sempre tutto addetto, la stima, la riconoscenza, e l'amici- zia, colle quali sono sinceramente vostro affezionatissimo servitore.

Il Cardinale Ganganelli.

Roma 5 Luglio 1768.

LETTERA XLIX.

Al Sig.

NESSUNO più di me può essere inclinato a scusare i difetti del prossimo, ma havvenne uno grandissimo agli occhi miei, cioè la premura di voler confessare. Non bisogna cercare d'ingerirsi nel ministero quando non se ne conoscono le rispettabili funzioni. Il Padre può essere un buon Religioso quanto vi piacerà, ma ama troppo dirigere le coscienze per non agire per un qualche motivo umano. Un degno sacerdote non si carica che tremando della cura di regolare le anime. Da ciò si distinguono i veri ministri dell' Evangelio.

Io non ho per anche letto che un terzo del libro che mi avete mandato. Vorrei che vi fosse distinta la filosofia dagli abusi che la sfigurano.

La filosofia finchè è l'amore della saviezza non può che onorare la ragione e l'umanità, e noi avremmo conosciuto assai meglio questo vantaggio in questo secolo veramente fecondo di lumi e scoperte, se di essa

non si fosse fatto il peggiore abuso. Questo dunque, e non la filosofia in se medesima, dobbiamo attaccare. L'uomo perfettamente filosofo adora Dio, onora il culto che egli ha prescritto, e riconosce con un celebre scrittore de' nostri giorni, che *il Vangelo è il più bel dono che Dio abbia fatto agli uomini.*

Senza la filosofia, voglio dire senza quella scienza che combina, che analizza, che ragiona, non vi sono nè principii, nè conseguenze, nè opere buone, nè buona legislazione. I Pagani non furono colpevoli perchè erano filosofi, ma perchè avendo conosciuto Dio, come dice S. Paolo, non lo hanno glorificato.

La filosofia è la base della vera religione, essendo la Fede appoggiata sulla ragione. Per la qual cosa sono ben persuaso che il nome di filosofo, purchè non sia dato per ironia, è assai male applicato a coloro che osano attaccare il cristianesimo, vale a dire quel lume divino, che rende l'uomo ciò che esser dee, e senza il quale noi non siamo che un abisso d'orgoglio e di corruttela.

Il quadro rappresentante la Santis-

sima Nunziata non può essere terminato che fra tre mesi, ma da quello che ho veduto, sarà degno della vostra aspettativa, e del pittore che lo lavora.

Spero vedere Sua Santità giovedì, e sarà informata di tutto quello che desiderate che sappia: vi auguro le buone feste, e vi assicuro che è realmente un piacere per me quando posso assicurarvi di tutta la mia stima ed affetto.

Roma 19 Dicembre 1757;

LETTERA L.

Scritta in tempo di sua malattia a un Religioso suo amico.

SONO realmente malato, e quel che mi consola è, che non sono andato punto in traccia del male, perchè ho sempre pensato che ogni uomo dee aver riguardo per la sua salute. La devozione più illuminata conviene di questa verità, ed è indubitato che atterrando le sorgenti della vita, uno si espone a non poter più adempire a' propri doveri, cioè a non potere an-

dare alla Messa quando vi si dee andare, a non potere osservare le astinenze prescritte dalla Chiesa, perchè si sono fatti dei digiuni di supererogazione, e perchè si è seguitato uno zelo indiscreto.

Quando le malattie non derivano da alcun eccesso, e che ci sono mandate direttamente da Dio, sono la penitenza la più propria per espiare i nostri falli e i nostri errori. Spargono esse una salutare amarezza su' piaceri di questa vita, imbruniscono gli oggetti che pareva che ci abbagliassero, ci distaccano insensibilmente da tutto quello che è mortale, e ci addomesticano colla morte.

Non ho mai meglio conosciuto il niente di me stesso che dopo l'epoca di mia indisposizione: ho veduto che il mio corpo non è realmente che un edificio, le di cui mura crollano quando meno ce l'aspettiamo. Talora il mio male è forte, talora pare che si addormenti, ma questo succede per risvegliarsi con più violenza.

L'uomo dal momento che nasce diventa tributario di tutte le infermità, ed è esposto a tutti gli accidenti, e può riguardare tutto quello che lo

circonda come l'occasione prossima di sua rovina. L'anima dee riacquistare quello che perdono i sentimenti. Quando il corpo s'indebolisce dee lasciarlo in spirito per unirsi vivamente a Dio; questo è l'unico e vero mezzo d'inalzarsi al di sopra delle pene e dei patimenti, perchè tutta la felicità possibile si trova in Dio. La malattia la più grave non è che una leggiera puntura, per un filosofo cristiano che ad altro non pensa che alle cose spirituali. Se gli Stoici soffrivano costantemente senza avere altri motivi che un vano orgoglio, è una vergogna per i cristiani, che debbono essere sempre sul Calvario con il loro capo, il soccombere alla violenza del male. Ma, ahimè! si danno di bei precetti, e per lo più non siamo intrepidi che nella speculazione. Parlo qui particolarmente di me stesso, che dopo aver dette le cose le più capaci di sostenermi, penso molto più di quello che non dovrei a' miei dolori. Frattanto quanto sono più forti, più dovrei alzare gli occhi al cielo, il solo luogo dove non sono nè pene nè malattie.

Mi farete piacere di venire a vedermi più presto che potrete. Vorrei che

le mie brame fossero ale per trasportarvi, che sareste qui in questo momento. Ho qualche cosa da dirvi, e che non si dee scrivere, relativamente alla mia situazione. Addio.

LETTERA LI.

Al Medesimo.

QUELLO che vi scrive altro non è che un scheletro che appena muove le dita inaridite. Se io non mi fossi attaccato che alla gloria di questo mondo, avrei detto alla Morte quando mi presentò il calice d' amarezza: questo calice si allontani da me, *transeat a me calix iste*; ma per buona sorte ho avute le mie mire al cielo, ed allora ho esclamato: quanto bello è questo calice, quanto mi è grato, *quam praeclarus est!* Egli è certo che agli occhi della Fede non vi è vantaggio così grande quanto quello di unirsi alla morte prima che essa dia il suo ultimo colpo. Dopo che la sento in me stesso, e che la respiro, non ha più nulla di spaventevole a' miei occhi, ed i miei giorni che si diminuiscono

si fanno per me più preziosi, perchè mi avvicinano sempre più all' eternità.

Qui i miei dolori troppo violenti mi obbligano a lasciar la penna, non sapendo nè quando, nè se io più la ripiglierò.

Un momento di calma dopo sette giorni e sette notti passati fra i tormenti, mi rimette la penna in mano; quel che mi consola è, che mediante un favore del tutto celeste, l'anima mia si fortifica a misura che il mio corpo si distrugge. Non vi è che una cosa che realmente mi affligga, ed è di non aver fatto tutto il bene che io avrei dovuto fare, e per questo vi prego vivamente a supplicare l'Altissimo che mi perdoni, e che si degni accettare in espiazione de' miei falli quel poco di vita che mi resta.

Se avessi qualche momento di tranquillità, perchè il mio spirito non è sempre a mia disposizione, scriverei a tutti i fedeli, come loro padre e Pastore, per raccomandare ad essi prima di morire la pace e la carità, che sono il distintivo dei cristiani.

Vorrei potere adempire anche ad un altro impegno verso l'Ordine religio-

so, che mi ha sofferto nel suo seno per 36 anni. Bramerei con un atto pubblico ringraziarlo della carità colla quale ha pazientate le mie imperfezioni.

Muoio come son vissuto, riconoscente verso tutti quelli che mi hanno fatto del bene, e sempre vostro amico. Dimenticatevi agli occhi degli uomini nel cospetto dei quali fra poco non esisterò più che in un piccol mucchio di cenere, ma ricordatevi di me d'avanti a Dio, nel quale ho riposta tutta la mia speranza per non esser confuso nell'eternità.

Egli ha voluto farmi conoscere in una maniera terribile il nulla delle grandezze in mezzo alle grandezze medesime, abbeverandomi di fiele e di assenzio. Sia pur benedetto il suo nome! Non vi è cosa più desiderabile per il Vicario di Gesù Cristo, che morire sul Calvario, come quel Divin Salvatore.

Se non ho più la consolazione di vedervi, vi aspetterò nell'eternità, dove spero che avremo la sorte inestimabile di ritrovarci in Dio, che sarà allora il nostro universo, il nostro elemento e la nostra vita.

Roma 26 Agosto 1774.

ALTRE LETTERE IN FORMA DI BREVI,
DIRETTE A VARIE PERSONE.

LETTERA LII.

*Al R. P. PISCHAULT Generale dei
Canonici Regolari dell' Ordine
della SS. Trinità.*

DILETTO FIGLIO.

CON nostro piacere abbi-
am ricevuta la vostra lettera di congratulazio-
ne per l'esaltazione nostra, malgrado
la nostra debolezza e indegnità. Voi
ci ridite tutta la gioia che ne avete
provata, e noi già ne eravamo per-
suasi, considerato il vecchio nostro
attaccamento per la vostra persona,
e per il vostro Ordine. La nostra sod-
disfazione è stata ancor più grande,
perchè ci date le più aggradevoli te-
stimonianze della vostra veramente
filial confidenza, e di quella di tutti
i Religiosi, alla testa dei quali voi
siete.

Non dubitate punto che noi non

siamo per secondar sempre le vostre speranze, e che non ci sieno à cuore tutti i vostri vantaggi e interessi: il nostro diletto Figlio vostro procurator generale vi dirà il restante. Fratanto siate persuaso che noi preveremo tutto ciò che a voi si spetta, cosicchè non abbiate da dolervi della nostra lentezza o indifferenza nell'operare in vostro vantaggio. In ricompensa vi dimandiamo il soccorso delle vostre orazioni a Dio, perchè ei ci voglia accordare le grazie necessarie per sostener con coraggio il peso che gli è piaciuto addossarci. Accordiamo poi con tutta l'effusione del nostro cuore non meno a voi che a tutto il vostro Ordine l'Apostolica Benedizione.

Roma 19 Luglio 1769 l'anno primo del nostro Pontificato.

LETTERA LIII.

Al Sig. BARON Segretario dell' Accademia d' Amiens che avea mandato a Sua Santità l'anagramma del suo nome

DILETTO FIGLIO

ABBIAMO in uno stesso tempo ricevuto e le prove del vostro filiale amore, che ci assicura del contento da voi provato nella nostra esaltazione, e l'ingegnoso anagramma del nostro nome, che ci ha recato un sensibile piacere. In testimonianza della nostra gratitudine e tenerezza paterna, ricevete la nostra Apostolica Benedizione, come il pegno di tutte le prosperità che noi vi desideriamo.

Roma 9. Agosto 1769 l'anno
primo del nostro Pontificato.

LETTERA LIV.

*All' Abbadessa e Religiose del
Monastero di S. Chiara di Moulins,
diocesi di Autun.*

DILETTE FIGLIE

ABBIAMO sentito con piacere che il nostro esaltamento al sommo Pontificato, non ostante la nostra incapacità, vi ha cagionata la più gran gioia, tanto più che il nostro Ordine ne ha ricevuto un nuovo lustro. Malgrado la moltitudine degli affari che ci occupano, vogliamo con la presente darvi un contrassegno non equivoco della nostra benevolenza, sperando che ella servirà ad eccitare la vostra carità, e vi impegnerà a raccomandarci spesso a Dio. La pietà con cui vivete, fa che noi ci ripromettiamo del successo che debbono aver le vostre preghiere presso a Dio, che abbondantemente vi dona le sue ricchezze.

Comechè siamo stati informati che vi è sommanente a cuore la canoniz-

T. II.

11

zazione della Beata Coletta riformatrice del vostro Ordine, e la beatificazione della Ven. Agnese, così noi ci applicheremo a secondare i vostri desiderii, seguitando le regole prescritte in sì fatta circostanza. Frattanto con tutta la pienezza del nostro cuore noi vi accordiamo la nostra Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Maria Maggiore ai 7 Marzo 1770 l'anno primo del nostro Pontificato.

LETTERA LV.

*Al Rev. P. CHASTENET DE PUISEGUR
Generale della Dottrina Cristiana.*

DILETTO FIGLIO

IL paterno affetto che noi abbiamo e per voi e per la vostra Congregazione, fa che noi prendiamo parte nella seconda vostra elezione. In ricompensa della sommissione vostra, ed attaccamento alla nostra persona ed alla Sede Apostolica, noi vi assicuriamo che sempre ci interesserà

vivamente tutto ciò che ha relazione con voi. Voi avete un sicuro pegno di quanto vi diciamo nella persona del nostro diletto Figlio il P. Valentino, sacerdote della vostra congregazione, di cui conosciamo tutto il merito, e con cui abbiam piacere di trattenerci a solo. Egli fin da gran tempo ci ha date sicure prove del suo grande zelo per voi, e per la vostra congregazione; onde è che negli affari dei quali egli è incaricato, vi faremo conoscere quanto ci stanno a cuore i vostri vantaggi, e con qual occhio noi riguardiamo e voi e lui. La causa del Ven. servo di Dio Cesare de Bus, vostro fondatore, in cui egli si dee occupare, conforme al decreto del vostro general capitolo, ci presenterà la felice occasione di accordargli gli effetti di una benevolenza affatto simile a quella di cui l'onorava il nostro savissimo predecessore Benedetto XIV. di felice ricordanza; tanto più che con il più grande ardore desideriamo di secondare le vostre mire, che non tendono ad altro che ad illustrare la vostra congregazione, e dare una maggior celebrità al culto divino, ed a possedere in mezzo di voi un modello

di virtù da potere imitare. Per assicurarvi poi di tutta la nostra inclinazione a beneficarvi, noi vi accordiamo, diletto Figlio, con tutta la tenerezza paterna la nostra Benedizione Apostolica.

Data a Castel Gandolfo, diocesi di Albano, sotto l'anello del Pescatore ai 10 Ottobre 1770 l'anno secondo del nostro Pontificato.

LETTERA LVI.

*Al R. P. GIOVAN BATISTA MARTINI
dell' Ordine dei FF. Minori
Conventuali.*

DILETTO FIGLIO

IN seguito del primo tomo che voi ci dirigeste, riceviamo adesso il secondo, che tratta della storia della Musica. Questo ci rammenta l'antica amicizia che passava fra noi, egualmente che la probità, il candore e la costanza vostra in seguir le regole del Chostro, tutte virtù che voi possedete in grado eminente. Ma poichè a

tali motivi di elogio voi unite una egualmente profonda notizia della musica; siate persuaso che quello che ci ha più commosso in riguardo al presente dono, si è che questa nuova produzione fa spiccare la sagacità del vostro spirito, l'estensione del vostro sapere in questo genere, e che ella ci porrà spesso in stato di lodar nella vostra persona un uomo da noi amato singolarmente. Noi desideriamo di veder presto compita e perfezionata un'opera tanto eccellente, giacchè per voi questa sarà un nuovo motivo di gloria, e per gli altri un mezzo d'imparare a fondo i principii e i progressi di quest'arte sì commovente, e che la Chiesa ha consacrata solennemente per la celebrazione dei divini misteri. In una parola sappiate che l'antica nostra benevolenza per la vostra persona è sempre la medesima, e che profitteremo di tutte le occasioni che ci si presenteranno per darvi di essa le più spesse e convincenti prove. Persuadetevi pure, che va sempre più crescendo il nostro paterno amore per voi, e per darvene un certo pegno, con tutta l'effusione

del cuore noi vi accordiamo la nostra
Apostolica Benedizione.

Data in Roma appresso S. Maria
Maggiore sotto l'anello del Pescatore
questo dì 12 Gennaio 1777 l'anno se-
condo del nostro Pontificato.

LETTERA LVII.

*Al Sig. DE ILAVERN Cavalier Consi-
gliere nel consiglio supremo di
guerra, e gentiluomo della Corte
imperiale.*

DILETTO FIGLIO.

NOI abbiamo ricevuto come un do-
no il più grato, la medaglia fatta bat-
ter da voi in occasione delle nozze del
nostro diletteissimo Figlio in Gesù
Cristo, il principe Ferdinando, arci-
duca d'Austria, in cui son effigiati i
ritratti della sua augusta famiglia.
Nel medesimo tempo voi date una
prova del vostro rispetto per la Casa
d'Austria, e ci manifestate lo zelo e
l'amor vostro per noi. Imperciocchè
facendoci recapitare quanto può atti-
rare con diletto i nostri sguardi, in

conseguenza dell'amor paterno con cui riguardiamo il prefato Arciduca, avete uniti a un dono sì caro al vostro cuore dei sentimenti ripieni di devozione per la nostra persona, e per la S. Sede; sentimenti ai quali noi corrispondiamo con quella benevolenza paterna che desiderate ardentemente, e per darvene subito una prova noi vi accordiamo con tutto l'affetto la nostra Apostolica Benedizione.

Data in Roma appresso S. Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore ai 20 Novembre 1771 l'anno terzo del nostro Pontificato.

L E T T E R A LVIII.

Al Sig. MOLINE avvocato a Parigi.

DILETTO FIGLIO.

CI sono stati recapitati e la notizia per la Galleria Universale, ed il nostro ritratto in stampa miniata che voi ci avevi spedito. In testimone della nostra riconoscenza, e del nostro paterno amore, accordiamo la nostra Benedizione Apostolica a voi, e

a tutti quelli che hanno contribuito coi loro talenti alla perfezione di un' opera che fa onore alla nazione francese.

Data in Roma appresso S. Maria Maggiore ai 12 Dicembre 1773 l'anno quinto del nostro Pontificato.

LETTERA LIX.

Al Sig. MIGNONNEAU, commissario delle Guardie del Corpo del Re di Francia.

DILETTO FIGLIO.

IL nostro diletteissimo Figlio Francesco Giovacchino de Bernis, cardinale della S. Romana Chiesa, nel presentarci una vostra lettera unitamente alla serie metallica della Casa di Lorena, ed un manoscritto del P. Don Calmet relativo a questa collezione, ci ha assicurati della sincera vostra affezione per la nostra persona, e la testimonianza che egli ce ne ha data, e su cui riposiamo con la nostra confidenza, ci ha recato il più gran piacere.

Ancor durante il vostro soggiorno in questa capitale, voi stesso ci assicuraste dello attaccamento vostro alla nostra persona, nè ce ne potete ora dare più sensibili prove che col donarci i preziosi e magnifici monumenti di un' Augusta famiglia, i quali disposti nel Vaticano, aumenteranno infinitamente la gloria e lo splendore del nostro museo.

Grandissima soddisfazione pure abbiamo avuta nel ricevere l' esemplare della vostra traduzione, (del dramma del Metastasio, intitolato la Clemenza di Tito), che è una prova evidente del vostro gusto per la poesia, e dei vostri progressi nella letteratura italiana.

Nel rapportarci a quanto vi scriverà il cardinal de Bernis incombenzato da noi a notificarvi più estesamente le nostre favorevoli disposizioni riguardo alla vostra persona, desideriamo che voi siate intimamente persuaso che la nostra infinita stima corrisponde perfettamente al paterno affetto che vi portiamo fino al più alto segno possibile.

E per darvi un pegno di questo affetto noi vi concediamo con tutta la

pienezza del nostro cuore la nostra
Apostolica Benedizione.

Data in Roma ai 12 Gennajo 1774
l'anno quinto del nostro Pontificato.

Fine delle Lettere.

A V V I S O

Noi non possiamo a meno di non farci un pregio di porre in seguito di queste lettere, nelle quali si è fatto più volte menzione delle tesi dedicate a Ganganelli da' PP. Minori Conventuali di Torino, la lettera dedicatoria, che precede le medesime. Questo squarcio, che fa veramente onore non meno al predetto Ganganelli, che a quelli che gli dedicaron le prefate tesi, dimostra ad evidenza quanto fosse giustamente, per semplice consultore del S. Ufizio ch' ei si fosse, tenuto in pregio il di lui merito, fino a presargli quasi quella gloria, di cui fu poscia meritamente ricolmo.

LETTERA DEDICATORIA

Di una Tesi teologica sostenuta nel convento di S. Francesco a Torino nel dì 13 Settembre 1749 dal Padre fra Claudio Antonio Vellet, Religioso dell' Ordine suddetto, sotto la direzione del Rev. P. Baudier di Chambery professore: al Reverendiss. Padre fra Lorenzo Ganganelli dottore teologo, consultore della congregazione del Santo Ufizio, dell' Ordine dei frati Minori Conventuali.

QUELLO che i poeti ci hanno rappresentato nella Dea Pallade, in voi si adempisce, Reverendiss. Padre. Essi la dipingevano avente nel suo seno la sapienza, coprendosi di uno scudo per difenderla. Forse voi non comparite così alla nostra ammirazione? Voi diffondete in tanta abbondanza e con tanto frutto la scienza, di cui la vostra bell'anima si è nutrita, arricchita, ed ornata, che vi siete acquistata con giustizia la fama di un uomo dotato della più alta saviezza. Quelli

che a voi ricorrono son sicuri di ritrovare il più potente sostegno. Lo scudo di Pallade non li proteggerebbe tanto nella battaglia, e non farebbe acquistar loro un trionfo così glorioso, quanto l'ombra benefica del vostro nome. Mi presento dunque con franchezza e con giubbilo nell'arena, giacchè mediante una inaspettata felicità mi è stato graziosamente accordato il vantaggio di combattere oggi sotto i vostri auspicii; e questo è per me un presagio della vittoria.

Farà forse a taluno meraviglia che io ardisca dedicarvi le mie Tesi senza aver l'onore di esser da voi conosciuto, ma lo stupore sarà anche più grande se si rifletta che sono del celebre, e antico monastero di Torino, i di cui membri i più rispettabili per ogni titolo si sono dati a gara ogni premura, non per proprio istinto, ma come per una specie di divina ispirazione ad affiliarvi con essi, e se ne son fatti il maggiore onore; per la qual cosa benchè io vi sia ignoto, Padre Reverendissimo, voi non potete considerarmi come uno straniero, poichè in una casa, in una famiglia che si è fatta vostra, termino il corso dei miei studi.

In vigore dell'assioma di diritto, che tutto quello che nasce, o si fabbrica in un qualche fondo, viene riconosciuto di proprietà del padrone del fondo, io non posso offrirvi che i frutti delle mie fatiche, e delle mie vigilie. Io gli ho raccolti, per quanto è stato in poter mio, nel primo collegio di nostra provincia di Piemonte, come nel vostro proprio fondo. Ricevete dunque, ve ne prego, quello che vi appartiene. Questo è un piccolo dono poco degno del vostro merito, se lo considerate nella persona che ve l'offre, ma se lo considerate in se medesimo, avrà d'avanti ai vostri occhi un qualche pregio.

Queste sono Tesi sulla Teologia, nella quale, come in molte altre scienze, vi siete tanto applicato fino dalla vostra gioventù, nella quale simile a Saulle distinguendovi fra i vostri condiscipoli non ne trovavi alcuno che vi superasse, e che neppure vi uguagliasse. Gli anziani del nostro Ordine vi rispettavano come un altro Daniele, quando in un'età tenera erano da voi pronunziati gli oracoli della più profonda saviezza, e della più consumata prudenza. Avendo ri-

conosciuto, colla maggior sodisfazione che il Signore vi aveva dotato per tempo della maturità dell'età provetta, si affrettarono a farvi sedere fra i maestri d'Isdraele per diffondere la scienza, della quale eravate ripieno.

Quanto avete ben corrisposto ai loro voti! avete anche superata la loro aspettativa; testimoni Ascoli, Fano, Milano, Bologna, che riceverono con tanto piacere le lezioni di saviezza delle quali faceste risonare le loro scuole, e che vi riguardarono come un altro Salomone; testimoni tanti discepoli che avete formati, che danno oggidì frutti così abbondanti; testimoni quelle ammirabili scoperte così utili alla filosofia, e alla teologia, per le quali la sapienza che pareva un tempo sì penosa, sì spinosa, sì ributtante a' giovani che vengono a cercarla nelle scuole, si mostra sotto un aspetto amabile e ridente; ora che l'avete ornata dei fiori della letteratura, addolcita coll'amenità dell'eloquenza che vi è naturale, ed arricchita dei più preziosi tesori di una profonda e sempre varia erudizione.

Una gloria che è tutta vostra, e che non si cancellerà mai, è di aver trova-

ta l'arte di unire nelle scuole di Scotto la profondità dei pensieri colla facilità di esporli, i vezzi del linguaggio colla metafisica del raziocinio. E dovremo noi farci meraviglia dopo di questo, che i maestri e i discepoli ambiscano, si sforzino, si glorino di seguitarvi come loro sicura guida e loro più eccellente modello; facciano la lor delizia delle vostre erudite produzioni che sono già passate in tante mani, e che trovansi attualmente sparse in tutto il nostro Ordine, senza il soccorso della stampa, unicamente portate sulle ali della fama del loro celebre autore?

Mi consola averle raccolte, lette e meditate: confesso volentieri e con riconoscenza, che debbo loro i progressi che ho potuti fare nella letteratura. Questo è un motivo di più che eccita la mia gratitudine, e m'impegna a dedicarvi le mie Tesi. *I fiumi tornano nel luogo d'onde sono usciti, entrano tutti nel mare, senza farlo mai traboccare.* Ho ferma fiducia che non rigetterete punto i piccoli ruscelli che scorrono con rapidità, come al loro centro, in questo oceano im-

menso di sapienza, che Roma sola poteva contenere nel suo seno.

Questa Regina delle nazioni vi ammirò con sorpresa e con giubbilo vedendovi spiegare nei pubblici esercizi i preziosi tesori della più dolce eloquenza, e della scienza la più profonda; vi ammirò soprattutto nel mezzo agli applausi de' vostri alunni, quando occupavi con tanta attenzione e distinzione il primo posto nel nostro collegio di San Bonaventura. Voi siete comparso con tanto splendore in mezzo ai gran geni de' quali abbonda quella città, che il Sommo Pontefice Benedetto XIV. così giusto stimatore del merito, avendovi conosciuto da se medesimo, e con i suoi propri occhi, si dette ogni premura per darvi la carica penosa e onorevole di consultore del Santo Ufizio per farvi brillare sul candegliere come una lampana accesa, e con ciò rischiarare con più facilità e vantaggio quelli che sono nella casa di Dio.

L'avvenimento giustificò le sue speranze, subito che foste entrato in quella augusta assemblea composta d' uomini i più celebri per le loro dignità e sapere; il fulgore di vostra sa-

pienza fissò la loro ammirazione, dette loro ogni giorno nuovi motivi di stimarvi. Si loda specialmente in voi la maniera d' esprimervi, l' eleganza naturale e sostenuta dello stile; la precisione e fermezza delle vostre risposte a tutte le difficoltà che vi si propongono, la solidità de' vostri consigli negli affari più spinosi, dimodochè potreste dire con altrettanta verità col saggio Giob: *l' orecchio che mi ascolta è contento di me, l' occhio che mi vede mi fa un consolante attestato, quelli che mi consultano aspettano in silenzio il mio sentimento.* In questa guisa, Reverendiss. Padre, tutti gli occhi stanno fissi e pieni di meraviglia nella vostra scienza.

Non si rende meno giustizia all' ardore della vostra carità per Iddio, e per gli uomini, ma vi è un ordine che m' impone silenzio. Il vero uomo Apostolico sdegna e rigetta le lodi anche più meritate, per non gloriarsi che nella Croce di Gesù Cristo. Passerò dunque sotto un rispettoso silenzio le vostre virtù; quello studio instancabile della pietà e disciplina regolare, quella dolcezza ne' costumi, quella affabilità nei discorsi, quel de-

siderio sincero di piacere a tutti, e tante altre qualità eccellenti dello spirito e del corpo, che si sforzano, ma non possono mai degnamente celebrare coloro che hanno il vantaggio di starvi d'appresso, e di godere delle delizie della vostra amicizia. La vostra umiltà supera tutte queste virtù, ed io non voglio offenderla per più lungo tempo, nè lodarvi vostro malgrado, avendo la bella sorte e la gloria di combattere sotto i vostri auspicii.

S E R M O N I
E D A L T R I O P U S C O L I
I N T E R E S S A N T I
D E L P O N T E F I C E
C L E M E N T E X I V .

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

S E R M O N E
SOPRA LA RELIGIONE
RECITATO IN ASCOLI

CIRCA L' ANNO MDCCLXXXII.

*Filii, audite me; timorem Domini
docebo vos.*

MENTRE che la fortuna null' altro predica ovunque che l' amore delle ricchezze; mentre che il piacere fa ascoltare la seducente sua voce per involupparci nelle sue reti; mentre che la gloria ci offre tutti gli onori del mondo per inebriarci d' un vano fumo; mentre che tutti gli oggetti abbelliti dalla natura sono come tanti echi, che ribattono e fanno risuonare gli allettamenti di questo mondo, e che c' invitano ad attaccarci al medesimo; la Religione non si stanca d' insinuarci, che il Signore Iddio soltanto debbe esser l' oggetto di tutta la nostra attenzione: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

Quanto è mai eloquente questo di-

vino linguaggio! quante cose rinchiu-
de mai in così poche parole! Egli non
è già il discorso d'una persona che
procura d'ingannarci, né l'elocuzio-
ne d'un retore che adopra delle pa-
role magnifiche e gonfie affine di sor-
prendere la nostra credulità; ella è la
Religione medesima, quella Religio-
ne figlia del cielo e madre delle vir-
tù, la quale non per altro è discesa
sopra la terra, che per stabilire un
santo concerto fra l'uomo e Dio, e per
presentarvi uno spettacolo mille volte
più ammirabile e più penetrante di
tutte le bellezze sparse in questo va-
sto universo.

Io risveglio in me l'idea di questa
santissima Religione, e mi sembra ve-
derla uscire dal seno medesimo di Dio
a guisa d'un lampo, che distende da
un polo all'altro il suo lume con uno
splendore ed una maestà veramente
maravigliosa. Mi sembra di vedere le
nazioni tutte colpite da un tal prodi-
gio correre con trasporto a profondere
davanti a lei gli omaggi del loro cuo-
re e del loro spirito, abbandonare in
un profondo oblio la natura, distac-
carsi dalle creature per contemplare
unicamente questo grande e magnifi-

co oggetto. Ma ohimè, miei cari fratelli, ohimè! il trasporto del mio fervore m'inganna. Per una cecità che ha dell'incredibile, oggetti i più frivoli ed i più degni del comune dispregio, oggetti che hanno appena una momentanea debolissima luce, faranno ben presto sparire agli occhi degli uomini questa Religione, abbenchè si presenti circondata di tutta la gloria di Dio. La dolce sua voce non sarà udita che da qualche anima privilegiata, la quale per questo appunto sarà dal mondo tenuta in dispregio. Si presterà orecchia alla voce delle sirene ed ai sibili dei serpenti, e si chiuderà all'invito di lei, mentre con la tenerezza più penetrante chiama a se tutti gli uomini, e raccomanda loro sopra ogni altra cosa il timore di Dio: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

La religione è una madre amorosa, di cui non vi ha la più tenera, nè che più sinceramente ami i propri figli, nè che abbia in maggior copia mezzi, onde eseguire ciò che ella intraprende per la loro felicità. Benchè sia giustamente un oggetto di maraviglia S. Monaca, quella donna inarrivabile, che sparse tante lacrime per il suo fi-

glio Agostino, che con un eroico coraggio varcò i mari per non abbandonarlo, che passò dall'Affrica nell'Italia per essergli sempre al fianco occupata nella di lui conversione, e sempre in attenzione d'un momento fortunato in cui scendesse sopra di esso la grazia necessaria per il cangiamento del di lui cuore; ciò non ostante S. Monaca, cristiani ascoltatori, per quanto ella abbia fatto, per quanto ardente si fosse in pro del suo figlio, non ci rappresenta che una scintilla in paragone del fuoco, dal quale è accesa la Religione per aiutare e soccorrere i peccatori.

Io mi appello alla terra tutta ed ai mari, che sono testimoni dello zelo del grande Apostolo, e del fervore d'infiniti altri discepoli di questa gran maestra, che si sono succeduti di secolo in secolo nell'esercizio dell'immense fatiche da essi sofferte per spargere le verità sacrosante nell'isole abitate dalle nazioni più barbare, e nei deserti più nascosti ed impenetrabili. Qui insorgono tempeste felici, che riempiono gli empì e gl'idolatri d'un salutevole efficace spavento per convertirli; là si addensano delle nu-

bi benefiche che spargono a diluvi il Sangue di Gesù Cristo per fecondarli. La Religione è quella che parla colla bocca di questi suoi ministri, e che non cessa colla tenerezza più viva e colla più ardente carità di ripetere ad ogni momento: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

Con queste parole sembra che ella dica a tutti gli uomini: io non v'insegnerò già a maneggiare la sfera ed il compasso; ma a tenere in mano la Croce di Gesù Cristo come l'appoggio più stabile che aver mai possiate: io non vi addestrerò nelle regole dell'umana politica, che altro per l'usato esser non suole che l'arte d'ingannare; ma vi mostrerò con una semplice schiettezza la via che al cielo conduce: io non vi farò conoscere il corso degli astri, nè vi discuoprirò i segreti della natura; ma vi renderò persuasi che l'apparenza speciosa di questo mondo passa sollecita come una scena sul teatro, e che non vi ha per l'uomo cosa più pericolosa che il porre in esso le sue speranze: io non vi farò la descrizione della terra; ma vi disegnerò il piccolo spazio che vi occuperete dopo la vostra morte, la quale

sarà il momento che vi distaccherà dagli onori e da' piaceri: io non v'inspirerò il desiderio delle conquiste e dei trionfi, che è l'anima e lo spirito di cui sono formati gli eroi del secolo; ma v'infiammerò d'amore per gli eterni beni, e v'insegnerò a soggiogare voi medesimi.

Ecco, o Signori, quale è la Religione, e quale è la maniera onde con noi si diporta. Ella non risparmia nè pene, nè vigilie, nè sudori, affine di riempierci del timor santo di Dio. Ora ella apre i suoi tribunali per riconciliarci con Gesù Cristo; ora ella scuopre i suoi tabernacoli per nutrirci della sua Santissima Carne.

E che non ha ella mai fatto per attestarci il suo zelo ed il suo amore per noi? Se noi facciamo il primo ingresso nel mondo, essa è che ci raccoglie e ci guida nei suoi templi per imprimerci il sigillo inviolabile del cristianesimo; se ci avanziamo nel sentier della vita ci siegue essa a passo a passo ponendoci nelle mani, appena che cominciamo a snodar la lingua, l'alfabeto delle verità sacrosante, per cui siamo stati creati, comunicandoci la grazia dei Sacramenti, ed

interessandosi con un impegno maraviglioso per la nostra salute, con le preghiere e con i sacrifici, colle feste e con le istruzioni.

Ah se voi non riconoscete a questi lineamenti la sua tenerezza ed il suo zelo; se da questi andamenti suoi voi non siete penetrati e colpiti; se d'uopo supporre che abbiate la disgrazia di rappresentarvela conforme al disegno ed al ritratto odioso e ridicolo che di essa fanno i fanatici e gli empì; che voi ve la figuriate piena d'un zelo amaro, mentre è la carità medesima; che la crediate animata da uno spirito di persecuzione, mentre ne è la nemica più grande; che vi pensiate vederla col fulmine sempre alla mano per incenerire gl'impenitenti, mentre ella è tanto clemente che non sa risolversi ad usare delle pene canoniche se non se dopo avere esauriti tutti i mezzi, e tutte tentate le vie della dolcezza; nè vi si determina all'finè se non piangendo, e piena del più vivo dispiacere di vedersi obbligata a porre in opra la severità come l'ultimo tentativo per far tornar l'uomo nella via della giustizia. Se per disgrazia tale è l'idea che ve ne siete

formata, aprite gli occhi per escire d'inganno; consideratela con attenzione, affine di conoscerla quale ella è veramente. Voi la troverete dolce e paziente, infaticabile nella ricerca della pecorella per ricondurla all'ovile, che nulla sa sospettare di male, che soffre le imperfezioni degli uomini sulla speranza di vederli corretti, che porge di continuo suppliche al cielo per essi affine d'ottenerli il perdono dei loro traviamenti. Voi la troverete senza cupidigia e senza ambizione; la troverete docile e senza fierezza; la troverete in una parola degna di colui che l'ha resa la sua immagine istessa ed il suo oracolo.

Cristiani ascoltatori, se alcuno vi ha dato mai ad intendere che ella si compiace a tormentare ed a punire, non vogliate crederli; chi ne parla così si abusa del nome di lei attribuendole un carattere del tutto diverso da quello che ha. Il suo maggior piacere è di disarmare il braccio di un Dio vendicatore. I voti che notte e giorno al cielo indirizza non hanno altro oggetto, che di domandare la remissione de' peccati, e di sollecitare la grazia per i peccatori. Il dare altrui, o

L'averò in se di lei un'idea svantaggiata non può essere effetto che, o d'una ingratitudine atroce, o d'una supina ignoranza della sua essenza; L'errore più grande è di confondere la Religione con i suoi ministri, e di farla responsabile de' difetti di questi. O Santa Religione, ove, e quali mai sono i vostri accusatori! Ella è pur la bella gloria per voi il non avere per nemici che uomini scandalosi, o ripieni di pregiudizi, che persone sedotte dalle passioni, o ingannate da una falsa filosofia!

La Religione non avrebbe incontrato giammai la minima contraddizione se avesse permesso ai mortali di seguire senza scrupolo e senza ritegno le loro inclinazioni viziose. Essa sembra loro superstiziosa, severa e crudele, perchè esige la purità de' costumi, ed una totale obbedienza a' voleri divini.

Ma se la sovranità d'un uomo, che vi siete eletti per vostro padrone, non vi rassaembra odiosa anche allora quando egli fa delle leggi rigorose per conservare il buon ordine; alloraquando egli impiega la sua possanza per punire coloro che trasgrediscono la sua

volontà; e perchè mai la Religione; la quale v'intima i comandi dell'Eterno, e v'allontana dai delitti per togliervi all'impero delle passioni, e per farvi felice, perchè, vi debb'ella comparrir degna di tutto l'odio vostro, di tutto il vostro dispregio? Per farvi toccar con mano come la Religione, anzi che quest'odio e questo dispregio, amore si merita e rispetto, credo bastante cosa, miei cari ascoltatori, l'espervi in poche parole i buoni effetti ch'ella ha prodotti, dappoichè esercita l'augusto suo magistero.

Sono stata io, può ella dirvi a buona equità, sono stata io che ho reso i vostri principi, di barbari quali erano, dolci e pacifici; che ho abolito l'ingiusto costume di fare l'uomo schiavo dell'altro; che ho fatto che tutti gli uomini siano egualmente preziosi anche agli occhi de' grandi della terra; che ho ridotti, per così dire, i beni tutti in comune, per la premura che ho in ciascuno ispirata di comunicarseli a vantaggio reciproco. Io sono stata quella per cui si pongono in dimenticanza gli affronti scambievoli; per cui i vostri più fieri nemici non cercano di vendicarsi, ma di farvi del bene; per

cui sono arrestate le maldicenze, le calunnie soppresse, gli odi assopiti, fermati gli eccessi, puniti gli scandali. Io sono stata che ho fatto che i legami del maritaggio siano sacrosanti ed indissolubili, che i padri amino teneramente i loro figli; che i figli pieni di rispetto per quelli da' quali hanno avuto il natale siano loro obbedienti con piacere e volentieri; che la subordinazione si conservi in tutti gli stati; che la giustizia abbia libero il corso, l'innocenza trovi aiuto, l'indigenza soccorso, la virtù de' panegiristi, lo zelo degli ammiratori, la pietà de' discepoli.

A me si dee tutto il merito se l'uomo distinto da' bruti santifica le scienze per il buono uso che ei ne fa; se rende fedele a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio; se regna nel commercio la buona fede; se la sincerità nelle corti si trova; se lo spirito s'inalza fin sopra i cieli; se il cuore si purifica, se si spiritualizza il corpo, se l'anima con Dio s'immedesima.

Per opera mia regna la dolcezza nella società, l'amicizia lega santamente i cuori, la menzogna è divenuta

ta odiosa; la verità è in trionfo. Per mia cagione cessa l'uomo d'amare le creature per rivolgersi al creatore; i cristiani sono da' Sacramenti immedesimati coll' Uomo-Dio, la terra diventa il cielo, la morte un guadagno, l'eternità il centro della felicità ed un soggiorno di gloria.

Io son quella per cui voi partecipate delle buone operazioni degli uomini virtuosi; per cui avete tutti gli eletti per intercessori; per cui la Chiesa militante, purgante e trionfante non formano che una sola medesima società, di cui Iddio è il principio, l'elemento, e la vita. Son'io quella che ripiena sempre di compassione per il peccatore, senza essere ributtata da' suoi delitti e da' suoi scandali, lo prevengo e l'assisto fino al letto della morte; che rianimo le sue speranze quando è per darsi in braccio alla disperazione; che lo fortifico quando è per soccombere allo sbigottimento e al dolore; che lo consolo quando sembra essere abbandonato da tutti; che ricevo il suo estremo sospiro colla carità la più ardente; e che l'accompagno in ispirito fin nell'eternità, ricordandomi di lui davanti al trono del Signore, quan-

do non è più cosa alcuna sulla terra e tutto il mondo l'ha posto in oblio.

Dopo questi tratti che vi ho delineati, vi sembr'egli, miei cari Fratelli, che la religione sia quella crudel matrigna, che i suoi nemici affettano di rappresentarvela? Vi sembr'egli che ella sia un mostro che ha prodotto tutti i mali, e che perciò si debba procurar di uccidere?

All'ascoltare bestemmie di questa fatta voi fremete per l'orrore senza alcun dubbio, specialmente in risovvenirvi che questa divina Religione non forma giudizio assoluto, nè decide d'alcuna persona qui in terra; che non dispera giammai della conversione de' peccatori; che non conosce finzione o dissimulazione; che ha timore di estinguere la stoppa fumante, e che tollera i suoi nemici opponendo soltanto alle loro violenze le lacrime e le orazioni, in quell'istessa guisa appunto, che tollerò Gesù Cristo gli scismatici e gl'increduli de'suoi tempi. Voi fremete all'udire le bestemmie di quegli empì, allorchè l'osservate discendere nelle prigioni le più profonde per somministrare gli aiuti spirituali e temporali fino a' più gran

scellerati, ed abbracciare nella sua carità tutti gli uomini di qualunque comunione essi siano, pregando per i giudei egualmente che per i pagani.

La terra è ripiena delle buone opere fatte dalla Religione, e de' più monumenti da essa stabiliti. Vi è egli mai stato nell'universo intero una società che abbia avuto tanto zelo, tanta beneficenza, tanta carità?

Essa vuole che prendiamo interesse in tutto ciò che agli altri avviene; che uniamo le nostre lacrime alle lacrime degli afflitti, e che ci rallegriamo con chi è nella gioia; essa si presta tutta a tutti, si crede responsabile e debitrice ai savi come agli insensati, e cerca tutte le occasioni per rendersi l'uomo benaffetto, per esortare, e per incoraggiare.

Osserviamola in mezzo anche alle sante austerità che essa esige dal peccatore per farlo tornare in amicizia con Dio, mescolare le proprie colle lacrime di lui, dargli alla fine il bacio di pace, e con un trasporto della più viva allegrezza condurlo in trionfo all'altare a partecipare di nuovo de' sacri misteri.

E sarà egli mai vero, o Santa Religione! sarà egli mai vero, che siate sì poco conosciuta voi che siete sì degna di esserlo; e che l'uomo, il quale dovrebbe baciare l'orme de' vostri passi, giunga ad essere sì ingrato, fino a cuoprirvi delle più nere calunnie? Non vi ha nel mondo virtù vera se da voi non ha il nascimento; ed a prestar fede ai vostri nemici si crederebbe che voi foste la cagione di tutti i mali che sono all'universo accaduti, non avendo questi empì riguardo d'applicarvi tutto ciò che è stato detto della religione de' pagani.

Ma bisogna pur essere affatto senza intelletto per non accorgersi, che tanto è vero che la Religione è al sommo rispettabile e sacra, che per questo appunto gli uomini hanno dovuto abusarsi del nome di lei per meglio mascherare le loro passioni, e per ingannare con più di destrezza. Ah sì! perchè ella è l'equità medesima, perciò l'uomo ingiusto si è finto religioso onde celare la sua ingiustizia; perchè ella predica il disinteresse, perciò l'uomo dominato dalla cupidigia ha dovuto prendere il linguaggio di lei onde nascondere l'avarizia sua dete-

stabile; perchè ella condanna fino l'apparenza del vizio, perciò lo scellerato si è coperto del suo mantello onde commettere impunemente i misfatti; perchè ella raccomanda la negazione di se medesimo e l'umiltà, perciò l'uomo ambizioso ha preso la sua divisa onde non essere riconosciuto.

Affine di avere della Religione la giusta idea, fa duopo non la confondere con quelli che la professano, senza praticarla. Osservatela in S. Giovanni e non in Giuda; in S. Pietro e non in Anania; in S. Paolo e non in Simone il Mago; in Atanasio e non in Arrio; in Agostino e non in Pelagio: allora voi la troverete caritatevole, magnanima e degna di Dio medesimo.

Il giudicare d'un quadro dall'ombra, sarebbe l'istesso che il non voler conoscerne la bellezza. La Religione è simile al firmamento, nel quale, a misura che più diligentemente si osserva, sempre nuovi astri vi si discuoprono; è simile al mare, il quale, più che si guarda più immenso opparisce; è simile finalmente all'oro, il quale quante più volte si pone nel crogiuolo, sempre più diviene puro e brillante.

E come mai potrebb' ella supporci

appassionata, quando proscrive tutte le passioni? come potrebb'essere bugiarda, quando condanna fino i più minuti equivoci? come potrebb'essere persecutrice, quando il distintivo suo carattere è di esser sempre ella medesima perseguitata? Gesù Cristo nello stabilirla null'altro le annunzia che croce, contraddizione, avversità. Ei non le ha detto: voi dovete dichiarare la guerra ai peccatori, agli eretici, agli empì; ma le ha significato nella persona degli Apostoli: io v'invio come agnelli in mezzo ai lupi; se gli uomini d'una città non vorranno ascoltarvi, passate in un'altra, scuotendo fino la polvere dei vostri piedi.

Ecco la maniera con cui la Religione è stata nel mondo annunziata, ed ecco come sempre si annunzierà dai ministri che ne avranno cognizione, e che la vorranno fare amare dagli uomini.

Aprite i suoi libri, entrate nei suoi templi, ascoltate le sue istruzioni, e voi vedrete che ella non ha altro linguaggio che quello della carità, nè altra autorità che quella della persuasione.

Non è stata già la Religione, ma il

formata, aprite gli occhi per escire d'inganno; consideratela con attenzione, affine di conoscerla quale ella è veramente. Voi la troverete dolce e paziente, infaticabile nella ricerca della pecorella per ricondurla all'ovile, che nulla sa sospettare di male, che soffre le imperfezioni degli uomini sulla speranza di vederli corretti, che porge di continuo suppliche al cielo per essi affine d'ottenerli il perdono dei loro traviamenti. Voi la troverete senza cupidigia e senza ambizione; la troverete docile e senza fierezza; la troverete in una parola degna di colui che l'ha resa la sua immagine istessa ed il suo oracolo.

Cristiani ascoltatori, se alcuno vi ha dato mai ad intendere che ella si compiace a tormentare ed a punire, non vogliate crederli; chi ne parla così si abusa del nome di lei attribuendole un carattere del tutto diverso da quello che ha. Il suo maggior piacere è di disarmare il braccio di un Dio vendicatore. I voti che notte e giorno al cielo indirizza non hanno altro oggetto, che di domandare la remissione de' peccati, e di sollecitare la grazia per i peccatori. Il dare altrui, o

L'averò in se di lei un'idea svantaggiosa non può essere effetto che, o d'una ingratitudine atroce, o d'una supina ignoranza della sua essenza; L'errore più grande è di confondere la Religione con i suoi ministri, e di farla responsabile de' difetti di questi. O Santa Religione, ove, e quali mai sono i vostri accusatori! Ella è pur la bella gloria per voi il non avere per nemici che uomini scandalosi, o ripieni di pregiudizi, che persone sedotte dalle passioni, o ingannate da una falsa filosofia!

La Religione non avrebbe incontrato giammai la minima contraddizione se avesse permesso ai mortali di seguire senza scrupolo e senza ritegno le loro inclinazioni viziose. Essa sembra loro superstiziosa, severa e crudele, perchè esige la purità de' costumi, ed una totale obbedienza a' voleri divini.

Ma se la sovranità d'un uomo, che vi siete eletti per vostro padrone, non vi rassembra odiosa anche allora quando egli fa delle leggi rigorose per conservare il buon ordine; allora quando egli impiega la sua possanza per punire coloro che trasgrediscono la sua

volontà; e perchè mai la Religione; la quale v'intina i comandi dell'Eterno, e v'allontana dai delitti per togliervi all'insperato delle passioni; e per farvi felice, perchè, vi debb'ella comparir degna di tutto l'odio vostro, di tutto il vostro dispregio? Per farvi toccar con mano come la Religione, anzi che quest'odio e questo dispregio, amore si merita e rispetto, credo bastante cosa, miei cari ascoltatori, l'esperarvi in poche parole i buoni effetti ch'ella ha prodotti, dappoichè esercita l'augusto suo magistero.

Sono stata io, può ella dirvi a buona equità, sono stata io che ho reso i vostri principi, di barbari quali erano; dolci e pacifici; che ho abolito l'ingiusto costume di fare l'uomo schiavo dell'altro; che ho fatto che tutti gli uomini siano egualmente preziosi anche agli occhi de' grandi della terra; che ho ridotti, per così dire, i beni tutti in comune, per la premura che ho in ciascuno ispirata di comunicarsi a vantaggio reciproco. Io sono stata quella per cui si pongono in dimenticanza gli affronti scambievoli; per cui i vostri più fieri nemici non cercano di vendicarsi, ma di farvi del bene; per

cui sono arrestate le maldicenze, le calunnie soppresse, gli odi assopiti, fermati gli eccessi, puniti gli scandali. Io sono stata che ho fatto che i legami del maritaggio siano sacrosanti ed indissolubili, che i padri amino teneramente i loro figli; che i figli pieni di rispetto per quelli da' quali hanno avuto il natale siano loro obbedienti con piacere e volentieri; che la subordinazione si conservi in tutti gli stati; che la giustizia abbia libero il corso, l'innocenza trovi aiuto, l'indigenza soccorso, la virtù de' panegiristi, lo zelo degli ammiratori, la pietà de' discepoli.

A me si dee tutto il merito se l'uomo distinto da' bruti santifica le scienze per il buono uso che ei ne fa; se rende fedele a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio; se regna nel commercio la buona fede; se la sincerità nelle corti si trova; se lo spirito s'inalza fin sopra i cieli; se il cuore si purifica, se si spiritualizza il corpo, se l'anima con Dio s'immedesima.

Per opera mia regna la dolcezza nella società, l'amicizia lega santamente i cuori, la menzogna è divenuta

volontà; e perchè mai la Religione; la quale v'intina i comandi dell'Eterno, e v'allontana dai delitti per togliervi all'impero delle passioni; e per farvi felice, perchè, vi debb'ella comparir degna di tutto l'odio vostro, di tutto il vostro dispregio? Per farvi toccar con mano come la Religione, anzi che quest'odio e questo dispregio, amore si merita e rispetto, credo bastante cosa, miei cari ascoltatori, l'espervi in poche parole i buoni effetti ch'ella ha prodotti, dappoichè esercita l'augusto suo magistero.

Sono stata io, può ella dirvi a buona equità, sono stata io che ho reso i vostri principi, di barbari quali erano, dolci e pacifici; che ho abolito l'ingiusto costume di fare l'uomo schiavo dell'altro; che ho fatto che tutti gli uomini siano egualmente preziosi anche agli occhi de' grandi della terra; che ho ridotti, per così dire, i beni tutti in comune, per la premura che ho in ciascuno ispirata di comunicarsi a vantaggio reciproco. Io sono stata quella per cui si pongono in dimenticanza gli affronti scambievoli; per cui i vostri più fieri nemici non cercano di vendicarsi, ma di farvi del bene; per

cui sono arrestate le maldicenze, le calunnie sopresse, gli odi assopiti, fermati gli eccessi, puniti gli scandali. Io sono stata che ho fatto che i legami del maritaggio siano sacrosanti ed indissolubili, che i padri amino temperamente i loro figli; che i figli pieni di rispetto per quelli da' quali hanno avuto il natale siano loro obbedienti con piacere e volentieri; che la subordinazione si conservi in tutti gli stati; che la giustizia abbia libero il corso, l'innocenza trovi aiuto, l'indigenza soccorso, la virtù de' panegiristi, lo zelo degli ammiratori, la pietà de' discepoli.

A me si dee tutto il merito se l'uomo distinto da' bruti santifica le scienze per il buono uso che ei ne fa; se rende fedele a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio; se regna nel commercio la buona fede; se la sincerità nelle corti si trova; se lo spirito s'inalza fin sopra i cieli; se il cuore si purifica, se si spiritualizza il corpo, se l'anima con Dio s'immedesima.

Per opera mia regna la dolcezza nella società, l'amicizia lega santamente i cuori, la menzogna è divenuta

ta odiosa; la verità è in trionfo. Per mia cagione cessa l'uomo d'amare le creature per rivolgersi al creatore; i cristiani sono da' Sacramenti immedesimati coll' Uomo-Dio, la terra diventa il cielo, la morte un guadagno, l'eternità il centro della felicità ed un soggiorno di gloria.

Io son quella per cui voi partecipate delle buone operazioni degli uomini virtuosi; per cui avete tutti gli eletti per intercessori; per cui la Chiesa militante, purgante e trionfante non formano che una sola medesima società, di cui Iddio è il principio, l'elemento, e la vita. Son'io quella che ripiena sempre di compassione per il peccatore, senza essere ributtata da' suoi delitti e da' suoi scandali, lo prevengo e l'assisto fino al letto della morte; che rianimo le sue speranze quando è per darsi in braccio alla disperazione; che lo fortifico quando è per soccombere allo sbigottimento e al dolore; che lo consolo quando sembra essere abbandonato da tutti; che ricevo il suo estremo sospiro colla carità la più ardente; e che l'accompagno in ispirito fin nell'eternità, ricordandomi di lui davanti al trono del Signore, quan-

do non è più cosa alcuna sulla terra e tutto il mondo l'ha posto in oblio.

Dopo questi tratti che vi ho delineati, vi sembr'egli, miei cari Fratelli, che la religione sia quella crudel matrigna, che i suoi nemici affettano di rappresentarvela? Vi sembr'egli che ella sia un mostro che ha prodotto tutti i mali, e che perciò si debba procurar di uccidere?

All'ascoltare bestemmie di questa fatta voi fremete per l'orrore senza alcun dubbio, specialmente in risovvenirvi che questa divina Religione non forma giudizio assoluto, nè decide d'alcuna persona qui in terra; che non dispera giammai della conversione de' peccatori; che non conosce finzione o dissimulazione; che ha timore di estinguere la stoppa fumante, e che tollera i suoi nemici opponendo soltanto alle loro violenze le lacrime e le orazioni, in quell'istessa guisa appunto, che tollerò Gesù Cristo gli scismatici e gl'increduli de' suoi tempi. Voi fremete all'udire le bestemmie di quegli empì, allorchè l'osservate discendere nelle prigioni le più profonde per somministrare gli aiuti spirituali e temporali fino a' più gran

scellerati, ed abbracciare nella sua carità tutti gli uomini di qualunque comunione essi siano, pregando per i giudei egualmente che per i pagani.

La terra è ripiena delle buone opere fatte dalla Religione, e de' più monumenti da essa stabiliti. Vi è egli mai stato nell'universo, intiero, una società che abbia avuto tanto zelo, tanta beneficenza, tanta carità?

Essa vuole che prendiamo interesse in tutto ciò che agli altri addiviene; che uniamo le nostre lacrime alle lacrime degli afflitti, e che ci rallegriamo con chi è nella gioia; essa si presta tutta a tutti, si crede responsabile e debitrice ai savì come agl'insensati, e cerca tutte le occasioni per rendersi l'uom benaffetto, per esortare, e per incoraggiare.

Osserviamola in mezzo anche alle sante austerità che essa esige dal peccatore per farlo tornare in amicizia con Dio, mescolare le proprie colle lacrime di lui, dargli alla fine il bacio di pace, e con un trasporto della più viva allegrezza condurlo in trionfo all'altare a partecipare di nuovo de' sacri misteri.

E sarà egli mai vero, o Santa Religione! sarà egli mai vero, che siate sì poco conosciuta voi che siete sì degna di esserlo; e che l'uomo, il quale dovrebbe baciare l'orme de' vostri passi, giunga ad essere sì ingrato, fino a cuoprirvi delle più nere calunnie? Non vi ha nel mondo virtù vera se da voi non ha il nascimento; ed a prestar fede ai vostri nemici si crederebbe che voi foste la cagione di tutti i mali che sono all'universo accaduti, non avendo questi empj riguardo d'applicarvi tutto ciò che è stato detto della religione de' pagani.

Ma bisogna pur essere affatto senza intelletto per non accorgersi, che tanto è vero che la Religione è al sommo rispettabile e sacra, che per questo appunto gli uomini hanno dovuto abusarsi del nome di lei per meglio mascherare le loro passioni, e per ingannare con più di destrezza. Ah sì! perchè ella è l'equità medesima, perciò l'uomo ingiusto si è finto religioso onde celare la sua ingiustizia; perchè ella predica il disinteresse, perciò l'uomo dominato dalla cupidigia ha dovuto prendere il linguaggio di lei onde nascondere l'avarizia sua dete-

stabile; perchè ella condanna fino l'apparenza del vizio, perciò lo scellerato si è coperto del suo mantello onde commettere impunemente i misfatti; perchè ella raccomanda la negazione di se medesimo e l'umiltà, perciò l'uomo ambizioso ha preso la sua divisa onde non essere riconosciuto.

Affine di avere della Religione la giusta idea, fa duopo non la confondere con quelli che la professano, senza praticarla. Osservatela in S. Giovanni e non in Giuda; in S. Pietro e non in Anania; in S. Paolo e non in Simone il Mago; in Atanasio e non in Arrio; in Agostino e non in Pelagio: allora voi la troverete caritatevole, magnanima e degna di Dio medesimo.

Il giudicare d'un quadro dall'ombra, sarebbe l'istesso che il non voler conoscerne la bellezza. La Religione è simile al firmamento, nel quale, a misura che più diligentemente si osserva, sempre nuovi astri vi si discuoprono; è simile al mare, il quale, più che si guarda più immenso apparisce; è simile finalmente all'oro, il quale quante più volte si pone nel crogiuolo, sempre più diviene puro e brillante.

E come mai potrebb' ella supporre

appassionata, quando proscrive tutte le passioni? come potrebb'essere bugiarda, quando condanna fino i più minuti equivoci? come potrebb'essere persecutrice, quando il distintivo suo carattere è di esser sempre ella medesima perseguitata? Gesù Cristo nello stabilirla null'altro le annunzia che croce, contradizione, avversità. Ei non le ha detto: voi dovete dichiarare la guerra ai peccatori, agli eretici, agli empì: ma le ha significato nella persona degli Apostoli: io v'invio come agnelli in mezzo ai lupi; se gli uomini d'una città non vorranno ascoltarvi, passate in un'altra, scuotendo fino la polvere dei vostri piedi.

Ecco la maniera con cui la Religione è stata nel mondo annunziata, ed ecco come sempre si annunzierà dai ministri che ne avranno cognizione, e che la vorranno fare amare dagli uomini.

Aprite i suoi libri, entrate nei suoi templi, ascoltate le sue istruzioni, e voi vedrete che ella non ha altro linguaggio che quello della carità, nè altra autorità che quella della persuasione.

Non è stata già la Religione, ma il

falso zelo, che pretendendo d'imitarla ha preso in mano il ferro ed il fuoco per isforzare gli eretici ad abiurare i loro errori, ed i giudei a farsi cristiani. La Religione fulmina anatemi a tutti quelli che sono animati da spirito di persecuzione e di partito. Essa è nemica del raggiro, della violenza, delle delazioni, e non altro ama che la pace; e se tuona essa contro gli errori, risparmia la persona di quei che li sostengono, anzi sollecita presso i principi, e presso Dio il loro perdono. Tutto l'ardore del suo zelo consiste nel non venire a trattato mai con l'errore; soffre ella tutto, piuttosto che togliere un iota dalla regola del suo credere, perchè non insegna come articolo di fede se non ciò che le è stato rivelato da Dio; e se alcun mai vuol sopra di ciò farle violenza, si veggono escire dal luminoso fecondo suo seno innumerabili schiere di martiri, che si precipitano attraverso il ferro ed il fuoco, piuttosto che permettere che resti alterato il testamento di Gesù Cristo.

Gli archivi della Religione si trovano, Fratelli miei, nelle nostre mani; apriteli, e se vi trovate altre or-

me di sangue, che di quello sparso dai suoi discepoli per la difesa delle sante verità, dite che a torto e falsamente io esatto la sua carità e la sua dolcezza. Ma io son sicuro che null'altro vi troverete di suo, che effusione di carità, che atti solenni della beneficenza la più segnalata, che i più luminosi esempi di pazienza, di dolcezza, di longanimità.

Dallo spuntar dell'aurora fino al sorgere della notte attende essa il peccatore a penitenza; essa gli porge la mano aiutatrice per trarlo dal precipizio ove ei si è profondato. Mille volte moderò la collera d'un padre che non volea perdonare al suo figlio; mille volte addolcì la rigidezza d'un superiore che ricusava d'ascoltare un Religioso pentito; mille volte suggerì parole misurate e caritatevoli ad un grande che volea fare scoppiare il suo più vivo risentimento.

Benchè vi siano dei falsi devoti che la sfigurano, voi non siete scusabili, se ve ne state alla sembianza che perciò ne vien fatta; essendochè il Supremo Legislatore vi ha di già premuniti contro questi uomini, che pongono sulle spalle altrui dei pesi insoppor-

tabili, che egli non toccherebber col dito; contro questi uomini che hanno ribrezzo ad inghiottire un moscerino, e trangugiano senza scrupolo un cammello; contro questi uomini, che si presentano coperti della pelle d'agnello, e sono nell'interno lupi rapaci; contro questi uomini che affettano d'estenuare i loro volti per far mostra di mortificazione; contro questi uomini che si credono più degli altri perfetti, e che s'immaginano che per essere esauditi, sia necessario lo staccare il cielo con molte parole. Lungi dalla Religione l'ipocrita, il fanatico, il superstizioso: sincera, dolce e paziente, quale ella si è, ad imitazione del suo divino Capo, non conosce altr'armi che quelle della persuasione; e si rammenta di continuo queste parole del suo celeste Maestro: voi non dovete signoreggiare come i principi delle nazioni.

Ah perchè non ho io tanto spirito e tanta forza, quanta ne richiederebbe un sì bel soggetto? Io vorrei eccitare ne' vostri cuori tutto l'amore, e tutta la riconoscenza, che si dee a questa santa Religione, che non ha nè ruga nè macchia; e che dopo esser-

si conservata su questa terra intatta e pura in mezzo agli scandoli ed agli errori, l'abbandonerà finalmente per tornarsene nel seno di Dio d'onde ella è emanata. Sarà un fiume che rimonterà verso la sua sorgente; sarà un sole che passerà in un altro emisfero.

Se mai, miei cari Fratelli, avete prestato fede alle calunnie con cui si è preteso denigrare l'onore di questa divina Religione; se voi vi avete per disgrazia avuto qualche parte, riconoscete in quest'oggi in faccia de' suoi altari il vostro sbaglio, correte ad abbracciarli in segno della nuova alleanza che volete con esso lei fare per sempre. Riflettete che questa Religione vi ha fatti cristiani, e che essa vi dee introdurre nel cielo, se con fedeltà osserverete gl'impegni con lei contratti. Pensate che essa insorgerà nell'estremo giorno contro di voi, come un testimone, a cui non avrete che opporre, se non sarete stati esatti nella pratica de' suoi comandamenti. Allora sarà essa quella Regina rappresentataci dalla Scrittura come assisa alla destra di Dio, e rivestita di una luce la più sfavillante: *Regina a*

dextris investitu deaurato, circumdata varietate. Siede regina alla vostra destra, coperta d'una veste intessuta d'oro, e cangiante per una mirabile varietà di colori.

Affine di non aver motivo di temere cosa alcuna in quell'ultimo momento, fa duopo riposare nel suo seno. E chi potrà darci sospetto e inquietudine allorchè si cammina sotto i di lei stendardi? I martiri seguendo le tracce di lei si credettero invulnerabili anche in mezzo a' tormenti più atroci, tanto erano i dolori superati dalla loro carità. Con la Religione al fianco tutto ciò che si opera è virtuoso e sublime; senza di essa le azioni le più luminose non hanno merito alcuno.

Venite adunque ad udirla come l'oracolo a cui dovete obbedire, se amate d'apprendere a disprezzare la figura del mondo che passa, a preferire Iddio a tuttociò che non è desso, e a temere d'offenderlo. Ecco ciò che ella vi dice in quest'oggi per mia bocca, e che non cesserà di ripetervi fino al momento nel quale sarete dal Signore chiamati a render conto della vostra amministrazione: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

RIFLESSIONI

SOPRA LO ZELO

Indirizzate ad un Vescovo

MALGRADO le passioni, che cangiaron il Paradiso Terrestre in un deserto coperto di rovi e di spine, che inondarono l'universo di vizi e d'errori, che sforzarono, per così dire, Dio medesimo a fare scoppiare la sua vendetta con il Diluvio universale; la Religione intatta come il cielo, donde ella è discesa, si conserva di continuo senza ruga e senza ombra di macchia. Io la considero sotto la legge naturale a guisa di un tenero arboscello che ha per anco lo stelo verdeggiante; sotto la legge scritta muover la veggio, e produrre dei germogli vicini a svilupparsi, fiorieri d'una pingue raccolta; gravida l'osservo sotto la legge di Grazia, di fiori e di frutti che esalano da tutte le parti il più odoroso profumo. Serviamoci d'una metafora anche più esprimente; ella è nel suo principio

dextris investitu deaurato, circumdata varietate. Siede regina alla vostra destra, coperta d'una veste intessuta d'oro, e cangiante per una mirabile varietà di colori.

Affine di non aver motivo di temere cosa alcuna in quell'ultimo momento, fa duopo riposare nel suo seno. E chi potrà darci sospetto e inquietudine allorchè si cammina sotto i di lei stendardi? I martiri seguendo le tracce di lei si credettero invulnerabili anche in mezzo a' tormenti più atroci, tanto erano i dolori superati dalla loro carità. Con la Religione al fianco tutto ciò che si opera è virtuoso e sublime; senza di essa le azioni le più luminose non hanno merito alcuno.

Venite adunque ad udirla come l'oracolo a cui dovete obbedire, se amate d'apprendere a disprezzare la figura del mondo che passa, a preferire Iddio a tuttociò che non è desso, e a temere d'offenderlo. Ecco ciò che ella vi dice in quest'oggi per mia bocca, e che non cesserà di ripetervi fino al momento nel quale sarete dal Signore chiamati a render conto della vostra amministrazione: *Filii, audite me; timorem Domini docebo vos.*

RIFLESSIONI

SOPRA LO ZELO

Indirizzate ad un Vescovo

MALGRADO le passioni, che cangiaron il Paradiso Terrestre in un deserto coperto di rovi e di spine, che inondarono l'universo di vizi e d'errori, che sforzarono, per così dire, Dio medesimo a fare scoppiare la sua vendetta con il Diluvio universale; la Religione intatta come il cielo, donde ella è discesa, si conserva di continuo senza ruga e senza ombra di macchia. Io la considero sotto la legge naturale a guisa di un tenero arboscello che ha per anco lo stelo verdeggiante; sotto la legge scritta muover la veggio, e produrre dei germogli vicini a svilupparsi, fochieri d'una pingue raccolta; gravida l'osservo sotto la legge di Grazia, di fiori e di frutti che esalano da tutte le parti il più odoroso profumo. Serviamoci d'una metafora anche più esprimente; ella è nel suo principio

un crepuscolo che dissipa le tenebre ; un'aurora nel suo accrescimento , annunziatrice d'un chiarissimo giorno ; e finalmente nella sua perfezione ella è il sole medesimo , che per mezzo dei penetranti suoi raggi il germe di tutte le virtù riscalda e feconda.

Un oggetto così magnifico , che ricopia nell'ordine morale ciò che nel fisico la natura ha di più bello ; che fa comprendere l'esistenza d'un mondo intellettuale in mezzo al materiale universo ; che solleva le anime al di sopra delle miserie del corpo ; che spiritualizza i sensi e divinizza i pensieri ; che colloca finalmente l'uomo al fianco di Dio medesimo , dee avere avuto in ogni tempo senza alcun dubbio dei difensori ardentissimi , degli zelanti panegiristi. Per questa ragione si sono veduti in tutte le differenti età del mondo i Patriarchi , ed i Profeti , gli Apostoli , ed i Martiri rendersi soggetti d'ammirazione agli Angioli ed agli uomini per il coraggio col quale hanno sofferto la perdita dei loro beni , del loro riposo , della vita medesima in difesa della santa Religione , di cui aveano ripieno lo spirito. Lo scopo dei loro desiderii non è

la morte dei peccatori e degli empj; sono essi medesimi quelli che danno il sangue per conservare e far valere i diritti della Religione, che sapevano non dovere essere annunziata che con carità.

È vero che l'antica legge puniva sovente colla morte i prevaricatori; ma questa era una legge di terrore promulgata fra i lampi e fra i tuoni, e fatta per intimorire i giudei, i quali aveano bisogno d'essere svegliati da 'straordinari gastighi. Non è però così della nuova germogliata sul Calvario dal Sangue dell' Uomo-Dio, il quale priega per i suoi carnefici, e muore per i suoi nemici; essa insegna a tutti gli uomini che il cristianesimo è un' opera di pace, di dolcezza, di carità; che chi è animato da uno spirito di odio e di persecuzione non può appartenere a Gesù Cristo; che il vero zelo non permette di porre a un livello medesimo la verità e l'errore; e che i veri mezzi di ricondurre in sentiero quelli che hanno la disgrazia di combattere la morale ed i dogmi di Gesù Cristo, sono l'esempio e l'istruzione.

Gesù Cristo colla condotta da esso

tenuta con i Sadducei ed i Pubblicani ci ha disegnato le regole più perfette per la direzione dello zelo. Egli prende il cibo con gli uni, e tollera gli altri; e non fa conoscere il suo risentimento che contro gli Scribi ed i Farisei, perchè attaccati unicamente alla corteccia della Legge non ne avevano lo spirito, e dal loro medesimo disordine prendevano occasione di dispreggiare ed avere in odio chiunque non praticava le loro minute devozioni, e di gloriarsi impunemente del vano loro merito. Perciò ebbero essi la principal parte nella morte di Gesù Cristo, mentre i Sadducei, che negavano l'immortalità dell' Anima, e la resurrezione dei corpi, meno presero impegno in questo orrendo attentato; tanto è vero che un falso zelo è spesso più pericoloso che l' incredulità medesima. Non è da attendersi alcun segno d'umanità da un fanatico, che nel sacrificarvi al suo odio, crede di fare un'opera grata agli occhi di Dio: *putat se obsequium praestare Deo.*

S. Paolo prima della sua conversione non respirava contro dei Cristiani che stragi e sangue, appunto perchè

era spinto da un falso zelo. Egli era stato complice della morte di Stefano, ed era divenuto il più furioso persecutore della Chiesa nascente, per cagione del fanatismo dal quale era animato.

Se tutti i ministri del Vangelo avessero procurato di prender Gesù Cristo per loro modello; se avessero fatto attenta riflessione, che questo Divino Salvatore riceveva con bontà i peccatori e soffriva pazientemente i Samaritani ed i Sadducei, non si sarebbe veduto nel seno della Chiesa, in questo genere, eccesso alcuno, ed i nemici della Cristiana Religione non sarebbero stati mai nel caso di dare a lei l'ingiusta taccia di esser persecutrice.

Tutto il male deriva dalle dispute, il principio delle quali è quasi sempre l'orgoglio. Sotto pretesto di difendere gl'interessi di Dio e della Chiesa, si lusinga e si fomenta l'amor proprio e si prende per un vero zelo l'effervescenza d'un sangue che bolle, o d'una immaginazione che si riscalda; la qual cosa è tanto vera, che io medesimo ho conosciuto delle persone, che quando erano in gioventù aveano

uno zelo impetuosissimo, e venti anni dopo indeboliti dalla vecchiezza ne avevano pressochè intieramente raffreddato il fervore.

I pregiudizi sono un'altra cagione del fanatismo. Se noi non abbiamo molto riguardo, prendono questi talmente radice dentro di noi stessi, che passano a formare una parte del nostro naturale, e così fortemente vi allignano, che se per disgrazia ci è stato dato ad intendere che una semplice opinione di scuola è un articolo di fede, noi sacrificheremmo la nostra vita per sostenerla. Questo è ciò che è avvenuto ne' secoli d'ignoranza, ne' quali gli uomini si anatematizzavano, e si uccidevano per causa di sentimenti particolari, che non erano in verun conto quelli della Chiesa Universale.

L'ostinazione ha cagionati in tutti i tempi mali tanto più pericolosi, inquantochè ella si trova molte volte congiunta ad una pietà che impone al di fuori. Lucifero Vescovo di Cagliari era pieno di zelo, ed avea costumi perfetti; ma per essersi lasciato trasportare dal fanatismo, non ostante le sue belle qualità, si separò e ruppe

la comunione con la Chiesa, e con quelli per i quali la Chiesa medesima avea avuta un'indulgenza degna della di lei carità.

Spesso lo spirito d'intolleranza e di persecuzione è figlio d'una totale ignoranza; ci lasciamo guidare da' ciechi, e si cade poi con essi. Questo è un difetto però, che non può scusarsi in un Ministro di quel Dio, che raccomanda a quelli che debbono avere la condotta del suo popolo, d'essere la luce del mondo. Bisogna guardarsi inoltre dal confondere l'ignoranza con la semplicità, due cose fra le quali vi è una essenzialissima differenza. L'ignoranza conduce dietro di se una moltitudine di mali, ed in special modo quando ella inclina verso il fanatismo. Allora non si ascolta ordinariamente che la propria passione; e siccome s'ignora tutto, così si fa il male senza accorgersene, e senza conoscerlo.

Qualunque sia l'intenzione da cui prende origine il falso zelo, egli è sempre spiacevole agli occhi di Dio; benchè abbia per altro differenti gradi, che ne aumentano, o diminuiscono l'enormità. Questo falso ze-

Non sarebbe stato affatto sconosciuto nel mondo, se si fosse saputo fare la necessaria distinzione fra la tolleranza che sopporta le persone, e quella che tollera gli errori. Ella è certa cosa che non è permesso giammai ad un Cristiano, chiunque siasi, di mettere l'errore ad un medesimo livello con la verità, e di confondere l'eretico, l'incredulo ed il pagano, con i Fedeli che hanno nell'anima la marca della Fede; ma egli è altresì vero, che la condotta di Gesù Cristo ci obbliga a sopportare gli uomini di qualunque comunione essi siano, a vivere in pace con essi, ed a non dar loro vessazione, per quanto sia strana la credenza che hanno adottato per loro disgrazia, sulla quale dobbiamo piangere, e procurar di rimuoverla per mezzo delle istruzioni.

Il vero zelo non opera che per mezzo della dolcezza e della persuasione. Ogni volta che si prenderà con quelli che hanno un falso credere un'aria severa, s'irriteranno per cosa certa, e non si convertiranno. Il Salvatore del Mondo, nostro modello e nostro capo, vuole che il vero Pastore cerchi la pecorella smarrita, che la ri-

conduca sulle sue proprie spalle, che non abbia tanto animo da finir di spegnere la stoppa che fuma.

È nota la risposta che diede quest' Uomo-Dio agli Apostoli, allorchè non per anco istruiti bastantemente volevano far discendere il fuoco sopra Samaria. Voi non sapete, disse loro, da qual sorta di spirito siete animati: io non sono venuto per perdere i peccatori, ma per salvarli.

Le persone che sono animate da un falso zelo si corucciano, e prendono un volto ed un tuono estermiatore, allorchè veggono un uomo che ha la disgrazia di essere nel falso sentiero, o che lo senton parlare: ma il vero zelo, il quale è secondo la scienza di Dio, non s'infiama che di carità, non si fa vedere che sotto le sembianze della dolcezza, non parla che con mansuetudine.

Allorchè S. Gio. l'Evangelista, fra tutti gli uomini il più dolce ed il più amorevole, ci raccomanda di non dare nemmeno il saluto ad un nemico di Gesù Cristo, egli ci vuol fare intendere soltanto, che si dee rinunziare alla società di chiunque potrebbe pervertirci.

Invece di prendere esempio da Roma medesima, la metropoli del mondo cristiano, la quale permette ai Giudei l'esercizio pubblico della loro religione; invece d'imitare i sommi Pontefici, che ricevono i Protestanti colle maggiori dimostrazioni d'amicizia; non si parla pressochè mai dei malcredenti, che per caricarli d'imprecazioni. Questa però non è stata la condotta dei Padri della Chiesa; essi predicavano nei loro scritti la concordia sempre e la carità, e si facevano mediatori per i colpevoli, per ottenere loro il perdono da' Giudici, e dagl' Imperatori.

Gesù Cristo medesimo avendo pregato per i suoi carnefici ci ha insegnato come debba da noi difendersi la sua causa. Non vi sarebbero certamente stati tanti clamori contro la Chiesa Cattolica, nè tanta animosità fra le differenti Comunioni, se lo spirito Evangelico fosse stato la bussola de' cuori e delle menti.

Egli è fuor d'ogni dubbio che è dovere di ciascuno il fare quanto mai gli è possibile per contribuire alla salute de' suoi fratelli, tanto per mezzo dell'istruzione che per mezzo dell'e-

dificazione ; ma non è però vero , che debbansi forzare o coll' autorità o colla violenza .

La Fede è come le buone operazioni, le quali non possono essere gradevoli agli occhi di Dio se non sono volontarie . L'obbligare un uomo a far penitenza, a fare orazione, ad abbracciare contro sua voglia una religione, è opera peccaminosa , perchè non è permesso di vessare le coscienze, avendo detto Gesù Cristo a' suoi Apostoli: Voi non dovete esercitare un dominio sopra i Fedeli, come quelli che regnano sulle nazioni. Egli vuole che quelli che l' ascoltano lo facciano di buona voglia, nè si è mai veduto in tutto il tempo del suo soggiorno sopra la terra forzar veruno ad udirlo; anzi lasciò andare fino quel giovane, che sembrava aver desiderio di seguirlo, per la ragione che la Religione è per quelli che sono di buona volontà: *hominibus bonae voluntatis*.

Quando si pretende di porre nel seno della Chiesa quelli che non vi vogliono entrare, non si fanno che degl'ipocriti, e de' prevaricatori. Quelle parole del Vangelo *compelle intrare*,

sono parole di una parabola , che non hanno mai significato che debbansi obbligare per forza gli uomini ad essere Cattolici , o Cristiani; vogliono soltanto dire; che debbonsi fare loro colla predicazione le più vive istanze , per farli entrare nel cammino della salute, mostrando ad essi che si tratta della loro felicità o della loro disgrazia eterna .

Bisogna guardarsi attentamente dallo spirito di partito , il quale è tanto più pericoloso, inquantochè si trasforma in mille guise , fino a prendere l'esteriore della pietà , a fine d'esercitare la sua tirannia . Quelli , che sono da esso posseduti non cercano realmente che di dominare . Ciò che gli anima , quando incontrano della resistenza , non è già l'interesse della Religione , ma il loro orgoglio che si sente piccato . Ora questo spirito di partito è un principio ed un fondamento falsissimo, il quale rovescia le cose , e le stravolge talmente, da far passare fino per ispirate le persone più stravaganti, e per martiri i più ciechi fanatici . Questo è ciò che egli operò ne' capi delle Sette , i quali giunsero a credere di essere quello che non erano , ed a fi-

gurarsi d'avere una missione straordinaria, mentre distruggevano la legittima; e questo è ciò che addivenne nel seno medesimo della Chiesa a delle persone animate da un falso zelo, per cose che non interessavano la Fede. L'istoria ecclesiastica ce ne somministra non pochi esempi, che ci dovrebbero far tremare; imperciocchè qual cosa vi ha egli più terribile, che vedere uomini dabbene farsi vittima d'uno zelo sgradevole a Dio, e condannato dalla Chiesa come un eccesso nocivo egualmente alla Religione, ed alla Società?

Dall'altra parte non vi è cosa più degna d'ammirazione del vero zelo. Talvolta vi sono anche delle occasioni in cui conviene che ei si faccia sentire con della forza, come fece Gesù Cristo contro i profanatori del Tempio, essendochè l'uomo che va ad insultare Dio fino ai piedi degli altari merita bene d'essere represso. Inoltre dee distinguersi l'amore della verità dallo spirito di partito, e questo amore fu quello che animò gli Apostoli, i Martiri, i Padri della Chiesa, e tutti quelli che combatterono vigo-

rosamente gli errori, senza però perseguirne gli autori.

Un vero Sovrano cristiano dee senza alcun dubbio arrestare ne' suoi dominii il corso all'empietà; ma non dee però, affine di sostenere l'onore d'una Religione che consiste tutta nella carità, punir di morte quelli che hanno la disgrazia di combatterla, se non quando costoro eccitano delle sedizioni, e turbano il culto divino. Imperciocchè che altro è la Religione Cristiana se non l'effusione dell'amor divino; di quell'amore, che perdona sulla Croce a quei medesimi che lo bestemmiano; di quell'amore che accarezza teneramente tutti gli uomini senza far distinzione; di quell'amore che esercita l'ospitalità con i Turchi come con gl' Indiani; di quell'amore finalmente, che consacrandosi tutto a tutti, non chiede giammai la morte del peccatore, ma la sua conversione?

Qual felice cangiamento si sarebbe veduto mai, se invece di tormentare gli eretici, si fossero piuttosto scongiurati con tutta la tenerezza possibile a non si separare dal centro del-

L'unità! se si fossero schiariti i loro errori, ascoltate con pazienza le loro obiezioni; se si fosse loro parlato finalmente colle parole della Religione medesima, la quale non ha parzialità per alcuno, non conosce amarezza, nè guarda con sopracciglio!

Mi sembra di sentire questa divina Religione gridare a tutti quelli che sono stati perseguitati dallo spirito di partito „ Non incolpate me della violenza, che avete sofferta; non sono stata già io che vi ho tormentato; io, che essendo nata dal seno del Padre delle misericordie, non altro raccomando che la carità; io, che essendo il frutto dell'amore di Dio per gli uomini, non desidero che la loro salute; io, che non respirando che la negazione di se stesso e l'umiltà, mi pongo ad esempio del mio divino Maestro ai piedi di tutto il mondo, e non predico che lo spirito di dolcezza e di pace. Benchè io sia, ed essere lo debba, inesorabile ai vizi ed agli errori, ciò non ostante non impiego altre armi che le lacrime, le preghiere e le censure puramente spirituali, a fine di correggere i peccatori.

Imitate, Monsignore, questa Religione divina nel diportarvi con i miscredenti che avete d'attorno; guadagnatevi la loro confidenza; esortateli come un tenero padre ad aprire gli occhi, e vedere il loro inganno; ed in ogni incontro procurate di dare ad essi i più certi contrassegni, che voi li portate realmente nel vostro cuore. In questa maniera voi potrete dire d'aver adempito il vostro Ministero in una maniera degna dell'Apostolato. Se l'esito non sarà corrispondente intieramente ai vostri desiderii, sarà almeno ammirata la vostra carità, nè si potrà dire che la Chiesa abbia piacere di perseguitare; il che è veramente una bestemmia; poichè assistita come ella è dallo Spirito Santo, non può operare giammai per passione.

Il santo Vescovo di Ginevra, che più vigorosamente di ogni altro ha combattuti i Protestanti, non ha mai fatto risplendere che uno zelo prodotto dalla carità. Bisogna di continuo stare in attenta guardia contro lo Spirito delle tenebre, che si trasforma anche in Angiolo di luce, a fine di sedurci e d'ispirarci odio per i ne-

mici della Fede. Bisogna tener sempre davati alla memoria, che S. Paolo ci raccomanda d'avere una sapienza che si contenga nei giusti limiti, e che egli ci dice che anche fra le cose che ci sono permesse, non tutte sono a proposito: *omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*. La regola che si dee tenere è di operare come ha operato Gesù Cristo medesimo, nella vita del quale si contengono tutte le regole di condotta, e l'esempio di tutte le virtù. Se non si camminerà dietro questa scorta, si seguiranno ora le passioni, ora i pregiudizi, ora il proprio risentimento, ora la stravaganza del proprio naturale, e si diverrà uno scandolo per le genti dabbene, mentre si crederà di edificarle.

Non vorrei sopra tutto che vi pensaste, che io pretendessi con quello che vi ho detto finora di fare il minimo attacco allo zelo di cui dee esser ripieno ogni ministro di Gesù Cristo, per opporsi agli errori, e per ritirare gli uomini dalla via della perdizione. Io biasimo soltanto lo zelo temerario, impetuoso, persecutore. Chi ama sinceramente la Chiesa non viene mai a trattato nè col rilassamento, nè coll'

errore, e non si lascia trasportare nè dallo sdegno, nè dall'odio anche contro le persone le più attaccate ai loro perversi sentimenti. Costoro non vanno scusati, ma pianti; non vanno fuggiti, ma va procurato di guadagnarsi la loro confidenza colla dolcezza e con la persuasione, e di farli conoscere il loro traviamiento; e se altro non si può ottenere, almeno va procurato che i loro falsi sistemi si stieno nascosti, affinchè il male non attacchi anche i sani.

In questa maniera, Monsignore, voi avrete campo di conoscere e farvi conoscere a vostro piacimento dai travciati, di cui è piena la vostra Diocesi; e persuadetevi che ricevendoli con effusione di cuore, rimarranno interamente colpiti. Se essi non si asterranno da spargere i loro errori per timore di Dio, lo faranno almeno in considerazione della vostra bontà. Rendete loro tutti quei servigi che vi saranno possibili, e obbligateli per mezzo della vostra carità a riconoscere e pubblicare, che lo spirito della Chiesa è realmente uno spirito di pace e di dolcezza, e che un vero ministro del Vangelo è un uomo, che ad esem-

più di Dio aspetta a resipiscenza i peccatori, e che darebbe la sua vita medesima per procurar loro l'eterna salvezza.

Ecco quale è la mia maniera di pensare; e se voi la combinerete col Vangelo, converrete che senza alcun dubbio essa è la migliore. Se io avessi avuto tempo abbastanza, avrei trovato delle prove in gran numero nella condotta della Chiesa, nelle lettere dei SS. PP. e specialmente in quelle di S. Agostino, per dimostrare, che noi dobbiamo sempre conservare la carità, a riguardo anche di coloro che sono i più corrotti nella dottrina e ne' costumi; questo essendo il mezzo più sicuro di ricondurli all'unione, e per conseguenza alla verità.

Queste però sono cose, Monsignore, che voi sapete bene egualmente che io, e che vi debbono servir di regola, se volete adempire i vostri doveri fedelmente. Io lo desidero vivamente per il vostro proprio vantaggio, e per la tranquillità dei vostri diocesani, che dovete amare tutti indistintamente con egual impegno ed affetto.



RIFLESSIONI

SULLA MANIERA DI PREDICARE

*Indirizzate al medesimo Vescovo,
in seguito delle precedenti.*

LA maniera più utile di predicare, su di cui, Monsignore, vi degnate d'interpellarmi, è di prender per scopo la morale, piuttosto che i misteri. Le speculazioni che questi richieggono, specialmente le più sublimi, rapiscono lo spirito, ma lasciano vuoto il cuore; laddove ciò che tende alla pratica, influisce direttamente sulle azioni, ed indirizza la volontà verso il bene. I misteri della Cristiana Religione sono come un magnifico quadro composto d'ombre e di luineggiamenti, che basta far vedere di quando in quando ai Fedeli, per dimostrar loro la più compiuta prova della grandezza incomprendibile di Dio; ma la morale Evangelica essendo cosa di pratica, e dovendo passare nelle nostre azioni, anzi esserne la sostanza, è necessario porla sotto degli occhi ogni gior-

no ; poichè non vi ha momento in cui non dobbiamo diportarci da veri Cristiani.

Una delle principali prerogative di un predicatore è di guardarsi dal rompere in invettive contro quelli che sono fuori del grembo della Chiesa ; imperciocchè le declamazioni ingiuriose disonorano la santità del nostro ministero, irritano quelli contro dei quali sono dirette, e sono contrarie al linguaggio usato dagli Apostoli, e da Gesù Cristo. A fine di rimaner convinti di questa verità, basta osservare la moderazione colla quale i Discepoli del Signore hanno fatta la narrazione della passione del loro divino Maestro ; nella quale non si trova una parola neppure d'imprecazione o d'ingiuria nè contro Pilato, nè contro Caifasso, nè contro l'assassino Barabba, che fu preferito a Gesù Cristo. La verità per esser conosciuta tale, non ha bisogno che di esser esposta nel suo vero lume con discernimento e con impegno ; nè avverrà mai d'illuminare alcun Protestante a forza d'ingiurie e d'invettive scagliate contro Lutero, Calvino, o altri capi di sette. La maniera più facile di convertirli è quella di espor-

re i dommi appoggiandoli a delle prove massicce, e valersi perciò della dolcezza, del buon raziocinio, e delle gravi autorità.

Se i predicatori leggessero frequentemente l'epistola seconda di S. Paolo a' Corinti, la quale respira da per tutto l'Evangelica carità, i loro sermoni sarebbero senza dubbio assai più moderati. Egli è tanto facile che la passione e i difetti del proprio naturale prendano l'apparenza e si rivestano della sembianza dello zelo, che se non si sta in attentissima guardia per bene esaminare quale è lo spirito da cui si è animati ed eccitati, si corre di continuo il rischio di predicar se medesimi, credendo di cooperare al ministero di Gesù Cristo.

Io ho conosciuto un predicatore principiante che faceva le istruzioni, come porta l'uso, ai Giudei a fine di convertirli, e che per avere occasione unicamente d'impiegare le figure della rettorica, e di far risaltare l'estro d'una brillante immaginazione, riempieva i suoi discorsi d'ingiurie contro quegl'infelici. Gli feci perciò avvertire quanto era vergognosa cosa il servirsi d'un'opera così grande e così

sacrosanta per' fini tanto miserabili; onde egli rimase convinto del torto che aveva, e si corresse. Gridiamo adunque contro gli errori, e risparmiamo le persone; poichè la Chiesa che altro non predica e non raccomanda che la carità, non ci ha dato il diritto di dire delle invettive, e di strappare il prossimo.

Piaccia al Signore che le mie deboli riflessioni, Monsignore, possano esservi di qualche utilità! Per quanto la persona onde vengono sia dispregievole ed indegna di riguardo, ella è però certa cosa, che sono conformi al Vangelo, ed all'umanità; e che perciò contengono e vi presentano le vere regole per la condotta da tenersi nell'amministrare la parola di Dio.

DELLO

SPIRITO DELLA CHIESA

LO spirito della Chiesa non può essere che lo spirito medesimo di Gesù Cristo, vale a dire uno spirito di *patienza*, di *dolcezza*, di *pace*, d'*umil-*

tà, di giustizia, di disinteresse, di vigore, e di verità.

I. Dee avere la Chiesa uno spirito di pazienza, che consista in sopportare i peccatori, e gli uomini tutti di qualunque Comunione essi siano, senza ingiuriarli giammai, e senza esercitare contro di loro in alcun modo violenza. Questo è l'esempio che ci ha lasciato Gesù Cristo nostro augusto Legislatore nella paziente sua condotta con i Sadducei e con i Samaritani; e questo è ciò che ci ha comandato ingiungendo agli Apostoli di non estinguer la stoppa che fuma, e dichiarando loro d'essere venuto per salvare, non già per perdere i peccatori. A questo modello conformatosi l'Apostolo S. Paolo, ed animato dallo spirito della Chiesa, fu egli medesimo sopra di ogni altro pazientissimo con i peccatori, e raccomandò altrui colla massima premura la pazienza, come una virtù di assoluta necessità per chi professa il cristianesimo. Egli non conobbe mai, nè pose in uso altre armi che spirituali; e se punì con pene canoniche l'incestuoso di Corinto separandolo dalla Chiesa, con-

servò per esso una vivissima carità, come dimostrò chiaramente colla premura che egli ebbe, perchè fosse riconciliato.

Tale fu la condotta di tutti i Santi, lontana cioè dallo spirito di partito, e dalla zotica selvatichezza. La religione era quella che gli animava, o trattar dovessero con gli eretici, o dovessero aver commercio con gli empì. „ Pianghiamo, diceva S. Agostino, „ pianghiamo quelli che hanno „ smarrita la buona strada; diamoci „ tutto il pensiero di ricondurli nel „ retto cammino; ma non diamo loro „ motivo giammai di dolersi di noi; „ imperciocchè noi non siamo stati inviati per distruggere e per dissipare, „ ma per istruire, e per riprendere „ con costanza e con dolcezza „ S. Agostino ha eccellentemente autorizzate queste parole col proprio esempio. È nota a ciascheduno la maniera con cui voleva trattare con i Donatisti; egli era pronto ad abbandonare la sua sede, e ad impegnare gli altri Vescovi suoi colleghi a far l'istesso, per lasciarle loro nel caso che sinceramente rinunziassero a' loro errori.

II. Dee in secondo luogo avere uno

spirito di dolcezza. La Chiesa non ha mai conosciuta quella collera che nasce dall'odio e dalla prevenzione; anzi ha disapprovati in ogni tempo quei ministri impetuosi, i quali eccitati da uno zelo indiscreto, non hanno alcun riguardo per i peccatori e per gl'increduli; sapendo essa assai bene, che se hanno avuto la fortuna di conoscere la verità, e di perseverare nella virtù, non è stato per un effetto delle loro forze, e per il merito delle opere loro, ma per la grazia e per l'efficacia degli aiuti di Gesù Cristo.

Il Salvatore dichiarando agli Apostoli che egli era dolce ed umile di cuore, e S. Gio. Evangelista raccomandando continuamente a' Fedeli la concordia e la carità, ci hanno perfettamente disegnato quale è in realtà lo spirito della Chiesa. S. Paolo essendo persuaso che essa non può nè dee operare per passione, perchè animata dallo Spirito Santo, fra i consigli che dà a Tito, esige che un Vescovo che dee aver tanta parte nella Chiesa, si guardi dall'essere trasportato dallo sdegno; *non iracundum*. Per la qual cosa non debbono impa-

tarsi ad essa quegli eccessi di cui l'Istoria ci ha lasciata la memoria, ed il racconto de' quali è assolutamente opposto alle massime del Vangelo.

III. La Chiesa è animata dallo Spirito di Pace. Infatti, benchè di continuo si trovi necessitata a soffrire delle turbolenze e delle agitazioni, ciò non ostante non vi ha cosa di cui abbia maggior timore delle dispute e delle dissensioni che possono farle perdere la pace, che è l'eredità lasciatale dal divino suo Sposo in sulla terra, allorchè disse agli Apostoli: *pax vobis: pacem relinquo vobis*. Non si dee dar debito a lei dei difetti dei suoi ministri, dei quali pur troppo molti ve ne sono che la turbano, e che si compiacciono di fomentare le dissensioni. Quando si diportano costoro in tal guisa, non operano più a nome di Dio; si debbono allora chiamare uomini che vanno dietro alle loro passioni, e che vogliono far servire il Signore alla loro iniquità; ed affinchè si possano conoscere, e si distingua da quale spirito sono animati, conviene esaminare attentamente la dottrina e la volontà di Gesù Cristo, il quale es

l'ha così chiaramente spiegata, che facendone il confronto non è possibile ingannarsi. L'Apostolo intende che debba esser fatto questo paragone, allorchè chiaramente ci comanda di dire *anatema fino ad un Angiolo, se un Angiolo ci annunziasse un Vangelo differente da quello di Gesù Cristo; poichè non vi ha che una sola Fede, una sola Speranza, un Battesimo solo*; dal che ne siegue, che chiunque rompe l'unità, chiunque si allontana dalle regole del Vangelo, chiunque finalmente fomenta o cagiona le turbolenze e le divisioni fra i Fedeli, si scomunica da se medesimo, cioè da se medesimo si separa dalla società dei Cristiani, e non se li convien più il titolo di figlio di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Per conoscere lo spirito di pace di cui essa è ripiena, bisogna leggere i suoi canoni, che non respirano altro che saviezza e moderazione; questi sono l'opere sue proprie, questi sono le azioni che la caratterizzano. Ma per somma disgrazia invece di cercare il suo spirito in lei medesima, si va a ricavarlo dai suoi nemici, e figurandosi che questo sia lo spirito della Religione Cattolica, si cuopre lei

d'infinite ingiustissime accuse, e si crede amica delle turbolenze e della persecuzione. Che se Giuda tradì il suo divino Maestro, se Pietro lo negò, se ne' tempi successivi vi sono stati fra i ministri dell'Altare degli spiriti torbidi ed inquieti; non sarebb'ella una pretta ingiustizia il rimproverare di questi abusi il Vangelo e la Chiesa?

Allorchè S. Pietro troncò l'orecchia a Malco, il Salvatore del Mondo gli comandò che riponesse il coltello nel fodero, affine d'insegnare che il suo regno è quello della dolcezza e della pace. Egli è vero che ei medesimo ha detto d'esser venuto nel mondo per mettervi la guerra; *non veni pacem mittere, sed gladium*: ma egli intese di parlare di quella guerra, che dobbiamo fare alle nostre passioni, e della opposizione che dobbiamo porre fra la carne e lo spirito, per condurre una vita intieramente spirituale. Del rimanente tutta la sua vita non respira che pace, tutte le sue operazioni non sono dirette che alla pace, tutti i suoi insegnamenti non si raggirano che sulla pace: e dessa è la prima cosa che fu

dagli Angioli annunziata agli uomini, allorchè egli comparve nel mondo: *pax hominibus*.

IV. Un altro essenzial carattere dello spirito della Chiesa è l'umiltà. Avendo essa veduto il suo Capo Divino ai piedi de' suoi Apostoli per lavarglieli; avendolo ascoltato dire ai medesimi, che essi non debbono comportarsi come i principi delle nazioni, nè chiamarsi maestri o signori, ma considerarsi come servi di tutti gli uomini; come mai può egli credersi che pascer si voglia d'un vano orgoglio? Non deve alcun ministro del Vangelo ignorare, che l'autorità degli Apostoli e de' loro successori non è un'autorità di dominio, ma di semplice persuasione; e che le armi loro non altro sono che la parola, le lacrime, l'esempio, e le pene canoniche da usarsi contro i peccatori che sono cagione di scandalo, e che si abbandonano a degli eccessi perniciosi.

Lo spirito della Chiesa non dee già rilevarsi dal fasto esteriore d'alcuni de' suoi ministri, nè dalla loro ridicola superbia; ma bensì da ciò che ella predica, da ciò che ella pratica, e dalla condotta di quelli che seguono

le sue regole, e che non si allontanano dal loro dovere. Non vi è secolo, non vi è anno, non vi è giorno in cui la Chiesa non alzi la sua voce contro l'ambizione e contro la vanità; e per far conoscere quanto abbia in odio questa sorta di vizi, ha dato alla superbia il primo luogo fra i peccati capitali, come uno dei più grandi e dei più pericolosi. Se si rivolgeranno gli occhi dalla parte degli scandali, si vedrà senza dubbio la Religione circondata di nuvole, perchè non siamo nel cielo, onde è sbandito ogni difetto, ed ove non è che virtù; ma se si considererà la Chiesa nello stato in cui era allorchè ella uscì dal seno medesimo di Dio, se si considera la maniera e la condotta che essa tiene tanto nell'operare che nel decidere e giudicare, si vedrà dolce, umile, paziente, che prega continuamente per i suoi più fieri nemici, e che ci mostra gli esempi più luminosi di umiltà, cominciando dal suo Capo, che si fa gloria di darsi il nome di *servo dei servi del Signore*, e che ne dee fare effettivamente le funzioni, a fine di poter dire con quello di cui egli esercita la carica di Vicario sulla

Terra: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* Imparate da me, che sono dolce ed umile di cuore.

V. La virtù della Giustizia è un'altra delle belle qualità di cui è rivestito lo spirito della Chiesa. Per essa ella si fa un dovere di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, seguendo ciò che ha insegnato il suo Maestro Divino. Per essa raccomanda S. Paolo a tutti i Fedeli di rispettare le potenze tutte della terra, perchè hanno origine da Dio: *Omnis potestas a Deo*; e per essa ci comanda di fare orazione per tutte le persone costituite in dignità.

L'onore che la Chiesa rende ai sovrani non ha per fondamento il timore o l'interesse; ma la coscienza, e l'obbedienza ai comandi divini. Si è essa veduta nei Concili generali dar loro i contrassegni del più profondo rispetto, quando vi sono intervenuti, affine d'insegnare col suo esempio al mondo tutto, che quelli che ne sono i moderatori rappresentano realmente la Divinità, e che il loro potere viene dal cielo: *omnis potestas a Deo.* Non vi ha potestà alcuna, che non abbia origine da Dio.

Essa paga il tributo a chi ha diritto di esigerlo; e se ha qualche volta opposto ai principi una fermezza che si è voluto caratterizzare per disobbedienza, ciò non è accaduto che nelle occasioni in cui si pretendeva di alterare la morale o la Fede; cose che sono intieramente ed unicamente sottoposte alla sua giurisdizione.

Lo zelo che essa dimostra per conservare le immunità che ella gode, è uno zelo saggio e ragionevole; imperciocchè non avendo altro che l'usufrutto dei beni che le sono stati donati, è dessa obbligata a mantenersene il possesso, a fine di non lasciare dei successori miserabili e privi di sussistenza. Che se vi ha poi chi voglia impiegare la forza per rapirle i suoi domini, altre armi allora ella non sa opporre, che rappresentanze e suppliche; pronta, secondo il consiglio di Gesù Cristo, a dare non solo la veste, ma il mantello ancora, anzichè rivoltarsi contro l'autorità; rammentandosi ciò che disse Dio a' suoi Discepoli: Voi non dovete portare nè oro nè argento.

Per dimostrare quanto sia esatta la Chiesa nell'osservare la giustizia, cre-

do bastanté cosa l'aggiungere soltanto: e ciò che di sopra ho detto, l'estrema sua severità intorno alle restituzioni. Secondo i suoi principii chiunque possiede qualunque minima cosa che ad altri appartiene, dee con buona fede riconsegnarla a quello che ingiustamente ne è stato privato. Né il tempo, né il luogo, né la qualità delle persone, né circostanza alcuna di qualunque sorta possa essere, è capace di farle autorizzare la più piccola ingiustitia.

VI. Ma se egli è chiaramente dal fin qui detto mostrato, che la Chiesa possiede tutte le qualità di cui ho parlato di sopra, non è meno agevole il provare anche l'estremo suo Disinteresse. Non può certamente celarsi il dispiacere in vedere ed in considerare, che la cupidigia di alcuni ministri ha dato luogo di credere a taluni che non si prendon pensiero d'andare alla sorgente delle cose, che la Chiesa è realmente interessata; quella Chiesa, i tesori della quale sono le buone opere, e le ricchezze della grazia; che si è unicamente contentata di ricevere a titolo di limosina ciò che di buon grado le è stato donato; e che in ogni

tempo non ha cessato di avvertire i Vescovi ed i preti, e d'inculcar loro, che essi non hanno altro diritto sopra i beni da loro posseduti, che di prendere il puro necessario, e che tutto il rimanente appartiene ai poveri.

Si rileva dagli Atti degli Apostoli, che i Fedeli si presentavano ad essi per offerir loro e porre nelle loro mani i beni che possedevano; ma non si vede già che essi facessero un minimo passo per procurarseli. Tale infatti è lo spirito della Chiesa: riceve essa ciò che le viene offerto; ma non domanda cosa alcuna. Se il sacerdote, come dice S. Paolo, dee vivere dell'altare, egli è giusto che i Fedeli lo forniscano di ciò che gli è necessario per la sussistenza.

Non deesi per conseguenza incolparne la Chiesa, se vi sono de' preti e de' religiosi, che profitano della buona fede de' Cristiani per estorcere da' medesimi de' testamenti a proprio vantaggio; e che dimostrano una rapacità, che disgusta chiunque ha la minima conoscenza della Religione. Abusano costoro del venerabile suo nome per sedurre i semplici con maggior facilità ed efficacia. Chi vuol

conoscere il vero spirito della Chiesa sopra di ciò, lo vegga nella condotta tenuta da S. Agostino, che più d'una volta fece offerta al suo popolo di restituirgli i fondi de' beni che possedea la sua Chiesa, e di vivere esso ed il suo clero delle volontarie oblazioni e contribuzioni, secondo l'uso de' Leviti dell'antica Legge. Da' suoi sermoni si rileva, che sovente egli ricusava de' legati fattigli legittimamente, o fosse ciò perchè egli non volesse impoverire le famiglie, o fosse perchè ei sapeva che i ministri dell'altare debbono esser contenti di poco. Se avveniva mai che un padre malcontento de' suoi figli li privasse alla morte della sua eredità, e lasciasse i suoi beni alla Chiesa, ei con una santa indignazione gli rigettava, riguardandoli come un frutto dell'amarezza e della collera del testatore, persuaso che non gli era permesso di profittare d'un torto fatto al suo prossimo. Un uomo dopo aver fatto donazione de' suoi averi alla Chiesa, ebbe contro ogni sua aspettativa de' figli: il santo prelado gli restituì immediatamente tutto, sembrandogli troppo contrario alla legge di Dio, che la Chiesa si

arricchisse con quello che dovea essere il patrimonio di quei fanciulli. Se era necessario far delle liti per sostenere delle successioni che venivano contrastate, S. Agostino le abbandonava immediatamente, non volendo che la Comunità da esso stabilita piattisse per beni mondani e caduchi.

„ Noi non abbiamo nè casse, nè scrigni, ei diceva, perchè tutto ciò che ci avanza appartiene a' poveri „. La Chiesa parlava allora per mezzo della sua bocca; e Dio volesse che per onore della Religione, la quale aborrisce ogni ombra di cupidigia, tutti i ministri del Signore avessero sempre operato e pensato come questo gran Santo.

E come mai una Società fondata da un Legislatore che nacque in una stalla, e che nel corso della sua vita mortale non avea dove riposare il capo, come mai potrebb'ella avere dell' attacco ai beni del mondo, ed alle ricchezze? Ella non altro cerca per i suoi individui, che il vitto ed il vestito, nè chiede a Dio nella più pura delle sue orazioni, che il pane quotidiano *panem quotidianum*. Non vi ha cosa più abominevole, che

il vedere un uomo consacrato a Dio tesaurizzare, pe. morire, circondato d'oro; e S. Bernardo chiama omicida un Vescovo, che potendò sollevare un povero che soffre la fame, ricusò di farlo.

Questo spirito di disinteresse non impedisce per altro alla Chiesa il poter possedere de' beni, giacchè gli Apostoli medesimi gli ricevevano. Ella però se ne serve come se non gli avesse, cioè non gli possiede per suo proprio vantaggio, e ne è collo spirito intieramente distaccata, secondo l'esempio lasciatole dall'augusto suo Capo. In tal modo ha fatto vedere, che le possessioni che sono in sua mano sono in origine limosine fatte da' Fedeli, ed in uso il patrimonio de' poveri.

VII. Veggiamo adesso quale sia lo spirito di Forza di cui è rivestita la Chiesa. Non vi sia già alcuno che si pensi, che questa forza consista in una temeraria resistenza alle potestà stabilite da Dio, o in un profano desiderio di assalti e di battaglie, e finalmente nell'uso dell'armi che mette in mano la sollevazione e la ribellione; ma bensì in una Evangelica fermezza, la quale respinge e combatte

gli errori, risparmiando tuttavia quelli che gli sostengono, e tuona contro de' vizi, chiedendo non ostante grazia per i colpevoli.

Allorchè pertanto si dice che la Chiesa dee qualche volta impiegare la forza, non si tratta che di una forza puramente spirituale; in riprova di che basta l'addurre l'esempio de' primi Cristiani, che si lasciavano svenare, piuttosto che sollevarsi contro gli editti degl'Imperadori; e quello de' Vescovi più santi di tutti i tempi, i quali procuravano ed imploravano grazia per gli apostati, de' quali avevano a cuore la conversione.

Lo spirito di forza da cui è animata la Chiesa spicca in special modo nella predicazione, che è ordinariamente il mezzo di farlo risplendere. Essa fa risuonare con una santa intrepidezza le verità, che minacciano i peccatori fin nelle Corti de' Regi; ed impiega indistintamente contro chiunque sel merita, sempre però con prudenza, le armi spirituali, che Dio le ha posto in mano, quando essa crede necessario un tal mezzo per far tornare in se medesimi coloro che si rivoltano contro la di lei autorità. Sa

però ella nel tempo medesimo guardarsi dallo zelo indiscreto, che può esser causa piuttosto di male che di bene, e perciò prende sovente il partito di tacere e soffrire.

VIII. Passiamo finalmente all'ultimo essenzialissimo carattere, onde è rivestito lo spirito della Chiesa, che è la Verità. Per esso non può la Chiesa soffrire, nè cadere in errore, abbenchè tolleri coloro che per disgrazia ne sono imbevuti, ad esempio di Gesù Cristo, il quale essendo impeccabile, ciò non ostante nel suo soggiorno su questa terra si vide sempre circondato da' Sadducei, da' Samaritani e da' Pubblicani, che erano gl' increduli, gli scismatici, ed i pubblici peccatori de' suoi tempi. In tutto il lungo decorso de' secoli dacchè ella esiste, non si trova un istante, in cui possa dirsi che sia dall'errore rimasta offesa, o che con esso sia venuta a trattato. Essa ha opposto sempre un muro di bronzo a tutte l'eresie, che sono state immaginate dall'umano orgoglio, e si è conservata pura ed intatta in mezzo alla corruzione, ed in mezzo alle minacce ed ai tormenti: essendochè lo Spirito Santo

nell'insegnarle la verità, l'ha rivestita ancora di forza e di coraggio per resistere all'errore ed alla violenza.

Ella è veramente una cosa maravigliosa il farsi a riflettere come tutte le sette sono una dopo l'altra finalmente cadute a' suoi piedi e disperse; in quella guisa appunto che certe passeggere tempeste che sembrano volere schiacciare il mondo, si dissipano in un batter di ciglio.

Per quanto i nemici della cattolica religione si sforzino di combattere le verità che la Chiesa ha in tutti i tempi insegnate, non sarà mai possibile il trovare argomenti per rovesciarle ed abatterle. Di fatto noi veggiamo che tutte le prove che impiegano gli eretici e gli empì contro i dogmi ed i misteri di questa religione, sono puri sofismi e sfacciate ironie; e siccome fino al presente non hanno saputo trovare altri fondamenti, così quelli che giudicano direttamente deducono da ciò per giustissima conseguenza che costoro mancano assolutamente di buone ragioni per sostenere il loro disperato attentato.

L'istoria ecclesiastica fa chiaramente vedere, che la Chiesa è stata

sempre intatta ne' suoi costumi e nella sua Fede. Lo sregolamento de' suoi ministri non le ha apportato il minimo pregiudizio; anzi a chi vede le cose senza passione e prevenzione, l'indegnità di questi serve appunto di prova che ella è istituita e retta da Dio. Imperciocchè se fosse stata una società puramente umana, avrebbe dovuto naturalmente essere oramai stata strascinata dal torrente de' vizi e degli errori; e se ciò non è seguito, anzi se ella si è conservata intatta ed incorrotta malgrado tanti scandali e tante sregolatezze, conviene attribuirne la cagione all'eccellenza della sua origine, ed alle prerogative di cui Dio si è degnato arricchirla. Ella è di presente la medesima che era al tempo degli Apostoli; ella insegna l'istesse verità che insegnava allora; ed ella finalmente è sempre pronta a soffrire il martirio per la difesa di queste verità che ha fin qui con tanta cura e con tanta gelosia custodite.

Queste sono cose facilissime a dimostrarsi, e di cui si debbe far uso allorchè si fatica per la conversione de' nostri fratelli che si trovano nell'errore, essendo i mezzi più propri per

convincerli. Hanno essi disgraziatamente confuso la Chiesa con i suoi ministri, e le hanno attribuito infinite iniquità, per le quali ella ha un invincibile orrore. In quella maniera che sarebbe da giudicarsi una follia l'attaccare, e combattere il governo politico temporale, per la ragione che vi sono stati de' principi, che hanno fatto un enorme abuso della loro autorità; nell'istesso modo è una patentissima ingiustizia l'imputare alla Chiesa gli eccessi d'alcuno de' suoi ministri.

Il metodo che si dovrebbe tenere a fine di ricavar frutto e di convincere gli eretici, sarebbe a mio credere il seguente. Provata prima, e dipoi supposta la santità della Chiesa, e per conseguenza la sua moderazione, mi fermerei a dimostrare, che ella non ha fatto, nè poteva fare alcun cangiamento nella sua Fede; primieramente perchè essendo Sposa di Gesù Cristo medesimo non può errare; secondariamente, perchè se fosse mai caduta in errore dovrebbe sapersi il giorno, l'ora, il momento in cui ciò è avvenuto, ed in cui ha mutato la regola del suo credere; finalmente perchè è

cosa impossibile che in una società dispersa su tutta la faccia della terra siasi fatte delle rinnovazioni senza che alcuno abbia mai reclamato, e che siano combinate in maniera le cose, che in ciaschedun luogo siasi introdotta la variazione senza che alcuno siasene accorto. Passerei quindi a far vedere e conoscere da quale spirito di dolcezza e di carità è animata la Chiesa, provando che lungi dall'aver essa in orrore la tolleranza, che sopporta le persone degli eretici, senza approvarne gli errori, ella l'ha mai sempre praticata ed insegnata, e che chi gli ha perseguitati ha operato contro le di lei massime ed insegnamenti. Sopra di ogni altra cosa crederei necessario il dimostrare d'aver per essi un'ardentissima carità; e non avrei veruna difficoltà ad accordar ad essi, tanto per condescendere alla loro debolezza, quanto per amor della pace, tutto ciò che non interessa sostanzialmente la Morale, e la Fede.

Essendo la disciplina soggetta a poter variare, io non credo, che meglio potesse cangiarsi, che per richiamare al seno dell'unità una moltitudine innumerabile che se n'è allontanata.

Qual bel tesoro sarebbe mai per la Chiesa il riacquisto de' Protestanti! Unirebbero essi le loro cognizioni alle nostre, e questa unione sarebbe il più efficace mezzo per rovinare l'incrudulità; farebbe d'uopo peraltro riceverli con una effusione tale di tenerezza, per cui rimanessero persuasi dell'amore sincero che se gli porta, e non farli giammai il minimo rimprovero del passato.

Questo è un avvenimento, che ciascheduno dee desiderare ardentissimamente; imperciocchè non vi ha cosa più dolorosa, che il veder sussistere questa muraglia di divisione infra Cristiani, che credono ugualmente i gran misteri della Trinità, e della Redenzione, vale a dire gli articoli fondamentali del cristianesimo.

La Chiesa, a guisa d'una tenera madre che pensa sempre ai figli che le sono stati tolti, non perde mai di vista questa riunione. Se i Protestanti conoscessero a fondo il suo spirito, sarebbero senza dubbio sensibili al di lei dolore, e procurerebbero di calmarlo con un ritorno sincero; ma, ohimè! per somma disgrazia si sono fatti un ritratto il più dispregevole ed odioso

della romana Religione, supponendola animata da un genio sanguinario e persecutore. Eppure dovrebbero essi sapere, che Roma istessa usa con i Protestanti della maggior dolcezza, e che la maniera con cui ella gli riceve, è una sicura riprova che ella disapprova affatto le pene e le persecuzioni che ha loro suscitate il fanatismo in quei tempi funesti, in cui tanto l'una parte che l'altra si lasciava trasportare da uno zelo indiscreto ed impetuoso.

— Dio volesse che noi potessimo anche collo spargimento di tutto il nostro sangue accelerare il ritorno de' nostri fratelli, per i quali noi abbiamo la più sincera tenerezza! Guai a coloro che dopo un tal ritorno conservassero per essi la minima animosità! La carità esser dee la virtù propria de' Cattolici, giacchè è inseparabile dall'unità; ed invano ci lusingheremo di possedere questa virtù, quando non amassimo tutti gli uomini indistintamente; e quando si rivolgesse contro le persone quell'avversione che si dee avere per gli errori.

DELLA VITA DEL MONASTERO
DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

DELLA VITA DEL MONASTERO

SE i differenti istituti, fondati o per istruire o per edificare, e che sono dalla Religione riguardati come una milizia destinata a far più numerose le squadre celesti, avessero uno spirito loro proprio e particolare, dovrebbero certamente sradicarsi dal campo del Signore, perchè in questo caso sarebbero piante inutili e pregiudiziali, che occuperebbero un terreno di cui non sarebbero degne; ma la cosa non è così, imperciocchè tutti gli Ordini religiosi sono animati dallo spirito medesimo della Chiesa, nè altro potrebbero averne, senza meritarsi la taccia di prevaricatori.

A fine di conoscere esattamente questo spirito, non si dee farne giudizio nè sopra i clamori degli eretici e dei libertini, nè sopra gli abusi che per il lasso dei tempi si sono introdotti nei chiostri, nè sopra il dispotismo d'alcuni superiori; ma bensì sopra le regole che hanno fatto i fondatori, le

quali non si debbono confondere colle spiegazioni e costituzioni, che successivamente vi sono state aggiunte, tantopiù che non è stato sempre il medesimo spirito di saviezza e di equità che ha interpretato e commentato le Regole primitive.

Non vi ha alcun Ordine religioso, il quale col testo della sua Regola tal quale è stata concepita dal suo rispettivo istitutore, non possa sfidare la critica degli uomini più sottili, colla maggior sicurezza che non vi saranno trovati difetti essenziali.

Io apro quella di S. Benedetto, che mi si presenta con 12 secoli di antichità e di esistenza non interrotta, malgrado l'ignoranza e la corruzione delle differenti età per le quali è passata, e la trovo piena di saviezza e di discrezione. Vi si vede risplendere la pace, la dolcezza, la carità e la moderazione, la quale si estende fino a coloro che fuggono per abbandonarla. Il Santo fondatore non vuole che sieno nè inseguiti nè inquietati; pensando, e con tutta la ragione, che un Monaco scandaloso è in una Comunità un precipizio aperto, che invita gli altri a gettarvisi dentro, ed una pecora gua-

sta, che se non è separata, infetterà ben presto tutta la greggia.

I Concili distinguono la Regola di S. Benedetto col nome di *Regola santa*, aggiugnendo essere stata composta col medesimo spirito, con cui la Chiesa ha formati i suoi canoni. Il lavoro delle mani è uno dei principali suoi precetti ed obbligazioni; essendochè i fondatori degli antichi Ordini volevano che i loro discepoli si applicassero a questo sull'esempio degli Apostoli, e che ne ricavassero dal medesimo la loro sussistenza. Che se non proseguirono poi ad impiegarsi nell'opere meccaniche, ciò addivenne, perchè spinti da un più nobile oggetto, crederono doversi piuttosto occupare nel dissipare le tenebre dell'ignoranza che cuoprivano pressochè tutta la terra nel nono e decimo secolo; in cui, malgrado le verità della Religione, che sono sempre le medesime, la maggiore parte degli ecclesiastici marcivano nell'ozio il più vituperevole. Si videro allora i Benedettini impiegare tutto il loro tempo nel far ricomparire la smarrita luce, e nello spanderla tanto nelle città come nelle campa-

gna, che furono dai medesimi rese abitabili dopo averle dissodate e ridotte a coltura. Molte sono le città dell' Europa che debbono la loro esistenza ai discepoli di S. Benedetto, ed allo zelo e fatiche da essi poste in opra per coltivare i terreni non meno, che per ripulire gli spiriti.

Le negole di S. Domenico, e di S. Francesco, benchè diverse nelle loro mire, non furono però meno utili e meno sagge. Questi due illustri Santi, che vennero a rianimare lo spirito di penitenza in un tempo in cui sembrava intieramente perduto, pensarono prudentemente che per secondare lo zelo degli ecclesiastici, o per supplire al loro piccolo numero, la Chiesa avea di bisogno d' un corpo di riserva, da cui trarre delle truppe ausiliari, quando l' avesse creduto opportuno. Sotto di questo aspetto, e con tal fine hanno i Sommi Pontefici approvato l' Ordine dei Frati Predicatori, e quello dei Francescani; e conviene per la verità confessare, che questi Religiosi adempiono esattamente ciò a che si sono impegnati, mentre una quantità innumerabile di dio-

cesi sino all'estremità del Mondo, sono il teatro delle loro apostoliche fatiche.

Francesco d' Assisi, quell'uomo povero e semplice, cui molti belli spiriti si son fatto lecito di fare un oggetto di derisione, procurando di porre in ridicolo la preziosa sua semplicità, ha composto una Regola piena di saviezza; gli articoli della quale, benchè ristretti in poche parole, contengono un senso ed una sostanza degna d'ammirazione. Bisogna supporre che ei fosse qualche cosa meglio di un idiota, allorchè egli ha raccomandato ai suoi figli di vendere fino i vasi sacri per aiutare gl'infermi, nel caso che le rendite della comunità non fossero sufficienti per adempire questo dovere; ed allorchè egli ha detto, che a Dio piaceva assai più il vedere i poveri assistiti, che i suoi altari ricchi ed adorni.

Le leggi che egli ha stabilite sono concepite in termini moderatissimi; poichè egli non ha posto in uso altro linguaggio che quello del Vangelo. Conosceva benissimo il fastidio che apporta l' avere il governo dei Religiosi. Distingueva e sapeva correggere i più

minuti difetti; cosicchè in un capitolo generale riprese il tuono, l'aria ed il portamento di Fra Elia, che era un uomo caricato anzichè nò, a fine di farne conoscere il ridicolo; abbenchè Fra Elia avesse delle ottime qualità, che lo rendevano capacissimo di governare.

Se ciaschedun Ordine religioso si è allontanato dalla Regola, come è pur troppo vero, ed è caduto in qualche eccesso o di rigorismo, o di rilassamento; ciò è addivenuto perchè non vi ha comunanza alcuna, eccettuatane la Chiesa, che abbia il privilegio di essere infallibile, e perchè tutti gli uomini sono soggetti a variarsi. Dovrà egli far maraviglia che le Istituzioni religiose abbiano declinato, quando i Cristiani medesimi sono al giorno d'oggi sì differenti da quello che erano nei primi secoli? Io vado ben volentieri d'accordo che quelle si sono di soverchio moltiplicate, e che saggiamente avea operato il concilio Lateranense, che avea procurato di restringerne il numero; per la ragione che è cosa difficilissima, che un numero troppo grande di persone si conservino nel fervore, come pure perchè non

conviene spopolare gli Stati, per riempiere le comuuità.

Io non voglio adesso fermarmi a fare un minuto dettaglio di tutte le Regole, che sono la bussola dei monasteri e dei conventi; vorrei solamente che fossero esse esaminate prima di fare il processo ad alcuno Ordine religioso. Ma il mondo non giudica che sull'apparenza e sull'esteriore; che se egli facesse altrimenti, i suoi lamenti sarebbero unicamente diretti contro gli abusi claustrali; ed invece d' attaccare l'essenza delle istituzioni regolari, ne approverebbero il fine ed i motivi.

Non è sola la Religione cattolica ad avere dei figli consecrati in un modo particolare al ritiro, alla solitudine ed alla mortificazione. La China, che vien citata universalmente come il modello d'un governo eccellente, ha i suoi Bonzi, e la Turchia i suoi Dervis. Sarebbe una crudeltà, che non fosse permesso a chi si sente chiamato alla solitudine, di poter soddisfare il suo desiderio. Egli è però vero, che tocca ai sovrani a esaminare e provvedere perchè il numero non si aumenti di soverchio, ed a

farne la riduzione nel caso che si facesse troppo grande.

L'istituto di S. Ignazio non avrebbe avuto giammai tanti attacchi, se fosse stato sempre ristretto unicamente all'opera di questo pio fondatore, la quale non altro respira che la salute dell'anime; ma i generali che gli sono succeduti, vi hanno posto la mano, e hanno fatto un mescolglio di politica puramente umana, e di regole al sommo edificanti. Spesse volte addiviene che si corrompe il testo credendo di spiegarlo; e quantunque sia vero che vi sono delle costituzioni aggiunte, che hanno supplito a ciò che era scappato alla vista de' capi degli Ordini; ciò non ostante per la maggior parte hanno piuttosto oscurata che schiarita la Regola, ed hanno fatto sparire il vero spirito del fondatore. L'uomo che per natura è inquieto e superbo, vuole, almeno nelle cose che l'interessano, por sempre qualche cosa di suo, sdegnando d'esser condotto per mano come un fanciullo, quando in conseguenza della sua debolezza, il suo maggior desiderio e premura esser dovrebbe di porsi dietro ad una buona guida

che gl' insegnasse a bene indirizzare i suoi passi.

Tutti gli Ordini hanno avuto per primo loro fondamento il disinteresse, ed i mezzi, qualunque siano, posti in opera dipoi per procurarsi delle possessioni, non sono stati consigliati da' fondatori. Una prova di ciò è l'aver essi posto per base delle loro Regole il voto di povertà. S. Agostino ricusò molte donazioni che si volevano fare al suo monastero; e se ne' tempi successivi sono state accettate senza difficoltà, è stato ciò per ragione degl' inconvenienti a cui esponeva la mendicizia, specialmente in un secolo, il gusto del quale è di porre in ridicolo quelli che portano le divise della penitenza, e che colla loro semplicità procurano di ricopiare la condotta degli Apostoli.

Ella è per altro un'ingiustizia il pretendere, che i Religiosi non debbano goder più de' fondi rispettabili che essi posseggono, per la ragione, che non prestano più il servizio che prestavano per l'avanti. Quando ciò fosse vero, non è cosa nuova il vedere ricompensate ne' figli le virtù de' genitori; se non ci fosse un tal uso

non sò cosa sarebbe de' Gentiluomini, che godono il privilegio di nobiltà in premio delle azioni de' loro maggiori.

Il dovere vorrebbe, che si facesse di tutte le specie di persone il medesimo giudizio; ma nella mente di certuni basta esser Religioso per avere il torto in tutte le cose. Si attaccano costoro a qualche sregolamento particolare, ed a qualche scandalo, che è inevitabile ne' corpi numerosi, e danno debito a tutto l'Ordine de' vizi d'alcuno de' suoi individui. Quando la ragione sarà quella che prenderà la bilancia e giudicherà le cose senza parzialità, essa vedrà certamente de' vizi ne' chiostri; ma vi vedrà nel tempo medesimo sovrabbondar la virtù; vi vedrà delle vittime che gemono nelle catene che non possono più disciogliere; ma riconoscerà che è il mondo quello che le ha sacrificate; vi vedrà delle gelosie e delle altercazioni, ma si rammenterà che ve ne erano fra gli Apostoli medesimi, perchè egli è d'essenza dell'umanità l'essere difettosi; si accorgerà finalmente, che se nella compagnia di Gesù Cristo medesimo vi è stato un Discepolo che lo tradì, ed uno che lo negò,

non dee far maraviglia che i fondatori degli Ordini abbiano tra i loro figli qualche soggetto vizioso, e qualche apostata. Peraltro la Regola di ciascun Ordine è come la religione, che non autorizza giammai nè gli abusi, nè gli eccessi. Un monaco divien repressibile quando la storce e la rovescia, ed è inappuntabile quando la segue esattamente. Felice colui che vede le cose nel suo vero punto di vista, e che parla guidato da' lumi della esperienza e della ragione!

Non vi ha stabilimento alcuno di qualunque natura possa essere, ove non si trovino degli abusi; ma quando in un'istituzione è maggiore l'utilità, che non sono gl'inconvenienti, dee essere conservata. Pochi sono fra gli uomini quelli che hanno uno spirito giusto, e che si conducono con principii esatti e costanti. Il difetto del loro pensare passa ne' loro raziocini, e perciò fa d'uopo stare in guardia per non adottare le riflessioni che vengono fatte sopra tutte le cose, perchè la maggior parte sono false ed erronee.

Tutti i collegi, tutti i maestri, tutti i precetti della logica non sono capaci di dare quella aggiustatezza di

spirito, la quale altro non è che una combinazione naturale, che nasce con noi, ed una maniera di vedere e di penetrare le cose, che dipende dalla nostra costituzione. Si possono rettificare le idee, ma non si può farle cangiar natura, e renderle migliori quando sono essenzialmente viziose. Lo spirito dell' uomo è come la vista; se gli occhi hanno un vizio radicale vedranno sempre male, o almeno imperfettamente, non ostante tutti gli sforzi e tutti i rimedi dell' arte per guarirli della loro imperfezione.

Non pretendo io già di dire, che tutti quelli, i quali non veggono gli Ordini religiosi sotto la sembianza medesima nella quale a me compariscono, non abbiano lo spirito giusto; ma credo bensì, e lo credo con fondamento, che falso sia il loro giudizio, allorchè se la prendono contro l' istituto. Non sarebbero certamente assopiti ed assiderati nè negli studi, nè nell' adempimento de' doveri, se si avesse cura di tener viva ne' medesimi l' emulazione, e se i differenti governi impiegassero i propri individui in fatiche utili, come sarebbe nell' educazione della gioventù, nella

compilazione dell'istoria, di cui siamo mancanti, nella perfezione della filosofia, che ancora in molte scuole è assai difettosa.

Nelle Comunità numerose vi sono certi aiuti relativamente agli studi, che altrove non si possono trovare. L'unione de' differenti geni e talenti assoggettati a regole sagge, che concorrono al fine medesimo, fa sì che l'uno somministra de' lumi all'altro; e per mezzo di questa comunicazione reciproca di sentimenti e d'idee l'uomo posto in società discuopre delle cose che gli sfuggirebbero, studiando solo. Vi sono inoltre certe fatiche, che non è possibile intraprendere se non essendo in comunità, come sarebbe certe opere che richieggono grandi ricerche e gran pazienza, per le quali ci vuole una perfetta solitudine, a fine di non esser distratti, e dei compagni a fine d'essere aiutati. Aggiungiamo a tutto ciò un'altra riflessione, ed è, che una comunità è un piccolo mondo, che ogni dì si rinnova, ed una fonte che mai si secca, di maniera che se uno scrittore viene a morte è facilmente rimpiazzato da un altro.

Il chiarissimo Muratori in una lettera che egli scrive ad un Bernabita suo intimo amico, si esprime in questi termini: „ Io ben m' avveggiò, „ che se fossi stato fra di voi, avrei „ avuti molti aiuti di più per le mie „ fatiche; il mio spirito avrebbe profittato dei soccorsi che mi mancano „ essendo solo; in una parola le opere che ho compilato sarebbero state assai meglio ripulite. Per chi vive nel mondo le distrazioni sono inevitabili, laddove nei Chiostrì si può vivere a se medesimi con tutta la libertà „. Così la pensava questo grand' uomo, il giudizio del quale è sì rispettabile appresso gli estimatori del vero merito. Se si pubblicasse la lista di tutti quelli, che si sono resi illustri negli Ordini religiosi, o per le loro eminenti virtù, o per le scienze e per le arti, forse non si sentirebbe ripetere di continuo la solita cantilena, che *i Religiosi sono inutili.*

Certamente la maggior parte non dà alla luce opere, perchè per buona fortuna non tutti gli uomini hanno il talento necessario per essere autori. La piena esorbitante dei libri e degli scrittori è per vera dire un flagello;

ed a fine d' avere dei buoni autori fa d' uopo ristringersi ad una limitata quantità; per la ragione, che sono più gli spiriti falsi, che gli aggiustati. Quando gli scrittori sono in troppo numero, bisogna aspettarsi di vedere impressi tutti i paradossi e tutti i sofismi possibili.

Io per me scuso volentieri quegli autori che non hanno altro difetto che quello di ripetere, purchè ciò che di nuovo pongono sotto gli occhi del pubblico sia buono.

Vi sono delle verità, le quali affinchè siano gustate, hanno bisogno d'esser condite con un'aria di novità, in quella guisa che una veste tagliata all'antica si pone volentieri in uso dopochè è racconciata; ed una vecchia pittura dopo di essere stata rinfrescata nuovamente discuopre il suo pregio.

Dopo queste osservazioni io concludo, che qualunque stabilimento, che ha per oggetto l'eterna salute ed il pubblico bene, è degno di venerazione e di rispetto; e che siccome è questo il fine di tutti gli Ordini religiosi, così è nn mancare alla verità ed alla ragione il combattere le loro primitive istituzioni. L'uomo non dee

giudicare delle cose per mezzo di qualche ripugnanza o di qualche antipatia che sente in se verso delle medesime; altrimenti non vi sarà stabilimento, per quanto saggio ed utile esser si possa, che non trovi a chi piaccia che sia soppresso. La regola giusta di giudicare dee aver per base dei principii costanti e stabili, e non i pregiudizi, che saranno quelli che ci faranno operare, mentre ci lusingheremo di combatterli.

Non è cosa facile a concepirsi quanto il costume influisca sopra gli umani giudizi. Nei tempi in cui gli uomini erano appassionati per gli Ordini religiosi, ogni scrittore prendeva la penna per farne l'apologia, e per dirne quanto mai si poteva di bene. In un secolo poi in cui non si hanno più in pregio, non comparisce libro, che non gli strapazzi furiosamente. Fra queste due estremità esser vi dee certamente una regola di mezzo, e questa sarà quella di cui dovremo usare per giudicare dirittamente.

Siccome mi pregio di essere imparziale, così fa d'uopo che io confessi sinceramente di credere, che la moltitudine dei Religiosi può essere in

certi paesi gravosa, e che appartiene ai sovrani il giudicare dei vantaggi e degl'inconvenienti che possono risultarne, ed il regolare il numero di essi, specialmente di quelli che vivono di limosine. Sarebbe certamente desiderabile che la maggior parte dei Religiosi avessero le loro rendite, per non esser soggetti a soffrire i capricci e l'asprezza del pubblico; ma non vorrei che avessero tanto che sorpassasse una semplice mediocrità, affinchè non lasciassero di faticare. Ella è cosa troppo ordinaria il vedere quelli che vivono nell'abbondanza abbandonarsi all'ozio; oltre di che le ricchezze non s'accordano colla povertà religiosa, nè conviene che un uomo che ha solennemente rinunziato ai comodi della vita, torni a goderli come un uomo del secolo.

Ciaschedun Ordine religioso dee procurare di rendersi utile; essendochè uno stato ben regolato non ha di bisogno di uomini che facciano orazione soltanto, ma che operino ancora. Un impero che fosse composto di soli esseri speculativi, presto si seppellirebbe da se medesimo. Fu d'uopo che abbia delle teste e delle

braccia per far circolare il commercio e l'abbondanza; e siccome ogni uomo nasce cittadino, così concorrer dee alla felicità ed all'armonia dello stato nel quale egli è nato.

Se i Religiosi nell'opere di cui hanno arricchito il pubblico, hanno fatto degli scritti così pieni di questioni ridicole ed assurde, che in questi tempi non si ha il coraggio di leggerli, egli è stato piuttosto difetto del secolo in cui hanno vissuto, che effetto di loro incapacità. Quel medesimo che dugento anni fa faceva un libro mal scritto, ne farebbe uno eccellente se visse ai giorni nostri; potendosi certamente dire, che lo spirito degli uomini dipende in gran parte dai tempi in cui essi nascono. Un secolo che non ha gusto per lo studio, non ispira emulazione, nella maniera medesima che un secolo in cui regna una cattiva filosofia produce cattivi filosofi. È per me una cosa penosissima il vedere dei bei talenti, che sono abortiti per la mancanza d'aiuti e di buoni mezzi. Il solo Ordine di S. Francesco ha prodotto una moltitudine di dottori, che sarebbero assai più conosciuti e stimati, se

i tempi in cui hanno fiorito , avessero loro fornito la maniera di scrivere e d'insegnare rettamente . Bisogna esaminare queste circostanze a fine di giudicar bene del merito degli autori , e vanno piuttosto pianti che insultati , quando si vede avere avuto essi la disgrazia di esserli mancati i soccorsi di cui aveano bisogno . Infinite sono le questioni che Scoto , soprannominato il Dottore sottile , avrebbe tralasciate , se fosse stato nostro contemporaneo . Io ardisco di dire , che egli sarebbe stato un dotto di prima sfera , perchè il suo talento sarebbe stato assai meglio coltivato ; in quella guisa che una pianta posta in un suolo sassoso e ripieno di spine non dà che frutti di mediocre qualità ; laddove gli produrrebbe eccellenti se avesse luogo di vegetare in un fertil terreno . Gli uomini dipendono in maniera dalle circostanze nelle quali si trovano , che senza esaminar queste non è possibile il fare la giusta stima di quello che sono . La maggior parte di coloro che hanno scritto ne' secoli barbari , se tornassero a vivere a' nostri giorni , farebbero in pezzi le loro opere , per darcene delle

migliori. Un secolo in cui regni l'emulazione e il buon gusto è un gran veicolo per uno scrittore. Ogni poco di talento che si abbia, si acquistano di continuo insensibilmente dei lumi e del gusto, e facilmente si viene in istato da scrivere con una precisione ed una pulitezza maravigliosa.

Può darsi che venga un tempo in cui noi passiamo per gotici, in paragone di quelli che viveranno dopo di noi. Non bisogna credere che non si possano condur le cose a maggior perfezione. È possibilissimo che nei secoli futuri si trovi maniera di esprimersi meglio di quello che si fa al presente, e che si scuoprano delle cose che noi ignoriamo. Lo spirito umano non può star fermo: egli torna addietro piuttosto che restarsene in quiete; come addivenne appunto nel secolo che seguì quello di Augusto, in cui si pose in oblio la maschia eloquenza de' più gran maestri, per correr dietro ai giuochi di parole.

Ogni secolo ha il suo carattere distintivo, differente affatto l'uno dall'altro; ed ecco il perchè gli Ordini religiosi ora sono stati tanto applauditi, ora tanto avuti in dispregio.

La Religione però, che non cangia giammai, ne ha avuta sempre una stima uniforme. Ella geme senza alcun dubbio nel vedere esser dominati dallo spirito del mondo uomini che vi hanno solennemente rinunziato, e ne desidera ardentemente il ravvedimento; ma sa ben distinguere ciò che fa la sostanza d'una Regola, da quello che ne è l'abuso.

Un Religioso, che sotto pretesto di sostenere l'onore del suo Ordine volesse giustificare gli abusi, non meriterebbe d'essere ascoltato; si dee conoscere ciò che è repressibile, e confessarlo sinceramente, e non pretendere di fare l'apologia di quelli che si discostano dal loro dovere, come non l'hanno fatta gli Evangelisti, che hanno con ingenuità riportato il tradimento di Giuda, e la negazione di S. Pietro. Il pretendere di scusar quelli che sono veramente colpevoli è effetto di presunzione e d'orgoglio. Gli annali dell'Ordine di S. Benedetto non hanno creduto di disonorarlo, in riferire che alcuni monaci aveano tentato di avvelenare il loro fondatore; poichè ogni uomo esente da pregiudizi dee sapere, che negl'Istituti reli-

giosi, come nella Chiesa, il loglio è mescolato col buon frumento.

L'onore della Religione ed il bene degli Stati richiede, che quando un Corpo diviene scandaloso per i suoi raggiri, per la sua ambizione, o per i suoi cattivi costumi, sia non solamente riformato, ma soppresso ancora. Anche la sola inutilità è una sufficiente ragione perchè sia abolito; e perciò i fondatori degli Ordini ebbero per oggetto l'edificazione e l'utilità del prossimo. Secondiamo le loro intenzioni faticando senza riposo per adempire le funzioni del ministero che ci è stato confidato. Ecco quali sono le mie riflessioni sugl' Istituti religiosi, ed ecco quali sono i miei desiderii.

DELLE DIVERSE NAZIONI

E SPECIALMENTE DEGLI ITALIANI

Io ho studiato, per quanto la condizione e le occupazioni d'un Religioso il permettono, i differenti popoli che abitano l'Europa; e dopo i ritagli, per così dire, che mi è stato possibile vederne, o per mezzo dei forestieri,

che ho avuto occasione di conoscere; o nelle relazioni dei viaggiatori, o finalmente nella pittura che ce ne fa l'Istoria, io ho osservato che tutti gli uomini hanno fra di loro certi rapporti di convenienza e di carattere, per cui si avvicinano e si rassomigliano fra di loro, e che sono piuttosto i colori con i quali ci compariscono dipinti, che il talento e la sostanza, quelli che fanno la loro differenza.

Così, secondo il mio pensiero, un Lappone avrebbe il medesimo spirito d' un Italiano, se egli fosse secondato dall'educazione e dal clima; ed in fatti in qualunque paese si trovano delle persone che discernono le cose, e che ne giudicano dirittamente. Noi non conosciamo tutto quello che può intraprendere l'anima d' un pastore, perchè la veggiamo ricoperta d' un rozzo esteriore, e di una grossolana scorza. Si giudica ordinariamente che quest'anima non è capace di cosa alcuna; mentre in verità potrebbe far dei prodigi, se le si presentassero l'occasione di manifestarsi. Sisto Quinto, ed in questi ultimi tempi il cardinale Alberoni, sarebbero restati sepolti e concentrati in se medesimi, se alcu-

ni felici riscontri non avessero tratto il fuoco dalla selce; cioè se non avessero fatto comparire la vivacità dei loro talenti.

L'universo è un vasto campo, nel quale i diversi spiriti degli uomini sono come tanti germi ivi sparsi, che o producono, o abortiscono, secondo il vento che spira. Se egli è favorevole, divengono alberi grandi e robusti coperti di frondi e di frutti; se poi egli è contrario, non presentano che un oggetto di miseria e di sterilità.

L'anima nell'unirsi al corpo si trova in necessità di dipendere dalle età, dalle stagioni, dagli elementi. In alcuni rimane sempre nell'infanzia, perchè le manca chi le dia forza ed accrescimento; in altri acquista una perfetta virilità perchè trova chi la vivifica e la rischiara.

Stabiliti sì fatti principii si può concludere, che un Inglese trasportato in Ispagna, ed ivi educato alla foggia spagnuola, diverrebbe assai meno amante della fatica, ed al contrario se uno nato a Madrid fosse trasferito ed allevato a Londra, avrebbe una differentissima maniera di pensare.

I differenti paesi formano tanti pun-

ti di vista differenti; e questi determinano in gran parte le operazioni dello spirito. Il morale su questa terra è congiunto talmente al fisico, che si veggiono talvolta delle azioni maravigliose, che debbonsi attribuire soltanto alle cose esteriori che influiscono sopra di noi. Avea ragione un antico filosofo di dire, che i nostri sensi sono tante finestre, per mezzo delle quali riceviamo ogni sorta d'impressione, e che la nostra anima, pigra quale ella si è di sua natura, invece di porre in uso l'attività sua propria, e di osservare le cose dentro di se medesima, si contenta di guardarle per queste aperture. Se ella si volge verso la parte di Settentrione, non se le presentano che oggetti, i quali la intorpidiscono e la rattristano; se al contrario gira gli occhi verso il Mezzogiorno, vi osserva ella cose che la riscaldano, la pongono in moto, e la rallegrano.

L'uomo pertanto d'un genio sublime ed elevato, che non fa dipendere il suo giudizio da tali materiali circostanze, e che non si lascia penetrare dalle sottilissime insinuazioni delle medesime, merita a buona equità d'esser posto nella classe dei fenomeni.

Ella è peraltro una cosa ben rara e difficile il rendersi superiore a tutti i pregiudizi che ci circondano. Le idee che abbiamo acquistate nella nostra infanzia, e che per lo più hanno avuto origine da' più minuti incidenti, ci servono di bussola per tutto il corso della vita. Elleno formano ordinariamente il nostro carattere, e ci rendono o coraggiosi, o pusillanimi, o temerari, o superstiziosi. Si può adunque dire che gli uomini non sono che un complesso di circostanze. Gli uni giudicano male soltanto perchè hanno frequentato persone che aveano uno spirito falso ed un cattivo giudizio; gli altri hanno uno spirito sano, perchè si sono fortunatamente imbattuti a leggere opere ben composte, che hanno in essi fatto impressione, e che hanno dato loro dei buoni principii. L'Inglese non è per altra ragione trasportato a favore del governo del suo paese, se non se perchè fino dall'età puerile si sente ripetere all'orecchio il nome di *Libertà*. Il Chinese non per altra ragione crede d'essere il più eccellente di tutti gli uomini, se non se perchè gli è sempre detto da' suoi, che egli ha più industria, più capaci-

tà, e più intelligenza che tutti gli Europei presi insieme. Quando è portata una causa ad un tribunale, si dovrebbe presumere, e naturalmente così dovrebbe essere, che tutti i giudici fossero per vederla sotto l'istesso punto di vista. Eppure produce essa per l'ordinario tante opinioni, quante sono le persone che debbono giudicarla; quello ne pensa in una tal forma, perchè ha sentito dire al suo avo, che quella tal cosa dee essere così; questo la vuol pensare in un'altra, perchè a forza di singolarizzarsi in tutte le cose per un mal inteso orgoglio, si è fatto insensibilmente naturale lo spirito di contradizione. Per esempio io ho più volte osservato, che un libro approvato da tutto il mondo, avea non ostante alcuni contraddittori, e che questi erano unicamente mossi a criticarlo per non parere d'andar dietro al torrente, e perchè sembrava ad'essi che la loro dignità non permettesse di lasciarsi strascinare dall'opinione del pubblico.

L'anima, a fine di conservare la sua sovranità, dee garantirsi contro infinite cose; fa d'uopo che stia in attesa guardia contro le passioni che la

circondano, prima di far uso delle riflessioni, le quali non riesciranno giuste se non facendo un' esatta comparazione d' una cosa coll' altra per mezzo della ragione. Secondo il pensiero del filosofo francese (Descartes) ella dee sottomettere tutte le cose a dubbi, che s' avanzino metodicamente, nè dee determinarsi se non dopo averli tutti disciolti, e condottele all' evidenza. Questa operazione però è assai più difficile di quel che si crede, e fa sì che tante anime che avrebbero ottime disposizioni, restano, per così dire, a mezza strada, e non arrivano al loro fine, perchè sono trattenute da mille difficoltà e da infiniti inconvenienti. Chiunque pertanto trova nel clima dove egli è nato, nella educazione in cui è allevato, nel governo dal quale è diretto, i mezzi d'inalzarsi sopra il pensare e le idee del volgo, dee dimostrarne la sua gratitudine alla Divina Provvidenza. Questa seconda strada è mille volte più preziosa della prima, e soprattutto se la vera Religione è la base ed il fondamento de' principii che ha ricevuto. Io non separo giammai l' uomo dalla Religione, non già perchè io sono

Religioso; ma perchè la ragione e l'esperienza dimostrano, che se non si conosce la verità in ciò che riguarda la presente vita e la futura, noi non siamo che una piccola parte di noi medesimi, e le facoltà di cui siamo arricchiti ci divengono inutili per ciò che più d'ogni altra cosa ci dee interessare. La mia anima facendo ad ogni momento sentire al mio corpo che ella è la sua sovrana, e rendendolo obbediente a' suoi cenni, m'insegna che io non sono composto di materia soltanto, ma che vi ha in me certamente qualche cosa che dee sopravvivere a' miei muscoli ed a' miei nervi. Il mio pensiero è adunque troppo prezioso perchè io debba abbandonarlo al caso, e la sostanza che lo produce è troppo sublime, perchè non debba applicarsi ad oggetti seri ed importanti. Ora questi oggetti seri ed importanti, che debbono fissare e che possono contentare i nostri desiderii, quali altri saranno mai se non gli spirituali ed eterni?

Quando si dice che è stato il caso quello che ci ha fatto nascere in un clima piuttosto che in un altro, si parla come può parlare un discepolo

di Lucrezio o d' Epicuro. L' eterna Provvidenza che regola tutte le cose, ha determinato la nascita di colui a Pechino piuttosto che a Roma, e ciò per ragioni egualmente eterne, le quali però ci sono affatto incognite, perchè sono parte del segreto della Divinità.

Non è lecito perciò rimproverare ad alcuno lo stato oscuro da cui egli è sortito, nè la miseria nella quale egli è nato. Anderemo noi forse a domandare a uno spino il perchè si trova in un campo sterile, e non in uno ben coltivato? La mano del Creatore ha seminato come le è piaciuto, e mietterà come le sarà più a grado.

Questa è la ragione perchè l' uomo di qualunque clima egli sia, ha la facoltà, e può in effetto vedere e giudicare dirittamente, e combinare con precisione, quando non venga ingannato, col fargli comparire le cose in diverso aspetto da quello che sono.

Le umane opinioni, che hanno quasi tutte avuto origine dai pregiudizi della infanzia e del paese, debbono chiudersi la bocca in faccia alla verità, la quale è la medesima in Siberia come in Olanda. Ella esiste in tutti i

climi; e benchè in uno sia più concentrata, ed in un altro più estesa, tuttavolta ha il medesimo valore ed il medesimo peso dovunque, standosene sempre a galla sopra i delitti, e sopra gli errori dei quali è ripieno il mondo. Gli uni la veggiono obliquamente, gli altri per linea retta; e quello che fa stupire si è, che molte volte quando si crede d'averla trovata, non si è scoperto che delle menzogne. Così i filosofi hanno durato dei secoli intieri ad ingannarsi successivamente nelle loro ricerche, tanto più degni di compassione e di dispregio, in quanto che passavano, e si credevano gli oracoli dell'universo. Quando l'impostura ha l'ardire di mascherarsi, e dare ad intendere d'essere la verità, null'altro più vede l'uomo che falsi principii, che egli prende per assiomi incontrastabili, e s'inabissa così in un baratro d'errori.

Allorchè uno si approfonda nella considerazione del carattere delle nazioni, non si sa a quale debba darsi la preferenza. Si veggiono grandi difetti accompagnati da non minori virtù. Ciò insegna all'uomo ad elevarsi ed umiliarsi nel tempo medesimo, e per tal modo vien tenuto sem-

pre fra la confidenza ed il timore. I popoli che mostrano d'aver poco spirito, e che sono pressochè totalmente posti in non cale per la ragione dell'ignoranza dalla quale sono assorbiti e tenuti nell'oscurità, non conoscono per l'ordinario certi delitti enormi, che sogliono spesso andare uniti con le azioni le più sublimi. Non vi ha per lo più eroismo senza atrocità; e se si scompaginano pure un poco, le magnifiche gesta di quei gran conquistatori, che ci vengono vantati come prodigi di valore e di talento, si troveranno dietro a quelle meschinissime ombre e fantasmi di grandi azioni, veri e realissimi orrori di vizi e di misfatti.

La nazione italiana non essendo oramai più celebre per grandi e magnifiche imprese, non ha da rimproverarsi nemmeno straordinari delitti. Divisa come ella è in tante parti, quanti sono i governi che contiene nel suo giro, non può nè estendersi nè inalzarsi, come faceva nei tempi in cui ell'era un famoso complesso di tutte le morali virtù, e di tutti i delitti. I Romani, dei quali siamo una debolissima ombra appena relativa-

mente alla loro possanza ed al loro valore, non conoscendo confini che ne limitassero l'autorità, e dando legge all'universo intiero, procuravano di segnalarsi per qualunque via, a fine di rendersi immortali. Era per loro il colmo della gioia il sapere che si parlava di essi, che la terra tutta riconosceva il loro impero, e che tutti tremavano al loro nome.

Ma comparso appena il Cristianesimo, e condannati da esso quei famosi saccheggi, che si chiamavano grandi imprese, tosto essi disparvero, ed i loro discendenti rimasero rinchiusi nel cerchio della verità. Allora fu che una schiera di virtù senza fasto vennero ad occupare il posto di quei falsi tratti di magnanimità, il di cui fondamento era la superbia, e si vide l'Italia decadere e perdere totalmente tutto ciò che le avea dato quel brillante splendore. Ella era cosa naturale, che non vi fosse più tanto amor per la gloria, nè tante occasioni di distinguersi, dopo che quell'autorità vasta ed assoluta fosse rimasta divisa. Un paese diviene necessariamente pacifico allorchè cessa d'esser possente, non potendo più farsi oppressore,

nè soffrendo d'essere da altri oppresso; ma siccome quei medesimi uomini, anche in degenerando, conservano sempre qualche cosa della loro origine; così gl'Italiani, non avendo più occasione di farsi ammirare per mezzo di vittorie strepitose, hanno voluto acquistarsi gloria colle Lettere e coll'Arti. Andando giù di secolo in secolo dopo la decadenza di Roma pagana, si scorge che la gloria è stata sempre la loro passione; amano essi di fare dello strepito nell'universo in qualunque maniera; e se non si può esser Cesare, si vuol esser Sisto Quinto; se non si può esser Virgilio, si vuole essere il Tasso. I costumi si risentirono insensibilmente del gran cambiamento che nell'Italia addivenne, allorchè essendo il Campidoglio rimasto abbattuto ai piedi dei discepoli della Croce, spiegò il vittorioso Cristianesimo il suo trionfo. Disparvero allora le virtù marziali per dar luogo alle virtù pacifiche; e posciachè non vi ha cosa che presto non si alteri, e l'abuso è sempre al fianco delle più eccellenti regole, la mollezza s'impadronì ben presto dei corpi e degli

spiriti, e la nazione italiana si effeminò. Non si dia però di ciò colpa al Vangelo, a quel libro veramente divino, quasichè egli autorizzi la pigrizia e la sensualità: la mortificazione, che viene da esso incessantemente raccomandata all'uomo, fa vedere che n'è il maggior nemico; siccome però noi siamo per disgrazia colpiti assai più da questo mondo visibile, che dalle spirituali ed invisibili cose, e la penitenza che ci è ordinata nei libri santi non è celebrata quanto e come lo sono le fatiche dei campi di Marte; perciò i moderni Romani non fanno nè possono fare lo strepito che facevano gli antichi. Vi ha certamente qualche anima che vivamente toccata dal cielo, cammina a gran passi sormontando tutti gli ostacoli pel sentiero della salute; ma la più gran parte degli uomini si abbandona in braccio all'ozio ed alla spensieratezza. Coloro fra gl'Italiani, che non coltivano nè le scienze, nè le arti, e che non sono animati dallo spirito del Cristianesimo, che fa intraprendere le più belle azioni, restano sconosciuti e sepolti in un profondissimo oblio. Non era così degli antichi Romani; essi facevano

insieme come un solo corpo, dimodochè le gesta d'un solo individuo influivano sopra tutti, e ciascuno ne era partecipe. Ecco il perchè divennero così celebri e così gloriosi. Ogni volta che gli uomini non hanno dei grandi interessi che siano ad essi comuni, e che si trovano sotto differenti padroni, ciascuno dei quali ha una maniera particolare di governare, le azioni rimangono isolate; e se nasce un eroe, è tale per se medesimo soltanto, senza che la nazione ne risenta veruno eccitamento.

Ecco quale è precisamente il nostro stato. Il Veneziano non è lusingato o mosso in veruna maniera dalla gloria del Romano, nè il Milanese da quella del Napoletano. Sudditi di differenti sovrani, sono portati piuttosto a disprezzarsi reciprocamente, che a farsi valere. In conseguenza di ciò l'emulazione dee necessariamente intorpidirsi, e dee mancare agl'Italiani il danaro ed il desiderio di gloria, che è il primo mobile che pone tutti gli uomini in movimento. Quanto meno uno Stato è esteso, tanto meno ha di commercio, di sudditi e di mezzi per ricompensare; e mancando questi, non

dee far maraviglia se le persone ricu-
sano la fatica . Da ciò che abbiamo fin
qui detto , si rileva che noi non pos-
siamo fare a meno di non esser pigri,
essendochè i nostri differenti Stati
sono tanto ristretti, che non gli è per-
messo nè aver guerre, nè dare grande
eccitamento alla fatica .

Checchè sia di ciò , noi ci possiamo
peraltro contentare d' essere quel po-
co che siamo , nonostante le guerre e
le rivoluzioni che abbiamo sofferte .
Diansi pur grazie alla cristiana Reli-
gione, che fornendoci dei mezzi di
fare del bene senza superbia, e di san-
tificarci, ci ha posti in stato di meri-
tare una gloria più reale e più dure-
vole assai di quella dei Romani . Se
questo mondo fosse eterno, e se non
vi fosse altra vita che questa che noi
godiamo al presente, sarebbe vera-
mente da dolersi di non esser più Ro-
mano; ma il Cristianesimo unendoci
intimamente all' istesso Iddio, e rap-
presentandoci l' universo come una
scena che si varia in un momento, ci
comunica una grandezza infinitamen-
te superiore a quella di tutti i pagani.
La Fede non dà il titolo d' immortale
a colui che sa prendere delle città, e

conquistare dei regni, ma a quegli che in mezzo alle creature non ha altro in mira che il Creatore, e che può sfidare tutte le forze del mondo a distaccarlo da questo grande oggetto. Gl' Italiani considerati sotto questo aspetto, lungi dall'essere inferiori ai Romani, hanno dei maggiori vantaggi sopra di loro; e se essi non maneggiano più le armi, come facevano altra volta, ciò dee attribuirsi alla natura del loro governo, ed ai limiti in cui sono stati ristretti togliendoli la sovranità del mondo.

Un Impero immenso, in cui gl'individui che lo compongono hanno il diritto di comandare, fa nascere della idee estese a proporzione della sua immensità. Se quei Romani che pigli degli altri si sono segnalati, vivessero adesso in Roma, il germe del loro valore rimarrebbe affogato nel loro proprio seno, perchè non troverebbero occasioni da farlo risplendere. Sono le circostanze quelle che fanno conoscere i grand'uomini. Non vi ha paese che non ne contenga; i quali però non saranno mai prodotti, per mancanza di quei soccorsi che gli avrebbero situati assai vantaggiosa-

mente sulla scena del mondo. Queste riflessioni servono a far la scusa a non so quai popoli, i quali sembrano non aver lume di ragione, o sentimento umano. Ella è cosa certa, che una nazione situata in un' enorme distanza dal centro delle scienze e dell' arti, non può acquistare cognizioni e buon gusto, come un popolo che è situato alla sorgente delle medesime. Se Michel' Angelo con tutto il suo bel genio, e Dante con tutto il suo fuoco fossero nati nella Finlandia, non sarebbero stati giammai così famosi in pittura, ed in poesia.

La Natura, o per meglio dire, la Provvidenza ha fatto una tale compensazione di bene col male, e dà buone con le cattive qualità in tutti gli uomini, che chi non è dotto, è rifatto di questo difetto con uno spirito naturale; e chi è mancante di spirito ha sovente miglior giudizio, e più ragione. Le azioni brillanti non sono per l' ordinario la cosa più degna di stima. Un popolo fedele alla sua parola, attaccato ai suoi doveri, è senza alcun dubbio superiore ad un popolo che si fa distinguere per il valore, ma che pone in uso l' astuzia e

la mala fede. Le conquiste non suppongono certo buoni diritti; e l'istoria parla d'una moltitudine d'eroi, che non furono che ladri famosi.

Valutando adunque giustamente tutte le cose, dee ciaschedun popolo esser contento della sua sorte, del cantone che egli abita, e della porzione di spirito che gli ha compartito l'eterna Sapienza. Chi ha più cognizioni, ha insieme più bisogni e più ambizione. I popoli bellicosi, non sono i popoli più felici; perchè oltre che anche le battaglie guadagnate rovinano, vi è anche di più da considerare, che non si può aver sempre a sua disposizione la fortuna e la gloria; ed un solo rovescio è bastante per fare scordare molte vittorie.

Queste sono verità che non si possono negare quando si abbia la minima cognizione del cuore umano, e della natura delle cose. I popoli sono come le pitture e sculture; le une hanno pregio per i colori, le altre per il rilievo; ed a fine di darne un giudizio sicuro, e di non restare ingannato dal colpo d'occhio, vanno guardate per il loro lume ed attentamente.

Quello che vi ha di più certo si è,

che tanto i vizi quanto i virtù entrano nella massa dell'universo per adempiere i disegni dell'infinita Sapienza di quello, che l'ha creato e lo governa. I rettili come i volatili, i veleni come i medicamenti, il moscerino come l'elefante, il cardo come il gelsomino, benchè fra di loro così diversi, formano però insieme un tutto ammirabile, che ricopia perfettamente quella mescolanza di raggi e di nubi, che il firmamento presenta spesso ai nostri occhi.

Ciascheduno individuo è il ristretto della nazione, nella quale è stato allevato; ed io l'assomiglio ad un ritaglio d'un drappo, l'intessitura del quale è più o meno fine, secondo che è stata lavorata con maggiore o con minore esattezza. Si potrebbe dire, seguitando la medesima similitudine, che i Francesi e gl'Italiani sono passati più d'una volta sotto il lustratoio, e perciò hanno acquistato quel lucido, da cui sono gli stranieri abbagliati.

la mala fede. Le conquiste non suppongono certo buoni diritti; e l'istoria parla d'una moltitudine d'eroi, che non furono che ladri famosi.

Valutando adunque giustamente tutte le cose, dee ciaschedun popolo esser contento della sua sorte, del cantone che egli abita, e della porzione di spirito che gli ha compartito l'eterna Sapienza. Chi ha più cognizioni, ha insieme più bisogni e più ambizione. I popoli bellicosi, non sono i popoli più felici; perchè oltre che anche le battaglie guadagnate rovinano, vi è anche di più da considerare, che non si può aver sempre a sua disposizione la fortuna e la gloria; ed un solo rovescio è bastante per fare scordare molte vittorie.

Queste sono verità che non si possono negare quando si abbia la minima cognizione del cuore umano, e della natura delle cose. I popoli sono come le pitture e sculture; le une hanno pregio per i colori, le altre per il rilievo; ed a fine di darne un giudizio sicuro, e di non restare ingannato dal colpo d'occhio, vanno guardate per il loro lume ed attentamente.

Quello che vi ha di più certo si è,

che tanto i vizi quanto i virtù entrano nella massa dell'universo per adempiere i disegni dell'infinita Sapienza di quello, che l'ha creato e lo governa. I rettili come i volatili, i veleni come i medicamenti, il moscerino come l'elefante, il cardo come il gelsomino, benchè fra di loro così diversi, formano però insieme un tutto ammirabile, che ricopia perfettamente quella mescolanza di raggi e di nubi, che il firmamento presenta spesso ai nostri occhi.

Ciascheduno individuo è il ristretto della nazione, nella quale è stato allevato; ed io l'assomiglio ad un ritaglio d'un drappo, l'intessitura del quale è più o meno fine, secondo che è stata lavorata con maggiore o con minore esattezza. Si potrebbe dire, seguitando la medesima similitudine, che i Francesi e gl'Italiani sono passati più d'una volta sotto il lustratoio, e perciò hanno acquistato quel lucido, da cui sono gli stranieri abbagliati.

la mala fede. Le conquiste non suppongono certo buoni diritti; e l'istoria parla d'una moltitudine d'eroi, che non furono che ladri famosi.

Valutando adunque giustamente tutte le cose, dee ciaschedun popolo esser contento della sua sorte, del cantone che egli abita, e della porzione di spirito che gli ha compartito l'eterna Sapienza. Chi ha più cognizioni, ha insieme più bisogni e più ambizione. I popoli bellicosi, non sono i popoli più felici; perchè oltre che anche le battaglie guadagnate rovinano, vi è anche di più da considerare, che non si può aver sempre a sua disposizione la fortuna e la gloria; ed un solo rovescio è bastante per fare scordare molte vittorie.

Queste sono verità che non si possono negare quando si abbia la minima cognizione del cuore umano, e della natura delle cose. I popoli sono come le pitture e sculture; le une hanno pregio per i colori, le altre per il rilievo; ed a fine di darne un giudizio sicuro, e di non restare ingannato dal colpo d'occhio, vanno guardate per il loro lume ed attentamente.

Quello che vi ha di più certo si è,

che tanto i vizi quanto i virtù entrano nella massa dell'universo per adempiere i disegni dell'infinita Sapienza di quello, che l'ha creato e lo governa. I rettili come i volatili, i veleni come i medicamenti, il moscerino come l'elefante, il cardo come il gelsomino, benchè fra di loro così diversi, formano però insieme un tutto ammirabile, che ricopia perfettamente quella mescolanza di raggi e di nubi, che il firmamento presenta spesso ai nostri occhi.

Ciascheduno individuo è il ristretto della nazione, nella quale è stato allevato; ed io l'assomiglio ad un ritaglio d'un drappo, l'intessitura del quale è più o meno fine, secondo che è stata lavorata con maggiore o con minore esattezza. Si potrebbe dire, seguitando la medesima similitudine, che i Francesi e gl'Italiani sono passati più d'una volta sotto il lustratoio, e perciò hanno acquistato quel lucido, da cui sono gli stranieri abbagliati.

SOPRA LA SUPERSTIZIONE.

Recitato davanti al tribunale del S. Ufizio dal P. Ganganelli, allora Consultore, in occasione di fare il rapporto d'una causa presentata a questo tribunale per esservi giudicata.

PER quanto grande sia la perversità, e la corruttela del cuore umano; per quanto coraggio abbia l'uomo di calpestare le regole più sacrosante della giustizia e della Religione, ciò non pertanto egli non ha fin quì avuto l'ardire di comparire impunemente vizioso, e di pretendere di essere scelerato senza gastigo; che anzi si è in ogni tempo sforzato di dare ai vizi medesimi la sembianza della virtù, di nasconderli, e di mascherarli. Da ciò hanno avuto origine la falsa coscienza, la falsa modestia, l'onor finto, la finta proibità, e l'ipocrisia. La Religione medesima, chi 'l crederebbe? la Religione medesima, quantunque pura e santissima, non ha potuto

mettersi intieramente al coperto da queste perfide imitazioni; imperciocchè ha dovuto soffrire di vedersi andar dietro la superstizione, la quale sotto pretesto di estendere e di rialzare la pietà, ha rovinati gli spiriti, ed ha fatti tutti gli sforzi per render quella ridicola, e dispregevole.

Quanti sono mai i mezzi nascosti, ed i sutterfugi da essa impiegati, per riescire nel suo detestabil disegno! e quanto è mai grande il male che essa fa alla Religione, la quale quanto più è sublime, tanto più rimane da costei avvilita! Bene il conosceva il supremo Legislatore; che perciò tante e tante volte alzò la voce contro de' Farisei, i quali si abusavano della devozione del popolo per trattenerlo in mille pratiche superstiziose, sostituite da essi alla sostanza de' precetti della Legge. Si pensavano, per esempio, di onorare il Signore Iddio, mostrandosi occupati pubblicamente in lunghe orazioni, ma unicamente per esser veduti; glorificandosi delle loro limosine e de' loro digiuni, ma per esser lodati; portando al di fuori un'aria di compostezza, ma per attrarre ammirazione; non permettendo nel

giorno di sabato nemmeno l'opere più necessarie, ma per esser creduti esatti osservatori della legal disciplina. Ecco quali erano i superstiziosi dell'antica Legge; ai quali per somma disgrazia sono succeduti i falsi devoti, che con la loro ipocrisia e volontaria ignoranza disonorano la Legge novella. Nulla giova il dir loro col Concilio di Trento, che la mediazione de' Santi è per vero dire utile e buona, ma che escluder non dee quella di Gesù Cristo, che ci è necessaria; nulla giova il dir loro che le immagini anche le più rispettabili, benchè degne di venerazione per il soggetto che rappresentano, non hanno però in se stesse veruna virtù; nulla giova il rammentar loro le parole di Dio medesimo, che ci ha detto che la salute eterna non sarà concessa a coloro che altro non faranno che stancarsi con vocali orazioni; nulla giova il dir loro, che se la nostra pietà è una pietà puramente esteriore, noi siamo sepolcri imbiancati al di fuori, ma dentro ripieni di lordure e d'immondezze; nulla giova il dir loro, che se le nostre intenzioni sono cattive, lo sarà similmente anche la sostanza delle no-

stre operazioni. Insensibili costoro a queste gran verità, pongono in oblio Gesù Cristo Signore, per rivolgersi a' servi; s'indirizzano a delle statue, pensandosi che queste abbiano in se medesime il potere d'esaudirli; recitano una infinita quantità di orazioni, senza fare la minima attenzione a ciò che dicono; e si lusingano che certe pratiche di devozione, che sono la scorza della Legge, siano i veri mezzi per ottenere la giustificazione e la salute. Queste sono le belle opere della superstizione, di quel mostro, di quella scimmia, mi sia permesso di grazia di chiamarla così, la quale contraffà e pone in burla la Religione; che addormenta il peccatore in braccio ad una falsa sicurezza; che si scandolezza di tutto ciò che non è secondo i suoi pregiudizi; che prende in odio i veri servi di Dio, perchè nulla curano certe insignificanti minuzie, e perchè portano in volto quella ilarità, e quell'aria di confidenza che caratterizza i veri figli del Signore. Il superstizioso è quell'uomo che vede la pagliuzza nell'occhio altrui, e non si accorge d'averne una trave nel suo; egli è quell'iniquo fratello che si turba

e si offende dell'allegrezza del tenero padre al ritorno del Figliuol prodigo; egli è quel giudice prevaricatore che dopo aver condannato a morte l'Uomo-Dio, ha scrupolo di salire al pretorio per timore di non contaminare la solennità della Pasqua; egli è quel fariseo che si scandolezza in veder Gesù Cristo sanare un paralitico in giorno di sabato; egli è quel superbo che si crede differente e superiore a tutto il rimanente degli uomini, perchè digiuna due volte la settimana; egli è quell'umor stravagante che mormora dentro di se contro la donna peccatrice, perchè ella fa al Salvatore il sacrificio d'un profumo, che sarebbersi potuto vendere in prò de' poveri; egli è finalmente quell'ipocrita che scandalizzato di vedere il Figlio di Dio mangiare con i pubblicani ed i peccatori, lo tratta come un dispregevole parasito. Ecco quali sono gli effetti della devozione male intesa; o per dir meglio della superstizione. Ella riguarda con un furore, da lei vero zelo creduto, tutti quei miserabili che hanno la disgrazia di non credere le verità rivelate, e di gemere sotto il giogo dell'eresia, senza nulla compas-

sionare il loro stato infelice; ella si nutre di falsi miracoli e di supposte leggende, e grida ovunque all'arme contro chi non le crede; confonde ella l'opinioni coi dogmi, condanna senza remissione chi non è del suo sentimento in cose che non interessan la Fede, prende le tenebre per luce, crede d'essere sedotta quando si cerca d'illuminarla, pensa in fine di fare un'azione grata a Dio perseguitando gl'innocenti, e giudicando male del prossimo

Che i pagani fossero superstiziosi non è da farne maraviglia, giacchè la loro religione non altro era che superstizione; ma è ben da maravigliarsi che il Cristianesimo debba vedere fra i suoi discepoli certi visionari, che si mettono dietro le spalle i doveri essenziali, per riverir favole e praticar minuzie. Guardimi Iddio, che io confonda qui le cerimonie auguste che la Chiesa usa dappertutto, e che sono simboli significativi; o che io condanni certe sagge osservanze, che umiliano la nostra ragione, ed abbassano il nostro orgoglio. Io non intendo d'altro parlare, che di certi usi e di certi pregiudizi, che alcuni

particolari, vittime d'una immaginazione alterata, o d'una grossolana ignoranza, aggiungono alla comune ed universale credenza contro la voce di tutti i concili, che gli hanno riprovati. Tale si è la strana credulità che in tutti i secoli ora più, ora meno ostinata, hanno avuta certe persone per l'apparizione de' morti, le visioni, e gli scongiuri. Ella è cosa certamente di fede che i morti possono apparire per una espressa permissione di Dio, e che qualche volta sono realmente comparsi secondo l'irrefragabile testimonianza dell'antico, e del nuovo Testamento; che certe anime privilegiate sono state favorite con straordinarie rivelazioni, che hanno loro scoperto l'avvenire; che il Demonio fece operare i magi che affascinarono lo spirito di Faraone; e che più d'una volta egli ha posto in opra l'infernal sua malizia in avvenimenti soprannaturali, de' quali esso era il principale agente; ma è non è meno certo che la maggior parte delle apparizioni, delle visioni e delle stregonerie, sono effetto d'un cervello turbato, e che alloraquando si va a cercarne la sorgente col lume

della verità, è facile accorgersi dell'ignoranza, dell'astuzia, o del fanatismo di coloro, che vogliono passare per magi o per ispirati. Io accordo bene, per esempio, che le rivelazioni di S. Teresa si riguardino come soprannaturali, perchè portano in esse il carattere della verità, e perchè la Chiesa le cita come facienti autorità; ma penso ben differentemente di quelle di Maria d' Agrida, e di altre molte, che dagli spiriti entusiasti sono prese per meraviglie. Si legga l'opera di Benedetto XIV. *della Canonizzazione de' Santi*, quell'opera immortale, nella quale mi fo gloria d'aver avuto una piccola parte, e si vedrà quanto è necessario l'essere riservato sull'articolo delle visioni, specialmente riguardo a quelle delle donne (1). Quanto più si scorge che l'immaginazione ha lavorato, tanto più si

(1) Il Sig. Ab. Baudeau, cognito per altre opere utilissime, ci ha dato un eccellente ristretto di questo eccellente trattato, intitolato „Analyse de l'ouvrage du Pape Benoit XIV. sur les Beatifications, et Canonisations ec.,, È questo un tometto in 12. che si vende a Parigi presso Lottin il giovane, librajo in via S. Jacopo.

dee diffidare di ciò che sembra straordinario. Noi siamo portati al maraviglioso per un istinto naturale, ed è questo l'effetto dell'immortalità, e del fine dell'anima nostra, la quale cerca sempre di lanciarsi verso le cose sublimi, come sua sfera e suo elemento.

Non è cosa incredibile, come dice anche il soprallodato Benedetto XIV. che quei buoni solitari, usati a lunghissimi ed austeri digiuni, ed occupati unicamente nelle celesti cose, si siano creduti nei loro sonni di vedere la Corte del Cielo; e che ripieni e penetrati da questo oggetto così conforme ai loro desiderii, ne abbiano in svegliandosi parlato come di un fatto miracoloso; essendochè la forza dell'immaginazione è capace di farci creder cose che non hanno ombra di realtà. Questo è ciò che segue spessissime volte agli entusiasti, ed io ho conosciuto da giovane un uomo fanatico per il Tasso, che voleva darmi ad intendere di vederlo ogni notte, e di sentirlo dettar dei versi. A dare orecchio ai discorsi del volgo, si dovrebbe credere che ad ogni momento ed in ogni luogo seguissero dei

miracoli, quasichè l'antica e la nuova Legge confermate da sì gran numero di prodigi, ne avessero peranche bisogno per provare la loro autenticità, e la santità di loro origine.

Ma quello che è peggio, e che umiliar dee la nostra superbia, si è che in qualunque classe di persone si trovano le superstizioni ed i pregiudizi. Ciascheduno paga il suo tributo alla debolezza; e coloro perfino che meritano il nome di temerari, perchè tutto dispregiano, e dubitano di tutto, sono soggetti a certe piccolezze che disonorano la loro ragione. Da ciò concluder si dee che bisogna esaminare con una estrema attenzione quello che si vuol far passare per prodigio e per ispirazione. I falsi devoti trovano bene il loro conto nell'accarezzare la loro ignoranza, e nel tenersi schiavi d'un certo farisaismo, essendo per essi questo il mezzo di conservare l'orgoglio che non vuol cedere, e di vivere senza la pena di occuparsi a riformare il cuore.

Applichiamo queste riflessioni alla causa, che abbiamo fra le mani, e di cui vengo a darvi relazione. Esse ci serviranno di riparo contro quel ma-

raviglioso che si crede trovarvi, e da cui potremmo restare ingannati; e ci faranno conoscere, che una pura illusione è il fondamento dei fatti che vi si citano, e vi si narrano come tanti prodigi.

La nostra Religione, vera e santa quale ella è, richiede che si disingannino i Fedeli riguardo a tutto ciò che può aver relazione colla superstizione; e questo è il perchè raccomanda S. Paolo al suo discepolo Timoteo di non prestare orecchia a' falsi racconti, ed alle favole. Sapeva egli che gli uomini portati naturalmente alle illusioni adottano con facilità le cose, che hanno l'apparenza di straordinarie e di maravigliose. Questi sregolamenti dello spirito umano provano la necessità che ci è d'una Religione che faccia autorità. Senza di essa vi sarebbero tante varie superstizioni, quanti sono gl'individui; poichè ciascheduno ha la sua propria debolezza e la follia sua propria, che lo trasporta ai maggiori disordini, se ei non è arrestato da un tribunale continuamente sussistente, che lo tenga in freno.

SERMONE PRIMO

SULLA FESTA DI NATALE

FATTO IN ASCOLI.

*Adorabimus in loco ubi steterunt
pedes ejus. Ps. 131.*

DECADUTO l'uomo per cagione del primo fallo da quello stato felice in cui Iddio l'aveva creato, non altro è divenuto che il simulacro di se medesimo, un'ombra, uno scheletro, un'alterata immagine di ciò che era stato una volta. La sua anima involta nelle più dense tenebre si distingue appena dall'istinto dei bruti; le sue passioni disordinate cospirano tutte contro di lui; i suoi sensi riottosi stabiliscono una rovinosa anarchia nel suo cuore; la virtù fa il suo tormento, le sue delizie il delitto; e tutto ciò che egli ha d'intorno non serve che a sedurlo e sviarlo. Oblia egli la sua origine ed il suo fine, per confondersi colla terra che sta sotto ai suoi piedi; estinta è la voce della sua coscienza; cose le più

mostruose sono da esso érette in sue divinità; ed il vero Dio è per lui come se non ci fosse, di maniera che il Creatore medesimo quasi, per così dire, si pente di averlo creato.

Qual'orrenda scena è mai questa, Cristiani Ascoltatori! qual complesso d'errori e di misfatti! non è più questi quell'essere formato nella santità e nella giustizia; quell'essere i desiderii del quale tutti erano puri, ed i pensieri celesti; ma egli è lo schiavo delle passioni le più vergognose, tutte avendo perdute le sue prerogative, i suoi titoli, la sua nobiltà, per essersi seppellito negli orrori dell'idolatria.

Tale appunto era la nostra situazione senza la grazia del Redentore, che è venuto per ristabilirci nei nostri diritti, e per imprimere nella nostr' anima a caratteri indelebili l'augusto titolo di Cristiani. Ed allora fu che noi sortimmo dal sen della morte, e che l'anima nostra acquistò una vita novella; allora fu che maravigliati, e pieni della più viva letizia vedemmo il Verbo medesimo di Dio, il carattere della sua sostanza, il proprio suo Figlio generato fin da tutta l'eternità, unire la sua Divina all'umana no-

stra natura , e sollevare con mano pietosa la depressa umanità per mezzo d'un prodigio il più straordinario e maraviglioso. O terra bagnata da sì lungo tempo del sangue dei giusti e dei Profeti, terra macchiata da tanti secoli da un infinito numero di orrendi misfatti , io pur ti veggio rinnovellata e purificata in maniera da fare invidia al cielo medesimo! Il giusto per eccellenza viene a posarsi sul tuo fango, e lo fa divenire una materia più preziosa che l'oro e le gemme; ti fa diventare l'abitazione dei Santi, e si degna di posare i suoi piedi sulla tua superficie, in modo che noi ne riconosciam le vestigia, e corriamo ad adorarle: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus.* Grande Iddio! Egli è pur vero adunque che l'uomo era destinato a divenire vostro fratello e vostro coerede; egli è pur vero che per mezzo della vostra ammirabile Incarnazione voi l'inalzate al grado di Dei, che Voi vi abbassate fino al più profondo della terra, che Voi ci riconciliate col vostro Eterno Padre! Sembrami vedere la Giustizia Divina e la Misericordia fra di loro combattere, e dopo questa pugna dichiararsi la

vittoria per la Misericordia. Infatti qual contrassegno più grande di bontà per la parte di Dio, che quello di spogliarsi di tutta la sua gloria per abitare in mezzo degli uomini, dopo averne assunta la natura e le infermità? La nostra creazione per quanto ammirabile ella si fosse, allorchè l'Onnipotente sparse sopra di noi il suo soffio di vita, non è da porsi in paragone con la gloria alla quale c'inalza il gran mistero dell'Incarnazione. La nostra carne divinizzata divien degna di risuscitare un dì gloriosamente, ed i nostri corpi si fanno templi dello Spirito Santo.

Qual felice rivoluzione accade mai nell'universo, appena nasce Gesù Cristo! Si strappa la sentenza mortale che ci condannava alle pene eterne, ed il genere umano, che decaduto nella persona d'Adamo da tutte le sue prerogative, altro appannaggio non avea più che un libero arbitrio più al male che al bene inchinevole, una concupiscenza che faceva di continuo fermentar le passioni, ed una marca di maledizione che disonorava la sua faccia, si riabilita e torna ne'suoi primieri diritti, e trova in quel Dio vendica-

tore, che l'avea proscritto e che dovea estermiarlo, un Dio di bontà, un Dio amoroso, un Dio di misericordia!

Qual'epoca fortunata è mai la nascita d'un Uomo-Dio! Istorici, cancellate da' vostri scritti tuttociò che non ha rapporto con questo grande avvenimento: Oratori, non adoprare la vostra eloquenza in altro che in celebrarlo: Giusti, abbandonatevi ai trasporti dell'allegrezza, perchè s'aprono i cieli ai vostri desiderii: Peccatori, alzate la fronte, che questa Natività adorabile diviene il vostro perdono, e la guarigione de' vostri malori. La natura intenta a contemplare in tal giorno il suo Autore sotto i velami d'un corpo mortale, insegna all'uomo quali debbono essere i suoi sentimenti. Ma ohimè! mentre i cieli testimoniano la loro gioia con i cantici de' quali risuonano; mentre questo divino mistero desiderato per sì lungo tempo da' Patriarchi, e da sì lungo tempo dai Profeti predetto, si compie; mortali, voi vi restate a sì grande avvenimento insensibili! voi fate più conto della nascita d'un principe terreno, che di quella del Figlio

di Dio! voi venite ad adorarlo per una cerimonia puramente esteriore, alla quale il cuore non prende alcuna parte! Capanne illustri di Bettelemme, santi Magi dell'Oriente, voi ben insorgerete un giorno contro questa rea generazione, che fa più stima d'una gloria passeggera e d'un caduco tesoro, che della venuta del Messia. Ma, cari miei Fratelli, lo sapete voi, che non vi ha salute per noi se non per mezzo di questo Messia divino? Lo sapete voi, che egli è quello desiderato così ardentemente dai Daviddi e dai Salomoni? Lo sapete voi, che egli è quello, la faccia del quale forma la felicità de' Santi, e sarà un giorno il terror de' malvagi? La sua misericordia l'ha posto oggi sulla terra in una cuna; ma la sua giustizia lo collocherà alla fine de' tempi sopra un trono di fuoco in mezzo alle nubi, ove ei giudicherà i vivi ed i morti. Cristiani ascoltatori, tenghiamo nel pensier nostro uniti insieme questi due avvenimenti; il primo ci sosterrà, affinchè non ci abbandoniamo alla disperazione; il secondo ci darà un santo timore, affinchè non ci assicuriamo soverchiamen-

te con una presunzione temeraria ed ingiusta.

Se l'uomo conoscesse perfettamente la grandezza e l'onore che egli acquista in questo gran giorno, la terra diverrebbe un nulla a' suoi occhi. Egli non altro oggetto vedrebbe, che Gesù Cristo, e con l'Apostolo confesserebbe, che tutte le cose sono in questo divin Salvatore, che tutto è stato fatto e si conserva per lui: *Omnia per ipsum, et in ipso constant.* Prima ancora del nostro nascere noi sussistevamo in questo Adamo novello, il quale predestinato già da tutta l'eternità per essere il nostro mediatore e la nostra vita, non altro a comparire aspettava che il momento segnato negli eterni decreti, in cui era fissato il grande avvenimento. E giunto questo, la più pura di tutte le Vergini divenne per opera dello Spirito Santo sua madre; e Gesù, a fine di essere il nostro capo ed il nostro padre, divenne il figliuol di Maria. Quanti miracoli accadono mai al momento, e dopo il compimento di questo divino mistero! La terra rimase coperta di prodigi; e l'Incarnazione confuse i Giudei, ed atterrì gl'Ido-

lati, mentre fu de' cristiani la fortuna e la gloria. Gerusalemme, Gerusalemme, tu hai dunque obliate le profezie che ti hanno tante volte annunziata la venuta d'un Liberatore? tu sei dunque sì cieca, che non conosci colui che dee comparir dentro le tue mura *per annunziare il Vangelo ai poveri, per sanare gl'infermi, per far risorgere gli estinti?*

Ma ohimè! miei cari Fratelli, ohimè! questa città disgraziata consumerà intieramente la sua riprovazione; porrà ella a morte quello che veniva per darle la vita; e per pena de' suoi atroci delitti non resterà di lei che una vana polvere, e si annienterà la sua sinagoga per dar luogo ad una Chiesa che giammai avrà termine. Ed ecco quale sarà anche la vostra sorte, o malvagi Cristiani, che non volete riconoscere il Messia, e che trascurate di osservar la sua legge. Quelle fasce che gli vedete d'attorno, si cangeranno in fiamme di fuoco per divorarvi; quel presepio ove egli è coricato, si trasformerà in un trono formidabile, di cui non potrete sostener la veduta; e quelle pargolette sue mani che adesso appena possono aprirsi, lanceran-

no fulmini da tutte le parti per estermi-
 minarvi; poichè sarà finito il tempo
 della misericordia, e giunto quello
 della vendetta. Grande Iddio! quale
 spaventosa disgrazia per il peccatore,
 che non avrà saputo profittare del
 mistero ineffabile della vostra Incar-
 nazione, che non avrà saputo trovare
 nel diluvio del vostro Sangue, di cui
 una goccia era bastante a salvar l'
 Universo, tanto da ottenere il suo
 perdono; che non sarà comparso alla
 mangiatoia, ove è nato il nostro Divin
 Salvatore, che per riportarne anate-
 mi, e maledizioni! Prendiamo per
 guida la Fede, e con essa trasportia-
 moci in quel santo luogo, e ci discuo-
 pra ella ciò che i nostri sensi non pos-
 sono vedere. O luogo di delizie, luo-
 go mille volte più ammirabile che
 tutti i palagi de' Re, infiammatemi d'
 un santo trasporto; riempitemi in
 vedervi della più viva allegrezza, e
 fate che il mio cuore non possa e non
 voglia più distaccarsi da voi!

Questo è, o miei cari Fratelli, il
 luogo ove di continuo dovete trovar-
 vi in ispirito; non i palazzi de' grandi,
 ove non si ravvisa che ingiustizia, du-
 rezza e superbia; non quelle case di

maledizione ove si disonorano i membri di Gesù Cristo; non quei ridotti peccaminosi ove si disperdono al giuoco i beni de' poveri, la mercede degli operai, la sussistenza della famiglia; e non quelle scuole di perdizione ove si apprende una pagana filosofia, fondata sopra elementi mondani e sopra la tradizione degli uomini: *secundum elementa mundi; et traditiones hominum.*

Io vi confesso, Cristiani ascoltatori, e vi assicuro che non si può fare a meno di non versare un torrente di lacrime, in pensando quanto picciolo è il numero di quelli che profittano della venuta del Salvatore. Gli uni hanno rossore ad imitarlo, gli altri a riconoscerlo; e pressochè tutti trovano un qualche pretesto per negargli le sue adorazioni. Ma e chi sarà mai questo Messia, se non è l'Onnipotente, l'Eterno, l'Infinito? Qual creatura potrà esercitarne le funzioni? qual altro essere, se non Dio, potrà cancellare il fallo d'Adamo, e soddisfare alla divina Giustizia gravemente offesa? Io mi sento rapire fuori di me medesimo, e passo senza accorgermene da un soggetto ad un al-

tro con una meravigliosa rapidità: ma e come mai si può egli contenere lo spirito dentro giuste misure, quando si vede l'universo intero rimanere assorbito alla comparsa di mistero sì grande? come mai si può egli contenersi al rammentare che un Dio si è fatt' Uomo? Ah se Davidde fè tanta allegrezza davanti all'Arca del Signore, che era la figura del Messia, quali mai dovranno essere i nostri trasporti? Tutto c'invita a benedire il Santo d'Israello, ed a benedirlo in una maniera che dimostri tutta la nostra letizia, e tutta la nostra felicità.

Voi sacre pareti di questo augusto tempio, fate eco alla gioia dalla quale siamo animati. Voi, ministri dell'altare, intuonate quell'eterno *Alleluja*, che i vecchi dell'Apocalisse cantano di continuo intorno al trono del celeste Agnello, imitando gli Angioli nei vostri cantici, e nelle vostre espressioni: voi fiumi, voi fontane, voi cedri del Libano benedite il Signore, che comparisce nel mondo.

Egli vuole per compagna nel nascere l'indigenza, e vuole che questa sia l'ornamento della sua capanna, affinchè tutto corrisponda alla Croce

sulla quale egli dee un giorno spirare. Qual diversità fra la stalla di Betlemme, ed i palazzi dei grandi! Non si crederebbe egli di trovare in questi degli Dei, ed in quella abbandonato e miserabile il più vil degli schiavi? Questo luogo apparentemente spregevole è per altro un ridotto delle più auguste virtù, e questo luogo è riguardato dalla Fede come il tabernacolo più sacrosanto. Ivi si trovano riunite tutte le perfezioni dell'Eterno, ed ivi si vede, secondo l'espressione di S. Gio. Grisostomo, che il finito contien l'infinito. O mistero incomprendibile! mentre tutto qui sembra inferiore alla condizione medesima dell'uomo, Iddio trova tutto degno di se. Abiuriamo i nostri onori, calpestiamo le nostre ricchezze, corriamo a Betlemme a sacrificarvi il nostro orgoglio e la nostra mollezza, e ad immolarci con Gesù Cristo, che vela lo splendore della sua maestà per dar luogo che a lui si appressi fino il più meschino degli uomini.

Ma oh quanto è da questa differente la vostra condotta, o uomini perduti dietro le mortali grandezze! Voi sfuggite gli indigenti, e gli avete in

dispregio; voi reputeate vergognosa cosa il non avere all'esterno un abbigliamento pomposo e brillante; voi credereste di degenerare dalla vostra nobiltà, se a caso per un momento vi trovaste confusi fra la folla dei poveri e dei disgraziati, che pur son vostri fratelli, ad onta di quanto voi fate per dubitarne. O santa umiltà dell' Uomo-Dio! Colpite in questo gran giorno quei peccatori superbi, che credendosi d' avere un' origine diversa dal resto dei mortali, sdegnano di riconoscere i loro uguali; dissipate i prestigi dai quali sono accecati, gl' incensi dai quali sono offuscati, e fateli cadere ai piedi di quelli verso dei quali non si degnano di volgere il volto nemmeno; dite ad essi che il loro termine si avvicina, e che presto le loro ceneri mescolate con quelle dei più miserabili si rimarranno in un eterno oblio; presentate ai loro occhi Voi stesso Figlio dell' Altissimo, che siete in compagnia dei poveri e degli animali, e che non avete ove riposare il capo vostro divino; confondete con tale spettacolo la loro inferma ragione, la loro dispregevol superbia.

Fratelli miei diletteissimi, non vi ha

che questa preziosa umiltà, la quale è la base di tutte le altre virtù, che possa farci profittare del mistero dell' Incarnazione. Senza di lei l' uomo cieco si scandalizza dell' apparente abiezione del Messia. Gli eretici e gl' increduli non per altra ragione hanno combattuto questo mistero ineffabile, se non se perchè non potevano persuadersi che Dio si dovesse tanto abbassare fino a comparire sotto la sembianza di un servo; e questo orgoglio medesimo fu quello che impedì ai Giudei di riconoscere il Messia, e che gli animò a crocifiggerlo. Abbianola dunque in orrore questa disgraziata superbia, miei cari Fratelli, questa superbia, che è sì contraria al mistero dell' Incarnazione, vale a dire a ciò che vi ha di più consolante nella nostra Religione, al principio, al fondamento, alla base di tutte le verità. Imperciocchè il Messia non è già un essere isolato e diviso dal rimanente di nostra Fede, e da ciò che forma il piano universale della Provvidenza; ma egli è un essere infinito che si trova per tutto, che a tutto dà il movimento e la vita, e per cui tutte le cose visibili hanno origine, sussistono, e si conservano

Non sia mai adunque che Gesù Cristo resti separato dal nostro operare: sia egli l'anima d'ogni nostra azione, perchè senza di lui tutto è imperfetto e manchevole. Se ciò non fosse vero, il mistero dell' Incarnazione sarebbe stato superfluo; ma è cosa fuor d'ogni dubbio, che per noi non vi può esser salute, se non per mezzo del sacrificio di quest' Uomo-Dio, sacerdote e vittima nel tempo medesimo, che s'immola, ed è immolato. Voi lo sapete, Sacri Altari, voi, sopra dei quali si opera ogni dì questo prodigio ineffabile, voi che possedete quell'istesso che nacque in Bettelemme, la nascita del quale forma oggi il soggetto della nostra solennità. Egli è sotto la specie del pane, in quella maniera che altra volta comparve sotto il velame della carne; ma sempre il medesimo Uomo e Dio sugli Altari, come Uomo e Dio nel Presepio, e sulla Croce. Ma oh Dio! sarà egli mai possibile che sì grande oggetto possa essere cancellato dai nostri cuori, e dai nostri spiriti? sarà egli mai possibile che le cose più frivole ci facciano obliare un Dio fatto uomo per salvarci, un Dio che si rimane sempre fra di noi per essere di

continuo il nostro mediatore presso il Padre , e per ottenerci perdono ?

„ O Carità immensa di voi mio Dio,
 „ che ci avete amato in maniera fino
 „ a darci per intercessore il vostro u-
 „ nico Figlio,, esclamerò come S. Ago-
 stino faceva nei più vivi trasporti della
 sua gratitudine,, quando vi renderemo
 „ noi amor per amore? „ Il meno che
 per noi possa farsi è il sacrificarci per
 lui, dopochè egli si è sacrificato per noi;
 e se desideriamo che ei viva realmen-
 te in noi, non operiamo da qui in a-
 vanti se non con esso, per esso, ed in
 esso. Signore, quando avremo noi sì
 fatta sorte? quando ci separerete voi
 da noi medesimi, in maniera che re-
 stiamo uniti a voi solo? quando sa-
 remo noi trasformati in voi in modo
 da non fare con voi che una sola e me-
 desima cosa? Questo fu il vostro de-
 siderio, o mio Dio, come faceste co-
 noscere nella preghiera sublime con
 cui terminaste il vostro sermone dopo
 la Cena; e questa è la brama che ab-
 biamo anche noi in quest'oggi. Non
 altro noi vogliamo, non altro deside-
 riamo, non domandiamo altro che di
 essere uniti intimamente a voi per
 tutta l'eternità.

Fratelli miei cari, non vi sentite voi infiammati da quest'amore? Ah quanto sarebbe egli mai possente, se conoscessimo bene i nostri interessi, e se fossimo perfettamente convinti della grandezza della divina Misericordia! Iddio ci ha per ben due volte creati; imperciocchè può a giusta ragione appellarsi una creazione seconda questo gran mistero, che ci solleva dal sepolcro del peccato per farci risuscitare e rivivere ad una vita tutta divina. Può bene a suo talento la filosofia del secolo negare il peccato originale, può a suo talento sparger dubbi sul mistero che fa l'oggetto dell'odierna solennità; tutto ciò non pertanto ci dimostra, che abbiamo realmente ereditato il fallo del primo nostro genitore, e che il Figlio di Dio è venuto per espiarlo. Fino a quel tempo felice, in cui egli comparve, null'altro sentivamo in noi, null'altro attorno di noi si vedeva che disordine e pena, che debolezza e miseria. Era perduto ogni rifugio, ogni speranza smarrita, ogni sostegno caduto; ma allorchè la terra era sul punto d'inghiottirci, voi, o Signore, apriste i Cieli, ed allorchè eramo affatto destituti di

forze per cercarvi, voi discendeste dall'alto per venirci a trovare. Grazie eterne siano pur rese alla vostra bontà per sì gran beneficio, grazie alla vostra misericordia per sì amorosa premura. Sì, miei cari Fratelli, l'antica Legge ha dato luogo alla nuova, e questa mutazione ha fatto sì che non più il timore, ma l'amore sia il carattere dominante dei veri Cristiani. E come potremo non amarvi, o mio Dio, dopo quel tanto che avete fatto per nostro vantaggio? Che ci potevi mai dar di più dopo d'averci dato voi stesso? Bisogna pure che l'uomo sia un vero mostro d'ingratitude, se ei non è penetrato d'un beneficio così straordinario; e se la cosa è così non ne cerchiamo altrove la causa, che in noi medesimi; addivenendo eiò perchè siamo più colpiti da' beni di questo mondo, che dalla eterna felicità che ci aspetta; perchè troviamo tutta la nostra soddisfazione in menando una vita totalmente terrena; perchè siamo indifferenti a tutto ciò che riguarda la Religione, le sue feste, i suoi misteri, le sue solennità.

O Verbo incarnato! Voi, che siete la luce delle nostre anime; Voi che siete

quello per cui son fatti i secoli; Voi che siete finalmente la nostra speranza, la nostra vita, la nostra salute, degnatevi di farci partecipi dei frutti della vostra Incarnazione, affinchè siamo animati dall'amor vostro. Voi solo potete darci ciò di che ci troviamo manchevoli per poter giungere a Voi, e per comparir piacevoli agli occhi vostri; in quella maniera che piacevoli furonvi i Santi, e profittar seppero del mistero ineffabile, sopra del quale si occupa Chiesa Santa in questo giorno, per un effetto della vostra grazia onnipossente, e della vostra Misericordia. Cristiani ascoltatori, non vi ha certamente veruna cosa che meriti tanto la nostra attenzione e gli affetti del nostro cuore, quanto questo mistero, il quale, tuttochè incomprendibile, avvicina ciò non pertanto a noi in maniera la Divinità, fino a rendercene partecipi: *Divinae consortes naturae*. Al lume che egli spande sopra quelli che lo meditano, noi vedremo che ciò che ci ha fino al presente occupati non è che illusione e chimera, e che per troppo lungo tempo siamo stati le vittime dei nostri sensi e delle nostre passioni. Sia

da qui in appresso la Fede la nostra luce e la nostra guida, affinchè per mezzo di essa ci si renda visibile il mistero dell' Incarnazione, non già per comprenderlo, che al nostro debile intelletto non è possibile, ma per adorarlo, e per restar convinti della verità del medesimo. Voglia il cielo che il Verbo incarnato sia d' ora in poi l' oggetto della nostra vista, la nostra vita, la nostra verità! voglia il cielo che egli nasca nei nostri cuori, come nacque in Bettelemme, per incorporarci con lui medesimo, e per farci felici nel tempo e nell' eternità!

„ Ogni cosa mi nausea, ogni cosa mi „ è odiosa „ dicea S. Bernardo „ ove io non trovi Gesù Cristo. „ Questo è il linguaggio che aver dovrebbero tutti i Cristiani, i quali sono su questa terra per ricopiare nei loro costumi quello che li ha ricomprati. Gesù Cristo è il nostro lume, la nostra pace, la nostra consolazione, la nostra felicità; ed egli è il soggetto che meditar dobbiamo per tutta la nostra vita, e specialmente in questi giorni precisamente dalla Chiesa destinati ad onorare il suo nascimento.

Dio di misericordia, strappate i

falsi veli che c'impediscono il contemplarvi ; fate che la natura intiera , di cui siete il principio e la vita , non ci parli che di Voi, e che tutte le creature siano come tanti specchi che riflettano agli occhi nostri la vostra sapienza, e la vostra bontà ; riguardate in noi la somiglianza del vostro Figlio Divino, che nasce in questo giorno per espiare i nostri falli, e per meritarcene il perdono ; inalzate le anime nostre fino al santuario ove voi fate soggiorno, disbrigandole dalle terrene cose, alle quali siamo dalla concupiscenza uniti fin dal momento che noi venghiamo alla luce.

La debolezza e l'umiliazione del nostro nascere lo fa simile certamente a quello di Gesù Cristo ; ma qual differenza enorme vi si trova egli mai se se ne paragonano il principio e gli effetti ? L'uno è bruttato dalla macchia dell'original peccato, l'altro è puro quanto la santità medesima ; l'uno non altro porta con se che miserie e disgrazie, l'altro è la sorgente dei beni e della felicità. Siccome queste gran verità esser debbono l'alimento dei vostri spiriti, così io vi raccomando il nutrirvene continuamente, affinchè

passando esse nella vostra sostanza, vi trasformino in lui, che è venuto a salvarci, e per il quale dobbiamo sempre vivere, pensare ed operare.

SERMONE SECONDO

PER LA FESTA DI NATALE

Verbum Caro factum est.

S. Gio. cap. 1. vers. 14.

L'INEFFABILE, profondo e sempre adorabil Mistero, che fa per noi Cristiani a ragione che oggi sia il giorno più solenne e più augusto, ci dà, miei cari ascoltatori, la più alta idea dell' Esser Supremo, mostrandoci che le vie del Signore sono veramente imperscrutabili, ed incomprensibili. Di fatti, qual degli uomini non rimarrà atterrito e sorpreso alla vista dell' Incarnazione? qual dei mortali avrà l'ardire di penetrarne gli abissi? Se non è possibile fissare il sole, e sottoporlo alle nostre ricerche, abbenchè non sia che un' opera caduca e finita; ci dovrà egli far meraviglia che non si

possa comprendere un Essere eterno, un Essere che non essendo nè da spazio, nè da tempo limitato, dipende da se stesso soltanto; e che immenso sempre ed infinito, nulla ha acquistato nel creare questo vasto universo, e nulla perderà quando verrà il tempo di rovinarlo e distruggerlo? Come potrò io adunque in quest'oggi, o Bontà sempre antica e sempre nuova, far del vostro Verbo parola, che antico quanto voi, benchè di voi generato, è il carattere della vostra sostanza, e lo splendore della vostra gloria? Fate qui tacere i miei sensi, o mio Dio, imponete silenzio alla mia ragione altiera e prosuntuosa; ed inalzate la mia anima fino a Voi, affinchè io tragga dalla pienezza dei vostri lumi un qualche raggio, onde rifletterlo sopra i miei ascoltatori, perchè conoscano essi quello che Voi inviate, quello che scende dal cielo, quello, che essendo la nostra verità, e la nostra vita, dee servirci di nutrimento e di luce. Per far ciò io non vi chieggo già, o Signore, quell'eloquenza che titilla gli orecchi e gli spiriti; essendochè il soggetto che dee occuparmi è troppo superiore a qualunque arte, a qua-

lunque forza di linguaggio umano. Quindi è che non oso di aprir le labbra per timore di non sapere esprimermi, e quanto più col pensier mi affatico, tanto più mi accorgo di non avere idee corrispondenti ad un mistero così profondo e sublime. Io tralascero sì, miei cari Fratelli, le frasi ed i concetti, e vi dirò nella maniera più semplice che l'Incarnazione è l'umiliazione del Verbo, e l'esaltazione dell'uomo. Voi, cristiani ascoltatori, dovete in questo grande avvenimento ammirare la Misericordia infinita del Figlio di Dio, che si assoggetta al più grande abbassamento per sollevarci, che si riduce alla più vergognosa miseria per arricchirci, che si sottomette alla schiavitù la più dura per liberarci. Ora sì fatte cose sono tali, che i miei pensieri ne rimangono assorbiti, e null'altro mi resta che una sorprendente meraviglia, che mi leva di sentimento e mi colpisce. Per avere una giusta idea delle perfezioni di Dio e delle sue grandezze, come sarebbe necessario per farne meno indegnamente parola, farebbe d'uopo aprire il seno di Dio medesimo, l'eterno santuario della Divinità, perder di vi-

sta tutti i secoli e tutti gli spazi, spandersi in questa immensità, percorrere questa eternità puramente intellettuale, che è ciò che costituisce l'essenza dell'Esser Supremo. Quindi bisognerebbe ricadere sulla picciolezza dell'esser nostro, sulle miserie della nostra condizione e sugli orrori del nostro niente, a fine di conoscere il contrasto che si trova fra la immensità di un Dio, che tutto di se medesimo riempie, e la ristrettezza a cui si riduce nel prender la sembianza e la natura di schiavo.

Cieli, se io v'interrogo su questo mistero, voi mi rispondete, che l'Onnipotente che vi ha creati, che vi ha appoggiati sul vuoto, e che vi ha in giro distesi, è veramente incomprendibile nelle sue opere, nelle azioni sue, nelle sue vedute. Intelligenze celesti, Angioli che formate la Corte dell'Eterno, se io ardisco domandarvi come mai l'Onnipotente ha potuto prendere un corpo simile al nostro, voi vi prosternate, voi v'incurvate in adorazione, e m'insegnate per tal modo, che ogni creatura tacer si dee in presenza del Creatore, e che la nascita d'un Uomo-Dio è un mistero

di Fede, non un soggetto di vana curiosità. Dio che non poteva crescere coll' elevarsi, aumenta, per così dire, la sua gloria in abbassandosi. Qual meraviglioso, qual sorprendente spettacolo è mai il vedere sotto il velo d' una carne mortale, e sotto l' apparenza d' un pane terreno l' Eterno medesimo, che si riduce così ad una specie d' annientamento! In considerare ciò le facoltà tutte dell' anima divengono come se non più esistessero, nè altro mi resta di tutto il mio essere, che un trasporto d' ammirazione. Quando poi io rifletto che questo ineffabil prodigio è stato fatto per me, si accende il mio cuore d' un amore intenso ardentissimo. Di fatto l' Eterno Verbo che sembra essersi spogliato di sua Divinità, non ha per altro ciò fatto, che per divinizzare la nostra umanità. Egli viene a mescolare la sua eternità colla breve nostra vita, per farci vivere al di là della misura de' tempi; egli viene ad unire la sua possanza colla nostra debolezza, per renderci forti ed invincibili; egli viene finalmente dal cielo, e discende fino a noi, per inalzarci a lui, e per collocarsi alla sor-

gente di tutti i lumi, è di tutti i tesori. E che ciò sia la verità, prima di questa maravigliosa preziosissima Incarnazione l'uomo oppresso sotto il grave incarico di sue miserie non avea mezzo alcuno di rialzarsi; nè penetrar potea su nel cielo, chiuso gli in pena dell'original peccato. Appena però è annunziato il Messia; la terra, benchè coperta di rovine e di spine per il fallo d' Adamo, brilla di piacere e di letizia, ed una nuvola di Patriarchie e di Profeti comparir si vede, e predire colle parole e colle azioni la venuta di un Sovrano Liberatore, che tutte rianima le sue più belle speranze. Appena egli compare, si veggiono gli uomini de' più gran beni ricolmi; inondati per ogni parte da fiumi di Grazia onnipotente e miracolosa; illustrati dallo splendore medesimo di Gesù Cristo; rivestiti dell'abito della giustizia e della santità; coraggiosi ed ardenti in maniera da portar in trionfo la gloria del Verbo Incarnato fino nelle caverne le più profonde, all'estremità del mondo le più lontane, sui patiboli i più crudeli ed i più vergognosi. Per lui essi faticano, soffrono essi per lui,

per lui danno il sangue e la vita; insegnandoci così, che anche noi dobbiamo per esso sacrificarci, vivere come egli ha vissuto, e morire come egli è morto. Egli ci ha tratto dalla servitù del peccato perchè siamo soggetti alla sua volontà; nè ci ha elevati al rango di suoi amici, di suoi fratelli, di suoi coeredi, se non a condizione che consumiamo in noi la sua passione; *adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea.*

A voi dobbiamo saper grado, o mistero ineffabile, dell'inapprezzabile sorte della nostra liberazione ed esaltazione. Vostra mercè noi più non siamo sotto una legge di timore e di spavento, ma sotto quella d'amore e di misericordia; vostra mercè noi abbiamo un intercessore onnipotente presso Dio, che di continuo sollecita la nostra conversione; vostra mercè noi divenghiamo tabernacoli viventi, ove Gesù Cristo riposa, ed ove egli opera in nostro favore i più maravigliosi prodigi. Fate, o Verbo Incarnato, che le nostre adorazioni in questo giorno di salute e di benedizione, non siano passeggere ed esteriori soltanto; ma che simili a quelle

de' pastori, e dei magi, stabiliscano per sempre ne' nostri cuori il regno di Gesù Cristo, nel quale abbiamo quella salute e quella vita, che per suo mezzo solo possiam meritare. *Così sia.*

PANEGIRICO

DI SANTA REPARATA VERGINE
E MARTIRE.

GENEALOGIE profane che pascolate l'orgoglio dei mortali; nascite chimeriche che ci fate dimenticare la terra dalla quale abbiamo avuta l'origine, e la macchia originale che imbrattò la nostra anima fin dal primo istante del nostro concepimento, non vi appressate ad oscurare l'elogio che io consacro alla verità. Tutto ciò che sa di terra, non dee aver luogo nel panegirico di un personaggio affatto celeste; poichè il mondo non ha niente di comune con la santità. Gli eroi del Cristianesimo non sono come i grandi dell'universo; hanno questi origine dall'umana opinione, nascono quelli nel seno istesso di Dio. Qui è

dove egli forma da se medesimo i gran modelli che poi presenta alla terra acciò noi gl'imitiamo; qui è dove egli forma e prepara quelle anime sublimi che di tempo in tempo vengono ad illuminare e edificare il Mondo; qui è dove sotto il sigillo della giustizia e della misericordia tiene in deposito la sorgente di tutte le grazie, e il principio di tutte le virtù per formare quando bisogni degli Apostoli, de' Martiri, de' Dottori, degli Anacoreti; qui è finalmente, cristiani ascoltatori, dove si compiacque di creare S. Reparata vostra illustre protettrice, di arricchirla de' più preziosi doni, e di farne un vaso d'onore, e di predilezione.

Lungi adunque da me, o Istoria profana, che altro non sai presentare che false virtù, ed eroi mille volte più degni di compassione, che meritevoli di elogio, che non ebbero in vista e per principio delle loro spedizioni che un dispregevole orgoglio, e sopra de' quali sparsero i letterati degli elogi incerti, e capaci soltanto di far traviare dal retto sentiero.

Bisogna rivolgere i nostri sguardi alla storia della Chiesa per vedere della luce senza tenebre, e delle virtù

senza belletto. In questa istoria la non mai interrotta successione de' fatti i più memorabili e degni della nostra imitazione, si rassomiglia molto alla continuazione de' giorni sereni che nella più ridente stagione ci rapiscono colla loro purezza e splendore.

Tali furono l'eccellenti qualità e le azioni sublimi dell' illustre Reparata, sempre al di sotto del mondo per la sua profonda umiltà, e nel tempo medesimo al di sopra delle creature per la sua magnanimità; sempre spogliata delle ricchezze, ma nel tempo medesimo ricca de' tesori del cielo; sempre coraggiosa nel mezzo de' più grandi combattimenti, e sempre vittoriosa del senso, delle passioni, de' tiranni; in somma ella comparve piuttosto Angelo che mortale creatura; e non ricevè il corpo, per dir così, che per spiritualizzarlo, e l'anima che per divinizzarla.

Voi riguardate questo spettacolo, o mio Dio, come l'opera della vostra Grazia, essendo voi quello che indirizzate i passi de' vostri servi allorchè corrono per la via della virtù; che snodate le loro lingue quando benedicono il vostro SS. Nome; che aprite le

loro mani quando distribuiscono le limosine; che finalmente riempite i loro cuori di voi medesimo quando si consumano col fuoco della Carità, e quando senza impallidire, come questa gran Santa, si sacrificano al furor de' carnefici, e all'orrore de' più spietati tormenti.

Ma come mai oserò io, che non ho altro merito se non che il semplice desiderio d'imitare i Santi, di trattenermi col discorso d'un'anima tutta celeste, che fu sempre unita a Dio, e che in tutta la vita non bramò altro che possedere lui solo?

Per non tradire per altro la vostra aspettativa, e per secondare il vostro zelo in questo solenne giorno che vi ha qui radunati, io vi farò vedere che la vostra illustre protettrice, dopo avere ottenuti i più grandi favori dal cielo, merita i più grandi onori qui sulla terra, e che le sue virtù non serviranno ad altro che a condannarci, se non ci addosseremo l'incarico d'imitarle.

Io non posso cominciare, nè condurre a fine un quadro di questa natura, se voi o Spirito Santo non mi apprestate il disegno, e non guidate

la mano a il pannello che debbono eseguirlo; le parole de' ministri del Vangelo sono un suono inutile, se voi non le rendete efficace, e tutta l'umana eloquenza non è che una sterile abbondanza di voci, se voi non la fecondate, e le date l'anima. A voi pertanto che ispirate i Profeti, e che guidate la lingua degli oratori sacri, domando questa grazia a nome di Maria, la più eccellente di tutte le creature, e la intercessione della quale è potentissima presso Dio.

PRIMA PARTE.

LA Religione, sempre incompatibile colle terrestri, e carnali cose, non conosce altre ricchezze e onori fuori degli spirituali, e che hanno Dio solo per oggetto e per fine. Di qui ne deriva che la natura è sempre in contraddizione colla Grazia, e che i desiderii de' Cristiani non hanno alcuna comunicazione con quelli de' mondani.

Reparata ci mostra di ciò un singolare esempio; considerandosi come forestiera nella sua famiglia, non visse che per disinganno degli uomini, per

insegnar ad essi che nulla vi è di desiderabile, di grande, di perfetto fuori dei tesori della Grazia.

Se fosse qui possibile di richiamare tutte le anime di quelli che la conobbero, e vissero a suo tempo, farebbero piena testimonianza che ella ebbe lo spirito sempre attaccato alla Religione, che il suo cuore fu sempre unito a quello di Gesù Cristo, che il suo corpo e la sua anima furono il più perfetto modello della carità, finalmente direbbero che ella non esisteva se non per mezzo di questa virtù.

Che maraviglia è poi se l'universo non compariva a' suoi occhi che un granello di rena che serve di giuoco a' venti; se bisognava un mondo intellettuale e divino per contentarla; se la di lei compassione si estendeva a tutti gli uomini senza eccezione d'alcuno? È inutile il proporle de' vantaggiosi stabilimenti, offerirle delle ricchezze, mostrarle in tutta la sua veduta la gloria di questo mondo; quel che non è Dio è incapace di fissare il suo pensiero: Ella non conosce che la di lui Provvidenza, non sente che la di lui voce; e per sì fatto modo, Fratelli, nella più forte maniera ci

rinfaccia la nostra disgraziata indifferenza per i beni celesti. Imperciocchè se bene esaminiamo il fondo del nostro cuore, noi non troviamo che affetti puramente carnali; e se qualche volta addiviene che s'invochi da noi il nome di Dio è questo più un effetto di usanza che di Carità, Anzi i nostri sforzi sono indirizzati ad allontanare il più che possiamo da noi questo Essere Supremo, nel quale, secondo l'espressione dell'Apostolo, respiriamo e viviamo, correndo sempre in traccia degli oggetti che egli proibisce, facendoci tanti Dei delle creature, e non rivolgendo mai al Creatore i nostri pensieri.

E perchè non ho io qui tanta eloquenza da farvi comprendere le infinite ricchezze che questo Dio dal quale vi allontanate dispensa a chi fedelmente lo serve; da enumerarvi le immense consolazioni che con larga mano profonde sopra gli eletti; da mostrarvi i beni de' quali egli è fonte e sorgente? voi conoscereste a prova che non vi è altra felicità sulla terra che il fedelmente servirlo.

Quando l'uomo si allontana dal vero Dio, dice S. Agostino, precipita senza

accorgersene d' un abisso in un altro; il suo lume diventa tenebre e oscurità, la sua vita una vera morte, e la sua esistenza un vero e reale niente.

La vostra gloriosa protettrice fu talmente persuasa di queste verità, che ella non pensò ad altro che ad appressarsi più che poteva al suo Dio. Chiunque se le appressava non poteva a meno di non restare edificato, e di non sentirsi penetrar vivamente dalle attrattive della sua pietà, e di non riconoscere che Iddio era il principale motore del di lei spirito, e del di lei cuore.

E perchè mai, o Santa gloriosa, non siete ancor sulla terra, perchè non vivete tra noi specialmente in un secolo tanto guasto, in un secolo nel quale da' più si crede Dio un essere puramente ideale? Se voi abitaste fra noi, rianimereste la nostra Fede che è vicina ad estinguersi, ritornereste nella Chiesa lo stato felice, e i bei giorni che godeva in principio; tutti con premura concorrebbero ad ascoltarvi, e tutti adoprerebbero i loro sforzi per imitare le vostre azioni gloriose, gli esempi vostri edificanti. Ma che dico, Fratelli, se vivesse la vostra

avvocata gloriosa? Se siete animati dalla Fede voi dovete aver sempre presente la vostra Santa, come se ella tuttora vivesse; perchè bisogna persuadersi che tutti i Santi che da Dio sono stati mostrati successivamente al mondo, e che vi si trattennero per purgarlo e edificarlo co' loro esempi, ora regnano con Dio per tutta l'eternità, pronti sempre a soccorrerci purchè con un cuore contrito e umiliato ricorriamo alla loro valevole intercessione.

Per mezzo delle loro orazioni restano i lampi senza la loro attività, si estinguono i fulmini in mano di Dio, perdono la forza naturale le procelle ed i venti; i nostri mali non arrivano al colmo, e per queste rimane ai peccatori una fondata speranza di poter sinceramente tornare un giorno al suo Dio.

L'onore che rendiamo ai Santi, non è un'inutile apoteosi, come quella dei Pagani. La Chiesa incapace d'ingannarci, assicura noi tutti che l'intercessione dei Santi è una sorgente di grazie per quelli che a loro ricorrono; e non può essere altrimenti, se noi riflettiamo che divinizzati, per

dir così, in Gesù Cristo, e partecipando in una maniera indicibile del suo potere e della sua bontà, divengono per sì fatto mezzo e benefici e potentissimi. Essi sono fertilissimi tronchi della seconda vigna di Gesù Cristo, rami ubertosi dell'albero della vita; da Gesù Cristo ricevono il pascolo, la forza, il vigore, la vita.

Considerate adunque la vostra avvocata in Gesù Cristo, e la troverete potentissima, e ricorrendo alla sua mediazione non farete oltraggio a quella del Redentore, perchè la Fede vi suggerirà che l'Essere eterno, immenso, infinito per tal modo si comunica ai suoi eletti, che vivono in lui una vita affatto miracolosa e divina, a fine di mostrarli un giorno a tutta la terra, pieni di gloria e di maestà.

E allora vedrete la vostra Santa, che in questo giorno solenne invocate, alzarsi contro di voi se non vi sforzate ora d'imitare le sue virtù. Allora vedrete . . . ma non oscuriamo la gloria d'un giorno tanto solenne con delle funeste riflessioni e minacce. Io godo piuttosto di ripromettermi che le vostre eccellenti qualità, e le vostre

2

ottime massime, sieno per rendervi degni della protezione valevole della vostra Santa protettrice, e che quanto più anderete avanzandovi nella età, tanto più vi affaticherete d'imitare le sue disposizioni, e il suo amore alla penitenza.

Questo è l'unico mezzo d'implorare utilmente il soccorso dei Santi. Le lodi che si approfondono con larga mano, gli elogi simili a quello che di presente tesso alla vostra Santa non accrescono punto la gloria ai Beati, ma l'imitazione delle loro virtù è il panegirico che ad essi piace, è quello che desiderano e vogliono ardentemente; dissimili in questo, e superiori a pregiudizi dei grandi del mondo che si contentano di vane lodi ed incensi, senza prendersi il minimo pensiero del modo, e del fine con cui gli vengono offerti. Che se alcuno qui mi opponesse che nel consigliarvi l'imitazione di S. Reparata mi trattengo in generale sulle di lei virtù senza prendermi cura di riportare la storia e i fatti della sua vita; io gli rispondo che il timore di riportare dei fatti apocrifi e senza veruna prova, è quello che mi trattiene; sapendo benissimo

mo che la verità non può mai onorarsi con delle menzogne, e che la religione che professiamo non ha bisogno di false leggende e supposte, per istruire e edificare, bastandote di sapere che lo spirito di penitenza e l'amor di Dio, furono quelle gloriose azioni che santificarono la nostra illustre avvocata.

Dio fu quegli che formò del suo cuore un santuario per deporvi tutte le sue ricchezze; Dio le dette una forza celeste che prese possesso della sua anima; Dio l'armò di un coraggio da eroe per atterrare il furore dei tiranni che volevano a forza corrompere la sua religione; Dio la destinò fino da tutta l'eternità ad essere un maraviglioso spettacolo agli Angioli e agli uomini per mezzo della sua Fede; Dio fu che per renderla sempre obbediente ai suoi decreti, fra i trasporti d'una gioia inesplicabile, e di un amore tutto divino, l'accese di un desiderio ardentissimo di mescolare il suo sangue con quello di Gesù Cristo per regnare eternamente con lui. A questa prova di amore vinta la natura rimane attonita del suo coraggio, e perde collo spirito

ancor la favella, la parte caduca della nostra Santa s'unisce perfettamente all'anima, e si addolora, starei per dire, di non aver facoltà tali da desiderare il martirio; arriva finalmente al luogo per ciò destinatale, abbraccia il patibolo che diviene strumento del suo gran sacrificio, bacia la spada che è preparata a torle la vita; riceve l'ultimo colpo, e nel tempo che il suo corpo si stende esangue sul suolo, l'anima se ne vola a vivere per sempre nel seno di Dio. Gloriosissima Santa, con strettissimi vincoli unita allo Sposo Celeste, quantunque ci riconosciamo indegni di soffrire il martirio per l'acquisto del cielo, otteneteci da Dio almeno la grazia di fare un volontario sacrificio dei nostri sentimenti, delle nostre passioni, grazia di amare la penitenza, e le sue austerità, d'imitare il vostro zelo per la Religione, la vostra carità verso il prossimo, finalmente il vostro esempio in tutte le cose. In faccia a quel Dio che ci vede e ci ascolta, promettiamo in questo giorno di fare tutti i nostri sforzi per non lasciarci sorprendere dallo spirito maligno, per sopportare con pazienza e

assegnazione tutti i mali di questo mondo ingannatore....

Manca il resto.

DISCORSO

DEL R. P. GANGANELLI

Recitato nel 1741 al Capitolo generale dei Minori Conventuali, in lode di Benedetto XIV che vi presiedè. •

QUANDO io considero, Beatissimo Padre, la suprema dignità di cui andate fregiato, le gloriose azioni che vi circondano per ogni parte, la moltitudine dei benefizi che a larga mano dispensate, la gloria del vostro Pontificato che risplende egualmente che la vostra Corona, e vi assicura l'immortalità; sono costretto a confessare che mi mancano le parole, e che miglior consiglio per me sarebbe ritenere dentro il mio cuore ciò che m'ispirano tanti oggetti di meraviglia, che manifestare colle parole la sorpresa che mi rapisce. Il considerare oltre a ciò che tutto quello ob'io

sono per dire, tra non molto diverrà pubblico in una città di non troppo facile contentatura, che avendo, per così dire, veduto nascere nel suo seno e perfezionarsi la vera eloquenza, è solita di riguardare con una specie di sdegno un panegirico che esce dall'oscurità di un chiostro, e di giudicare men che mediocre ciò che non corrisponde all'idea che si è formata di un grandissimo Pontefice, accresce non poco il mio timore, ed abbatte fuor dell'usato il mio spirito.

« E come mai, dico io tra me stesso, Beatissimo Padre, come mai sono stato scelto a questo nobilissimo ed orrevolissimo incarico, dopo che tante celebri persone di differenti Ordini religiosi col più felice successo hanuo impiegato i pensieri più sublimi, le più ricche e nobili espressioni, per far noto al mondo tutto l'amore che conservano per la vostra persona, e l'ammirazione che provano nel considerare le vostre virtù?

« Quantunque però io ben veggia esser questa un'impresa superiore alle mie forze, e quantunque mi manchi il coraggio nel rammentarmi le difficoltà provate altra volta nell'addos-

satomi incarico di celebrare con pubblica orazione le lodi di un Principe della Chiesa (1), pure non ho potuto dispensarmi dal secondare i desiderii del mio Superior Generale, che ha creduto ben fatto servirsi di me per palesare ed encomiare un'infinità di beneficenze usate verso il suo Ordine e la sua persona in particolare, dall'immortal Benedetto XIV. Non poteva più contenersi la sua viva riconoscenza, senza prorompere in rendimenti di grazie; e l'unico rimprovero che potrà farsigli sarà quello di avere scelto per suo interprete un uomo ri-corperto ancora della polvere delle scuole, e che non ha l'uso e il talento bastante per parlare in faccia al Sommo Pontefice. Essendo peraltro il dovere di un Religioso quello di obbedire al volere del suo superiore, io mi espongo ad esser l'oggetto delle critiche di quelle persone, che secondo dice Cicerone, s'erigono in censori nel circo, e nelle conversazioni pubbliche, piuttosto che mancare all'obbligo

(1) Intende del Panegirico in lode del Card. Stampa che il P. Ganganelli aveva recitato qualche anno avanti a Milano.

della obbedienza. Ma è tempo omai di abbandonare ogni timore, e quasi per forza condotti a parlare dalla fecondità del soggetto che abbiamo tra mano, occupiamoci tutti del piacere di celebrare la gloria, la nobiltà, la scienza, la saviezza, la generosità, il genio di quel gran Pontefice che si degna in questo giorno, ridotto quasi all'essere di uno di noi, onorare colla sua presenza la nostra adunanza. Se io non impiego in questo elogio quelle espressioni capaci di rilevare in tutta la sua estensione il suo merito; mi adoprerò con tutte le forze per mostrare almeno il desiderio che nutro di farlo come bene si converrebbe. Ma siccome non mi è permesso di oltrepassare il breve spazio di tempo prescrittomi, lasciata quasi da parte, Beatissimo Padre, l'immensa riputazione che vi siete acquistata colle vostre opere immortali nella Chiesa, e nella repubblica delle Lettere, io mi tratterò alcun poco sulla rimembranza di quei benefizi dei quali ci avete spesso e magnificamente arricchiti, e a' quali col degnarvi di presedere a una generale adunanza del nostro Ordine con un amore, e uno zelo veramente da

padre, aggiungete il maggiore che si possa desiderare. Questo è un oggetto che merita particolarmente le mie premure e la mia occupazione in questo ragionamento, se egli è vero quello che dice Senofonte; non doversi i benefizi misurare in se stessi, ma dalla grandezza, dal merito, e dalla dignità di quella mano che gli presenta. Dio voglia che questo discorso corrisponda in qualche modo alle virtù e alle liberalità dell'immortal Lambertini, e a tutta l'estensione del nostro riconoscimento. Ogni volta che mi si è presentata l'occasione di riflettere all'antico splendore delle congregazioni religiose, alle quali nè la lunga successione d'intieri secoli, nè le rivoluzioni dei tempi hanno potuto torre alcun poco del natio loro lustro e splendore; mi sono trovato sempre nella necessità di sollevare i miei pensieri fino all'Essere Eterno, come all'origine primaria di questa gloriosa prerogativa. Come proveniente da questa limpida sorgente ho riconosciuto l'onore che si è acquistato l'Ordine di S. Francesco nel dare al mondo un Antonio da Padova, il di cui merito straordinario, per quanto

le umane cose sieno soggette a vicende, non è mai rimasto alterato o venuto meno col passare dei secoli; nel produrre un Bonaventura, la cui dolcezza corrispose all'eloquenza della quale era fregiato, e la di cui eccellenza e profondità di cognizioni meritogli il titolo di Dottore Serafico; nel presentare alla terra un Sisto Quinto, del quale non si cancellerà mai la memoria nei secoli avvenire, ammirandolo tutto il mondo come un principe capace di governare tutti i regni con sagacità e fermezza non ordinaria; nel popolare finalmente d'una moltitudine di persone illustri e commendabili per iscienza e saviezza tante remote parti della terra, e tanti vasti reami. Ma quantunque i nominati pregi siano tali da fare onore all'Ordine nostro, voi però, Santo Padre, siete quegli che gli date l'ultima mano colla premura che dimostrate di presedere in persona a quest'Assemblea, e di mostrarci con parole degne di essere incise a caratteri di oro, *che non ostante gli affari e gl'imbarazzi che circondano sempre un Sommo Pontefice e quasi lo abbattono, pure voi condescendete ai nostri de-*

trionfo dei più gloriosi quello di ritenere nel suo seno in qualità di spettatore, di presidente, e di padre, un Pontefice che nuovo lustro accresce alla tiara, e colla nobiltà dei suoi antenati, parte dei quali sono registrati nel catalogo dei Beati, e più di tutto colle proprie sorprendenti e innumerevoli virtù.

Di fatto, e come mai è possibile il numerare le vigilie impiegate negli studi i più seri, i travagli Apostolici a vantaggio della Religione, l'opere luminose che tanto illustran la Chiesa? Fino in quei tempi che Lambertini in qualità di scolare frequentava le università per acquistare quei gradi e titoli che sono un premio dell'applicazione agli studi, nessuno degli studenti poteva gareggiare col medesimo, tanto egli era superiore nel profitto ai suoi condiscipoli, tanto il suo genio lo sollevava al di sopra degli altri.

Con questo mezzo, Beatissimo Padre, vi acquistaste la stima di Clemente XI. che sapendo perfettamente conoscere i talenti e le virtù degli uomini grandi, valutò moltissimo la vostra abilità, nella dedica che gli face-

ste di un'opéra immortale in eterna memoria di riconoscenza e di ossequio. Tutti sanno l'affetto che vi dimostrò sempre Benedetto XIII. Santissimo Pontefice, e l'onore che procurò al sacro Collegio e a se stesso, col rivestirvi della Porpora cardinalizia. Allora fu che la Religione si rallegrò di aver trovato in voi un modello, le scienze un protettore, la letteratura un giudice, Bologna un cittadino, e il mondo tutto un uomo singolarissimo. Anzi laddove egli suole per lo più attribuire il sollevamento agli onori primari a un giuoco della fortuna che si prende piacere di sollevare i men degni, riconobbe i vostri avanzamenti come un premio ben giusto e dovuto alle sublimi e rare vostre qualità che vi fanno comparire un Sole benefico che riscalda a un tempo ed illumina la nostra terra; in somma voi riparaste il danno che soffre quotidianamente il mondo tutto nel veder sollevati alle dignità uomini inetti, e sprovvisti d'ogni virtù, paragonabili a quei vapori che attratti dal sole caggionano addensati in nuvole, oscurità e burrasche, e dei quali diceva Boezio che ricuoprono d'un eterno

siderii per occuparvi a prò nostro, e procurarci quel bene che nasce dalla tranquillità e dalla quiete nelle religiose congregazioni.

Tra i benefizi che possono ricever-
si da un sovrano, non ve ne ha uno,
a mio credere, che possa eguagliarsi a
quello affetto col quale cerca di ma-
nifestare le sue liberalità; incoraggi-
ti, e penetrati da una viva ricono-
scenza i sudditi nel rammentarsi il
passato concepiscono una nuova e si-
cura speranza della felicità del tem-
po avvenire. Questa appunto, Beatis-
simo Padre, è la condotta che avete
usata al presente nella maniera la più
luminosa e la più riconoscente per
noi, al riflesso che per compartirci
l'onore di star con voi è bisognato
che abbandonaste le più serie e le
più importanti occupazioni che ri-
chiedono tutta la vostra persona. Nè
ciò è seguito per un accidente impen-
sato, o per una risoluzione presa in
questi ultimi giorni. Appena salito al
trono, e riconosciuto dal mondo suc-
cessore di Pietro, dimostraste il desi-
derio che avevi di presedere al no-
stro capitolo generale; e per quanto
fossero grandi le vostre premure di

venirci in persona, pure per vari accidenti prolungatone il tempo, volentieri cedeste ai nostri desiderii, senza mutare le buone disposizioni del vostro cuore verso di noi, con bontà veramente da padre; bontà di cui riconosciamo il pregio e la valuta, e la quale non potrà mai esser cancellata dalla nostra memoria per il lungo tratto del tempo avvenire.

Che dirò io poi dell' attenzione con la quale prevenuti avete i nostri desiderii col trattare i nostri affari come appartenenti alla vostra persona, e col preferire il nostro capitolo a quelli degli altri Ordini per assistervi, e per onorarlo coll' augusta vostra presenza?

Quello che più ci sorprende, e ci obbliga più strettamente alla riconoscenza, si è che voi comparite con tutto il lustro della maestà Pontificale, e insieme con una tenerezza che non ha pari; e per ricever noi tra le vostre braccia paterne, e quasi godere della nostra presenza, e darci una parte di quel tempo che per voi è prezioso, suspendete i più importanti affari del vostro Pontificato. Io stimo per l' Ordine di S. Francesco un

trionfo dei più gloriosi quello di ritenere nel suo seno in qualità di spettatore, di presidente, e di padre, un Pontefice che nuovo lustro accresce alla tiara, e colla nobiltà dei suoi antenati, parte dei quali sono registrati nel catalogo dei Beati, e più di tutto colle proprie sorprendenti e innumerevoli virtù.

Di fatto, e come mai è possibile il numerare le vigilie impiegate negli studi i più seri, i travagli Apostolici a vantaggio della Religione, l'opere luminose che tanto illustran la Chiesa? Fino in quei tempi che Lambertini in qualità di scolare frequentava le università per acquistare quei gradi e titoli che sono un premio dell'applicazione agli studi, nessuno degli studenti poteva gareggiare col medesimo, tanto egli era superiore nel profitto ai suoi condiscipoli, tanto il suo genio lo sollevava al di sopra degli altri.

Con questo mezzo, Beatissimo Padre, vi acquistaste la stima di Clemente XI. che sapendo perfettamente conoscere i talenti e le virtù degli uomini grandi, valutò moltissimo la vostra abilità, nella dedica che gli face-

ste di un'opéra immortale in eterna memoria di riconoscenza e di ossequio. Tutti sanno l'affetto che vi dimostrò sempre Benedetto XIII. Santissimo Pontefice, e l'onore che procurò al saero Collegio e a se stesso, col rivestirvi della Porpora cardinalizia. Allora fu che la Religione si rallegro di aver trovato in voi un modello, le scienze un protettore, la letteratura un giudice, Bologna un cittadino, e il mondo tutto un uomo singolarissimo. Anzi laddove egli suole per lo più attribuire il sollevamento agli onori primari a un giuoco della fortuna che si prende piacere di sollevare i men degni, riconobbe i vostri avanzamenti come un premio ben giusto e dovuto alle sublimi e rare vostre qualità che vi fanno comparire un Sole benefico che riscalda a un tempo ed illumina la nostra terra; in somma voi riparaste il danno che soffre quotidianamente il mondo tutto nel veder sollevati alle dignità uomini inetti, e sprovvisti d'ogni virtù, paragonabili a quei vapori che attratti dal sole cagionano addensati in nuvole, oscurità e burrasche, e dei quali diceva Boezio che ricuoprono d'un eterno

disonore quelle dignità alle quali immeritevolmente pervengono. Dio volesse, permettetemi ch'io lo dica, Beatissimo Padre, che si cercassero gli uomini per conferir loro le dignità, e non le dignità per rivestirne a capriccio i mortali!

Io non posso qui fare a meno di non rammentare quel giorno felice nel quale giunse alle nostre orecchie la nuova del vostro esaltamento. Nell'aspetto di ciascheduno si leggeva la gioia che gl'inondava il seno; compariva sugli occhi di tutti la contentezza del cuore; l'allegrezza che non poteva starsi nell'interno ristretta cercava di manifestarsi all'esterno, e di far capire in sua favella che non vi era stata occasione più favorevole di scuoprirsi in faccia alla terra; il nome di Lambertini volando sull'ale della Fama di persona in persona si fece a tutti sentire con movimenti di straordinaria letizia; e questa città non si avvide che al giorno succedeva la notte, tanto erano spessi e brillanti i fuochi che la gioia pubblica accesi aveva da per tutto.

Che maraviglioso spettacolo non porgeva agli occhi dei riguardanti

quella moltitudine innumerabile di spettatori che in folla correvano per veder consacrare il più grande, il più caro ed amato tra tutti i Pontefici? Si videro le case sul punto di cadere aggravate dal peso di quelli che si attruppavano fino sui tetti; non rimase spazio che non fosse occupato dalla moltitudine, e per quanto si esponesse al rischio di cadere e rimaner dalle rovine schiacciato, non si trattenne il popolo dall'occupare i luoghi poco sicuri, pericolanti e rovinosi; le strade erano affollate; il Vaticano in quel giorno comparve ristretto; e quasi nessuno avrebbe sodisfatto alla sua curiosità, se le guardie a ciò destinate, e che ad ogni momento erano in procinto di restar seppellite nella folla che si attruppava, non avessero con grandissimo stento trattenuta la plebe concorsa. Non vi fu età che trattener potesse l'ardente desiderio di godere lo spettacolo di un trionfo non più veduto. I fanciulli si mettevano al pericolo di restare schiacciati per essere i primi a vedervi; i giovani per accennarvi ad altrui; i vecchi per ammirarvi; i forestieri per conoscervi; e i malati stessi, disobbedienti agli

ordini dei medici, si strascinavano coraggiosamente, quasi fossero assicurati di riacquistare nel vedervi la lor sanità: risuonava per ogni dove la loro voce, protestando alcuni di esser vissuti a bastanza perchè si erano condotti a vedervi, altri che era venuto il tempo di desiderare, se fosse possibile, una nuova vita per godere di quelle beneficenze che ciascheduno si prometteva dal vostro governo.

Simile l'allegrezza a quelle rapide fiamme che veggiamo ineguali nel loro movimento, pareva che di quando in quando allentasse il suo corso, per quindi riprenderlo con raddoppiato vigore; e se per qualche spazio di tempo cessavano gli applausi e gli evviva, era per trovarne de' proporzionati e degni della virtù di Benedetto XIV. Le madri benedicevano la loro fecondità, al considerare sotto qual principe e padre erano per vivere i loro figliuoli. Roma contemplava da' suoi superbi colli questo spettacolo, e più trasportata dalla gioia, che dalla magnifica ed unica prerogativa d'essere la metropoli di tutto il mondo, si sollevava più altiera so-

pra se stessa. In questi felici momenti di allegrezza e di pace sperava di riacquistare ciò che le dissensioni de' grandi le aveano tolto ne' secoli già trapassati, e prevedendo fino d'allora ristabilita fondatamente la concordia che avea patito spesso dell'alterazioni funeste, consolava il dolore che le veniva dal non essere riconosciuta per centro della vera Religione da molti popoli della terra, col veder tutte le nazioni benedire e ammirare il suo nuovo capo e signore.

Ed infatti era giusto che la dignità Papale la quale non vi arrecava nè distinzione di nascita, nè le qualità che vi adornano il cuore e lo spirito, nè la fama di cui godete nella repubblica delle Lettere, nè tutte le virtù che possedete, vi procurasse onori di tal natura, e che la vostra esaltazione divenisse un'epoca di allegrezza e di gloria per tutto il mondo abitato.

La sola amplissima dignità di Sommo Pontefice era adattata e conveniente alla vostra persona; laddove qualunque altra, per quanto grande ed onorifica, vi avrebbe allontanato dal vostro posto; e voi ci date una prova ben convincente di questo, col

degnarvi di abbassarvi fino a noi con una bontà che non ha eguale. Questo è un favore che ciaschedun regno, ciascheduna provincia, il mondo tutto goderebbe di potere ottenere, e nel tempo stesso un atto di umiltà per la vostra persona, che sollevando con un lustro che non ha eguale il nostro Ordine, accresce ancora un nuovo chiarore alle vostre eminenti ed eroiche virtù.

Oh quanto è per noi gloriosa quest'epoca! quanto sarà viva e durevole l'allegrezza che ci cagiona! Voi potete esservene accorto, Beatissimo Padre, in quel momento che i nostri Deputati della Francia, della Spagna, della Polonia, della Germania, e finalmente di tutte le provincie dell'universo, ebbero il fortunato onore di esservi presentati: si sarebbe detto che tutto quello che circondavali, anco le cose inanimate, si risentissero della loro allegrezza. Fortunato il nostro viaggio, esclamarono tutti per una voce! Quanto bene siamo ricompensati dei nostri pericoli, e de' nostri travagli! Di quali favori partecipiamo al presente! Quanto grandi cose si sono preparate! Che maraviglie a-

vremo da raccontare a' nostri concittadini dopo il ritorno alla patria! Sì, Beatissimo Padre, alla folla innumerevole di coloro che gli si faranno davanti per ascoltare in silenzio le loro voci, saranno costretti ad esclamare: noi l'abbiam pur veduto quell'uomo ammirabile, quel Papa sì caro a tutti, anzi abbiamo avuta la felicità di contemplarlo d'appresso come nostro presidente, come nostro padre e signore.

Alle voci che risuoneranno per tutta la terra, e che faranno invidiabile la nostra sorte, quali sentimenti avrai tu, o mio Ordine, reso ancora più illustre da un beneficio sì segnalato?

Tu godi in rammentarti che molti Pontefici illustri hanno assistito alle tue generali adunanze, che molti re e sovrani ti hanno onorato colla loro augusta presenza. Appena uscito dalla tua cuna tu vedesti Gregorio IX. dell'antica ed illustre famiglia de' Conti presedere successivamente all'elezione di quattro Generali; Innocenzio IV. all'assemblee di Genova e di Avignone; Alessandro IV. trovarsi presente a quella dove fu eletto generale S. Bonaventura, quel grau personag-

gio utile a un tempo alla Chiesa e a Religiosi di S. Francesco. Tu dei rammentarti il numeroso Capitolo generale di Rieti, nel quale intervennero e Niccolò IV. e molti cardinali, e Carlo Secondo re di Sicilia, e perfino la regina Maria; quello d'Anagni; ove comparve la benevolenza di Bonifazio VIII. e dove fu eletto secondo il suo desiderio il cardinal Mini di Pisa. Ti diletta con inusitato piacere la ricordanza del capitolo generale di Mantova; in cui presedè Martino V. principe della nobil famiglia de' Colonnese; e l'elezione d'un generale a Barcellona alla quale assistè Pietro re di Aragona. Finalmente ti puoi gloriar di avere avuto a Napoli spettatori delle tue adunanze il re Ruberto, e la regina Sancia; assistenti alla medesima un Niccolò V. il mecenate dei letterati; un Sisto IV. che era stato avanti tuo figlio, e un Benedetto XIII. dell'Ordine illustre de' Frati Predicatori. Ma con tutte queste gloriose memorie che ti rendono certamente immortale, l'onore che ricevi in quest'oggi di possedere dentro al tuo seno Benedetto XIV. egli è per te più infinitamente pregiabile quando si ri-

Sotta che egli da se stesso si è degnato invitarsi a questa adunanza, che egli ha colla sua propria bocca dichiarato di desiderar ciò ardentemente, per potersi fatto mezzo arricchire di tutte le consolazioni, e somministrarci tutti quei soccorsi de quali potevamo aver di bisogno nell'occasione presente.

Se a cagione della loro dignità non possono i principi nascondere la loro maestà e fuggir la vista del pubblico; se tutti i luoghi ove si ritirano, e perfino l'interno delle loro abitazioni sono esposti agli occhi de' riguardanti; se nella elezione di un Papa quelli sono tormentati dal pericolo che loro sovrasta di perdere i loro impieghi, o di non ottenere quel posti a quali da gran tempo aspiravano; questi conoscono una ferma speranza, o di mantenersi, o di acquistare de' nuovi; se finalmente un corpo qualunque egli siasi, è soggetto agli elogi, o al dispregio tanto quanto il Sovrano se ne mostra o soddisfatto, o poco contento; et come mai, Beatissimo Padre, non dobbiamo risentire in anima sorprendente gioia alla considerazione de' favori che in questo giorno

gio utile a un tempo alla Chiesa e a' Religiosi di S. Francesco. Tu dei rammentarti il numeroso Capitolo generale di Rieti, nel quale intervennero e Niccolò IV. e molti cardinali, e Carlo Secondo re di Sicilia, e perfino la regina Maria; quello d' Anagni, ove comparve la benevolenza di Bonifazio VIII. e dove fu eletto secondo il suo desiderio il cardinal Mini di Pisa. Ti diletta con inusitato piacere la ricordanza del capitolo generale di Mantova, in cui presedè Martino V. principe della nobil famiglia de' Colonnese, e l' elezione d' un generale a Barcellona alla quale assistè Pietro re di Aragona. Finalmente ti puoi gloriare di avere avuto a Napoli spettatori delle tue adunanze il re Ruberto, e la regina Sancia; assistenti alla medesima un Niccolò V. il mecenate dei letterati; un Sisto IV. che era stato avanti tuo figlio, e un Benedetto XIII. dell' Ordine illustre de' Frati Predicatori. Ma con tutte queste gloriose memorie che ti rendono certamente immortale, l' onore che ricevi in quest' oggi di possedere dentro al tuo seno Benedetto XIV. egli è per te più infinitamente pregiabile quando si ri-

Sotta che egli da se stesso si è degnato invitarsi a questa adunanza, che egli ha colla sua propria bocca dichiarato di desiderar ciò ardentemente, per potero per sì fatto mezzo arricchirci di tutte le consolazioni, e somministrarci tutti quei soccorsi de' quali potevamo aver di bisogno nell'occasione presente.

Se a cagione della loro dignità non possono i principi nascondere la loro maestà e fuggir la vista del pubblico; se tutti i luoghi ove si ritirano, e perfino l'interno delle loro abitazioni sono esposti agli occhi de' riguardanti; se nella elezione di un Papa quelli son tormentati dal pericolo che loro sovrasta di perdere i loro impieghi, o di non ottenere que' posti a quali da gran tempo aspiravano; questi concipiscono una ferma speranza, o di mantenervisi, o di acquistarne dei nuovi; se finalmente un corpo qualunque egli siasi, è soggetto agli elogi, o al dispregio tanto quanto il Sovrano se ne mostra o soddisfatto, o poco contento; et come mai, Beatissimo Padre, non dobbiamo risentire in noi una sorprendente gioia alla considerazione de' favori che in questo giorno

ci compartite nell'onorarci della vostra presenza, e nel dimostrare una distinta premura e sollecitudine per tutto quello che c'interessa? Lungi dall'essersi alterato o estinto, in occasione del vostro inalzamento alla suprema dignità del Pontificato, l'antico zelo che ci avete sempre dimostrato, talmente si è accresciuto in modo superiore alla nostra aspettativa, che non potevamo mai lusingarci o riprometterci di tanto, per quanto l'idea che abbiamo delle vostre azioni e virtù sieno superiori a quelle che ci somministrano i grand'uomini stati finor sulla terra. La riconoscenza pertanto che vi dobbiamo non comincia da quel punto in cui cominciaste a beneficarci, ma fin dal momento che ricevemmo le promesse di sperimentare i vostri favori, essendone fino d'allora rimasti assicurati; e per questo appunto l'Ordine; a nome del quale io parlo, fino dal fortunato giorno in cui vi degnaste assicurarci di volerci compartire un simil favore, riconosce la benevolenza che gli accordate in quest'oggi. E di che natura, Dio Immortale! I suoi affari ristabiliti, i suoi figli consolati, la sua

gloria resta più risplendente dalla presenza del gran Pontefice Lambertini, gli meritano l'affetto e la stima di tutti i cittadini, in modo di non poter, nè sapere che desiderar da vantaggio. La moderazione poi con la quale vi degnate, Beatissimo Padre, di presedere al nostro capitolo, contentandovi solo di accennare quegli che desiderate promosso al generalato, senza punto costringere le nostre volontà a seguir quello che proponete come vantaggiosissimo a noi, ci rapisce fuor di noi stessi, ed eccita ne' nostri petti quegli atti di riconoscenza che non si ponno con parole ridire. Per questo appunto facendo riflessione che le vostre vedute si estendono più che al presente, al tempo avvenire, e che i desiderii di un Papa che altro non sa desiderare ed amare che il vero bene, divengono per noi precisi comandi; non abbiamo punto bilanciato a regolare la nostra scelta, sopra quella della Santità Vostra; tanto più che la benevolenza che voi ci dimostraste è una continuazione di quella di cui ci onorò fino dal principio del nostro istituto la vostra ragguardevol famiglia.

ci compartite nell'onorarci della vostra presenza, e nel dimostrare una distinta premura e sollecitudine per tutto quello che c'interessa? Lungi dall'essersi alterato o estinto, in occasione del vostro inalzamento alla suprema dignità del Pontificato, l'antico zelo che ci avete sempre dimostrato, talmente si è accresciuto in modo superiore alla nostra aspettativa, che non potevamo mai lusingarci o riprometterci di tanto, per quanto l'idea che abbiamo delle vostre azioni e virtù sieno superiori a quelle che ci somministrano i grand'uomini stati finor sulla terra. La riconoscenza pertanto che vi dobbiamo non comincia da quel punto in cui cominciaste a beneficarci, ma fin dal momento che ricevemmo le promesse di sperimentare i vostri favori, essendone fino d'allora rimasti assicurati; e per questo appunto l'Ordine; a nome del quale io parlo, fino dal fortunato giorno in cui vi degnaste assicurarci di volerci compartire un simil favore, riconosce la benevolenza che gli accordate in quest'oggi. E di che natura, Dio Immortale! I suoi affari ristabiliti, i suoi figli consolati, la sua

gloria resta più risplendente dalla presenza del gran Pontefice Lambertini, gli meritano l'affetto e la stima di tutti i cittadini, in modo di non potere, nè sapere che desiderar d'avvantaggio. La moderazione poi con la quale vi degnate, Beatissimo Padre, di presedere al nostro capitolo, contentandovi solo di accennare quegli che desiderate promosso al generalato, senza punto costringere le nostre volontà a seguir quello che proponete come vantaggiosissimo a noi, ci rapisce fuor di noi stessi, ed eccita ne' nostri petti quegli atti di riconoscenza che non si ponno con parole ridire. Per questo appunto facendo riflessione che le vostre vedute si estendono più che al presente, al tempo avvenire, e che i desiderii di un Papa che altro non sa desiderare ed amare che il vero bene, divengono per noi precisi comandi; non abbiamo punto bilanciato a regolare la nostra scelta, sopra quella della Santità Vostra; tanto più che la benevolenza che voi ci dimostrate è una continuazione di quella di cui ci onorò fino dal principio del nostro istituto la vostra ragguardevol famiglia.

Io avanzo questo appoggiato a de' fatti consacrati dall' antichità nella più autentica e solenne maniera, leggendosene una prova incisa a caratteri indelebili fino da' tempi di S. Francesco in un monumento di pietra, dal quale chiaramente si rileva che facendo la peste una strage terribile nella città di Bologna, ed essendo rimasta dalla medesima quasi estinta la famiglia de' Lambertini, un solo rampollo rimase in vita, che fu creduto doversi alle preghiere efficaci del nostro fondatore glorioso. Io ammirai questo monumento prezioso allorchè ebbi l'onore di trattenermi qualche tempo professore a Bologna, e fino d'allora lo feci trasportare in questa città, quasi presago dell'occasione che sarebbe presentata di parlarne nella congiuntura presente. Questa è un'epoca per noi sì pregevole, che nessun corso di tempo potrà mai cancellarla dalla nostra memoria, che assiecurando fino d'allora il mondo doversi la conservazione della vostra illustre famiglia alle preghiere di S. Francesco d'Assisi, le ha procurato in seguita il più dotto Pontefice, ed il più so-

**Inte protettore che sperar potesse il
nostro Ordine.**

**Perdonate, Beatissimo Padre, se
questo rozzo e mal tessuto ragiona-
mento non corrisponde alla chiarezza
delle vostre virtù: nè all'immensità
de' vostri benefizi sparsi sopra di noi,
e incalpatene l'eloquenza che anco in
bocca de' più famosi e più sublimi
oratori non avrebbe quelle espressio-
ni che sarebbero necessarie per degna-
mente lodarvi. Io poi che sono privo
di tutto quello che costituisce un
oratore eloquente, e che perciò meno
di ogni altro capace sono di rilevare
le vostre sublimi qualità, mi contenterò
di quello che rozzamente ho fin
qui detto, e mi consolerò di avere
adempito al mio incarico quando io
abbia parlato in maniera da incontra-
re il gradimento della Santità Vostra.
Quello però che veramente interessa
me e tutto il mio Ordine, non è già
l'onore che acquistar mi potessi coll'
aver composto un elogio magnifico;
ma bensì che voi viviate, B. P. quanto
noi desideriamo, vale a dire per una
lunguissima serie di anni; il che cer-
tamente avverrà, quando il numero
di questi uguagliar debba quello delle**

vostre virtù. Se ciò addiviene, la Chiesa, Roma, e il mio Ordine goderanno lungamente la loro felicità. Dignatevi pertanto di gradire la riconoscenza che sempre conserveremo alla memoria de' vostri benefizi, riconoscenza che meglio impressa si ritrova ne' nostri cuori, che sul rame che in memoria di questo avvenimento abbiamo fatto incidere e distribuire per la città; rammentandovi, come dice Plutarco, che non è meno onorevole, tanto per un sovrano che per un privato, ricevere i piccioli donativi, che il dispensarne dei grandi; *Non enim est minus regium atque adeo humanum parvula accipere, quam magna largiri.*

DISCORSO

DETTO DA CLEMENTE XIV.

*Nel Capitolo generale de' Minori
Conventuali adunato il dì 18 di
Maggio 1771 per l'elezione del
Generale.*

COLLA più viva soddisfazione, Carissimi Figli, ci ritroviamo in questo

giorno in mezzo alla vostra adunanza; la presenza vostra ci ritorna con piacere alla memoria la tranquilla privata vita da noi passata in vostra compagnia fino da' più teneri anni, e quei giorni felici ne' quali senza impedimento alcuno ci era permesso di frequentare con voi il santuario di Dio vivente, e camminare sulle tracce del vostro pietoso istitutore. Ogni volta che la ricordanza dell'antica unione che regnava tra noi si affaccia al nostro spirito, noi sentiamo risvegliarsi nel cuore quell'antica amicizia che sempre abbiamo conservata per voi: per questo appunto assicuratevi che il vostro aspetto è per noi un principio di allegrezza indicibile, specialmente in questo giorno in cui vi miriamo adunati nel nome dello Spirito Santo, occupati a trattare del più importante affare di un Ordine che ci è singolarmente caro ed accetto.

Di fatto si tratta di sceglier tra voi un uomo che adorno delle più belle virtù sia il modello di tutto il corpo della Religione, che sappia conservare i membri nella pratica di quegli esercizi che più si adattano alle savissime regole dell'istituto: azione im-

portantissima e piena di difficoltà, per ben condurre la quale è necessaria tutta l'attenzione, tutto il disinteresse e discernimento possibile. Ma noi non possiamo tra tutte queste difficoltà che si presentano al nostro spirito non esser tranquilli sul riflesso che voi non avete altro in mira, che il bene e vantaggio del vostro Ordine, che la saviezza medesima che vi sorvì di scorta nelle precedenti elezioni regolerà anco quella che siete per fare in quest'oggi, e finalmente sulla cognizione che abbiamo delle virtù de' particolari, avendo avuto tutto il comodo di sperimentarle nel viver tra voi. Perchè bisogna ben persuadersi che per conoscere l'uomo il più dabbene tra molti, non vi è il migliore e più sicuro paragone del colpo d'occhio degli uomini dabbene, che uniti tra loro con indissolubili legami di carità, aniscono al merito di pensar modestamente di loro medesimi e di essere senza pretensioni, al talento di conoscere facilmente ed a fondo il merito altrui, e così nè l'interesse particolare, nè lo spirito di partito, nè la prevenzione, nè qualunque altro umano riguardo potrà

mai allontanarvi dal risolver ciò che può contribuire alla vostra vera gloria, ed a' più cari interessi dell'Ordine. Con tutta ragione avete stabilito nella vostra mente, che il provvedere al bene generale d'una comunità è un affaticarsi gloriosamente a vantaggio de' particolari; che l'ordine non sarà felice e non fiorirà, se non quando la scienza e la pietà si saranno ben radicate; che non giungerà al più alto grado di virtù se non quando avrà un Capo in cui si vegga campeggiare l'integrità, la scienza, la fermezza, la pietà. Solo colui che ha praticate in se stesso le virtù, che ha dato delle prove manifeste d'umiltà e di obbedienza, che accoppia la semplicità colla prudenza, la dolcezza colla severità, la religione e la pietà con una carità tenera e compassionevole, che sa a tempo sgridare e pregare, incoraggiare e istruire; che finalmente ha il dono di eccitare e nutrire la pietà, il fervore, lo zelo; e sa far passare ne' figliuoli lo spirito di santità che animava l'illustre fondatore; questi solo è capace d'indurre gli altri a praticare e rivestirsi dell'abito della virtù. Noi sappiamo benissimo che è qualche

cosa di grande e di straordinario, riunire in se tante e sì eccellenti qualità; ma l'Ordine vostro può somministrarcene degli esempi meritevoli di tutta la riflessione. Lasciati anche da parte quelli che ne' passati tempi governando l'Ordine come capi meritavano ogni sorta di elogio, quegli che fino al presente giorno è stato lor successore in questo importantissimo incarico, e che noi veggiamo presente, ha così ben soddisfatto a quanto era tenuto, da meritare anco per l'avvenire tutta la nostra stima ed affetto. Questi sono i modelli sopra de' quali dee formarsi il Generale che ora siete per eleggere. Sia egli rivestito della loro dignità, e rappresenti nella persona propria il loro merito; abbia sempre davanti agli occhi, e si proponga per esemplari le azioni e i consigli del vostro primo fondatore come la fiaccola luminosa che lo dee dirigere in tutti gli affari e mostrargli la vera strada; ma sopra tutto ricerchi ed invochi il soccorso del cielo, s'indirizzi spesso all'Autore della Santità e di tutte le virtù, voglio dire a Dio, del quale diviene nella sua elezione servitore e ministro; e si metta sotto

la protezione di quello che dà all'uomo senza misura le forze per eseguire ciò che domanda, quando però in lui solo confida. Quegli pertanto che voi conoscete, figli miei cari, esser capace di adempiere a quanto vi abbiamo fin qui accennato, crediate pure senza timore di abbaglio, che egli è appunto quel solo che il Signore vi mostra, e che vuole che sia da voi scelto per questo incarico. Fate vedere che non avete altri pensieri e volontà che quella che lo Spirito Santo vi ispira, la memoria della scesa del quale sopra gli Apostoli nel momento stesso in cui siete per fare la scelta, desideramantarvi tutta la Chiesa (1). Nel dare i vostri voti non ascoltate che i suoi movimenti e consigli, accordate a noi pure questa consolazione; e con una sì autentica prova della vostra virtù fate crescere nel nostro spirito la buona opinione che vi portiamo. Questo affetto, per quanto antico egli sia, noi lo sentiamo accendersi e rianimarsi ogni dì più nel nostro cuore,

(1) Questo Discorso fu recitato la vigilia della Pentecoste.

75
e dilatarvi le sue radici; ma quello
che più d'ogni'altra cosa lo fortifica
è la felicità che abbiamo di potere
ogni giorno più illustrare il vostro
Ordine, ed esservi utili dopo che noi
siamo, benchè indegni, stati inalzati
alla Cattedra di S. Pietro. Colla scelta
adunque che voi sarete dimostratici
che l'attacco e la tenerezza del nostro
cuore paterno non potevano essere
meglio collocate che sopra di voi;
questa è appunto la soddisfazione che
aspettiamo dal vostro zelo filiale; in
ricompensa della quale vi promettia-
mo di far trovare al nuovo eletto Ge-
nerale nella protezione nostra e della
S. Sede Apostolica tutti i soccorsi ne-
cessari per acerescere il lustro al vo-
stro Ordine, e farvi fiorire la scienza
e la pietà.

BOLLA

*Per la pubblicazione del Giubbileo
universale accordato da Clemente
XIV. in occasione dell' inalza-
mento al Pontificato.*

CLEMENTE XIV a tutti i Fedeli in
Gesù Cristo che vedranno le presenti
lettere, salute e Benedizione Aposto-
lica. Vedendoci per un decreto impe-
netrabile della sapienza e bontà di
Dio sollevati al sublime grado dell'
Apostolato, senza alcun nostro meri-
to, nel tempo che riconosciamo la
grandezza de' suoi doni, siamo anco-
spaventati dal timore de' suoi eterni
giudizi. Ogni volta che seriamente
riflettiamo alla carica che ci è stata
confidata, la gravezza del peso ci ab-
batte, la cognizione della nostra ob-
bedienza ci turba, il nostro cuore non
è bastante ai sospiri che tramanda, i
nostri occhi alle lagrime che spargo-
no; a ogni momento tremiamo, e sa-
rebbero anche vicini a perdere ogni
coraggio, se la speranza in colui che
ci ha posto addosso un peso si spaven-

**e dilatarvi le sue radici; ma quella
che più d'ogni altra cosa lo fortifica
è la felicità che abbiamo di potere
ogni giorno più illustrare il vostro
Ordine, ed esservi utili dopo che noi
siamo, benchè indegni, stati inalzati
alla Cattedra di S. Pietro. Colla scelta
adunque che voi farete dimostrategli
che l'attacco e la tenerezza del nostro
cuore paterno non potevano essere
meglio collocate che sopra di voi;
questa è appunto la soddisfazione che
aspettiamo dal vostro zelo filiale; in
ricompensa della quale vi promettia-
mo di far trovare al nuovo eletto Ge-
nerale nella protezione nostra e della
S. Sede Apostolica tutti i soccorsi ne-
cessari per accrescere il lustro al vo-
stro Ordine, e farvi fiorire la scienza
e la pietà.**

BOLLA

Per la pubblicazione del Giubbileo universale accordato da Clemente XIV. in occasione dell' inaspettamento al Pontificato.

CLEMENTE XIV a tutti i Fedeli in Gesù Cristo che vedranno le presenti lettere, salute e Benedizione Apostolica. Vedendoci per un decreto impenetrabile della sapienza e bontà di Dio sollevati al sublime grado dell' Apostolato, senza alcun nostro merito, nel tempo che riconosciamo la grandezza de' suoi doni, siamo ancora spaventati dal timore de' suoi eterni giudizi. Ogni volta che seriamente riflettiamo alla carica che ci è stata confidata, la gravezza del peso ci abbatte, la cognizione della nostra obbedienza ci turba, il nostro cuore non è bastante ai sospiri che tramanda, i nostri occhi alle lagrime che spargono; a ogni momento tremiamo, e saremmo anche vicini a perdere ogni coraggio, se la speranza in colui che ci ha posto addosso un peso si spaven-

75
e dilatarvi le sue radici; ma quella
che più d'ogni altra cosa lo fortifica
è la felicità che abbiamo di potere
ogni giorno più illustrare il vostro
Ordine, ed esservi utili dopo che noi
siamo, benchè indegni, stati inalzati
alla Cattedra di S. Pietro. Colla scelta
adunque che voi farete dimostrategli
che l'attacco e la tenerezza del nostro
cuore paterno non potevano essere
meglio collocate che sopra di voi;
questa è appunto la soddisfazione che
aspettiamo dal vostro zelo filiale; in
ricompensa della quale vi promettia-
mo di far trovare al nuovo eletto Ge-
nerale nella protezione nostra e della
S. Sede Apostolica tutti i soccorsi ne-
cessari per acerescere il lustro al vo-
stro Ordine, e farvi fiorire la scienza
e la pietà.

BOLLA

*Per la pubblicazione del Giubbileo
universale accordato da Clemente
XIV. in occasione dell' inatza-
mento al Pontificato.*

CLEMENTE XIV a tutti i Fedeli in
Gesù Cristo che vedranno le presenti
lettere, salute e Benedizione Aposto-
lica. Vedendoci per un decreto impe-
netrabile della sapienza e bontà di
Dio sollevati al sublime grado dell'
Apostolato, senza alcun nostro meri-
to, nel tempo che riconosciamo la
grandezza de' suoi doni, siamo anco-
spaventati dal timore de' suoi eterni
giudizi. Ogni volta che seriamente
riflettiamo alla carica che ci è stata
confidata, la gravezza del peso ci ab-
batte, la cognizione della nostra ob-
bedienza ci turba, il nostro cuore non
è bastante ai sospiri che tramanda, i
nostri occhi alle lagrime che spargo-
no; a ogni momento tremiamo, e sa-
remmo anche vicini a perdere ogni
coraggio, se la speranza in colui che
ci ha posto addosso un peso si spaven-

75
e dilatarvi le sue radici; ma quello
che più d'ogni altra cosa lo fortifica
è la felicità che abbiamo di potere
ogni giorno più illustrare il vostro
Ordine, ed esservi utili dopo che noi
siamo, benchè indegni, stati inalzati
alla Cattedra di S. Pietro. Colla scelta
adunque che voi sarete dimostratici
che l'attacco e la tenerezza del nostro
cuore paterno non potevano essere
meglio collocate che sopra di voi;
questa è appunto la soddisfazione che
aspettiamo dal vostro zelo filiale; in
ricompensa della quale vi promettia-
mo di far trovare al nuovo eletto Ge-
nerale nella protezione nostra e della
S. Sede Apostolica tutti i soccorsi ne-
cessari per accrescere il lustro al vo-
stro Ordine, e farvi fiorire la scienza
e la pietà.

BOLLA

Per la pubblicazione del Giubbileo universale accordato da Clemente XIV. in occasione dell' inaspettamento al Pontificato.

CLEMENTE XIV a tutti i Fedeli in Gesù Cristo che vedranno le presenti lettere, salute e Benedizione Apostolica. Vedendoci per un decreto impenetrabile della sapienza e bontà di Dio sollevati al sublime grado dell' Apostolato, senza alcun nostro merito, nel tempo che riconosciamo la grandezza de' suoi doni, siamo ancora spaventati dal timore de' suoi eterni giudizi. Ogni volta che seriamente riflettiamo alla carica che ci è stata confidata, la gravezza del peso ci abbatte, la cognizione della nostra obbedienza ci turba, il nostro cuore non è bastante ai sospiri che tramanda, i nostri occhi alle lagrime che spargono; a ogni momento tremiamo, e saremmo anche vicini a perdere ogni coraggio, se la speranza in colui che ci ha posto addosso un peso si spaven-

toso non ci confortasse a sostenerlo di buona voglia. Per questo noi ricorriamo agli ardenti voti di tutti i fedeli del mondo cattolico, alle loro fervide e pubbliche preghiere, a' loro digiuni, alle loro limosine, e a tutte le altre buone opere, per impetrare dalla misericordia divina la grazia di confermare in noi ciò che ha cominciato, di conoscere perfettamente la sua volontà, di spargere sopra noi lo spirito di scienza e di pietà, lo spirito di prudenza e di forza, affinchè noi possiamo in mezzo agl' innumerabili doveri del nostro ministero scegliere il partito migliore, ed eseguire in faccia a Dio il bene che egli vuole e comanda. Preghiamo dunque tutti insieme ardentemente il supremo Padre di famiglia a vegliare sulla vigna che ha scelta e piantata, a sostenere in questa terra di pellegrinaggio con i doni della sua Grazia il popolo che cammina nella via de' suoi precetti, e di condurlo felicemente al termine della felicità eterna che gli ha promesso.

Per ottenere questi favori con maggior sicurezza, conforme è stato praticato ne' tempi già trapassati da' Som-

mi Pontefici nostri predecessori, abbiamo risoluto di aprire il tesoro delle Grazie Divine a fine di attirare sul principio del nostro Pontificato le Benedizioni del Cielo. Confidando pertanto nella misericordia di Dio Onnipotente, e nell'autorità de' Beati Apostoli Pietro e Paolo, in virtù del supremo potere accordatoci dall'Altissimo, non ostante la nostra indegnità, di sciogliere e di legare, Noi accordiamo in virtù delle presenti (come è sempre stato uso di accordare nell'anno del Giubbileo a quelli che visitano certe determinate Chiese in Roma, o fuori di Roma) l'Indulgenza, e plenaria remissione di tutti i peccati, ai fedeli Cristiani dell'uno e dell'altro sesso, in qualunque parte del mondo si trovino, nello spazio di quindici giorni consecutivi, o di due settimane, cominciando a contare dal giorno che sarà assegnato per principio, dagli Ordinari, loro vicari, uffiziali ec. (*quello che segue è secondo lo stile della Curia*).

I Santi Apostoli Pietro e Paolo, nel cui potere e autorità confidiamo, intercedano per voi tutti presso il Signore; questo medesimo Signore On-

nipotente, e pieno di misericordia, vi accordi l'assoluzione e la remissione di tutti i vostri peccati, spazio di vera e sincera penitenza, un cuore veramente pentito, una vita senza alcuna macchia, la Grazia e la consolazione dello Spirito Santo, e la perseveranza finale nelle buone opere; in virtù poi della sua clemenza e misericordia con paterno singolare affetto vi diamo l'Apostolica benedizione.

Vogliamo di più che in tutti i luoghi ec.

Dato in Roma appresso Santa Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore, li 12 Dicembre 1769 l'anno primo del nostro Pontificato.

LETTERA

Scritta di propria mano di CLEMENTE
XIV. al Re di Napoli.

*Clemens Papa XIV. Charissime in
Christo Fili, nostram Salutem et
Apostolicam Benedictionem.*

ERA pur difficile che Noi avessimo potuto prevenire la diligenza e prontezza dei suoi ministri nel dare alla M. V. notizia dell' inaspettato avvenimento succeduto nell' unanime elezione della meschina ed affatto immeritevole persona nostra in Capo visibile della Chiesa. Non abbiamo potuto, come avremmo bramato, darne subito parte alla M. V. perchè non essendo Noi per l'avanti consecrati, per compire una tal funzione abbiamo premessi nove giorni, parte in apparecchio interno alla medesima, e parte in esterne indispensabili incombenze. Non ci siamo però dimenticati della M. V. contestandole colla presente, che di propria nostra mano le scriviamo, d' avere offerto l' incruen-

to Sacrificio al Sacro Altare precisamente per implorare dall'Altissimo Iddio il contento della successione per la felicità dei suoi sudditi. Imploriamo altresì la di lei protezione ed autorevole assistenza, di cui potessimo aver bisogno nel grave scabroso incarico di governare la Chiesa. Ce ne ripromettiamo con fiducia per la Pietà, e Religione che in V. M. tiene il primo luogo, siccome ancora per la propensione verso di Noi & chiare note palesata dal Cardinale Orsini, e dagli altri nazionali. Si assicuri poi la M. V. che le daremo sempre dalla parte nostra le più sincere testimonianze del paterno affetto nostro, come a Lei ed alla R. sua consorte concediamo frattanto l'Apostolica Nostra Benedizione.

Dat. Romae apud S. Petrum die 30
 Maii 1769 Assumpti a nobis Aposto-
 latus officii Anno primo.

LETTERA

Del Re di Napoli a CLEMENTE XIV.

BEATISSIMO PADRE.

LIA Lettera che V. S. ha voluto scrivere a me per il suo avvenimento al Pontificato Romano mi obbliga a doppio ringraziamento, e per la partecipazione della lieta notizia, e per l'espressioni, colle quali V. S. ha voluto accompagnarla, piene del suo paterno amore. La giustissima elezione mi era stata subito scritta dal Cardinale Orsini, ed aveva già prodotta nel mio spirito la più sincera congratulazione colla Chiesa di Dio. Nell'assicurare ora di questa stessa la S. V., e della mia viva riconoscenza, prego V. S. ad esser persuasa d'aver in me un Figlio affettuoso, e pronto a contribuire nel suo possibile al maggior servizio di Dio, alla tranquillità della Chiesa, ed alla gloria del suo Apostolato; che è quanto da me si è desiderato. Con questi sentimenti prego il Signore Iddio a conservar prospera

e lungamente la S. V. ed alle sue sante orazioni raccomando me, la Regina, ed i miei popoli, colla fiducia che V. S. abbia a considerarmi qual sono.

Di V. S.

Napoli 20 Giugno 1769.

Umilissimo Figlio

FERDINANDO.

LETTERA

Di CLEMENTE XIV. al Re Spagna.

Clemens Papa XIV. Charissime in Christo Fili, nostram salutem et Apostolicam Benedictionem.

LA sollecitudine dei Cardinali Spagnuoli, e del suo Ministro Mosignore Azprù nel partecipare alla M. V. la mia esaltazione al Sommo Pontificato non potea certamente andar del pari colla mia, attese le circostanze, nelle quali mi son trovato ne' primi momenti della mia inaspettata elezione. Ma appena che la Divina Misericordia mi ha voluto incaricare del penoso Governo della Chiesa Cattoli-

ca, subito i miei pensieri si sono rivolti verso la Vostra Sacra Persona, e verso i Vostri felicissimi regni, ne quali specialmente trionfa la purità di nostra Santa Religione. Per questo appunto abbiamo offerte a Dio le più fervide preghiere per la conservazione della preziosa Vostra persona, e di tutta la real famiglia, che vogliamo sperare, che la Divina Bontà voglia rendere sempre più prospera per nostra consolazione.

Siamo sicuri che la M. V. in qualunque bisogno della Chiesa ci proteggerà ed assisterà, come hanno fatto sempre i suoi gloriosi ed illustri antenati. Può la M. V. assicurarsi della nostra propensione, e paterno affetto; ed intanto a Lei, e alla sua real famiglia concediamo con tutta l'effusione del cuore l'Apostolica nostra Benedizione.

**Dat. Romae apud S. Petrum die 15
Maii 1769. Assumpti a nobis Apo-
stolatus officii Anno primo.**

L E T T E R A

Di Sua Maestà il Re di Spagna, responsiva a quella di Sua Santità.

QUANDO i Cardinali de Solis, e della Cerda, e D. Tommaso Azprù mi dettero la notizia della felice esaltazione di V. S. alla Cattedra di S. Pietro, fu straordinario il giubbilo che sentì il mio cuore, vedendo che l'Onnipotente si era degnato ascoltare gli umili voti, co' quali lo supplicavo di dare alla sua Chiesa un Capo visibile, quale conveniva nelle circostanze presenti. I nominati Cardinali sapevano benissimo che quei furono sempre i miei unici e vivissimi desiderii, e adesso do gloria alla divina Provvidenza per averci concesso un Pontefice, un Papa, un Pastore in cui risplendono le virtù più sublimi, e da cui tengo ferma speranza che si hanno da dissipare le calamità ed i turbamenti, che tanto dolore hanno arrecato alli veri figli della medesima Chiesa. Io, S. Padre, mi glorio di essere il più amante, ed il più affezionato alla Sede

Apostolica, ed i miei regni, i quali per antichissimo costume le hanno professata, e professeranno sempre coll' aiuto del Cielo la maggiore riverenza. I Sommi Pontefici gli hanno riguardati sempre con singolare amore, considerandoli come il più fermo appoggio della Religione Cattolica, e adesso è il tempo, che V. B. continui loro la stessa considerazione. Tutti i miei desiderii si dirigono a mantenere questa medesima Religione pura, ed immacolata come la lasciò Gesù Cristo, ed a confermare la pace interna, ed il buon ordine ne' miei popoli senza confusione di Gerarchie. Per ottenerlo ho necessità dell' aiuto di V. S. per la cui mano spero veder dissipata l' origine della discordia. Ricorro a V. B. con filiale, e sicura fiducia, e così adesso, ed in futuro lo farà in mio nome l' Incaricato de' miei affari presso la Sagra sua persona. Lo eseguisco adesso direttamente in corrispondenza del tenero amore col quale V. S. si propone distinguermi colla sua lettera di proprio pugno, ma temo di accrescere le molestie al gran numero delle sue applicazioni Apostoliche, e continuando il metodo stabilito, mi con-

teuto di raccomandare instantemente a V. B. le suppliche che in mio nome le si faranno. Perlochè attesa la predilezione che ha meritata da V. S. la causa del Ven. Vescovo Giovanni di Palafox, le rendo i miei più espressivi ringraziamenti, lusingandomi che l'eroiche virtù di questo Servo di Dio averanno in breve il meritato culto, continuando V. B. a dissipare le sinistre consuetudini, che per tanti anni so gli sono opposte. V. S. mi conceda nuovamente la sua Apostolica Benedizione, mentre prego Dio a conservare la sua Sagra persona per i molti anni che io desidero per il bene della Cristianità, che ne ha bisogno.

D'Arandez 20 Giugno 1769.

LETTERA

Del Senato di Venezia a CLEMENTE XIV. Ganganelli.

LA Repubblica nostra, che venera con tutta sommissione le Divine Disposizioni, grandemente esulta; poichè acceso da celesti lumi il Sacro Collegio divenne all'esaltazione di

Vostra Beatitudine al sublime grado di Sommo Pontefice, quindi al regime della Cattolica Chiesa, onde mantenere in essa, sempre nella purità sua, la Religione e la Fede.

Questo lieto avvenimento partecipato dall' Ambasciadore nostro Erizzo ci chiama a dichiarare prontamente alla Santità Vostra le più riverenti proteste di filiale osservanza, presi gli animi nostri dalla grata compiacenza di riconoscere nella Sacra persona di Vostra Beatitudine già radicate quelle singolari virtù che si rendono necessarie al Successor di Pietro.

Dirigendo i più fervidi voti a Dio Signore, perchè profonda sopra la Santità Vostra le sue Benedizioni, felicitando per lungo tempo il di lei Pontificato con la quiete, con la tranquillità della Chiesa, e con estensione del Cristianesimo, a Vost. Sant. inchinati baciamo li S. Piedi.

tento di raccomandare instantemente a V. B. le suppliche che in mio nome le si faranno. Perlochè attesa la predilezione che ha meritata da V. S. la causa del Ven. Vescovo Giovanni di Palafox, le rendo i miei più espressi ringraziamenti, lusingandomi che l'eroiche virtù di questo Servo di Dio averanno in breve il meritato culto continuando V. B. a dissipare le sinistre consuetudini, che per tanti anni se gli sono opposte. V. S. mi conceda nuovamente la sua Apostolica Benedizione, mentre prego Dio a conservare la sua Sagra persona per i molti anni che io desidero per il bene della Cristianità, che ne ha bisogno.

D' Aranquez 20 Giugno 1769.

LETTERA

Del Senato di Venezia a CLEMENTE XIV. Ganganelli.

LA Repubblica nostra, che venera con tutta sommissione le Divine Disposizioni, grandemente esulta; poichè acceso de' santi lumi il

Vostra Beatitudine al sublime grado di Sommo Pontefice, quindi al regime della Cattolica Chiesa, onde mantenere in essa, sempre nella purità sua, la Religione e la Fede.

Questo lieto avvenimento partecipoci dall' Ambasciadore nostro Erizzo ci chiama a dichiarare prontamente alla Santità Vostra le più riverenti proteste di filiale osservanza, presi gli animi nostri dalla grata compiacenza di riconoscere nella Sacra persona di Vostra Beatitudine già radicate quelle singolari virtù che si rendono necessarie al Successor di Pietro.

Dirigendo i più fervidi voti a Dio Signore, perchè profonda sopra la Santità Vostra le sue Benedizioni, felicitando per lungo tempo il di lei Pontificato con la quiete, con la tranquillità della Chiesa, e con estensione del Cristianesimo, a Vost. Sant. inchinati facciamo li S. Piedi.

RISPOSTA DEL PONTEFICE

AL SENATO VENETO

*Dilecti Filii Nobiles Viri Salutem,
et Apostolicam Benedictionem.*

RICONOSCHIAMO per effetto della filiale divozione di Vostra Serenità, e della particolar sua affezione verso la persona nostra la ben pregevole prontezza colla quale ha ella prevenute le nostre lettere, e le testimonianze di giubbilo per la nostra esaltazione che abbiamo avuto il contento di leggere nella Ducale di V. S. presentatoci da questo Ambasciatore Cav. Erizzo. Di questo atto così amoroso con pari cordialità rendiamo alla Serenità Vostra le più vive e distinte grazie, assicurandola non solo dell'intima nostra riconoscenza, ma della costante stima che abbiamo ed avremo sempre di codesta Serenissima Repubblica, alla quale avendo i nostri predecessori date tutte quelle riprove del non men giusto che speciale loro attaccamento, non lasceremo ancor

noi per la parte nostra di dimostrare altrettanto in tutte le opportune occasioni a Vostra Serenità in autentica dimostrazione di quel paterno amore, col quale frattanto a tutta la Repubblica compartiamo l'Apostolica Benedizione.

LETTERA

Del Sommo Pontefice CLEMENTE XIV. a Sua Maestà il Re di Sardegna.

CLEMENS etc.

È BEN nota a Vostra Maestà l'Istruzione che dalla felice memoria di Benedetto XIV. con sua lettera particolare de' 6 gennaio 1742 fu a Lei comunicata, e rispettivamente trasmessa all'Arcivescovo di Atene, che di quel tempo avea l'onore di risiedere presso la Maestà Vostra col carattere di Ministro Apostolico, acciocchè riportatone il convenevole assenso da Lei la distribuisse agli Ordinari di cotesti suoi stati, ai quali, siccome ai suoi regi tribunali, dovea poi ser-

vire di norma ne' casi in essa contemplati.

Noti sono altrettanto a V. M. gli uffici che in appresso fece Ella pervenire, nel suo real nome, per mezzo del Conte di Riviera suo Ministro Plenipotenziario, all'immediato nostro Antecessore Clemente XIII. pure di felice memoria, per riportarne, rispetto all'immunità locale, altre providenze, che col progresso del tempo sembrarono alla Maestà Vostra adattate a combinar meglio colla generica preservazione delle prerogative de' Templi a Dio consecrati il pure essenzial bene della pubblica tranquillità in certi particolari casi degni di speciale attenzione.

Ora, giacchè la considerazione nella quale il sopra lodato nostro Predecessore presi aveva gli accennati rispettabili uffici di Vostra Maestà per regolare quella deferenza ai medesimi alla quale era disposto, non potè produrre il suo effetto, rimasto sospeso a cagione del passaggio di esso Pontefice agli eterni riposi, ed è toccata a Noi la cura di subentrare nelle di lui provide e religiose mire. Ripigliatasi la negoziazione col predetto suo Regio

Ministro, dopo la matura conveniente discussione abbiamo in oggi il contento di acchiudere a questa nostra lettera una nuova Istruzione, pel di cui mezzo abilitiamo i Vescovi dei di Lei dominii a prestarsi a quei temperamenti che si desideravano dalla Maestà Vostra, ed ai quali abbiamo potuto consentire.

Speriamo ~~che~~ del tenore di essa Istruzione sia per rimaner paga Vostra Maestà, e ravvisarvi gli autentici documenti della paterna nostra dilezione sempre pronta a secondare le pie e plausibili sue intenzioni. Con l' appoggio di questa fondata speranza la preghiamo a compiacersi d'impiegare la Regia sua autorità, acciocchè il prescritto nella suddetta Istruzione venga dai suoi ministri, e tribunali puntualmente osservato ed eseguito, e Noi ne facciamo trasmettere dal nostro segretario di stato Cardinal Palavicini una copia simile a codesto Monsig. Arcivescovo, acciocchè supplendo in ciò a quello, che fece già il sunnominato Arcivescovo d' Atene, dopo d'essersi assicurato del gradimento della Maestà Vostra, la faccia tenere ai rispettivi Ordinari de' di

Lei felicissimi stati, e possa egli pure uniformarvi il proprio contegno.

Se i nostri pensieri, e la compiacenza colla quale ben volentieri ci prestiamo in questo caso, siccome ci presteremo in qualsivoglia altra opportuna congiuntura ai suoi Reali desiderii, avranno presso di Lei quel favorevole incontro di cui ci lusinghiamo, piena sarà la soddisfazione nostra, siccome lo è quella che proviamo intanto nel pregare l'Altissimo a felicitare sempre più la Maestà Vostra, e la reale Sua famiglia nell'atto di dare all'una, ed all'altra con pienezza di paterno affetto l'Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem die 28 Januarii 1770. Pontificatus nostri anno primo.

L E T T E R A

Di S. M. il Re di Sardegna al Sommo
Pontefice CLEMENTE XIV.

BEATISSIMO PADRE.

Ci è pervenuto il veneratissimo foglio di Vostra Santità de' 28. gennaio scorso, con cui la Santità Vostra si è compiaciuta comunicarci la nuova sua Istruzione sopra la materia dell'immunità locale, e ravvisando nella medesima un nuovo tratto particolare della paterna sollecitudine, colla quale Vostra Santità si è mossa a corrispondere alle nostre premure nel combinare con il rispetto dovuto ai Sacri Templi gli essenziali riguardi della pubblica tranquillità, prendiamo riverentemente a significare a Vostra Beatitudine la piena soddisfazione, che veniano a provarne; uniti ai sentimenti della più ossequiosa riconoscenza, che Le ne conserveremo mai sempre.

Abbiamo spiegato Noi stessi a quest' Arcivescovo il nostro gradimento,

LETTERA

Di Sua Maestà il Re di Spagna, responsiva a quella di Sua Santità.

QUANDO i Cardinali de Solis, e della Cerda, e D. Tommaso Azprù mi dettero la notizia della felice esaltazione di V. S. alla Cattedra di S. Pietro, fu straordinario il giubbilo che sentì il mio cuore, vedendo che l'Onnipotente si era degnato ascoltare gli umili voti, co' quali lo supplicavo di dare alla sua Chiesa un Capo visibile, quale conveniva nelle circostanze presenti. I nominati Cardinali sapevano benissimo che quei furono sempre i miei unici e vivissimi desiderii, e adesso do gloria alla divina Provvidenza per averci concesso un Pontefice, un Papa, un Pastore in cui risplendono le virtù più sublimi, e da cui tengo ferma speranza che si hanno da dissipare le calamità ed i turbamenti, che tanto dolore hanno arrecato alli veri figli della medesima Chiesa. Io, S. Padre, mi glorio di essere il più amante, ed il più affezionato alla Sede

Apostolica, ed i miei regni, i quali per antichissimo costume le hanno professata, e professeranno sempre coll'aiuto del Cielo la maggiore riverenza. I Sommi Pontefici gli hanno riguardati sempre con singolare amore, considerandoli come il più fermo appoggio della Religione Cattolica, e adesso è il tempo, che V. B. continui loro la stessa considerazione. Tutti i miei desiderii si dirigono a mantenere questa medesima Religione pura, ed immacolata come la lasciò Gesù Cristo, ed a confermare la pace interna, ed il buon ordine ne' miei popoli senza confusione di Gerarchie. Per ottenerlo ho necessità dell'aiuto di V. S. per la cui mano spero veder dissipata l'origine della discordia. Ricorro a V. B. con filiale, e sicura fiducia, e così adesso, ed in futuro lo farà in mio nome l'Incaricato de' miei affari presso la Sagra sua persona. Lo eseguisco adesso direttamente in corrispondenza del tenero amore col quale V. S. si propone distinguermi colla sua lettera di proprio pugno, ma temo di accrescere le molestie al gran numero delle sue applicazioni Apostoliche, e continuando il metodo stabilito, mi con-

tento di raccomandare instantemente
 a V. B. le suppliche che in mio nome
 le si faranno. Perlochè attesa la pre-
 dilezione che ha meritata da V. S. la
 causa del Ven. Vescovo Giovanni di
 Palafox, le rendo i miei più espressivi
 ringraziamenti, lusingandomi che l'e-
 roiche virtù di questo Servo di Dio
 averanno in breve il meritato culto,
 continuando V. B. a dissipare le sini-
 stre consuetudini, che per tanti anni
 so gli sono opposte. V. S. mi conceda
 nuovamente la sua Apostolica Bene-
 dizione, mentre prego Dio a conser-
 vare la sua Sagra persona per i molti
 anni che io desidero per il bene della
 Cristianità, che ne ha bisogno.

D' Aranquez 20 Giugno 1769.

L E T T E R A

*Del Senato di Venezia a CLEMENTE
 XIV. Ganganelli.*

LA Repubblica nostra, che venera
 con tutta sommissione le Divine Di-
 sposizioni, grandemente esulta; poi-
 chè acceso da celesti lumi il Sacro
 Collegio divenne all' esaltazione di

Vostra Beatitudine al sublime grado di Sommo Pontefice, quindi al regimè della Cattolica Chiesa, onde mantenere in essa, sempre nella purità sua, la Religione e la Fede.

Questo lieto avvenimento partecipoci dall' Ambasciadore nostro Erizzo ci chiama a dichiarare prontamente alla Santità Vostra le più riverenti proteste di filiale osservanza, presi gli animi nostri dalla grata compiacenza di riconoscere nella Sacra persona di Vostra Beatitudine già radicate quelle singolari virtù che si rendono necessarie al Successor di Pietro.

Dirigendo i più fervidi voti a Dio Signore, perchè profonda sopra la Santità Vostra le sue Benedizioni, felicitando per lungo tempo il di lei Pontificato con la quiete, con la tranquillità della Chiesa, e con estensione del Cristianesimo, a Vost. Sant. inchinati baciamo li S. Piedi.

RISPOSTA DEL PONTEFICE

AL SENATO VENETO

*Dilecti Filii Nobiles Viri Salutem,
et Apostolicam Benedictionem.*

RICONOSCHIAMO per effetto della filiale divozione di Vostra Serenità, e della particolar sua affezione verso la persona nostra la ben pregevole prontezza colla quale ha ella prevenute le nostre lettere, e le testimonianze di giubbilo per la nostra esaltazione che abbiamo avuto il contento di leggere nella Ducale di V. S. presentatoci da questo Ambasciatore Cav. Erizzo. Di questo atto così amoroso con pari cordialità rendiamo alla Serenità Vostra le più vive e distinte grazie, assicurandola non solo dell'intima nostra riconoscenza, ma della costante stima che abbiamo ed avremo sempre di codesta Serenissima Repubblica, alla quale avendo i nostri predecessori date tutte quelle riprove del non men giusto che speciale loro attaccamento, non lasceremo ancor

noi per la parte nostra di dimostrare altrettanto in tutte le opportune occasioni a Vostra Serenità in autentica dimostrazione di quel paterno amore, col quale frattanto a tutta la Repubblica compartiamo l'Apostolica Benedizione.

L E T T E R A

Del Sommo Pontefice CLEMENTE XIV. a Sua Maestà il Re di Sardegna.

CLEMENS etc.

È BEN nota a Vostra Maestà l'Istruzione che dalla felice memoria di Benedetto XIV. con sua lettera particolare de' 6 gennaio 1742 fu a Lei comunicata, e rispettivamente trasmessa all'Arcivescovo di Atene, che di quel tempo avea l'onore di risiedere presso la Maestà Vostra col carattere di Ministro Apostolico, acciocchè riportatone il convenevole assenso da Lei la distribuisse agli Ordinari di cotesti suoi stati, ai quali, siccome ai suoi regi tribunali, dovea poi ser-

vire di norma ne' casi in essa contemplati.

Noti sono altrettanto a V. M. gli uffici che in appresso fece Ella pervenire, nel suo real nome, per mezzo del Conte di Riviera suo Ministro Plenipotenziario, all'immediato nostro Antecessore Clemente XIII. pure di felice memoria, per riportarne, rispetto all'immunità locale, altre providenze, che col progresso del tempo sembrarono alla Maestà Vostra adattate a combiuar meglio colla generica preservazione delle prerogative de' Templi a Dio consecrati il pure essenzial bene della pubblica tranquillità in certi particolari casi degni di speciale attenzione.

Ora, giacchè la considerazione nella quale il sopra lodato nostro Predecessore presi aveva gli accennati rispettabili uffici di Vostra Maestà per regolare quella deferenza ai medesimi alla quale era disposto, non potè produrre il suo effetto, rimasto sospeso a cagione del passaggio di esso Pontefice agli eterni riposi, ed è toccata a Noi la cura di subentrare nelle di lui provide e religiose mire. Ripigliatasi la negoziazione col predetto suo Regio

Ministro, dopo la matura conveniente discussione abbiamo in oggi il contento di acchiudere a questa nostra lettera una nuova Istruzione, pel di cui mezzo abilitiamo i Vescovi dei di Lei domini a prestarsi a quei temperamenti che si desideravano dalla Maestà Vostra, ed ai quali abbiamo potuto consentire.

Speriamo che del tenore di essa Istruzione sia per rimaner paga Vostra Maestà, e ravvisarvi gli autentici documenti della paterna nostra dilezione sempre pronta a secondare le pie e plausibili sue intenzioni. Con l'appoggio di questa fondata speranza la preghiamo a compiacersi d'impiegare la Regia sua autorità, acciocchè il prescritto nella suddetta Istruzione venga dai suoi ministri, e tribunali puntualmente osservato ed eseguito, e Noi ne facciamo trasmettere dal nostro segretario di stato Cardinal Pallavicini una copia simile a codesto Monsig. Arcivescovo, acciocchè supplendo in ciò a quello, che fece già il sunnominato Arcivescovo d'Atene, dopo d'essersi assicurato del gradimento della Maestà Vostra, la faccia tenere ai rispettivi Ordinari de' di

Lei felicissimi stati, e possa egli pure uniformarvi il proprio contegno.

Se i nostri pensieri, e la compiacenza colla quale ben volentieri ci prestiamo in questo caso, siccome ci presteremo in qualsivoglia altra opportuna congiuntura ai suoi Reali desiderii, avranno presso di Lei quel favorevole incontro di cui ci lusinghiamo, piena sarà la soddisfazione nostra, siccome lo è quella che proviamo intanto nel pregare l'Altissimo a felicitare sempre più la Maestà Vostra, e la reale Sua famiglia nell'atto di dare all'una, ed all'altra con pienezza di paterno affetto l'Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem die 28 Januarii 1770. Pontificatus nostri anno primo.

L E T T E R A

Di S. M. il Re di Sardegna al Sommo
Pontefice CLEMENTE XIV.

BEATISSIMO PADRE.

Cì è pervenuto il veneratissimo foglio di Vostra Santità de' 28. gennaio scorso, con cui la Santità Vostra si è compiaciuta comunicarci la nuova sua Istruzione sopra la materia dell'immunità locale, e ravvisando nella medesima un nuovo tratto particolare della paterna sollecitudine, colla quale Vostra Santità si è mossa a corrispondere alle nostre premure nel combinare con il rispetto dovuto ai Sacri Templi gli essenziali riguardi della pubblica tranquillità, prendiamo riverentemente a significare a Vostra Beatitudine la piena soddisfazione, che veniano a provarne; unita ai sentimenti della più ossequiosa riconoscenza, che Le ne conserveremo mai sempre.

Abbiamo spiegato Noi stessi a quest' Arcivescovo il nostro gradimento,

acciocchè egli in conseguenza degli ordini di Vostra Santità trasmetta ai Vescovi de' nostri stati, ed agli altri, che vi hanno una parte della loro diocesi, l'Istruzione suddetta, potendo Vostra Santità esser certa, che daremo altresì gli ordini ai nostri ministri e tribunali, affinchè sia anche puntualmente eseguita dal canto loro.

Questa nuova testimonianza della graziosa deferenza di Vostra Santità, e della speciale sua dilezione verso di Noi, siccome non può a meno di viepiù animare il nostro rispettoso filiale attaccamento verso la veneratissima di Lei Persona, così preghiamo Vostra Santità di esser persuasa, che sommamente desideriamo qualche opportunità, che ci dia luogo di contrassegnarglielo colle prove, sperando che il Signore, a seconda delle nostre più ardenti brame, e de' voti pubblici, vorrà conservare lungamente la Santità Vostra a beneficio del Mondo Cattolico. E qui inchinato al bacio de' Santissimi Piedi imploriamo da Vostra Beatitudine l'Apostolica Benedizione.

Torino li 7 febbrajo 1770.

PARTICOLARITA'

Della vita privata di Papa CLEMENTE XIV somministrate da Fra Francesco.

CLEMENTE XIV fatto Papa restò per quindici giorni ad abitare nel Palazzo Vaticano, e quindi si portò ad abitare quello di Monte Cavallo; dove avendo ritrovata la camera destinata per dormire, ed il letto parato di damaschi cremisi, ordinò che fossero levati, dicendo che le mura sole bastavano per un semplice Religioso; e benchè Pontefice non isdegnava vuotare da se stesso il vaso da notte, non volendo dare questo incomodo a nessuno.

La sua cioccolata della mattina era una piccola chicchera da ragazzo, e avanti e dopo beveva due bicchieri di acqua. Sul principio che andò ad abitare a Monte Cavallo prendeva una tazza di brodo; ma quado seppe che per far questo brodo si prendeva una pollastra che costava venticinque baiocchi, ordinò che si riformasse que-

sta spesa come superflua ; giudicando che fosse meglio servirse ne in vantaggio dei poveri che per lui, essendochè il bere l'acqua pura gli facesse l'istesso effetto. Nel suo pranzo era ristrettissimo, perchè non se gli metteva in tavola che una pollanca lessa, della quale ne mangiava da due once, e queste consistevano nella carne più magra ed insipida. Le sue minestre ordinarie erano di paste, di riso, e rare volte di erbe ; nel pranzo beveva due uova fresche, come faceva ancora nel convento dei SS. Apostoli quando era Cardinale. Il suo arrosto era di un pollastro, o di quattro uccelletti dei più piccoli, come cardellini, pettirossi, e simili, quali voleva che fossero magri. Non mangiava mai tordi, lodole, beccacce, ed altra qualità di uccelli fini, dicendo che questi cibi erano per lui troppo delicati ; nè mangiava tampoco formaggio di nessuna sorte, nè usava del medesimo sulle minestre.

Il servizio di credenza consisteva in un tondino con alcune spume di mandorle amare e di cioccolata, e tre piccoli cialdoni ; le frutta ordinarie poi e continove erano tre finocchi freschi.

Non beveva mai vini forestieri, nè liquori di veruna sorte, ma poco vino di Monte Porzio, castello vicino a Frascati, e di questo ne metteva due dita nel bicchiere, ed il resto riempiva d'acqua.

La cena poi della sera consisteva in numero quattro fette di pane in una tazza, dove si gettava sopra il brodo bollente lasciato la mattina, non volendo che per la sera si provvedesse altra carne. Se gli dava ancora quattro piccoli uccelletti come quelli del pranzo, e per frutta poche volte l'insalata, ma piuttosto una radice della quale ne mangiava due pezzetti; e siccome è stile che gli avanzi della tavola del Papa restino agli uomini che servono in credenza, ordinò Sua Santità che si desse loro alcuni paoli da dividersi, invece degli avanzi che pochi avevano della sua tavola.

Il suo vestire era molto ordinario, perchè alle volte portava le vesti stracciate e rotte. In ogni stagione si facevano gli abiti di quella roba che era solito farsi agli altri Papi, cioè due zimarre, due sottane, e una veste da camera; egli peraltro non volle mai si facessero, perchè di continuo

portava la zimarra, dicendo sempre che non voleva spese superflue a danno dei poveri. Siccome nell'inverno pativa il freddo dei piedi quando era a letto, fu consigliato di usare di quei cuscini grandi fatti con penne del petto dell'ocche, come suol praticarsi da molti, quali cuscini si chiamano *Sofà*, ma egli non volle, dicendo che bastava un cuscino di lana, come in fatti fece fare.

Era facilissimo a rilasciare ai nuovi Vescovi le sue propine; e del danaro che teneva presso di se ne faceva con le sue proprie mani segretamente delle limosine. Gli era di molta consolazione il trattare con persone povere; e quando era nel mese di ottobre nella villeggiatura a Castel Gandolfo, nel tempo che i suoi familiari erano a pranzo, e che restava solo in camera, molti poveri venivano per un vicolo laterale al palazzo, ed esso gettava loro continuamente del danaro. Per la festa di S. Francesco, il dì 4. di ottobre, faceva dispensare il pane ai poveri nel nostro convento di Albano, dove si portava a celebrare la S. Messa, e vi concorrevano più di quattromila poveri; lo stesso faceva ai

PP. Cappuccini di Albano, e ai PP. Riformati, ogni settimana. Mi parlava con la più grande affabilità come quando era semplice Religioso, del quale stato sempre si ricordava. Continuò essendo Pontefice sempre a scrivere e carteggiare come faceva prima, senza trascurare le sue solite preghiere. Tutti i regali che gli venivano da personaggi grandi, di medaglie d'oro e di argento, e di altre cose di valore considerabile, tutto mandava nel museo, per suo ordine eretto dai fondamenti.

Si confessava spesso, e diceva la **Messa ogni giorno. Se giocava alcune volte al biliardo, e se montava a cavallo, lo faceva per puro consiglio del medico, e per sollevarsi dalle fatiche. In somma tanto la sua morte che la sua vita fu un complesso di virtù.**

ANEDDOTI

RIGUARDANTI LA FAMIGLIA, E LA PERSONA

DI CLEMENTE XIV.

È cosa indubitata che la famiglia Ganganelli originaria di S. Angelo in Vado, piccola città Vesuviale dello Stato Ecclesiastico, da gran tempo gode la nobiltà, come si prova con i documenti esistenti negli archivi del paese, quantunque l'albero genealogico che è stato fatto, e che ritengo presso di me, non arrivi che all'anno 1610. La famiglia Mazza originaria di Pesaro, di dove è uscita la madre di Clemente XIV non è meno antica, e quando bisognasse siamo in stato di produrre i documenti che lo giustificano. Clemente fu l'ultimo del suo Ramo, essendo morto il di lui fratello maggiore nell'età di diciannove anni: egli ebbe due sorelle; la maggiore chiamata Alessandrina fu maritata nel 1751. a Girolamo Fabbri, di nobile ed antica famiglia di Verucchio, la quale vive tuttora con tre

figli maschi, due dei quali sono ecclesiastici, e dimorano in Roma; l'altra nominata Porzia si accasò con Gio. Battista Tebaldi nobile di Pesaro. Quanto agli aneddoti che riguardano la fanciullezza e l'educazione di Ganganelli si potrà consultare la vita che da qualche tempo è stata pubblicata in Italia, e che è il soggetto dell'universale ammirazione. Si sa che perdè il padre prima di esser giunto all'età di tre anni, e che sua madre dopo averlo fatto istruire da Girolamo Fanti che vive attualmente in età di novanta anni, lo mandò a Rimini nel collegio dei Gesuiti, di dove lo fece tornare dopo tre anni, per confidare la sua educazione ai padri delle Scuole Pie della città di Urbino, ove concepì il disegno di farsi Religioso, e vestì poi l'abito di San Francesco nel dì 17 Maggio 1723, essendo allora guardiano il padre Francesco Paolini. Dopo aver fatta la sua professione nel dì 18 Maggio 1724, fu mandato a Pesaro per istudiarvi filosofia sotto la direzione del padre Donati, che incantato da' suoi talenti, non volle passare a Recanati senza conturlo seco, come un giovane di massima

espettativa . Si conserva ancora la memoria in questa città , che egli sostenne una conclusione con grandissimo lustro , che si diletta va volentieri di suonare l'organo , e che a questo proposito il di lui superiore diceva , *che le facoltà della sua anima erano in sì perfetta armonia , che non dovea recar meraviglia se egli era musico naturalmente* . Non starò qui a rammentare che egli nel 25. Maggio 1727 si portò a Fano per istudiare teologia sotto il padre Enrico Montalto , che il cardinal Prospero Marefoschi zio di quello che risplende a' nostri giorni per la sua vasta erudizione e soda pietà , lo chiamò a Roma nel 1728 , di concerto col padre Baldrati allora generale , dove sostenne un rigoroso esame che gli meritò i più grandi elogi , e l'onore di essere ascritto tra i collegiali di S. Bonaventura , e dove ebbe per professore il padre Lucci , morto in odore di santità .

Dopo aver ricevuta la laurea Dottorale per mezzo del P. Vincenzo Conti allora generale , nel 29 Maggio 1731 , fu mandato ad Ascoli per insegnarvi filosofia , dove secondo gli attestati del Sig. Battaroli parroco del

luogo, ancor vivente, fece sostenere delle Tesi, e vi recitò molti discorsi, tra gli altri uno sopra la Religione, e uno sopra la nascita del Messia, con applauso universale di tutta la città; dopo di che essendo passato a Milano, ebbe l'onore di vedere l'Imperatrice regina d'Ungheria, e di esser prescelto per tessere l'elogio al cardinale Stampa. Il cardinale Albani unitamente ai di lui superiori gli procurarono la reggenza di S. Bonaventura, che egli ottenne per la rinunzia fatta dal P. F. Zampetti, e nel 5. Maggio 1741 fu eletto definitore perpetuo della provincia. In quest'anno appunto recitò il panegirico di Benedetto XIV. alla presenza di questo gran Papa; che volle in persona presedere al capitolo generale dei Minori Conventuali. Nel 1745 fu dato per coadiutore al P. Innocenzio Bellestracci consultore del S. Ufizio, e nel 1746 divenne egli stesso consultore in piedi. Dopo questa elezione aveva progettato, essendo amicissimo della fatica, di ritenere per qualche tempo la reggenza di S. Bonaventura insieme col posto di consultore, per far poi a quella nominare in suo luogo

il P. Giuseppe Donelli celebre per i suoi gran talenti; ma il Padre Carlo Domenico Moia milanese, per ottenere quella carica, impegnò l'autorità del cardinale Albani, e per siffatto mezzo gli riuscì di ottenerla. Ganganelli avrebbe, a dir vero, avuto motivo di esser poco contento dell'operato in quest'affare; ma da uomo grande non ne mostrò la minima scontentezza o risentimento, e con una grandissima filosofica indifferenza lasciò godere in pace al concorrente il frutto del suo trionfo. Venuto il tempo delle vacanze essendosi portato a Iesi segretamente, comunicò al P. Antonio Sandriani la deliberazione in cui era di abbandonare la città di Roma per ritirarsi ad Assisi, e vivere sconosciuto; ma questo religioso, del quale si è cominciata la causa, col disegno di beatificarlo, gli disse apertamente: *Dio vi vuole in Roma, e in quella città vi destina a gran cose.*

Ganganelli sarebbe stato eletto generale nel 1753, in luogo del Padre Gio. Battista Costanzo, e nel 1759 in luogo del P. Gio. Batista Colombini morto Arcivescovo di Benevento, ma egli non volle mai accettare alcuna

dignità del suo Ordine, e se non fosse stato obbligato da Clemente XIII. personalmente a prendere il Cardinalatò, sarebbe rimasto per tutta la sua vita semplice Religioso, più contento di coltivare le scienze e qualche amicizia, che di salire alle più gran dignità dell'Ordine e della Chiesa. Divenuto per obbedienza membro del Sacro Collegio nel dì 24 Settembre 1759, e Sommo Pontefice nel 19 Maggio 1769, conservò sempre la stessa affabilità, dolcezza, allegria, che aveva mostrata da Religioso, e coltivò sempre le sue antiche amicizie, senza rivestirsi di quell'aria che è capace d'ispirare alterezza anco agli animi ben fatti, quando arrivano alle dignità le più sollevate qui sulla terra. Soleva dir qualche volta che egli era giunto al Papato come un grano di biada gettato per caso in un campo, che ricoperto dalla terra per accidente getta le sue radici, e crescendo acquista poi forza e vigore.

Quantunque egli fosse di temperamento vivace, non era mai soggetto alla collera, ed usava dire: *che quando gli bisognava comparire esternamente adirato non sapeva la ma-*

niera di farlo con garbo, Il cardinale de Bernis, la testimonianza del quale è di un grandissimo peso, confessava di non aver mai conosciuto persona che possedesse in un grado sì eminente come Ganganelli, le qualità che rendono l' uomo sociabile, e le virtù cristiane. Nel tempo che era cardinale portossi una sera colla maggior fretta a casa d'un suo domestico che era ammalato, e lasciatogli tutto il danaro che si trovava in dosso, confessò apertamente in faccia a' circostanti; non esservi altra grandezza sulla terra, che quella di fare del bene al prossimo. Una persona riccamente vestita essendosegli presentata nel tempo che prendeva la cioccolata, senza far passare avanti l'imbasciata, ed avendo avuta l'audacia di dirgli che era da Dio inviata per fargli sapere di uniformarsi sull'affare di Parma al volere di Clemente XIII. il Cardinale senza punto commoversi gli replicò freddamente. Provatemi con qualche miracolo la vostra missione. Iddio, del quale vi spacciate Profeta dimostra i suoi ambasciatori per mezzo di qualche sorprendente miracolo; senza questo ognuno potrebbe far

parlare il Signore secondo il proprio capriccio. Lo sconosciuto personaggio abbattuto da sì inaspettata, ma giusta risposta, borbottando qualche cosa tra i denti disparve, ben persuaso che Ganganelli non era un visionario quale se lo era figurato in principio. Vedendo un giorno il Padre Ricchini (maestro attualmente del sacro Palazzo) proruppe in tali accenti: *ecco quegli che dovea essere cardinale in luogo di Ganganelli; ma egli ha la testa da tale, ed io non ho che il cappello.* Soleva anche dire: *che l'anima aveva piacere di sentir discorrere gli Spagnuoli; lo spirito i Francesi; la memoria i Tedeschi; il buon senso gl' Inglesi; e l'immaginazione gl' Italiani;* e che per ben profittare della società bisognava praticare con queste differenti nazioni. Un giorno che il suo gentiluomo di camera lo avvertì che mancava nel ceremoniale nell'accompagnare un uomo ordinario fino alla scala; *incatenatemi piuttosto,* replicò il cardinale, *se volete che non accompagni quelli che mi fanno la grazia di venire a visitarmi.* Un'altra volta disse a' suoi domestici che non volevano lasciar passare

una persona perchè egli era a desinare: *sappiate ch'io non sono stato fatto cardinale per pascermi di vanità; e che non vi è cosa che tanto importi, quanto il dare aiuto al suo prossimo; e alzatosi da tavola andò ad incontrar colui che lo cercava, stendendogli nella maniera più obbligente la mano. La lettura dei libri l'occupava egualmente che i suoi doveri: questi sono (diceva) ottimi amici da accarezzarsi, e maestri saggi da ascoltarsi ben volentieri.* Nel tempo che le campane, e l'artiglieria di Castello annunziavano al popolo la sua esaltazione, il generale dei Gesuiti sospirando disse; *suona adesso per la nostra agonia, non perchè Ganganelli fosse loro nemico, ma perchè era persuaso che avrebbe ascoltate le suppliche dei sovrani, e i loro lamenti. Facendo il carattere a Benedetto XIV. ed a Clemente XIII. era solito di dire: il primo ha scritto molto, il secondo ha molto pregato.* Assicurato un giorno che il cardinal de Bernis gli era affezionatissimo, rispose: *avrei gran motivo di scontentezza, se egli mi amasse più di quello ch'io l'ami, egli solo è stimabile quanto un inte-*

ra accademia per il suo spirito brillante; è finalmente un ministro tutto penetrazione. Dopo aver destinato Nunzio straordinario in Spagna Monsig. Doria Panfili per portare a quella corte le Fasce benedette, disse; Io l'amo come un padre può amare il proprio figlio, e fino da questo momento lo venero come persona che sarà molta celebre nella Chiesa.

.. Sentendosi aggravato della crudel malattia che lo condusse finalmente alla morte, disse, al card. Stoppani: *quando si sta alla guardia della trincera, bisogna aspettarsi lo sparo del cannone; e parlando un giorno di se medesimo, e del generale dei Gesuiti: Noi siamo due Lorenzi, e tutti e due ci troviamo sulla gratella, facendo allusione ai dolori che soffriva, e alla schiavitù del Ricci. Essendosi accorto che un medico che aveva fatto chiamar per curarsi non conosceva la sua malattia; voi la troverete, gli disse, notata nel Salmo 90 ove si parla di un mistero tramato all'oscuro, negotio perambulante in tenebris. Ricevuta la nuova della morte di Luigi XV. non potè trattenersi dal dire: la sua morte mi*

fa versar delle lacrime, ma la maniera colla quale l'ha sofferta le rasciuga. Vedendo le satire che si pubblicavano contro la sua persona, invece di mostrarne disgusto, soleva dire: mi si darebbe quasi quasi a credere, col volere oscurare la mia fama, ch'io fossi qualche grand'uomo, perchè il più delle volte le satire non attaccano che gli uomini di vero merito e grandi nelle virtù. Interrogato se avea sospetto che alcuno gli avesse insidiata la vita, rispose: e non sapete voi ch'io mi chiamo silenzio? (Ger.) Mostrandosi curiosa una principessa di sapere, se avea motivo alcuno di temere l'indiscrezione, e il poco silenzio dei suoi segretari; nè, rispose, perchè non ne ho presentemente che tre, mostrandogli le sue dita. Egli è certissimo che fu sempre impenetrabile nei suoi affari, ed uno dei suoi piaceri fu quello di tener sempre inquieti i curiosi. Ogni volta che gli era parlato dei suoi parenti, rispondeva che per non rendere odioso il nipotismo si era scelto per modello della sua condotta sopra di ciò Benedetto XIV. Impiegò tutto il tempo della sua malattia in preghiere ed

in atti di rassegnazione, e qualche volta soleva dire: *la morte mi porta tanto affetto che non sa indursi ad abbandonarmi giammai; se questo è bene per il corpo è un eccellente cosa per l'anima.*

RISTRETTO

DELLE GESTA DEL PONTEFICE

CLEMENTE XIV.

CLEMENTE XIV. Pontefice di somma dottrina e prudenza succedè a Clemente XIII. li 19 di Maggio 1769. Ei si chiamava Lorenzo Ganganelli, ed era Religioso dell'Ordine dei Minori Conventuali.

Per conoscere quale fosse il merito di questo gran Papa basta leggere le sue lettere pubblicate prima in Francese, e poi in Italiano in due Tomi; e adesso ristampate insieme con altre sue opere.

Non vi erano nel Sacro Collegio altri Regolari che lui, allorchè i cardinali d'unanime consenso, e con universal plauso ed ammirazione lo innalzarono al sommo Sacerdozio, di cui si era mostrato sì degno nelle varie cariche da esso egregiamente sostenute.

Fu consacrato li 28 di Maggio, ed incoronato li 4 del susseguente Giugno. La sua fermezza d'animo, e la

sua prudenza calmò le tempeste che agitavano la cristiana Repubblica. Appena assunto al Pontificato diè parte della sua esaltazione a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico con una lettera piena di sapienza e di pietà.

Dispensò dagli Ecclesiastici impedimenti Ferdinando I. Duca di Parma, e Maria Amalia d'Austria, perchè potessero congiungersi in matrimonio.

Aveva egli una maravigliosa destrezza nel condurre a fine i più spinosi affari, e nel guadagnarsi la confidenza dei principi: in fatti appena assunto al Pontificato ristabilì contro la comune espettazione l'antica concordia col Re di Portogallo, e per vie più consolidarla gli spedì Monsig. Innocenzio Conti romano, che vi fu ricevuto colla maggior distinzione; quindi si rese amicissimi i due più potenti sovrani della Casa di Borbone, il Re Cristianissimo, vale a dire, ed il Re Cattolico, appressa del quale ristabilì con sommo utile ed onore della S. Sede, la Nunziatura Apostolica.

Tenne al Sacro Fonte il primogenito del Principe d'Asturies, e gli trasmise in regalo le Fasce benedette.

Ricevè in Roma con una magnificenza veramente da sovrano, e con i segni della più cordiale affezione la principessa Maria Antonia Walburga figlia primogenita dell' Imperatore Carlo VII. ed i due fratelli del Re d' Inghilterra. Ebbe continova regolare corrispondenza di lettere coll' Imperatrice Regina d' Ungheria, coll' Imperatore Giuseppe II. e con tutti gli altri regi, e principi cattolici; dai quali non tanto, quanto anche da nemici della Chiesa Romana riscosse particolare stima e venerazione.

Fece vedere la sua propensione per la Repubblica di Venezia in occasione di una differenza nata fra il capitolo di S. Marco di Roma, e l'ambasciator veneto. Si controverteva se una parte della fabbrica della Chiesa di S. Marco si comprendesse nella donazione fatta ai Veneziani da Pio IV. Egli avocò a se quest'affare, e per sue lettere dei 24 Agosto 1770 lo terminò in questa forma: *si continetur, donationem confirmo: sin minus, ego illam Venetae Reipublicae dono.*

Estinse la Compagnia di Gesù dopo avere, come egli medesimo attesta, maturamente esaminata la cosa, e

dopo avere implorato il divino aiuto con ferventissime orazioni. Sopprese in Francia a petizione di quel Re i Monaci Celestini, e la congregazione dei Canonici Regolari di S. Rufo. Riurò nel medesimo regno, e nella Savoia, i frati Minori Osservanti all'Ordine dei Conventuali; e conferì a questi ultimi la penitenzieria di S. Pietro di Roma, e quella di Loreto. Approvò la congregazione della S. Croce e della Passione di Gesù Cristo, alla quale assegnò la basilica dei SS. Giovanni e Paolo colle case e vigne contigue, appartenente in prima alla congregazione della Missione, che fu trasferita a S. Andrea a Montecavallo.

Alcune chiese vescovili furono da esso unite insieme, altre erette di nuovo, fra le quali una in Ungheria di rito Greco-Cattolico. Provvide di Chiesa e di sede in Annecy il Vescovo e canonici di Ginevra, espulsi da lungo tempo, e privati di loro residenza da' Calvinisti.

Giusto e severo estimatore del merito e della vera virtù, creò sedici cardinali soltanto, quantunque potesse farne di più: e questi furono Paolo Carvalho, Gio. Cosimo de Cunha,

Scipione Borghese, Gio. Battista Rezzonico, Mario Marefoschi, Gio. della Roche-Aymon, Leopoldo Ernesto de Firmian, Antonio Casali, Pasquale Acquaviva, Gennaro de Simoni, Antonio Eugenio Visconti, Bernardino Giraud, Innocenzio Conti, Francesco Caraffa, Francesco Saverio Zelada, Gio. Angiolo Braschi, e Francesco D'Elci.

Acceso di zelo per la vera Religione ricevè nel grembo della Chiesa Cattolica gli Assiri, i Persiani, i Transilvani, e gli Ancirani, dopo aver fatto ad essi abiurare il loro scisma ed errori.

Pose nel catalogo dei Beati Francesco Caracciolo fondatore dei Chierici Minori, e Paolo Burali Chierico Regolare, quindi Vescovo di Piacenza, e dipoi Arcivescovo di Napoli.

Annunziò il decimottavo gran Giubbilo; ma non si condusse a farne l'apertura, rapito da una morte universalmente compianta.

Principe grande, quanto glorioso Pontefice, diminuì le tasse, provvide di viveri i popoli, ed estese il commercio, prendendo special cura dei porti d'Ancona e di Civitavecchia.

Aumentò l'erario della Camera con la propria economia, e sparse a larga mano le sue beneficenze sopra gli stabilimenti di pietà, specialmente sul vastissimo spedale di S. Spirito; liberale in somma con tutti, fuori che con se, e con i suoi congiunti.

Ricuperò il territorio d'Avignone, il contado Venusino, ed il ducato di Benevento, e Ponte-Corvo, in prova della benevolenza estrema acquistatasi dai sovrani.

Rivolto quindi a coltivar le arti, e le Lettere, ed a decorare la città di Roma, diè miglor forma all'accademia di Ferrara, ed eresse e dotò nel collegio Romano una pubblica scuola, ove pose i più abili professori in ogni scienza.

Eresse pure nel Vaticano per comodo dei dotti un superbo museo, chiamato dal suo nome *Clementino*, e lo arricchì di preziosissimi monumenti.

Fu egli amico dei poveri, instancabile nella fatica, giusto senza severità, grande senza fasto e senza vanità, costante nelle avverse cose, e sempre a se stesso presente, affabile e popolare, di facile e piacevolissimo accesso.

Tutto fu in questo Papa grande e magnifico; vaste le sue idee, profonda la sua penetrazione e silenzio, in maniera, che il pubblico vedea le sue imprese eseguite prima d'accorgersi che fossero da lui pensate.

Indebolito da una interna incognita infermità se ne morì finalmente con i più luminosi contrassegni d'una soda pietà li 22 Settembre 1774, non compiuto intieramente l'anno di sua età sessantesimo nono.

Governò la Chiesa anni cinque, quattro mesi e tre giorni; Pontefice nato veramente per regnare, e sicuro di vivere nell'istoria per tutto il corso dei secoli.

NOTIZIE

DELLA CREAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE

CLEMENTE XIV.

ENRATI nel dì 15 Febbraio 1769 in Conclave gli Eminentissimi Porporati, multiplicò Roma fino alli 19 del mese di Maggio con tal fervore sì le private che le pubbliche preci, ad oggetto di ottenere dall'Altissimo Datore d'ogni bene un nuovo Santo Padre, che alla perfine godè spantato il fortunatissimo giorno delli 19 detto, in cui, per l'esaltazione al Pontificato dell'Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale F. Lorenzo Ganganelli, tutta ricolma di giubbilo, viddesi posto nella Santa Sede di Piero, che per mesi tre e giorni 10 era stata vacante, e di lui successore; e adorò questo popolo divoto, con pie e festevoli rimostranze, le disposizioni del cielo, nel mirare provvista la greggia cattolica di un sì ottimo Sagro Pastore col nome di Clemente XIV.

Entrati dunque li 19 Maggio i Saggi Porporati elettori, in numero di

46 nella cappella Sistina; già santamente disposti di dar l'ultima mano alla grand'opra d'eleggere il Sommo Pontefice, e venutosi allo scrutinio, trovossi, che restava canonicamente eletto in Vicario di Cristo il suddetto Eminentiss. Cardinale Ganganelli. Furono introdotti (bruciate però al solito prima le schede) nella cappella Monsig. Sagrista Apostolico, Monsig. Gallo Segretario del sagro Collegio, e li Sigg. Maestri delle Ceremonie; e Monsig. Lucca primo Ceremoniere fra i presenti condusse avanti l'Eminentiss. Eletto li Sigg. Cardinali più anziani ivi esistenti: dell'Ordine de' Vescovi, l'Eminentiss. Sig. Card. Cavalchini, dell'Ordine de' Preti l'Eminentiss. Sig. Card. de le Lanze, e dell'Ordine de' Diaconi l'Eminentiss. Sig. Card. Alessandro Albani, e l'Eminentiss. Sig. Card. Neri Maria Corsini: indi fattasi dall'Eminentiss. Cavalchini all'Eminentiss. Eletto l'interrogazione con li seguenti termini, cioè *Acceptas ne electionem de te canonice factam in Summum Pontificem?* benignamente il Santo nuovo Pastore rispose *Accepto*; e proseguendosi dall'Eminentiss. Interrogante: *quomodo*

vis vocari? il Pontefice Eletto avendo voluto conservare in se stesso una sempre viva memoria del Sommo Pontefice, che lo distinse per i suoi meriti con la Sagra Porpora, soggiunse volersi denominare Clemente XIV.

Rogatosi Monsignor Lucca con pubblico istrumento dell'atto di tale accettazione, gli Eminentissimi Albani e Corsini, primo e secondo Diacono, tolto in mezzo il nuovo Pontefice, lo condussero ad orare avanti l'altare, ed indi lo accompagnarono alla parte della cappella che serve di sagrestia, e con l'aiuto de' Maestri di Ceremonie venne spogliato de' vestimenti cardinalizi, e fu vestito dell'abito Papale, cioè scarpe con croce d'oro ricamata, sottana bianca d'ermisino, fascia similmente bianca con li fiocchi di oro, rochetto, mozzetta, e camauzo rosso di raso, con sotto il solito berrettino bianco, ed il ricondussero a sedere nella sedia pontificale avanti l'altare di detta cappella, ove incominciando l'Eminentiss. Cavalchini come Vescovo più anziano, e successivamente per ordine tutti gli altri Eminentissimi Porporati, come si trovavano vestiti di sottana pavonaz-

za, roccetto, mozzetta, e crocea, furono ricevuti da Sua Santità al bacio della mano, ed all'amplesso dell'una, e l'altra parte della faccia; e l'Eminentissimo Card. Rezzonico camarlingo pose nel dito anulare della Santità Sua il nuovo Anello Piscatorio.

Presasi intanto da uno de' Maestri di ceremonie la Croce, dopo la medesima avviossi l'eminentiss. Sig. cardinale Alessandro Albani primo diacono, prestato che ebbe l'atto di obbedienza alla Santità Sua, verso la gran loggia del portico di S. Pietro, ove giunto, alla innumerabile nobiltà, ed infinito popolo radunato a tal'effetto nella gran piazza Vaticana, sulle ore 15 delli 19 Maggio suddetto annunziò ad alta voce l'elezione del Sommo Pontefice con le seguenti parole: *Anuncio Vobis gaudium magnum: Papam habemus Eminentissimum et Reverendissimum Dominum Laurentium S. R. E. Card. Ganganeli, qui sibi nomen imposuit CLEMENS XIV.*

Appena terminossi dall'Eminentiss. Albani la detta pubblicazione, che al rimbombo degli spari de' cannoni di Castel Sant' Angelo, e de' moschetti

della soldatesca, ed al suono armonioso de' sacri bronzi delle chiese di tutta Roma, si moltiplicarono non solo dalle prenominate genti di ogni rango e qualità, che si trovavano allora sulla piazza di S. Pietro, ma da tutto il popolo di questa capitale, infinite voci di allegrezza, e di evviva, augurando al Sommo Pastore prosperità d'anni, e lunghezza di vita, per gloria di Roma, e per consolazione, e vantaggio di tutto il mondo cattolico.

Dopo pranzo alle ore 21 finita l'adorazione, assistito dai prenominati Sigg. cardinali primi diaconi Albani, e Corsini, fu da loro levata alla Santità Sua la mozzetta ed il camauro rosso, e venne la medesima vestita di amitto, camice, cingolo, stola, manto Pontificale, gioiello di diamanti, e mitra di tela d'oro, e fu collocata a sedere sopra un cuscino di broccato su la mensa dell'Altare *in Cornu Evangelii*, indi con l'ordine della prima adorazione, in questa che si dice *semipublica*, gli Eminentissimi Sigg. Cardinali deposta preventivamente la crocea, e presa la cappa pavonazza successivamente uno dopo

l'altro baciaronò a Sua Beatitudine il piede, e la mano sotto il fregio del Pluviale, e furono ricevuti secondo il solito all' amplesso.

Presasi poi da uno de' prelati Uditori della Sagra Rota la Croce, andando avanti i cappellani cantori della cappella Pontificia, cantando l'Antifona, *Ecce Sacerdos Magnus ec.* fu portata Sua Beatitudine su la sedia gestatoria Pontificale sollevata in alto da dodici palafrenieri vestiti di casacca di panno rosso nella Basilica Vaticana, fino all'Altare del Santissimo per adorarlo, come fece umilmente, ed in tal forma andò fino all'altar maggiore sopra la Confessione dei SS. Apostoli, dalla parte dell'Evangelo, nel qual tempo stettero a tutta la funzione anche quei Sigg. canonici, e capitolo della suddetta Sacrosanta Basilica.

Dalla cappella Sistina suddetta fin qui, gli Eminentiss. Sigg. Cardinali avevano preceduta la Santità Sua, vestiti di cappe pavonazze, e accompagnati con i di loro nobili e numerosi corteggi, ed erano venuti avanti la sedia di Sua Beatitudine, e rispettivamente avanti il Papa Monsignor

Antonio Casali Governatore, e Vice-Camarlingo di Roma, l'Eccellentissimo Sig. Contestabile D. Lorenzo Colonna, gli Eccellentissimi Signori Conservatori del Popolo Romano; tutti con i loro abiti, quantità grande di prelatura e di nobiltà romana, e forestiera e molti principi; che facevano corte tra le guardie della soldatesca disposta sì per la scala regia, che per il portico e chiesa, oltre le solite guardie svizzere vestite di acciaio, che attorniavano il Santo Padre, dopo il quale anche seguivano i Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi assistenti al Soglio.

Era ancora stato trasportato sopra la mensa dell' Altare della Confessione de' Santi Apostoli il cuscino della cappella di Sisto, e la scaletta portatile, per cui ascese Sua Beatitudine a sedervi sopra, ed a ricevere gli Eminentissimi Signori Cardinali alla terza e pubblica adorazione, quando l'Eminentiss. Signor Cardinal Cavalchini intonò l' Inno *Te Deum laudamus etc.* che venne proseguito dalli cantori della Pontificia cappella; frattanto che gli Eminentiss. Sigg. Cardinali continuavano il bacio del piede e della

mano, e ricevevano l'amplesso della Santità Sua; quale adorazione terminatasi, il medesimo Eminentiss. Cavalchini recitò *in cornu Epistolae* i soliti versetti ed Orazioni sopra il nuovo Pontefice, che sceso, e stando in piedi sopra la predella del medesimo altare (avendogli prima levata la Mitra il secondo diacono assistente, e poi rimessa dal primo) secondo il rito consueto, diede la prima solenne tanto desiderata Benedizione Apostolica al numeroso popolo intervenuto, tanto nello scendere, che aveva fatto Sua Beatitudine dalla cappella Sistina in San Pietro, ed in San Pietro dopo essersi posto in sedia gestatoria a mano, nella quale rimontato tra le voci di giubbilo universale, e tra gli augurii di felicità e lunghezza di vita, andò il Santissimo Padre alle solite Pontificie stanze del palazzo Vaticano, nel passare alle quali riceve da questi Signori ambasciatori e ministri esteri le congratulazioni per la di lui assunzione al Pontificato.

In detta sera dell'elezione del Sommo Pontefice, ed in quelle susseguenti, si videro per tutta Roma illuminazioni di fiaccole e torce, oltre il

solito fuoco dellè bõtti, ai Palazzi degli Eminentissimi Signori cardinali, ambasciatori, ministri, regii, prelatura, principi, di tutta la nobiltà romana, e di moltissimi altri in segno di giubbilo e godimento per l'ottenuto Santo Pastore, facendo eco al rimbombo de' cannoni e mortaletti della fortezza di Castel Sant'Angelo, gli evviva per il comun contento.

T.

ALTRE

LETTERE AGGIUNTE

LETTERA

*Al R. P. Pourret, Guardiano del
gran convento dei Francescani di
Parigi (tradotta dal Latino.)*

Ho differito sino a questo giorno a risponderle, perchè vari affari mi hanno occupato, e perchè ho voluto scriverle di mio proprio pugno: Ora che ho un poco più agio, le rendo mille grazie per i sentimenti d'allegrezza e d'affetto, che ha voluto mostrare riguardo alla mia promozione al cardinalato. Ella può contare sopra tutta la mia buona volontà di contestarle la mia riconoscenza in tutte le occasioni, e con assicurarla di questo con tutta la sincerità del mio cuore, mi raccomando alle sue preghiere; e sono suo obbediente ed affezionato.

Roma 24 Novembre.

F. R. L. Card. Ganganelli.

P. S. Per quel che riguarda la sua causa, penso, che bisogna raccomandare quest' affare al cardinal Colonna di Sciarra protettore del nostr' Ordine, e della nazione francese; ma sia persuasa, che sarò sempre disposto a impiegarmi per lei e per i suoi affari. Addio, e di nuovo Addio.

LETTERA

Al Signor marchese Caraccioli.

LA ringrazio sinceramente del grazioso dono che mi ha fatto, coll' inviarmi l' *Elogio storico di Benedetto XIV*. Esso è eloquente, e veridico come Lambertini, degno di Sua Signoria Illustrissima, e di lui, e capacissimo, benchè troppo succinto, d'inspirare la più alta stima per la memoria di un sì gran Pontefice. Mi consolo d'averla impegnata a darci quest' opera..

Mi sono stati procacciati i suoi *Caratteri dell'amicizia* tradotti dall' Abate Merlini. Quanto più li leggo, tanto più trovo nei suoi pensieri un genio italiano, che dimostra la sua

origine. L'esorto a non interrompere le sue letterarie fatiche. Così ella dà un nuovo lustro al suo nome, benchè già si ragguardevole e conosciuto, e si attrae la stima di tutti quelli, che onorano la virtù.

Se ella ritorna in Italia, avrò gran piacere di rivederla. In caso che non abbia la comodità di farmi pervenire l'opera, della quale mi parla, pregherò il Caraccioli, che l'ha, a vo-
 lermela prestare.

Se l'Abate Gregori le scrive, le dirà, che io lo veggio qualche volta, e che parliamo con piacere delle sue opere.

Non si può aggiunger nulla a' sentimenti, co' quali desidero di mostrarle quanto sinceramente sono suo affezionato servitore ec.

Roma 12. Luglio 1764.

LETTERA

*A Monsign. Gio. Battista Peregrini,
 Vescovo di Como.*

GODO infinitamente, che V. S. Illustrissima abbia gradito quel poco,

che ho potuto operare per la di lei promozione a codesta Chiesa; e mi rallegro meco stesso d'aver contribuito colle mie premure ai vantaggi di soggetto di tanto merito. Ora che V. S. Illustrissima è in possesso della mia ingenuità verso di Lei, dee avere anche tutta la libertà di esercitarla in ogn' incontro, in cui avrò io particolar attenzione di confermarla sempre col servirla; ed intanto ringraziandola con pieno affetto della gentil parte usata meco, accompagnata eziandio da generosissime espressioni, le bacio di vero cuore le mani.

Di V. S. Illustrissima cui ratificherò in persona il compiacimento da me risentito nella di lei promozione a codesta Chiesa; per il quale effetto, molto ho desiderato, ma poco ho potuto contribuire. Sicchè, Soli Deo honor, et gloria (1).

Roma 7 Giugno 1760.

Servitor di vero cuore

Fr. Lorenzo Cardinale Ganganelli.

(1) *Le parole surriferite poste in corsivo sono di propria mano del Cardinale Ganganelli.*

LETTERA

Al medesimo (1)

MI consolo che siasi restituita alla sua residenza con quella autorevole decorazione, che quasi a titolo di bene castrense gli era dovuta. Il ritardo del Placito Regio se le impedisce il possesso solenne, non le toglie il pensiero della cura paterna dell'amato suo Gregge. Io non le desidero altro che salute, e tranquillità, sapendo il buon uso, che fa di questi due doni. Un certo Sig. D. Bartolomeo Puricelli di Sala desidera, che io lo raccomandi al patrocinio di VS. Illustrissima; ed io secondando questo di lui desiderio lo pongo nelle sue mani. Mi continui il pregevole affetto suo, verso ancora i Religiosi del mio Ordine, ed augurandomi la sorte di poterla ubbidire,

(1) Questa Lettera è tutta di mano del Cardinal Ganganelli.

con pienezza di vera stima riverendola
le bacio la mano.

Di V. S. Illustris. e Reverendiss.

Roma primo Dicembre 1760.

Servitore di vero cuore.

Fr. Lorenzo Cardinale Ganganelli.

LETTERA

*Al Padre Maestro Carl' Ambrogio
Picoli Minor Conventuale*

PER palesarle la consolazione che provo nel sentirla ristabilita dal suo lungo incomodo, ed insieme il gradimento della umanissima sua, con cui si congratula meco per la promozione nè meritata, nè pensata di mia persona alla Sagra Porpora, ho voluto ringraziarla di proprio pugno. Preghi Ella frattanto il Signore, e lo preghi di cuore, affinchè mi assista per corrispondere alle gravi obbligazioni addossatemi: e desiderando occasione di servirla, resto cordialissimamente sar-

lutandola con tutti codesti Religiosi.
Di vostra Paternità.

Roma 5 del 6o.

Affezionatis. per servirla di cuore
Fr. Lorenzo Cardinale Ganganelli.

LETTERA

A Monsignor

ECCO già scorsi quattro mesi, dacchè io non sono più nè di me stesso, nè dei miei amici, ma di tutte le differenti Chiese, delle quali per volontà divina son divenuto il Capo, e di tutte le Corti Cattoliche, molte delle quali, come voi sapete, hanno dei grandissimi affari da regolare con Roma.

Non si poteva diventar Papa in tempi più litigiosi; ed è appunto sopra di me, che la Provvidenza ha fatto cadere un peso sì gravoso. Spero ch'ella mi sosterrà, e che mi darà quella prudenza, e insieme la forza necessaria per governare secondo le regole della giustizia, e dell'equità.

Procuro d'informarmi esattamente degli affari, che mi ha lasciato il mio predecessore, e che non si possono

terminare se non dopo un luogo esame.

Mi farete un vero piacere a portarmi quanto avete scritto, sopra cose che hanno rapporto a quest'oggetto, non confidandolo che a me solo.

Mi troverete quale mi avete sempre conosciuto, tanto lontano dalle grandezze che mi assediano, come se nemmeno io ne sapessi il nome; e mi potrete parlare con quell'istessa franchezza, con cui mi parlavate in addietro, perchè il Papato mi ha ispirato un nuovo amore per la verità, e una nuova persuasione del mio proprio niente.

Roma 21 Settembre.

LETTERA

Ad un Signore Portoghese.

VOI non dovete dubitare, o Signore, che io non abbia tutta la premura possibile per istringere più che mai i nodi, che si tentò di rompere tra la Corte di Roma, e quella di Portogallo. So benissimo quale sia stata in ogni tempo l'intima unione, che regnò

tra queste due potenze, ed avrò gran piacere di rimettere le cose sul piede antico; ma come padre comune dei Fedeli, come capo di tutti gli Ordini Religiosi, non farò cosa alcuna, se prima non l'avrò esaminata, pesata, e giudicata secondo le leggi della giustizia, e della verità.

Prego Dio a non permettere giammai, che umani riflessi regolino le mie decisioni. Ho di già un conto rigoroso da rendere a Dio, senza caricare ancora la mia coscienza di un nuovo peccato; e sarebbe veramente enorme quello di proscrivere tutto un Ordine sopra semplici voci, prevenzioni, e fors' anche sopra sospetti. Non mi scorderò, che rendendo a Cesare ciò, che appartiene a Cesare, io debbo ancora rendere a Dio ciò, che appartiene a Dio.

Ho già data incombenza di scorre gli archivi di Propaganda, e di trovarmi la corrispondenza di Sisto V. mio illustre confratello, e mio predecessore, con Filippo II. Voglio inoltre che mi siano rimessi i capi d'accusa, appoggiati a testimonianze, che non si possano rigettare. Diventerò segretamente l'Avvocato di quelli,

dei quali mi si domanda la rovina, ad oggetto di cercare in me stesso tutti i mezzi per giustificarli, avanti di pronunziar cosa alcuna.

Il Re di Portogallo è troppo religioso, come pure lo sono il Re di Francia, di Spagna, e di Napoli, per non approvare la mia condotta.

Se la Religione richiede dei sacrifici, tutta la Chiesa mi sentirà

Vorrei bene, che la Provvidenza non mi avesse riservato per tempi tanto calamitosi, perchè in qualunque maniera io operi, farò dei malcontenti, darò occasione a dei susurri, e mi renderò odioso a una moltitudine di persone, delle quali desidero la stima, e l'amicizia.

Mi figuro di essere come quei Profeti, che Dio suscitava in mezzo alle tempeste, e come quegli uomini, i quali, ancorchè non abbiano che mire di pace, tuttavia pel grado loro, e per la loro carica sono necessariamente obbligati ad agire, e a combattere.

Tutto è nelle mani di Dio; egli dirige la mia penna, la mia lingua, e il mio cuore; io mi sottometterò a tutto, e farò tutto quello, che bisognerà fare senza temerne le conseguenze ec.

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON

FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
BY
NATHANIEL BENTLEY
OF BOSTON

IN TWO VOLUMES.
VOL. I.

BOSTON: PUBLISHED BY
J. B. ALLEN, 1856.

N O T T I
I N M O R T E
DI CLEMENTE XIV.
GANGANELLI
DI AURELIO DE'GIORGI
BERTOLA

1-1-1

NOTTE PRIMA

**Me quoque Musarum studium sub nocte silenti
Artibus assuetis sollicitare solet.**

Claud. de VI. Cons. Honor.

I

Tutto m'avvolgo nell'orror del monte
Or che notte precipita giù bruna:
Tu conscia del mio duol, l'argentea fronte
Sotto lugubre vel celasti, o luna:
Voi, mondi erranti, e voi soli e comete
Allo sguardo mortal più non ridete.

II

O flebil' ombra! o flebile riposo!
Tra i ferali cipressi io quì mi siedo,
E dall'anglico ciel. caliginoso
Il patetico suon piangendo chiedo:
O Young! il maestoso estro m'impetra
Che l'aurea t'animò notturna cetra.

III

**Dorme Natura: Oimè! chi vien di questo
Profondo sonno a intorbidar la calma?**
Sento d'un'aura cupa il fischiar mesto,
Che un torrente di gelo invia sull'alma,
E un sembiante discopro informe e truce
In mezzo ai lampi di sanguigna luce.

IV

Ecco la man, che del color di rose
 Spoglia le gote più ridenti; o mano
 Distruggitrice delle belle cose
 Avida di lavarti in sangue umano!
 Ecco l'adunco formidabil brando,
 I terribili accenti odo tremando.

V

Esistenza dell'uom! solo un istante
 Infra il nulla e la tomba altro non sei:
 Allo spettacol fiero errano avante,
 Miserabil comparsa, arme e trofei;
 Fugge la tela, e appar cambiato il soglio
 In erto sì, ma ruinoso scoglio.

VI

Esistenza dell'Uom! te breve e avversa.
 Troppo ai desir la cieca gente accusa
 E a mille obbietti frivoli conversa,
 L'omaggio d'un pensier poi ti ricusa,
 Ma vegetando coll'errore a lato
 Muore al dì mille volte anzi suo fato.

VII

Se in mezzo a queste tenebre più folte
 In solitario tumolo giacete,
 Aridi teschi, ignude ossa sepolte,
 Uscite, in queste uscite ore segrete,
 E l'immagine in voi de'danni nostri,
 Più viva e più sensibile si mostri.

VIII

Parlate, orridi avanzi: or che rimane
 Dei vantati d'onor gradi, e contrasti?
 Non son follie disuguaglianze umane?
 Ove son tanti nomi e tanti fasti?
 E poichè andar del mortal fango scarchi
 Che distingue i pastor dai gran monarchi?

IX

O poca-oscuro cenere, ti veggo,
 E mal ciò che m'inspiri esprimer tento;
 Io leggo in te dure vicende, io leggo
 I perigli d'un tardo pentimento;
 E mentre in te riguardo e a te ripenso,
 M'appare il mondo un punto nell'immenso.

X

Perchè su questa orribile pendice,
 Che d'un portento mi ferì le ciglia,
 Dai vani sogni suoi chiamar non lice
 Tutta la filosofica famiglia,
 E trarla a bere alla sorgente pura
 Di luminosa verità sicura?

XI

Palpita in seno il cor, nè forse a torto,
 Ch'aspro dai sensi un fremito riceve.
 Anch'io verrò dove sospiri or porto
 Ai passi altrui volubil orma e lieve;
 Verrò fra questa polve, a cui ragiono,
 Polve, che al mondo fu com'oggi io sono.

XII

Bellissima Virtù, la contumace
 La tetra idea ch'è mai l'uman finire?
 Mostrami che sia morte, al tuo seguace
 Dileguisi il timor, sorga l'ardire;
 Con un sol de'sereni influssi tuoi
 Rischiara tutto, ed abbellir tu puoi.

XIII

Non l'estremo dei mali, e non crudele
 Meta, ove il duolo, ove il terror s'annida,
 Ma un sentiero sei tu piano e fedele,
 Che ad infinite meraviglie è guida,
 Sei, Morte, un legno che dall'aspra guerra
 Di flutto agitator conduce a terra.

XIV

Qual poichè sotto il peso di catene
 Giacque molt'anni a carcer nero in fondo,
 Esulta il prigionier, se dolci viene
 Libero a respirar aure nel mondo;
 Lieta muove così le argentee piume
 Disciolta un' alma in ver l' Eterno Lume.

XV

Dunque perchè, se di miseria è fine,
 Se bel principio d'immortai fortune
 Morte, si piagne, e perchè a molli e chine
 Ciglia in pompa adunar gramaglie brune?
 Non per chi ben passò, ma per chi resta,
 L'arredo lamentevole s' appresta.

XVI

Per noi, lassù! per noi versiamo il pianto,
 Alma beata e bella, a brun vestiti,
 Però che tu spogliando il fral tuo manto
 A troppo giusto lacrimar ne inviti;
 E ben fausto l'accogli, e ben faranno
 I posterì ragione al nostro affanno.

XVII

Del Potosì mille robuste e nere
 Braccia impugnando le ferrate travi
 Infaticabilmente alle miniere
 Aprono enorme varco in lunghi scavi,
 E al replicar della sonora lotta
 Par che rovini la montagna tutta.

XVIII

E mentre fuor dell'atre sabbie immonde
 Il conosciuto effuvio all'aer esce,
 Entro le rotte viscere profonde
 Ferve la speme, e la fatica cresce,
 Tal che dopo sudor d'immensa prova
 Il fulgido metallo si ritrova.

XIX

Così dopo il girar di molti lustri
 Le imprese tue mirabilmente sparte
 Discopriranno gl' intelletti industri,
 E in bel tesor di luminose carte
 Ne faran serbo, e l' avvenir più tardo
 Innanzi ancor trapasserà col guardo.

XX

Vivono eterni nell' ingenuo stile
 Del filantropo Eroe pensieri, e sensi;
 Or manca solo qualche man gentile,
 Che i bei parti raccolga, e li dispensi;
 Onde si inebrii Europa, e si ristori
 Di sì rara facondia ai dolci umori.

XXI

E sempre più ne'splendidi volumi,
 Alma real, balenerai superba;
 Ma dal concilio de' propizi Numi
 L'ultimo vanto a qual' età si serba
 Di contemplar vicino, e a lume schietto
 Dell' insolito Eroe tutto l' aspetto?

XXII

O vero onor della natura umana!
 O immagine fedel della Divina!
 Modestia fu dell'opre tue sovrana,
 De' tuoi pensieri Umanità reina:
 Incidi, o Gloria, in adamante eterno
 L'alto compendio del favor superno.

XXIII

Ben può le tempia algose il Rubicone
 Mostrar dai cheti e limpidi cristalli;
 Di nuovo impero, e di civil tenzone
 Diè il fatal segno al domator de' Galli,
 Ed or prestò la cuna a un così altero
 A un così degno successor di Piero

XXIV

O se dei Malatesti ombre onorate,
 Fuor del marmoreo avito monumento
 Alla superba mole il capo alzate,
 Nobil di tosco Sostrate ardimento
 Che al gotico squallor cinse la chioma
 Col gusto signoril d'Atene e Roma:

XXV

Udite qual su per l'aeree volte
 Novello nome eccelsamente echeggia,
 Vedete qual nelle pareti scolte
 Divinissima luce urta e lampeggia,
 Voi forse all'urne pellegrine intorno
 Non aspettaste mai così bel giorno.

XXVI

Poichè fu vostra stirpe insterilita
 Mancaro i semi dell'elette imprese;
 Ma in questa il ciel progenie sua gradita
 La lunga inopia riparò cortese,
 Nè potea nè da fasce più felici
 Pigliar l'Emilia Terra i primi auspici.

XXVII

Dunque, Rimini mia, congiungi all'Arco,
 All'Arco tuo che immoto ancor si giace,
 Altro di bronzi e di colonne incarco
 Trionfator dell'inimico edace,
 E mentre inciso il figlio tuo v'estolli
 Sfida la maestà de' sette Colli.

XXVIII.

Empia Amaduzzi tuo, che ricco spande
 E multiforme di scienze un nembo,
 D'attico pretto mele un nappo, e il mande
 A così fausta genitrice in grembo;
 Tu spargerai delle nettaree tracce
 Al varco trionfale ambe le facce.

XXIX

Non temer più che il mar se addentro viene
 Gravidò di minacce, offenda il ponte,
 Riverente bacciar le belle arene
 Vedrailo ove il nuov' Arco alzi la fronte:
 Quanti nocchier dall'elemento infido
 Verran tue mura a salutar sul lido!

XXX

Purì fanciulli, e verginelle intatte
 Unisci all'Arco intorno in lieto coro:
 Pieghin le palme tenere di latte
 Coronati di fior le trecce d'oro,
 E con divoto ed amorosa zelo
 Grazie del bel destin rendano al cielo.

XXXI

Di provido natal più raro esempio
 Non ha di Marte il popolo vetusto,
 E non salio d'eternità nel tempo
 Più glorioso simulacro augustò,
 Che non mai d'anni in volgere sì corte
 Ugual valore in un sol uom fu scorto.

XXXII

O se fu scorto, ei non mostrò per certo
 Mai così umile inusitata faccia;
 Troppo d'ambizion seguace è il merto,
 E della fama le lusinghe abbraccia:
 Di se non già pensoso, d'altrui solo
 Sciolse per nove vie CLEMENTE il volo.

XXXIII

Coll'opre sue benefiche e leggiadre
 I giorni numerò, Tito migliore;
 Essere, e nol sembrar, principe e padre
 Volle, dei beni nò, dei cuor signore:
 O giogo dolce, al cui paraggio cade
 Il pregio d'ogni bella libertade!

XXXIV

Se l'oppressa virtù gemere intese,
 Come baleno a sollevarla ei corse,
 E alle d'onor fameliche contese
 Severo estimator gli occhi non torse:
 Al reo bitronte zel cadder le larve;
 Tacque l'invidia, e la menzogna sparve.

XXXV

Chi vide mai da'mostri insidiatori
 Eccelsa corte andar sicura e vuota,
 Dispiegarvi le insegne unendo i cuori
 La soave amistade ai grandi ignota,
 E sugli uniti cuor tener impero
 La veneranda maestà del vero?

XXXVI

Emula dell'egizio immenso fiume,
 Che dubbia vanta impenetrabil vena,
 Celar sue pure fonti ebbe in costume
 Questa gentil fecondatrice piena,
 E in vaste solitudini l'immerse,
 Ove lo sguardo indagator si perse.

XXXVII

Stolta di raffinar mania ch'eccede
 Ne'dubbi; e li fomenta e li propone,
 In chi nacque a regnar nemica crede
 La sensibilità della ragione:
 Nè sa com'essa in ogni tempo accese
 L'entusiasmo delle grandi imprese;

XXXVIII

Com'essa di chi serve e di chi regge
 Tenacissimamente i cori stringe,
 Orna il dover, le passion corregge,
 E in nova forma all'anima le pingge,
 E insegna a calcolar su lance intera
 Il sangue e il pianto dell'afflitta schiera.

XXXIX

Del buon calor delle sue tempre forti
L'Eroe vestita ogni sublime idea,
Condur per i molteplici rapporti
L'universal felicità sapea,
E dove altri non vede e non intende
Scoprire ed agitar tempi e vicende.

NOTTE SECONDA

Cunctis ille bonis flebilis occidit,

Nulli flebilior quam mihi.

Hor. Lib. I. Od. XXIV.

I

In sul confin della paterna riva
Un' util pianta il villanello accoglie,
E senza penetrar come in lei viva
L' occulto umore, il frutto ne raccoglie:
Tal' Europa per lui scampò dal lutto,
Non conobbe la pianta, e gustò il frutto.

II

Frutto però, cui torbida infinita
Cura produsse, or ti se' fatto amaro
Oltraggiator dell' onorata vita,
Togliesti al mondo il lume suo più chiaro;
E in un togliesti al sacerdozio, e al regno
L' alto suo capo, e il suo miglior sostegno.

III

Bianchi, primo cultor dell' arti mute,
Perchè non fosti al tuo signor presente?
Ben richiamar l' amabile salute
Potevi tu nel corpo suo languente;
Intrepido custode, ma lontano
Ahi! fosti eletto al grand' uffizio in vano.

IV

Or quando ai voti inesorabil Morte
 Del funesto suo lembo il ricoprio,
 Ei mezz'ascose le pupille smorte
 Levò, più che per se, per altri a Dio:
 O invito di supremo amor portento,
 Serbare il gran pensiero in quel momento!

V

E al cuor sensibilissimo chiamata
 Dei vacillanti spirti la virtute,
 La destra al ciel, la destra alzò gelata
 Per la sua Roma a dimandar salute;
 E l'ultimo sospir freddo e dimesso
 Fra Dio divise, e il popolo commesso.

VI

Madre amante così nell'ora estrema
 Trar si fa innanzi al letto i cari figli,
 E questi bacia, e quegli abbraccia, e trema,
 E tronchi dal dolor mesce i consigli;
 E dal pagnar de' vari affetti tocca
 Passa co' dolci nomi in sulla bocca.

VII

Ma quando al ciel l'inclito Padre ascese,
 L'alme beate intorno a lui raccolte
 Furo, e l'un Sisto e l'altro gli distese
 Le braccia candidissime tre volte,
 E tre volte i campion del Vaticano
 Sorriser lieti, e a lui piegar la mano.

VIII

Accoltol'indi nella schiera eletta,
 Ove si manifesta e si rinserra
 Del primo immenso Ben l'idea perfetta
 Seco parlar della romana terra:
 Felice terra, ah! non temer disastri,
 Troppo di te si ragionò sugli astri.

ix

Colei , che di trecento bocche armata ,
 E del falso, e del ver forma prodigi,
 Poichè fu al piè colla novella ingrata
 Di Giuseppe, di Carlo, e di Luigi ,
 E il gran pubblico danno in faccia espose
 Ai semidei dell' Aquile famose :

x

Oceano varcò, tal ch' Anglia udilla,
 Anglia da noi per genio e se diversa,
 E pur mostrò la rigida pupilla
 Sull'italico eroe d'umor cospersa:
 Tanto puoi, tanto in ogni cor t'imprimi
 Meraviglia dell'anime sublimi !

xi

Ma sull'Istro, sul Tago, e a Senna in riva
 Chi dir potria come il dolor risuoni,
 Come la prima lor pompa giuliva
 Spogliar d'Italia le contrade, e i tromi,
 E gli altri re siedansi mesti, e come
 L'adorato pastor chiamino a nome?

xii

Però che lui non mai quaggiù veduto
 Ordin di cose a stabilir possente
 Ebber fido compagno, e saldo aiuto
 Nel buon destin della soggetta gente,
 Nè inciampo mai, nè mai di mire avverse
 Alle armoniche menti ombra s'offerse.

xiii

O s'ei vivea, quella ch'Europa teme
 Più non saria comparsa orribil face,
 Il santo nodo che gli univa insieme
 All'universo promettea la pace;
 E in parte a questa età l'alto adempito
 Augurio promettea d'un Genio ardito.

XIV

CLEMENTE! al tuo partir Giustizia e Fede
 Lungi da noi non prendano cammino:
 Pietoso infonda il ciel nel grande erede
 Tuo magnanimo spirito pellegrino,
 E i preziosi di che tu perdesti,
 Ricchi di stabil pace aggiunga a questi.

XV

E poichè tanta alla comun ventura
 Pioggia versasti di favor celesti;
 E tante di Quirino entro le mura
 Provide di virtù fiamme accendesti,
 Ancor sarai nella tua pura stella
 Il Genio tutelar d'Italia bella.

XVI

Roma consegna intanto i gesti ignoti
 Al fiato animator d'eroica tromba,
 Vedrà sul Tebro i popoli remoti
 Adoratori dell'angusta tomba:
 Pur le memorie dell'eroe latino
 Serbano un raggio di valor divino.

XVII

Stempri fini color, scelga scalpelli
 Per il Pericle suo Fidia e Paneno:
 Miracoli dell'arte i gran modelli
 Al Vaticano e al Campidoglio in seno
 Invocano una man docil che tente
 Di propagarli, in adombrar CLEMENTE.

XVIII

E la città cui l'Fridano inonda,
 D'altro Tullio nudrice e d'altro Omero,
 Al generoso donator risponda
 Del magnifico suo destin primiero:
 In lei fra le domestiche ghirlande
 Sorga un Epico terzo ancor più grande.

XIX

Io giovine poeta amico al sacro
Utile silenzio, amico all'utile pianto,
Queste gravi notturne a lui consacro
Idee, che a rivestir presi col canto;
Ma niuno il cuor mi signoreggia e preme
Oggetto lusinghevole di speme.

XX

Quai fior nel prato, uscir spontanei i carmi,
Può forse estinto compensar mie Muse?
Esse del mio Pasin su i freddi marmi
Da lungo tempo a lagrimar son use;
E per l'orror di queste alpestri grotte
Chieggon impazienti un'altra notte.

NOTTE TERZA

Quando inveniemus parem?

Hor. Lib. I. Od. XXIV.

I

Io torno nell'orror della montagna
Fra l'ombre del mio pianto confidenti,
E pel nero cammin sol m'accompagna
Il patetico suon de' miei lamenti:
O silenzio, agli afflitti e ai vati amico,
Non riconosci ancor l'ospite antico?

II

Deh! qual soave angelica parola
M'odo suonar divinamente intorno!
Siegui, mi rassicura, e mi consola,
Parla, parla dal cielo ov'hai soggiorno;
Parla, parla dal cielo, o sospirata
Anima incomparabile e beata.

III

O bella luce! io non travio co'sensi;
Tu sei, tu sei... tu mi fiammeggi in volto:
Oh possa io riportar come conviensi
Le meraviglie insolite che ascolto!
Ei parla in me: state a sentire o genti
L'alto tenor dei non umani accenti.

IV

Oimèch'ei vuol ch'io taccia, e ch'io rinchiuda
 Entro mia mente le divine cose!
 E tu succedi all'alma vista, o cruda
 Inimica dell'anime famose;
 Le dolci idee non mi turbar col tosco;
 Fuggi, sì tu sei quella, io ti conosco.

V

Tu, cui vipereo dente investe il core,
 Livida sempre il volto e torva i lumi;
 Tu che sol ridi nell'altrui dolore,
 E nell'altrui letizia ti consumi
 Crudelissimamente a dramma a dramma,
 Qual suole umido ramo in sulla fiamma.

VI

Tu che Sparta, Cartago, Atene, e Roma
 Infuriasti a barbaro consiglio;
 Onde pur coll'alloro in sulla chioma
 Dal trionfo passar fero all'esiglio,
 Inumana mercede! i saggi, i prodi,
 Di lor superba libertà custodi.

VII

Tu che qualor sulla Virtù t'avventi,
 Fai la Virtù più bella e più gentile;
 Come dai colpi del martel frequenti
 Si raffina e risplende opra fabbrile;
 E come tratto dal torrente in basso
 Col grave urtar si ripulisce un sasso.

VIII

O drappel greco di campioni invitti,
 O Scipio, o non placabile Anniballe
 Condottier di rovine e di conflitti
 Da Libia in seno alla romulea valle;
 Mentre costei ne' danni vostri intese,
 Voi nò, voi nò, ma se medesma offese.

IX

E poichè alfin poteo miravi in gelo
 Di spirto ignudi, satollossi e rise;
 Indi vostro valor sgombro di velo
 Non dispiacque sovente a chi v'uccise;
 Fe' a morte il vostro nome illustri inganni,
 E volò luminoso insiem cogli anni.

X

Col maggior degli eroi fra i prischi e i novi
 Ingiustissima furia omai che tenti?
 Sulla vittima tua mesci e rinnovi
 Le ree di stigio solfo insanie ardenti:
 Quanto grave d'error, di lume priva!
 Forse nel ciel la tua bestemmia arriva?

XI

Fischia aquilon pel mare orribilmente
 E gl'immensi navigli urta e fracassa;
 Ma quel gagliardo flagellar non sente
 L'ondosa parte più profonda e bassa,
 E la sua calma placida e sicura
 La bell'alma, che onoro, a noi figura.

XII

Lucida Verità vieni ed unisci
 Tutti gli alunni tuoi sotto un'insegna;
 Sediamo insieme; il mio desir compisci,
 Su questa cetra mia ti stendi e regna;
 E a poetico stil non bene avvezza,
 Spargi'l mio di vigore e di chiarezza.

XIII

Qual forse un dì del Sinà in sulle cime
 Nunzio de' gran voleri e di portentosi,
 A consolar le fide genti prime
 Sulle soggette nubi rilucenti
 Dio tuonò, Dio comparve, e di lontano
 Le valli rimbombarono e il Giordano;

XIV

Venne l'eroe così: la nostra sorte
 Scritto pietosa avea l'eterna mano:
 Venne l'umile, il grande, il giusto, il forte,
 Il veritiero oracolo romano;
 Tutta ridea nelle sembianze amiche
 La chiara speme delle glorie antiche.

XV

Nè mai fu'l sol di tanta luce adorno
 Come quel dì, che lui scoperse in trono:
 Ma un lustro! ah chi di noi temè quel giorno
 Si passeggero il sospirato dono?
 E allor chi non offerto avria di noi
 I propri dì per far più lunghi i suoi?

XVI

Vide Discordia infra le aduste palme
 Stretta agitar la face sua funesta,
 E l'atro fumo suscitar nell'alme
 Rischio d'onor fra quella parte e questa:
 Vide qual chi sereno i lumi gira
 Dall'occupato porto al mar ch'è in ira.

XVII

Però che fermo in lui, che mai non lascia
 Chi ben seppe sperar privo d'alta,
 In lui, che l'innocente a trar d'ambascia
 Degne del suo poter le vie n'addita,
 In lui, che in mano ha de'regnanti il core
 Fermo in lui, nè non conoscea timore.

XVIII

Vinse, ma come? o lusitano impero,
 O Roma, o scena de'gran fatti sui,
 Ditelo voi, ch'io tanto dir non spero,
 Quali arme ei cinse in beneficio altrui;
 Voi, che vedeste a balenar presente
 Serva la bella pace al mio CLEMENTE.

XIX

Se a quell'etade in Vaticano egli era,
 Quand' Anglia dall' error battuta e doma
 Piegando la cattolica bandiera
 Volle superba inimicarsi Roma;
 Forse la Fe' bagnate oggi le ciglia
 Non porteria sulla perduta figlia.

XX

Ecco dai buon desir Lisbona accesa
 D' alma Religion felice nido,
 Dai popolosi portici discesa
 L'itale prore ad incontrar sul lido;
 Ecco da lunge impaziente inchina
 Il messaggier della città latina.

XXI

Mille cigni sul Tago alzar le piume,
 E le ninfe ad udirli uscir dall'acque:
 Arcadia eco fe' lor dal biondo fiume;
 Pizzi su' bei spettacoli non tacque;
 Fuscon, Prometeo novo, in cielo tolse
 Il fuoco, e un inno al Vice-Dio disciolse.

XXII

Qual se della nemica ampia ordinanza,
 Improvviso vacilli uno del lati,
 Là il mal difeso varco apre, e si avvanza
 Schiera di fanti e cavalieri armati,
 E con vittorioso audace piede
 Velocemente all'un l'altro succede:

XXIII

Tal fu d'alti destini immensa fonte
 L'illustre patto a null'altro secondo:
 O quanti Geni a ribaciarsi in fronte
 Tornar sicuri, ed allegraro il mondo!
 O Pace, o figlia delle idee celesti,
 Per più bella cagion mai non scendesti.

XXIV

Sui pochi avanzi dell'antico tempio
 Non volger più la tua divina faccia ;
 Però che invan meraviglioso esempio
 Da gir con questo a par là si rintraccia ;
 Ve' qual' ara migliore in pure soglie
 La maestà di tue sembianze accoglie:

XXV

Ve' quanti re del nodo eccelso alteri
 Ebber la destra al mio Signor distesa ;
 E il fren de' lor magnanimi pensieri
 Ve' come ei resse, e maturò l'impresa ;
 E unir poteo col genio sovrumano
 Nobil rapidità, nobil arcano.

XXVI

Io col pensiero le marmoree strade
 Di popolari viva' alto sonanti
 Scorro ; e al rotar delle latine spade
 Veggo l'Onore e la Vittoria avanti ;
 E sotto i ricchi segni e sotto gli archi
 Orma segnar di schiavitù monarchi.

XXVII

Ma non vegg'io che per sentier tranquillo
 Andasser terre al prisco Lazio in grembo ;
 De' bellici metalli odo lo squillo ,
 Odo mugghiar d'arme e d'armati un nembo ;
 E fin co' lor trofei di sangue sparsi
 Barbaramente i vincitor lagnarsi.

XXVIII

Roma ti scorda il secolo vetusto ,
 E il dì saluta dell'onor tuo vero ;
 A un cenno sol del tuo migliore Augusto
 Tornasti a parte di perduto impero ;
 E sol da te chi te l'offerse al piede
 Bell'amistade in guiderdon richiede

XXIX

Ombra de' Gigli d'or, Gloria s'asside
 Tra 'l fulgor de' trionfi al tuo coperto ;
 E mentre all'immortale atto sorride
 Novo a' tuoi gran germogli accoppia un serto ;
 Serto, su cui vedransi andar pensosi
 I più remoti fasti e i più famosi.

XXX

Iberia i marmi, Iberia i bronzi aduna,
 E marmi e bronzi Francia non risparmia:
 Gareggiaro nell'inclita fortuna
 Le colte rive di Sebeto e Parma;
 E fra i gran nomi che sentir si fero
 Il nome del mio Eroe suonò primiero.

XXXI

Vide le quattro stelle intorno a Giove,
 E a' movimenti indocili prevalse,
 Mentre di palme vago intatte e nove
 L'Archimede toscan l'Olimpo assalse ;
 Così vedemmo, il paragon se lice,
 La borbonia con lui stirpe felice.

XXXII

Ma l'Aquile superbe al bellicoso
 Istro mi fanno invito, ond'io le siegua ;
 Arno e Tesin non tace, il capo algoso
 Erge Eridano, e il bell'invito adegua ;
 E d'Austria udendo il nome Italia insieme
 Di plauso ondeggia e di letizia freme.

XXXIII

Come se tocchi in musico strumento
 Una delle distese e pari corde,
 Svegliate dall'aereo scotimento
 Mandano tutte un'armonia concorde ;
 Tal colle pronte voglie ed amoroze
 All'erede di Piero Austria rispose.

XXXIV

Bello il mirar con lui tre saggi figli :
 La gran Donna Real li precedea ;
 Raro tesor di splendidi consigli
 Armoniosamente ognun movea :
 Religione, universal quiete,
 Eran de' passi lor le belle mete.

XXXV

Cesare di sua mano a sparger venne
 Sulle altere di Romolo pendici,
 Mentre nude di Pier giacean le antenne,
 L'eletto seme de' concordi auspici ;
 E Tebro il vide, e dall'augusta mano
 Gran sorte attese, e non l'attese invano.

XXXVI

O tu, che in guardia coll'invitte squadre
 Là delle porte italiche ti stai,
 L'orme calcando dell'eccelso padre,
 Or la fronte immortal cinto di rai,
 Col buon pastor correano i tuoi pensieri
 Quasi animosi ed emuli corsieri.

XXXVII

Ma tu Pollonia il mio tardar condanni,
 E Garampi m'additi, e a te mi chiami ;
 All'util peso de'suoi sacri affanni
 So che grata ti mostri, e so che l'ami ;
 Dell'alme grandi il mio Signor presago
 In lui scelse per te la propria immagine.

XXXVIII

Era CLEMENTE in soglio; e novo alzarsi
 Oltr'Elba un tempio signoril fu visto
 E formar saldo corpo i membri sparsi
 Dell'incorrotta nazione di Cristo ;
 Eri estranio fautor del gran disegno
 Il nome suo dar Federico in pegno.

XXXIX

Era CLEMENTE in soglio; e qual pe' campi
 Esce lieto il pastor ne' giorni aprici;
 Così di sua pietà seguendo i lampi
 Venian gli erranti popoli infelici:
 Chi la virtude amò, chi al mondo nacque,
 Dimestico o stranier, sempre gli piacque.

XL

La patria 'e il sangue, che destar sì spesso
 In chi salse a regnar soverchio affetto,
 Ebber cinto bensì, ma non oppresso
 Colle molli lusinghe il forte petto:
 Ti renda, o raro esempio, il ciel fecondo!
 Virtù suo sangue, e fu sua patria il mondo.

XLI

E tu partisti! O rinnoviamo 'il pianto;
 Torna lugubre suon, tornami al cuore;
 Raddoppia, o cupa notte, il tetro ammanto,
 Siegui l'idee del flebile cantore...
 Ma tu pur fremi intorno a questo lito?
 Scendi furia crudel, scendi a Cocito.

XLII

Com'io l'onor d'un' anima sì forte
 A tutte le future età consegnì
 Udisti, e qual tigre ferita a morte
 Cresci nelle minacce e negli sdegni:
 Guerra con te; con questa cetra ho speme
 Di rinnovar le tue miserie estreme.

XLIII

O core uman! chi ne'tuoi gorgi oscuri
 Veder ti può? S'alma gentil si scopre,
 Perchè fermare il nobil vol procuri,
 Anzi che gir compagno alle bell'opre?
 Chi la cagion restia ne manifesta,
 E al contagio fatal rimedio appresta?

XLIV

Ministro a' miei desiri uno dei venti
 Fuor di questa caligine trasporti
 Lo schietto suon dei giovanili accenti,
 Che le pure ben nate alme conforti,
 E sovra lor soavemente vada,
 Come sui fior più teneri rugiada.

XLV

S'egli avverrà che invidia rea v'insegua,
 Sull'oltraggio comun prendete ardire,
 Dritto non è per aver seco tregua
 Le belle vie della Virtù fuggire:
 La luce che da lei sul cor v'è scesa
 Sarà sprone all'ardir, scudo all'offesa;

XLVI

E sulla gelid'urna, ove sepolta
 Si giacerà la vostra spoglia frate,
 Non parco di sospir fia che talvolta
 Siedasi alcun sensibile mortale;
 E un giovine cantor di vostra ignota
 Fortuna le notturne aure percota.

XLVII

O dal supremo etereo centro, dove
 In pace imperturbabile ti siedi,
 E allo splendor che dal gran vero piove
 Il traviarè uman compiangi e vedi,
 Dove te stessa e tua virtù comprendi,
 L'ingenuo voto e i miei sospir ti prendi:

XLVIII

Di tutte le magnanime tue gesta,
 Meraviglia de' saggi anima bella,
 Degna tromba e fedel nò non è questa
 Mia bassa ancora e timida favella:
 Verran verran le navi a varcar tutto
 Dell'opre tue, delle tue lodi il flutto.

XLIX

CLEMENTE! io piango, io piango, e la mia doglia
 Una speranza sol mi disacerba,
 Giacchè meglio lassù l' antica voglia
 Di ben giovare altrui si accresce e serba:
 Se i favor tuoi non fur qui a prego tardi,
 Or spero che tu m' oda, e che mi guardi.

L

Si che mi guardi tu, sì che tu m' odi,
 Riedi fra l' ombre a me, riedi, e m' inspira;
 Su queste ciglia ribalena, e godi
 Al breve suon della notturna lira:
 Salvala tu nel tuo seren giocondo
 Dalle procelle torbide del mondo:

LI

Per te, per te, per quest' albergo oscuro,
 A cui ripeter le tue glorie insegno,
 Per quest' orror che mi circonda il giuro,
 Per queste piante, ove il tuo nome io segno,
 Tu sol da lei, fin ch'io sia cener muto,
 Alma beata e cara, avrai tributo.

NOTTE QUARTA

Obscuris vera involvens.

Virg. Æneid. Lib. VI.

I

Pieno l'idea del mio Signor ch'ho pianto
Io mi salia la quarta volta il monte;
Morte ed Invidia ancor venianmi accanto,
Ambo però non sì feroci all'onte:
Volea pel nero albergo taciturno
Il fren già sciorre al sospirar notturno.

II

Quando questi occhi miei, che a terra io porto
Per lunga doglia, al cielo alzar mi piacque,
E non so quale insolito conforto
Sa per le vie del cor dolce mi nacque:
Tutti dal fondo azzurro apparian lieti
I minuti splendori e i bei pianeti.

III

A un sonno lusinghier m'han persuaso
L'aure tranquille e la serena vista;
I sensi stanchi, e dell'orribil caso
Avvolti ancor nell'atra immago e trista,
L'oblio soave in sulle parti estreme
Veloci ad incontrar corsero insieme.

IV

La voce e le parole or chi mi dona?
 Torrò l'ingiusto velo a'bei portenti;
 La nova che fra man lira mi suona
 Desta moti di gioia, odia i lamenti:
 Dalle tu Genio dell'onor latino
 Dal gran soggetto un abito divino.

V

Giro d'una vastissima pianura
 Si distendea fra l'uno e l'altro monte;
 Emule a cui vid'io superbe mura
 Di cento immensi tempj alzar la fronte:
 E vidi appena, e mal reggean le ciglia,
 Dell'ordin lungo all'alta meraviglia.

VI

Mentre movea sul gran sentier le piante,
 Donna real dall'un dei monti scese,
 E ver me venne, e in placido semblante
 La bellissima destra a me distese;
 E poi che il mio timor mi lesse in viso,
 Sovra costume uman disciolse un riso.

VII

Le fea molt'or ghirlanda al biondo crine,
 E al molt'or ricche gemme eran conteste;
 Le maestose membra pellegrine
 Chiudea vario tesor di lunga veste;
 Gli allor cingean suo destro braccio e manco,
 E un'aurea tromba le pendea dal fianco.

VIII

Armati di coraggio, e viemmi a tergo,
 Parlò, ch'alti segreti io ti disvelo;
 Vedrai chi signoreggia in questo albergo,
 E quanto in lui vibrò di luce il cielo:
 Ei me di tante macchine famose,
 Me cui temono gli anni in guardia pose.

IX

Poteo sugli obelischi e sui teatri,
 Dell' Eufrate e del Nil rivolger l'armi,
 E trar bifolchi e polverosi aratri
 Sulle vestigia de' latini marmi,
 Ma qui non regna il tempo, e la sua mano
 Contro le sedi mie minaccia invano.

X

Disse e mandò, volti i begli occhi in giro,
 Fuor della tromba inimitabil suono;
 Le cento porte in un balen s' apriro,
 Muggliaro i monti ed agguagliaro il tuono:
 Io lei seguendo udia le sue parole
 Entro le soglie della prima mole.

XI

Vedi di cento re le insegne appese,
 E d' aste e di trofei sbhiera infinita,
 L' avvezza un tempo alle sicure imprese,
 Agli omaggi del mondo Aquila ardita
 Lieve posar colle temute penne
 Sull' allor, sullo scettro e la bipenne.

XII

Sulle colonne che fiammeggian d'oro
 Quanti gran nomi! le pareti e gli archi
 Che di scolpito argento hanno lavoro,
 Di parole barbariche son carichi:
 Questa, questa è la vinta e non mai doma
 Arbitra delle genti angusta Roma.

XIII

Tu non ancor della mirabil sede
 Giugnesti al sommo; e chi ne tien l' impero
 Là nel profondo balenar si vede
 In maestà di simulacro altero:
 T' appressa, e in mente tua pesa e misura
 I rai che piove, e l' immortal figura.

XIV

Stanno al fianco di lui Giustizia e Pace,
 E lo circondan le Virtù più pure,
 Soggiogata l'Invidia a piè gli giace,
 E il nero aspetto delle ree venture;
 E sono a mille a mille intorno sparte
 Le corone, le cetre e l'auree carte.

XV

Le cifre immense all'ardue volte in cima
 Lodano il ciel del mansueto dono:
 Cedono umili a lui la palma prima
 L'altre, che a' prischi eroi sacre quì sono:
 Cedon, siccome ai fior cedono l'erbe,
 Queste bandiere indomite e superbe.

XVI

Or chi dirà che il buon sangue vetusto
 E l'amico valor venner già meno?
 L'aura che ai dì del fortunato Augusto
 Spirò, pur oggi spira a Roma in seno;
 Roma è la stessa ancor; sol d'orrid'ombra
 Favor celeste e non d'eroi l'ha sgombra.

XVII

Ma nò, non fia che alcuna età ventura
 Vegga l'onor che a questa etade arrise:
 Però le insolit'opre e l'ampie mura,
 Roma, e con Roma il mondo a me commise:
 Co' lor gran fasti i secoli trascorsi
 In questo tempio a tributar son corsi.

XVIII

Esci, e contempla in sull'opposta sponda
 Fra l'Aquila e'l Leon le Croci e i Gigli:
 Questa sacraro a lui magion seconda
 D'Italia i regi, i difensori, i figli:
 Pace la mano mia, pace v'ha scritto
 Colle memorie del famoso Editto.

XIX

Volgiti; in questo suolo o quanta parte
 Delle grandezze sue versò Parigi!
 Raffinamento d'ogni nobil' arte,
 Son di suo bel costume alti vestigi;
 Ei che sdegnava con altri andar del paro,
 O qui sovrasta, o chi l'agguagli è raro.

XX

L'avidò sguardo alla sinistra piega:
 Colà t'addito il maestoso Ibero,
 Che ammirando spettacolo dispiega
 E tanto d'aria ingombra e di sentiero;
 Vi son per cenno suo tutti i tributi
 Delle soggette nazioni venuti.

XXI

Rimpetto a lui superbamente poggia
 Vasto lavor della germana gente
 Di quella ancor che più remota alloggia,
 E di Roma l'oracolo non sente:
 E in questa pur d'onore inclita reggia
 Suo nativo guerrier genio lampeggia.

XXII

Qui Lusitania i suoi tesori palesa,
 Ride sull'urna d'or l'amico Tago:
 Pollonia là d'illustre gara accesa
 Offre il gran voto alla celeste immago:
 Anime di valore Anglia non scorda,
 E co' gravi pensier meco s'accorda.

XXIII

Russia che già d'Etruria alla marina
 Piegò con fresche palme in sulla chioma,
 E scese al Tebro, or ch'io l'imposi, inchina
 L'altera fronte al bel valor di Roma:
 Ve'in lei l'ampie a fondar cittadi avvezza,
 Come il fasto traluce e la grandezza.

XXIV

Spazia di là colle pupille, e mira
 In molte estranee moli estranei fregi:
 Ove suona Virtude, ove s'ammira
 La chiara luce de'bei fatti egregi
 Giunse l'augusto nome; e l'ara e i voti
 A lui mandaro i popoli remoti.

XXV

Quante gemmate bende e note oscure!
 E chi regna sui mar, chi sulle terre;
 Barbari riti, barbare venture,
 Feroce istoria di vantate guerre:
 In questo di portentosi eccelso nido
 Depose ognun de' suoi trionfi il grido.

XXVI

Dell'utili scienze il bel consesso
 Ingrato al buon fautore esser non volle:
 Sai che mirabilmente egli in se stesso
 Le un, le accrebbe, indi in altrui premiolle:
 Vero saver, cura d'un re più degna,
 Tempra la forza, e a comandar le insegna.

XXVII

Volumi innumerabili e stromenti,
 Medaglie, e in lor dei saggi il grave aspetto,
 Fra parchi semplicissimi ornamenti
 Forman corona al venerando tetto:
 Segnano Europa ed Asia i propri omaggi
 Nel tenor dei molteplici linguaggi.

XXVIII

Per lui che le nutrì l'arti più belle
 Sudaro anch'esse in gran contesa entrate,
 E volser qui mie favorite ancelle
 Tutta la forza lor, la lor beltate;
 E sollevar sovra i comuni esempli
 E tutte insieme e sole altari e templi.

XXIX

E pari spazio le Virtù più conte
 Coi lunghi e pellegrini atrii occuparo ;
 E un rio che in grembo ai Divi ha la sua fonte
 Di quell' arcana luce in lor versaro ,
 Ch'è d' eccelsi destin madre e nutrice,
 Giudice di se stessa e spettatrice.

XXX

Dunque trapassa i numerosi illustri
 Soggiorni conosciuti , e al fin ti avanza:
 Fra verdura gentil canne palustri
 Ornan le soglie a una campestre stanza ;
 Ma questa povertà per chi ben vede
 D' ogni cerco splendor le pompe eccede.

XXXI

Ecco la Copia ; ha le Stagioni a canto
 Coi groppol folti e le dorate spiche ;
 Ecco Letizia in porporino ammantato
 Immancabil ristoro alle fatiche,
 La bianca Fede , i placidi riposi
 E l' ignoranza de' pensier fastosi.

XXXII

Però che fra le selve e le capanne
 L' eroe sovrano penetrò col core ,
 E mal soffrendo oppression tiranne
 Il pianto terse al bruno agricoltore :
 Volle e poteo l' inuman laccio sciorre
 Di chi al pubblico ben meglio concorre.

XXXIII

Ma sul confine estremo ecco il più grande
 De' templi , e il più mirabile torreggia ;
 Io stessa v' apprestai le mie ghirlande ;
 Questa , se il monte io lascio , è la mia reggia :
 Più che ne' geni miei , nell' auree schiere
 Dei geni deil' eroe prendo piacere.

XXXIV

In lor la persa speme amo, e ravviso
 Il celeste avvenir che già pendea:
 Guardami, e tutta mi vedrai sul viso
 Dell' interno piacer pinta l' idea:
 Io ti dirò le preparate cose
 Che tra nebbie fatali erano ascose.

XXXV

Di pacifici di serie beata
 E del furor dei mostri aspro governo;
 Auspicii al ver che dell' invidia irata
 A temer non son usi assalto o scherno,
 Auspicii alla virtù, perchè fecondo
 Dell' alme prove sue tornasse il mondo.

XXXVI

Colui che si dilegua a passo lento,
 L'Ozio è colui, che ai buon pensier s' oppone;
 L'Empietà seco fugge, il Tradimento,
 La Fame al mal oprar pretesto e sprone:
 Escon su carro di fiammanti seggi
 A trionfar le ben risorte leggi.

XXXVII

Candido amor di sovvenirsi a prova,
 Cara Virtù delle virtù reina
 Segue il lucido carro, e schermo trova
 Alla sete dell' oro, alla rapina;
 Verso l' Umanità le braccia stende,
 E coll' opre del ciel consiglio prende.

XXXVIII

Non fra spade crudeli e bronzi cavi,
 Ma in bella pace una vittoria appare;
 Veleggian liete le romane navi
 Per le tranquille vie del Turco mare,
 E senza rischio il pellegrin divoto
 Lo speco adora e il monte, e scioglie il voto.

XXXIX

Nè andava no di raro fregio priva
 Rimini tua nelle superbe imprese:
 Felice parte dell' adriaca riva,
 Roma felice, e'l suo gentil paese!
 Movea su lor dal Cielo a prender posa
 La bella età dell' or non favolosa.

XL

Perchè l' alma real dispiegò l' ali
 Così rapidamente alla sua sfera?
 Ah! la misera stirpe de' mortali
 Di tal felicità degna non era;
 E i pensier generosi ed ammirandi
 Troppo forse per lei, troppo eran grandi.

XLI

Quale in punto miglior vid' io recisa
 D' insoliti portenti aurea catena?
 Tu in questa i lumi stanchi, in questa affisa
 D' alti disegni meditata scena;
 Fanne in mente tesoro, e poi la traggi
 Alla vista del popolo e dei saggi.

XLII

Disse, e mandò per la marmorea corte
 Fuor della tromba inimitabil suono;
 Chiusersi in un balen le cento porte:
 Mugghiaro i monti ed agguagliaro il suono:
 Destaimi, e vidi alla mia grotta intorno
 Chiari più dell' usato i rai del giorno.

ANNOTAZIONI

NOTTE I.

STANZA 2. v. 5. Il Poeta inglese Young celebre per le sue Notti, egregiamente tradotte in verso sciolto da Giuseppe Bottoni.

ST. 24. v. 4. Lebn-Battista Alberti Gentiluomo Fiorentino dopo di essersi distinto con diversi capi di opera di Architettura in sua Patria e in Roma, passò a Rimini, dove fu impiegato dal Principe Sigismondo Malatesta per lo restauro del famoso Tempio di San Francesco.

ST. 27. v. 1. Arco trionfale eretto in onore di Ottaviano Augusto.

ST. 28. v. 1. Il Sig. Abate Gio. Cristofano Amaduzzi, professore di Lettere greche nell' Archiginnasio romano.

NOTTE II.

ST. 3. v. 1. Monsignor Gio. Bianchi Medico segreto onorario del Pontefice Clemente XIV.

ST. 13. v. 6. Il celebre Ab. di Saint-Pierre, che scrisse il piano della Dieta Europea.

ST. 20. v. 3. Francesco-Maria Pasini Vescovo di Todi, congiunto dell'Autore,

passò all'altra vita negli ultimi giorni dell'anno 1773. Fu letterato insigne, e fautore quant'altri mai dei buoni studi, e della educazione.

NOTTE III.

ST. 19. v. 6. Sentimenti, ed espressione uscita di bocca di alcuni dotti Protestanti in Roma, e altrove.

ST. 21. v. 3. Si allude a un'Adunanza tenuta dagli Arcadi in Campidoglio: i componimenti in essa recitati comparvero impressi in Roma nel 1771.

ivi v. 4. Il Signor Abate Gioacchino Pizzi Custode generale di Arcadia, ed Accademico della Crusca, che ha nell'accennata Raccolta un maestoso Canto intitolato, Il Segreto.

ivi v. 5. Il Padre maestro Lorenzo Fusconi ravennate, minor conventuale, professore di Teologia nell'Archiginnasio romano, celebre oratore e poeta.

ST. 37. v. 2. Monsignor Giuseppe Garampi riminese, Nunzio Apostolico già in Polonia, poi alla Corte di Vienna.

ST. 39. v. 4. Conversione d'alcuni popoli orientali scismatici alla cattolica verità, ed alla ubbidienza della Santa Sede.

**Le due seguenti iscrizioni in lode
di Clemente XIV furono fatte da
un anonimo scrittore, fino dal
principio del di lui Pontificato.**

CLEMENS XIV. P. M.

EX EVANGELICA PAUPERTATE, MUNDIQUE
CONTEMPTU
AD PETRI CATHEDRAM,
AFFLANTE NUMINE EVECTUS,
IDEM EST QUI ERAT:
IN IPSEO NON IPSIUS MUTATIO EST:
AMICUS AMICIS, OMNIBUS OMNIA,
SIBI NIHIL, PRAETER ONUS ET LABOREM.
NON SOLLICITUDO ECCLESIAE
TRANQUILLITATEM,
NON IRREQUIETAE PRINCIPATUS CURAM
LEPOREM,
NON INGRUENTIUM PROCELLARUM NINNI
FORTITUDINEM ADIMUNT.
TURBATO MARI SERENUS,
TREPIDIS ADDIT ANIMOS, MOERENTES EXHILARAT,
CIRCUMSTANTIUM VENTORUM
CONTRACTIS VELIS VIN TEMPERAT,
POLOQUE DEFIXUS,
CLAVUM MODERATUR IMPAVIDUS,
EXPECTANS MELIORA.

CLEMENS XIV. P. M.

EX INCLITA DIVI FRANCISCI
ORDINIS MINORUM CONVENTUALIUM
FAMILIA.

NULLO HUMANO FAVORE,
SED PECULIARI DIVINO CONSILIO
AD REGENDAM ET GUBERNANDAM

PETRI NAVIM,
IN MEDIO MARI, AQUARUM IMPETU
DIU CONCUSSAM.

CUNCTIS SUFFRAGIIS EVECTUS,
PIETATE, DOCTRINA, PRUDENTIA, DEXTERITATE,
AB IMMINENTI PERICULO

LIBERAVIT:
AC SOLUS, SUPER FREMENTES UNDAE

INCEDENS,
SUIS IPSE MANIBUS,
SALVAM ET INCOLUMEM,
IN PORTUM VERITATIS ET UNITATIS
REDUXIT.

FLUCTUUM INDE VENTORUMQUE INGENTEM VIM
ITA COMPOSUIT,
UT FACTA SIT TRAUILLITAS MAGNA,
PERPETUO DURATURA.

INDICE

DELLE LETTERE , E DI ALTRE OPERE
CONTENUTE NEL VOLUME SECONDO.

AVERTIMENTO

Si difende l'autenticità delle Lettere
di Ganganelli contenute in questi
due volumi. Pag. 3

AVVISO dell' Editore a chi legge.

Motivi per cui pubblica la seguen-
te scrittura 17

RINGRAZIAMENTO dell' Editore del- le Lettere del Pontefice Ganga- nelli all' Autore dell' Anno Let- terario.

L'editore delle lettere difende lun-
gamente l'autenticità delle me-
desime contro le accuse del Gior-
nalista suddetto 19

LETT. I. Al Sig. Ab. Frugoni.

Ringraziandolo de' poetici compo-
nimenti mandatigli, passa a de-
plorare il cattivo uso che si
è fatto della poesia, in origine

destinata a cantare le lodi di
Dio 64

II. Al medesimo.

Lo avvisa d'aver raccomandato al
principe di San Severo lo sculto-
re da lui direttogli, e gli commet-
te un componimento poetico per
S. Gaetano 69

III. Al Sig. Ab. Niccolini.

Gli scrive, sembrargli che la storia
tanto da lui ammirata, sia scritta
con soverchio calore, e perciò
doversi dubitare della sua esat-
tezza 72

**IV. Al R. P. Bledowski, provinciale
de' FF. Minori Conventuali di
Pollonia.**

Rende vantaggiosa testimonianza
al P. Assistente intorno alle sue
pratiche presso la congregazione
dei Vescovi e regolari per difesa
del suo ordine 75

V. Al Sig. Ab. Genovesi.

Consultato sopra un'opera di meta-
fisica gli manda un *quadro del-
l'uomo* da lui composto, permet-
tendogli di valersene libera-
mente. 76

VI. Al R. P. Berti.

Dichiara di abbracciare le sue opi-

- nioni contenute nell'Opuscolo che gli ha mandato, e lo assicura dell'alta stima che il papa fa del suo sapere 99
- VII. *Al medesimo.*
Gli rimette tre suoi trattati teologici, pregandolo di esaminarli 101
- VIII. *A. Monsign. Zaluscki Gran Referendario di Polonia.*
Loda il suo divisamento di aprire una pubblica libreria; indi parla dell'utilità e dei danni di tali stabilimenti. 109
- IX. *Al Sig. Ab. Frugoni.*
Gli manda alcune sue riflessioni intorno allo stile 133
- X. *Al medesimo.*
Dichiara d'aver desiderato d'apprendere varie scienze, ma di non aver fatto che assaggiarle, per occuparsi esclusivamente della Teologia; indi si fa strada a parlare dei vantaggi della Religione sull'incredulità . . . 145
- XI. *Al R. P. Valentino della Dottrina Cristiana.*
Lo invita a recarsi nella seguente mattina alle sue stanze . . . 154

XII. Al Sig. Ab. Isidoro Bianchi.

Lo avvisa d'aver ricevute le sue opere di antiquaria, e lo conforta a continuare i suoi lavori. 156

XIII. Al R. P. Corsi.

Lo consiglia a comporre un Trattato di Morale per unirlo a' suoi trattati teologici, e gli dà sull'argomento utilissimi suggerimenti. 158

XIV. Al Sig. Muratori.

Manifestandogli la favorevole risposta del Papa, lo conforta a non lasciarsi abbattere dalle altrui contraddizioni. 162

XV. Al medesimo.

Lo ringrazia del libro mandatogli, e disapprova il falso zelo di coloro che declamarono dal pulpito contro le sue opinioni. 164

XVI. Al R. P. Baudier professore nel collegio de' FF. Minori Conventuali di Torino.

Lo sconsiglia dal dedicargli alcune tesi teologiche. 165

XVII. Al R. P. Crutto Minore Conventuale a Torino.

Tratta della dedica delle tesi come nella precedente lettera. 166

XVIII. *Al R. P. Baudier, professere de' Conventuali in Torino.*

Lo ringrazia: per la dedica delle Tesi 167

XIX. *Al R. P. Caldani Franceseano.*

Parla della dedica delle 'Tesi, dalle quali prende motivo di scrivere sull' argomento della Chiesa, di cui trattano. 168

XX. *Al Reverendiss. P. Gentis; Domenicano, Vescovo d' Anversa,*

Scrive di essere apparecchiato a servirlo con tutto lo zelo, indi tratta della dignità episcopale. 179

XXI. *Al Dottor Bianchi, a Rimini.*

Riscontra di non poter andare a Rimini, ed entra a discorrere dei pregi di quella città. 182

XXII. *Al medesimo.*

Gli dà notizia della sua promozione al Cardinalato 187

XXIII. *Al medesimo.*

L' assicura di aver poco operato per la favorevole riuscita del suo affare, indi discorre poche cose intorno alla Provvidenza . . 189

XXIV. *Al R. P. Sbaraglia, defini-*

tore de' Minori Conventuali in Bologna.

Lo ringrazia del dono fattogli del suo libro, e gli partecipa i presenti suoi studi intorno al vero senso di S. Agostino in materia di grazia 192

XXV. Al medesimo.

Intorno alla semplicità con cui devono trattarsi le cose teologiche 193

XXVI. Al Sig. ab. N. N.

Consultato intorno ad un suo discorso sull'ubbidienza dovuta ai re, nota ciò che vi ha trovato di buono e di cattivo. 195

XXVII. Al Duca di Maddaloni Oarassa.

Dice d'aver riveduti i suoi libri arrivati da Parigi e gli dà buone notizie del fratello D. Diomedè 199

XXVIII. Al medesimo.

L'accerta di non essere stato ritenuto nella dogana di Roma verun libro di sua pertinenza 200

XXIX. Al Sig. ab. Ruggieri

Gli scrive doversi sempre dubitare delle decisioni dei Tribunali 202

- XXX. *Al medesimo*.
 Lo prega perchè non manchi l'ordine di Propaganda pel pagamento di 450 scudi 203
- XXXI. *Al R. P. D.*
 Gli partecipa la sua promozione al cardinalato 204
- XXXII. *Al R. P. Edmondo Rein, professore del Cisterciensi a Ebra.*
 Si rallegra della prossima sua venuta a Roma 205
- XXXIII. *Al medesimo.*
 Si duole che le attuali incombenze gl'impediscano di venire a Roma 206
- XXXIV. *Al medesimo.*
 Gli manda la licenza di leggere libri proibiti 207
- XXXV. *Al medesimo.*
 Ringraziandolo delle sue affettuose espressioni 208
- XXXVI. *Al medesimo.*
 Riconosce la sua desterità ed i suoi talenti utili al suo Ordine 209
- XXXVII. *Al medesimo.*
 Gli manda le licenze di leggere libri proibiti per due religiosi 210
- XXXVIII. *Al medesimo.*
 Gli scrive che Sua Santità gli disse

essere informata della sua andata.

a Roma 211

XXXIX. Al medesimo.

Risponde ai felici augurii pel nuovo

anno 212

XL. Al medesimo.

Si sconsiglia per avere tardato a riscon-

trarlo ivi

XLI. Al medesimo.

Lo consiglia a condurre a Roma:

1. Dabate Balbey 214

XLII. Al R. P. a Milano.

Gli dà avviso di avere distrutte le

cattive prevenzioni del Cardina-

le, che scriverà in Spa-

gna in suo favore 215

XLIII. Al medesimo.

Si offre a servirlo in tutto ciò che

può occorrergli, e si rallegra che

il proprio ordine abbondi di

valentuomini 218

XLIV. Al Superiore di una Comuni-

tà di Parigi.

Lo conforta a sperare che non sarà

fatto torto al suo Ordine 220

LV. Al R. P. N. N.

Accordando che un religioso possa

attendere alla musica, lo richia-

ma ai più essenziali doveri 223

- XXX. *Al medesimo*.
 Lo prega perchè non manchi l'ordine di Propaganda pel pagamento di 450 scudi 203
- XXXI. *Al R. P. D.*
 Gli partecipa la sua promozione al cardinalato 204
- XXXII. *Al R. P. Edmondo Rein, professore del Cisterciensi a Ebraq.*
 Si rallegra della prossima sua venuta a Roma 205
- XXXIII. *Al medesimo.*
 Si duole che le attuali incombenze gli impediscano di venire a Roma 206
- XXXIV. *Al medesimo.*
 Gli manda la licenza di leggere libri proibiti 207
- XXXV. *Al medesimo.*
 Ringraziandolo delle sue affettuose espressioni 208
- XXXVI. *Al medesimo.*
 Riconosce la sua desterità ed i suoi talenti utili al suo Ordine 209
- XXXVII. *Al medesimo.*
 Gli manda le licenze di leggere libri proibiti per due religiosi 210
- XXXVIII. *Al medesimo.*
 Gli scrive che Sua Santità gli disse

- essere informata della sua andata
a Roma 211
- XXXIX. Al medesimo.**
- Risponde ai felici augurii pel nuovo
anno 212
- XI. Al medesimo.**
- Si scusa per avere tardato a riscon-
trarlo ivi
- XII. Al medesimo.**
Lo consiglia a condurre a Roma
l'abate Balbey 214
- XLII. Al R. P. a Milano.**
Gli dà avviso di avere distrutte le
cattive prevenzioni del Cardina-
le, che scriverà in Spa-
gna in suo favore 215
- XIII. Al medesimo.**
Si offre a servirlo in tutto ciò che
può occorrergli, e si rallegra che
il proprio ordine abbondi di
valentuomini 218
- XLIV. Al Superiore di una Comuni-
tà di Parigi.**
Lo conforta a sperare che non sarà
fatto torto al suo Ordine 220
- XLV. Al R. P. N. N.**
Accordando che un religioso possa
attendere alla musica, lo richia-
ma ai più essenziali doveri 223

- XLVI. *Al Rev. P. S.***
 Gli scrive avergli il Papa vantaggiosamente parlato del Generale P. Giovan Battista Costanzo 225
- XLVII. *Al medesimo.***
 Gli dà avviso d'aver parlato al segretario del conte di Rivera a favore del P. Costanzo 227
- XLVIII. *Al Cavaliere***
 Lo conforta a rassegnarsi nelle disgrazie ed a perdonare al suo cognato 228
- XLIX. *Al Sig.***
 Difende la Filosofia, siccome l'amica della vera Religione . 230
- L. *Scritta in tempo dell'ultima sua malattia ad un religioso suo amico*** 232
- LI. *Al medesimo.***
 Gli scrive di essere vicino alla morte, e gli comunica gli ultimi suoi desiderii 235
- LII. *Al P. Piscault dei Canonici Regolari dell'Ordine della S. Trinità.***
 Con questa lettera in forma di Breve, lo assicura del suo interessamento a suo favore 238

LIII. *Al Sig. Barone segretario dell' Accademia di Amiens.*

Lo ringrazia del contento dimostrato pel proprio esaltamento . 240

LIV. *All' Abbadessa e Religiose di S. Chiara di Moulins, diocesi d' Autun.*

Ringraziandole della gioia dimostrata pel suo esaltamento al pontificato, le assicura della sua affezione, e dell' interesse che prenderà per la canonizzazione della Beata Coletta 241

LV. *Al R. P. Chastenet de Puisegur Generale della Dottrina Cristiana.*

Lo assicura della paterna sua benevolenza, e che il P. Valentino gli farà conoscere a voce le sue premure per gl'interessi del suo Ordine 242

LVI. *Al Rev. P. Gio. Battista Martini Minore Conventuale.*

Accusa la ricevuta del secondo volume della storia della musica e lo assicura del suo costante affetto 244

LVII. *Al Sig. de Ilavern Caval. Consigliere nel supremo consiglio di*

- Guerra e gentiluomo della Corte imperiale.*
- Lo ringrazia del dono della medaglia fatta in occasione delle nozze dell'Arciduca Ferdinando d'Austria 246
- LVIII.** *Al Sig. Moline avvocato a Parigi.*
- Lo assicura del suo intero aggradimento del dono della notizia per la Galleria, e del suo ritratto a stampa miniato 247
- LIX.** *Al Sig. Mignonneau commissario delle Guardie del corpo del Re di Francia.*
- Lo ringrazia della serie metallica della casa di Lorena, su di che avrà dal Cardinale de Bernis le ulteriori sue disposizioni. 248
- AVVISO e lettera dedicatoria delle Tesi, cui si riferiscono le lettere 16, 17, 18, e 19.** 251
- SERMONE sopra la Religione recitato in Ascoli circa il 1732.** 262
- RIFLESSIONI sopra lo zelo indirizzate ad un Vescovo** 285
- RIFLESSIONI sopra la maniera di predicare indirizzate al medesimo vescovo in seguito alle precedenti** 304

- DELLO SPIRITO della Chiesa** . . . 307
- DELLO SPIRITO degli Ordini reli-
giosi.** 331
- DELLE DIVERSE NAZIONI e special-
mente degl' Italiani.** 352
- DISCORSO sopra la superstizione
- recitato davanti al tribunale
del S. Uffizio quand' era consul-
tore, in occasione di fare il rap-
porto di una causa presentata a
questo tribunale per esservi giu-
dicata** 372
- SERMONE primo sulla festa di Na-
-tale** 383
- SERMONE secondo sullo stesso argo-
mento** 404
- PANEGIRICO di Santa Reparata
- Vergine e Martire** 411
- DISCORSO recitato nel 1741 al Capi-
tolo generale de' Minori Conventuali
in lode di Benedetto XIV,
che vi presiede** 424
- DISCORSO detto da Clemente XIV.
nel capitolo generale de' Minori
Conventuali adunato il dì 28 di
- Maggio 1771 per l'elezione del
- Generale** 446
- BOLLA per la pubblicazione del Giub-
-bileo universale accordato da Cle-**

- mente XIV. in occasione del suo innalzamento al pontificato. 453*
- LETTERA di Clemente XIV. scritta di propria mano al re di Napoli per notificargli la sua elezione al Pontificato 457**
- LETTERA in risposta del Re di Napoli con cui l'assicura della sua piena soddisfazione. 459**
- LETTERA di Clemente XIV. al re di Spagna, dandogli parte della sua elezione. 460**
- LETTERA di risposta del Re di Spagna, con cui chiede il di lui appoggio per distruggere ne' suoi stati la discordia e ristabilire il buon ordine 462**
- LETTERA del Senato di Venezia a Clemente XIV. per felicitarlo sulla di lui esaltazione. 464**
- LETTERA di Clemente XIV. in risposta alla precedente del Senato Veneto 466**
- LETTERA di Papa Clemente XIV. al Re di Sardegna, colla quale gli accompagna l'istruzione, ossia regolamento intorno alle immunità locali. 467**
- LETTERA risponsiva del Re Sardo,**

- per accertare Sua Santità delle disposizioni emanate per l'esecuzione delle Istruzioni intorno alla immunità 471*
- PARTICOLARITA' della Vita privata di Papa Clemente XIV. somministrate da Fra Francesco . . . 473**
- ANEDDOTI** *risguardanti la famiglia e la persona di Clemente XIV. 478*
- RISTRETTO** *delle gesta del Pontefice Clemente XIV 490*
- NOTIZIE** *della creazione del sommo Pontefice Clemente XIV . . . 497*
- LETTERA** *al P. Pourret.*
 Lo ringrazia delle congratulazioni da esso fattegli per la sua promozione al cardinalato 506
- LETTERA** *al march. Caraccioli.*
 Lo ringrazia dell'Elogio di Benedetto XIV speditogli. Loda le sue opere 507
- LETTERA** *a Monsig. Peregrini Vescovo di Como.*
 Si congratula della dignità suddetta statagli conferita 508
- Al suddetto.*
 Gli raccomanda D. Bartolommeo Puricelli 510
- LETTERA** *al P. Carl' Antonio Picoli.*
 Lo ringrazia delle congratulazioni

- fattegli per la sua promozione al
cardinalato 511
- LETTERA a Monsignor**
- 1 Sue inquietudini per essere stato
eletto Papa in tempi sì calami-
tosi 512
- LETTERA ad un signore Portoghese**
Suo impegno di mantenere l'unione
fra la Corte di Portogallo e quella
di Roma. Sua condotta relativa-
mente ai Gesuiti 513
- NOTTE Clementine di Aur. de' Giorgi**
Bertola 519



